



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WID-LC

DG

868

B52

x

vol. 23-24



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

**BIBLIOTECA
STORICA E LETTERARIA**

DI SICILIA

VOL. XXIII

II DELLA TERZA SERIE

△
WID-LC

DG

868

.B52

X
[vol. 23-24]

Edizione di 275 esemplari

N. 8

Sig. GABRIELE COLONNA, DUCA DI CESARÒ



DRAMMATICHE
RAPPRESENTAZIONI

IN SICILIA

E

POESIE DI AUTORI SICILIANI

DAL SECOLO XVI AL XVIII

pubblicate per cura

DI GIOACCHINO DI MARZO

VOLUME II



PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

—
MDCCCLXXVI

(Tipografia del Giornale di Sicilia)

AI LETTORI

Seguiamo in questo volume a dar fuori la serie delle *Drammatiche rappresentazioni in Sicilia ne' secoli XVI, XVII e XVIII*, pubblicandone come per saggio alcune delle principali, e specialmente il *Martirio di Santa Caterina, rappresentato in Palermo d'ordine del senato l'anno MDCXIX, del dottor BARTOLO SIRILLO*, non che *La Rosalia, tragedia sacra di ANTONINO TANTILLO, palermitano*, e *La conversione di S. Margherita di Cortona, az. In una sagra per teatro di Aci Drepano, pastore ereino*: tre rappresentazioni, che per motivi diversi furono in alto pregio tenute, e sono in molto conto ad aversi nella storia della drammatica nostra.

Del Sirillo ci dà il Mongitore ragguaglio, che fu prete palermitano, il qual, mandato giovinetto da' suoi parenti nell'italiana penisola, vi coltivò con gran successo le lettere sotto la scorta del toscano Piero Angelio di Barga e di Lorenzo Gambara, bresciano, reputatissimi professori in quel tempo, e che, di poi restituitosi in patria, molto anche istruito nelle discipline filosofiche e teologiche, si addisse allo stato ecclesiastico, e fu canonico della real Cappella Palatina in Palermo. Venuto allora in

fama di grande oratore e d'ingegno chiarissimo per la sua universale erudizione, e annoverato a buon dritto frai più insigni uomini, che il gusto delle lettere tenevano ancor fiorente e quasi intemerato in Sicilia, fu egli assunto a segretario del senato palermitano, e sollevò tal carica a grande estimazione ed onore, energicamente propugnando i diritti della patria. Mandato anzi in Ispagna nel 1597 a trattarvi in quella real corte affari di gran momento, era già per fare ritorno dopo avere in tutto felicemente riuscito, allorchè mancò a' vivi in Madrid circa il 1598 (1). Nè altro di lui si ha in luce che un' *Oratione fatta per la città di Palermo all' ill. ed eccell. sig. Marc' Antonio Colonna, vicerè di Sicilia, nel ritorno ch' ei fece da Messina l'anno 1581*, stampata in Palermo, presso Gio. Francesco Carrara, nel 1583, in 4.^o, e poi ristampata fra le *Prose di diversi uomini illustri siciliani, raccolte dal barone Agostino Forno* (Napoli, 1750, pag. 1-21), oltre un *Capitolo* inserito in una *Scelta di poesie di diversi eccellenti poeti*, che venne alle stampe nel 1582. Altre sue inedite orazioni e prose diverse accenna il Mongitore, non che alcune *Rime*, *La capanna di Tirsi*, di cui oggidì non riman più notizia. Ma varie sue lettere, scritte in nome del senato palermitano, serbansi inedite nella Comunal nostra, ed insieme il *Martirio di Santa Caterina*, che vien senza fallo fra le più belle azioni drammatiche, che siensi allora rappresentate in Sicilia e in tutta Italia.

Dice il Mongitore medesimo, che tale tragedia fu recitata con gran magnificenza, a spese del senato palermitano, nel 1580 e nel 1619: oltrechè poi si ha da Valerio Rosso, nella rubrica dell'anno 1588: « Nel publico teatro della città di Palermo fu recitata la tragedia di San-

(1) MONGITORE, *Biblioth. sic. Pan.*, 1708, tom. I, pag. 98.

« ta Caterina vergine, composta dal signor Bartolo Siril-
« lo, dove fũrno recitanti principalissimi ed apparati ed
« intermedii veramente regii. Dicono avere speso la città
« per quella otto mila scudi (1) ». E giova inoltre ag-
giungere dall' erudito scritto *Delle rappresentazioni sacre
in Palermo ne' secoli XVI e XVII* del nostro illustre amico
prof. Vincenzo Di Giovanni, inserito nel volume primo
del *Propugnatore* (Bologna, 1868, pag. 292 e seg.): « Il
fondo di questa rappresentazione è proprio della *Leg-
genda di S. Caterina*, scritta nel buon secolo di nostra lin-
gua; sì che ci hai in qualche luogo quasi la stessa frase,
non dico lo stesso andamento, siccome può vederé chi
sia vago di simili raffronti. Che poi il Sirillo abbia avuta
innanzi la composizione del Licco, ovvero tutti e due ab-
biano preso modello da una più antica rappresentazione,
pare indubitato. Quel che resterebbe a domandare si è,
perchè contemporaneamente, può dirsi, si abbiano in Pa-
lermo due rappresentazioni sacre di uno stesso soggetto,
qual è il martirio della vergine alessandrina. La Francia
e l' Inghilterra ebbero una rappresentazione, o *ludus*, di
S. Caterina sin dal secolo XII, attribuita dapprima allo
abbate Ainard, poi a Geffroy di Saint-Alban, che la fa-
ceva rappresentare nella scuola del monastero innanzi al
1146, e che può dirsi con certezza essere stata scritta tra
il 1119 e il 1146, anni, ne' quali il Geffroy fu abbate di
Saint-Alban, e vi moriva assai compianto da' frati e dagli
scolari di quell' illustre abbazia. Nè sappiamo poi se que-
sta rappresentazione abbia eziandio più antiche origini,
a ragione che, siccome ha notato il Magnin, già la dotta

(1) Vedi nel volume primo de' *Diari della città di Palermo* (paga-
na 277 e seg.), in questa *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* (Paler-
mo, MDCCCLXIX, serie I, vol. I).

vergine e martire alessandrina era patrona delle scuole cristiane sin dal secolo sesto (1). Certo è intanto, che la predilezione, che troviamo per questo misterio di S. Caterina, dovette restare dalle memorie de' pellegrinaggi in Terra Santa, ne' quali era il viaggio al monte Sinai alla chiesa di S. Caterina, siccome leggiamo ne' molti viaggi, che ci lasciò il trecento, e d'altra parte dall'essere state le scuole sotto la protezione ed il nome di essa Santa, cui era naturale aver voluto gli scrittori consacrare a preferenza i loro studi. Altra ragione poi è speciale alla Sicilia; e sta ne' commerci, che ebbe l'isola, di studii e di traffichi e di feste, con Alessandria, sin da' tempi de' Tolomei; di che abbiamo solenne ricordo nelle *Siracusane* di Teocrito: le quali relazioni o per guerre o per paci non venner meno ne' tempi seguenti, romani, bizantini, arabi, normanni, fin proprio al tempo ch'erano scritte le due rappresentazioni del Licco e del Sirillo, quando l'ammiraglio siciliano Ottavio d'Aragona, combattute con otto galere dodici delle turchesche, trionfava con magnifica pompa in Palermo, portando sette delle galee nemiche, secento Cristiani liberati, ed in catene prigioniero il bassà d' Alessandria. »

Ma ancor più caro argomento per Palermo e per la Sicilia fu quello, che trattò Antonino Tantillo nella sua pregevol tragedia *La Rosalia*, ponendo egli il primo in iscena gli atti e i portentosi della verginella romita palermitana, dacchè pel rinvenimento delle ossa di lei in una grotta del Pellegrino, durante la pestilenza del 1624, ne fu rafferma e promosso l'antico culto, e venne anzi ella salutata patrona della metropoli dell' isola. E fu il Tan-

(1) V. DE DOUHET, *Dictionnaire des Mysteres* (Paris, 1854; collect. Migne; p. 727, 728).

tillo (siccome apprendiamo dal Mongitore) (1) notaio in Palermo, che, combattuto sempre da' colpi di avversa fortuna, trovò costante rifugio nel naturale suo amor per le lettere, e specialmente per la drammatica, coltivando fra' primi al suo tempo l'italiana e la siciliana poesia, e continuando con sue belle fatiche l'onor recente del nostro teatro, dove ammirevoli orme avea sopra gli altri di già segnato il Sirillo. Compose in fatti diverse tragedie, le quali, benchè torturate fra gli aristotelici precetti, di che fu egli in tutto pedissequo, e prive di carattere e movimento drammatico, fan molto però ammirarsi per eleganza di stile e non comun bellezza di lingua e di verso, per cui non fu egli per fermo ad altri secondo ai suoi giorni. Diede pertanto in luce, oltre diverse odi italiane di vari morali argomenti, enumerate dal Mongitore, un *Compendio di quanto si contiene nella tragedia di S. Lucia da rappresentarsi per gli accademici Agghiacciati, con un ragionamento poetico*, in Palermo, per Decio Cirillo, nel 1622, in 4.º; un *Sommario di quanto si contiene nella tragedia di S. Alessio, ... con un discorso sopra la tragedia*, ivi, per Angelo Orlando, nel 1621, in 4.º; ed un *Ragionamento poetico*, che sotto il nome dell'Accademico Umido venne alle stampe fra le tragedie di Ortensio Scammacca. Ma altri lavori di lui, a cagion della sua povertà, rimasero inediti alla sua morte, avvenuta in Palermo, sua patria, a 25 di febbraio del 1659; fra' quali il Mongitore anco accenna un' *Oratione dell' arte bistrionica*; *La Natività di Cristo, tragedia sacra*; *L'Albero di Merlino, comedia*, e soprattutto la tragedia *La Rosalia*, il cui autografo si possedeva dal Mongitore medesimo, e poi fu redato con tutti i libri e manoscritti di lui dal suo nipote Francesco Serio, che ne

(1) *Biblioth. sic. Pan.*, 1708, tom. I, pag. 52.

fe' lascio in fine alla Comunale. Ma non rimane alcuna certezza, che siasi mai essa rappresentata in teatro.

Popolarissima fu però la *Conversione di S. Margherita*, dramma sacro pastorale di un Aci Drepaneo, pastore e-reino, di cui, per quante ricerche vi si fossero spese dal Di Giovanni, dal Pitre e da me ancora, non è mai riuscito sapere il vero nome; giacchè costantemente sotto quel nome arcadico apparve un tal dramma pubblicato a stampa più volte, a contar dalle più antiche edizioni, che sen conoscono, fatte nel 1777 e nel 1786 in Palermo. Nè può certamente negarsi all'ignoto autore la lode di valente poeta e drammaturgo, siccome dal lavoro stesso apparisce, il qual, composto nella metà del settecento o lì presso, venne in gran voga e diventò fra noi popolare. Laonde ne dice il Pitre nel suo eruditissimo scritto *Delle rappresentazioni sacre in Sicilia*, testè venuto in luce nel terzo volume della serie terza delle *Nuove effemeridi siciliane* (pag. 153): « Avola, Castronovo, Ragalmuto, Trapani, Marsala, Mazzara, Palermo e molte altre città dell'isola videro nel passato e nel presente secolo quest'opera, che pure annualmente prosegue a ristamparsi a libretti popolari, i quali molti comperano e moltissimi si dilettono leggere; ed a me palermitano è sempre viva alla memoria una serie di rappresentazioni, che se ne fecero al Borgo dentro un giardino, alle quali presi parte io stesso fanciullo. »

E così poi la descrive il prof. Vincenzo Di Giovanni nel suo bel lavoro di sopra cennato (pag. 294-296): « La scena di questa azione sacra è nelle campagne di Cortona, stantechè l'autore volle dare ad essa il carattere pastorale; e la composizione è in polimetro, con mischianza a quando a quando della parlata siciliana posta in bocca di un servo sciocco, *Nardo siciliano*, il quale è insieme il Tersite

antico, il buffone di Shakespeare e lo Stenterello della commedia toscana. Tranne questo personaggio, posto, per imitazione spagnuola, a sollazzare la plebe qualche volta con linguaggio furfantesco, dubbio o scurrile, tutta l'azione, divisa in tre atti, è ben condotta, e massime desta pietà la povera Margherita, che dopo l'infortunato caso di Olinto, il suo nobile amante, ripulsa dal padre, anzi cercata a morte, va a trovare asilo e pace all'anima combattuta, e riposo al disonore, nella quiete di un convento, ove santamente finisce la sua vita, riconciliata col padre e pregata di perdono da Idreno, l'uccisore geloso di Olinto. Nè men bellamente è sostenuta la gara cominciata dalla scena quarta dell'atto primo tra l'angelo del bene e quello del male, chi ottenesse vittoria del cuore della giovane peccatrice; la quale infine pe' suoi pentimenti si rende all'angiol del cielo, e questo chiude l'azione cacciando altra volta incatenato in inferno l'avversario di ogni bene. L'azione è mista di drammatico e di comico, perocchè fatta pel popolo, e secondo gli usi delle composizioni spagnuole: ma ci hai quella cura del buon volgare, che le due accademie palermitane del *Buon Gusto* (1718) e degli *Ereini* (1730) allora promovevano in Sicilia, rinnovando gli esempi del Veneziano, del Paruta, del Rau, dell'Eredia, del Sirillo e degli altri illustri scrittori siciliani, non studiati, del secolo XVI. » Laonde se giova pria dare in luce in questo volume le due inedite tragedie del Sirillo e del Tantillo, prodotte in tempo del più bello e fiorente sviluppo delle lettere nostre, qual fu in Sicilia più tardi che nella penisola, non gioverà meno anco farvi seguire tal'opera, che mostra in diversa e molto più tarda età serbate in onore le tradizioni del gusto e dell'arte.

GIOACCHINO DI MARZO.

MARTIRIO
DI
S. CATERINA

MARTIRIO

DI SANTA CATERINA

*rappresentato in Palermo, d'ordine del senato, l'anno MDCXIX, del dottor
BARTOLO SIRILLO, palermitano, segretario dell' illustrissimo senato di
Palermo (1).*

PERSONE CHE RECITANO

TRAGEDIA, <i>prologo.</i>	CATERINA.
ANDRONICO <i>cortegiani antichi del</i>	PORFIRIO, <i>capitan generale.</i>
FILONE <i>padre di Caterina.</i>	MARCELLO, <i>suo consigliere.</i>
PUBLIO, <i>cortegiano d' Eutropia, so-</i>	FAUSTINA, <i>imperatrice.</i>
<i>rella di Massenzo e sposa di Por-</i>	FLAMINIA <i>sue cameriere.</i>
<i>firio.</i>	PORZIA
TITO, <i>cortegiano di Porfirio.</i>	<i>Paggio di Faustina.</i>
SETTIMIO, <i>cammariero di Mas-</i>	EUDOSSO, <i>capitan di giustizia.</i>
<i>senzo.</i>	ERSILIA, <i>nudrice di Caterina.</i>
<i>Filosofi.</i>	CRISANTE <i>fanciulli cristiani.</i>
TORQUATO, <i>consigliero di Mas-</i>	ELOGILLO
<i>senzo.</i>	<i>Araldo.</i>
MASSENZO, <i>imperadore.</i>	

(1) Dal ms. della Biblioteca Comunale palermitana, segn. Qq C 19, ove in fronte si legge: *De' libri di Don Vincenzo Auria*. E tutto quasi il volume è trascritto di mano dell'Auria, di cui havvi anco la seguente avvertenza dietro il frontispizio: « Vi è un'altra rappresentazione di S. Catarina a penna, recitata in Palermo l'anno 1580, la quale fu composta da Don Gaspare Licco, palermitano, canonico della chiesa maggior di Palermo, il quale pure fece la rappresentazione di Santa Christina, stampata in Palermo. »

MARTIRIO DI S. CATERINA

Al cader della prima cortina se ritrovò nella parte della scena chiamata proscenio la marina della città di Palermo, ed in quella una barca, sopra la quale era una persona rappresentante la descritta alla facciata innanti Tragedia (1), che, trascorrendo per lo mare, disse i versi seguenti come per prologo.

PROLOGO

Quanto a me di conforto il vostro grato
Aspetto porge, o abitator felici
Dell'amene contrade, che con pure
Onde d'argento il bell'Oreto infiora,
Tant'io ben certa son che voi prendete
Or di mestizia in riguardando questo
Viso di pianto asperso e questo bruno
Abito mio. Gran meraviglia insieme
E di saper alto desio mostrate
Chi mi sia, perch'io venga e d'onde e come.
Delle quai cose tutte, perchè sono
Di compiacervi desiosa, in brevi
Detti avrete da me notizia piena.

(1) Nella precedente facciata del manoscritto si legge a traverso una cancellatura: « Innanzi ad ogni altra cosa, prima che cadesser le cortine, compariva in quello spazio, che sporge della scena, dagli antichi chiamato pulpito, una donna in abito lugubre, che aveva su le chiome disciolte una real corona, uno scettro alla destra ed una maschera alla sinistra mano. E figurava quella donna la Tragedia, poema ritrovato in Sicilia; la qual si rallegrava d'esser venuta in certo modo a repatriars' ». »

E prima, quel che forse a creder duro
Parravvi anzi che no, saprete ch'io,
Comechè giovenil la faccia mostri,
Sono antica di tempo; e bench'io tenga
Straniero portamento, in questa bella
Isola vostra nacqui, e Siracusa
È la mia patria, e col parlar, ch'usava
Quella stagion, da' miei parenti fui
Tragedia nominata. È ver che poco
Ci dimorai con essi, chè in Atene
Fanciulla me ne andai, dove raccolta
Cortesemente e in grand'onor tenuta
Vissi poi lunga età, sempre avanzando
Nelle prosperità con gli anni, mentre
Che a quell'almo terren propizio il cielo
Si volse, e che fiorio d'imperio e lingua
La dotta Grecia. Ma da poi che indegno
Giglio l'opprese, e a favellar costretta
Fu servilmente, io per lo mondo attorno
Raminga son andata, chè fermarmi
Non ha lasciato in fino ad or nemico
Destino altrove, o in questo a Dio gradito
Paese ritornar, dove ha gran tempo
Che natura ed amor m'invita e chiama.
Lodato Dio, che alle bramate rive
Approдай pur dell'a Sicilia; e veggio
Il famoso Palermo assai maggiore
Della sua fama, ove risiede in vece
Del gran Filippo, unico e fermo appoggio
Di santa Chiesa, il valoroso e giusto
E magnanimo Castro, inclita prole
Di generosi re, degno consorte
D'alta eroina, onde superbo e altero

Sen va il Sebeto, che d'eterni fregi
Cinse al natal di lei quel trasparente
Suo ricco ammanto; e ragionar mi è grato
Con questi cavalier celebri e chiari
Di vera cortesia, con queste dame,
Ch'han di somma beltà per tutto il vanto.
O fortunata gente, il ciel benigno
Sempre con occhi graziosi e lieti
Miri questa città. Con voi soggiorno
Son ora a far venuta. Rozza e vile
Stimarmi non vogliate, e però indegna
Del vostro conversar, che poco adorna
Son qui comparsa. Per la molta fretta,
Ch'ho avuta di vedervi, ancor le vesti
Ho da camino. Un'altra volta forse,
Ch'a questo luogo io torni, ogni mia possa
Ci metterò per comparirci ornata.
Nè immaginate ch'io la vostra gioia
Turbi col pianger mio. Porta diletto
Il nostro lutto, e men di lui si tiene
In pregio e men si loda il riso e il gioco.
E verissimo è il detto, che tal'ora
È dolce il pianto più ch'altri non crede.
E questa pur fra le gran cose e rare
Non è delle maggior, che far io soglia.
Io fo persone, già mill'anni e mille
Morte e sepolte, da' sepolcri fuori
Uscire, e, poi d'aver un lungo oblio
Bevuto, rinnovar gli antichi lai.
Le città faccio e le provincie intiere
Da luogo a luogo trasportar sovente
In poco d'ora. Or quanto è che ragiono
Con voi, senza avvedervene, varcato

Del mar Tirreno una gran parte avete
E del Jonio tutto; e dell'Egeo
Scorrendo i larghi campi, a vista omai
Siete arrivati d'Alessandria. Semo
Dalle sue guardie discoverti. Entriamo.
Nel posto già grand'allegrezza fassi
Della vostra venuta, e grande incontro
Vi s'apparecchia dentro. Ecco sentite
L'artiglierie. Gittar l'ancore io voglio.

Sali in alto. E finito che fu il prologo, si tolse via l'altra cortina, nella quale era dipinta la città di Palermo col suo contorno, e, tolta via la detta cortina, si vidde nella scena, ch'era la città d'Alessandria d'Egitto, un carro, qual avea 24 persone, che rapresentavano i sette doni de lo Spirito Santo, i dodici frutti di quello e cinque virtù cristiane, quali erano la Giustizia, Umiltà, Virginità, Misericordia e Perseveranza, ognun di loro con ornate vesti e insegne. Il carro era tirato da due leocorni, ed avea l'Amor divino sopra, dentro una sfera di lucidissimi raggi d'oro, ed ai piedi l'Amor lascivo, che poi si converti in demonio, con la fiamma in mano, ed al cantar dell'Amor divino il madrigale, s'affondò e disparve. Così cantorno primo questo madrigale tutte le virtù:

Divino eccelso Amore,
Che con l'auree facelle
L'anime altiere e belle
Ardi e mantieni in sì soave ardore,
Senza cui lingue e more
Ogni umana virtute,
Che sol ne doni tu vita e salute.

E poi quattro di quelle dissero il seguente:

Questo malvagio e rio
Spirto, del ciel nemico,
Questo fanciullo antico,
Che ingombra i cuor d'abbietto e vil desio,

Acciò nè Amor, nè Dio
Non sia creduto o detto,
Scuopra il deforme suo nascoso `aspetto.

E però Amor divino, rivolto al lascivo, canta questo:

Fallace, lusinghiero,
Spoglia il mentito volto,
Che inganna il mondo stolto,
E mostra ignudo a' mortal occhi il vero.

Al fine delle quali voci si trasformò il lascivo in demonio, mentre
le virtù cantorno:

O cieco alato arciero,
U' son gli alti trofei,
Quando diverso appar da quel che sei?

Onde di nuovo disse l'Amor divino:

Lascivi amanti, è un fier demonio quello,
Che un Dio vi par sì bello,
E da l'inferno prende
La fiamma sua, che vostri petti accende.

E qui si affondò nell'inferno e disparve, ripigliando le virtù il loro
già detto madrigale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ANDRONICO e FILONE.

Andr. Filon, se de' tuoi pari oggi le corti
Avessero, nel ver beati a pieno
Dir si poriano i regi e i gran signori,
Perchè non pur fido consiglio e sano
Avriano appresso e vederebbon nuda
La bella verità, che agli occhi loro
Raro e non mai si mostra, e se tal'ora
La veggon, pur di strana benda è involta;
Ma negli amici lor l'istesso zelo
Saria nel tristo e fortunoso tempo,
Anzi maggior che nel sereno e cheto;
Ch'entro i perigli e negli affanni amore
Divien più sempre intrepido e robusto.
E ben di questo in te nobil esempio
Veder si può, ch'hai sempre in lutto e in gioia
E vivo e morto il buon re Costo amato;
E della figlia sua paterna cura
Ti punge or così forte, che, lasciati
I proprii figli e la compagna e il dolce
Nido, là dove alle tempeste ascoso
Stavi, vedendo che la regia prole
In tempestoso pelago travaglia,
Tosto a lei ne venisti; e il vecchio legno,
In terra omai per riposar tirato,
Di nuovo all'onde confidar non temi,
Coraggioso nocchier, più che mai pronto

Alle tempeste ed al naufragio ancora.

Fil. Ei non è dubbio, Andronico, assai poca
Oggi virtù nelle gran corti alberga,
E l'ampie sale, che veggiam sì piene
Di genti ognor, vote d'amici sono.
Gode talun, che reverito crede
Esser da molti, ed egli stesso, e quella
Cosa, che men da lor s'apprezza in lui.
Alla mercè, che sperano, ai favori,
Ai gradi, alle ricchezze ossequio fanno.
Fra quei certo io non fui, che questa lode
(Se facendo il dover lode si merta)
Non posso rifiutar. Del mio signore
L'esser più che l'aver sempre stimai.
Ma ben degno era il signor nostro, a cui
Si posponesse ogni mortal tesoro;
Chè carco il sen d'eterne gemme, avaro
Fu sol di gloria. Il suo valor già è noto.
È noto ancor (nè in ciò mentir mi lasci
Chi bisognoso lui talor d'aita
Richiese) come ognor pronta e veloce
E larga ebbe al giovar l'invitta mano.
E questo empio tiranno, le cui voglie
Perverse il mondo come giusti e santi
Decreti osserva, da viltade oppresso,
Più che da forze astretto, questo io dico,
Questo fiero Massenzo, a' suoi servigi,
Qual cosa propria ebbe giammai sì presta,
Che quelle del mio re più preste ognora
Ei non avesse? E or vedi premio degno,
Che il magno imperador grato gli rende.
All'unica sua figlia Caterina
Primieramente il bel paterno regno

Ha tolto; appresso del regnar la speme
Precisa in tutto. Or che le resta sola
La vita, e pur la vita di levarle
Par che minacci alfin, di sangue ingordo.

Andr. Ne' tirannici petti animo grato
Si cerca invan, chè immoderata stima
E cieco amor di se medesmi tutti
Gl'impaccia e ingombra, sì che nessun mai
Onorato pensier può avervi albergo.
Ed a creder si fan, che, pur che grandi
Si conservino e ognor crescan più sempre,
Sia lor permesso, anzi a virtù si reca
Il far ogni empia cosa, e che sia giusto
Tutto quel che lor piace. E in grande stima
Han sovra ogni altra una scienza nuova,
Che scienza di stato è detta, ond'essi
Di fondarlo ed alzarlo apprendon modi
Rari e ingegnosi, e lor precetti sono :
Opprimasi chi giace, e chi tra due
Sta per cader o no, tostó s'atterri.
Abbiasi per nemica ogni altrui forza,
Ogni virtù in sospetto; e simulata
Religion sia di mal far ministra.
Quanto giova e non più fede si servi.
Vive si tengan le discordie antiche
Tra' sudditi; e color, che cura e zelo
Han del pubblico ben, di bene indegni
Stiminsi affatto, e di punirli onesta
Cagion si finga, e finta colpa segua
Verace pena; e pur ch'ogn'uom paventi,
Odii a suo senno; e di colui, che privo
Fu di vita, o di stato, erede alcuno
In piè non resti, e se ne spenga il seme,

Nè a sesso nè ad età risguardo avendo.

Fil. Detestabil dottrina, al mondo uscita
Dalle tartaree scuole! Opra ben pare
Di maestro infernal; sicchè di tanto
Sol meraviglia prendo, che fin ora
Si tenga in vita la real donzella.

Andr. Ferma credenza è in me, che morta fora
E incenerita già, se la bellezza
Contra la crudeltà scudo e riparo
Stato non fosse. Immaginar ti dei,
Che in Massenzo crudel, nè punto meno
Che spietato lascivo, ha combattuto
Con egual forza e sta pugnando ancora
Il van desio con l'ira; ed ambi insieme
Sorsero in lui questi due varii affetti
Quando prima la vide.

Fil. Or quando e dove
Prima la vide? Io so ch'ella non ama
A balcon dimostrarsi, e quanto suole
Di rado trar fuor de la soglia il piede.
Chè sempre il gir vagando a lei dispiacque,
Come nel ver poco dicevol cosa
Ad oneste matrone, non che a pure
Donzelle; e suoi diporti e suoi piaceri
Son gli onorati scritti, onde s'appara
A disprezzar ciò che più il vulgo ammira.
Deh non ti paia il raccontarmi grave
Per ordine ogni cosa, chè da poi
Che per più non le aprir le luci chiuse
Il signor nostro e s'occupò costui
La corona d'Egitto, io, non potendo
Così veder la cara patria oppressa
E prencipe stranier nel solio assiso,

In che il mio re sedea, lungi da questa
Terra, come tu sai, girmene volli,
Ove che io torni or vuole e mi costringe
Grand'obbligo e desire,
Ch'io tengo di morire
Alla padrona appresso, giacchè speme
Di poter altro in suo servizio fare
Aver non m'è concesso
Dalla mia trista sorte
E dall'età, ch'al par di lei mi preme.
Ed oh pur le potessi alcun levare
Di tanti affanni suoi con la mia morte!

Andr. Narrerò da principio il tutto. Poi
D'aver Massenzo il bando promulgato,
Che di spavento empì l'Egitto, e cruda
Morte minaccia a chi di creder niega
Gli Dei bugiardi, onde seguaci assai
Di Cristo con atroci empì tormenti
Morir veggonsi ognora, ordine diede
Sotto l'istesse pene, che ciascuno
Abitante non sol dentro le mura
Della città, ma nel contado ancora,
Il dì solenne a Giove consacrato,
Nel maggior tempio, che da lui si noma,
Venir dovesse e sacrificio fargli.

Fil. Sacrificio esecrando! Orrendo editto!

Andr. Perchè mirabil cosa a veder fue
Il gran concorso di cotanta gente,
Che superstizion fallace e vana
Altri condusse, altri venirci a forza
Temenza fece; e chi di loro in braccio
Portava un agnellin, chi due colombe,
O un par di tortorelle in mano avea;

E chi cervo menava, o daino, e a cui
Mugghiando un bel vitel dietro veniva;
Tutti con varii serti e con ghirlande
Di vaghe frondi e di bei fiori ornati.
Venne l'imperator cinto le chiome
D'alto diadema; e sontuoso ammanto
Di porpora copria gli omeri, e tutto,
Qual di notte serena il ciel si vede
Di chiare stelle, era di gemme sparso;
E di cento gran tori, che le corna
Avean d'oro lucenti, offerta fece.

Fil. Infelici animai, che di lor sangue
Tinser di Belzebù gli altari immondi!

Andr. Ciò intese Caterina, e, conoscendo
Dell'onor di Gesù la grand'offesa,
Arse d'un santo sdegno, e così disse:
Io così vivo in bel soggiorno e lieto,
Ahi lassa! e fanno a Cristo un tale oltraggio?
Non vieterò, quanto per me potassi,
Che il nemico infernal celesti onori
Più non si usurpi? Occasion mi è data,
Onde con chiara e nobil prova io faccia
L'amor, che porto al mio Signor, palese.

Fil. Oh pensier di lei degni! Oh benchè priva
Di regno alta reina!

Andr. E come appunto
Si ritrovò da famigliar più fidi
Accompagnata, al tempio se ne corse;
E in quello entrata, u' riverente ognuno
Si trasse indietro e fecele ampia strada,
Giunse avanti a Massenzo, che in sublime
Trono sedeva, e con altera voce
E con animo eccelso in cotal guisa

Gli favellò: Non posso, imperadore,
Non ammirar il cupo error, nel quale
Tu stai sepolto e questi ancor, che teco
Gl'idoli adoran, che, di senso privi,
Lor voce udir non ponno. E pur di questo
Vi scuso in parte, e compatisco e piango
La vostra cecità, che d'esser pii
Creder vi fa, mentr'empietade usate.
Sol quell'eccesso è d'ogni scusa indegno,
Che commettete in perseguir coloro,
Che del verace Dio servan la legge;
Umil gente e benigna, che d'amare
Anco i nemici ha per precetto e norma,
E non che perdonar, pone in obbligo
Le ingiurie tutte, e a Dio manda preghiere
Per voi, che gli offendete; e nulla in essi
Ritroverà, che di natura il lume
Non ha offuscato, e almen virtude ha in pregio,
Che gran pregio non merti. Ond'io venuta
Son a farti saper, che troppo ingrato
Ti mostri al sommo re, da cui ricevi,
Benchè tanto l'oltraggi, questa, ch'hai
Sovrana dignità, questa possanza.
E seguì poi, di nostra fè innalzando
Le vere lodi, e de' fallaci numi
Il vano culto lor gittando a terra.

Fil. Come fermarsi ad ascoltar poteo
Tai detti quel, che di ferezza avanza
Qualunque ircana tigre, o s'altra fiera
È nel mondo più fera?

Andr. Or non ti dissi
Che la beltà le fù riparo e schermo
Contra l'orgoglio? E si smarri primiera

Mente, come di cosa, che gli avvenne
Fuor d'ogni suo pensier; poscia, mirando
In quel viso gentil, di cui sebbene
Gran cose udite avea, stimò di molto
Ceder al ver la fama, e più divenne
Attonito e smarrito. Indi raccolto
Pure alquanto in se stesso, sì le diede
Cotal risposta: Se il riguardo grande,
Ch'alla memoria del buon Costo abbiamo,
Tuo genitore e fedel nostro amico,
Non ci tenesse, or qui tosto daremmo
Al tuo soverchio ardir condegna pena.
Ma quel ci tiene e forza, che non pure
Ti perdoniam, ma che cercar si debba
Da così folle opinion levarti.
E comandò che nel real palagio
Fosse menata; e quivi in guardia fue
Data all'imperatrice.

Fil. E ch'è seguito

Da poi?

Andr. Con quanti modi immaginarsi
Ponno tentata fu, perchè rimossa
Dal santo suo proponimento fosse.
Oh quante donne lusinghiere, oh quanti
D'alto intelletto e di feconda lingua
Uomini a lei n'andar, che si dier vanto
Persuaderla, e persuasi poi
Se ne tornârò, o almen confusi e vinti!
Il che l'imperador con sua gran pena
Veggendo, in Grecia per famosi e chiari
Filosofi ha mandato, in Tebe, in Argo
E alla gran madre degli studi Atene,
Ferma speranza avendo, che con loro

Contrasto aver non possa una donzella.

Fil. Ed al presente ove la tengon?

Andr. Chiusa

In oscura prigione.

Fil. Ahimè infelice!

Andr. Queste lacrime or qui caggiono a terra
Senza profitto. Andar fia meglio al sacro
Luogo, che il cener benedetto serba
Di Marco il grand'Evangelista, dove
Le sconsolate damigelle e tutti
Gli altri di Caterina amici e servi,
Prostrati a terra innanzi al santo avello,
Le procuran dal ciel piangendo aita.

Fil. Andiamo, e questo pianto
A quel s'aggiunga. Forse
Dalla somma pietade
Nostro flebil concetto
Impetrerà favore.

Andr. Sovra ogni altro licore
Ama il celeste re quell'acqua viva,
Che da contrito cor sorge e deriva.

SCENA SECONDA

PUBLIO.

Oh che noia! oh che affanno! Affanno al mondo
Pari a quello non è di servir uomo,
O donna, che d'amor ne' lacci viva;
Chè come son gli affitti amanti ogn' ora
Da mille varie passion commossi,
Commovono anche altrui. Nessun potrebbe
I travagli narrar, ch' ho avuti in questo
Amor d' Eutropia e di Porfirio, avvenga

Che puro e santo e di tai personaggi
Ben degno. Al sommo Giove grazie rendo
E alla pronuba Giuno e agli altri Dei,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura,
Che lor casto desio termine onesto
Otterrà pur, nè lungo tempo in mezzo
S' interporrà, che i due gentili amanti
Consorti chiameremo, e a lor talento
L' uno e l' altro scoprir da se potranno
Senza interprete alcun gli animi lieti.
Il che per lor contentamento prima
(Che più stimo nel ver che il proprio) grato
Mi sarà e poi che cesserammi questa,
Ch' ho di portar quà e là continua briga
Lor ambasciate e riportar sovente.

SCENA TERZA

TITO e PUBLIO.

Tit. Publio.

Pub. Chi chiama? Oh il mio diletto amico!
Ho da far cosa in tuo servizio, caro
Il mio Tito?

Tit. Amarmi sempre come
Io t'amo.

Pub. In ciò servo a me stesso, e d'uopo
Non fa tuo detto. Altro hai da dirmi?

Tit. Voglio,
Ch'abbi alla mente il mio signor.

Pub. Di sorte
Ce l'ho, che me dementicar potrei
Pria che di lui non ricordarmi, e servo

Gli sono a par di te, per l'amor tuo
E per le virtù sue, ch'ogni uom soggetto
Gli fanno.

Tit. Ed allo incontro egli non meno
Che in qualunque altro amico in te confida,
E vuolti assai di ben, perchè tu il vali
Per te medesmo e perchè ancor da quella
Sei ben voluto, onde il suo ben deriva.
S'aggiunge poi, ch'alle sue fiamme solo
Tu refrigerio porti; e perciò vengo
Or a trovarti, ch'ei si strugge e chiede
Il tuo soccorso.

Pub. Appunto a lui mandato
Dalla sua sposa or me ne gia; ma tosto
M'ha fatto richiamar, com'ha in costume
Far sempre. Ogni momento mi domanda,
E mi manda e rimanda, e mille volte
Torna a dir quel che disse; e così il giorno
Se ne va tutto.

Tt. Paziente omai
Soffri quel, che riman, chè poco avanza,
E in brevespazio essi felici, e noi
Sarem quieti.

Pub. Intendo, tu ragioni
Del partito già fermo. Alta mercede
I gran servigi di Porfirio avuto
Han pure. Un tanto imperador per moglie
La sorella gli ha data.

Tit. Fin dall'ora
Gliela sposò, che la vittoria ottenne
Per opra sua del Persian superbo.
Or la promessa ha confermata.

Pub. E quale

Impedimento le bramate nozze
Ritarda ?

Tit. Opinion porto che solo
Tristo affanno di cuor l'ha disturbate;
Onde ha più giorni è ottenebrato il volto
Del gran Massenzo per cagion di quella
Figlia di Costo, il qual già scettro tenne
Di questo regno.

Pub. Or pensi tu ch'è zelo
Verso gli Dei quel, che l'affanna ? È cura
Del novo stato e sospettosa tema,
Ch'ove da quella del signor diversa
Ha il popol suo religione e fede,
Lui assai poco è il dominar sicuro.

Tit. È in me pensier molto diverso. Io credo,
Che nè cura del ciel, nè del suo regno,
Ma sol fiamma d'amor gli strugge l'alma
Per quel divin aspetto e per l'eccelse
Virtù di Caterina.

Pub. Oh gran sembiante!
Certo ne fa. Così d'unqu'egli tratta
Amata donna, e di lusinghe in vece
Usa e di dolci vezzi ingiurie e sdegni
E prigionie e tormenti ? O ch'aureo cinto,
O che monil di care gemme adorno
È l'aspra fune, ond'ei la tiene avvolta ?

Tit. Or credi a me, ch'ella in prigion più scura
Lui tien legato.

Pub. Sua bellezza in vero
Il gelo stesso è ad infocar bastante.

Tit. Viepiù della beltade
Infiamma l'onestade
L'alme nobili; e quanto

Speranza si raffrena,
Spinge amor altrettanto
Sue voglie ardenti e accresce incendio e pena.
Da quegli atti soavi,
Da quei modesti sguardi
Non può l'alma guardarsi,
Che ferita rinian quando men crede.
Nè ostro, nè rubino
Ha sì grato colore,
Come quel, di che tinge
Tal' or bella vergogna un puro viso.
Delle grazie divine
Della feconda lingua
Io favellar non oso,
Chè solo essa potrebbe
Di se medesima celebrar le lodi.
Chi a tal forza resiste può ben dirsi
Che dura selce il petto gli circonda.
In somma ella è sì fatta, che se il magno
Imperador ne resta preso, alcuno
Stupor non è. Stupir mi fa che tenga,
Per benignare un cor, modi sì strani.
Ma vo' da Eutropia udir quel, che di nuovo
L'è occorso.

Tit. Va felice. Oh venir veggio
Con molta fretta il camerier fidato
Più ch'altro di Massenzo.

SCENA QUARTA

TITO e SETTIMIO.

Tit. Annuncio lieto

Dèi Settimio recar, chè così chiaro
L'afferma il volto allegro e il gir veloce.

Sett. Lieto per certo e desiato.

Tit. Avrai

Scorto da lungi le bramate vele
Della romana armata ?

Sett. No. È venuta

La nave in porto, che con gran desio
Ha più giorni s'aspetta.

Tit. Gran tesori

Per avventura porterà ?

Sett. Vien carca

Tutta di senno. Or vuoi maggior ricchezza ?

Son con essa venuti i più famosi

Savi del mondo, che chiamati fũro

Per abbatteŕ colei, che i riti antichi

E il sacro degli Dei culto ha in dispregio,

E con la maestrevol sua favella

E con l'acute sue false ragioni

I semplici intelletti aggira e inganna.

Ma da questi dottor celebri or ora

Discoperti sarranno e vilipesi

Quegli artificii, onde le turbe avvolge

E il ciel offende, e al signor nostro il viso

Tien sì turbato, e noi con esso ancora,

Che i suoi cenni osserviamo, e dal suo ciglio,

Secondo ne si mostra oscuro e mesto,

O sereno, o giocondo, a' nostri petti
Vien la mestizia e se ne parte, come
Or lungi andrà, che più tornar non possa.

Tit. Giove il conceda. Oh dimmi il tempo e il luogo
Assegnato al contrasto.

Sett. Tal desio

N' ha il savio imperador, n' ha tanta brama,
Ch'ogni indugio torrà. Nè al suo decoro
In questo è per guardar, nè a quel, che forse
Con quei dotti vecchion si dee; chè appena
Son da nave smontati, almen di farli
Sol quanto un giorno riposar, che tosto
Veder vorrà la riuscita. Il luogo
Sarà il maggior teatro. Ma gir prima
Lasciami che alcun altro mi precorra.

SCENA QUINTA

TITO

Se in alcun tempo di saper desio
È stato in me (chè sempre è stato, e meco
Nacque da un fonte stesso, e meco insieme
S'è avanzato con gli anni), or più che mai
Forte nel cor lo sento. Oltre ogni meta
Duolmi, che, d'onor falso incerta speme
Seguendo io folle, abbia il sentier lasciato,
Che a vera gloria mena, e il nobil corso
Rotto nel mezzo. A logorar la vita
Nelle corti mi posi, e il caro tempo
Consumando ne vo', che, a miglior uso
Negli studii speso, altro uom m'avria
Fatto da quel ch'io son. Chiaro è che quanto

L'uom dagli altri animai, tanto dal volgo
È differente il dotto; chè il discorso
Fa differire dalle belve, e quello
Aiutan le dottrine, e il fan migliore,
E lo rendon perfetto. Oh che ammirandi
Concetti, oh che parole altiere e scelte
S'udiran oggi in quel teatro! E grande
Vi fia l'udienza, benchè gl'intendenti
Annoverar potransi. Gli altri intorno
Staran sol per ornar le sedie vote;
E annoverar fra questi anch'io mi voglio.

SCENA SESTA

ARISTIPPO, CLOANTE, PANUZIO, DIVARIO, BIANTE, MELISSO, *filosofi*,
e TORQUATO, *cavalier di palazzo*.

Arist. Quello esser dee l'imperiale albergo.
È d'ordine composto.

Cl. Alto edificio
E magnifico e bello.

Pan. È qual conviensi
A chi dell'universo allenta e stringe
A suo voler la briglia.

Torq. I savi questi
Saran, ch'io veggio. Essi mi paion certo.
O della Grecia onor, saggi famosi,
Dal magno imperador mandato io vengo
Per salutarvi e per condurvi a lui,
Il qual con gaudio ha il vostro arrivo udito.

Div. Grazie a sua Maestà del gran favore
Rendiam, ch'ella ne face di or mandarne
Ad incontrar con personaggio tale

Qual voi cotesto aspetto esser dimostra.
E s'a lei grato è il nostro arrivo, a noi
Gran gioia ingombra i cuor, che sua presenza
Veder potremo e venerar d'appresso.
Ed or venghiamo ad inchinarla umili.

Torq. Già per uscir s'apparecchiava. Or io
Con vostra grazia farli vo' a sapere.

Biant. Bella città quest'Alessandria parmi,
Con larghe piazze e lunghe e dritte strade,
D'alti palagi e di gran tempî adorna.
È popolosa poi, quanto per quello,
Ch'or s'è veduto, giudicar possiamo.
E il popol tutto all'abito e all'andare
Gran civiltade in se mostra che tenga.

Mel. Quel, che a me piace sommamente, è il sito
Comodo e vago, e da resister buono
Con poca gente a numerose schiere
Nemiche.

Filos. Qui nel ver cosa nessuna
Manca. Ci è puro e temperato cielo,
Largo e fertil contorno, ameno lido,
Grande e sicuro porto e il sacro Nilo,
Padre de' fiumi, che con l'acque chiare,
Oltre che fa più il bel terren fecondo,
Per condur ciò, che all'uman uso è d'uopo
Da luoghi al mar lontani, è alla cittade
Di mirabil soccorso.

Pan. Io che tal fosse
Immaginato ho sempre, perchè il magno
Alessandro fondolla, e il buon consiglio
Mancar del suo maestro a sì grand'opra
Già non poteo.

Arist. Per certo io non mi pento

Della fatica del viaggio, quando
Non solo con voltar le dotte carte
De' maggior savi, ma col gir non meno
Città, contrade e region diverse
Veggendo, ed osservar di varie genti
Nuove usanze e costumi, acquistar suole
Gran giovamento ancor nostro intelletto.

Cl. Ma questo imperador perchè pensiamo
Che dalle patrie nostre a se chiamato
Ci abbia con tanta istanza?

Mel. Ei vorrà forse
Dar nuove leggi o riformar l'antiche.

Pan. Questo non penso io già, perchè i satràpi,
Il cui consiglio adopra, dissuaso
Gli avrian l'impresa, e di noi detto come
Siam, fuor ch' a trattar fogli, inutil gente
Ai gran maneggi, e nei civili affari
Inetti e rozzi. In tal concetto semo
Appo color, che il cieco vulgo ammira.

Filos. Or sia che può, noi siam venuti, e fatto
Abbiam nostro dover, chè il savio debbe
Il prencipe obbedir, qual ch' egli sia ;
Poichè il suo grado e l'alto ministero
Della giustizia Dio ne rappresenta.

SCENA SETTIMA

MASSENZO, Filosofo.

Mass. Vadano alcuni a por tosto in assetto
Quel ch'è bisogno nel teatro, ch' oggi
S'ha da far la dispùta. Altri ne meni

Qua Caterina, e intanto da sedere
Rechisi qui davanti.

Pan. Eccelso Augusto,
Il cui dominio e il cui poter confine
Non have in terra, e la cui gloria è pari
A quella degli Dei, con sì suave
E dolce mano il fren del mondo reggi,
Che vera libertà da ogni uom si stima
Solo il servirti; e perciò immantinente
Che il tuo mandato ne pervenne, semo
Venuti per veder ciò che in servizio
Di tua gran Maiestà da noi si puote.

Mass. Padri miei venerandi, io volentieri
Vi veggio, come quel, che, già gran tempo
Conoscendovi sol per l' alto grido,
Che la fama ne manda, ho gran vaghezza
Avuta di goderne anco la vista
E la favella, e di onorarvi quanto
Merita il valor vostro. E siccom' io
Di voi resto appagato, farò ancora
Rimaner voi di me contenti a pieno.
Quantunque un poco in su il principio forse
Dolervene potrete, quando udire
Farovvi la cagion perch' io mi mossi
A farvi ora venir con tanta fretta,
Parendovi leggiera, sebben poi
Grave la stimerete.

Biant. Cagion lieve,
Non può aver mosso il grande animo invito
Di vostra Maiestà.

Mass. Saper dovete
Che di Costo, a cui già questo bel regno
Soggetto fu, rimasa è una figliuola

Di mirabile ingegno, in questi studi,
Onde l'ingegno accrescimento prende,
Fin dall'infanzia esercitata in guisa,
Che l'età, il sesso e ogni credenza eccede.
E un tal animo ha poi, che nulla stima
Ricchezza o dignità. Dentro gli affanni
Allegra, e in servitù libera vive,
Anzi in servir s'indonna. Ahi come tanto
Saper, tanta virtù si perde poi
Tutta in un tratto! Oh gran peccato! Segue
Costei (com'esser può?) la setta stolta
Del Nazaren Gesù, che frai giumenti
Ebbe principio e traì ladron finìo
Misera vita. È il costei nome appresso
Autorevole assai. Con le ragioni,
Che adduce acute e di apparenza, tira
Dietro di sè gran turba. E tanto ardire
Ha preso, che osò entrar nel tempio, dove
Solenne io a Giove oblazion facea,
E nel cospetto mio, del popol tutto
Nella presenza, al maggior nume fece
Oltraggio e scorno, e i sacerdoti e i sacri
Uffici e tutta conturbò la festa.
Ben tosto noi di quella ingiuria avremmo
Vendetta preso; ma rimasto fora
Scandalo in chi che sia, nè si torrebbe
Dagli animi di molti quella falsa
Opinion, che noi diradicata
Veder bramiamo affatto. A che ricorso
S'è per aiuto al saper vostro; e Giove
E Giunone e Minerva e tutto il coro
De' sommi Dei gli si accomanda: e noi
Di nostro cuor la dolce alma quiete
Infìn ad or da voi riconosciamo.

Div. Dubbio non è, gran Cesare, ch' ovunque
La voce andrà, che per contender semo
Con una (ch' esser può?) femina alfine
Sem qui venuti, il nostro nome poca
Perdita non farà: ma poca stima
Ne farem noi, giacchè all' incontro un grande
Servizio a Giove ed a colui farassi,
Che Giove a noi rassembra.

Mass. Non diversa
Risposta io m' attendeva. Ed ecco appunto
Lei, di cui detto abbiamo.

Arist. Oh gran bellezza!

Cl. È Minerva direi, se l' elmo in testa
E in braccio il fiero suo Gorgone avesse.

Pan. Troppo è gran mal, che in fosco error sepolta
Dimori più. Perciò quindi si vuole
Ritrarla, o sacro Augusto, immantinente.

SCENA OTTAVA

CATERINA, MASSENZO, *Filosofo*, SETTIMIO.

Cat. Veggo il nobil drappello, eterno Padre,
Cui tu, squarciando il nubiloso velo,
Ch'or gli è davanti e gli nasconde il cielo,
Oggi accorrai fra le superne squadre.

Mas. Caterina, io son certo che crudele
Son da te reputato: ma il gran Giove,
Che i cuor nei petti asconde e sol gli vede,
Sa quanto il dolor tuo m'addoglia, e come,
Per giustamente oprar, me stesso affligo
Te maltrattando, e se di te pietade
Mi punge ognor. Questa pietà m'ha fatto

Da diverse contrade a noi remote
Adunar qui sì bella e dotta schiera;
Il che a gran gloria tua ritorna, e insieme
Gran giovamento avrai.

Cat. La gloria fia
Del Padre onnipotente e dell'immensa
Eterna Sapienza e di quel santo,
Che spirano ambiduo celeste Amore.
Gran giovamento io ne trarrò, facendo
Di così nobil'alme altiero acquisto.

Mel. Quando tua Maiestà di ciò servita
Rimanga, volentier cominceremo,
Per prova far, sebben gittati e saldi
Di sua scienza i fondamenti sono,
Così un poco a tentarla.

Mass. Gran piacere
N'avrò per certo, e in questo mentre tutto
Il popolo accorrassi al gran teatro,
Chè la vostra venuta e quel, che deve
Quinci seguir, già è manifesto a ognuno.
Però sediamo alquanto.

Div. Al nostro umile
Povero stato assai d'onor comparti
Col farne sol di tua presenza degni.

Mass. Sedete io dico. E che onorar si deve,
Se virtù non si onora ?

Div. Ubidirassi.
Real donzella, il tuo sublime ingegno,
Che con le nobil'arti oltre s'estolle
Tanto, che sotto a sè le nubi lassa,
È sì celebre e chiaro, e sì gran cose
Ne rapporta la fama, che da noi,
Che pur sui libri queste chiome fatte

Abbiam canute, non che a sdegno alcuno
Si prenda di venir teco a dispùta,
S'ha molto a grado e assai ce ne pregiamo.

Cat. Dotta e cortese compagna, del vulgo
Allontanata, se d'ingegno fiore
In me si trova, e cosa altra, che buona
Stimar si possa, al mio Signor la lode
Ne devo, al mio Signor, da cui deriva
Come da fonte il ben, ch'a noi discende.
Dal cui favor guidata, che patrino
Essermi non si sdegna in tale impresa,
E di lucida fede il petto armata,
Benchè femina e sola, in questo agone
Scender non temo, anzi vittoria spero;
Certa vittoria, e d'immortale alloro
Nobil corona. E voi nel perder anco
(Chi il crederia ?) palma otterrete; e sopra
Un carro stesso e vincitrice e vinti
Lieti n'andremo e trionfanti in cielo.

Mass. Triomferem noi teco, allor che insieme
Ad inchinar devoti il concistoro
De' santi Dei n'andrem, la cui possanza
(Quanto segno il tuo dir) del tutto nieghi,
E par ch'un solo Dio conoschi ed ami.

Cat. Un solo Dio conosco, amo ed adoro,
Mio creator, di cui son opra ancora
I cieli e tutto quel, che in essi è chiuso.

Mass. Che gran bestemia! Avete udito ?

Mel. Quale
Cagion ti move a creder ciò ?

Cat. Ch'essendo
Perfetto bene Dio, che in se ogni bene
Comprende e abbraccia, esser più d'un non puote.

Mel. Natura stessa al tuo parlar s'oppono;
E il contrario mostrar potrà un essemplio
Al senso manifesto. Più perfetti
Uniti fan perfezion maggiore.
Se un torchio accenderai, la notte oscura
Alquanto rischiarar vedrassi; due
Più lume renderan : ma molti e molti
Lucida divenir la fan, siccome
Più volte si è veduto e vede quando
Lieta novella giunge, che il romano
Invitto imperador da' Cimbri fieri,
O da' Parti fugaci, o da' Numidi,
Privi di fè, vittorioso torna,
Che di lampadi ardenti le fenestre
Risplendon tutte, e i merli e le cornici
Dell'alte torri e de' palagi attorno,
Quasi di stelle incoronati e cinti,
Dan lietissima vista, e maggior fuochi
S'ergon da terra in mezzo all'ampie strade,
Ed olio e cera e tede e accesi monti
D'aride legna insieme arder lontane
Fan le tenebre meste, e, quando in mare
Febo si giace, apparir chiaro giorno.

Maiss. Forte argomento e insuperabil parme.

Cal. Parmi, viepiù che forte, ornato e vago.

Ma pregio riportar di vera lode
Non fa ricca divisa, e bel cimiero
Caderà tosto al primo incontro. Or vedi,
Quel, che da te s'afferma, in queste cose
Inferiori affermo anch'io, che forza
Più d'un han molti, ch'a ciascun prescritto
È il suo valor. Ma chi il prescrisse loro,
Il creator del tutto, il re superno,

È increata, infinita, pura forma,
Che nullo accrescimento in se riceve.

Pan. Che pura forma sia dunque tu credi
Di corpo ignuda; e da quei libri, a' quali
La tua credula setta quella fede
Presta, che in Delfo a' gran responsi dassi
Del veridico Apollo, ti dilunghi
Quanto dal bianco il ner, che estremi sono.
Ei mi rammenta, e son molti anni, anch' io
Per diletto veder l' istoria volli
Di quello Ebreo, che fuor di questa terra
La stirpe d' Israel per lungo e strano
Sentier condusse. Ei mi rammenta, dico,
Che narra quell'autor siccome poi
Che trasse fuor della confusa massa
E distinse le cose il vostro Dio,
E ch'ebbe cielo e terra, sol e luna
Formati e l'altre stelle erranti e fisse,
Piante, augei, fiere, pesci e serpi, alfine
A far l'uom si condusse, e tai parole
Quando all'opra s'accinse usò : *Facciamo
L'uom a nostra sembianza.* A Dio semblante
È adunque l'uom; tu ben intendi; e questi
Ha il corpo all'alma unito. Or come Dio
Senza corpo sarà, cui l'uom simiglia ?

Mass. Se in tal bisogno il fedel brando meno
Ti viene, anzi al nemico arma la mano,
Nulla e ben poca omai speme ti resta.

Cat. Queste arme mie, che contra me rivolte
Esser tu di', nell'avversario piaga
Faranno, ond'egli avrà salute e vita.

Arist. Sovviene a me nuovo argomento, e ancora
Da' tuoi volumi il traggo, in cui si legge,

Che il vostro Dio d'altezza i cieli avanza,
L'oceàn di larghezza, e di lui meno
Son gli abissi profondi. E s'egli è largo,
Alto e profondo, e queste son misure
Tutte del corpo, tu perchè lo spogli
Di sì gran corpo, e fai ch'ombroso spirto
Rimanga il Dio, che sol vuoi che si esalti?
Questo è onorarlo, o fargli ingiuria ed onta?

Cat. Deh come in van le sacre alme scritture
Leggono i curiosi, e quanto poco
Licor ne trae chi sol la scorza stringe!

Pan. Più espresso ancor vi leggerai, che braccio
Ha forte, e man potente, e acuta vista.

Mass. La navicella tua contrarii venti
Combatton, Caterina, e fin al cielo
Ne van l'onde sospinte, e ti minaccia
Di qua Scilla rabbiosa e da quel lato
La vorace Cariddi, e batte il cuore
A chi dal vicin lido il mar riguarda.
Tu sola poco il gran periglio attendi?

Cat. Onde a me vien tal confidenza insieme
L'aiuto vien, che mai non manca; e breve
Al vostro ragionar così rispondo.
I secreti divini alti misteri
A mortal occhio scoprire non lice
Senza alcun velo intorno, che abbagliato
Ne rimarrebbe; e questo inferir volle
Quando al suo servo Moise Dio parlando
Quanto hai veduto, disse, narra, e taci,
E palesalo a un tratto, e tienlo ascoso.
Perciò l'istesso Moise, ancor velato
Il luminoso volto, al popòl caro
Favellò, poichè losca umana mente

A' raggi di quel sol non può affissarsi.
Quinci è ch' a quel, che nostro senso apprende,
Talor si paragona, e ch'è profondo
Si dice e largo ed alto. Quell'altezza
Sua possanza denota; il largo segna
L' incessabil oprar; profonda è detta
L'essenza incomprendibil.

Mass. Cose intendo
Da me non mai più intese.

Cl. Hai visto come
Si fece da lontano, e con quant'arte
Ove a lei piacque il ragionar condusse ?

Cat. E se leggete ancor ch'ei vede e parla,
E che il braccio distende, o il capo scuote,
Per figurar sua provvidenza e quella
Omnipotente forza od altro tale
Parlan così le sacre carte.

Arist. A quello
Nulla risposta intendo, che pur dianzi
Fu detto, che di Dio l'immagin vera
Porta in se l'uom.

Cat. Costà m'apparecchiava
Appunto di venir. Fra il creatore
E gli animai, che in se ragion non hanno,
L'uom quasi un mezzo è posto; il corpo vile
De' bruti abbiám; la mente Dio somiglia;
E perchè senza paragon veruno
Quest' ha di noi la più eccellente parte,
A lei sovente del composto tutto
S'ascrive il nome; e però ben si dice
Ch' a sembianza di Dio creato è l'uomo.

Biant. Magnanima fanciulla, a questi miei
Forti compagni della tua prodezza

È piaciuto far prova e del tuo ardire.
Così talor mastro, di scherma dotto,
Con animoso giovanetto suole
Scherzar giocando, e si ritira quasi
Impaurito, ed il fianco gli discopre,
E percoter si lascia. Assai fin ora
Tua gran destrezza e il generoso cuore
Hai dimostrato. Io dimostrarti voglio
Come in vera battaglia il braccio adopro.

Mass. Cedi a tal furia, Caterina, in questa
Orribil pugna. Incontro a un tanto eroe
Quell'arme appena ti farian difesa,
Che ad Achille donò la madre Dea.

Cat. Quelle non già, che favolose e finte
Fur da dotto poeta, ch'altro intese
Da quel che suona il suo parlar, ma bene
Su l'arme della fè, che in dosso io tengo,
Del gran Padre celeste altero dono,
Senza pur segno far, cade ogni spada
Di fina tempra e si rintuzza e frange.

Sett. Cesarea Maiestà, l'ampio teatro
Angusto par. Così la gente è folta
Come qualor per ascoltar concorre
Nobil tragedia, e belli a veder sono
L'un dopo l'altro in su quei gradi assisi
Tanti gran cavalier, che intorno stanno.
Ma viepiù bella e delettevol mostra
Fan giù nel basso, in su vermiglie e gialle
Sedie, di ricchi drappi e d'or fregiate,
Viepiù care dell'or, leggiadre donne;
E con desio vostro venir s'attende.

Mass. Andiam, ch'è ben di popoloso e grande
E superbo teatro un tal certame

Spettacol deg no. Ivi a ciascun si mostri
Chiara la verità, ch'è quel ch'io bramo.

Cat. Chiara si mostri; e questo è mio desire.
Così mia voglia in ciò resti compita,
Ch'ognun conosca e conosciuto l'ami
E sempre d'amar più si forzi e brami
Il buon Giesù, ch'è veritade e vita.

Finito il primo atto, si fece veder nella scena un bel tempio molto luminoso, e dentro una sepoltura; dal qual tempio uscirono in abito di processione dodici donne alessandrine, cantando l'infrascritto madrigale:

O suprema ed eterna
Sapienza increata ed infinita,
Che, da la bocca uscita
Dell'altissimo re, che il ciel governa,
Da la stellata sua reggia superna
A noi scendesti, e nostra inferma carne
Vestire e poi morir per noi ti piacque,
Piacciati aiuto darne;
Aiuta or lei, che del tuo sangue nacque.

E mentre che ingenocchiate nel mezzo della scena divotamente oravano, comparve dal cielo una colomba, rappresentando lo Spirito Santo, al suono d'una dolcissima armonia. Il che vedendo ed udendo le donne, altra volta cantorno l'istesso lor madrigale, e cantando se ne introrno in una delle strade della scena.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PORFIRIO, MARCELLO.

Porf. Caro Marcello, io l'amorose pene
A te spesso racconto, e in parte sfogo
La fiamma ragionando, in cui si strugge
Mio cor soavemente, e ti discopro
Le interne piaghe sue, ch'agli altri celo,
Perchè non pur di buon consiglio aita
Può dar la tua prudenza, e il caldo affetto
Dell'amicizia fa che tu non badi
Fin ch'io soccorso gridi, che lontano
Scorgi il bisogno ed a incontrarlo corri,
Ma sai per pruova ancor come governa
Amor i suoi seguaci, e s'arde e punge
Il suo foco e il suo dardo, e cicatrice
Ne porti in petto. E vero è quel, ch'udito
Ho alcuna volta, che l'amante è quale
Suol esser quegli, a cui di morso ha dato
Vipera infuriata, il qual non vuole
Sua passion narrar, s'alcun non trova,
Che del velen di cotal angue infetto
Com'esso ancor sia stato, che sol crede
Colui creder gli deggia e fargli scusa,
Se vinto dal dolor si sbatte e freme.
Tal appunto son io.

Marc. Porfirio, insieme
Padrone e figlio mio, cotante lodi,
Onde troppo nel ver sovra il mio merto

Vi piace d'esaltarmi, effetti sono
Dell'alta cortesia, che in voi dimora,
E a lei ritornan tutte. Io sol di questo
Pregiar mi posso, che di me nessuno
Servo più fido e più devoto avete,
Che del vostro piacer più gioia senta,
O dolor dell'affanno. È ver che nulla
Cagion io veggio, onde attristar mi debba
In questo tempo, che letizia e festa
Sol ne presenta. Il querelarsi a voi
Si disconvien, che più felice amante
Febo non vede. I pianti e le querele,
Lasciate a chi, di vil amor soggetto,
Dì e notte indegno, insopportabil giogo
Sostiene e tira, e detrettar nol puote.
Siccome (ahi lasso !) a me tirar convenne
Lunga stagion, che di quell'alma impero
Ebbe ignobil desio, di cui, qualora
Rimembranza mi vien, vergogna e duolo
M'assale a un tratto, e questo al cuor profondo
Discende, e quella il volto ingombra, e tinge
Di purpureo color guancie canute.
Ma voi, degno amator d'eccelsa dama
(Di dama tal, che dir che genitore
Massimian le fu, che il mondo resse,
E suo germano è il gran Massenzo, ch'ora,
Come già il padre, all'universo impera,
È la lode minor, ch'a lei si deve),
Devete, sol perchè sì altiero segno
Hanno i vostri pensier, pago e contento
Sovra ogn'altro stimarvi. Essendo poi
Da così fatta donna amato, e il core
Possedendone e l'alma, un sì bel regno

Qual altro in terra agguaglia ? Ed or che speme
Col mezzo d'Imeneo certa `vi è data
D'aver tosto di lei possesso intero,
A lamenti, a dolor potrete ancora
Scioglier la lingua e dar nel petto loco ?

Porf. Il conosco, il confesso; troppo ingrato
Sarei negando un tanto ben. Cortese
M'è stato il ciel d'incomparabil dono.
Pur tuttavia nell'alma un negro orrore
M'è sopraggiunto, e non so donde e come,
Ch'ogni gioia m'offusca, e il sol mi toglie
A mezzo giorno; e sempre mi rimbomba
Negli orecchi una voce, che sta mane
Con gran terror mi ruppe il sonno, e pieno
Mi lasciò tutto di spavento il cuore.

Marc. Dir altro non saprei, poscia che mesto
Veggio star voi, se non che amante alcuno
Lieto non vive, e ch' allegrezza intera
Ha del regno d'amor perpetuo bando.
Perocchè dove di mestizia cessi
Ogni vera cagion, giammai non manca
Di strane fantasie fallace turba,
Di sogni ed ombre e di notturne larve.
Ma che voce fu quella, onde spavento
Conobbe un cuor sì intrepido e sì forte ?

Porf. Io avea già tutte del riposo l'ore
In suavi pensier vegghiando spese,
E già cedea la notte all'aurea luce,
Quando aggravò queste palpebre stanche
Un dolce sonno. Ma d'amaro tosco
Cagion mi fu, che quasi agli occhi avanti
Una orribile immagine mi s'offerse
Di donna, ch'al vestir lugubre e al viso

Dimesso e magro, e di color di morte,
E di pianto irrigato, in gran cordoglio
Mostrava ritrovarsi, e con la sua
Destra, qual neve fredda, la mia prese
E strinse forte, e mi chiamò per nome,
E sì mi disse: « Tu, Porfirio, invano
« Goder dell'amor tuo qua in terra sperì.
« Il ciel t'aspetta; ivi perpetue nozze
« Celebrerai con la tua bella sposa. »
Ecco, detto ebbe appena, che in un punto
Chiuse le labbra ed allargò la mano,
Ed io rimasi attonito e confuso.

Marc. I sogni, a dirne il ver, benchè fallaci
Veggiamo il più, nè men di loro è vano
Che alla lor vanità credenza dono;
Pur qualche volta (e le memorie antiche
Molti essemi ne danno) i sommi Dei
Svelano in sogno agl' intelletti umani
Alti secreti, e scuoprono del fato
I più riposti alberghi, e aperte e chiare
Veder ne fanno le future cose.
E così, mio padron, mostran che fatto
Abbian oggi con voi. Celeste avviso
Mi sembra questo. Ma intendete come
Da me s'intende. La bellezza è un raggio
Della divina luce, il qual risplende
In questa parte e in quella, e più ch'altrove
Nell'aspetto gentil lustra e fiammeggia
D'Eutropia vostra. Or questo divin lume,
Ch'accende i cuor d' inestinguibil fiamma,
È il sommo Giove, e per fruirlo in cielo
È forza di poggjar, ch'ivi risiede
Là dove a pochi è di salir concesso;

E fra quei pochi a voi tal grazia data
Sarà, e di quella il sogno annunzio reca.

Porf. Raro umana virtù tant'alto sale.

Marc. Con l'ale sue v' innalzerete a volo.

Porf. Come di gaudio tal nunzio mi fue
Un tristo simulacro ?

Marc. Il giorno allegro
Nasce dal tempo rio.

Porf. Che donna è quella
D'oscure bende il mesto viso avvolta ?

Marc. La donna è lei, che la prigion terrestre
Aprirvi dee per far l'alto viaggio;
E quello fia dopo molt'anni spero,
Chè di sì caro ben privar la terra
Non vorrà così tosto il ciel benigno.

Porf. Illustre senso a oscuro sogno hai dato.
Foss'egli vero ancor. Che sia pur vero
Creder mi giova. Ohimè !

Marc. Che nuova ambascia
Vi preme il cuor ?

Porf. Due giorni interi omai,
Due giorni interi son, che queste afflitte
Luci non hanno il desiato oggetto.

Marc. Due giorni interi, una età lunga. Quanto
Giran quell'ore tarde, ch'è lontano
L'amante dal suo amor !

Porf. Deh sarà pure
Che appressar me le possa ? A tanta gioia
Non credo arrivar mai.

Marc. L'istesso avviene
A stanco peregrin, che, dopo molte
Giornate e molte di sentier malvagio,
Di cima a un poggio la città discuopre,

Del suo lungo camin termine e meta,
Che poche miglia lunge un largo piano
Con le sue mura abbraccia, e l' alte cupole
Paion già tutte e le gran torri, e il fumo
Vede in più luoghi uscir, che in oblio pone
La passata fatica, e quel ch'avanza
Sol gli dà noia; e come più s'accosta
Par che più si dilunghi e più s'arretti.
Così a voi par; ma la città è vicina,
Ove albergo real vi si apparecchia.

Porf. I tuoi dolci conforti e le parole
Saggie e cortesi parer breve e piano
Far ponno il lungo e malagevol calle.
Però vorrei della mia donna insieme
Aver frequente avviso.

Marc. Publio credo
Sarà venuto, e aspetteravvi, o poco
Aspettar si farà; ch'altro non cura
Che sempre compiacervi.

Porf. È perciò bene
Ver la nostra magion drizzar il passo.

SCENA SECONDA

PUBLIO *solo.*

Cosa rara esser questa e di gran pregio
Deve per certo, ch'al suo amato sposo
Per caro don la mia padrona manda;
Poichè mi dice averla essa più cara
Dell'alma propria, e ch'io gli dica vuole,
Che così parimente egli l'apprezzi.
Ma com'è a lei sì cara e altrui la dona ?

Dirà che altrui già non la dona, quando
Ne fa dono a Porfirio, e ch'ella in lui
Ha vita e spirto, e che gli amanti sono
Un voler, una mente. Io, conversando
Fra gli amadori, ho questo appreso almeno;
So ragionar degli amorosi affetti.
Ho di veder desio che dono io porti.
Ella m' impose che in secreta parte
Gliel presentassi : non vietò per questo
A me il vederlo, nè ragion alcuna
Vuol che da me si celi, che l' interno
So dell'animo suo. Dietro a quel canto
Tirar mi vo', ch'alcun non sopravvenga.
Che magistero è questo? In su una croce
L' immagine d'un uom confitto io veggio,
Di spine incoronato; e il fianco aperto
Ha d'un' ampia ferita. Un tale scempio
Si fe' già di colui, che per suo Dio
La bella figlia del re Costo adora.
Gli è desso certo; io non m' inganno. Credo,
Ch'ella in quei giorni che tenerla volle
L' imperador nel suo palazzo, affine
Dalla sirocchia e dalla moglie fosse
Con dolci astuzie e con donneschi modi
A' nostri numi convertita, loro
Al suo converse. O gran Massenzo, come
Riman deluso! Con le proprie mani
Tu quel fuoco portasti, onde arde tutta
La reggia tua. Ben io mi sono accorto
Di molte novità. Più ad offerire
Non manda Eutropia a Pallade, nè a Giunio
Grati olocausti; nè fumar gli altari
Fa d'odorati incensi; nè più cura

Tien di spiar le palpitanti fibre
Degli uccisi animali. Esser può vero
Che cotal donna, e sì avveduta e saggia,
E degli Dei sì reverente, in questa
Follia cader si sia lasciata? Il vero
Pur vo' cercando, e con le man lo tocco.
Quanto conforto in ciò, quanta speranza
Io tengo è, che, in udir che vinta resti
Da' saggi Caterina, ella in se stessa
Rivolgerassi, e pentimento e doglia
Avrà del preso errore, e di quel, ch'oggi
Fa con questo presente. Io di ubbidirla
Vorrei lasciare e andar fingendo alcuna
Util menzogna. Ma il tenersi è meglio
Entro i confini. Al servitor non tocca
L'ordine a regular, che gli s' impone,
Ma tutto ha da eseguir quanto è commesso.

SCENA TERZA

FAUSTINA *imperatrice*, FLAMINIA e PORZIA, *sue cammariere*, e Paggio.

Imp. Vi ho sempre in luogo di sorelle avute;
Tal delle virtù vostre il merto è stato.
E or che con l'acqua del battesimo semo
Regenerate ed a novella vita
Nate ad un parto insieme, veramente
Sorelle posso e debbo anco chiamarvi.
Flam. Noi per l'alto valor, ch'ardente e chiaro,
Sovrana imperatrice, in voi si scorge
E più degna vi rende e più eminente
Del sommo grado, in cui v'ha il ciel locata,
Sempre state vi siam devote ancelle,

E con le grazie poi, ch'ognor benigna
Ne fate, abbiám quasi con aurei lacci
La nostra servitù legata e stretta.
Ma questo caldo affetto è divenuto
Or tutto fuoco, e l'obbligo è infinito,
Che a vostra Maiestà da noi si deve,
Per cui libere siam d'eterne pene.
Or così d'ogni pena e d'ogni affanno
Sempre tenga Gesù libero e scarco
Vostro petto real, che, quanto il viso
Fuor ne dimostra, dispiacer non lieve,
Nè senza nostro duol, turba e inquieta.

Porz. Molte fiate affezion m'ha spinto
A domandarne la cagion; chè il male,
Communicato a chi del vostro bene
Ha sollecita cura, se del tutto
Levar non puossi, in gran parte si scema;
E riverenza la mia lingua in freno
Ha ritenuta. Pur da me pensato
Ho che il vostro dolor dal danno altrui
Origin abbia e dall'altrui tormento,
Che sovra ogni altra voi pietosa come
Proprio sentite. E in ver di quell'indegno
Strazio crudel dell'innocente e pura
Vergine Caterina chi pietade
Non sente, ha l'empio cuor di senso privo.

Imp. Compassion dell'altrui danno, è vero,
Tribolata mi tien : ma danno alcuno
Aver colei non può, la cui beata
Mente sta sempre al sommo ben congiunta.
E bench'ella fra noi conversi e viva,
Come raggio di sol la terra tocca,
Che non però di là mai non si parte,

Onde ha l'origin sua. Dell' infelice
Consorte mio l'alta miseria piango,
Che regna in terra, non pur vive e spira,
E nell'inferno è già morto e sepolto.

Porz. Finchè l' inferno ha spirito, e disperata
Non è la vita, e mentre di peccare
Ha forza l'uom, di pentimento ha loco.

Imp. Nè l'infermo salute, il qual di novi
Disordini il suo mal fomenta e accresce,
Nè sperar può quel peccator emenda,
Che d'errore in error cade e trabocca.
Ahimè ! troppo è il suo cuor, troppo indurato.

Fiam. Dov'è niuna speranza, ivi è mestieri
D'animo risoluto. Adunque voi
A viver gli anni arete in doglia e in pianto
E far inutil penitenza ognora
Delle non vostre colpe?

Imp. Ciò mi pesa
Che inutil fia, perchè diletto fora
Altrimenti patir per lui, che il cielo
Mi diè compagno. Ma compagno fue;
Or più non mi sarà.

Porz. Che vuol dir questo ?

Imp. Poichè uscita d'error col santo lume
Della verace fè diversa strada
Ho preso dalla sua, gran dubbio porto
Non questa compagnia spartir convenga.

Flam. Disciorre il nodo marital pensate?

Imp. Se scioglier non si può, si tagli e spezzi;
Chè nulla vo' che il mio camin trattenga,
Non ch'arresti o distorni.

Porz. Com'è poco
Ch'entrate semo in questa santa scuola

Della legge di Cristo, io favellarne
Ardisco appena. Ma sapendo ch' ella
Di natura i defetti adempie, questo
Sol vi dirò, che natural ragione
Intorno a ciò mi detta. Io per me avviso,
Ch'a una donna fedel, quando legata
A consorte non sia, l'accompagnarsi
Con marito infedel non si permetta.
Il che la vostra valorosa e saggia
Cognata Eutropia ha ben inteso, e quindi
Fermo pensiero è in lei non accostarsi
Prima allo sposo, ch'ei nel sacro fonte
Le macchie interior non purghi e lavi.
Ma chi si trova in matrimonio gionta,
Perch'ella Cristo adori e l'altro invochi
Le sorde statue, a mio parer, costretta
Non è d'abbandonarlo.

Imp. Ancor sospesa
Altro dubbio tien l'alma.

Flam. E di che cosa ?

Imp. Che a tutte e tre s'aspetta.

Flam. Per toccare

Insieme a noi, basta che vostra sia.

Imp. Io temo forte non da noi si manchi
Tropo al dovere, in ritenendo ascosa
La santa fè per vil temenza. Quando
Già crede il cuor, perchè la bocca tace ?
Perchè non la confessa ?

Porz. Io crederei,
Che di viltà, di freddo amor saremo
Dal buon Gesù rimproverate, dove
Moverne o forza, o cos'altra potesse
A negar il suo nome.

- Imp.* Chi la pena
Lontana ancor paventa e per lei tace,
Negherà poi come appressar la senta.
- Porz.* Chi la sua vita a gran perigli espone
Ove mestier non fa, gran biasmo acquista.
E se da poi, quando bisogno il chiede,
Mostra l'istesso ardir, lode non trova.
- Flam.* E perciò pare a me (se il parer mio
Vien dal vostro approvato), che si debba
Certo saper s'obbligo alcuno astringe
A confessar la fede, e il quando e il come;
E saputone il ver, perchè ne segua
Bando, prigion, tormento, infamia o morte,
Di quel, che far si dee, nulla si lasci.
- Porz.* Nè quanti modi di morti la morte
Fan più crudel, nè quanti immaginarne
L'istessa crudeltà potrebbe, e l'ira
Mettere in opra, il mio saldo pensiero
Smover potran di seguir Cristo vo i;
Chè col favor di lui, col vostro esempio
Ogni femineo cuor viltade abborre.
- Imp.* D'animi così grandi, o generose
Le mie sorelle, onde i più forti eroi
Superate d'assai, molto gioisco,
E il vostro buon consiglio affermo e lodo.
Ma dove or, poi che il favellar n'è tolto
Con la santa donzella, per levarne
Andrem di dubbio? A chi ricorso avremo?
- Flam.* In quel pubblico albergo, ove i meschini
Poveri e abbandonati infermi, accolti
Dalla umana pietà, grato ricetto
Trovano e chi li serva e n'abbia cura,
Il qual sovente voi con raro esempio

D'umiltà vera visitar solete
E sovvenir più spesso, egro e languente
Giace quell'eremita, il qual la strada,
Che in paradiso adduce, a Caterina
Mostrò primiero; e or mentre per vederla
Girando intorno alla prigion s'andava,
Fu con un legno noderoso e grave
Da un feroce custode fieramente
Assalito e percosso; e in terra steso
Mezzo vivo restò, finchè persone
Devote e pie lo presero e nel luogo,
Ch'ho detto, lo portâr. Potrà costui,
Che, com'è buono e saggio, è gran maestro
In iscrittura, e sente molto avanti
Nelle cose di Dio, renderne certe
Tutte di quel, che dubitose tienci.

Imp. Non si ponga all'andarvi altra dimora;
E alcun ristoro al macerato corpo
Del santo vecchiarel si doni. Ascolta.
Prendi quel vaso e quelle ampolle piene
Di preziosi unguenti e d'olei fini
E odorifere acque, che recare
Io soglio allo spedal, quando a vedere
Vo' quegli egri infelici, e là t' avvia,
Ch'ivi mi troverai.

Porz. Quanto comanda
Tua Maiestà farassi.

Imp. Empio custode!

SCENA QUARTA

PORFIRIO e PUBLIO.

Porf. Perch'io tener viepiù che l'alma caro
Devessi quel presente, udir bastava
Che da colei mi vien, dalle cui mani
La morte anco torrei per nobil dono.

Pub. La morte darebb'ella a chi pensiero
Avesse contro a voi. Dalle sue mani
Venir altro non può che vita e gioia.

Porf. Di ciò mi tengo io certo; e le dirai
Che da me si farà quant'ella dice;
E della mia promessa ostaggio e pegno
Questo anello le porta.

Pub. Due man giunte
Mostran gli animi uniti, e il bel diamante
La salda vostra insuperabil fede.
È per se stesso il don pregiato. Molto
Il donator più prezioso il rende.

Porf. La mia padrona e tua forse attendendo
Ti sta con la risposta. Io più tenerti
Non voglio a bada. Va. Quel ch'io t'ho detto
Le riferisci; e il mio parlare aiuta,
E adornal quanto puoi.

Pub. Quanto io possa
Per voi servire adoprerrò.

Porf. In mio nome
A lei t' inchina, e quindi a me ritorna.
Non tardare a venir.

Pub. Non sono ancora
Da lui partito, e del ritorno ha fretta.

SCENA QUINTA

PORFIRIO.

Con questo don della mia sposa insieme
Recato un gran pensier m'ha Publio; e brevi
Fur le parole sue, ma lungo il senso.
Ella, per quel ch'io veggio, a esterno e nuovo
Dio la mente ha rivolta, e vuol ch' io seco
L' istesso adori. È cosa questa, in ch' io
Compiacerle non posso. E la promessa,
Ch'io feci, dove andrà? Dissi d'averlo
Caro, e caro l'avrò, non come Dio,
Ma come quel, che di madonna è dono.
Prometter non può alcun quel, che osservare
Nè può, nè dee, benchè promesso l'abbia.
Potrò per un novello e forestiero
Abbandonar gli antichi e patrii numi,
Nella divozion, nella tutela
De' quali nato son, visso e nutrito?
Da' vestigi appartar mi debbo, impressi
Da tutti i miei progenitori? E forse
Indur mi lascerei fra gli altri Dii,
Ch' io riverisco, a onorar questo ancora
Dio degli Ebrei. Ma intendesi ch'ei solo
Regnar pretenda e compagnia non voglia.
E grande error saria perderne molti
Per guadagnarne un sol. Ma se quest'uno
Più di quei molti sol fosse potente?
Se cieca opinion guidati avesse
Il padre e gli avi miei, dovrei le loro
Pedate seguir? Chi mi fa certo

Del vero ? E certo io, nol sapendo, come
O questo o quello asseverar presumo ?
Folle ch'io stato son, che nulla indietro
S'è lasciato da me per acquistare
D'un principe terren la grazia frale,
E al sommo re del ciel non che servizio
Abbia fatto giammai, ma procurato
Punto non ho di conoscenza averne.
E pure, ignoto o pur negletto, mai
Sazio non è di beneficii farmi.
O qualunque tu sii, rettor supremo,
Prima cagion del tutto, alta bontade,
Che aver degni di me continua cura,
Che curato non ho d'aver contezza
Del mio benefattor, l'oscura mente
Piacciati d'illustrar, sì ch' io ti possa
Adorar conosciuto, e il tuo gran nome
Chiamar ne' miei bisogni e celebrarlo
Con sacri versi e di lui degne lodi.

SCENA SESTA

TITO e PORFIRIO.

Tit. O chiaro, o lieto, o avventuroso giorno !
Felicissimo giorno ! Oggi apparata
Ho più dottrina, che in mill'anni e mille
In quante scuole tien la Grecia tutta
Non avrei fatto.

Porf. Pien di meraviglia
Gran cose vien costui fra se volgendo.

Tit. Sempre da me la tua memoria fia,
O santo giorno, riverita, e ogn'anno

Rinovarti farò solenne festa.
Deh stato a parte di cotanto bene
Fosse anco il mio signor Porfirio.

Porf. M'have
Davanti, e di me parla, e non mi vede.
O Tito, e dove or da te stesso lungi
Ti rapisce il pensier ?

Tit. Padrone, appunto
Or io meco di voi parlava. Oh quanto
Oggi v'ho desiato !

Porf. Ed in qual loco ?
Ed a che far ?

Tit. Là nel teatro, dove,
Caro signor, meco veduto avreste
Del vero Dio l'eccelsa gloria,
Goduto in terra il ben del paradiso.

Porf. Tu vien dalla dispùta. Io per sentirla
M'era avviato, e trattenuto fui
Da importante negozio. Incommenciata essendo,
Entrar non volli, ma di quella il fine
Più tempo è ch'ho previsto. Troppo in vero
Fù disugual la pugna. E che poteva
Contra una schiera di dottor sì grande
Una femina sola, una fanciulla ?

Tit. Una femina sola, una fanciulla
Vint'ha una schiera di dottor sì grande.

Porf. Son dunque i Greci perditor ?

Tit. Non sono
I Greci perditor, ch'han ritrovato
Ampio tesoro, onde possenti e ricchi
Viveran sempre.

Porf. Il tuo parlar m'è oscuro;
E gran vaghezza ho di saper siccome

Per appunto riuscì, perch'io presente
Oggi non sono intervenuto al fatto.

Tit. È giusta la cagion : chè per trovarsi
A così memorando alto successo
Di là venir doveasi, ove si dice
Tener questo gran fiume il capo ascoso,
O da' monti Rifei, d'onde la tana
Ha il suo gelido fonte, o s'altra parte,
Dalla foce del Nil posta più lunge,
Vede nascendo o tramontando il sole.

Porf. Tu più il dolor m'accresci, e maggiormente
Con questi detti il desiderio infiammi.
Chè nol mitighi innanzi e non l'acqueti
Con quel tuo dir vivace, onde le cose
Veder mi fai, che a raccontarmi prendi ?

Tit. In quella parte del teatro, dove
A terminar vanno le punte estreme
Del mezzo cerchio, alquanto alto da terra
È un ampio catafalco, e il seggio augusto
Ivi nel mezzo in più elevata parte
Del magno imperador fu posto; e luogo
Ebbero alla sua destra i dotti vecchi;
L'ebbe dalla sinistra incontro a loro
L'inclita stirpe del re Costo. E poscia
Che si fur tutti accomodati, e tacque
De' musici strumenti il suono allegro,
E tacque appresso un, che con alta voce
Lesse le stolte opinion (secondo
Egli stolto diceva) e false e vane
Di Caterina, il primo in piè levossi,
Com'era il primo anco a seder locato,
Il più canuto di quei savii Greci;
E, fatto riverente umile inchino

Alla Cesarea Maiestà, con grave
Maniera e con parlar succinto e pieno
Propose acuti e solidi argomenti.
Finito ch'ebbe il suo dir quello, un altro
Lo seguitò, che presso a lui sedeva,
Il cui bel ragionar, più copioso
Del primo un poco e più fiorito e vago,
Diede agli ascoltator diletto. E dopo
Seguitò il terzo; e poi di mano in mano
Dissero gli altri in guise tal, che molto
Più agevol cosa fia lodarli tutti;
Che dir qual più di lor lodato fosse.

Porf. Ora in quel mentre la real donzella
Che dicea ? che faceva ?

Tit. Motto, nè cenno
Non fè giammai mentre i dottor parlâro;
Ma con gli onesti sguardi a terra inchini
E della bella man fattosi appoggio
Così alla guancia delicata, sempre
Tacita stette.

Porf. Io penso al gran contento,
Che trar di ciò l' imperador potea.

Tit. Grande lo dimostrava; e con ridente
Volto la bella donna rampognando,
Deh Caterina, disse, in gran pensiero
Ti veggio immersa. Ov'or quella baldanza,
Ove l'ardir andò, ch'aver solevi ?
Quel tuo gran Dio, che in un momento puote
Colmar d'alta dottrina i rozzi petti
E fare i muti stessi anco eloquenti,
Com'or ti manca ? Ei par ch'egli piuttosto
Le savie teste di cervello scemi,
E ammutir faccia le feconde lingue.

Porf. E così provocata e così punta,
Chieta si stette ancor la donna altera ?

Tit. Al parlar di Massenzo non rispose,
Ma inginocchiossi Caterina, e al cielo
Gli occhi e le mani alzando, in tai parole
Con celeste armonia la lingua sciolse,
Che sempre nel mio cor terrolle impresse :
Signor, che simplicetti uomini e inculti,
Sol delle reti esperti e d'allettare
Con l'amo i pesci e di null'altro dotti,
Delle dottrine a' più sublimi onori
Alzar volesti, e tuoi compagni farli
E duci delle genti, e per maestri
Dell'universo il bel regno del cielo
Annunziar al mondo gli eleggesti,
Piacciati a gloria tua d'ora esaltare
L'umiltà mia, sì che per me si tolga
Questo popol d'errore, e per le mani
D'una donzella oggi abbattuto caggia
E il suo capo superbo sottoponga
A' santi piedi tuoi l'empio gigante
Dell'umano saper, che già d'averti
Vinto si giatta e ti deride e sprezza.
Indi a seder tornata, con la destra
Toccossi a questa guisa il fronte e il petto
E la sinistra e l'altra spalla, e poi
Con modesta prontezza si rivolse
A' dotti vecchi e referi d'ognuno
I sottili argomenti; e tal risposta
Lor diede in brevi detti, che nessuno
Le replicò, ma di stupor ripieni
L'un l'altro in faccia si miraron tutti.
Ma che cose diss'ella dopo, e quali

Da poi che le ragion per loro addotte
Da lei contorte in lor medesmi fûro !
Che parole soggiunse e quai concetti !
Che gran sentenze, o sommo Dio !, n'espone
Agli umani intelletti,
Infin allor dal ciel tenute ascose !

Porf. M'hai tutto il cuor di meraviglia ingombro.

Ma d'udir l'ammirande altiere cose
Avido è più che mai. Tu sodisfarlo
Potrai col referir di quelle alcuna,
Che la profonda tua memoria serba.

Tit. Le sue alte parole, o il gran desio,
Con che l'appresi, o forza occulta fosse
In lor di penetrar nell'alma, tutte
Ci restâr come in saldo marmo incise;
E spirto abita in me, che le rilegge
E le rincorre sempre : ma bastante
Non è la lingua ad ispiegarle fuore.
Pur, com'ella potrà, significarvi
Così balbettando sforzerassi
Di quel dotto sermon l'alto soggetto.

Porf. Comincia, e l'alma desiosa appaga.

Tit. Contra la turba degli Dei la prima
Impresa fu del ragionar celeste,
E con tai detti il primo assalto mosse :
Se son molti gli Dei, son differenti
Anco fra loro; e, differendo, cosa
Ha l'un, ch'all'altro manca; e mancamento
Avendo ogn'un di lor, nessuno è Dio;
Chè Dio non è dov'è difetto alcuno.

Porf. A tal ragion non può risposta darsi.

Tit. Un'altra le ne aggiunse, e della bianca
Sua mano alzò queste due dita, e disse :

De' vostri tanti numi o che l'un puote
Distrugger l'altro, o non può farlo. Ponno
Distruggersi fra lor ? Non sono adunque
Eterni Dii. Son di tal possa privi ?
Non ponno dunque il tutto, e Dei non sono.

Porf. Tanto saper non è di donna. Certo
Nume dal ciel disceso in lei dimora.

Tit. Dopo queste e mol' altre acute prove,
Ond' ella quasi con ardenti strali
Sempre degli auditor l'alme ferìa,
L'autorità di quegli antichi addusse,
Le cui sentenze, come in bei tesori
Nei libri conservate, il mondo ammira,
Di quali alcun ne' suoi volumi scritto
In più luoghi lasciò, che questi effetti,
Che qua giuso veggiam, dependon tutti
Da una cagione indipendente e prima;
Altri, che, come un solo è il mondo, ancora
Un solo è quel, delle cui mani uscio.

Porf. Ragion le si accompagna, e seco mena
L'autorità de' sapienti unita.

Tit. Da poi ch'uno immortale, onnipotente
Dio solo esser conchiuse, oltre le stelle
Poggiando e sopra ogni creata cosa,
Prese a trattar della divina essenza,
La quale, unica e sola, è a tre persone
Comune.

Porf. A tre persone unica e sola !
Par che si contradica. Or dimmi come
Questo parlar s'accorda ?

Tit. Quello Dio
Priego, che solo in tre persone adoro,
Questa mente soccorra, e questa lingua

Aiuti sì, che referir ti possa
Della sua santa unita Trinitade
Qualche parte di quel, ch'oggi ne intesi.

Porf. T'esaudirà; chè la domanda è pia.

Tit. Il sommo Dio, ch'è intelligenza prima,
Se stesso intende; e tale intendimento,
Generato da lui sempre ab eterno,
È l'unico Figliuol del sommo Dio;
Dio come il Padre, perch'è dell' istessa
Natura. Il Padre la sua cara prole,
Ed ella il caro genitore amando,
E d' infinito amor continui raggi
Spirando l'un verso di l'altro, viene
D' ambi a prodursi un amoroso Spirto,
Dio come il Padre e il Figlio, ond'ei procede.
Talchè son tre persone, e d'esse ogn'una
È vero Dio; nè son però tre Dei;
Chè non più d'una, e quella sempiterna
Sostanza, una deità là suso impera.

Porf. L'altezza del parlar da se dimostra,
Che di verace Dio si parla.

Tit. Oh come
Ella ne ragionò se udito aveste
E con quanta chiarezza! Confessato
Areste meco allor, che per la bocca
Di verginella intemerata e pura
Volle se stesso Dio far manifesto.

Porf. Così a creder m' induco, anco per quello,
Che tu me n'hai racconto. Ma vorrei
Di quel Cristo saper, che da una croce
Pendente si dipinge, s'egli è l' una
Delle divine tre persone.

Tit. È certo,

Porf. E qual'è delle tre ?

Tit. L'eterno Figlio.

Porf. Or s'egli è Dio immortal, come la morte
Ebbe sopra di lui forza e balia ?

Tit. Del discorso divin, che Caterina
Ha fatto, è questo il terzo ultimo tema,
Come il figlio di Dio figlio divenne
D'una vergine intatta, e, per salvare
D'eterna morte l'uom, morte patio.
Qui a narrar cominciò l'origin prima
Dell'uomo, il qual di questo basso mondo
Ebbe dal sommo re corona e scettro
E speme di ottener più illustri pregi
D'eterna gloria : ma di quella indegno,
Disubbidendo al suo fattor benigno,
Ei d'eterno martir divenne reo;
Ch'offeso avendo un infinito bene,
Era il fallo infinito, e a soddisfarlo
Fu sol l'offeso creator bastante.
Perciò dell'opra sua pietoso Dio
Mandò a vestir d'umana carne il figlio
E a dare a noi col suo morir la vita.

Porf. Stupendo amor, ch'ogni stupore avanza !
Ma perchè più che al Padre o al Santo Spirto
Scender dallo stellante solio in terra
Convenne al Figlio ?

Tit. Perchè figlio aveva
Ad esser d'una donna; e ragion volle,
Che il generato senza madre in cielo
In terra senza genitor nascesse.

Porf. Che fu da' saggi risoluto alfine ?
A che partito s'appigliaron ?

Tit. Essi,

Con licenza di Cesare, in disparte
Si trassero; ed io allor, fra gente e gente
Passando, in luogo penetrai, ch' ascoso
Veder il tutto ed ascoltar potei.

Porf. Come hai fatto fin qui, parte mi dona
Del tuo contento.

Tit. Quel di loro, a cui
Par che ciascu n, come a più d'anni grave,
Assorga e ceda, girò prima intorno
Lentamente lo sguardo, indi fermollo
Pensoso un poco, e alfin così proruppe:
Se l'occhio non m' inganna, espresso e chiaro,
Dotti compagni, nella fronte io leggo
D'ognun di voi quel che nel cuor tenete;
E quello stesso è, che da me si tiene,
Che o non è verità nel mondo, o s'ella
Ci è pure, e non è voce finta e vana,
Oggi l'abbiamo intesa. E giacchè i nostri
Studi non sono ad altro fin diritti,
Nè per altro vegghear le notti, e il verno
Abbandonar tosto le piume e sopra
Questo e quel libro diventar di ghiaccio,
E soave ogni stento, ogni disagio,
Non che lieve n'è stato, che per solo
Trovare il vero, ed or ne s'è scoperto
Dove men si sperava, ad abbracciarlo
Chè non si corre e a far debito onore
A chi ne l'ha dimostro? Ci ritiene
Forse timor di morte? Via lontano,
Cacciam tosto lontan sì basso affetto,
Tropo indegno di noi. Chi nelle belle
Occasioni è della vita avaro,
Indegno è della vita. E quando meglio

Sarà d'ora impiegata e meglio spesa ?

Porf. Oh gran vecchion ! Che disser gli altri ?

Tit. Tutti

Diedero a quel parlar concorde assenso.

Porf. L' imperador considero, e vederlo

Mi sembra, come un grande incendio d'ira

Avergli dee tutto avvampato il petto,

Che di fuoco nel volto ancor dagli occhi

Avventi di lontan fiamme e scintille.

Tit. Io più non mi trattenni, udita questa

Deliberazion, ma di narrarla

Bramoso a voi per ritrovarvi corsi.

Porf. Cosa oltre a quel, che creder puoi, gradita

M'hai fatto, ed al teatro irmene voglio,

Che per veder o udir qual cosa forse

Potrei giungere a tempo, e potrò certo

Sua Maiestade accompagnare almeno

Fino in palazzo.

Tit. Io le vostre orme seguo.

FINE DEL SECONDO ATTO.

Dopo il secondo atto si aperse in cielo una gloria luminosissima, e si vide per l'aria venir volando una schiera d'angiolì con abiti di tele d'oro e di argento in dosso e con ghirlande d'alloro in testa, ciascun de' quali toccava dolcemente o viola, o liuto, o altro sì-fatto stromento. Ed arrivati su quella parte della scena, ch'è più agli spettatori vicina, cantarono al suono di quegli stromenti una canzona in lode della vittoria conseguita dalla Santa nella disputa, preponendola a quella di Davidde contra Golia, ed a quella di Giuditta contra Oloferne, e ad altri gloriosi uomini del vecchio testamento. Sparso nel popolo e sopra la scena un nembo di fiori, suonando e cantando, là dond' erano venuti se ne tornorno a volo, facendo diversa strada. E cantorno:

Or che i pregi e gli onor tutto risuona
Di Caterina il cielo,
È con devoto zelo
Il basso mondo ancor lodi le dona,
Noi trionfal corona
Tessiam d'eterna fronde
All'aureo crin, che negro velo asconde,
E del suo nome santo
Lieta l'aria facciam col nostro canto.

E retornati là d'onde uscirono, seguì la recitazione dell'atto
terzo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MASSENZO, *Filosofi*, CATERINA, *Capitano*.

Mass. Tal è il vostro saper? Quest'è l'aiuto,
Che da voi si sperava? Oh quanto rade
Volte verace vien la volgar fama!
Pur dianzi a gran vergogna si recava
L'entrar con una femina a contrasto.
Or come d'esser vinti e superati
Pur da una femminella alcun rossore
Non si dimostra, e tutti a lei cedete?

Div. Cediamo a Dio, cui contrastar non lice.

Cl. Non femminella no, ma Dio ci ha vinti.

Arist. Vinto non già, ma vincitor mi stimo.

Panuz. Qual vittoria con questa a paragone
Mettersi puote, onde acquistato avemo
Del gran regno del ciel l'alto possesso?

Mass. Voi non m'ingannerete. Io ben conosco
L'astuzie vostre, iniqui vecchi. Greci
Son questi alfine, a Costantin devoti,
Mio palese nemico; e credut'hanno
Con accostarsi a Caterina indurre
Il popol tutto a mutar numi, e appresso
A cangiar signoria. Coteste frodi
Solo a voi noceran. Tropp'alta è posta
Mia dignitate. Ivi arrivar non basta,
Perfidi, vostro inganno.

Bian. Se stimate
Inganno il non tener celato il vero,
Ingannato da noi sarrete certo.

Melis. Non poteriam tutti d'accordo a voi
Tenerlo ascoso ? Ma dal cuor diversa
La nostra lingua esser giammai non suole.

Pan. Di parer saggi al vulgo pensier lieve
In noi non è, che sol per esser dotti
Ogni studio abbiain posto, ogni fatica.

Mass. Io farò presto sì ch'alcun di voi
Nè sia, nè paia più.

Div. Quando altrui forse
Parrà che più non siamo, allor saremo
A più sicuro stato in cielo assunti

Mass. Miseri e sciocchi ! Con disagio e stento
In così fiacca etade il mar profondo
Solcaste per mercar infamia e morte.
Nobil guadagno e preziosa merce !

Mel. Con tal morir si compra eterna vita.

Pan. Non è gran cosa il vivere; ogn' uom vive
E ogni animal; vivon le piante ancora.
È l'onesto morir gran cosa e rara.

Mass. Magnifiche parole, altere e degne !
Ma cesseran come d'appresso scuopra
Morte la faccia sua pallida e tetra.

Cl. Dagli occhi de' mortali esser veduta
Non può la morte, che in un punto stesso
Viene e si parte, e al suo venir già chiusi
Gli trova, o tosto ella gli aggrava e serra.

Arist. Davigorosi cuor, più che la morte,
Temuto è della morte il timor vile.

Bian. Tor l'alme a' nostri corpi ella ben puote,
Ma di turbarle già possa non tiene;
Che, come sazii d'abondante mensa,
Dal mondo partirem contenti e lieti.

Mass. Mensa fo apparecchiarvi, onde ben poco

Trarrete gusto e assai minor profitto.
Nella piazza d'Osiri un alto rogo
Or or s'accenda, e nelle fiamme vive
I vivi corpi di costor sian messi,
Acciò col senno e con la fama insieme
Sen vada a un tratto la lor vita in fumo.
Su via, sergenti, mano a' vostri arnesi,
Ai ceppi, alle ritorte. Or via prendete,
Legate, strascinate i falsi e tristi
Seduttor della gente, i savi stolti.

Cat. O fortunata schiera, il dolce ardore
Di carità, nelle vostre alme appreso,
Dolci parer farà le vampe, ch'ora
Ai corpi vostri crudeltade appresta.

Cap. Taci, vecchio importun. Chi t'assecura ?

Arist. La libertà vicina.

Cap. E nulla temi ?

Arist. Che cosa ha da temer chi morir brama ?

Cap. Di morir brami ? Ciò, che tanto agogni,
Ti sia concesso, e trartene potrai
Tutta la voglia, e molto innanzi ancora
Sarà (credilo a me) che non vorresti.

Cl. Ancor la fretta è nel desio tardanza.

Cat. Non disprezzar, amico, i ricchi doni
Di quella fune. Assai dell'or più degna
La corda è, poi che pur di corda avvinto
Si trasse a morte il mansueto agnello,
Il cui sangue lavò le nostre colpe.

Arist. Nel merito di quello
Sangue innocente e puro
La mia speranza è posta
D'aver da Dio perdono,
Chè per me indegno di sua grazia sono.

- Mel.* Nell'immensa bontade
Io m'affido e conforto;
Ch'ogni pena leggiera
A' gran falli saria,
Onde ho macchiato ohimè! la vita mia.
- Cat.* Mentre di grave pena
Meritevol ti stimi,
Dell' infinita gioia
Meritevol ti fai,
Ch'ora a goder co' tuoi compagni andrai.
- Mel.* Santa donzella, che nomar possiamo
Nostra seconda redentrice, i tuoi
Prieghi porgi al Signor, perch' ei ne porga
Dal ciel la mano in questo passo estremo.
- Cat.* Gitene allegri pur, chè il Signor nostro
Chi pon sua speme in lui non abbandona.
- Div.* Ecco n'andiamo innanzi, a rallegrarne
Di quel, che fra più chiari eterni lumi
Seggio, d'alto splendor fregiato e cinto,
Dal sommo re del ciel ti si prepara.
- Mass.* Levatili di qua, nè più si tardi.

SCENA SECONDA

MASSENZO e PORFIRIO.

- Mass.* Accompagnato da un'armata squadra
D'eletti cavalier, Porfirio, andrai
Il popol osservando, che tumulto
In lui la morte di color non muova;
Ch'a più d'un segno ho gran sospetto preso
Della sua corta e poco salda fede.
- Porf.* Benignissimo Augusto, a voi per molte

Esperienze è noto già con quanta
Prontezza io sempre ad essequirne vada
Gli ordini vostri, sì che selve ed Alpi
Nevoe e folte e rapidi torrenti
Ritener non mi ponno. Ma pregarvi
Oggi vo pur (se può servo fedele
Tanto fidar del suo padron cortese)
Che di far essequir l'orribil pena
Ai Greci imposta un poco si trattenga,
Finchè l'ira si parta e franco lasci
Alla clemenza il suo natio ricetto.

Mass. Gran clemenza è con gli empi esser crudele.
Però l'ordine segua, e come suoli
Tu al mio voler t'accorda.

Porf. Io contraddire
Non posso, avvenga che 'l contrario senta.

SCENA TERZA

MASSENZO, CATERINA.

Mass. Orsù vincesti, Caterina, e il pregio
Di quella pugna e l'onorata palma
È tua, siccome già vanto ti desti
Fin da principio; ed io temenza n'ebbi,
A dirne il ver. Che se beltade ha forza
Quanto ogni uom vede, e se ad ornata lingua
Ogni efferato cuor vinto si rende,
Che faran poi sì gran potenze unite?
Ahimè! che non si può se non per prova
Pienamente saper quanto possanza
Abbiano in se dolci parole accorte,
Ch'escon da bella e graziosa boc'ca.

Nè fu eloquenza mai, nè fu bellezza,
Ch'alla tua s'agguagliasse, e come Dea
Saresti venerata, se conforme
Al divin volto, al favellar celeste
Tenessi l'alma, e non selvaggia e fiera.
Deh perchè al cielo e a te medesma fai
Sì grande oltraggio? Al ciel, che tanti doni
Suoi par che spregi; ed a te stessa, cui
Pur d'immortale onor privi e defraudi.
O amata mia nemica, il marmo duro
Spezzisi omai, dove il tuo cuor si serra.
Apri l'uscio ad amor, che al tuo bel corpo
Sen vola sempre con le grazie intorno,
Ed or di starsi entro i begli occhi ascoso
Diletto prende, or fra le chiome bionde,
E fra le guancie di scherzar sovente,
Che vaghi fior gli sembrano, e sul petto
Morbido e bianco di giacer gli aggrada;
Ma con l'aurato stral lo tenta invano,
Chè via di penetrar dentro non trova.
Oh se muti pensier, se l'ostinata
Voglia sgombri da te, che lode avrai,
Che illustre gloria! Vo' che in bronzo e in oro
Scolpita il mondo ti contempli e ammiri,
E consagri al tuo nome altari e tempî.

Cat. Bella commodità potere a loro
Talento i loro Dei formarsi! Voi
Date il cielo e il togliete. Or così Giove
E la gelosa madre e il zoppo fabbro
E Citerea vezzosa e Bacco allegro
Son delle vostre mani opra e fattura.

Mass. Non ti dispiaccia il puro affetto e il core,
Ch'io divoto offerisco al tuo bel nume;

Ed ora ad esaudir gli umani prieghi
Novella Dea t'avvezza; io grazia spero.

Cat. Vana speranza il tuo pensier lusinga,
Imperador. Queste lascive note
Si spargon tutte inutilmente all'aura.

Mass. O ribella d'amor.

Cat. Ribella chiami
Una serva d'amor, costante e fida?

Mass. Ami tu dunque alcun?

Cat. Pietra sarei,
S'io non amassi.

Mass. Ah! chi d'un tanto bene
Stimato è degno? Degnamente a cui
Devuto è più ch'a me favor cotanto?
Nè vo' che in ciò si guardi al sommo grado,
Ch'ho sovra gli altri, o al mio poter supremo,
Ma solo amor mi vaglia, il quale è solo
Veramente di sè giusta mercede.
In amarti, crudel, chi mi pareggia?

Cat. Nessun di compararsi audacia prenda
In aver signoria possente e grande,
O in tener alto seggio e vago aspetto,
O chiarezza di sangue, o di virtude,
Ch'è vera nobiltà, ch'è beltà vera,
O di sincero amor petto fervente,
Col mio amato amador.

Mass. Ben si conosce,
Che d'amorosa passion gagliarda
Forza il dritto veder ti toglie e vieta.
Ma chi puot' esser questi, che di tanto
Il merito d'ognun dietro si lascia?

Cat. Il ti dirò; chè ritener celata
Non si dee nobil fiamma, che in soave

Incendio un cuor gentil vivo mantiene.
Colui, che il mondo regge,
Ch'ai cieli il moto dona
E la sua luce al sole,
Che dall'empirea sede
Per amor mio disceso,
In abito di servo,
Sconosciuto fra' suoi,
Aspra morte patio,
È il mio dolce Signor, l'amante mio.

Mass. Strano delirio! Un uom, ch'ha già tant'anni
È morto e nulla è più, brami e ricerchi?
E me, che vivo pur, che in tuo servizio
Viver voglio e morir, fuggi ed abborri?

Cat. Morto sei tu, chè il mio Signor morendo
La morte ancise, e ritornando in vita,
Delle spoglie di lei carco, al suo regno
Fece ritorno trionfante, dove
Ora alla destra onnipotente siede
Del suo gran genitor, che il tutto impera.

Mass. Ti dissi dianzi, che celeste diva
Somigli, e tal' in ver pari all'aspetto;
Ma sotto quel quasi fra gigli e rose
Nascondi un venenoso e rigid'angue.
Perchè nè diva più, nè donna or io
Ti vo' chiamar, ma serpe orrendo e crudo,
Che, dilettao gli occhi, attoschi l'alme
Con la tua crudeltà. Morte donarmi
So ch'hai pensato. A Giove unqua non piaccia
Di sì fiero desio farti contenta.
Io farò morir te prima; ed intanto
In oscuro covil rinchiusa statti,
Serpe crudel, di te ben degno albergo.
Rimenisi in prigion quest'empio mostro.

SCENA QUARTA

MASSENZO *solo.*

Mass. Sen giò l'ingrata donna, e il mio cor mesto,
Malgrado pur di lei, dietro le tenne.
Dispregiato, abborrito, ei far non puote
Che non la segua. O crude stelle ! O rio
Destino avverso ! O cieco ingiusto arciero,
In che t'offesi mai, che così infesto
Mi ti dimostri ? E può nel Dio d'amore
Odio trovarsi ? Autor del mio legnaggio
Apollo già non fu, che di tua madre
Turbò il diletto, e del suo Marte in braccio
Dall'irato Vulcan trovar la feo;
Nè fu degli avi miei l'aspro Diomede,
Che del sangue di lei l'arme si tinse.
Massenzo io sono, il qual più ch'altri onoro
Vostre gran deità, vittime opime
Offrendo, arabi incensi e ricchi doni.
Dunque indarno io v'adoro ? In tal maniera
Trattate voi chi v'è devoto ? In questo,
Come nella beltà, v'è ancor simile
Quella superba, a cui punto non cale
D'un, che viepiù che la sua vita l'ama.
Com'ella se ne andò ! Forse ch'avesse
Fermato un poco o trattenuto il passo,
O volta nell' andar la faccia indietro,
Richiamata l'avrei, se un picciol segno
Di pentimento in lei scorto si fosse.
Dov'or ne vai così veloce, o mia
Dolce avversaria, o mio dannoso bene ?

Non a passar già il tempo in balli e in feste
Ti sei disposta, alla tua verde etade
Convenienti, ma in disagi (ahi lasso !),
Nelle carceri orrende, un tale strazio
A far di tua bellezza. Tanto tanto
M'odii, crudel, che sol per non vedermi
Ver l'oscura prigion t'affretti e corri.
Ma che parlo ? Ed a chi ? Febbre amorosa
È che così farneticar ti face,
Infelice Massenzo, e in breve al fine
Ti condurrà del viver tuo, se presto
Non è il remedio. E qual remedio al male,
Se da lei non mi vien, trovar poss'io ?
Prendilo a forza tu, s'ella te 'l vieta.
Ahi che frutti d'amor, per forza colti
Da villan amador, dolci non sono.
Adunque ne morirò ? Pria che si mora
Ogni aiuto cercar gran senno io stimo.

SCENA QUINTA

MASSENZO e TORQUATO.

Mass. Torquato, in gran pensier l'alma ho distratta,
Fra se diversi.

Torq. Io 'l so pur troppo.

Mass. E come ?

Torq. Benchè la lingua taccia, il volto grida
De' travagliati amanti.

Mass. Una rassembro
Nell'Elesponto combattuta nave
Quinci da vento impetuoso e quindi
Da furiosa e valida corrente,

Che, posta in mezzo a tai contrarii, a quale
Ceder debba non sa.

Torq. Fa d'uopo quivi
L'arte e l'ingegno adoperar. Comandi
Quel, che bisogna, in su la poppa assisa
La ragion sempre, e tenga attenti e fermi
Al timone la man, gli occhi a la vela,
Se fuor d'affanno e di periglio brama
Condurre in porto l'agitato legno.

Mass. Ove di mar forte percossa insieme
Col timone il nocchier levato avesse,
Che far devria ?

Torq. Con assai poco speme
Donarsi all'onde e alla fortuna in preda.

Mass. Il tuo consiglio seguirò. Mi porti
La sorte e il caso ove a lor piace. Omai
La mia salute è desperata.

Torq. È salvo
L'amante già quando la speme il lascia;
Chè, speranza cessando, amor non dura.

Mass. Or vedi come io degli amanti sono
Il più infelice, di speranze ignudo.
Pur amo, e più che mai.

Torq. Così a voi pare,
Che d'alcun atto non propizio forse,
O da sdegnosa e rigida risposta
Fu sgomentata la speranza, e ascosa
Stassi per questo e ritirata un poco,
Finchè si rassecuri e ardir riprenda.

Mass. A creder mio tu dà nel segno. Io sento
Uno in mezzo del cuor, che mi favella
E molti capi a me propone, ond' io
Consolar possa il desiderio affitto.

E in vero io son quel che me stesso spoglio
Di speme. Io son, che d'ogni ben mi privo.
Qual forza in terra il mio piacer mi vieta,
Se mi risolvo alfin ?

Torq. Come repente

Tornò l'ingannatrice !

Mass. Ov' è l'inganno ?

Torq. In ciò, signor, che dice a voi nessuna
Cosa vietarsi.

Mass. E che non posso ?

Torq. Quello,

Che al popol vostro proibite.

Mass. Adunque

Il sovra gli altri aver dominio e regno

Che gioverà ?

Torq. Comodità vi dona

E occasion di segnalati gesti.

Mass. Chi al mio voler dà norma, e chi restringe

Il mio poter ?

Torq. Chi ? La ragion.

Mass. Che pena

Ho se non l'obedisco ?

Torq. Orribil torma

Di perturbazion l'anima opprime,

E negra infamia il real nome oscura.

Mass. Come a soffrir, così a lodar costretti

I servi son di lor padrone i fatti.

Torq. Mi tacerò perchè lodar non devo.

SCENA SESTA

ERSILIA, *nutrice di Caterina.*

Ers. Ahi dolce amata figlia,
Ahi dolce mia signora,
Però con tanti vezzi
Da me nutrita fosti,
Che da questa spietata
Gente con tanti strazii
Or così afflitta fossi!
Ohimè chi mi ti sparte?
Chi da te mi divelle?
Come da te lontana,
Anima dolce, io vivo?
Come il corpo star può dell'alma privo?
Di teco starmi almeno
In quella buia fossa
Impetrar si potesse!..
Con queste man servita,
Ch'a te sì care sono,
Dolce mio ben, saresti;
E in vece di quel duro
Gelato umido suolo,
Or di nuovo saria,
Come già un tempo fue,
Questo sen, questo petto
Delle tue belle membra albergo eletto.
Ahi troppa grazia fora
Questa per me. Non chieggio
Io tanto no, ma solo
Che del tuo volto un poco

Queste mie luci appaghi.
O luci, o più che luci
Tenebre scure e miste,
E ciò vi è pur negato
E vi si niega ancora
(Ahi crudeltà !) la vista
Di quel muro, che tiene
Chiuso col vostro sol tutto il mio bene!
Il laccio, onde la vita
È al mio spirto congiunta,
Ben è tenace e forte,
Poichè tanto dolor non mi dà morte.

SCENA SETTIMA

ANDRONICO, FILONE, ERSILIA.

Andr. Quest'è la sfortunata
Balìa di Caterina,
Che, come scompagnata
Tortorella meschina,
Sen va sempre gemendo
E di meste querele il cieloempiendo.

Fil. Ersilia, perchè tu d'altro non sei
Vaga che di sospiri,
Di pianti e di lamenti,
Un uom, ch'altro non fece
Che sospirar mai sempre
E piangere e lagnarsi,
Che questo sol ritrova
Conforto alle sue pene,
Da lungi a farti compagnia ne viene.

Ers. Oh voi siete, Filon ? Ma chi poteva

Esser altri che voi, ch'a ritrovarne
Venisse negli affanni, onde ogn'uom fugge.
Non senza gran ragion tanto vi amava
Il nostro re, della cui morte acerba
Amara sempre la memoria fia.

Fil. Beato lui fè la sua morte, quando
Infelici fa noi la nostra vita,
Che n'ha serbati a così gran tormento.

Ers. Gran tormento è pensar che il regno avito
Della nostra reina il fier tiranno
Si goda, e in quel real palagio albergo
Abbia sì maestoso, e ch'ella sia
Angusto speco ad abitar costretta.

Fil. O crudo, o rio tiranno,
O ladron crudo e rio,
Qual delitto ha commesso
La verginella pura
Perchè tener si deggia
Entro una grotta oscura?

Ers. Forse ha dubbio e paura
Che la real donzella
Di racquistar non tenti
Il suo paterno stato.
Ma il regno ov'ella aspira
È quel di stelle ornato.

Andr. Sorella e fratel caro, se da questo
Perpetuo vostro querelar venisse
A alleggerirsi almeno il grave pondo
Del dolor, che v'opprime, ad isgravarne
L'alme vi esorterei: ma che s'aggiunga
Sempre con esso ai cuor novello incarco
Parmi più tosto.

Fil. Io di scemar non curo

Tal peso, anzi finir sotto la soma
Vorrei la stanca mia dogliosa vita.

Ers. Che suave morire
Così piangendo fora!
Oh potess'io finire
La vita e il pianto a un'ora!

Andr. Dal morir vostro, a mio parer, nessuno
Util trarrà cui di giovar bramate.

Fil. Nè pur dal viver nostro alcun servizio
Ricever potete.

Andr. Un gran servizio stimo
Che per voi le si faccia, della cara
Famiglia sua tenendo assidua cura.
Chè a queste scosse di fortuna, quando
Manco le venga il vostro aiuto, quale
Per appoggiarsi avrà fido sostegno?

Fil. Male altrui sostener potrà chi bene
Reggere in piè non puossi.

Andr. Venir gente
Veggio di corte di Massenzo.

Fil. Fuori
Di qua leviamci, e più opportuno luogo
Trovisi al nostro pianto e al tuo consiglio.

SCENA OTTAVA

TORQUATO.

Dell'adulazion vizio peggiore
Nelle corti non regna, e che più danni
Faccia e di più importanza. È trista e sozza
L'invidia, e gli altri e sè medesima rode;
Pur gl'infelici cortegiani offende

Ella più che il signor. Da questa è offeso
Principalmente il capo; indi alle membra
Il mal discende, e langue il corpo tutto.
Quando agli adulator gli orecchi porge
Il principe, a' nemici apre l'entrata
Nell'alma propria; e de' veraci e fidi
Consigli se da poi l'amica squadra
Giugne, resta di fuor; che que' malvagi
Si chiudon nell'entrar la porta dietro.
Sperava io ragionando alcun servizio
Far ad Augusto, e favorire a un tratto
Di Caterina l'innocenza e il merto,
Nobil germoglio e generoso e degno
De' legittimi re di questa illustre
Terra, che il sacro Nil bagna e feconda.
Ma quello, avvezzo alle lusinghe, a' vani
Fallaci detti, il mio parlar abborre,
Ch' aspra e dura gli sembra e udir non puote
La verità. Gran cose ardisce e trama,
Gran machine apparecchia, ancorchè invano,
Per espugnar della donzella saggia
Queli' invincibil cuor di virtù pieno.
E ci è chi l'asseconda e chi l'aiuta,
O, per più vero dir, lo spinge e sprona
Al precipizio, sì ch'al fin trabocchi.

SCENA NONA

SETTIMIO e TORQUATO.

Sett. Se a questo assalto regge, se l'orgoglio
Di Caterina or non s'abbatte e rende,
Se non trema d'orror, dirò che in vece

Di cuor tenga nel petto un duro sasso.
Io ne tremo e pavento. Ogn' un ne trema
Sol che n'oda parlar. L' istesso ardire
E la temerità, se corpo avesse,
Ne temerebbe ancor. Dove a pensare
Andò l' imperador !

Torq. Che bel pensiero
Gli è venuto alla mente ?

Sett. A voi, Torquato,
Tener nol debbo ascoso, alla cui fede
D'ogni secreto suo l'alto Massenzo
È liberal.

Torq. D'ogni altra cosa innanzì
Verso di me vorrei che largo fosse :
Chè delle cose di signor potenti
Quelle son le migliori e le più belle,
Che pubbliche ciascun conosce e vede.
Ma dammi pur qualche novella.

Sett. Modo
Ha investigato al fin di far che caggia
Non solamente, che s' inchini e pieghi
Da se medesima l'ostinata voglia
Della bella e crudel figlia di Costo.

Torq. Che modo ha immaginato ?

Sett. Sgomentarla
Vuol con la vista d'un tormento, il quale
Sol con la fama sua terrore apporta.

Torq. E come con la vista ?

Sett. Ei non intende
Tormentarla con esso, anzi a lui duole
Dell'affanno di lei. Darle spavento
Desidera, e di far che per temenza
D'aspro tormento a umiliar si venga

Quell'anima superba. È ver, che, dove
(Quel che in pensiero a lui cader non puote)
La pertinacia sua caparbia e pazza
Ella pur anco ritenesse, ha detto
Che morir vi si lasci.

Torq. E che tormento
Sarà cotesto ?

Sett. Avete udito forse
Mai ragionar delle taglienti ruote
Dell'empio Garandeo ? Fu questi un uomo
Privo d'umanità, ch'ebbe supremo
Grado in Egitto fra color, che cura
Tengon di giudicar le cause e dànno
Col castigo agli error giusto compenso,
Nel tempo che Cleopatra, con l'onore
Posto il regno in non cale, a' suoi diletti
Si donò tutta.

Torq. Ho più fiate udito
Con mio stupor la ferità narrare
Di cotesto empio mostro, il cui sovrano
Piacer fu sempre d'uman sangue rossa
Veder la terra e aver sozze le mani.

Sett. Mille artificii ritrovò, di mille
Ordigni fu inventor, che della morte
Allungavan lo stento, e lei, pur troppo
Terribil da se stessa, più tremenda
Facevan. Ma fra tante infami e tante
Sue crude invenzion questa il primato
Ottenne delle ruote, che pur dianzi
Vi nominai.

Torq. Son conservate intiere
Fin ora ? Elle ha gran tempo ch'alle fiamme
Esser dovrebbero date.

Sett. Ottavio Augusto,

Poichè, fugata la regina e vinte
Del drudo suo l'affeminate schiere,
Vittorioso in Alessandria venne,
Di Garandeo la crudeltade intesa,
Fece della sua morte il popol lieto,
Ed ordinò che il tristo magistero
Si conservasse, acciò memoria sempre
Rimanesse all'Egitto dell'altrui
Gran crudeltade, e più ammirar s'avesse
La romana clemenza. Or quell'orrenda
Machina il gran Massenzo in questa piazza
Vuol che si drizzi, e a quella si conduca,
Come a morirvi condannata fosse,
La bella Caterina. Oh l'infelice,
Quando a supplizio tal d'esser credendo
Giunta, vedrà le ruote intorno intorno
D'arrotati coltelli orribilmente
Ornate e cinte, che, volgendo l'una
Incontro all'altra, aspro e stridevol suono
Lontano manderan, quale in quel punto
Ell'è per devenir ! Tutto io divengo
Di ghiaccio, solo al suo pensier pensando.

Torq. Io son di ghiaccio e di gelata neve
Già diventato, e già strugger mi sento,
Non per conto di lei, perch'io so bene
Che nè ferro nè fuoco a virtù noce,
Ma per l'imperador. Di crudeltade
Dunque rinovellar gli antichi esempi
Seco ha proposto ? Io ritornare a lui
Voglio; nè vo' mancar (benchè io sia certo
Che meco adirerassi) al dover mio.

Sett. Vana fatica il buon Torquato imprende,
Vana pur egli. Io studiare il passo
Debbo e far eseguir gli alti mandati.

SCENA DECIMA

CRISONTE E FLOGILLO.

Cris. Oh che giustizia barbara! Oh che brutte,
Che in umane azioni oggi, Flogillo,
Veduto han gli occhi nostri! Hai tu sentito
Mai raccontar sì abominosi fatti?
Un sì tristo spettacolo io non credo,
Che de' nostri avi mai la vista offese.

Flog. Io di stupor ripieno e di paura
Sono in maniera, che se l'età mia
Il comportasse, e, come il voler, grandi
Le forze avessi e la persona, or ora,
Senza porvi più tempo, io me n'andrei
Nelle più folte selve, ove leoni
Soli hanno albergo e lupi ed orsi e draghi.
Certo che tal fiera entro le fiere,
Qual fra gli uomini regna, in nessun bosco
Si troveria.

Cris. Che miserabil cosa
Era il veder quegli onorandi vecchi,
Per li piedi legati a quelle code
D'indomiti destrier, così vilmente
Strascinarsi per terra, e con le lunghe
Barbe spazzar le polverose strade!

Flog. Vedesti quando al trapassar del rio,
Che la via lunga sparte, si tuffaro
Le lor canute e venerabil teste
Tutte nell'acqua? Ebbi gran dubbio allora
Non vi affogasser dentro.

Cris. Ahi se gli ho visti

Domandi ? Uno è fra lor, che in viso molto
Il mio padre somiglia, e di colui
Compassion più che degli altri avea.
Ogni pietra, che a lui con duro intoppo
Stracciava il volto, a me l'alma ferìa.

Flog. Già non tenean le faccie lor figura
Più alcuna (oh gran pietà !) d'umani aspetti;
Tal la polvere e l'acqua e 'l luto e 'l sangue,
Che dagli occhi, dal naso e dalla bocca
Versava, fatto avean laida mistura.

Cris. E tuttavia, come se a un carro sopra
Stessero agiati, andavan lietamente
Il dolce nome di Giesù invocando
E cantando di lui l'eccelse lodi.

Flog. È vero quel, che n'ha più volte detto
Il nostro precettor, che mai non sente
Dolore alcun chi per la santa fede
È tormentato, e senz'affanno more
Chi muore per Gesù. Rose e giacinti
Paion a lui le vive bracie ardenti,
E l'aspra croce un riposato letto.

Cris. Paion così (dic'ei) non perchè quegli
Dolor non senta, a cui si tronca o sega
O incende man o braccio o il corpo tutto,
Ma perchè dall'amor vinta è la pena,
E in tal bisogno la sua grazia spande
Più largamente il re del ciel benigno.

Flog. O beati color, che degni sono
Di tanta grazia !

Cris. Or se il tiranno fiero
A strazio tal noi condannasse, come
Forte saresti, o buon Flogillo ?

Flog. Io tengo

- Fede nel mio Signor, che mi darebbe
Da sofferirlo ancor possa e vigore.
- Cris.* Cristo ne lo conceda, ch'ambidue
Per suo amore a patir martirio e morte
Venghiamo insieme.
- Flog.* Insieme anco n'andremo,
Se ciò avvenisse, in paradiso a volo,
A sentir sempre melodia soave
Ed a gustare ognor quei dolci frutti,
Che si colgon lassù.
- Cris.* Con gioia e festa
Incontro ne verrian gli angeli belli,
Che son fanciulli ancor come noi semo.
Ma che strepito io sento? E che gran fumo
È quel, ch'io veggio? Ivi bruciar si denno
Ora i martiri santi.
- Flog.* E non vogliamo
Ire a vederli?
- Cris.* Al mio terrazzo in cima
Salendo, meglio assai che in altra parte
Il tutto si vedrà.
- Flog.* Più non s'indugi.

FINE DEL TERZO ATTO.

Non erano partiti da scena i fanciulli, che, aprendosi la prospettiva della scena, si vide un sfondato di campagna, nella quale ci parve un grandissimo foco, dal quale si sollevorno l'anime dei filosofi al cielo in compagnia degli angeli, e furono incontrate ed accolte da un carro, che scendeva dal cielo, tirato da quattro aquile; e portava dentro sei beati; cioè tre del Testamento vecchio: Abel primo giusto, ingiustamente ucciso; Moisè, nato in Egitto, profeta e primo scrittore sacro; re David, come lo chiama Dante, cantore

dello Spirito Santo. E tre del nuovo : Santo Andrea , che patì in Acaia , e però degno protettore della Grecia ; Santo Marco, primo vescovo d'Alessandria, e Santo Stefano, protomartire di Cristo signor nostro. I quali, cantando, come scesero dal cielo , se ne tornarono con l'anime e gli angioli in una gloria luminosissima. Ciò che cantarono fu questo madrigale :

Spiriti valorosi, alme fregiate
Di verace sapere,
Che, volti in ver le luminose sfere,
Sempre candidi e belli,
Quasi nobili`augelli,
Fuggite il fango del terrestre suolo,
Or inalzando il volo
Sovra le stelle, in grembo a Dio poggiate,
Spiriti gloriosi, alme beate.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PORFIRIO, PUBLIO e TITO.

Porf. Se quante frondi ha nell'Ercinia selva
E quante in ciel minute stelle io tanto
AveSSI lingue, e quelle di lodare
Non finisser giammai l'unico e trino
Rettor dell'universo, a dimostrarmi
Bastante non sarei, non dirò grato,
Ma conoscente delle grazie un poco,
Ch'or sovra ogni mia speme ho ricevuto
Dalla sua man benefica e potente.
Egli non sol da' tenebroSI abissi
Uscir m'ha fatto e goder l'aria pura,
Ma co' divini suoi splendori eterni
Renduto ha gli occhi miei contenti e lieti.

Pub. Un uom, ch'ad aspra signoria soggetto
Si ritrovasse, i piedi e 'l collo avvolto
Di grave ferro e di speranza ignudo
Di libertà, se libero non solo
Si vedesse in un punto, e di catene
E di ceppi sbrigato, ma, d'ammanto
Aureo coperto e di corona adorno,
Fosse a grado real chiamato e assunto,
Tratto dall' infinito gaudio, fuori
Saria di se medesimo : ma non tanto
Ch' io più di lui non sia, che, dall' indegno
Servaggio uscito del demonio fiero,
Del bel regno di Dio son fatto crede.

Inesplicabil gioia ! Contemplando
Gode la mente mia l'alta bellezza
De' gloriosi abitator del cielo,
Ch'or sovra il luminoso carro ardente
Venner lieti a incontrar l'alme beate
Di quei, che veramente dotti e saggi
Fur sovra gli altri, e lo mostraro al fine.
E fo meco ragion qual esser debba
Quel gran Signor, che colà suso ha impero,
Poscia che tali i suoi ministri sono.

Porf. Quella fra l'altre meraviglie grande
Meraviglia mi diè, ch'avend'ognuno
Di lor viepiù che il sol lucido il volto,
Non ci togliesse col soverchio lume
La vista e n'abbagliasse; anzi pareo,
Che dagli stessi raggi di guardarli
La forza discendesse agli occhi nostri.

Tit. Altrettanto favor di rado ha il cielo
Ad alcun mai quant'oggi a noi concesso.

Porf. Non credi adunque, o Tito, che qualunque
Uom presente trovossi a quella ingiusta
Giustizia ciò, che noi veduto avemo,
Abbia veduto ?

Tit. Espresso e chiaro segno
D'universal conversion dimostro,
Se ciò fosse, n'avria tutta la gente,
Siccome fe' la valorosa schiera
De' nostri cavalieri.

Pub. E non bastava
A far ch'ogn' uom si convertisse quello,
Che pur vide ciascun, se cieco affatto
Non era, i santi vecchi al fuoco in mezzo
Star del fuoco sicuri, e illesi e intatti

Al fin venire a morte, non per forza
Dell' altissime fiamme, che neppure
Fur d' appressarsi alle lor vesti audaci,
Ma perchè allora il Creator quell' alme
Gradite accor nell' alta patria volle?

Tit. Alcun, vedendo, è ancor di vista privo,
E tien vicino il raggio e il lume assente.

Porf. È così certo. Oh quante cose m' have
Negli anni addietro (or me ne avveggiò) Dio
Mostrate, ond' io avvisato esser potea
Dell' error mio, nel qual sì lungo tempo
Giacqui, però che mai non me ne accorsi!

Tit. Sempre lodata sia quella infinita
Bontà, la cui mercè degnati semo
A tanto bene.

Porf. E tanto ben maggiore
Gaudio ne porge, perchè nosco insieme
La nostra bene avventurosa squadra
Tutta ne gode.

Tit. Avventurosa in vero
Oggi chiamar si può, che il mondo ha vinto
E soggiogato in un momento.

Porf. Io quando
Quei magnanimi eroi gittarsi a terra
Vidi, e con umil riverenza i morti
Piedi baciar de' santi, e poi recarsi
A gara in su le spalle i corpi loro,
E di lacrime pie le guancie asperse
Per sepelirli andarsene, repente
Gioia non mai provata innanzi al cuore
Mi venne; e il cuor, da quella spinto, mosse
Ad esclamar la bocca e a pianger gli occhi.

Porf. Oh come volentier, Publio, sarei

Con essi andato, e a quel pietoso officio
Avrei lor fatto compagnia !

Pub. Che fue,
Signor, che vi ritenne ?

Porf. A voi non celo
Cosa veruna. Io vi confesso e scopro
La mia viltà. Restai per dubbio e tema
Dell' ira imperial.

Pub. V'avria per questo
Tolta la vita ?

Porf. Tormi avria potuto
Eutropia mia, ch'è la mia vita e l'alma,
Verso di cui l'amor (quel, che stimato
Possibil non avrei) s'è in me pur oggi
Molto avanzato.

Pub. E qual cagion novella
L'immenso amor accresce a me nascosa ?

Porf. Nascosa non ti fia. Da me si deve
Amar Eutropia e reverir più assai
Che già non si facea, benchè con quella
Ardente affezion, ch'a te è palese,
Io l'abbia sempre riverita e colta.
Perchè se prima io sol per lei felice
Sperai d'esser in terra, or tengo speme,
Sol mediante lei, di quella vera
Felicità, ch'è in paradiso eterna.
Ella col sacro suo pregiato dono,
Che tu pur mi recasti, in cuor mi pose
Nobil desio, che fu principio e mezzo
Dj mia salute.

Tit. Virtuoso amore
Tali effetti produce.

Porf. È quel ch'io veggio
In qua venir Marcello ? Egli è per certo.

SCENA SECONDA

MARCELLO, PORFIRIO, TITO e PUBLIO.

Marc. Magnanimo signor, compagni fidi,
Il vero Dio, che novamente ha noi
Tra' servi suoi fedeli accolto sempre,
Col suo favor vi guidi e v' accompagni.

Porf. E parimente il mio diletto amico
Marcello. Ma perchè di cento e cento
Guerrier, che teco a far l'esequie andâro
De' gloriosi martiri, or tu solo
Ritorni ? E gli altri ove son iti ? E come
Venuti a ritrovarmi essi non sono ?

Marc. In parte sono andati, onde ritorno
Mai più qui non faranno.

Porf. Ohimè ! Che intendo ?
Son forse al fin della lor vita giunti ?

Marc. Più tosto dir si può che incominciata
In questo giorno sia la vita loro.

Porf. Che n'è avvenuto ?

Marc. Udir farovvi cosa,
Che diletto e stupor vi darà insieme.

Porf. Non ci tener più in desianza.

Marc. Poi
Ch'uscimmo fuor della città col pondo
De' santi corpi, dal sentier battuto
Ne dilungammo, e sempre a destra mano
Per la foresta camminando, a un prato
Giugnemmo alfin, che, d'ogn' intorno chiuso
D'olmi e di quercie, solitario e ameno
Luogo ci parve e comodo per fare

Le sepolture; e perciò il sacro incarco
Quivi deposto, incominciammo tutti
A cavare il terreno e a far le fosse;
E le lance e le spade erano in vece
Delle vanghe e de' pali, e per corbelli
Degli elmi ci serviamo e degii scudi;
Quando una donna, che con altre molte
Alessandrine, di Gesù devote,
Ci era dietro venuta, alle sua grida
Levarne fece, e l'opra incomenciata
Lasciar. Costei, per faticarsi anch'ella
In servizio de' santi, dalle poppe
Toltosi un pargoletto suo fanciullo,
Sopra un verde cespuglio indi non lungi
L'avea posato; e mentre a quel lavoro
Tutta era intesa, dal vicino bosco
Un gran leone uscito, il fanciulletto
Si prese, e con la preda entro la selva
Già se n'andava.

Porf. Oh che mirabil caso !

Pub. Che gran compassion !

Tit. Pensate quanta

Era a vederlo.

Marc. Un gran tumulto allora

Fra noi levossi, e chi con sassi, come
Ogn'un si ritrovò (se non se alquanti,
I quali a guardia ivi de' sacri busti
Rimaser), tutti a seguitar la belva
Correndo ci mettemmo. Essa con lenta
Fuga, secondo il generoso istinto
Della sua specie, innanzi se ne giva,
E spesso indietro il suo terribil ceffo
Volgendo, a risguardarne in minaccioso

Modo si trattenea, mentre lontani
Da sè vedeane. E fatti a lei vicini,
Facea di nuovo al suo cammin ritorno,
Così menando noi sempre a speranza
Di lasciarsi arrivar, nè però mai
Arrivarsi lasciando. A piè d'un colle
Giunta, là dove un'ampia grotta quasi
Al cavo monticel fa porta, in quella
Si cacciò dentro, e nell'entrar si volse
A noi, come di noi rider volesse,
Eilbambin ne mostrò, che vivo e sano
Per la fascia tenea co' denti appeso.

Porf. Ma sel portò nella spelonca ?

Marc. Seco

Via ne 'l portò là dentro.

Pub. Oh madre ! Oh figlio !

Miseri entrambi !

Tit. E quella più infelice;

Chè misero non è chi il mal non sente.

Porf. Più non seguiste poi l'ingorda fiera ?

Se con voi mi trovava, ella rimasa

Impunita non fora; e benchè a tempo

Non fossi a dargli aita, a vendicarlo

Giunto almeno sarei. Provato avrebbe

Di che sapor sia questo ferro, e tutte

Empiute le n'avrei l'avide carni.

Marc. Nè lasciammo anco noi di seguitarla.

Ma nello speco entrati, in nessun lato

La ritrovammo, nè apertura in quello

Vedeasi, ord'ella uscir potuto avesse.

Porf. Gran meraviglia il tuo parlar m'adduce,

Marcello mio, con gran cordoglio unita;

E temo anco di peggio.

Marc. Il timor tosto

E il duol si partirà, lasciando piena
La mente di stupor, di gaudio il cuore.

Porf. Deh affretta dunque il dir, che da me scaccia
I gravi affanni e sol piacer m'apporta.

Marc. È quella grotta spaziosa e lunga,
E per quattro spiragli, ch'alla cima
Escon del poggio, luminosa e chiara;
Ed ha d'un tempio forma, anzi è pur vera-
Mente un sacrato e venerabil tempio.
Come tal lo dimostra un grande altare,
Che in quella parte, ch'all'entrata viene
A star a fronte, d'un gran masso intero
Di salda pietra è fabbricato; e sopra
Quello è di legno colorito e bello
Una vivace e ben formata immago
D'eccelso eroe, che vivo e lieto mostra
Ch'esca fuor d'una tomba, e tien la destra
Alta così con queste dita stese
E l'altre in sè piegate, e alla sinistra
Ha dispiegata una purpurea insegna.

Tit. Era del nostro Redentor l'effigie,
Il qual, siccome la donzella saggia
Insegnò nel teatro, il terzo giorno
Dopo l'acerba passion, di morte
Ritornò a vita, e chi alla guardia stava
Del gran sepolcro ne restò deluso.

Marc. A piè di questo altar, su le ginocchia
Orando, allor ch'entrammo, un uomo antico
Vedemmo starsi, il qual, di panni ignudo,
Ha del suo proprio pel mirabil veste,
E co' suoi lunghi crin le spalle e 'l tergo

E l'anche si nasconde, e con la barba,
Sopra ogni creder folta, il petto e 'l ventre
Fin giù alle gambe; e in braccio si tenea
Il piccolo fanciul, che il fier leone
Tolto n'aveva. Ei, come entrarne vide,
In piè levossi, e incontro ne si fece,
E alla dolente madre, cui l'affetto
Materno al par d'ogn' uom veloce feo,
Sì che trai primi alla caverna giunse,
Eccoti, disse, o Berenice, il tuo
Figliuol, per morto già tenuto e pianto.
Ha voluto il Signor, con questa breve
Pena, del grand'error farti avveduta,
Che commettesti alle seconde nozze
Passando, il bel proponimento rotto,
Che nella morte del tuo primo sposo
Facèsti, di restar vedova e casta
E le chiome velar di sacra benda.

Porf. Grato è quest'uomo a Dio, che i cuori altrui,
Solo a sè noti, a lui scopre e rivela.

Marc. E a noi rivolto e quasi ogn'un per nome
Chiamando: La pietà vostra, soggiunse,
Dalla somma pietà grazie solenni
Ha già ottenute. E raccontonne come
Da' boschi di Tebaïda, ov'egli, quando
Per fuggirsi dal mondo si ritrasse,
A sparger cominciava i primi fiori
Per le polite ancor tenere guancie,
Ch'or alta selva ingombra, in quella grotta
Da un celeste messaggio era mandato
Per dare a noi battesimo e seppellire
In sì devoto luogo i corpi santi.
E a un picciol ruscello, che vicino

All'antro se ne va limpido e chiaro
Tra verdi erbette e frondi e pietre vive,
Ne menò, e tutti battezzonne, e quindi
Al prato insieme andammo; e ripigliata
La soma e al tempio ritornati, in una
Profonda cava, a cui l'altar coverchio
Faceva, i santi collocati fũro.

Porf. Sparito è già con la temenza il duolo,
E alla speme e al piacer l'albergo cesse.

Marc. Ciò fatto, l'eremita, per tornarsi
Al romitorio suo, da noi congedo
Prender volea. Ma il buon Camillo vostro,
Legato e condottier di quella squadra,
Cotal gli favellò : Padre mio, senza
Di me non te ne andrai. Ti ha dato il cielo
A me per guida; io seguitar ti voglio.
Tropo fin qui s'è vaneggiato; al mondo
Gli anni andati ho vissuto; a Dio si vuole
Viver da quindi innanzi. E dispogliate
L'arme, che in dosso avea, di se medesmo
Glorioso' trofeo nel tempio eresse.
L'istesso fêr gli altri compagni; e in breve
Di spade e targhe e lucide armature
Tutto divenne il sacro speco adorno.
In questo mentre il santo veglio avea
Con due gran rami d'acero formata
Un'alta croce, e inalberolla, e forte
Gridando : O cavalier, dunque seguite,
Disse, il real vessillo. E come duce
Si mosse il primo, e gli altri appresso andârò.
Io sol rimasi, cui ritien la cura
De' figli e della moglie al mondo avvinto.
Tit. Oh schiera ! oh capitan ! Ne' servi tuoi,
O sommo Dio, quanto ammirabil sei !

Pub. Bisogna al fin ben operar, che sempre
Un bene un altro ben dietro si mena.

Porf. Orsù fratelli, udito abbiám de' nostri
Commilitoni la preclara e illustre
Deliberazion. Che far dobbiamo
Or noi ? Lodarli solamente ? Almeno
Che non li precediam, di seguirarli
Non si rimanga. Ahi che il mio corso arresta
Terreno amor. Tu devenir celeste
Lo fa tutto, Signor, che tutto puoi.

SCENA TERZA

Imperatrice, PORZIA e FLAMINIA.

Imper. Altro in somma non è dominio vero
Che il dominar se stesso; e sotto il cielo
Non è cosa maggior d'un uom, che spregia
Le terrene grandezze. Avete or voi
Considerato in quel povero letto
Il gran servo di Dio, come pareo
Che con l'animo altiero da sublime
Luogo guardasse le mondane pompe ?

Porz. Di questo io mi stupiva, e di mirargli
Sazia non mi vedea quella gioconda
Faccia, nelle tempeste anco serena.

Flam. Così lieto si sta, che dell'acerbe
Piaghe, ond'ha il corpo in cento luoghi aperto,
Credo ch'alcun dolor non senta, o almeno
Dall'istesso dolor tragga diletto.

Porz. E gran diletto e gran contento ha speso
Di quella carità, che in esso avete,
Signora, usato. Mille fiate a Dio

Renduto ha grazie, ch'allegrato l'abbia
Innanzi al suo morir d'un tanto avviso.

Imp. Contentezza minor quella non fue,
Ch'egli a noi diede col parlar ripieno
Di buon consiglio, e con l'esempio chiaro
De' suoi costumi alta dottrina e viva.

Porz. Ei n'ha certezza dato, che non semo
Spontaneamente a scoprir tenuti
I nostri cuor di sante fiamme accesi.

Flam. Anzi esortato ha voi, sacra corona,
A nascondervi più, perchè nascosa
Più a Dio servir potrete, ognor togliendo
Gente all'inferno e nostra fè allargando.

Imp. Sì. Per obedir lui, come per dare
A voi conforto, io sforzerommi quanto
Possibil fia; benchè amoroso fuoco
Difficilmente si nasconda e copra.

Flam. Veggo il prefetto di giustizia Eudosso
Furioso venir con l'odiata
Famiglia sua.

Porz. S'io non m'inganno, porta
Una gran mole appresso, e par che sia
D'acciaio fatta e di ferrate sbarre.

SCENA QUARTA

EUDOSSO, *Imperatrice*, FLAMINIA e PORZIA.

Eud. Qui appunto in mezzo della piazza denno
Queste ruote piantarsi. Or via, ministri,
Speditevi; finiamla. Su, che fate?
A che tanta dimora? Mi parete
Tutti impacciati. Io sempre gran nemico

Fui degli uomini lenti, Tosto e male
Si faccian le mie cose.

Imp. Odi, prefetto.

Eud. O sacra Maestà, perdon vi chieggiò.
Di voi non m'era accorto.

Imp. Quai delitti
Commessi avrà quell' infelice, a cui
Si fa questo apparecchio ?

Eud. Enormi e gravi
Più ch' altri mai si commettesse. Ha insieme
Con parole e con fatti la divina
E la terrena Maestade offesa.

Imp. Ahimè! non oso domandarne. Ah dimmi
Chi sia quest' uom sì temerario.

Eud. Tanto
Par l' eccesso maggior, quanto una donna
È che l' ha fatto.

Imp. E chi è la donna?

Eud. Quella,

Di cui parla ciascun, di Costo figlia.

Imp. È adunque a morte condannata? Deve
Oggi dunque morir? Per questo il sole
Ha d' atra nube il chiaro viso involto.

Flam. Non ti meravigliar se il cuor ne punge
Di Caterina la miseria, quando
È donna come noi.

Eud. Molto m' affanna
Il vostro duol, ma la miseria sua
Miserabil non è.

Imp. Ben dice il vero,
Ma nol conosce.

Porz. Da gran forza spinta,
Quel, che non detta il cuor, la lingua esprime. .

Eud. Compatito e compianto esser non deve
Chi con le proprie man se stesso ancide,
Come costei, che del benigno Augusto,
La clemenza abusando, ha mosso l'ira.
E cesserebbe ancor, dove cessasse
In lei la ritrosia, lo sdegno in lui,
E molte grazie impetreria, non pure
Largo perdon. Forse veggendo il crudo
Tormento, avrà di sè pietade. Io debbo
Andar per essa. Or ch'altro mi comanda
L'eccelsa mia signora ?

Imp. Io nulla, o d'empio
Rettor degno ministro, o indegno altare
Di così nobil vittima. O supremo
Re delle stelle, oggi ad offerir si viene
Per troppo impure scelerate mani
Questo gradito a te santo olocausto.

SCENA QUINTA

TORQUATO, *Imperatrice*, PORZIA e FLAMINIA.

Torq. Conservar non si può gran tempo insieme
Con la grazia del re verace lingua.
S'ha l'una o l'altra a perder. Delle due
È perdita minor la grazia. Io veggio
Che poco ben lo 'mperador vorrammi
Di ciò, ch'or io gli ho detto. Egli a suo senno
Faccia, e mi voglia mal, pur ch'io sia certo
Di ben oprar. Ma in questo luogo ferma
Che può voler l'imperatrice ? In viso
Molto afflitta mi sembra. O de' mortali
Alta reina, or qual pensier molesto

V' afflige il cuor, d'ogni mestizia indegno ?

Imp. Opportuno arrivaste, o buon Torquato.

Come soffrite voi che il signor vostro,
Cui tanto amate, or oltre il suo costume
Sì stranamente incrudelisca ? Pensa
In questa nuova sua provincia il nome
Odioso lasciar d' aspro tiranno ?

Torq. Il sommo Dio, cui nulla è che s'asconda,
Sa quanto affanno e passion ne porto,
E con che ardente affetto a ripararci
Mi sia sforzato, e pur non m'è successo.

Imp. Se da voi non gli vien l' aiuto, altronde
Non può sperarlo, chè nessun più cura
Tien di lui che di sè, come voi fate.

Torq. Gran pezza, o mia signora, è ch' io gli sono
Intorno, e ch' io lo prego, e ch' io lo stringo;
E buon soccorso e grande a ciò m' ha dato
La bella sua sorella Eutropia.

Imp. E intrambi
Niente avete impetrato ?

Torq. Avremmo forse;
Ma intempestivo in questo mentre giunse
Nunzio, che gli recò trista novella.

Imp. E che ?

Torq. Gli referì come la banda
De' più scelti guerrier, rivolta a Cristo,
Abbandonato ha lui. Di più si dice
Che l'istesso abbia fatto il sommo duce
Porfirio.

Imp. A Cristo s'è Porfirio dunque
Converso ?

Torq. Tal costui disse che fama
Pubblica s'è per Alessandria sparsa.

Imp. Faccia il Signor che questa volta sia
Vero il pubblico grido.

Porz. Ahimè che dite,
Signora? E così tosto il buon pensiero
Di tenervi celata e la promessa
V'è già di mente uscita?

Torq. Alcun timore
Non abbiate di me, ch'io credo ancora
Quell'umanato Dio, che voi credete,
Mercè alla gran dispùta.

Imp. È ver sì come
È grato quel ch'io intendo?

Torq. Il mentir sempre
S'ha da fuggir; ma d'importante affare
Ragionamento avendo, e con persone
Gravi, da lunge abominar si deve.
O benigno Gesù, quel doloroso
Annunzio, ch'ebbi dianzi, hai con due lieti
Avvisi or mitigato. Oh quanta gioia
Avrà sentito il cuor d'Eutropia, udendo
Che il suo diletto sposo in Cristo ha fede!

Torq. A lei per nuova e gran letizia il bello
Aspetto allor più luminoso apparve;
E su le ciglia del fratel si vede
Di mestizia calar gran nembo oscuro.

Imp. Girmene a lui pensava, e con miei preghi
Far alcun opra: ma per ciò non parmi
Commoda l'ora. Alle mie stanze andiamo.
Avrà cura Gesù della sua sposa.

SCENA SESTA

SETTIMIO *solo.*

Son poste già le ruote. O ruote crude,
Benigne diverrete, se per voi
La bella Caterina oggi si pente
Dell'error suo. Quelle di gemme e d'oro,
Che son di Febo al luminoso carro,
Chiar'opra di Vulcan, famose meno
Saran di voi. Ma più di quelle infami
All'incontro sarete, onde Issione
È tormentato, il qual se stesso ognora
Col perpetuo voltar seguita e fugge,
S'ella nel creder suo ferma restando,
Le sue leggiadre e delicate membra
Co' vostri ferri sfracellar si denno.
Non permettete, o Dii, che l'età nostra
Di somma crudeltà l'obbrobrio porti.
Voi, che d'alta bellezza il corpo adorno
Pur le faceste, e perchè il cuor gentile
Fatto ancor non le avete? Omai non potete
Tardar la sua venuta, e quella turba,
Che in qua ne vien, sarà pens'io la vile
Masnada, che menar la deve. Io voglio
Allo spavento, che le ruote ponno
Recar, giungere ancor ragioni e prieghi,
Perch'ella del suo ben vaga diventi
E a morte ria tanta beltà sottragga.

SCENA SETTIMA

CATERINA, SETTIMIO, EUDOSSO.

Cat. Sempre, Signor, verso di me dimostro
S'è grande l'amor tuo. Ma chiaro il veggio
Or più che in alcun tempo, che legata
Per te sono a patir martirio e morte.

Sett. O dell'antica e gloriosa stirpe
Real de' saggi alto rampollo e degno,
Benchè di servitù nessun legame
Teco m'astringa, il nitido splendore
Del regio nome e la virtù sovrana,
Che in te riluce, appo ciascun ti rende
Veneranda e sublime; e il divin lume
Della tua gran beltà fin nelle pietre
Sveglia d'onesto amor spirito ardente.
Dal qual mosso ancor io, con atto umile
Vengo a pregarti, che tu sola quella
Non sii, che te non ami; e più non vogli
Nel tuo bel corpo affliger tutta insieme
Questa nobil città, ch'è pur tua cara
Patria, e lasciar ch'obbrobriosamente
A questo modo in te si tronchi e svella
L'alto legnaggio tuo per una falsa
Opinion, che, quando vera fosse,
Dovresti ancor, per non t'opporre sola
A tutto il mondo, alfin lasciarla, o pure
Far mostra di lasciarla. Or si conceda
Che verissimo sia ciò che tu credi,
E che quell'uom, che sì vilmente in croce
Mori, sia non pur Dio, ma ch'altri Dei
Non sian come tu affermi. E poi che fora,

Se, adorandolo il cuor, lo rinegasse
La lingua? S'egli è Dio, che i petti chiusi
Penetra con lo sguardo, io non conosco
Ragion perch'egli averlo a mal si deggia.
Gli spiacerà piuttosto, e a grave offesa
Ei recherassi, che da te si spregi
La vita, della qual cosa più cara
Il ciel non dona, e tante grazie e tante,
Onde tu sopra ogni gran donna sei
Corredata e arricchita. Or gli ti mostra
Adunque grata, e piacciati, per fare
Questo popol contento e per servire
Te medesima e il tuo Dio, cangiar pensiero,
O di cangiarlo almen farne sembante;
Ch'io sicura ti fo, che il gran Massenzo
Non pur di perdonar ti fia cortese,
Ma in eminente e risguardevol seggio
Ti riporrà, conforme al suo gran merto.

Cat. Nobil donzello, a quel pietoso affetto,
Che il tuo cortese ragionar mi scuopre,
Obligata mi tengo; e perciò priego
Il sommo re de' re, che te ne renda
Per me le grazie, bench'io riconosca
Ch'assai parole il mio nemico astuto
Va pur dettando; e ti rispondo e dico,
Che il mio Dio, vero, unico Dio, m'ha dato
Questo cuor perch'io l'ami, e questa lingua
Perch'io l'esalti : nè la vita sprezzo
Quando per l'amor suo larga ne sono;
Anzi la stimo preziosa, poi
Ch'a tal uso la impiego e la destino.
Quanto al favor del tuo Massenzo e al grado,
Che mi prometti eccelso, altri se l'abbia,

Che ne tien conto. Io per me nulla stimo,
Salvo che di Gesù la grazia. È altera
Mia dignità l'essergli serva umile;
E aver biasmo per lui m'è dolce lode.

Eud. Or ti risolvi, o donna. A te due cose
Fra se contrarie son proposte; quinci
Morte e vergogna, e quindi onore e vita.
È tua l'elezion. Di queste a quale
Deliberi appigliarti?

Cat. E vita e onore
Voglio, ch'eterno in ciel Cristo mi serba.

Eud. Chiami vita il morir, quant'io comprendo;
E tu morrai. Poscia che il mal le aggrada,
Abbisi e mal e peggio. Olà, famigli,
A compiacerla prestamente. E prima
Dalla cintura in su tutta si spogli.

Sett. Oh povera fanciulla! A me non basta
Il cuor di risguardarla. A così fiero
Spettacolo presente io star non voglio.

Cat. Nudo sul duro legno il mio Signore
Fu posto anch'egli, e solo un picciol velo
Rimase al corpo flagellato intorno,
Dell'afflitta sua madre ultimo dono.

Eud. Pongasi nelle ruote. Or va, e cotesto
Signore invoca, e fa che ti soccorra.

Cat. Dolcissimo Gesù, fra l'infinite
Grazie, che sempre in me largo dispensi,
Concedimi or che questa gente infida
Per pruova il tuo valor conosca e senta.

Eud. Hai tu abbastanza cicalato. A noi
Tocca di far. Vedrai se meglio sanno
Le nostre mani oprar che la tua lingua.

Volgete olà quei ferri. Ahi che son morto !...
Ahimè infelice !...

Al fine di questa scena s'apre il cielo con gran fragore, e fra lampi e tuoni si vede calare con una spada ignuda alla destra un angilo, che , percotendo le ruote , ne fa mille pezzi , onde cadono a terra uccisi molti de' manigoldi, ed Eudosso è gravemente ferito.

SCENA OTTAVA

MASSENZO di su una loggia del palazzo;
CATERINA inginocchiata in mezzo le ruote; EUDOSSO ferito.

Mass. Un gran rumor mi fiede
Gli orecchi. E ch'esser può ? Ch'è quel ch'io veggio !..

Cat. Sii lodato, Signor, che gli umil prieghi
Accogli sempre con benigna udienza,
Nè costumi giammai lasciargli senza
Grazia, nè mai giusta domanda nieghi.

Eud. O magno imperador, mirate strazio
De' vostri servi è fatto. Io sol rimasto
Son vivo, e credo per narrarlo a voi.

Cat. Sii lodato, Signor, che abbassi e leghi
Col tuo sommo valore
La superbia e il furore,
E d'alto seggio la potenza sbalzi.

Mass. Qualcun sedizioso avrà commosse
Le turbe a far sì sclerato eccesso.
Chi quel sì pazzo è stato ? Avrà ben presto,
Qualunque egli è, che tal follia gli curi.
Recatemi qui l' armi. Armato ognuno
Mi segua immantinente. All' arme, all' arme.

Cat. Sii lodato, Signor, che obediante
Fai la natura stessa a cui con fede

Il tuo nome, il tuo aiuto invoca e chiede,
Che in mezzo del dolor doglia non sente.

Eud. Le nostre arme, signor, contra colui,
Onde a noi vien l'offesa, inutil sono.

Mass. Perchè? Se n'è fuggito? E dove andare
Potrà che scampi della morte? In terra
Qual luogo è sì remoto e sì riposto,
Che propinquo ed aperto a me non sia?

Eud. Il ciel n'ha fatto guerra, incontro al quale
Il terrestre valor s'adopra invano.

Mass. E come il ciel? Fa ch'io t'intenda.

Eud. Avea

Fatt'io nuda spogliar, come vedete,
La giovane ostinata, e che a le ruote
Già si mettesse comandato, quando,
Rivolta con la lingua e gli occhi al cielo,
Tai parole diss'ella, che a venire
Strinsero infin dall'alto solio Giove,
Che fe' di noi sì memoranda strage.

Mass. Che vai, folle, dicendo? Di costei
Giove non tien maggior nemico. Avrebbe
Contra di lei piuttosto egli avventato
Giù dalle nubi il suo fulmineo telo.

Cat. Al mare ondoso e al rapido torrente
Spiana l'onda e ritiene;
E nell'alte e serene,
Piaggie del ciel può con le sue parole
Fermare il corso e tor la luce al sole.

Eud. Che veramente Giove, o ch'altro Dio
Fosse, affermarvi non saprei. Ma vidi,
Con quest'occhi l'ho visto, un che splendente
Viepiù che il sole avea la faccia, e venne
L'aria fendendo con orribil rombo,

E le ruote percosse e in mille pezzi
Andar le fece; e co' pungenti ferri
E con le scheggie, al par de' ferri acute,
Ha me ferito e tanta gente uccisa.

Cat. Sempre lodato sii; sempre s'intenda
Le tue lodi narrar la lingua mia;
E il cuor, che di lodarti ognor desia,
Più ognor bramoso il bel desio raccenda.
E con la voglia insieme il fiato prenda
Vigor sempre novello,
Finchè, canoro augello
Già fatta, io mora come bianco cigno,
Magnificando il mio Signor benigno.

Mass. È gran forza d'incanto, ch'ha sì grandi
Meraviglie operate. Io non sapea
Che maga fosse ancor la donna ria.
Fra l'altre sue buone scienze questa
Non poteva mancar. Quindi deriva
Quel fiero ardor, che mi consuma e strugge.
Or me ne sono accorto. Ah sommi Dei,
E permettete che s'ardisca e faccia
Tanto in vostro dispregio? Perchè volle
Contrafar Salmonèo del gran Tonante
I tuoni e le saette, degnamente
Fu castigato ed a provar costretto
Di Giove il vero folgore, e in inferno
Eternamente or condannato paga
Di sua temerità continua pena.
E questa vana incantatrice, assai
Di Salmonèo più temeraria, come
Da voi non si gastiga? Poichè lenti
Vi siete a vendicar del proprio oltraggio,
Io lo vendicherò, che più di voi

Sento le ingiurie vostre. Or queste ruote
Così spezzate e questi corpi estinti
Tolgansi via di qui sì chetamente,
Che (se possibil fia) nulla ne intenda
La curiosa plebe; e poi vedrassi
Della nuova Medea che far debbiamo.
E alla prigione intanto, onde fu presa,
Ritorni, e raddoppiata le si ponga
Custodia intorno. E tu, prefetto, porta
Con pazienza il caso, ch'io con degna
Ammenda il supplirò d'ampio ristoro.

Cat. Unica e trina Maestà superna,
Quando mi fia concesso
Ch'a' sacri spirti appresso,
Sempre dicendo Santo Santo Santo,
Lodarti possa con perpetuo canto?...

FINE DEL QUARTO ATTO.

E venendo a suo fine l'atto quarto, cominciò il quinto intermedio in questo modo. Uscirono dal palagio dell'imperadore due angioli di lui custodi, uno nella vita e l'altro nell'impero, e cantando questo madrigale s'alzorno da terra:

Troppo ostinato e fiero
Ne ributta costui, benchè gli siamo
Custodi io nella vita, io nell'impero.
Da tanta ritrosia
Piace al Signor che alquanto or ne scostiamo,
Non lasciandol però mentr'egli è in via.

Indi s'aprio l'inferno, dimostrando Lucifero e suoi demoni, dei quali disse prima Lucifero la stanza seguente:

Nobilissimi spirti, a cui, se tolto
Il regno fu del ciel, regno non manca,

Mentre a vendetta il vostro ardir rivolto
Mantiene ognor sua forza invitta e franca,
Deh com'or feminella col suo volto
E le parole ne danneggia e stanca,
Tante, che nostre sono, alme predando
E quelle a' nostri già seggi inalzando!

Resposero i demoni :

Con l'alme altrui tanto presume ed osa,
O re del cieco mondo. Il ciel s'è mosso
A guerreggiar per essa. Breve fora
Contro il nostro poter cosa terrestre.

E replicò Lucifero :

A lei tor l'alma
Fie lauro e mirto:
Eterna palma
N'avrà lo spirto.
Che in morte si dispere
Forse avverrà.

E replicarono i demoni :

A le superne stere
Sen volerà.

Rispose Lucifero :

Vadan le Furie al cieco amante intorno,
E si morrà.

E risposero i demoni :

Morir si faccia con infamia e scorno.

Sicchè uscirono dall'inferno nella scena le tre Furie, dicendo :

Farem vittoriosi a te ritorno,
Se il solito vigor non ci vien manco,
Che di far opre rie non è mai stanco.
E acciò conforme al gran disegno effetto
Succeda immantinente,
Quell'amoroso ardente
Desio, ch'avvampa del tiranno il petto,
Volgeremo in disdegno, ira e furore,
E nuovo inferno diverrà il suo core.

Ed intrando nel palagio imperiale, mentre i demoni replicorno quel verso: *Morir si faccia con infamia e scorno*, le Furie dalle finestre del palagio cantarono :

Morir farassi con infamia e scorno.

Il qual finito, si serrò il palco e disparve ogni cosa (1).

(1) Ma nel modo seguente, in diversa maniera, è pur ivi dinanzi descritto il detto *intermedio*; qual venne poi cancellato e sostituito dall'altro riportato di sopra :

« Uscirono in questo intermedio due giovanetti alati dal palazzo di Massenzo, e narraron prima l'uno e poi l'altro, con voce e tuono flebile, come veniva lor comandato da Dio ch' abbandonasser Massenzo, nella cui custodia erano stati, l'un dacchè nacque il tiranno, e l'altro dopochè fu assunto all'imperio. E così flebilmente cantando e maldicendo l'ostinazion di lui, si videro in su volare, finchè s'ascosero fra le nugole. Ed intanto che il popol teneva gli occhi alti verso gli angioli, sparve la scena, e si vide rappresentato l'inferno, pieno tutto di fiamme e di fuochi, dentro i quali pareva che l'anime dannate si tormentassero, e circondato da' suoi spaventosi ministri Lucifero con tre faccie, nella guisa che Dante il dipinge, a cui dopo alcuni profondi inchini disser cantando alcuni demoni con musica orribile e fatta con grande artificio, che quanto più Caterina in vita si manteneva, tanto più di giorno in giorno danneggiava l'inferno, mandando anime al paradiso. Laonde egli comandò loro

che procurasser di farla morire. E levatesi in piè le Furie, s'offertero all'impresa, dicendo questo madrigale, che m'è rimasto in memoria :

Farem vittoriosi a te ritorno,
Se il solito vigor non ci vien manco,
Che di far opre rie non è mai stanco.
E acciò conforme al gran disegno effetto
Succeda immantinente,
Quell'amoroso ardente
Desio, ch'avvampa di Massenzo il petto,
Volgeremo in disdegno, ira e furore,
E nuovo inferno diverrà il suo core.

Il quale finito, si chiuse il palco, non apparve più inferno, e tornò a vedersi la scena siccome prima ».

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

FILONE, ANDRONICO.

Fil. Per questo io son sì lungamente adunque
Vissuto al mondo? Conservato m'have
A così fiero duol sorte crudele !..
Io sopravvissi al mio padron, ch'amai
Più della vita. Or la sua dolce figlia,
Il mio dolce conforto, in sul fiorire
Della più bella età, per forza tolta
Fia d'empia e cruda mano; ed io, sfrondata
E steril tronco, che il terreno ingombro
Inutilmente, mio malgrado in piede
Rimango, sol di guai sostegno e nido.

Andr. Il colpo, onde fortuna alzato ha il braccio
Per ferirne aspramente, già da noi
Fu previsto e predetto.

Fil. E il prevederlo
Ch'effetto fa quando schivar non puossi?

Andr. Che la ferita poi manco ne dolga.

Fil. Anzi a me par che preveduto il male
Più si distenda, e col pensarvi innanzi,
Prima che la percossa il duol si senta.
O acerba, o ingiusta, o inesorabil morte,
Alle fanciulle tenerette, a' vaghi
Giovani allegri, a' quali è di spavento
Il tuo pallido volto, dispettosa
E violenta ognor ti volgi e vai,
E da me ti ritraggi e t' allontani,
A cui darebbe il tuo venir diletto.

Andr. È ministra di Dio la morte, e al luogo
E al tempo va che il suo Signor la manda,
I cui precetti ad eseguire intesa,
Niente, o Filon, le nostre voci ascolta.
Ma ti fu referita, ovver presente
Ti ritrovasti quando promulgata
Fu a suon di trombe la sentenza iniqua?

Fil. Presente mi trovai. Deh perchè allora
Che da quelle parole trapassare
Mi sentii l' alma, da mortal saetta
Non mi fu il cuor trafitto?..

Andr. Come vana
Conobbe il rio tiranno esser la speme,
E che di vento il cieco amor nudria,
Quel ch' avria prima fatto, s' ancor prima
Ciò conosciuto avesse, a far morire
La santa verginella si dispose.
Però Massenzo la togata schiera
De' satrapi chiamò; pur d'anzi volle
A questo il lor consiglio, per velare
Con l'altrui false autorità la sua
Vera ingiustiz' a.

Fil. Il crudo bando appunto
Così dicea, che, col parere e voto
Del gran senato, avea l' imperadore
Sentenziato, che dal busto fosse
Diviso (ahi lasso !) a Caterina il capo,
Perch' ella, dispregiando il sommo Giove,
Adora Cristo, e a reverirlo indotto
Ha molta gente.

Andr. A capital delitto
Quello s' ascrive a lei, perch' ella in cielo
Sarà beata, e gloriosa in terra.

Fil. A me l'empio Massenzo meraviglia
Non porge così grande, che, fasciato
Di oscura passion gli occhi, non vede
Ciò che si fa : quei consiglier malvagi
Oltre modo stupir mi fanno. E dove
Trovan che un par nell'altro imperio tenga ?
Con che ragion nel proprio regno deve
Legittima regina all'altrui legge
Star sottoposta ?

Andr. La ragion si trova
In su la fronte del tiranno irato
Con chiare note scritta.

Fil. O miseranda
Nutrice, o damigelle infortunate,
Se tanto la speranza della vostra
Signora vi tormenta, or che per sempre
Da voi si spartirà, che far dovete ?
Che far devemo ? Ahimè ! l'ultimo vale
Ire a prender io vo'. Vederla io voglio,
Pria che di più vederla mi si tolga.

Andr. Ed io teco verrò, che quella mano
Baciar anco desio, che degna fora
Dell' aureo scettro, e non dell'aspra fune,
Che stringendo la fa livida e gonfia.

SCENA SECONDA

TITO e PUBLIO.

Tit. Sicchè la bella e saggia Eutropia, tua
Anzi nostra padrona, e del mio caro
Signor cara consorte, ha pienamente
Quanto bramava oggi esseguito.

Pub. A lei
Più gioconda ambasciata non porria
Venir di questa, che lo sposo amato,
E con l'amato sposo il servo fido,
Siam fatti ambi di Cristo amanti e servi.
Tit. E più farà grato l'annunzio e lieto
Cotesta dolce carta, ove l'istesso
Porfirio il tutto le racconta, e fanne
Di sua man propria indubitata fede.

SCENA TERZA

PORZIA, PUBLIO e TITO.

Porz. O povera signora! Ohimè infelice !..
O misere noi serve !.. Ha contra voi,
Gentil Eutropia, incominciato l'ira
A disfogar l'empio Massenzo. Appresso
Vien sopra noi, che universal rovina
Minaccia e porta la crudel tempesta.
Pub. Piange costei dirottamente, e parve
E parve a me che sospirando avesse
Eutropia nominata. Il ciel m'aiti.
Temo di grave sua disgrazia.
Porz. Quando
Nella sorella incrudelisce, avranno
Speranza gli altri di pietade in lui?
Pub. Che possente dolor, Porzia, ti spinge
Qua fuori a lamentarti, e fa che scordi
Il donnesco decoro e il tuo costume ?
Porz. O Publio, e che gran fuoco è questo ?... In grande
Affanno sta la tua padrona, e aiuto
Aver da noi non può.

Pub. Si sarà forse

L'imperador pentito di donarla
Moglie a Porfirio ?

Tit. Distornar non puote
Quel, che già è fatto. Io già per fatto stimo
Quel che prometto, e imperador non sono.

Porz. Ah! che rivolte son le nozze in lutto;
E piaccia a Dio che a lor non siano, in vece
Del letto genial, de' fuochi allegri,
Le negre faci e la funerea pira.

Pub. Che di nuovo è successo ?

Porz. Ahimè che lena
Di favellar non ho. Saprete in prima
Come non par questo palagio albergo
D'uomini più, che di lamenti e gridi
E di bestemmie e di minacce orrende
Tutto risuona. Un tal contento è forse
Giù nell'inferno; e il re dell'ombre oscure
Sembra Massenzo, il viso e gli occhi sempre
Orribilmente acceso.

Tit. E qual cagione
Tanto l'infiamma ?

Porz. Io tengo che più d'una
Lo tien così adirato; e assai fra l'altre
Di Porfirio e di voi l'affanna e accora
Quella conversion, che fatto avete
Al vero Dio.

Tit. Talchè agli orecchi suoi
È pervenuta ?.. Or pensa tu s'esclama
Contra il nostro padron, contra noi tutti.

Porz. Di ciò sbuffando poco innanzi andava
Per la gran sala, e spasseggiando irato,
Ad alta voce sconoscente e infido

Porfirio nominava. E non potendo
Patir Eutropia che il suo degno amante
Svillaneggiato indegnamente fosse,
Così per esso a quel gridar s' oppose:
Frena l'ira, fratel, che lunge troppo
Dal tuo dover ti porta. Ingrato chiami
E misleal un che più volte ha posto
A ripentaglio la sua vita, e sparso
In tuo servizio il sangue proprio, e presto
È di spargerlo ognora? Or questi sono
I guiderdoni a lui promessi, e tali
Le grandezze e gli onor, ch'ei ne ritragge?

Tit. Che rispose Massenzo?

Porz. A me per lui

Ti contraponi? Io la ragion difendo,
La bella Eutropia replicò, ed insieme
Con la ragione il mio diletto sposo
E me medesima. Che se fallo fosse
Quel che a Porfirio tu rinfacci, fora
La colpa mia del suo fallir; ch'io prima
L'ho persuaso a rivoltarsi a Cristo,
Degl'idoli lasciando il culto vano.

Tit. O di nobile amor sovrano esempio!

Porz. A tai parole di Massenzo l'ira
Furore e rabbia diventò; si morse
Ambe le mani, e della testa diede
Nel muro una e due volte. Indi, siccome
Si lancia il toro infuriato contra
Il giocator, che con la canna il punge,
Forte mugghiando contra lei si mosse,
E il capo scompigliolle, e per le bionde
E lunghe trecce l'afferrò e la trasse
In quella stanza, onde nel corridore

S'entra, ed ivi con lei si chiuse. Ond'io,
Per di là non potendo ir dove alloggia
L'imperatrice, son di qua venuta
Per ritrovarla, e più tardar non devo.

Pub. Entrar ne vo' in palazzo e salir suso,
E a parte dell'affanno e del periglio
Esser di mia signora.

Tit. Or tu mi sembri
Già forsennato. Beneficio a lei
Non fa il tuo danno; ed a periglio esporti,
Ove bisogno non ti spinge, o speme
Non t'accompagna, un pazzo error si stima.

Pub. Vorrei tosto saper quel che avvenuto
Fosse di lei.

Tit. Desidera saperlo
Quanto più tardi, perchè tardo mai
Tristo avviso non viene, ch'a portarlo
Tutte le penne sue la fama spiega.

Pub. Ecco Settimio nostro. Egli del tutto
Può farne certi.

Tit. Attonito e turbato
Mi par che venga.

Pub. E sol, quasi con mille
Persone, seco favellando viene.

Tit. Deh ferma un poco e i suoi discorsi udiamo.

SCENA QUARTA

SETTIMIO, TITO e PUBLIO.

Sett. Oh miseri color, che vendut' hanno
La propria libertà, che spesso a fare
Astretti son cose spiacenti e indegne.

Or ecco esecutor, ministro infame
Dell'altrui crudeltà son fatto. Io debbo
A Porfirio portar quest'odioso
E amaro dono.

Tit. Di Porfirio questi
Che vien dicendo? Che presente arrechi
Al mio duce e signor?

Sett. Cosa gli porto
Sovra ogni altra da lui bramata.

Pub. E come
Doglioso ne ti mostri? E pur lontana
Da nobil petto star l'invidia suole.

Sett. Delle miserie non s'ha invidia.

Tit. Quando
L'amante è disperato, anco talora
La morte brama. Forse che la morte
Qui si rinchiude?

Sett. Apportator gli vengo
Di spaventosa morte.

Pub. Di veleno
È dunque pien cotesto vaso?

Sett. Pieno
È di velen, ma d'un velen diverso
D'ogni altro assai; chè per la bocca gli altri,
Questo si bee per gli occhi.

Tit. A me conviene,
Prima che a lui si mostri, appresentarsi.
Far ne gli debbo io la credenza.

Pub. Scuopri
Il mortifero dono a me, che sete
Ho di morire.

Sett. Io di te, Publio, dunque
Omicida sarò?

Pub. Vederlo io voglio.
Il cuor, presago del suo danno, trema,
E tremar fa la mano. Ahimè che veggio !...
Ahi che morir mi sento.

Tit. Oh dolorosa
Orribil vista ! Oh vista veramente
Venenosa e mortale ! Uom così privo,
Così nemico di pietà si trova ?..
Chi d'un sì abominoso e sì nefando
Eccesso ha Dio, natura e il mondo offeso ?

Sett. Chi l'avrebbe a punir ; chi vendicarlo
Devrebbe. Il giusto imperador l'ha fatto.
L'amoroso fratel nell' innocente
Sangue della sorella
S'ha bruttate le mani.

Tit. Come ? E per qual cagione ?

Sett. Quand' io, Tito, da lui chiamato giunsi,
Eutropia ritrovai, che l'aureo crine
Scarmigliata e scomposta, e il suo bel viso
Sparsa d'atro pallor, rovescia in terra
A piè d'un letto, entro un vermiglio lago
Del proprio sangue si giacea distesa.
La qual, sentendo me (ch'ancor un poco
Di vita le restava), aperte a forza
Le inferme luci, e tutto insieme accolto
Quanto di spirto avea, così mi disse :
Settimio, come vedi, a morte giunta
Io sono, e lieta moro, perchè serva
Moro di Cristo e di Porfirio sposa.
Volea più dir, ma nol permise il fiero
E spietato german, che, come avea
Nuda la spada in man, la bianca gola
Percosse e netto il capo le recise,

E per la chioma il prese; e perchè pure
Così dal corpo separato il nome
Chiamava del suo Dio, con gran furore
Gittollo a terra, e su la fredda bocca
Villanamente il piè gli pose e alquanto
Ve 'l tenne sopra; e poi così coperto,
In quest'aureo bacino, a me lo diede,
Ch'a Porfirio il portassi. Il perchè a tanta
Crudeltà si movesse io non ho tempo
Di raccontarti, ch'obbedir convengo
Contra mia voglia ancor gli empì precetti.
Rimanete con Dio.

Tit. Dio, che può solo
Aiuto darci, de' suoi raggi alcuno
Benigno a noi rivolga e ne soccorra,
E me consigli, che son ora in forse
Di qu el, che far mi deggia. Andar vorrei
E al mio signore appresso ritrovarmi
In così gran bisogno; e a rimanere
Mi stringe altro dover, ch'un tale amico
Non vuol che solo in quest' angoscia lassi.
Mi par ch'ei si risenta. In se ritorna.

Pub. O mio cuor, di te stesso aspro nemico,
Perchè gli spirti hai richiamati?... O stolto,
Non vedi or che con essi anco ritorna
Il dolor più che morte acerbo e crudo?..
Non ti bastò il velen, che per quest'occhi
A te disceso ingordo ti sorbisti,
Che pure al tristo beveraggio torni?...
Occhi, del vostro e del suo mal bramosi,
Saziatevi orsù. Mostrami, amico,
Della padrona mia la morta faccia.
Ahimè che se n'è gito!... Ove lontana
Da me la porta?..

Tit. All' infelice amante,
A cui mandata fu.

Pub. Compagno, andiamo
A confortar col nostro pianto il lutto
Del vedovo signor; chè gran conforto
Dan le lacrime amiche a cuor afflitto.

SCENA QUINTA

PORFIRIO, TITO, PUBLIO, MARCELLO e SETTIMIO.

Porf. Oh crudeltà inaudita ! oh miserando
Spettacolo ! E che veggio ?.. Ahimè!...

Tit. Non odi
Le dolorose strida, che pietade
Fariano agli aspi?

Porf. A questo modo attendi,
Massenzo, l' impromessa ? In questo modo
La desiata mia sposa mi mandi ?
Ben della violata e rotta fede
E di quest' opra scelerata e immane
Pentire io ti farò, tiranno. Aspetta,
Ch'or ora io sono a te.

Pub. Non potrà, spero,
L' uom inuman di tanta crudeltade
Lungo tempo vantarsi. Io la mia vita
Volentier metterò per lui privarne,
Che più persone ha in un sol corpo uccise.

Tit. Esce il meschin di casa, e per la pena
Par di se stesso, par del mondo uscito.

Marc. Dove gite, signor ? Non vi lasciate
All' ira trasportar. Tirate a voi
Della ragion la rallentata briglia.

Porf. Ritenete costui, perchè non abbia
Di quel, che intendo far, Massenzo avviso.

Sett. Giusto dolor sovente a dir parole
Ingiuste ancor modesta lingua spinge.
Ma è lieve il fallo, che la forza toglie
Assai del peso; e giudice discreto
Pietoso esserne dee, non che benigno.

Porf. Questa spada, o crudel, t'ha l'empio cuore
A trapassar, benchè di ferro duro
Il tenghi, o d'aspro e solido macigno.
Non la conosci? E mille volte e mille
L'ho in tua difesa oprata. Io vo' che prova
Tu in te stesso ne faccia, e che ne possa
Dar all' inferno poi certo ragguaglio.

Pub. Quel castigo averà, che può maggiore
Darsi nel mondo, ma non già che arrivi
Al suo delitto. Lui morendo, un rio
Tiranno muor, ch'è della vita indegno;
Dove, Eutropia uccidendo, al mondo tolse
L'opra più bella e più leggiadra e cara,
Che di man di natura occhio vedesse.

Porf. Anzi quella, in cui sola ogni bellezza
Ed ogni leggiadria s'accolse; quella,
Senza la qual resta deforme e nudo
Tutto di grazia ciò, che il sol discopre.
Ed io ceco rimango, o Publio, o buono
Conservo mio fedel. Di rivederla
Per noi più non si spera. Più le sue
Dolci ambasciate a me non porti. Accosta.
Sostenetemi alquanto ... Ohimè infelice!...
M'abbandonan le forze al maggior uopo.

Marc. È il buon Gesù, che ve le toglie, al quale

Questo iracundo e torbido pensiero
Punto non piace.

Porf. Il gastigar gli enormi
Delitti e vendicar l'indegne offese
Cosa non è che Dio gradisca ?.. A Dio
Qual vittima offerir si può più grata
Che d'un tiranno fier l'alma superba ?

Marc. A noi non tocca giudicar coloro,
Che fra' mortali han più sovrano luogo;
Ch'ogni terrena podestà deriva
Dal cielo, e offende il ciel chi la disprezza.
Nè di sembianze di virtù imperfette
Devete or appagarvi, che seguace
Siete di lui, che sopra il duro legno
Per chi vel pose al padre suo celeste
Chiese pregando ed impetrò perdono.

Porf. Sicchè dispiaccio al mio Signor, la morte
Della mia donna vendicando ?

Marc. E a lui
Dispiacete ed a lei, che se qua in terra
Ebbe a quella di Dio sua voglia unita,
Or che sarà ch'è in paradiso ascesa ?

Porf. Al tuo verace dir la mente acqueto,
E al divino voler pronto mi rendo.
Ecco l'arme io depongo, e quella spada
Sola oprerò, che di se stesso puote
Darmi vittoria. La devota effigie
Del nostro Redentor mi reca. E intanto
Goder mi lascia dell'amato aspetto,
Della maniera almen, che mi concede
L'altrui fierezza. Ahimè !..

Tit. Ch'aspro cordoglio !..

Pub. Che gran compassion !.. Come quest'alma
Dal petto già non si divelle e sparte?..

Porf. O dolcissimo volto, o del mio cuore
Soave nutrimento, o di quest'occhi
Unica luce, e come or così male
Accomodato il desioso amante
Ti vede?.. Or così acconcia, Eutropia, vieni
Al tuo diletto sposo?.. E perchè priva
De' nativi ornamenti a lui ti mostri?..
Ove le rose, ove i coralli sono?..
Ove le luci, che da lunge prima
Scintillavano amor, grazia e dolcezza?..
Deh come ora, ben mio, che appresso pure
Sei del tuo ben, non gli favelli, e in questo
Dolor non lo consoli?.. Se parlarmi
Non vuoi, deh almeno un de' tuoi dolci sguardi
Non mi negare. Ohimè! che quel ch'io bramo
Dar non mi puoi; chè dispietata mano
D' indissolubil nodo t'ha la lingua
Legata, e tienti le palpebre oppresse.
Alma gentil, della città sublime
Novella abitatrice, benchè eterna
E infinita beltà contempli e godi
Or costà suso, d'inchinar talora
Non ti sdegnare a noi gli occhi beati.
Mira quest'uomo afflitto,
Cui tanto al mondo amasti,
E certo sono ancora
Ch'or ami più, che sei
Più al sommo Amor vicina.
A te presto mi chiama;
Trammi da questo duolo;
Non mi lasciar qui abbandonato e solo.

Marc. Ecco, signor, la spada, onde la destra
Armar devete, e francamente al campo
Appresentarvi, di vittoria certo.

Porf. Ben prevede il bisogno e il mio periglio
Chi presente mi feo d'arme sì fine.
O sommo del re ciel, bench'io mi veggia
Di merto ignudo, la bontà infinita,
Che scorgo in te, m' inanima e m'affida;
Sì che grazia ti chieggió, e per l'amore
Ti prego, ch'a morir per me ti spinse,
Ch'io mora oggi per te, ratto seguendo
Di questa serva tua gli alti vestigi;
E poi che in terra per mia scorta l'ebbi,
Dato mi sia che in cielo ancor mi guidi.

SCENA SESTA

MASSENZO, PORFIRIO, MARCELLO, TITO, PUBLIO e SETTIMIO.

Mass. Di mesta voce un rauco e flebil suono
Udir m'è parso. Al mio palazzo intorno
Chi è quel, che a guisa d'infelice gufo,
Dolente apportator d'augurii tristi,
Bubula e piagne? Oh gli è Porfirio. Certo
N'ha gran ragion di farlo. Io l'ho trafitto
D'assai buon modo. Or con toccar le piaghe
Accrescer anco il gran dolor mi giova.
Porfirio, pur la desiata sposa
Avesti alfin. So che di me dolerti
Già non potrai, nè dir che i tuoi servigi
Non sian da me guiderdonati come
Richiede il merto lor.

Porf. Ch'altro sperare,
Servendo un tanto imperador, si puote
Che premii così fatti? E ver che questo,
Ch'or dall'imperial vostra grandezza
Ho ricevuto, è assai maggior di quello,
Che da me si sperava. E perciò priego
Il sommo Dio, ch'ei ve ne renda solo,
Che solo far lo può, le grazie appieno.

Mass. Io t'ho la fede anco servata meglio
Che tu a me non hai fatto.

Porf. Io mai non sono
Di fedeltà mancato.

Mass. Quand'ogni altro
Testimonio tacesse, or quella insegna,
Che tieni in man, non ti palesa e danna
La fè mancata?

Porf. Mia perfetta fede
Qui si dimostra e loda.

Mass. E tu non sei
Per giuramento astretto a seguitarmi
Contra d'ognun?

Porf. Ma non già contra Dio,
A cui non men ch'ogni altro umil vassallo
Soggetto siete voi. Chè valli e monti
Non ha la terra, se col maggior cielo
Si paragona; e se del re celeste
L'altezza si riguarda, alto nè basso
Fra gli uomini non è, che tutti eguali
Rende l'immenso le misure umane.

Mass. La mia benignità, Porfirio, troppo
T'ha fatto audace. È mia la colpa; ed io
Ne farò tosto la devuta emenda.
Chi, potendo vietar ch'altri non pecchi,

Nol vieta, par che quel peccato approvi.
Meritevol di morte è il tuo gran fallo;
E se con vera penitenza e chiara
Da te stesso nol purghi, io quella pena
Gli darò, che conviensi.

Porf. Chi spavento
Metter nell'alma di Porfirio vuole,
Vita minacci, chè il morir gli è gioia.
Anzi più vi dirò, che sol quest'uno
Modo è rimaso a voi di liberarvi
Della promessa, e far ch'io veramente
Abbia la mia consorte, che salita
È in paradiso, e che a seguirla io tardi
Il peso mi ritien del corpo vile,
Di cui sgravar mi può la morte sola.

Mass. Non dubitar. Di mia parola meno
Io non verrò; nè vo' che a te si tolga
Si gran contento. In quella piazza, dove
I Greci fur dal fuoco estinti, a lui
Si mozzò il capo, acciò spedito e lieve
A celebrar con mia sorella vada
I bramati da lor santi imenei.
E perchè tosto al suo diletto arrivi
Non vo' più trattenerlo. Or gli si dia
Presto dispaccio, e senza indugio segua
L'ordine mio.

Porf. Già preparato e accinto
Sono al viaggio. O miei compagni, io parto
Per andarmene al ciel. Restate in pace.

Marc. E senza noi queste felici nozze
S'avranno a far ?

Tit. Con voi certo a venire
Abbiam noi tutti a così lieta festa.

Pub. Se dell'affanno e del cordoglio a parte
Mi son trovato sempre, or giusto parmi
Che al riposo ne venga e al gaudio ancora.

Sett. Di volarsene al ciel ferma speranza
Mostran costoro; e la speranza è vera.
È vera la lor fè; verace Dio
È solo il Dio di Caterina bella.
Così ragion mi detta, e così credo,
E tal credenza è in me, d'allor che degne
Di sua risposta la donzella santa
Fece le mie parole, e ne gradìo
Molto quel puro affetto. E maggiormente
Ha confermato il creder mio la grave
Autorità di questo altero duce,
Non men saggio che forte, e di quest'altri
Prudenti cavalier. Gran capitano,
Nella tua nobil compagnia d'accormi
Non ti sdegnar; nè riputarmi vile,
(Vagli affetto) però che l'empio dono
Io ti recaì. Di fals'onor desio,
Ch'animi forti anco talora inchina
A cose indegne, al ministerio crudo
Mi spinse. Or me ne dolgo e a mercè vengo.

Porf. Quest'è il gran capitano; l'alfiere io sono.
Seguilo pur, che fia la pugna breve,
E ricco il pregio, e la vittoria certa.

Mass. Da picciola favilla incendio sorge.
Se tostamente io non la spengo, tanto
A distender verrassi, che nè l'acqua
Tutta del Nil vi gioverà, nè il grande
Egèò, nè intègro l'Oceàn profondo.
Questo di te pensato io non avrei
Giammai, Settimio, e me ne incresce assai,

Chè accetto in vero il tuo servir m'è stato,
Ed altamente premiarlo avea
Pensiero e voglia. Ma di premio in vece,
Poichè morte domandi, anco di quella
Cortese ti sarò.

Sett. Non vi rincresca
Di me, se del mio ben non vi dolete.
Di voi dolgavi pur, che, in apparenza
Sovra ogni altro felice, al fondo state
Delle miserie.

Mass. In te certo non sei,
Pazzo. E con cui di favellar t'è avviso?
Io te lo insegnerò. Si tronchi a tutti
Costoro il capo. Ma Settimio il primo
Sia che senza ne resti.

Sett. E su la rocca
Del cielo io primo salirò.

Porf. E guadagno
Nobil farai della mural corona.

Mass. Sol con la morte medicar si puote
Questo morbo crudel, che il mondo infetta.

SCENA SETTIMA

*Imperatrice, TORQUATO, PORFIRIO, MARCELLO, TITO, PUBLIO,
SETTIMIO e MASSENZO.*

Imp. Son io desta, o pur sogno? Or non vedete
Torquato voi?

Torq. Foss'io del tutto privo
E della vista e dell'udito!.. Stanco
Son già d'udir e di veder le fiere
Cose, ch'ognor di nuovo ci appresenta

Il nostro imperador.

Imp. Con questo sacro
Stendardo in atto di battaglia or dove
Così ne gite, o gran Porfirio?

Porf. Al cielo;
Chè combatter bisogna a farne acquisto.

Imp. Oh voi felice!

Porf. E voi felice insieme
Con me.

Imp. Rimango in questa valle oscura
Di lacrime io meschina.

Porf. Alle stellate
Piagge or voi meco salirete. Il cuore
Così mi dice di letizia pieno;
E vuol ch'avviso io ve ne dia.

Imp. Ricevo
Il grande annunzio, e ne gioisco e godo.

Mass. Qui sono ancor questi di Giove e miei
Empi rubelli! Al mio cospetto audaci
Son essi anco di star!

Porf. Veloce andianne.

Marc. Veloce io seguirò, nè ritardarmi
Potrà il dolor della consorte amata,
Nè degli amati figli. Avrà di loro
Chi d'ogni pianta umil, d'ogni virgulto,
D'ogni fil d'erba e d'ogni fronde ha cura.

SCENA OTTAVA

Imperatrice, MASSENZO, TORQUATO, PORZIA e FLAMINIA.

Imp. Son più giorni, o consorte, che desio
È in me di ragionarvi; ma nascoso

L'ho tenuto nel cuor, chè sbigottita
M'ha il vostro sempre conturbato aspetto.

Mass. Continuo dispiacer, che iniqua gente
Mi porge, il cuor mi affanna e turba il volto.
Ma in ogni tempo il tuo parlar m'è grato.
Di' pur quel che ti occorre.

Imp. Io veggio ognora
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado
Persone, che gli Dei lasciano, e a Cristo
Si volgon.

Mass. Certo è da stupir; ma tutti
(Non te ne dar impaccio) han della vana
Lor leggerezza un grave e sodo poi
È subito gastigo.

Imp. Il mio stupore
Non v'ho narrato ancor.

Mass. Ti porge forse
Meraviglia il veder che pronti e lieti
Vanno a' tormenti od alla morte?

Imp. Io nulla
Di lor, ma sol di voi mi meraviglio,
Che, ciò veggendo, nell'antica vostra
Opinion sempre più fermo e duro
Vi demonstrate.

Mass. Tu di questo punto
Meravigliar già non devresti. È nota
La mia costanza. Per soffiar di venti
Chi vide mai crollar gli eccelsi monti?

Imp. Un monte in ver mi rassemblete; tanto
Immobil siete. Nè ragion vi muove
Per potente che sia, nè vivo esempio,
Nè miracolo alcun.

Mass. Che vuoi per questo
Intender tu?

Imp. Per quell'amor vi priego,
Che un tempo pur mi dimostraste, il grave
Scoglio lasciate, che di moto privo
Così vi rende; e se il parlar divino,
Che i saggi persuase, e quella loro
Miracolosa morte, onde la vita
Han disprezzata e tanti e così fatti
Duci e guerrier, non vi commosse, il cielo
Vi dia spavento, ch'adirato feo
De' vostri servi uccision cotanta.
Più non vogliate provocarlo. Umile
Chiedete a Dio perdon, ch'ei non lo nega
A chi con vero pentimento alfine,
Dopo quantunque offese, a lui ricorre.

Mass. Oh potenza di Giove! Or mi si scuopre
Per nemica la moglie. Un venenoso
Serpente m'avrò dunque in sen nudrito!
Avvisi tu che più che agli altri io debba
Avere a te risguardo?.. Un grande inganno
Da te stessa ti fai. Se il proprio cuore
Nuova religion credess'io mai
Che ricever dovesse, il petto aprendo,
Fuor ne lo strapperei con queste mani.
Avrai tu più degli altri aspro martoro
E più affannosa morte.

Imp. Avrò più degna
Palma da poi; nè sentirò più forte
Affanno io nel morir, che di lasciare
Voi del demonio in preda, e che per sempre
Da voi mi spartirò, cui sovra ogn'altra
Ter ena cosa ho amato

Torq. E non si strugge
Al dolce suon degl'infocati detti

Il vostro cuor gelato? E non s' accende
La neve stessa, e il ghiaccio arde e sfavilla?

Mass. E tu ancora, o Torquato?

Imp. E chi non vede
Il sol, se non chi della vista è privo
Come voi siete? Ahimè!

Mass. Sfacciata e rea
Femina, cieco io son?..

Imp. Così non foste!

Mass. Io ti farò vedere ...

Torq. Ah imperadore!..

Mass. Levamiti d'atto rno tu, che quanto
Caro mi fosti già, t'ho in odio e a schivo.
Orsù non vo' del costei sangue vile
La mia spada imbrattar. Sol per le mani
Degna è morir d'un manigoldo infame.

Porz. Sfogate contra noi l'ira; volgete
Il ferro contra noi, ch'ancelle semo
Pur di Gesù.

Flam. Deh prendavi pietade
Della vostra consorte. E se di lei
Pietade aver voi non volete, in questo
Siate di noi pietoso, che morire
Facciate prima noi. Di doppia morte
Non ci date martir.

Mass. Voglio cortese
Farvi la grazia domandata. Al luogo,
Dove Porfirio e gli altri dianzi andârò,
Menate ancor queste donzelle pazze;
E poichè la pazzia non si può torre
Di capo a loro, il capo a lor si tolga.

Torq. Grande ottengono in ver grazia, morendo
Per chi lor vita diè; ma si condanna

L'anima vostra. O signor mio, se avete
Il mio parlar di veritade amico
Trovato sempre, or la devuta fede
Non gli si neghi. Al vostro servo fido
Date credenza.

Mass. Menti; che non sei
Più mio, ma del tuo Cristo.

Torq. Egli è del cielo
E della terra imperador supremo.

Mass. Quel tuo supremo imperador morio
Di trista morte e vergognosa; e tale
Convien che sia la tua.

Torq. Ben si conviene
Ch'io patisca per lui, che per mio amore
Egli patio.

Mass. Vo' che il suo collo stringa
Un laccio, sì che di quest'aria l'uso
Gli vieti affatto, e a contrastar lo meni
Con Radamanto. In compagnia sen vada
Dell'insensate donne.

Imp. Itene pure
Allegramente, o mie sorelle, o mio
Buon padre, al varco, onde in un punto fassi
Al ciel tragitto.

Torq. Ivi, signora, insieme
Ne rivedremo in breve spazio d' ora.

Porz. Addio, signora, addio.

Flam. Baciare vi voglio,
Pria che parta da voi, la bella mano.

Mass. Con queste lacrimette intenerirmi
Pensano il cuor; ma più s' indura e inaspra.
Se camminar non ponno, a forza tratte
Siano al supplizio.

Torq. Eccoci al correr pronti,
Non che all'andare.

Imp. Il mio pensier vi segue.

Mass. Faustina (che consorte o imperatrice
Più non ti vo' chiamar, che più nol merti),
Perchè l'offesa, eh'io da te ricevo,
È dell'altre maggior, di maggior pena
Ricompensar si dee.

Imp. Come pur dianzi
Vi dissi, or vi dirò, che maggior fia
La gloria e il pregio. E ben diceste il vero,
Che più vostra consorte io non mi devo
Ora appellar, che son di Cristo sposa.
Vi rendo ecco l'anello, che fu segno
Della nostra union. Questa corona
Prendete ancor, chè di più nobil fregio
Mi farà il sommo re la fronte adorna.

Mass. Il fregio avrai, che tu ricerchi. Or ora,
Ove si trova, con taglienti ferri
Le sian dal petto ambe le mamme tolte;
E lacera da poi si tragga dove
Alla mannaia il collo sottoponga,
Perchè, vedendo ognun quanto severo
Contra me stesso io sia, fugga e paventi
Del giusto re la formidabil ira.

SCENA NONA

*Imperatrice, alla quale mentre i manigoldi svelgon le poppe,
vien dal cielo a presentarsele un giglio.*

Laceratemi pur. Minuti pezzi
Fate del corpo mio. Nel fuoco ardente
Gittisi, o in bocca alle voraci fiere,
Che di nulla ho temenza. Ogni tormento
Per amor di Gesù diletto parmi.
O benigno Gesù, che a consolarmi
Ne sei venuto, e questi occhi terreni
Degni son di mirar beltà divina?..
O madre di pietà, del ciel regina,
A me da' campi eternamente ameni
Recar volesti un bel candido giglio?..
Oh santa madre! Oh glorioso figlio!
Or che questo s'è fatto, a fornir l'opra
Tosto si vada, che desio mi sprona
D'andarne al mio Signor, che a sè mi chiama.

SCENA DECIMA

MASSENZO.

Queste son le mammelle, che sì care
Mi fũro un tempo, e questo, ond'è la terra
Purpurea e molle, è pur dell'infelice
Faustina, è di Massenzo il proprio sangue.
Ove ch'io vada trovo, onde ch'io parta,
(Lasso!) di crudeltà vestigi orrendi.
Della sorella il tronco busto giace

Là suso; e qui della consorte veggio
Le svelte poppe. Or che più a far mi resta
Per voi servir, celesti Dei? Converso
Ho in odio l'amor mio per amor vostro.
Lei, che fu meco d'un medesimo seme
E generata e concepita, io stesso
Ho svenata ed uccisa; ho di colei,
Che compagna mi fu saggia e fedele,
Fatto sì crudo scempio. Il valoroso
Mio capitan, l'alta colonna ho rotta
Dell'imperio di Roma. Il buon consiglio
Perduto ho di colui, che strada e guida
M'era ne' dubbii casi e appoggio e lume,
E il mio buon cameriero, e tanti miei
Amorevoli, antichi e fidi servi.
Al mondo non riman persona omai,
Che, vivendo o morendo, addur mi possa
Piacere o doglia. Il perturbato cuore
Che teme dunque più? che più desia?
Che cosa dentro ci è, che così forte
Continuamente lo commove e scuote?
S'ho giustamente oprato, perchè ingiusto
Dolor delle buon'opre in me risulta?
E s'elle inique fur, perchè son vago
Di farne anco dell'altre, e non mi pento
Di quello ond'io mi dolgo? Anzi col duolo
Cresce la voglia, e senz'aver pietade
Porto compassion del danno altrui.
Ma d'onde or questi spaventosi mostri
Son ora usciti? Alle cerulee chiome,
Agli affumati volti, al tristo lezzo,
Alle faccie, alle sferze, agli atti, ai modi

Paiono e certo son l'infami Erinni.
O figlie della notte, o di Cocito
Tremende alunne, or che di me volete?
Che dite? Soggiornar meco v'aggrada?
Orribil compagnia! Volete forse
Con voi portarmi alle tartaree grotte?..
Che?!.. Non è tempo?!.. Ho da finir la vita
Nel tosco fiume?.. Oh fosse il tempo breve,
Che del luogo non curo. Giacchè il cielo
Non mi vuol, nè la terra, almen l'abisso
Tosto m'accolga. La città mostrarmi
Volete ove abitar devo in eterno?
S'apre la terra. Oh che terror! che tetra,
Caligine! che odor! che vista!.. Gli occhi
Soffrire non la portno. Ahimè che tutti
Mi s'avventan di sopra... Or s'io son vostro,
Perchè sì m'affligete? O Giove, o Dei,
Ingratissimi Dei, se Dei pur siete!...

SCENA UNDECIMA (I).

Paggio dell' Imperatrice.

Ito se n'è l'uomo feroce. Io voglio
L'uficio far, che lealtà mi detta
Ver lei, ch'alta signora pur ha dato
A me suo servo umil di vera fede
Lume e cortese dono. Ond'or desio
Forte m'invoglia, e mi sospinge, e vuole,

(1) La seguente scena non è di mano dell'Auria nel manoscritto; e sol di lui è questa nota nel margine: « Questa scena è scritta di « mano del signor Filippo Paruta, nobile palermitano, persona ce- « lebre per le sue scienze ed erudizioni. »

Ch'a' cani, ohimè!, non lasci in preda il sangue
E le mammelle di sì nobil donna.
Altri del casto e venerabil corpo
Pietosa cura avrà; tal confidenza
Ho nel gran re del ciel. Io ciò, che sparse
Qui troppo ingiusta e dispietata mano,
Riverente, dolente e lagrimoso
Vengo a raccorre in questo vaso, e poi
Riporlo in parte almen rimota. Spazio
Deh mi fosse egli dato di lambire
Sì puro almo licor; con questa lingua,
Qual fedel cane, il lambirei; con queste
Mie labbra il succierei divoto. O care
Della padrona mia reliquie sante,
Non isdegnate, ch' io vi tocchi, e spanda
Sopra voi queste lagrime. Crudele
E di natura fier nemico or tali
V'ha fatto, ah! lasso!.. Il giusto Dio faranne,
Certo io lo spero, la vendetta degna.
Ma voi, quando uniravvi al vostro tutto
Colui, che tutto può, quali sarete
E belle e luminose più che il sole!
Tesoro mio, ben prezioso e grande,
Potess'io porvi entro il mio petto, come
Volentier il farei! Voglio portarvi
Nel tempio, ov'è di Marco il corpo, ed ivi
Locarvi. Ma sento rumore. Io fuggo,
Non già per me, ma per non perder voi.

SCENA DUODECIMA

Nutrice, CATERINA, ANDRONICO, FILONE, EUDOSSO, Araldo.

Nut. Ahimè infelice! Ahimè!...

Ahi dolce figlia! e questa
È l'allegrezza, ch'io
Sperava di vederti
Con regio sposo e bello
E di te degno unita?..
Quest'orrenda brigata
Di feroci sergenti
È il gran corteo, che viene
Al tempio, dove farsi
Con cerimonie sante
Le sposalizie denno?...
Questo è il talamo adorno
Di vaghi drappi, dove
A lieto sposo accanto
Vederti assisa io debbo?..
E musici strumenti
E dolci canti sono
Sospir, pianti e lamenti
E di funesta tromba un rauco suono?...

Cat. Perchè così t'affliggi, ove allegrarti,
Cara madre, or dovresti, che il tuo sommo
Desiderio consegui di vedermi
D'alto principe moglie? Al re del cielo
Oggi sposa io ne vado. E tu con meste
Lacrime e voci queste liete nozze,
Quant' a te s'appartien, turbi e contristi?

Andr. Senza dubbio, o signora, chi potesse

Guardar le cose di terreno affetto
Ignudo, esser vedria la vostra morte
(Se morte dir si può) di pianto indegna.
Ma troppo ohimè! di questa carne il velo
La mente appanna; e tutto ciò, che vienè
A sua notizia, per li sensi prima
Convien che passi, e a lei torbido arrivi.

Fil. Si piange il nostro mal, non la tua gioia,
Figlia e padrona mia. Di pianto indegni
Noi miseri non semo, a cui si toglie
D'ogni conforto la speranza. Or questa
Famiglia e come resta?
E queste derelitte
Tue damigelle afflitte,
Ch'altro che te non hanno
Riparo, e che faranno,
Se non continuo lutto?
Chi di lacrime aver può il viso asciutto?..

Cat. O vero amico, o d'amicizia vera
Lucido specchio, e di virtude antica
Moderno esempio, a te la cura tocca
Della mia famigliuola, e quanto io posso
Più caldamente a te la raccomando.
E il benigno Gesù di sostenerla
Ti darà forza.

Fil. Quel, ch'a me rimane
Di vita, ch'avanzar poco ne deve,
In tuo servizio e beneficio loro
Io tutto spenderò senza risparmiar.

Andr. Al mondo figli io non ho avuti. Or queste
Saranno a me di care figlie in luogo;
E delle facultadi, onde cortese
M'è stato il ciel infino ad ora, io voglio
Istituirle universali eredi.

Eud. Io sento nel mio cuor quel che di rado
Sentirci soglio; e forse anco non mai
Tanta compassion dell'altrui male
In mia vita ho provata. O d'alti regi
Infortunata prole, bench'io porti
Per tua cagione ancor fresca ferita,
Della disgrazia tua molto mi dolgo
Più che del danno mio. Ma perch'io sono
Altrui soggetto, e inferior ministro,
Debbo quello esseguir, che imposto fummi.
Perdonami ti priego.

Cat. Il mio Signore
Io pregherò, che ti perdoni, al quale
Si fa l'ingiuria.

Eud. Ahimè infelice!.. Ahimè!..
Già s'avvicina il doloroso passo.

Cat. O mio Gesù, tu così scarco in cima
Già non salisti del Calvario monte;
Ma della croce l'aspra e orribil soma
Le spalle ti premeva, e della croce
Più grave ancor de' miei peccati il pondo.

Nut. Che debb'io far meschina?...

Deh datemi per Dio
Datemi alcun consiglio.
Voi, che il mio mal vedete,
E i miei lamenti udite,
Avete mai veduto,
Avete udito mai
Persona, che sia stata
Più di me addolorata?...

Cat. Se di Gesù la madre,
O madre, agli occhi avanti
Dell'intelletto avrai,

Quando in sul duro legno,
D'aspri chiodi confitto,
Mirava il dolce figlio,
Allato al suo dolore
Quel, ch'or t'affanna il petto,
Chiamar potrai diletto.

Nut. Ahimè! Ahimè! Ahimè!...

Cat. O mio dolce Signor, che il sommo padre
Pregasti per color, che acerba morte
Ti diêro, i prieghi miei benigno ascolta,
Ed a costor la tua pietà dimostra.

Nut. Ahimè! Ahimè! Ahimè!..

Il. Ahi che uno stesso ferro
A lei recise il collo e a noi la speme.
Alcun non sia, che di levar presuma
Quinci di Caterina il corpo e sangue,
Se dell' imperador la grazia, e cara
Si tien la vita.

Eud. È veramente sposa
Del vero Dio costei.

Aral. Di sangue in vece
Ha sparso latte.

Eud. E il candido licore,
Ond'ho la mano aspersa (oh meraviglia!),
Sana in un tratto l'ha renduta.

Aral. Eudosso,
Vedi or tu quel ch'io veggio? In là sospingi
Le luci alquanto. Un chiaro lampo mira,
Che inverso il ciel, d'acceso razzo in guisa,
Sen va dritto e veloce, e per là dove
Passa tutta riman l'aria lucente.

Eud. Della santa donzella esser dee certo
L'anima gloriosa.

- Aral.* Altro io non credo
Che sia. Di Caterina il trino ed uno
Dio per unico Dio confesso e adoro.
- Nut.* Ahimè infelice! Ahimè! Vogl'ire a darle
Gli ultimi abbracciamenti. O figlia! o figlia!
Non mi rispondi? Ahimè più non è in vita.
Ahi!..
- Andr.* Se di qua non si dilunga, muore
Questa meschina.
- Eud.* Via si porti, e noi
V'aiuteremo a sostenerla.
- Fil.* Ahi lassa
Nudrice! Ahi lasso me! lassi noi tutti!
Miseri tutti noi! Beata sei
Tu sola, ch'hai del viver tuo pur ora
Compiuto il faticoso e breve corso.
- Andr.* Breve non già, benchè finito in poco
Spazio di tempo. Ella, affrettando il passo,
Quei, che innanzi partir, lasciati ha indietro.
Non si conosce al numerar degli anni
Che sia l'umana vita o lunga o breve,
Ma sol con l'opre misurar si deve.

IL FINE.

Subito che finì l'atto quinto, s'apri nel cielo la gloria della santissima Trinità, accompagnata di molti angeli, dove si vide l'anima della Santa inginocchiata dinanzi al trono della santissima Trinità. A cui Dio nostro signore disse:

Vieni o diletta mia;
Ricevi or la corona,
Che giusta man ti dona.

E rispose l'angelo custode della Santa:

A te lode, a te gloria,
A te render le grazie, alto Signore,
O Padre, o Figlio, o sempre eterno Amore.

E poi quattro angeli scesero sopra una nube d'argento, cantando il seguente:

L'alma beata in cielo
È con trionfo accolta.
E il bel terreno velfo,
Ond'ella fu leggiadramente avvolta,
Or che già n'è disciolta,
Serbar si dee finchè con gloria e festa
Là se ne torni e vesta,
Nel monte, ove la legge
Diede a Mosè colui, che il mondo regge.

Finchè scesi prendono il corpo della Santa e lo portano nel monte Sinai, che comparse anco nella scena. Ed indi se ne ritornarono in cielo, pur cantando il medesimo madrigale; ove arrivati che foro, il coro della gloria cantò di nuovo il madrigale:

A te lode, a te gloria ec.

LA ROSALIA

TRAGEDIA SACRA

DI ANTONINO TANTILLO

LA ROSALIA

TRAGEDIA SACRA DI ANTONINO TANTILLO

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINAL DORIA

ARCIVESCOVO DI PALERMO (1).

ARGOMENTO

Sinibaldo, uno de' baroni della Sicilia, conforme alla visione ricevuta, non guidò prima a Monte 'Pellegrino, che non oltre a mille passi è da Palermo lontano, l' inferma e per ispazio di molt'anni da' medici quasi (dopo avere sperimentato ogni cosa opportuna alla sanità acquistare) abbandonata moglie, che guarita l'avesse veduto, per miracolo divino, da una santa romita, che quivi nascosta e sconosciuta dimorava, operato. La quale, non senza grandissimo cordoglio, in quel medesimo punto vien egli a raffigurar per Rosalia sua figliuola, che, per non divenire sposa d'Arnolfo, duca di Melfi, (avendo promessa la verginità a Dio) celatamente in quell'abito da casa delli suoi parenti s'era allontanata. Nelle braccia de' quai (dovendo a quell'ora morire) rende l'anima al gran fattore dell'universo.

(1) Serbasi a' segni 2Qq B 6, fra' manoscritti della Comunale palermitana. E dappiè del frontispizio si legge di mano dell' Auria e del Mongitore: *De' libri di Don Vincenzo Auria, oggi D. Antonino Mongitore.*

LE PERSONE DELL' AZIONE SONO

ALBUMASSAR.
ARNOLFO.
Ministri.
IMENEO.
TALAMO.
Cora.
SINIBALDO.

SANTA ROSALIA.
ADELASIA.
Coro d' angioli.
GISMONDA.
Angelo di S. Rosalia.
GUGLIELMO re.

La scena si finge esser presso alla grotta sopra Monte Pellegrino,
dove fu ritrovato il corpo della Santa. Il coro è di donne anacorete.
Il prologo lo fa Albumassar.

ATTO PRIMO

ALBUMASSAR, ARNOLFO, *Ministri.*

Versi sciolti.

Alb. Pria che del sol la mattutina ancella
Scuota con man d'argento i vivi ardori,
Onde il tempio del ciel tutto risplende,
Arnolfo, ei ci convien (posti or che fummo
A piede a piè de la stagliata rocca,
Che il vallon signoreggia e la foresta,
Ove gli arabi re venien sovente
Cervi cacciando, caprioli e damme,
E il gran suocero tuo, perchè vi stanzi,
Scelse per questo dì, tratto dal grido
Di Flava, com'ei crede, a Dio diletta
Vergine, che i piacer del mondo e gli agi
Spregia, e di qua non molto lunge alberga;
A cui, per sue virtù, se ben udimmo
Lungo la foce, ov' Asdruballe in campo
Fu da Metello disarmato e vinto,
Dato è il guarir la di lui moglie e donna)
Susurrando spiegar con nuovi riti
Quanti mai mormorâr magici carmi.
La strega in pria d' Endor, quando da morte,
Discinta e scalza e con le chiome sciolte,
Rivocò a vita Samuel, a prieghi
Di Saul, per saper ciò, ch' ei potea
Far contro i Filistei. Poscia Erittona,
Pregio sovran de le Tessalich' onde,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui;
Di cui il figliuol del gran Pompeo si valse

A indovinar, non men ch'Aronta, il fine,
Che uscir dovea de la civil battaglia.
E tra' miei Saracin, gloria di Marte,
Ismen, che dilivrò le sante gesta,
Mentre di guerra i duo folgori e scogli
(Che l'un Boemondo fu, l'altro Goffredo)
Il giogo a la città togliean di Cristo.
Sicchè a tal mormorio raccolti in uno
Gli spirti venerabili, che ponno
Indur le donne a far l'umane voglie,
S'impieghino a tuo pro, scorgendo in porto
De l'immenso desir l'errante vela,
Naufraga in mare e di tempeste involta.

Quinci a rinovellar ti desta, o solo
Onor di Melfi e de' normanni regi,
Quantunque chiudi in seno, anzi ch'accinto
Mi veggi, o da furor sorpreso e punto,
A solver l'alto enigma, che la Sfinge
Del tuo male ad ognor comparte al senso.

Arn. La lunga istoria de le pene mie,
Che ritrarrà la lingua, che non erra,
Mentre fatica in riferir sostegno
Con istil da coturno e non da socco
(Perch'abbia posa e me più non sospenda),
Farò come colui, che piange e dice.

Ch'io di Landolfo e de l'ispana Elvira
Nascessi unico parto, alto germoglio
De' duo rami del ceppo, a cui l'un svelto,
L'altro mai non mancò; Sarno e Drogone,
De la prima moglier pegni a Tancredi;
Che riprese il natal da quel gran sire,
Che ver la Neustria e l'Oceàn là sotto
Il freddo Nort, ch'or Normandia s'appella,

Rassicurò, di gente e d'arme onusta,
La prole, che in Biengosta era seconda,
A conquistar di nuovi imperi il seggio.
Com'è già conte in Altavilla, e quinto
Prence, dopo Rollon, nel regno, corse
Co' cinque e sette suoi prodi robusti
D' Esperia antica a ristorar i danni
E vendicar le Mauritanie offese,
Che in ciascun luogo udir faceansi orrende.
A che narrar, se pien ne son le carte?

Ma perchè le mie voci esser den seme,
Che frutti gaudio a l'angoscioso core,
Vengo a quel, che m'invola anco a me stesso.

Costor mentre fra noi l'aura del die
Lieti traean, reggendo il suolo e l'onde,
Che Melfi abbraccia e che Mesapia cinge;
Tal, qual gli avoli primi ebber in sorte,
Scadut' a lor, come il gran Dio prefisse,
Per tredici genie di conti e duchi;
Con Sinibaldo, uom sì famoso e grande,
Che di Quisquina i borghi e de le Rose
I bei colli vicin per fregio ottenne,
Del valor mostro (allor ch'affranta giacque
Acri in Egitto, e al *Tutto Porto* ed *Orto*
De la bella Trinacria ei con Guglielmo,
Ch'al pupillo real padre precesse,
Captive e da minor oste conquise
Cento e più navi bizantine addusse),
Furon per viva fè fermi e concordi,
Che Rosalia, di lui figliuola, fosse
Sposa mia, quando ella giungesse al tempo,
Che col papal consentimento fue
Al maritaggio stabilito e fisso.

Da che al fato commun cadere estinti
Rividi l'uno e l'altro mio parente,
Sette e sette anni io l'ho aspettato; e quando
Ho chiesto il dì, ch'a festeggiar le nozze
Uopo mi fora di quei capi illustri,
Ch'agognan, com'è uso in tai conforti,
Ferir torneamenti e mover giostre,
Arrestar lance ed aggirar cavalli,
E stormo cominciar levando assalti,
Con largo differire e con repulse
Placide e crude, e non poter, ricerca
Che la mia primavera un fior non tragga
Dal giardin de' piacer, che il cor m'han tolto.

Nè so fin qui ciò, che di lui mi creda;
Mentre con sue promesse lusingando
M'infesta, mi schernisce e mi deride.
Ed io per tutto ciò costante e forte,
Più che non fui già nell'età, che inchina
A vizio ed a virtù, materia informe,
Ch'a quel de' duo vien pria ratto s'appiglia,
Sto come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Se così son offeso, è oltraggio questo,
Ch'io abbia a sofferrir? O mio restauro,
Per grazia (se d'amor mai fossi roso)
Vedi e giudica tu qual sia lo scorno.

A caso udii di grave morbo oppressa
Esser la cara suocera, ch'a tergo
Melfi lasciando (ahi mal che sì m'ancidi!),
Poichè dar fei de' remi a l'acque e sciorre
- Gli avvolti lini agli Eoli soffianti,
I sordi, impetuosi, orridi flutti
Partenopei varcai, che dentro abbraccia

De l'infero Tirren l'onda mancina,
Con periglio sì fier, ch'ancor da presso
Parmi aver e guatar pauroso e lento
Il mar negro, il ciel bruno e l'aer fosco,
Le nebbie, i tuon, le nubi e le procelle
De' varii e instabil duo Africo e Coro :
E venni, vidi e il cor lasso ! perdei
Ne la città, c'ha da' Fenici origo,
E reggia è di Sicilia tutta, e siede
Di Selinunto e d'Eleutero in mezzo,
Per lei servire, e a luogo e a tempo darle
Qual a' peccanti umor si den gli schermi.

Da indi in qua, che già il terz'anno volge,
Viepiù trista che mai pace non trova;
Poste tutte in non cal quante uom mai saggio
Medicine in sue carte ebbe e più certe,
Che saldar le porian l'antiche piaghe,
E per me gener suo le son proferte.
Nè, perchè conscio io di ciò sia, mi vale
Pur d'onesta pietà bagnar il volto,
O romper di sospir l'aer d'intorno;
Che mutole non veggia esser in quella
Le bocche, ond'io dovrei trovar diporto.

E questo, Albumassà, o poco, o niente
Monterebbe nel ver, s'almen a lato
(De gli ammogliati al buon voler conforme)
Star mi potessi de gli error miei primi
Al solo obbietto, onde stagion sì lunga
Le midolle mi coce il fier ardore
Di quel crudel, che i suoi seguaci imbianca,
E ne' petti più nobili più ferve.
Nè di penar sarei stanco giammai,
Se pur mirando le furassi un sguardo,

O l'empiezza di lei rendessi pia.
Ma che! S'oltre pensando, unqua m'arrischio,
Quasi al lume fatal farfall'amante,
Avvicinarmi, o quasi pecchia al timo,
Che de le gote sue sorge negli orti,
Ne son ripreso, e di gran pianto il seno
Veggio colmar di Sinibaldo, ed anco
Di lei sepolta lungamente in letto,
Ch'a speranze non deboli m'affida.
E la fiamma castissima, che m'arde,
L'anima accende sì d'immortal foco,
Che l'atterrito cor, che teme e cole
La maestà del folgorante volto,
A la lingua non dà note sì conte,
Che di mille miei mali un sol ne chiuda.
Onde, neppur volendo, amo ed apprezzo
Ne l'amico silenzio de la notte,
Felice Endimion, la cara luna,
Ch'a le tenebre mie l'alba contende.

Perciò chino a tuoi piedi assai ten prego,
E riprego, che il priego vaglia mille,
Che mi sottragghi a sì penosi affanni.

Apri, o famoso saggio, apri ben tosto
Al gran refugio mio l'amico calle.
Movanti questi gemiti, ch'io spando;
Pieghinti queste lagrime, ch'io scioglio,
Se pur hai spirto di pietate alcuno,
E del monte non tieni e del macigno,
O pur non vuoi, che fino al centro torni
Per disperata e violenta morte.

E qui il dir, non già il duol, troncando affatto,
La data fede a raffermar ritorno,
Che tuo sono e sarò, mentre che l'alma
Vive terrà queste terrene membra.

Alb. Pon giù il seme del pianger, ed ascolta,
Ch'io ho ben concetto il tutto, e del tuo core
Palesi son le più nascoste fiamme.
Anzi in un'atra oblivion sommersa
La doglia tua, la qual tacendo avvivi,
Con animo così cauto e guardigno,
Che non si smaghi mai del buon proposto,
Quant'io di far procuro intanto ammira,
E per entro i pensier fisa col senno,
Che quinci avrai soccorso e non altronde:
Poichè ne l'alma esser mi scorgo giunta
Quella certa virtù, che può le cose
Tutte alterare, e farle a se soggette,
Per l'affetto, ch'or ha ne' tuoi dolori.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Di sangue uman senza diffonder stilla,
Od astringer alcun de gli angel neri,
Di te, de l'amor tuo, del tuo volere
Far per Teurgia un sacrificio a' numi,
Che illustri son col gran tonante, e il grido
Han d'appulcrar le sposaresche feste,
Ed addolcir de le donzelle sanno
Gli acerbi petti, e le ritrose voglie
Piegare, e tutti superar gl'intoppi,
Troncar gl'impacci ed affrettar gl'indugi.

Mentre dunque a far ciò la notte buia
Mi dà favore, e da gli erranti e fissi
Astri guardato io son più che benigni,
Or che Morfeo col ramo intinto in Lete
Di pigro umor l'altrui palpebre aggrava,
Qui drizzerete, o miei famigli, l'ara,
Sopra la qual devotamente intendo
Propizie far le deitati offese:

Già che la diva del pastor, che volle
De le stelle saper l'alta cagione,
Col suo difetto le virtùdi infonde
In queste gemme a' rai del sol soggette,
E cerulee, e sanguigne, e bionde, e perse,
E candide, ed azzurre, e brune, e bigie;
Di Vertunno ornamento e di Pomona,
E di vostra beltà vere sembianze,
Superbe donne e di mercè rubelle.

Perciò, Apocar, le vesti, a tal mestieri
Use, m'ammanta; e de l'eterne frondi,
Che con l'asta fatale al mondo diede
L'altiera dea, di cui si gloria Atene,
Cingimi il capo. E tu, Selim, rinversa
Sopra i carbon con riverente ciglio
Gli odori oriental, siri e sabèi,
Raccolti in varie notti ed in diversi
Aspetti signorili e fortunati.
Non che in Crotone e in Etna e quelle e questi,
O in Ponto, o là donde Piroo vien fuore,
Ma ovunque voglio, a' miei colchici cenni,
Veggonsi germogliar da' verdi steli,
Veggonsi gocciolar da' vivi tronchi.

Voi di letizia, di furor, di duolo
Armoniosi e nobili maestri;
Di tanti, onde vergai ben mille carte,
Nomi, Ode ed Idi, a l'ombre già de' faggi,
Ricovro lieto a' più cocenti soli;
Agli tormenti, a' quai dan spirto e fiato
Ed Erato e Tersicore ed Euterpe;
Con rotti accenti e con ritorti giri,
Con fughe e con riposi or alti, or bassi,
Accompagnaten uno a far benigni
Giunone in prima, indi Imeneo e Talasso.

Stanza

Min. Fra le turbe divine
Voi riverisce il sol sopra le stelle,
Del giogo marital numi custodi.
E voi la nostra Musa,
D'alto calor diffusa,
Spiegando note altiere e pellegrine,
Chiama a vibrar quaggiù care fiammelle,
Perchè con dolci nodi
Arnolfo e Rosalia, vinti d'amore,
Giungano seno a seno e core a core.

Versi sciolti.

Alb. Or che in punto è la tripode e il geomante,
Diasi principio ai citeini versi,
Ch'appalesar alta pietà m'astringe.
Però qui a me le susurrate offerte
Tosto porgete, ond'a distrar son mosso
Gli avversi Dii dal costui indegno fato.
Prima il serto gentil, ch'è d'elicriso
E di calta e di persa e di mortina
E di melo cotogno e di verbena
Contesto, e d'elitropia e d'eringa,
E val contr'ogni magica fattura;
Con elevarlo a voi, del crine in vece
Vostro, adorno de l'ara il corno manco.
Poscia di ramerin l'acque, e di ruta,
E di spigo, e di nardo, e de la pianta,
Ch'ad Euristeo portò d'Omfale il drudo,
E frondi ha di smeraldo, e fior d'argento,

E pomi d'or, d'ogni stagion ridenti,
Stillo, perch'ogni sucidume e macchia,
Col malo influxo de le stelle inique,
Si stinga in lui, ch'al vostro scampo aspira.

E le tede, a le quai l'alma inventrice
De l'olive feconde or cede il vanto,
Qui, in luogo de le camere più adorne,
Accendo; e de le lagrime di Mirra
L'aspergo, e degli odor grati, che manda
L'arenosa Pancaia, a far profumi.
Sicchè mentre i vapor ne vanno al cielo,
Vadano ancora i miei menalii carmi.

Quaternario

Min. Se cura mai vi punse de' mortali,
Scendete, o Dei, dal ciel, scendete in terra;
E pace omai porgendo a tanta guerra,
Fugate altrove i sovrastanti mali.

Versi sciolti.

Alb. Giunga a voi, lumi eterni, che d'Olimpo
Le piaggie e i colli rischiarate e i campi,
Il concento di quest'indichi aromi,
Che l'accenso Vulcan vibrar non cessa
Al vostro regno in mille atomi e mille;
E i vostri cor così pietosi renda,
Com'io, vostra mercè, di ciò son degno.
Prendete i don, ch'a voi da' miei prim'anni
Io servo vostro, e di voi tutti uom ligio,
Sopra l'altar prostratamente incendo.
Questi bianchi ligustri, e questi al sonno

Papaver non ingrati, e questi, in cui
Amaraco cangiò l'aspetto, e i duo,
Che il regio nome han ne le foglie, e questi,
Che son raccolti e sol tenuti in pregio
Neri vacinii, ecco dispergo; e spargo
A piene man per questa chiusa aiuola
Frondi tenere e fior, che con la brina
Colsi, latrando Cerbero il gran vermo,
Anzi tre a questo dì (poichè l'arista
Tritato ha il biondo ed anelante armento),
Che le nutrici del teban Lieo,
Di Semele e di Giove inclita prole,
Gravan di lenta e preziosa pioggia:
Quelle di quercia annosa, che di Pirra
• E di Deucalion, marito e moglie,
In quei tranquilli secoli de l'oro
Nudrì senza sudor gli antichi padri;
D'ombroso mirto e d'odorato lauro,
Di pin robusto e di nodoso cerro:
E questi di ieroñila, che altiera
Siede di Flora infra i tesori eletti;
Di viole vermiglie, aurate e bianche,
Di clizia, d'amaranto e di jacinto,
E di croco e d'acanto e di narcisso,
Ch'a le giovani donne, entro a le mura
De' lor villeschi ed umili abituri,
Son topazi, robin, zafiri e perle.
Il flammeo ancor non più celato resti,
Ma immantinente dispiegamlo, Ermanno,
Qual vessillo real, ch'a l'alte imprese
D'amor va innanzi, e di rubecchio smalto
Molle trionfa infra l'avorio e l'ostro
Di due ferme colonne, che per meta
Al diletto, al piacer pose Cupido.

Quaternario

Min. Se cura mai vi punse de' mortali,
Scendete, o Dei, dal ciel, scendete in terra;
E pace omai porgendo a tanta guerra,
Fugate altrove i sovrastanti mali.

Versi sciolti.

Alb. O di Giove consorte insieme e suora,
Che cura tien de' nodi, onde in due petti
Distringi un core, e in due voleri un'alma;
A cui incensi già diero, ed a cui altari
Alzârò e statue ed obelischi ed archi
Samo, Lavinio, Roma, Argo ed Eubea;
A te di questo monte aperti gigli,
Che de le mamme tue inalbâr i fonti,
Ed iridi e genebri io sacro. O degna
Degli alti Dei regina, e di Saturno
E d'Opi figlia, e Dea de l'aer tutto,
A te gravido il sen colei, che veste
Il mondo tutto di novel colore,
Da' nuvoli mariti eletta prole
Germini sì, che desso unqua non oda
La fame, onde Samaria ebbe tal colpo,
Che disperò di racquistar perdono.
Or la tua bianca man la gonna scioglie
Di questa, ch'a te in premio oggi riporto,
Rosa d'Astarte, e del suo sangue intinta,
Che in sua stretta prigion, folta di spine,
A le fresche rugiade, a' tepid'austri,
A' caldi soli ancor resiste ascosa.

Quaternario

Min. Se cura mai vi punse de' mortali,
Scendete, o Dei, dal ciel, scendete in terra;
E pace omai porgendo a tanta guerra,
Fugate altrove i sovrastanti mali.

Versi sciolti.

Alb. Tu, che rendi i confin del mondo lieti,
E in terra i corpi e in ciel l'anime avvinci,
O di Bacco e d'Urania amato germe,
De l'attiche donzelle aita e possa,
E de' colli eliconii almo cultore,
Cui Calliope non men, ch'Apollo ed Isi
Non disdegnâr caro lor sangue dirti,
Tu con soave sguardo e con onesto
Riso, ch'acqueta ogn' aspra pena e dura,
I più rigidi cori allevii e molci
Di quei, che il tuo poter lega e distigne.
Di frondi, grate a chi già nacque armata,
Con fronte inghirlandata e con amico
Volto, che imparadisa affatto e inciela
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Ispiri amor, dovunque volgi l'orme.
Corron Aglaia, Eufrosina, Talia;
Lascia Gnido, Acidalio e Pafo e Cipro
De le Grazie la madre e di Cupido,
E nuovo cesto ad intagliar s'adagia
Di più degno valor, di studio e d'arte,
Che quel non fu, che appellò talora
Del padre de gli Dei la mente avversa,

O di colui, cui fur dal zoppo artista
Cinti di ferro i piè, le braccia e il collo.
Tu con le sacre man, vibrando i fochi
Da l'eterea magion, dove risplendi
Su le piume di perle e di diamanti,
Mentre la face a te porto e gl' incensi
(Se nel grembo di tua pietà natia
I prieghi miei benignamente accogli),
Scalda a la verginella il freddo petto,
Imeneo, Imeneo, con caldo affetto.

Quaternario

Min. Se cura mai vi punse de' mortali,
Scendete, o Dei, dal ciel, scendete in terra;
E pace omai porgendo a tanta guerra,
Fugate altrove i sovrastanti mali.

Versi sciolti.

Alb. De la prole di Marte alta e famosa,
Che la lupa raccolse e il mondo resse,
Nobil sostegno, e degli amati letti
Caro principio e non mai scemo fonte,
Talasso invito, ch'agli eroi nepoti,
Presi da casta passion d'amore,
Le Sabine accoppiasti, allor che in braccio
Chi del suo nome empie ogni libro avesti;
Ersilia, ch'al fratel poscia di Remo
Solenne don non ti dispiacque farne;
Vieni o guerrier, cui già acclamâr le turbe,
E acclameran del moto al gran duello,
Talasso, e gli antri risuonâr Talasso.

Vieni, deh prego, vien, vien da le valli,
Ove d'ogni piacer spira il contento ;
E fa che Rosalia s'annodi e stringa
Ad Arnolfo di lei sposo condegno.

Quaternario

Min. Se cura mai vi punse de' mortali,
Scendete, o Dei, dal ciel, scendete in terra;
E pace omai porgendo a tanta guerra,
Fugate altrove i sovrastanti mali.

Versi sciolti.

Alb. Voi simulacri eccelsi e pellegrini,
Che col mio canto ardentemente invoco;
Voi, che le porte, allor che a noi più rade
Fa le stelle parer di cerchio in cerchio
La madre de l'Eumenidi in tempesta,
Ite infiorando de le vaghe ninfe;
Com'è vostro costume, o de' celesti
Primi fra' primi, e del vigor ministri,
Ond' al gran regno di quaggiù si varca;
Or che il cielo e la terra e il vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena
(Se le basterne mai, se le meschite
Vostre fur di mia man di palme adorne),
Venite a noi, rompendo in dolci accenti
Le labbra, a consolarmi unqua non scarse.
Ma d'oblianza in voi qual nembo verna,
Ch' ad indugiar così vi spinge ? Forse
Perchè, com'io solea, de' miei l'interno
Non dovvi in ostia, e de' favor, che spesso

Fioccaté in me per arricchirne altrui ?

Questo non s'oda, o Dei, se son quell'io,
Che, consacrando a voi l'aguzzo ingegno,
Volto a comporre in qualunqu' atrà briga
E nodi e rombi e turbini e suggelli
E pentacoli e scrobi e specchi e sfere
E bacini e lucerne e scuri e cribri,
Ampie vittorie e sommi onor v'accrebbi.

Vaglianmi questi dunque, e il grande amore,
Che m'ha fatto vegghear sotto la sferza
De' di caniculari e sotto il cielo
Del gran Centauro e d'Orion, ch'armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte,
A ripensar e in atto por le tante
Foggie, onde traggo giù dal ciel Lucina,
Acqueto i venti e metto i tuoni in bando,
E i tuoni e i venti a tempestar congiuro,
Fo' gir i monti e star pur anco i fiumi.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
Se di me non vi cal, d'un uom si fido
A' pitonici miei divi portenti,
Che vostri son, e a voi si den gli applausi,
Non caler non v'adonta? E qual di lui
In amoroze e tenere sconfitte
Campion sarà giammai più destro e forte?

Quaternario

Min. Se cura mai vi punse de' mortali,
Scendete, o Dei, dal ciel, scendete in terra;
E pace omai porgendo a tanta guerra,
Fugate altrove i sovrastanti mali.

Versi sciolti.

Alb. Ma perchè fin s'imponga (e di voi goda
Nel maggior, che m'incende uopo) al mio incanto,
Con questo negro vel gli bendo e furo
Gli occhi, per non mirar le due sembianze,
Che i numer quattro e sei cerchiano e nove,
Pari e dispari, in questa cera impresse;
Di tal congiungimento alto soggetto.

E scalzandogli un piè mentre l'aggio
Tre volte di quest'ara; e di tre vari
Color tre nastri a le sue chiome avvolgo,
Che tra il verde e l'oscuro il cocco ondeggia;
E dietro quel di Filli arido cespò
Gitto, acciocchè cotanto aloe s'addolcia,
Il fel d'una cornice, che pur dianzi
Squarciai per sì degn'opra; il farro e il sale
Faccian l'estremo di lor possa. Ed ecco
Che i miei spirti vocal non l'han dispersi
Per l'aer d'Eolo gl'animosi figli. .
Già il ripercosso ferro intorno suona;
E i cuculi ed i gufi e le zanzare
E i vipistrelli, d'infelici auguri,
Ecco fuggir rapidamente altrove
Col tristo annunzio di futuro danno.

D'Imeneo ben conosco e di Talasso,
Che vengon fuor da' sotterranei globi,
Accompagnati da' lor cari e dolci
Mutino, Giugatin, Subigo, Prema
E Partunde, gli usati amichi segni.

Serventi miei, perchè non riprendete
La grata sinfonia, s'a tal lucore,
Dal gran cerchio di latte, in un bel groppo,

De gli adulti in età Giove e Giunone,
Di Vener, di Suadela e di Diana,
Che qual fiaccola accesa innanzi a l'altre
Le note tre e due divide e parte,
Scendon le forme in corpi trasformate?

Stanza

Min. Qual Circe, o qual Medea
Potrà vantarsi mai
Di meraviglie tai,
Se tu già quel non sei,
Cui la Pronuba Dea
Volse co' maggior duo gli occhi non rei?

ALBUMASSAR, ARNOLFO, IMENEO.

Versi sciolti.

Alb. Ciascun meco s'atterri; e tu pur anco,
Ben nato semideo, l'anime adora
Da le lutte terrene unqua non vinte,
Perchè agli Dei inchinar molto conviene
Le ginocchia e la mente.

Arn. In atto umile
Eccomi; e, s'è in mio pro, vittima muta
Sotto cruda di morte agra bipenne.

Alb. Taci, e del ferreo delfico stromento
Non paventar, che da nostr'arte è lunge.

Im. Drizzati in piedi, e ardir prendi e franchezza
D'udir le nostre, e le tue voci darne,
Onde s'acqueti e se stesso consoli
L'amico tuo e non de la ventura.

Poichè movemmo da l'antiche soglie,
Da cui mai ci sciorran man violente
Nè per volger di ciel, nè di pianeta,
Per dar qualunque oracolo non cieco,
Ma chiaro ed evidente, e non per sogno :
Ch'io sol per tutti a divisar fui eletto.

Alb. Venisti omai, venisti aurea e venusta
Gioventù trionfante, che di morte
Non temi i fieri e dispettosi insulti ?
Venisti a tor costui da' crudi artigli
De' forsennati suoi desiri infausti?
Che sperar non gli giova, or che s'accorge
Le immagini non false esser qui nosco ?

Im. Da' suffumigi e da' tuoi ritmi pinti,
Volammo alfin, o gran profeta e mago,
Colmo d'alto saper, che i Clusii duci
Con Oromasde ed Arimanio incanti
Per valor d'Eritèe note possenti,
A te, che tanto in noi ti specchi e tergi.
Volammo; e a tal volume ei non disdica,
Per brevissimo spazio a ciò richiesto,
Al nuovo atleta in costà farsi, s'ama
Mettersi dentro a le secrete cose.

Alb. Scostate olà senza indugiar, miei fanti,
Tanto costui lontan, che pur non vaglia,
Com'uom profano, o d'alcun vizio asperso,
Contaminar la ben disposta mente.

Im. Poscia ch'egli è da noi sì lunge e scevro,
Che udir quel non potrà, ch'or io ti porgo,
Albumassâr, dammi udienza, e quanto
Per viva forza a dir mi sforza e stringe
Fermo destin, ch'a nostra infamia è volto,
Non obliar, ma prendi in grado : e mentre

Temp'è, l'anima tua purga e prepara.

Noi, che parte abitiam sotterra, e parte
Ne l'aere, e parte ancor ne' vasti campi
U' pasce ed erra la ferace greggia
Di Glauco, di Palemone e di Forco,
Spirti de' laghi stigi empî tiranni,
E non colà, donde ci spinse al fondo
Di forsennato ardir fasto maligno:
E de' primai, che (per contender vago
In su le vecchie e in su le nuove cuoia
Perito sei) da l'abeterno Verbo
Si ribellâr, quando il superbo strupo
Tentò il dragon, ch'oltre le stelle il seggio,
A farsi egual per alterigia a Dio,
Poner volea, di sue bellezze acceso,
Ch'a l'increate, ancor che fosse immenso
L'intervallo frapposto, eran seconde:
Antichi prigionier prima ch'a l'opre
Esterne ordine desse e moto e loco
Chi ci fe' servi suoi rapidi e pronti
A recare e ritor grandini e nembi:
Creder non dei per tuo preclaro ingegno,
Che siamo tai quai tu ci adorni e fingi;
Ma cacciata dal ciel gente dispetta,
Di culto e d'olocausti avida e vaga.
Perchè le nostre variabil forme,
Onde prodigi orribili e funesti,
Più che Proteo non fu sciolto o legato,
Recam sovente a la minuta plebe,
Non che la turba gloriosa e magna,
Larve sono d'inganni e di prestigi,
Che lusingano ognor la corta vista
De gl'intelletti a mal oprar rivolti.

Ciò detto esser ti basti, acciocchè crolli
(Se pur crollar miseramente vuoi)
A viso aperto là, dove t'attende
Di noi ciascun tra la perduta gente.

Alb. Invan tendi la rete, e de' passati
Avvenimenti ad abbellir ti svegli
Il Silen chiuso a un Alfaquino Mauro,
Cui non pur l'Alcoran mai sempre piacque,
Ma i Berilli, i Nestorii, i Manichei
E i Jacobiti aver padri ed alunni;
A un idolatra, a' vostri idoli e templi
Dato, siccome già dieronsi i Siri,
E gli Egizii, e gli Argivi, e la gran turba
Di quei Romani, onde fiaccâr gl'imperi.

Voi dunque foste e voi sarete soli
Il mio obbietto, il mio ben, la mia possanza.
E chi ad altri, ch'a voi non erge e volge
Devoto il cor, venga a se stesso in ira.

Im. O de la setta di Maomet, che Sara
Vie più che Agar di celebrar fu vago
Oltre le sedie de l'origin nostra,
Ferma base e colonna! O de' gentili
Nuovo cultore, e del gran numer uno
De' Farisei Rabi, che fur sì avversi
Del Nazareno a l'ineffabil nome!
Perchè ti sto a tener più in dubbio il petto
In celar che che vuoi? Dunque ti piaccia
Omai ascoltar, o mar di tutto il senno,
Quel che solo a distrar cotanto agogna
Del tuo ardente desir la mente inferma.

Tutti i dolor, tutti i martiri e tutti
I cocenti sospir, ch'Arnolfo a voto
Sparge (ed affanni e danni ha tai sofferto,

Che la serena sua vita turbâro,
Come turbini erranti il ciel talora)
Saper dèi, caro a noi, caro a' rubelli,
Cui careggiar così t'alletta e piace,
Che da recente, o pur sua vecchia colpa,
Che gli affetti reciprochi d'amore
In odio cangia in men che non balena,
Non hanno (il che non sai) principio e fonte,
Ma ben da Rosalia, ch'a lui concessa
In moglie, e pria che s'adempisse il giorno,
Ch'a gl'imenei fu patteggiato, in aere
Levata da una nuvola, ch' a lei
Porse dal cielo un de' guerrier sovrani,
Cui seguendo il sentier scorgendo già
(Per serbar la beltà, ch'al trino ed uno,
Del vergineo candore, in voto offerse)
Fuggì il paterno stato, e il regio ostello
Lasciò, crudel !, co' duo più cari in lutto.
I quai (celando l'alto biasmo e il danno,
Ch'al principe ed a lor sorger potea),
Creduli, che, qual già partissi, tale
Era per ritornar (per prova certi
De l'esser suo sì spiritale e santo),
Con trar in lungo i dì, ch'a le sposate
Vien fisso a ornarsi il crin di spine, allora
Che cantando il garzon noci dispensa,
Infinser pari e di prudenza e d'anni
Donna, d'ogni virtù sacra e morale
Cinta, e ch'attende a gloriosa fama.
E sortir ben potè, se ben rammenti,
Che da che nacque a gli occhi altrui del volto
Copia intera non feo; ma d'un leggiadro
Velo coverta, rassembrar fu vista

Qual per le nubi la gelosa Dea,
Ch'a furor concitò Ino ed Agàve,
O per li boschi la silvestre arciera,
Che mal vide Ateon ne l'acque ignuda.

Così tratta costei, giunse al da sezzo
A la gran signoria, memoria e pegno
Del suo buon genitor, presso la villa
Che Sosio quinci e quindi Lico inonda,
E la tua gente soggiogata attenda.
Le Driadi quivi, de le selve amiche,
E de' monti l'Oreadi, e l'Amadriadi
Degli alberi, e le Naiadi de' fiumi
Abitatrici, e le Napèe de' fonti
(Poscia che il conduttor, con farle parte
De' consigli divin, da lei si sciolse)
L'accolsero, e le lor esche non meno,
Che le remote e latebrose lustre,
Umilmente in guiderdon le diero.
E di ciò dessa grata, a quei, ch'andranno
A mirar forse il solitario speco,
Incise: *Io. Rosalia. di. Sinibaldo.*
De. le. Rose. e. di. Quisquina. barone.
Figliuola. per. amor. del. mio. Signore.
Cristo. Giesù. albergar. volli. in. quest'antro.

E soggiornovvi ben lieta e ridente
Viepiù che fior d'aliso, o di gesmino,
Non olezza in suo stelo, e non ispiega
L'albore, che gli diè l'alma natura.
Ed oh morta ivi fosse! Oh non avesse
Venuto il tuo a provar miserie tante!
Che di travaglio or tu voto, e d'impaccio
Con costor io sarei. Ma ciò, che fue,
Se stornar non si può, non dando sosta
A l'impreso sermon, seguasi omai.

Quindi (poich'ella in Dio l'ardente voglia,
Già d'otto integri sol ripieno il corso,
Tutta appagò) ecco de l'ordin terzo
Schiera, che de' mortali è mente al bene
(Perchè onorasse le contrade e il suolo,
Donde involata fu da man celeste),
In quella ad abitar erma spelunca,
Che di rimpetto è a noi, ratto la scorse :
Poichè non conosciuta in don l'ottenne
Da lui, cui ardì mirar doglioso e tacque.
Dove, (quetati già sendo i tumulti,
Onde il folle Maion credea di questa
Pompa d'Europa, anzi del mondo tutto,
Che tra Libia ed Italia isola giace,
Farsi per fellonia nuovo tiranno)
Visse e vive devota e cara al re,
Che col piè ruppe le tartaree porte
E aperse il ciel del suo lungo divieto
De la molt'anni lagrimata pace.

A la cui fama, al cui chiaro bisbiglio
Di sua gran rinomea, ch'al proprio toglie
Nome, e di Flava a quel, ch'apprese, arroe,
La dolente Gismonda (che dal giorno,
Nel qual abbandonò l'ingrata figlia,
Irreverente a tanta ed a tal madre,
Le patrie ed or per lei vedove mura,
Tal'è stata fin qui, che i gran maestri,
Onde Chiron d'Apollo al figlio diede
Di natura il saper l'arte non vile,
Per morta data l'han) corse compunta
In vision meravigliosa e nuova,
Che qui del morbo, ond'ella è attratta e langue,

Qual'era pria, migliorerebbe affatto.
Ed iersera arrivò da' suoi seguita;
Le cui vestigia Arnolfo e tu segnaste
Nel carro, onde Giason deluso fue.

De le cose passate or poichè al fine
Giunti narrando siam, chiuse e diverse,
A quel, che far si dee, ratto si varchi.
Prima dunque che il sol, desto da l'alba,
Il dolce amico giel distempra e scioglie,
Talasso, e' lece a te, ch'ogni tuo ingegno,
Ogni tua arte, ogni tua forza accampi .
A far prova di lei, ch' abborre e scherne
Nostro poter, che incontro a Dio si spinse.
Dagli anni e dal digiun guasto del tutto,
Di coscienza paventosa e schiva
Ripreso poic'avrai mentito aspetto
Di semplice eremita, cui le ghiande
Pascon di Misilmir co' puri rivi,
E per sentieri strani ed espediti,
Oprando i veri e più fioriti modi
Da vender parolette, anzi menzogne,
Di condurla a' piacer cerca del duca,
Che tempio e fonte è d'eresia e d'errore,
E fuor, per vanità, del loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Poichè così piena vittoria intende
D'esta ipocrita averne il gran gigante
Nemico naturalmente di pace,
S'oggi in noi con le Naiadi non falla
Febo, che il tutto scorge e mai non mente.

TALASSO, IMENEO, ALBUMASSAR, *Ministri.*

Tal. Se di colui, ch'amò se stesso, e intento
Al suo privato ben, con spade e lancie
D'astio e d'inveggia avvelenate e tinte,
Contra il commun fattore alzò le ciglia
Nel celeste conflitto, e che l'uom primo,
Che nel sirio terren visse e non nacque,
Seppe adescare al divietato legno,
Che del vero saper chiudea gli arcani
(Ond'è co' figli suoi provò le tempre
Varie di morte, e di miseria il pondo,
E nel deserto (acciocchè pur si vanti,
Che d'impero a piatir non è mai stanco)
Ritentar anco osò di Dio la prole,
Ch'a prender carne umana in terra scese
Per torne l'alme a noi dovute in sorte),
Guerrier io fui, non men che gli altri fido,
In ordir fole e colorarle in guisa,
Che il ver dal falso a pena si discerna,
Qual Ulisse di me sarà più scaltro?

Im. Il nostro ancor celatamente indugi
Tanto ch'affisi l'avvenente e bella
Adelasia gentil (così vien detta
Chi Rosalia rappresentar s'attenta);
Che, s'io pur non deliro, esser non puote,
Che spaziando in questo pian non voglia
Dolci menar e costumati balli :
E a lei, la fiamma sua narrando, svegli
Qualche pietà nel dispietato core.
In cui (s'egli avverrà, ch'altro accidente
Distorni oggi l'impresa, onde siam volti)

Vuo' che del suo digiun l'avida fame
Spenga, e la sete del desir vivace.
E se prieghi non vuol, pianti non cura,
Nè men giovar potran frode od aguati,
Ch'a le risse s'accorra, a gli omicidi;
Schermo e riparo fia del petto offeso.

Alb. Quante gran cose in picciol fascio stringi,
E qual dolcezza in me fondi e distilli !

Im. Altro non puossi; e s'al principio il fine
Risponderà felicemente mai,
Quai famigliari avremo ! e quai trionfi
Saran per entro a gli eternali abissi !

Alb. Intentamente mentre ascolto e noto,
Solfo ed esca son tutto, e il cor un foco,
Si ch'or vorrei veder l'opra in assetto.

Im. Queste e cose maggior sopra natura
Tuo studio avvisi a far prodigi e mostri.

Perciò voi, quasi augei di Palamede,
Cui le palpebre Panto unqua non grava,
Siate al bisogno omai vigili e presti.
Già ch'ogni stella cade, che saliva,
Il lungo star ci vieta. Ed ecco i densi
Regni aprirsi di Cibeles e di Giuno,
Con richiamar noi lor dinasti. E intanto,
Che ci appiattiam nel torbido barlume,
Si destino da' tuoi le dolci rime
E il subn, con variare e mutar corde,
Ricercando or le gravi ed or l'acute,
In compagnia del travagliato Arnolfo.

Stanza

Min. Tolgasi l'importuna
Benda, che gli occhi ammantata,

E l'intelletto imbruna;
E del coturno il manco piè s'adorni
A chi con pace tanta
Promette il ciel felici e lieti giorni.

A L B U M A S S A R

Versi sciolti.

Ma prima ch'a imbiancar queste contrade,
Che la notte annerò, spunti dal Gange
Con la fronte di rose e co' crin d'oro
Chi vibra il raggio, ond'è partito l'anno,
E gli augelletti innamorati e vaghi,
Che qui attuffâr nel dolce oblio de' mali
Le stanche di mirar non sazie luci,
Incomincin lor versi, e noi raggiunga
D'anacorete il drappelletto pio
(Che da' colli vicin sovente viene
A venerar questa commun lor dea),
A cui, per secondar l'antica usanza,
Ch'al maggior di fortuna il minor deve,
Confassi salutar l'ospite e donno.
Ed eccolo di là, che non a schiera
Entra, ma salmeggiando a drama a drama.
Tosto, Ardelle, sgombrando, e tu Molosso,
Di Zoroastro i portentosi ordigni,
Che i più schivi allettando han persuaso,
Partiam quinci, partiam, perchè non veggia
Noi di tal opra al magisterio attenti.
Che se l'antiveder qui non è vano,
O de' prischi Norvegi onore e fama,
Gran cose hai da compir in ore anguste,

Qual pria additâr le già osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
I risponsi, gli augurii, i sognî ed anco
Le tante d'un tenor gittate sorti;
E or i tre celestiali antisti,
Che, per te confortar, prometton lieti
Romper il ghiaccio, che pietà contende.
E il perder tempo a chi più sa più spiace.

Coro

Ballata

Su' beati eterni cori
Deh ti leva, o Musa, a volo
Con gli angelici splendori;
E de' lor mirti ed allori
Cingi il crine tuo gentile,
Perchè poi con dolce stile
Da l'adusto al freddo polo
Sopra l'ali del desio
Porti e parti del buon Dio
L'opre più leggiadre e belle,
Cui son nulla e luna e stelle.

Contraballata

Quanto sei sovrano, quanto,
O del ciel gran padre e sire,
Qualor tempri in riso il pianto,
E il martir in lieto canto!
Tu già ad Agata le mamme,
Svelte, rendi, e da le fiamme

La ritogli a l'onte, a l'ire.
Tu dal cavo rame ardente,
Onde Ninfa entrò ridente,
Liberasti; e pur non doma
La scorgesti a veder Roma.

Stanza

Da le nostre alme contrade
Fai ch'Oliva vada in bando,
E di Tunisi il tiranno
Con catene, ceppi e spade
Le comparta ultimo danno.
Indi il tuo valor vibrando,
Che si scorse ne le due,
Che camparon l'atra lue,
Vuoi che sorga illesa e scampi
Di tal mostro i torvi lampi.

Ballata

Verginelle sempre invitte
A l'essangui atroci lutte,
Che nel ciel vi fur prescritte,
A' trionfi volte e dritte,
Cura santa in voi prevaglia,
Ch'a così chiara battaglia
Desti e scuota oggi noi tutte,
Mercè pria del gran jerarca,
Che la prora, onde si varca,
Rompe in tali orride sirti,
U' bramiam drizzar gli spirti.

Contraballata

Ma se questo non ci fia,
Qual si chiede, in dono aggiunto,
De gli affitti o madre pia,
Ond'ognor la belva ria
Superata viene e vinta,
E d'incendii più raccinta,
Non sia almen da noi disgiunto,
Che la vita solitaria,
Ove il ben giammai non varia,
Valicando con pront'alma,
De l'agone abbiám la palma.

Stanza

Sollevato hai noi tropp' alto
Con ardor non già mortale,
Diva, a ciò ritrar accensa :
Mentre del purpureo smalto,
Ch'a più degne il ciel dispensa,
E de gli antri, a poch'eguale,
Che sarà norma si scorge
(Tal da lei virtù risorge)
Chi si giace qui romita,
Per drizzarne a miglior vita.

ATTO SECONDO

Coro; SINIBALDO.

Versi sciolti.

Cor. Ma da' suoi muti e mal'agiati alberghi,
Dal brevissimo tempo indutto a l'uopo
(Poichè già diemmo a chi la terra e il cielo
Empie col suo vivificante spirto,
Carolando e cantando, i fior de gl'inni),
Or ch'esce fuor l'aurora, e l'alte ciglia
De' monti dora, e il viso a' campi scuopre,
Qui Sinibaldo e Rosalia (cui cinge
Non di gente plebea folta brigata,
Ma di patrizia a servir regi avvezza)
Dan segno di raccorre i tardi passi.
Sorelle, a riverir la bella coppia
Moviamo il piè, ch'a lor ci spinse e scorse.

Sin. Gran meraviglia veramente, o donne,
Che del vulgo schivate i vezzi e gli agi,
Porgere, e con ragion, dovravvi il nostro
Così imperfetto e non previsto arrivo,
E de l'afflitta e sconsolata inferma,
Che cotant'anni, ohimè!, rimasta è in letto,
Senz'io poter per arte o per consiglio
De' fisici gentili un dì ritrarla
Dal mal, che sempremai l'ange e martira.
Ma questa ha da mancar qual nebbia agli austri,
O vapor, che sparisce in un momento,
Per altra assai maggior, che fia de' vostri
Petti piacer, ch'ogni piacer avalli.
E come il sol co' suoi possenti rai

Fa subito sparire ogn'altra stella,
Così il mio dir v'inspirerà ne l'alma
Stupor, cui presso abbarbagliar vedrassi
Qual ei si sia, che isbigottir si vanti.

Son giunto qui (ma il mio venir non piaccia
Sia indarno al ciel), perchè da la romita,
Translata a noi da le normanne ville,
Vostra e d'ogni altro in gran disagi immerso
(E tal qual io mi son) provida madre,
Dio permettente, spero in questo giorno
La mia consorte aver d'affanni in bando.
Tal l'afferma quà giù di lui ministro,
Che vive eterno in ciel, che me non lascia
Punto dubbiar, quando ab esperto ho visto
Più che verace il suo sermon mai sempre;
Gualtier, sommo pastor de l'ampia greggia,
Che l'isola del sol richiude e serra.
Sospinto dal cui dir, non men che tratto
Da l'oracol divin porto a Gismonda,
Di legitimo nodo a me congiunta,
Qui ratto corsi immantinente e venni
Per chiederglielo in dono. Or non volete
Con quel, che vive in voi non pigro affetto,
Per quest'alpestre e discoscese balze
Tosto, dove dimora ella, guidarmi?

Cor. Degno signor, cui nulla è questo, e quello
De le Rose, che tien dominio e possa,
E di Quisquina ancor, s'io pur non erro,
Mira che qui le infaticabil piante
(Quanto lacere più, tanto più belle)
Drizza, d'un non so che fulgor corusca,
Com'è costume suo, per farne parte
De' suoi grati a Giesù teneri amplessi,

Qualor quinci d' Elia varca o ritorna
Dal tempio, o di Lorenzo in su la grada,
Ove da' preti lor s'offre e dispensa
L'agnel di Dio, che le peccata lava.

Sin. Nel ravvisar non so così gran donna
Come dentro son foco e fuor son ghiaccio !
Rincoratemi, o care.

Cor. Onde ciò avvienti ?

Sin. Dal ricordarmi, ohimè !, d'una, ch'ebb'io,
E perdei.

Cor. Stranio caso ! Or come ? Or quando ?

Sin. L'udrete, se costei al mio dire adesco.

Cor. Già fatta è a noi. La doglia or disacerba;
E col narrar fa ch'appagato resti
L'orecchio, e l'occhio il tuo infortunio pianga.

SINIBALDO; ROSALIA.

Sin. Tua gran pietà, tua gran bontade, o germe
Di quei, che liberârò i verdi campi,
Fido granaio al gran romano impero,
Che lo stolto Idumèo molti e molt'anni
Con barbarico fren resse e disperse,
A schivo oggi non abbia a me in amore
Padre, s'esser può tal, prestar benigno
L'uno e l'altro, che fè ritorto calle
A ricever natura il suon, che diamo.

Ros. Al delubro vicino ancor che volti
Sian tutti i miei pensier, ambe le chiavi
De l'udir ti darò, spirto gentile.

Sin. D'ardir non poco e di prudenza imbelle
Notato esser potrò, grazie chiedendo
A chi non mi conobbe unqua da presso,

Ed io di grazie esser vorrei non parco.
Farà le parti mie l'alto concetto,
Che del tuo nome a le mie stanze aggiunse.
Nè d'error sarò in ciò vinto, che i santi
Per conforto commune il ciel ne manda,
Non potendo tal don venire altronde.

Ma qual lingua avrà mai voci sì sciolte,
Che stringer possa il mio infelice stato?
Il dirò pur, di quel color consperso,
Che fa l'uoni di perdon sovente degno.

La mia, non so se debbo dir compagna,
O cadaver spirante in chiusi lini,
Corsi, malgrado mio, tre lustri sono
E tre giri maggior di chi distingue
Nel suo gran moto le stagion correnti,
Che stassi quasi un indurato gielo.
Quinci, s'aver in te luogo potranno
Di domestico duol lutto e compianto,
Vorrei, che desta a consolarla e a darle
Quanto dal ciel ne le tue man si serba
Venissi, acciocchè al tuo venir venisse
Quella, che già da lei partì, fiorita
Beltà, che plora amaramente ogn'alma.

Ros. Cavalier, deh per Dio sì gran tesoro
Di me non far, non che pensar, che lunge
Egli è di là dove arrivar t'invogli.
Peccatrice io mi son. Di tal l'applauso
Qual esset può tu ben vedi e comprendi.

Sin. Chiunque sii, teco qui a garrir non venni.
Ti sovvien di quel dì (ch'or ben rammento
Chi sei) quando, pregando, a me facesti
De' tuoi singhiozzi parte e de' tuoi pianti
Per aver luogo qui (compie oggi a punto

Il deciottesim' anno de' miei guai,
Ch'ho in sen portato, e giammai non mi scinsi),
Perchè lodi porgessi a quel, da cui
Prende quant'ha nel mondo essere e vita ?

Ros. Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Che da la mente mia ciò vada in fallo.

Sin. Per amor d'una mia, di cui la fuga
Sospiro notte e dì, non tacqui a tanto.

Ros. Quel, che infinita provvidenzia ed arte
Mostrò ne l'opre sue, regga i suoi passi.

Sin. Non tacqui al tuo voler; nè meno avaro
Del cibo io fui, ch'a sostenerti er' uopo.

Ros. Nol niego. Io venni qui per star solinga,
Ma non già il prandio aver lauti e la cenà.

Sin. O de l'anima mia parte più degna,
In quai pendici il tuo bel viso infermi ?

Ros. Non lagrimar, famoso eroe, che in grembo
Fors'è di tal, che i peregrini alberga.

Sin. Qual d'ospizio prestar barbara gente
Ritrosa, o figlia, or ti rimbrotta e scaccia ?

Ros. Come tu degli affitti il pondo assumi,
Così avviene di lei, ch'altri l'imprenda.

Sin. Chi fia, ch'a te la grata mensa appresti,
A dar ristoro a le virtù inferme ?

Ros. I semi suoi l'alto monarca e donno
Di rinfrancar e dilivrar non manca.

Sin. Chi sa se di crudeli orridi mostri
Pasto furon, ohimè!, le belle membra ?

Ros. Chi noi di su con occhio pio riguarda
Vuol, che non manchi di buon padre il sangue.

Sin. E le disperse sue ossa insepolti
Or le bagna la pioggia e move il vento !

Ros. Serba intatta Giesù la sua famiglia,
E da ingiurie sì ree provido apparta.

Sin. Oï lasso ! L'alma è sì percossa e franta
Da la sua interna indivisibil doglia,
Che, l'uscio aprendo a le querele, a' pianti,
Chiuder nol sa (perchè da lei sian tolti)
A tai feroci esacerbati veltri,
Che con fame immortal le stanno intorno.

Dunque al mal, che più monta, omai si scenda,
E col chiuso desir gli occhi forbendo,
Rompasi alfine di vergogna il nodo.

Tu, che gli antri a' palagi, ed a' diletti
Preponi il pianto, e a le ricchezze e agli agi
La povertà, gli stenti, e il mondo sprezzì;
Tu, non men ch'egli a te, sì grata e cara
Vivi al ciel, ch'ad ogn'or teco comparte
De' suoi giusti voler gli arcani occulti;
Diresti a tal, che disperando il porto,
Per aspro mar infra Cariddi e Scilla,
Rotti sarte, timon, vele ed antenne,
Onde visse e sperò, giacque e ricorse,
Non sa dove risorga o dove affidi,
Quinci e quindi vagando, il fragil legno
(Che ben e' già di ciò notizia darti
Degnato s'ha), s'è per guarir la sua
Del letto genial ninfa feconda,
E seco ha da veder, perchè più esulti
(Pria che l'autor del dì corra a l'ocaso),
Chi crede estinta e non ha sangue in fibra ?

Ros. Mentre che forma tien d'ossa e di polpe,
Chi vantar si potrà gl'intimi abissi
Antiveder del gran principio nostro ?
Il pensar, ch'io, mortal corpo di terra,

Tanto me stessa (il che Dio tolga) estolla,
Che del futuro altrui squarci il velame,
Error non poco egli è. De' suoi giudici
Secretario chi vuol si faccia, ch'io
Serva di lui, per gran mercè, m'appello.

Sin. Se di ciò vision più ch'evidente,
In sul languir de le notturne faci
Precorse al giorno d'ier, n'ebbe madonna,
Che piagato e percosso ha il petto e il fianco,
Dimmi, donna, che fia? perch'io il conosca.

Ros. Non così spesso infra i mortali han luogo
Presagi tai, ch'a' lor prefissi tempi
Misti non sian di giubilo e di pianto.

Sin. Quanto prudente più, quanto più accorta
Frange i coralli di dolcior diffusi,
Tanto più al cor, ohimè!, tanto più a l'alma,
E come ch'io mi volga e ch'io mi guati,
Mi veggio far con disusato brando
Ferite, cui sanar arte non valmi.

Ahi figlia mia, dolce mio mal!, tu a lei
Saresti egual or ne l'età più cara,
Se pur morte crudel non sciolse il nodo,
Ch'a mio danno annodò sì bel natura!
Invide Parche! a che sì pigre il fuso
Del mio stame attorcete, onde la tela
Doveasi ordir di quel non debil filo,
A cui s'attien la mia gravosa vita,
Che da Guilelmo addito il Ferabaco
E da Ruberto il paladin sì conto?
Tronchisi omai, che troppo, ohimè!, son visso;
E ben muor chi morendo esce di doglia.
E forse qual a me macra ed esangue
Sembra costei, tal le doglianze, o figlia,

Divisata t'avranno ! ahi non avvezza
A provar di fortuna i varii assalti,
Che le turbe fameliche molesta,
Ma ad agi, a gentilezze, e di ta' degni,
Che gemme, argento ed oro han per diporto !

O caro bene, o solo mio riposo,
Rosalia, dove sei ? Qual mi ti cела
Estranio clima ? In qual romito speco
Laceri, ohimè !, le pargolette membra,
Di me, tuo padre, trascurata in tutto ?
Perchè il ciel mi ti diè, vinto da' prieghi,
Che con caldi sospir trassi dal petto,
Se non se de l'aver sommo e sovrano,
Che con prodiga man l'alto monarca
Di questo regno a me parte già feo,
Dominio e signoria, mia figlia, avessi ?
Or come a me ti toglie, e fa ch'io resti
Inutil tronco a germogliar co' rami
Degni virgulti a' secoli futuri ?

Ahi colpe mie ! ahi mie sciagure ! E voi
Macchie, ch'io per mio mal mai non conobbi,
Prima cagion, ch'eternalmente caggia
Questo del viver mio ricovro, e stanza
Di jacoli, di centri e di chelidri,
Dove condotto, ohimè !, m'avete ? o quando
Termine avran le meritate punte ?

Ma troppo il cor teneramente ha mostro
Le sue disaventure; onde perdono
Chieggio, e non mi si neghi omai, se in tale
Duol incespai, che mi converse in fonte,
Perchè chiuder non puossi in picciol'urna
Vena d'alpestre e rapido torrente.

Coro; ROSALIA; SINIBALDO.

Cor. Non dèi sì tosto, ed a noi credi, o sire,
Dal tuo cor dilungar quell'aurea speme,
Che qui ti scorse; e ti sovvenga alfine,
Che così vuolsi là, dove si puote
Ciò che si vuole. E il fren de la ragione
Ritogli, ch'ella in te non è già morta.

Ros. Sostienti, anima trista, e dentro stagna
L'onde, che rattener non mi concede
La cara buona imagine paterna.

Deh rasciuga, signor, le care luci
Da così amare lagrime, che doglie
Mai non alleviâr pianti e sospiri.
E spera in lui, che ti richiama a tanta
Gioia, ch'ogni tua gioia ha volta in lutto;
Che non fur mai le sue promesse vote
Di grazie, ch'ad ogn'or largo diffonde:
Ch'io, poichè accoglierò ne la gran mensa
Il vero pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Teco sciolta sarò d'ogn'altra cura.
Or movi, e con la mente a Dio conversa
Cuopri il passato mal di dolce oblio.

Sin. Altro non chero. E voi, matrone oneste,
A cui pur le mie piaghe tutte apersi,
Perchè celate in voi restino e chiuse,
Con Adelasia mia (se nol vi vieta
Opra forse maggior laudata e santa)
Venite a consolar l'alma affannata,
Che non può trovar posa in su le piume.

Cor. Ciò tutto è dover nostro; e al ciel non piaccia
Che d'effetto e d'amor rimanga ignudo.

Ros. Ite; ed il re, ch'ha di pietate il pregio,
Di così care e tenere accoglienze
In guiderdon gloria immortal vi presti.

ROSALIA sola.

Quaternario

O del gran padre e Dio figliuolo e Dio,
Lume eterno di lume, onde si veste
Di luce il mondo, e l'avversario rio
Ha del suo spento onor pompe funeste;
Per quell'amor, per quell'ardor, che in terra
Ti sospinse a portar stragi e martiri,
Togli me, seme tuo, da l'aspra guerra
Idi lagrime sì ardenti e di sospiri.
Che tempo fora ben, ch'io ne la corte
Empirea a goder venga co' beati,
Cui, per te lusingar, fur dati in sorte
Gli eremi, a te sì cari, a me sì grati.
Non perchè di patir ritrosa e schiva
Sia voglia tal in me, che negli affanni
Da mancar m'abbia quella fè più viva,
Che ti sacrai nel fior de' miei verd'anni :
Che, tua mercè, non diverran mai lassi
Questi piè a porsi ove fondasti i tuoi,
Quando per gran pietà fransersi i sassi,
E mesto il sol nascose i raggi suoi :
Ma ch'io sia più cagion di doglie a quei,
Ch'ardentemente mi chiamâro al die
De le grand'opre, ond' infinito sei,
Fa ch'abborra vie più che stigie arpie.

Sciogli omai questo nodo, altrui sì caro,
Del qual sì stretta, o buon Giesù, mi veggio;
Poichè quant'è quà giù grave ed amaro
Mi rappresenta, e don altro non chieggiò.

Ma pria che l'alma a te suo primo obbietto
Impenne l'ale sue leggiere e pronte,
Che sia fa, prego, il trasformato aspetto
Raffigurato a le fattezze conte.

TALASSO; ROSALIA.

Versi sciolti.

Tal. Rosalia.

Ros. Strania voce!

Tal. Olà non odi?

Ros. Vorrei restar.

Tal. Arresta. A che pur fingi,
Rosalia, non udir? Deh porgi mano,
Vergine bella, a l'affannato ingegno.
Volgi in qua gli occhi, e non temer se conto
M'è di te quel, ch'altrui saper non lece.

Ros. Di tal, qual io mi son, nè fu, nè fia
Proprio mai di paura armar la fronte;
Che ben l'età, l'abito bigio e il volto
Scevrà farla da me ponno repente.
Perciò chi sei ed a che vieni, o nuovo
Cordigliero dispetto a meraviglia,
Annunzia a questa tua sirocchia in Cristo.

Tal. Tanto farò. Ma tu all'incontro poscia
Non contrastar partecipe e consorte
Di quelle grazie incontanente farmi,

Ond'addoppiai fin qui non lento i passi
Di questa salma, ch'a gran pena porto.

Un io mi son, che teco a par del mondo
Da' prim'anni sdegnai le pompe e l'oro.
E per sacrarmi a Dio, di qua da' colli,
Che Stesicoro o Tisia ebbe per culla
E fan teatro illustre al genio antico,
Ch'a la sua destra mamma un'angue accoglie,
Con immenso piacer gli antri più cupi,
Arsicci, nudi, sterili e deserti
Elessi sì, che per l'oblique vie
Non v'entrasse di sol raggio giammai,
Nè di liquido argento alcun ruscello,
Ch' a l' orecchio, rompendosi, porgesse,
Col garrir degli augei, dolce contento.

Spesso fra valli paludose ed ime,
È tra lappole e stecchi e spine e vepri,
E selve spaventose ispide e folte,
E luoghi inabitabili ed alpestri,
E ghiare e sterpi e sassi e nevi e ghiacci,
E piogge e venti e tuoni e fuochi e lampi,
Sofferendo e tormenti e caldi e gieli,
Ch' a simil corpo la virtù dispone,
Cose appresi, che qui ridir tralascio,
E a più soavi di narrar mi serbo,
Ch' or più è tacer che ragionar onesto.

Quivi, qual più potei, quell' arme oprai,
Ch' a vincer son, non che a domar più destre
D'un'empia lonza la gaietta pelle,
D'un leon fiero la superba vista
E d'una lupa l'orrida magrezza,
Indivisibilmente al peggio volti
Di costui, che vien meco con la somma

De le sfrenate sue non lievi offese,
Che sgravandole spesso ho qualche pace,
E schivandole, ohimè!, guerra intestina.

Poscia ch'aver di tai (sola mercede
Tua, mio gran donno) in man la palma io scorsi,
Di sacro ardor tutto infiammarmi addentro
Sentimmi allor, che in me desio sorgiunse
Di saper (che saper mai sempre volle
Naturalmente chi fra noi discende)
Di qualunque animal, ch'alberga in terra,
E mangia e bee e dorme e veste panni,
Qual fosse ad alma Dio propizio e grato.

Dopo un lungo digiuno in linfa e in erba,
Che fei in mia cella e non mancar fui visto
(Domando quel, ch'al nostro peggio inteso
Con tre gole caninamente latra),
Schiarommi del desir la fosca luce
Del sommo sol un de' sublimi augelli.

Talasso, egli dicea (che così piacque
Chiamarmi a' miei, quando giuns'osso a nervo),
Se cerchi di veder qual più fedele
A Dio trino in persone, uno in essenza,
Vero ben, sommo gaudio, eterna gioia,
Anima viva del mortal sua carica,
E che a se trae le più elevate menti,
Vattene al monte, va, ch'Iccaro addita,
E con dolor, benchè invecchiato, piagne
Di Mozia antiqua le vestigia sparte,
Dove una donna, o Dea, se dir conviensi,
T roverai, che del tuo voler fia norma
Da ricondurlo a non più intesa altezza.
Ma vanni appresta a le tremanti piante,
Se de' veloci di giunta al sezzaio

Ravvisar non la vuoi. Tal'è per veggia,
Per fame, per cilicci e per flagelli,
Che in piè sta a pena, od a' suoi membri affissa.
Così tonò, più cose oltra parlando
Del tuo gran nome e del tuo regio sangue,
Ond'or ferve la Gallia e il bel paese,
Ch'Appenin parte e 'l mar circonda e l'Alpe,
E de' Lucani antichi, e degli Appùli,
E di Pachino e di Peloro, e quello,
Cui d'Erice fronteggia il poggio e il lido
Del tributario e barbaro pirata,
Che co' navigi suoi Tunisi ingombra,
Ed Anglia aver le leggi sue non s'ange
Là sotto i giorni nubilosi e brevi;
E che per seguir Dio, ch'a ciò ti spinse,
I nodi indissolubili sdegnasti
Per viver pura e casta al casto e puro,
Che le caste e le pure ama ed esalta,
Conto mi fè. Sì che d'ardor (se ardore
O invidia dir si può quella, onde garre
D'un giusto cor la ben fondata mente)
Non inteso provai esser combusto.

Tre volte e quattro o te beata in terra,
Cui regge il ciel con sì benigni auspici!
Cui riverenti e prossimi e lontani
Porteran voti ed arderanno incensi!
E cui, dovunque i piè non lassi giri,
Dan latte i fonti e gli aspri roghi amomi!
Tu il maggior e il minor lume del mondo,
E gli altri, a' quai d'ogni mortal son noti
I cupi sensi a ben o mal conversi,
Calchi; ed ancor de le sustanzie dive
Non t'attristan le grazie a lor diffuse;

Vaga sì de le tue, che tal non fue
L' avaro ingordo in ricercar tesoro !

Ros. Vano error ti lusinga. Io polve ed ombra,
Amico, son; se di colpir ti piace
Qual sagittario al destinato segno;
Al ben fredda ad ogn' or, calda ed al male.

Tal. Scorgere or ti volea se ferma e salda
Fossi in quell' umiltà, che tanto cole
Ne' suoi più cari l' umanata essenza,
Nel mezzo del cammin di nostra vita
Buio d' inferno, onde son tanti e tanti
Incorsi a ruinar marmi animati.
Ma da superbia tu tanto remota
Sei, quanto l'etra è dal più basso centro,
O fortunata Israelita, in cui
Splendon del ciel l' eterne margarite,
Onde al tartareo imperversante nume
S'avventan sempremai nemi di sdegno,
E di vendetta grandini e tempeste.

Ros. Con faccia di bontà maligna ed acra
Vie più che pria di far cader ritenti
La tua conserva a l' amo, a l' esca, al laccio
De l' ignoranza, acciocchè poi s'immerga
In vanità, che presso unqua non ebbe.
Carità non è ciò. Ma se pur scherzi
In cose tai, son nulla i tuoi trastulli.

Tal. Tal lo m'impose, tal, per quel ch' io dissi,
Ministro e messaggier di vita eterna,
Cui contrastar, nè pur oppormi osai.

Ros. S'egli è ciò, lode n'abbia ogn' or l'autore,
Che il mio difetto di suo lume adorna.

Tal. Altro dunque adempir ei ti comanda
Per me negli ordin suoi, ch' avrò d' esporti.

Ros. Tanto, buon uom, m'è bel, quanto a lui piace.

Egli è signor, e sa ch'io non mi parto
Dal suo voler. Perciò l'impresa or segui,
Se il ver rapporti e buccinar non cerchi.

Tal. Or a me converrà vincer la pugna,
O qui vile campion rendermi imbelle.

Ch'io proprio sia di lui fedele araldo
Dubbiar non dèi, se il nome tuo, se i gesti,
Che nessun sa, pennelleggiar fui vago.
Però al mio dir sgombra la mente, e quanto
Udrai di trascurar fa che non tenti;
Ma d' eseguir nobil desio ti spinga.

Più non vuol Dio (ch' assai di là dal segno
Riposto hai 'l piede, ond' or tanto vaneggi),
Che il tuo, di cui in Quisquina in sasso il nome
Scolpito di tua man mirasti, e cruda
Pur testè (vedi ardir !) col ciglio asciutto,
Le luci, che non fur piangendo stanche,
E la tua ancor, che nove lune in grembo
Portotti e ti poppò con tanti amplessi,
Lasci, per gran desir, ch' han di specchiarsi
In te, lor cara imagine ed obbietto,
In atra e tempestosa onda marina,
Che mareggiâr per lui, che insiste e chiede
(A cagion di tua fuga e de' tuoi voti,
Ch' adempier si potean in tuo palagio)
Dal vespro a l' alba e poi da l' alba al vespro,
E prieghi a prieghi notte e di fasciando,
Si rancura in se stesso e si condanna,
Per le nozze, a le qua' tutt' è rivolto;
Ma t' appalesi, e qual maestra insegni
Ne l' aule più secrete a' conti, a' duchi
Ed a lui ancor, ch' è di tua stirpe il sole,

Qua' son di penitenza i fiori e i frutti
Sì sconosciuti e non veduti unquanco.

La via, la verità prima e la vita
Non brama no, che più rimanga Arnolfo
Nè sciolto nè legato, in preda a mille
Esecrande malie per te sommerso.
Perciò tua carne (ch'è ben tua per patto
Già stabilito) omai si faccia, e stii
Teco congiunto in un medesmo tetto;
Onde figli e nepoti, e de' nepoti
Figli da' figli il gran casato attenda;
Perchè di castità chi amor non prova
Ammogliarsi il meglio è, ch'arder in fiamme.

Ad opre così degne e così giuste
Che non adequi col voler le piante,
Ma torci il viso, e turbi il ciel sereno
Di quei begli occhi, onde beata sei?

Ros. Altro fin qui da l' orrida caverna
Della putrida tua strozza, ch' attosca,
Tratto non ho che precipizio e foco,
Ch' a serper cominciando apre e sbaraglia.

Partiti iniqua bestia; e sol t' infesti
(Come bugiardo e padre di menzogne)
L' esser sommersa; e non piatir del seggio,
Che per tuo temerario ardir perdesti.

Partiti; ch' io ben so cui credo, e cui
Godo e godrò vestendo umana carne.
Indarno tendi insidie e scocchi insulti;
Tua virtù cadde al tuo cader dal cielo.

Le stille de le due nobili piante,
Ond' ebbi il nido e già snodai le labbia,
Lodo; e ringrazio lui, ch' a le tempeste
Fiere l' ha tolto, acciocchè al cielo quinci
Veggiam quai produrrann fior, frutti e fronde.

Arnolfo è in sua, non già in altrui balia ;
Nè senz'alta cagion prima ed eterna,
Che ciò permette, onde la pia propago
Impari quant'ell'è dolce e benigna.
E se il tuo Simon mago, il tuo seguace,
D'avergli affatturato oggi si vanta
Quella parte divina ed immortale,
Che di nostra natura in cima siede,
L'almo sol di giustizia, il mio buon Cristo
Gli en farà don, perchè ten crucci e fiacchi.

Partiti omai, non digrignar più i denti,
Che Dio è per me. Or contra me che tenti ?

Tal. Favole di romanzi orando finì,
Come finì e perdei, lasso !, la gonna.
Vinto per tutto ciò render non vommi,
Ma usar, non già di picchiapetti, altr'arti.

Mira se cittadin de' boschi io sono,
Od uom di sangue sembro e di corrucci.
Sta su, ed addentro in mezzo il core accogli
Il mio sermon, che giova e non infinge.

Che fai ? Che pensi ? I ben, che il cielo accrebbe
Con tal dovizia a' tuoi, così disprezzi ?
Or chi, se tu non riedi a' patrii lari,
Dispenseralli col saver tuo santo
A le turbe fameliche, che un tempo
Ti fur sì care ed or cotanto abborri ?
Stolta ! Chi chiuderà ne' sacri ovili
O a' lupi ritorrà le timid'agne,
Per impinguarsi avidamente apparsi ?
Forse non credi ancor, che son le grotte,
Ove penando pur t'involti ed erri,
Ilarion !, di ladri empì omicidi
Tempii funesti e miserandi asili ?

Misera ! E pur non vedi che soggetta
A mille ingiurie e mille obbrobrii sei ?
Dunque i primieri tuoi lucidi giorni
Si cangeranno in notte così buia ?
Quelle, che in te compiutamente il cielo
Tante virtù locò rare e divine
Inver gl'infermi, ove fuggir raminghè ?
A che più macerar quì le tue carni ?
A che vigilie ed astinenze ? Forse
Perchè morte t'ancida ? Eroico fatto,
Onde, perdendo il ciel, l'inferno acquisti!
Ria vista ! E se pur pia sei, che non togli
Omai dal volto tuo questa vergogna ?

Ros. Taci.

Tal. Io tacer ! Or odi il gran rimbombo.
Vien Sinibaldo qui a veder sua figlia.

Ros. Nel nome del gran Dio, dannata belva,
Vattene or ratto al foco, a le procelle,
A consumar te sol con la tua rabbia.

Tal. Oh, oh !

Ros. Nel tetro baratro disperde
(Qual folgor, che da l'aere in giù discenda)
L'orgoglio sì, che par che il mondo assorda;
E bordon anco tiengli il monte intorno.
Ma qual lume a ferir nel volto viemmi ?
Quest'è l'usata guida. I suoi vestigi
Non preterir con quel vincastro accenna.

ADELASIA; *Coro.*

Ad. L'udimmo pur, madonne; e i cavi sassi
Di Sinibaldo geminârò il nome.
Ed alcun non appar ! Nel ver che i nostri

Mandrian fern ciò, lieti, io mi credo,
Del venir nostro qui. Però si dia
(Mentre de' miei signor l'un ora e l'altra
Vinta il sonn' ha, che gli occhì suoi sbandirò;
S'a questo quel, che feo l'altr'ier, non giungo,
Breve sì, ma di gioià indizio certo)
Principio al gran successo, onde già fue
Sotto suggello d'or mia bocca chiusa.

D'alto stupor v'ayrà ripien l'interno
Del padre mio la già perduta figlia,
Le cui doti e virtù far note al mondo
Mie son le parti, infin ch'ella ritorni.

Ma si taccia per Dio : che (nè so come),
Qual per le selve nomadi o massili
Cacciando va la generosa belva,
Cui la fulvida coma al collo avvolge
Natura, se feroce, anco soave,
Drizza ver noi suo portamento altiero
Chi in matrimonio a Rosalia fu aggiunto;
Perchè, nuovo orator, entri in arringo
De le querele sue, de le sue fiamme.
E campar nol potendo, io gliel concedo,
Per disnebbiargli il nubilo intelletto.

Cor. E se in ciò falli, e il gran barone offendi ?

Ad. Anzi di lui ben è piacer, qualor
Fossi dal duca a ragionar sorpresa.
Perciò a l'aureo suo dir restar vi piaccia.

ARNOLFO, ADELASIA.

Arn. Perchè tregua o mercè fin qui non trovo,
Nè pregando potrò trovar giammai,
Ed or a te, donna gentil, ricorro
Com'a fontana d'ogni mia salute.

Dubbio non ho, che grand'orror non abbia
Ad ingombrar la verginal tua mente.
Ma sosterran mia gran ragion de' tuoi
E degli estinti miei l'alte promesse
Con caratteri eterni in ciel già fisse,
E queste a Dio sacrate alme sorelle,
De' nostri invece, ch'io giudici eleggo.
Onde compunto, e d'amor anco giusto,
Ch'unqua non fu cagion d'atto villano,
Volgo e qual vaglio a te la lingua snodo,
Sicchè i tuoi detti, io, te presente, accoglia:
A te, mia vita; a te mio ben protervo,
Cui, venendo e partendo il dì, rappello.

O de' primi anni miei primo desire,
Che l'ultimo sarai del punto estremo,
Dunque fia ver, che, dopo tanto e tanto
Vario aspettar con servitù sì calda,
Non avrò d'additar l'ora fatale
(Ora, che noterò con bianco sasso),
Che da te mi tien lunge, e non men priva
Fosco ciel, sordo mare, ostro tiranno,
Che nel plaustro borèo segna Calisto,
Folaga od aghiron, dalfino o mergo,
Ma di freddo voler turbini e lampi,
Che possen te desir preme ed aduna?

Cont'egli è già, che per consorte e donna
Mi ti diè il ciel, perch'io gioissi in terra;
E tu superba, ohimè!, l'ardenti ciglia
Mi giri incontro e di disdegno armate,
E cortesi piegar punto non curi.
Tra la spiga e la man qual mare è messo?
Colpa tua, Sinibaldo, che raccorci,
Nuovo Procuste, la non breve voglia,
Che gigante in me fu fin da le fasce.

Forse, perch'io di duol mai sempre abbondi,
Ti partorir le tigri ircane o l'orse
Fra gl'iperborei monti o tra' rifei ?
E quivi la crudel figlia di Niso,
La tracia Progne e la maligna Fedra
Ti dier per latte aconito e cicuta ?

Mostro io non son; che i mostri aman le selve
E s'accoppian co' mostri a lor sembianti.
Nè men di fera (ancor che ferì e sveni
Mio cor, ch'a morte acerbamente è giunto)
Fattezze hai tu. Che se discerni a dentro,
Esser tutti vedraili amanti amati.
E pur, vivo mio scoglio, odii e rifiuti,
Assai vie più che mostro e più che fera,
Tal, che per legge incommutabil dèi
Obbedir ed amar con fè costante.

In Dee già non alberga ira nè sdegno.
Tu mio sol, tu mio ciel, come n'ascondi
Tanta ohimè ? Voi d'amor anime avvinte,
Cui cari i pianti son, non che i prieghi,
Deh correte a mirar qual'è Medusa,
Che del mio duol si pasce e del mio affanno,
E in dura selce mi trasforma e cangia
La mia ingrata d'amor nemica e donna,
Che non degna e non cura e non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie,
Schiva di quel, che la natura insegna,
Schiva di quel, ch'ogn'animal desia.

Ma torno a te, mia insidiosa Armida,
Ma Rinaldo io non già, che t'abbandoni.
Rompasi affatto omai l'orgoglio impreso,
E la santa pietade abbia il suo seggio;
Ch'a un cor gentil pazzo furor disdice.

E d'un sposo fedel, servo ed amante,
Lunga stagion di tenebre vestito,
Vincansi omai i sospir; ch'altro non brama,
Che te ne' tuoi servir, che sè supporre
A qualunque si sia mortal periglio,
Pur che gradito il suo servizio sia.

Ahi perchè taci, e chino a terra il volto,
Cui rossor d'onestà pinga e colora,
Mantien crudel? Sorda vie più, che gli Euri
Non mostransi a' nocchieri in mar tonante,
O di versi incantati aspidi al suono?
Muovi la voce e i vaghi spirti affrena,
'Nanzi che il donno e danno mio n'aggiunga,
Perchè a le note tue respiri, o spiri,
O altrove, se potrò, le luci giri.

Ad. Tanto, dì e notte palpitando, hai volto
E rivolto l'ingegno e i passi sparso,
Pellegrino falcon, sparvier grifagno,
Famelico leone, aquila errante,
Ch'a l'estremo giungesti anelo e stanco
A la preda bramata, al cibo, al pasto!
Onde baldanza, ond'ardimento avesti
Presuntuoso sì farmiti innanzi?

Ar. Vinto d'amor, che m'addestrò le piante.

Ad. Fatti in costà, che meco ei non ha forza.

Ar. Pur signoreggia il ciel, non che gli abissi.

Ad. Me non già, che il suo stral unqua non punse.

Ar. Ti colpirà quando non fia che il credi.

Ad. Pur torni là, donde partir non brami.

Ar. Come, se il cor di tua beltade ho in grembo?

Ad. Il ti darei, ma in mio poter nol veggio.

Ar. Ben il veggio io, cui non veder infingi.

Ad. Dove e in qual guisa egli è questo fantasma?

- Ar.* Nel tuo bel viso, e qual guerrierò armato.
Ad. Sogni, o pur di sognar vaghezza hai forse?
Ar. Oh se di par, com'io, tu lo scorgessi!
Ad. Prendilo omai. Che badi, Argo novello?
Ar. Ogni legge d'amor ciò far mi vieta.
Ad. Dunque d'amar tronca l'accensa spene.
Ar. L'arbor più tosto, onde legata stassi.
Ad. Qual questo sia col tuo parlar dimostra.
Ar. Questo, che mobil feo, non fisso in terra,
Ma volto al ciel col capo in su natura.
Ad. Dio non consenta esser di morte altrui
Giusta o ingiusta cagione alma innocente.
E perchè mostro hai sì profonda ed aspra
La piaga, che in tuo sen di propria mano
Con sue quadrella amor profano aperse,
Esser non deggio discortese in darti
Un conforto, signor, breve e soave.
Ar. Questo da te, non che salute, spero.
Ad. Dittamo o pannicea di Creta o d'Ida
Non ricercar, nè ruggine achillèa,
Ma fiamma altra più ardente e più benigna.
Che tal ha questa malattia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Ar. Se contrastar non posso al gran desio,
E ad ogn'altro piacer son cieco e sordo?
Ad. L'allontanarsi e il cercar terre e mari
Han rafferma esser compenso i saggi.
Ar. Nè volendo potrei, donna, nè debbo.
Ad. Dunque in pace rimanti, amico; e l'alma
Rappella omai da la sfrenata voglia,
Poichè dal mar d'Atlante a quel di Memfi
Errando solca, e d'ignoranzia attorta,
La tua per alto mar nave agitata.

Ar. Scioglia Apollo il tuo dir chiuso e perplesso.

Ad. Toggia il ciel dal tuo cor micidio e sangue.

Ar. Arnolfo io son, non Edipo.

Ad. Nè Dafne

Io, cui tu segui, o Febo. E ciò ti basti,
Duca, che intendi me' ch'io non ragiono.

Ar. Fiero destin!

Ad. Quas'uom, che voler mute,

O qual soglion sparir larve notturne,

Col fin de le parole i passi volse

Senza fermar, senz'arrestar il piede!

Certo ch'io l'accorai! Ferita cerva,

Col ferro avvelenato dentro al fianco,

Dove a guarir, dove a campar ne vai?

Amor, lamia crudel, che i petti adeschi,

E di lascivia ogn'or larvi ed adorni

Per condannarli a sempiterno sonno,

Da qual antro di Dite al mondo uscisti

A contristar quella superna parte,

Che l'uomo ebbe da Dio candida e leve?

Quinci a voi, solitarie amiche suore,

Cui in Ostreo (1) già lattâr le sacre Muse

(Mentre la damigella mia col cenno,

Che far dee dal veron, non ci richiede),

Piaccia pur d'accordar la lingua a' versi

Contra il furor di sì pestifer angue,

Che col fiato infernal l'anime attosca.

Ch'avidamente l'accorran l'orecchie,

Perchè si desti in petto un tal contento,

Che levi l'alma a la magion superna.

(1) È in margine la postilla seguente di mano di Vincenzo Auria: *Ostreo, fonte dedicato alle Muse in Sicilia.*

CORO

Ballata

De l'umana ragion crudo tiranno,
Primo male, ultimo affanno,
O di Venere ben degno
Forsennato ingordo pegno,
Ch'avventando fiamme e dardi
Ogni cor ferisci ed ardi;
Lunge, lunge, da noi lunge
L'aureo stral, che infesta e punge;
Che d'amor vano e lascivo
Nostro sen fu sempre schivo.

Contraballata

E se, fiero fanciul, mai ti fu caro
Esser più, che non sei chiaro,
Depon l'arme, che in Averno
Si temprâr col foco eterno.
Spegni ancor la face, e l'ali
Drizza là fra gl' immortali;
E di quel divin calore,
Onde in fiamma vive un core,
Ratto velati, e poi scendi,
E di tal ardor ne incendi.

Stanza

Bel garzon, se a questa parte
Volgi mai l'ingegno e l'arte,
Che sprezzando ogn'uom desia,

Certo fia, ch'allor t'ammiri,
Certo fia, ch'a te si giri
Tutto il ciel, non che la terra.
E noi, arcieri di tal guetta,
Colpiremo in dubbia via
Con farètre di conforti
I peccator ne' lor peccati absorti.

Ballata

Con mille colpe tue vetuste e nuove
Dove drizzi il passo, dove,
Mortal seme, seme scempio,
Pur in Dio perverso ed empio?
Qual ti fura, qual ti toglie
Quelle caste e sante voglie,
Ch'a le tre sostanzie in una
Devi tu sotto la luna,
Vento fosco, vento vario
De l'antico tuo avversario ?

Contraballata

Di lui, che forme al mondo informe porse,
Forse tu non temi ? Forse
Non sai quanto egli è possente
Col suo braccio onnipotente ?
Da la mente ciò ti svella
La terribile procella
De l'infesto Faraone;
Di Nembròt, ch'al ciel s'oppone,
E de' popoli combusti,
Onde Loth fe' i passi giusti.

Stanza

Deh rimovi l'arme inique
Da le vie torte ed oblique.
Deh rimovi, pria che piomba
Di là su quella saetta,
Che portende aspra vendetta.
Deh rimovi, e siati specchio
(Che ben odi ed udrai meglio
Qual da lei sarà la tromba)
La Normanna, in cui si mira
Tutto il ben, che d'intorno a Dio si gira.

ATTO TERZO

ADELASIA; *Coro.*

Versi sciolti.

Ad. Con gran piacere il vostro canto e il ballo,
Donne, accolsi ed udii. Ma il nuovo assalto,
Che rattamente a mover viemmi Arnolfo,
A passi non egual, ma rotti e spessi,
Di paura e d'orror l'alma m'ingombra.

Cor. Lievi non par che sien le sue doglianze.
E di galoppo il segue un Saracino
Con parecchi altri.

Ad. Albumassar è questi;
Albumassar, che Dio non ha nè legge;
Di mal oprar perito mastro: e quelli
I suoi malvagi e pessimi punzelli,
Ch'a coraggioso e rapido cursore
Non lascian di prepor libero campo.
Stiamo dunque a veder (poste in agguato
Dietro il balzo colà) volte a che sono
L'alte sue grida e quell'armata torma;
Ch'a voi poscia si dee per propria laude
Il distorgli dal cor l'ira e l'ambascia.

ARNOLFO; ALBUMASSAR.

Ar. E vivo, e il viver più non m'è molesto !..

Al. Deh con Flava, signor, pria ti consiglia.

Ar. Qual consiglio darà sì che mi vaglia ?

Al. Quel, che in lei sol per gran destin si serba.

Ar. Lè ritor mi potrà l'obbligo e l'onta ?

Al. Sì, se brami la tua ripor ne l'alma.

Ar. Perchè, dimmi, in sua man ella pervenne?

Al. Perchè si scuopra in te l'ardor più intenso.

Ar. L'istesso non cred'io, che il mondo intenda.

Al. Suo danno.

Ar. Il danno è mio.

Al. Tu mal t'apponi.

Ar. In questo, Albumassàr, da te dissento.

Al. Il dissentir ne la tua destra è posto.

Ar. Or dunque si vedrà s'a Sinibaldo

O tocca a me il disnor; se così fatta

Ingiuria da corruccio e non da scherzo

Aggio a portar, aggio a soffrir pur anco.

Perciò va tu, Amoràt, là dentro, e fuori

Chiama quel vecchio ruvido, col quale

Isfogar mi convien cotanto sdegno.

Ecco il voler e il non poter, ch'a capo

Venir mai non potea! Fuga o rapina,

Ch'ella fu, non dovea la mal nat'alma

Con un colpo medesimo la sua

E la mia pur vengiar mortal percossa.

Giusto giudicio da le stelle caggia

Di vivo foco in dilatate falde

Sopra me tutto; onde memoria eterna

Resti a color, che porteran tai danni;

S'io, qual debbo, non vendico l'offensa,

Che con lunghe bugie m'ha volto in ciancie

L'orso, che ne' miei mal l'unghie più indura.

Al. Hai gran ragione, Arnolfo; e a te sol dassi

L'assalirlo e l'ucciderlo.

Ar. Qui voglio

Le man mozzargli in pria, la lingua e il core

Svellergli poscia, e di tre piaghe tali,
Con strascinarlo, insanguinar il piano.

Al. Di Flegetonte ancor l'amiche Erinni
Lo t'accertan per me.

Ar. Non altro agogno
Che svenar del mio onore il gran ribello.

Al. Or di sangue civil stagni e paludi,
Primizie del dover, ostia attendete,
Mia gran possanza in aere ed in abisso,
Ed in terra ed in mar, numi sdegnosi.

ADELASIA; *Coro*; ALBUMASSAR; ARNOLFO.

Ad. Tempo non è di star più ascose. In campo
Rappresentiamci, o donne.

Cor. Eccoci pronte.

Ad. Or riprovate umiliar quell'alma,
Che immobil sta pur com'aspr'alpe a l'aure.

Cor. Signor, con pace tua, niente t'è bello
Al suocero pontar tai cose e tante.

Al. Tacete, triste spigolistre, e l'ago
Itene a ripigliar, la spuola e il fuso.

Ad. Deh per lo tuo, ch'Arabia, Africa e Siria
E Persia e Armenia ed Asia e Grecia vinse,
Oggi e non più, fa ch'ei s'acqueti e soffra.

Ar. Come disnor potrò soffrir cotanto?

Cor. Quel destando saper, che teco visse.

Ar. Mort'è già. Chi da morte or fia che il sorga?

Cor. La prudenza e il valor, s'a tai ti svegli.

Ar. La guerriera ragione ambo gli estinse.

Cor. Sdegno dunque l'amore in odio torse?

Ar. Già signoreggia e le sue insegne spiega.

Cor. Campion sì forte ove il vedesti e quando?

- Ar.* Quando mi s'avventò l'acuto dardo.
Cor. Null'altro ei fu che pensier vano e stolto.
Ar. Siasi tal, qual ei fu, perchè m'incende?
Cor. Perchè di mal, non di ben far, sei servo.
Ar. Che debbo far? Qual fia il conforto, o donne?
Cor. Spegner, in te raccolto, il foco appreso.
Ar. Potrei d'Ischia e d'Inesia, il mio non mai.
Cor. Il don così, che Dio ti diè, tu nieghi?
Ar. Non un, ma mille io ne conosco e pregio.
Cor. Il libero, fra tanti, arbitrio è il sommo.
Ar. S'a ciò son pinto da maligne stelle?
Cor. Quest e inchinar, non già sforzar ci ponno.
Ar. O queste od altro, io pur a tal son giunto.
Cor. L'alto motor non d'ogni ben n'è fonte?
Ar. L'offesa mia non è de' mali il colmo?
Cor. Hai smarrito la strada, e non t'accorgi.
Ar. Per dispregio fuggir quinc'è mio scampo.
Cor. Tua ragion conturbata oh quanto è inferma!
Ar. Vostro senno deliro oh quanto falle!
Cor. Così dunque macchiar l'anima brami?
Ar. Ma non che invendicata alfin rimanga.
Cor. Non son d'abisso no le leggi rotte.
Ar. Chi spegner fece Uria sarà mio specchio.
Cor. Se in contumacia muori e non ti penti?
Ar. Sì, se fossi qual voi, rancio ed essangue.
Cor. Erri, e con l'error tuo vuoi farne accorte.
Ar. Se del mio error dorrommi, or altri gema.
Al. Non più, che Sinibaldo a noi s'appressa.
Or convien, che s'accenda ogni tuo zelo,
Sì ch'egli caggia sanguinoso e pera,
Se d'ogni male è il tuo disnor più reo.

ARNOLFO; SINIBALDO; ADELASIA; *Coro*; ALBUMASSAR.

Ar. E' ti par si confaccia al mio gran sangue,
Al tuo non già, per tuoi difetti e scorni,
Cotanta infamia?

Sin. E qual'infamia, Arnolfo,
Recar giammai poteo paterno affetto
A figlio tal d'ogn'onoranza degno?

Ad. Noi che? se il dolce mio signore stassi
Solo fra tante pellegrine spade!

Cor. E lorica e pavese a lui d'intorno
Esser non lascerem, finchè discenda
Il forte stuol, ch'a sua difesa assolda.
Però fatti più in qua, sì ch'èi ti vegga.

Ar. Ecco il Guiscardo, il Ferabaco, il Bosso,
Il nuovo onor, la gloria, il fregio, il vanto
Del suo legnaggio; ed ecco il gran robusto,
Che tien l'impronta di quel buon Romano,
Che il ferro incrudelì nel seno amato,
Onde il giogo tirannico de' dieci
Roma, non men che quel de' re, si scosse.

Sin. Tu par che rompi a manifesti oltraggi;
E che che sia tua gran ragion delusa,
Non sai, fanciul, manifestar cianciando!

Ar. Temerario vegliardo, uom tristo, insano,
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Che in un tradito e traditor t'hai fatto,
Con la frode, ch'altrui tendesti in fallo
In mascherar beltà comprata a prezzo,
Tua figlia Rosalia dov'è?

Sin. Se indietro
Rivolgi il guardo puoi vederla.

- Ad.* Io sono,
Prence e signor.
- Ar.* Dove, o maestro e donno,
Converso hai il senno, e tu a mentir regina?
- Sin.* Or quest'altro mancava al mio gran danno!
Cadde a la fin l'alto edificio a terra.
A costei non impor nuovo divieto,
Perch'io ned ella mai d'astuzie greche
Dotati fummo, ed ab esperto veggì,
Che sol te stesso adonti, violando
Chi di Landulfo tien la forza e il braccio.
Ascolta pria.
- Al.* Nuova zizania è questa.
- Sin.* Che sì, che sì, Albumassar.
- Al.* Che parli?
E tu che fai, favoleggiante Alcide?
- Ar.* Nessun per dargli aiuto a lui s'appressi,
Se qui morir per man costor non vuole.
- Ad.* Aita o Cristo!
- Cor.* Aita, aita o Cristo!
- Al.* Chiudi lor quelle immonde audaci bocche,
Gazel; e tu, Almansor, poni in sconfitta
Color, ch'escono a pro de l'uom gagliardo,
Da la vagina fuor tratta l'alfanga.
- Cor.* Deh per Dio, deh per Dio, prodi guerrieri,
Di noi vi caglia, e vincavi pietade.
- Sin.* Che tanto gracidar?
- Al.* Duca, ch'agogni?
Perchè tanta viltà nel cor alletti?
E franchezza ed ardir perchè non hai,
Se il giusto e la ragion per te combatte?
- Ar.* Perch'altri impari a le tue spese, e sia
Cauto del suo non men, che de l'altrui

Onor, che tanto un cavalier rischiara.
E che a ragion debbo sbranarti il seno,
E trarne il cor per darlo a' cani in pasto,
Spinto da giusto e generoso sdegno,
Ecco io mi scaglio in te col ferro ignudo.

Cor. Raffrenalo, buon Dio; che se ben falle,
L'età lo scusa e il gran velen, che sparso
Gli ha di dentro e di fuor l'antico serpe,
Da l'onde uscito de la morta gente.

Sin. Ancor che per vecchiezza infermo e domo,
Pingendo innanzi e non indietro il passo,
Non mancherò con quell'ardir, che chiudo
In petto da' miei primi e più fresch'anni,
Da te schermirmi.

Ar. Ed io con questa punta
Non ti torrò dal petto iniquo l'alma ?

ROSALIA; ARNOLFO; SINIBALDO; *Coro*; ALBUMASSAR; ADELASIA.

Ros. Che fai, garzon, sì pien d'ira e d'orgoglio ?

Ar. Chi sei tu, che di giel tutto m'ingombri ?

Ros. Chi te può scior da così involta Themì.

Ar. Sei Flava forse ?

Ros. Son.

Sin. Fa Dio che venga

A le piaghe comuni a por l'impiastro.

Cor. Qual'intensa allegria vienn'or incontro !

Al. Eccola di sudor bagnata e molle,

Qual sembra in fosco ammanto il sacro volto

Lucidissima gemma in rozzo anello.

Con l'arco d'umiltade or la saetta,

E col dardo de' prieghi or la ferisci.

Ar. A te m'inchino, a te mi rendo, o donna,

Primiero onor de' chiusi ombrosi colli,
Ove le dolci sue con le sals'onde
Mischiando Oreto, imperla e dora il suolo.

Cor. Meravigliando, Sinibaldo ammira,
Fuor di se quasi, il non sperato aiuto,
Ed umilmente a lei si rappresenta
Per abbracciarla ove il minor s'appiglia.
Nol permett'ella, ad altro fin più intenta.
Or l'ammende del duca udiam quai sono.

Ar. Io nol posso negar, donna, e nol nego,
Ch'oltra misura non ardii, che troppo
Contro costui d'astio infernal la destra
Armata non avea, per darlo a morte.
Ma superna potenza error sì grave
Scorse a buon fine; e tua mercede omai,
Anzi del ciel, per te suo braccio in terra,
Spero veder l'aspetto desiato,
Che già lunga stagion lunge dimora,
E non amor, ma invidia mi contende.

Tu salute a Gismonda, e tu sarai
Ad entrambo sì tristi il fido Acate,
Che ci trarrà dagli orridi deserti
Di tanti, a danni nostri, aspri martiri;
S'egli è pur ver quel ch'ascoltar non volli
Da la non cieca e mia fidata scorta;
Perch'io non m'accingessi a fiera lotta,
Cui mi stringean d'onor fiamme roventi.

Ros. D'alta infelicità misero esempio,
E da te stesso, ohimè!, troppo diverso,
Arnolfo, ed è pur ver che ancor non scorgi
Che i tuoi pensier non vanno a Nazarette?
E del dragon, che l'anime devora,
Stamane (allor che il vigilante gallo

L'ore prime contate avea), con metri,
Che far violenza a' sentimenti ponno,
I veleni pestiferi e mortali,
Qual nettare ed ambrosia in vasel d'oro,
Losco e sordo al tuo ben, ratto prendesti
Da un Trace vil, che in sul cospetto nostro,
Anzi di lui, che i cor vede e penètra,
Muto Encelado stassi, ed a sembianza
Di tal, ch'a suo dannaggio i don perdendo,
Che lume son tra il vero e l'intelletto,
Cerca (oh di stolto ardir superbia pregna!)
A le porte del ciel dar nuovo assalto.

Ar. O del mio già magnanimo nud'ombra,
Albumassàr, tu ch'ogni cosa vinci
Fuor che costei, press'al cui tuon sei roco,
Che cose con le tue parole ornate
(Di larvata eloquenza opre maligne)
Palpar m'hai fatto? e con le tue promesse
A cercar dato? Ohimè! Come chi mai
Udir già non potea le nostre rime
Di maleficio mi condanna? E come
Tu, che puoi, tu, che sai, con starle a fronte
Or non rispondi? Anzi quasi uom in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba,
Pallido, freddo e di paura oppresso
Rimasto sei?

Al. Con lei non val mia forza.
E schermirmi saprei, ma non ho l'arme.

Ar. L'arme tue tutte son carboni spenti,
E inganni tai, ch'a Dio volto e converso
Di me medesmo meco mi vergogno.
Onde, poichè così deluso m'hai
(Fede io prestando a' tuoi conditi detti)

Abborro, anzi rifiuto i falsi avvisi,
Che il precipizio ricercâr de l'alma,
Dinanzi agli occhi avendo il chiaro specchio
Da te preposto agl'infortunii miei,
Ov'or con gran rossor veggio gli eccessi,
Ch'io pio Antonin, per te Crescenzio, attinsi;
E d'Atene Giustin, Flava, già viemmi
A stenebrar la tenebrosa notte.
E sforzo il ciel (se in ciel luogo aver puote,
E lece altrui imprecar danni funesti,
Giusto zel, nuovo ardor, mente non stolta
D'un peccator, d'un pregator protervo),
Da cui per mie diffalte e per mie colpe
Scostato sommi, che giustizia faccia
De l'arti tue sì scelerate ed empie,
E incenerirti sì, che più non duri.

Al. Ecco qual merito ha chi ingrato serve!
Ahi mie vane fatiche! E voi, mio brando,
Che fate omai, che tal spergiuro e tanto
Non ispegnete? U' gio il poter? Gli aspetti
Che non cangiate in Issione, in Folo,
In Ila, in Lico, in Dorilo, in Nessèo
Per agitar chi rampognarmi ardisce?

Ros. A gran pazzie ti fa varcar lo sdegno,
Povero Scita, e il non poter. Al laccio
Cadrai, come costor da' cori eccelsi,
Che in atto uman t'hai congiurat' incontro,
Se non ti rendi, e pace a Dio non chiedi,
Di vita immerso pria ne le pur'acque,
Ond'or Giordan da te volt'è retrorso.

Al. Siasi questa pur tua, ch'io per me, Flava,
Cor sì vile non ho, che la t'invidi.

Ros. Chi fe' te senza te, non te (se m'odi)

Salverà senza te. Ciò, che si deve
A cristiana pietà, fatt'è a bastanza.
Quinci a far il dover cagion mi muove,
Che grazia in terra e gloria in ciel promette.
Perchè dunque da capo al primo senno
Ritorni l'uno, onde partir fu visto,
E l'altro, o buon Giesù, segua quel calle,
U' nol destina il preveder tuo santo,
Ma di sua libertà l'arbitrio insano,
Prego (se priego umil tant'alto sale),
Che segno alcun del tuo valor dimostri
(Benchè da Battro conosciuto a Tile),
Ed i giusti desir pietoso adempi.

Al. Ohimè, meschino, ohimè ! L'arti, ch'appresi,
A saper di là giù le vive posse,
Non mi vagliono più. Anime prave
Del cieco mondo, a voi ruino e caggio,
Annoso pin, cui già il pedal fu roso.
E così pera anco ciascun, che infesta
Del Redentor l'universal podesta.

Cor. Oh non visti per noi tartarei nembi !

Sin. Ecco per l'aer quei tra foco e fiamme
Ruotar, che fur di lui sì pronti al cenno.

Ad. Quai meraviglie, o ciel, puon le tue serve!

Ar. O potenza di Dio ! Quanto tu dèi
Esser temuto da ciascun, che intende
Ciò, che vien porto e manifesto agli occhi,
Cui l'orror raggelò, per sciorgli in pianto !

Ros. Mira, fanciullo, a qual sinistro adduce
Numero nel peccare a l'uom non dato !

Perciò tu, Sinibaldo, e tu, donzella,
Con queste mie care compagne e suore,
Ite a Gismonda omai, che già guarita

Di viva diletanza in sopor giace,
Ch'al primiero vigor la scorge e chiama.
Ite, e del ciel fra l'altre opre ammirande
Questa ammirate eccelsa meraviglia.

Sin. Respiro ! ed odo il cor, che dentro al petto
Esulta, ed uscir fuor par che ritenti,
Perchè ne' fregi tuoi in mia vece a Dio
Le maggior, che gli de', grazie ti rechi.
Ma l'affetto, che là mi tragge e fura,
Ove te rivedrò, già che gliel vieta,
Parto lucido a far mio nero giorno.

ROSALIA; ARNOLFO.

Ros. Poichè soli ambo noi siam qui rimasti,
Arnolfo, a te il mio dir vibro e converto,
Per ritorti a le furie, a la vorago,
Onde te espor miseramente ardisti.
Adunque, o nuovo al mondo angel terrestre,
Rinato a lui per eternarti in Cristo,
Qua giù lasciando la caduca soma,
Col purgato intelletto oltre il suo lume,
Leva le luci omai, che chine a terra
Tien de la faccia tua, del tuo letame
Pregne e non sazie ancor, giovine incauto,
E meco a contemplar or ti consiglia
Del creatore e l'artificio e l'opra,
Ch'ei revelò ne le fatture esterne.
Da le quai vinto, a lui poscia ti volvi,
Che, invisibile essendo, in lor si mostra.
Di questa vasta e circolar figura,
De l'eteree e più stabile ritratto,
Che sorse al dir de l'architetto Verbo,

Deh scorgi il fregio e il magisterio, in cui
L'alba del suo poter, ma non il die
Fisar si puote, e il sol come da l'orto
A l'ocaso e da questo a quello aspira,
Chiaro, che il mondo a gli occhi nostri scuopre;
E nel concavo suo la Dea triforme,
Che dal fratel la luce dà, che prende,
Com'or cornuta, or scema, or è rotonda,
E come ride tra l'eterne ninfe,
Che dipingono il ciel per tutti i seni.

Ecco i pianeti, e mille erranti e mille
Infissi lumi, e i lor dritti ed obliqui
Moti, onde il pio terren l'avarò e ingordo
Zappador con l'aratro e con la marra
E col vomer rompendo, a noi comparte
Gli ampi tesori e de la copia il corno.
E Berecintia, qual feconda madre,
Per quattr'alme stagion concepe e figlia
Di diverse virtù diversi semi.

Che di Giunone infra gli aerei campi
E di Nettuno infra i cerulei flutti
Dirai? e che di tanti fiumi e tanti,
E fonti e piante ed erbe e valli e poggi,
Se non che son quasi l'amata imago
Di quella sempiterna, ond'ebber forma?

Tali e tanti stupor se in te non ponno
Spegner questo, che t'arde e in giù ti crolla
Foco, e destarne in petto un più tranquillo,
Ben dirò, e meco ogn'un, che non sei nato
Per lo ciel no, ma per la morta gente,
E che brami la notte, e il dì non curi.

Rompi del cor l'adamantino smalto,
E l'uomo e Dio rimira, il qual giù scese

Mallevalor de la gran pecca, in cui
Chiusi eravamo in tenebrosa ecclissi.
Qual è dal capo a' piè piagato, e pende
Ohimè! da un duro esacerbato legno!
Che non ti frangi, e non l'abbracci, e 'l segui,
Con toglier la tua croce, e di te stesso
Vincer, negando, l'ostinata voglia,
Se soave è il suo giogo e il pondo è leve?

Fransersi al suo morire i sassi; e i marmi
A vita i corpi dier spenti e sotterra.
E tu non che un sospir sciogli dal petto,
Ma nè lagrime pur versi dagli occhi?

Dal letargo mortifero, nel quale
Navighi, quasi in mar, che non ha riva,
La ragione e il voler perchè non furi,
Ch'hai nel diletto de la carne involti?
Prendi l'impero, e col vitale arnese,
Onde Cristo campò te da Cocito,
A tal amor, a tal ardor ti stringi
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Col maggior don, che Dio creando feo.

Ar. Fin qui stato io mi son dunque vil servo
D'un uom cattivo, e vaneggiando ardii
Te, gran motor, ne gli error suoi macchiare?
Ed al portento, ohimè!, de l'uom malvagio,
Ch'io vidi, e il cor me n'accapriccia ed ange,
Quasi nuovo Amfiarao, non ingoiasti,
Terra, col seduttore anco il sedutto?
O alti, immensi e non intesi a pieno
Gran misteri di lui! S'ei mi rappella,
S'ei vuolmi in ciel fra l'anime beate
(E 'l veggio ben, che mi si volge intorno
E già scintilla di sua face il lampo),
Perchè non corro di pietate al fonte,

Per curarmi e mondar dal toско, ch'io
Bevvei, meschino, e per le vene or serpe?
Anzi or perchè non mi rincori, e mostri,
A far mio pro ed a schivar mio danno,
Vergine tu, ch  me degnasti a tanto,
E brami al mio dubbiar esser conforto,
Ci , che fuggir, ci , che seguir conviemmi,
E il pi  stretto sentier, ch'al ciel conduce?

Ros. Non pria che di l  su lume pi  interno
Del tuo cor non dilegui il denso ghiaccio,
E l'apra poscia a l'acque de la pace,
Che de l'eterno rivo son diffuse.

Ar. E scorgerammi al glorioso fine?

Ros. Quanto ti levi a l'alta cagion prima.

Ar. Tal dono a un peccator Cristo comparte?

Ros. Non sai che di lui sol queste son l'opre?

Ar. Sollo, e perci  di vita io non son casso.

Ros. Oh qual da Rosalia mercede avrai!

Ar. Oh, fosse questo, io mi morrei contento.

Ros. Ben lo vedrai. Ma, s'ancor l'ami, ascolta.

Ar. Che non m'abbia a punir del fallo, in cui
Necessit  m'indusse, e non diletto?

Ros. No, ma vuol che t'emendi da l'eccesso,
Onde cadesti gi  per stolta rabbia,
E di cader non mai pensier pi  fondi,
Qual in brago cinghiale, o qual in mandra
Irco vil, cui lussuria ed ozio pasce.
Che non ben si ripente, han detto i saggi,
De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.

Ar. Come far , se il mio peccato   tale,
Che pave di l  gi  le pene e i premi?

Ros. Odimi, e del mio dir prendi baldanza,
Come di Rosalia primiere offerte;

Che colpa non è mai tanta e sì grave,
Nè macchia, nè fallir brutto e sì strano,
Che non rimetta Dio, quel vivo sole,
Che in viva luce di giustizia apparse,
Di pietade e d'amor, qualor pentito
L'uom de' commessi error perdon ne chieggia.
Che, sua bontade, egli ha così gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lui,
E tardi non fur mai gli amplessi sui.

Tu, s'abbandoni quel pensier non saggio,
Ed al sommo fattor tutta sospingi,
Per lui servir, la tenebrosa mente,
Cui di peccati involse oscura notte,
Sarai degli agni suoi; fra' quai piaggiando
(Poichè, già nudo e glorioso spirito,
Varcando il passo di che il mondo trema,
Libero in pace passerai da questa
Vita caduca a la non fral), vedrai
In un punto quant'è più vaga e vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Ar. Or ch'ho sì cara guida, indietro l'orme
Rivolgo, e al ciel le drizzo ed a' tuoi cenni,
Che tratto m'han dal mar de l'amor torto,
E del diritto m'han posto a la riva.

Ros. Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, e più t'incendi, e più ti ansi,
Ed al tuo cor gentil ratto s'apprenda
L'amor, che move il sole e l'altre stelle,
E come a vero obbietto a lui ti volgi,
Vedi colà quella squarciata nube,
Che dal padre de' lumi a te discende,
E più spirti divin compone e vela.

Coro d'Angioli; ARNOLFO; ROSALIA.

Stanza

D'esta ruvida lana,
Intesta in cielo infra i beati cori,
Copriti, copri, Arnolfo, e non sia vana
Più la tua mente insana;
Ch'agli eterni splendori
Ti chiama il sol de' sempiterni albori.

Versi sciolti.

Ar. O dolce, o cara e preziosa spoglia,
Don fatto a me da la non scarsa mano,
Che l'universo in se contiene ed empie,
Ecco io t'abbraccio, e teco anco l'artista,
Ch'al tetro buio, ond'io vivendo fui,
Ritolse il fosco e torbido barlume,
Perchè sottentri de la grazia il raggio.
Voi chè più meco, e non men privo ancora,
Di seta e d'or da industri man trapunti,
Vana pompa del mondo e di natura,
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Voi, perchè terra siete, itene a terra;
Sì che sia desto a ciascun suon di squilla
A chi mi trasformò nel primo aspetto,
Che l'altrui pravità tolto m'avea.
E mentre il sen, di sacro ardor riacceso,
D'ogn' immondo pensier mi purgo e spoglio,
Dammi, Signor, che i desir giusti accogli,
Ch'abbracci il vero e lasci addietro l'ombre,
E di salir al ciel diventi degno.

Ma qual tremoto la campagna assale,
Che con Elice e Burra assorbir mostra ?

Ros. Non sbigottir, ch'e' vien da quel feroce
Spirto d'Albumassàr, che ne l'incendio
In minaccioso orribile sembiante
Già si rigira dispettoso e torto,
Ed esce fuor de la profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna,
Perchè ti specchi nel suo stato reo,
E sciogli in pianto le tue colpe, e scuopri
Qual mercè degli error prestin le fiamme.

ALBUMASSAR; ARNOLFO; ROSALIA.

Al. O aspettato là, dov'or s'affina
L'esser di tutto tuo contento, e stassi
Assiso in alta e gloriosa sede,
Ornamento di Melfi, ch'a' prodigi
Sì pronto fosti, e l'alma avesti a schifo,
Che distratt' hai da' nembi, ond'io son cinto,
Mira e compiangi in me, mira e compiangi
(Che con giusta cagion compiangere dèi
Me non già, poichè in Dio conosci e leggi,
Che fabro io fui de le miserie mie,
Ma te solo bensì, per grazia tolto
A l'esterminio onde condurti osai)
Qual vendetta è la mia di lui, ch'è in cielo
Non circoscritto e tutto circoscrive;
Di lui, ch'ogni saver chiude e trascende,
E scerne indietro e innanzi, e mai non erra;
Adempita, perchè non osi opporsi
Contro il voler de la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa,

Il germe uman, che d'or in or ardisce
(Facendo contra il vero arme i sofismi)
Trar le stelle dal ciel, l'ombre da' marmi,
E ribellar da' sette amici lumi,
Che son securi d'Aquilone e d'Austro.

Or quanto in grado sia, condegna e quanto
Questa solfurea affumicata bolgia,
Ben lo vedrà chi di par meco appresso
Verrà sepolto in sempiterno ed oltre
A le triste riviere d'Acheronte
De la valle d'abisso dolorosa,
Che trono accoglie d'infiniti guai,
Dov'io misero son, co' capi scemi,
Che le cose superne hanno falsato,
Sciocco Agareno, e del mio peggio ingordo!

Qual t'affida, o mortale, o t'assecura
Speme, onde vagli, in tua perfidia absorto,
Pietà de' falli aver (se non ti rendi
Piangendo a quei, che volentier perdona),
Quando del male han trapassato il segno,
Se la cupa di Dio ira, che bolle,
E vuol giustizia de le tue peccata
(Perch'erri, e puoi da tal error ritrarti),
Quanto ritarda più, tanto più nuoce?

Chi a pien narrar poria con rime sciolte
Di questa oscura e livida palude,
D'eresiarchi doloroso ospizio,
Le stragi? ed offerir dinanzi agli occhi
La crudeltà, ch'hanno i dannati al fondo,
E son d'estranea morte e cibo e gioia?
E di tenace pegola, e di spesso
Piombo, e di vivo foco i gran torrenti,
Anzi di sempre inessiccabil vena

Adige e Po di liquido metallo,
Onde son tanti e fian mostri e giganti
Sommersi, e de' lor lai non giunti al mezzo ?
Lingue se cento avesse e bocche cento
Con le voci d'acciar sonanti e forti,
Stanco anelante ei men verrebbe pria,
Che comprender giammai le piaghe e il sangue.
Che degli urli dirò ? Che de le strida
De' tormentati ? e che de le bestemmie
Dirette al ciel da mille strozze immonde?
Giudica tu, che me conosci e vedi
Di fiamme avvinto; e teco ogn'uom, che sente;
Ch'io nol so ripensar, non che ridire.

Seminator di scandalo e di scisma,
Ginnosofista, aruspice, bracmano,
Bardo, druida, galeata e sago,
Quanto, oh quanto mal fei, quando più volte
Per oro e per argento adulterai
Del vicario di Cristo e de la Chiesa
La reverenzia de le somme chiavi
E i riti, che, rivolti oggi al mio peggio,
Fecermi (oi lasso me !) con tristo esempio
Perdere il corpo e l'anima in un punto !
E tale è il fin degl'indivin fallaci,
Che di magiche frodi armâr gl'ingegni.

Questo al mondo mortal rapporta, o duca;
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Poichè a le luci tue mi toglie a forza
La bufera infernal nel pianto vano,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.

Ar. Ben comincio a svegliarmi, e veggio come
La vita il fine, e il dì loda la sera.

Ahi peccati, peccati ! Or sì comprendo

Il vostro greve e miserando incarco,
Ond'Ecate m'è chiara, e Febo oscuro
Non già, ma in suo vigor lucido e mondo.

Ros. O peccator, vedesti in quel qual sia
L'ira del ciel contra color, che in vita
Gravârò il dosso lor d'iniqua salma,
E quanto cauti gli uomini esser denno?
Sotto gli auspicî di quest'alme dive,
E cittadine del celeste regno,
Vien meco or tu, che il tempo a divisarti
Giunt'è qual'è esser dee la vera norma
D'un cor pentito e tutto a lui converso,
Ch'ogni ria colpa in se togliendo spense;
Perchè dal mare, onde il non sano legno
A navigar senz'artimon pingesti
Di carità, di fede e di speranza,
In preda a' venti forsennati e fieri
Di cieco amor, ch'astro non ha per meta,
Da ripor t'abbia di salute in porto:
Poichè reo ti farai del crime a tale,
Che di torlo ha da Dio possa e da Piero.
E certo sii per tuo conforto e scampo,
Ch'ove il fallo abondò, la grazia abonda;
Nè già tu sei pur da mercè disgiunto.

Ar. Non sparser tante mai lagrime interne
Alcione e Ceice in riva al mare,
O Progne e Filomena entro le selve,
Quante ne verseran queste mie luci,
Se la destra del ciel possente e forte
Mi fia contra il peccar riparo e scudo.

CORO

Ballata

Or chi noi porrà in sul cielo
Fra l'armoniche sue sfere,
Perch'al fin si scioglia il gielo
De l'altrui colpe terrene,
Col contento almo, che fere
In tuon basso, altiero e dolce,
Di che son lor voglie piene,
E co' numeri cretensi,
Ch'appagârò gli occhi e i sensi,
Carolando al suon, che molce?
Se non tu, sant'aura pia,
Qual sentier grato ci fia?

Contraballata

Se non tu, come la voce,
Com'ancor ambe le piante,
Piena, varia e veloce,
Snelle, mobili e leggiadre,
Moverem per cose tante,
C'hai dimostro oggi qui intorno?
Di Cocito infra le squadre
Disperdesti l'uom non saggio
A plorar suo gran dannaggio.
Rappellasti al nuovo giorno
La Gismonda, che rischiara
Or in te sua vita amara.

Stanza

Ma chi fu, che te poteo
Inchinare a tai stupori
Non intesi prima o visti ?
Dillo tu, caro trofeo
De le caste verginelle
E dell'alme pure e belle.
Ahi tu taci, e vuoi che snodi
Nostra lingua i bei tesori
Di tue grazie involti e misti.
Flava ell'è, di cui tu godi.
Flava ell'è, che tanto brami.
Flava ell'è, ch'onori ed ami.

Ballata

E se poi tre pieni lustri,
Come già l'oracol suona,
Non di quei per fole illustri
Di Patrizio e di Merlino,
Che in Ibernìa l'un risuona,
E in Bordèu l'altro rimbomba,
Ma del seno almo e divino,
Revelato a saggia mente,
Ed a noi più ch' evidente,
Fia che appaia la colomba
Per recar pace e conforto
Al tumulto oggi risorto :

Contraballata

Ben vedrassi (e veder parne
Or in spirito levate
Dal gran Verbo volto in carne)
Un superbo e pio delubro,
Tra le moli più pregiate,
Ch'ammirò l'Eufrate e il Tebro,
La cui fama oltre il mar Rubro,
E colà, dove s'agghiaccia,
Passerà. Nè fia chi giaccia,
Che, in un subito fatt'ebro,
Qui non corra, e con esempio
Non s'inchini a sì gran tempio.

Stanza

Sacrosante e felici ossa,
Che sarete costà dentro,
Onde vien che il suon che diamo
D'or v'onora in chiusa fossa ?
Con qual nome han d'invocarvi
Quei, che preci fian per darvi ?
Da le rose intorno a voi,
Per cui trema il nero centro,
Forse amate che il prendiamo ?
Sì, perchè si deve a' suoi
Rosalia; e noi col canto
Rosalia diremvi intanto.

ATTO QUARTO

Coro; GISMONDA; ADELASIA.

Versi sciolti.

Cor. Ecco, come già disse, a noi qui fuori
(Che uscimmo per non far calca là dentro,
O i di lei distornar privati uffici)
Che co' suoi proprii piè fassi Gismonda,
Tratta dal letto, o per me' dir sepolcro,
In cui a fatto giacea di viver cassa !

Gis. Grazie meco porgete, o fide amiche
(Voi, cui sol elci, abeti, antri, ombre ed aure,
Tra ninfe e fior, tra fonti e tra sirene,
In cima a l'erto e faticoso poggio
Levan da terra al ciel l'alto intelletto),
A l'immortal, che noi mortal non manca
Di ristorare in qualunqu'aspro affanno;
Poichè di rimirar non mi si toglie
Il biondo arcier, che cotal dì m'aperse.

Cor. Tanto n'aggrada il tuo comandamento,
Che, volte ad ubidir, vedi che suona
L'avorio, onde cantò celesti versi
Il pastor, ch'a Golia ruppe la fronte.

Ballata

Le boscareccie rime
Se care ti fur mai d'agresti Muse,
Opifice sublime
De' mortali non men che degli eterni,

Cui sol reggi e governi,
Le nostre, non ben use
Vagar per gli antri di Permesso interni,
Deh prendi in grado, prendi,
Or che benigno intendi
A disgombrar il varco,
Che di sterpi e di stecchi hai colmo e carico.

Contraballata

Grazie, eterno Signore,
Grazie, quai dar ti ponno alme devote,
Rendiam di tanto onore
Fatto a Gismonda col poter sovrano
Di quella invitta mano,
Che di superbia scuote
La greve forza e l'ardimento insano :
E d'umiltade avanza
D'una in altra speranza
De' fidi suoi la voglia,
Che di vendetta e di furor la spoglia.

Stanza

Grazie dunque, o buon Dio,
Dal fosco occaso alla vermiglia aurora
Del don cortese e pio
Nosco ti dian le vive voci ogn'ora,
E gli angioli ed i santi
Di coro in coro i loro usati canti.

Quaternari.

- Gis.* Il vostro a mè sì caro umano affetto,
Onde s'adorna il dì festo ed altiero,
Gradisco; poichè sì presso e leggiro
Versò, per compiacermi, almo diletto.
- Cor.* S'altr'ami pur, madonna, o s'altro vuoi
Da le dive Ippocrenidi donzelle,
Sacre al motor eterno de le stelle,
Tutte sem preste agli alti piacer tuoi.
- Gis.* Basta ben tanto; ed altro spron non voglio
A raccor l'accoglienze vostre oneste.
- Cor.* Quanto tranquille or son le tue tempeste
E volto in aura dolce il gran cordoglio!

Rime varie.

- Gis.* Udite. Al primo aprile
Par ch'io sia giunta de l'etate acerba;
Ond'a lo sposo mio casto e gentile
Grati i pianti saranno e i sospir miei.
A qual altro si serba
Contento il mio gioir, se non a lei,
Che diè commiato a' miei sì lunghi omei,
Per mercè di Giesù
E di Maria discesa di là su ?
A lei dunque si corra, a lei si vada
Prima che il carro in occidente cada
Del rettor de la luce,
Che tregua altra m'adduce.
- Cor.* Ove, o donna, gir pensi ?
U' son tuoi spirti intensi ?

Gis. A trovar la romita,
Ch'a miglior ben m'invita.

Cor. Qual questo sia deponi,
Se in te desio si chiude
Di consolarne.

Gis. Ignude
Di cortesia sarien le labbia mie,
Non recando ragioni
A vergini sì degne oneste e pie.
Dicasi omai. Udite or meraviglia.
Anco dee darmi la perduta figlia.

Cor. Se ciò, Gismonda, fia,
Come crediamo e pur tua mente estima,
Noi vedrem Rosalia.

Gis. Qual io sono qui vosco
Ne la sembianza prima,
Tal'ella in suo vigor sarà già nosco.
Fede e pietà, che del mio core in cima
Fiorir, portando in pace il lungo affanno,
E fioriran, ciò raffermar mi fanno;
Perchè sen roda e stembre
Con disusate tempre
Chi siede giù tiranno
De l'ombre a Dio rubelle.

Cor. De le virtù più belle
Idea verace a le future genti,
Deh dinne a punto donde
Grazia tal argomenti,
Che gioia e pianto in un mesce e confonde?

Gis. Agl'indistinti accenti
Sian vostri orecchi intenti;
E del più grato lor contento sia
Interprete fedel la mente pia.

Cor. Eccoli, tu a narrare,
Ed elli ad ascoltare
Pronti non men, che schiva
Tu non sei già di farne istoria viva.

Versi sciolti.

Gis. Poichè a l'imperador, che sempre regna
De la divinità nel trono augusto,
Per gastigare alcun peccato occulto,
Mio, o de' miei, in me, piacque ch'io fossi
A penar e soffrir la lunga guerra
(Ch'ancor mi tocca la memoria il core)
Sospinta in un solingo ermo ricetto,
Per non goder de la diurna face,
Ch'agli occhi di ciascun si volve in cerchio,
E disperato ogni rimedio, ogn'arte,
Che da medica man venir potesse,
Vedeasi, e ch'io correa a l'estremo passo,
Ove ogn'un, non volendo, affretta e corre,
Ecco l'altr'ier, come poc'anzi a punto
Che giunse a vespro il gran pastor d'Anfriso,
Febo, che i colli inostra e il mare imperla,
Quand'io, che dar riposo a queste luci
Unqua non valse in lungo volger d'anni,
Stanca le intinsi in un più che profondo,
De' passati martir pace e restauro.

Gli uscì poichè varcai, ch'un è di corno,
D'avorio l'altro, a le cimmerie grotte,
Ch'al falso questo, e quello al ver si chiude,
A suon di sinfonia somma e celeste
Parvemi allor veder di gemme e d'oro
Scintillar tutto il mio romito albergo;

Ch'io non so se in tai dì verso il meriggio
L'occhio eterno del ciel così risplenda.

Presso che cieca a tal' ardente fiamma
Restata a riguardar per meraviglia
Per qualche spazio; e poichè a poco a poco
La smarrita virtù negli occhi venne;
E vaga di cercar dentro e d'intorno;
De la verga jessèa l'alma propago,
Umil ed alta più che creatura,
Balenar vidi. Il suo fulgente viso
Era l'albor, che m'offendea la vista.

Poichè il lume temprò, per mio conforto,
Con sì cortese suon m'empiei l'orecchio,
In voce assai più che la nostra viva.

Va, disse, al monte, o mia diletta, al monte,
Ch'al manco lato altieramente siede
D'esta città, quasi del ciel sostegno,
E da quel tuo laertide campione,
Del cui germe Antiochia ancor si vanta,
Ch'andò peregrinando e vide e scorse
Tanti vari di lingue uomini ed arme,
Pellegrin chiama la volgar favella,
Ch'or pargoleggia; e ne l'età futura
A le trombe canore, a le loquaci
Scene, a le lire dolci ed a' sermoni
Oratorii e socratici, che i sette
Colli ammirâr e de l'Ilisso i fonti,
Torrà d'ogn'alta lode il pregio e il grido.
Al monte, che quest'è, vanne, ridisse;
Ch'ivi da tal, cui bigio ammanto copre,
Salute in prima, e poi tua figlia avrai.

Non così la sua prole a pascer corre
Al nido augello in sul mattin, com'io

Tosto qui venni : e nel secondo sonno,
Che fei, qual io dicea, le labbra aperse
Vie più chiare che pria dolci e soavi,
La vergin madre e figlia del suo figlio :

Gismonda, or perchè più dimori in letto ?

Sorgi. A che giaci ? Già sei monda. Sorgi,
E a veder va ciò che veder desii.

Flava lo tien, e il ti darà. Che badi ?

Così parlando, le dolenti membra
Tuffar pietosamente ei mi pareo,
Ch'ella si compiacesse in un lavacro,
Ch'odor rendea miglior de' grati aromi,
Che la fenice, al giorno ultimo giunta,
Ne la tomba vital preme ed aduna.

Ond'oso dir, che i tre fanciulli ebrei,
Azaria, Misaele ed Anania,
Ne l'ardente di foco empia fornace
(S'a gli eternati in ciel lece agguagliarmi),
E ne le fiamme ancor ferventi ed adre
Chi la guancia posò nel sen di lui,
Che venne in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Rugiada tal non ebbero o simile.

Guarita alfin, disparve; ed io, riscossa
Da così santa e placida quiete,
A voi, cara matrona, a voi, mie fanti,
Proruppi a dir : Per fermo io son già sciolta
Da' legami penaci, in cui m'involsi.
Ed agile per tutto alzato il fianco
(Il provo pure, ed a me stessa a pena
Ciò ch'io vidi ed ottenni il mi consento),
Col cor levando al cielo ambo le mani,
Ringraziai l'eterno e vivo Giove,
Ch'al mio duolo si spinse ed al mio danno.

Tanto è successo. Or qual'età, qual lingua
Da la più fredda zona a la più accesa
Sarà mai per tacer fatto sì degno,
Ch'Olimpo a me dal suo gran sen dispensa,
Avegna che s'infermi o si dissolva
De l'universo ogni benigno lume,
Ne l'esser suo non già, ma ben ne l'opre?
Se le figlie castissime e pudiche,
Che in nove dì Mnemosine produsse,
E Cintio, che fra lor siede al governo
Di Pierio, di Pimplia e di Citero,
La mente sveglieran d'un, cui fortuna,
Che tant'illustri ingegni ha vinti e spenti,
Perseguirà dal latte e da la culla,
A divisare in dramma sofoclèo
L'alto stupor sopra natura apparso,
Onde vivrò, perchè la carne moia,
Chiara così dopo mill'anni e mille,
Che non vedrò giammai crud'atre notti !

Ma dove estro febèo mio dir converse
A ridir cose a meraviglia altiere ?
Or sono in me. Non e' potrebb' questi
(Dolce a me grata e lieta compagnia)
Sacri accidenti trar da' freddi sassi
Pianto e pianto, non che da' petti umani ?

Cor. O cara a noi più che la luce istessa,
Gismonda, d'onestà vivace imago,
Nel riguardar che ci facciam reflesse,
Da l'interno del cor veggiam per gli occhi
A gran corso sgorgar caldi ruscelli.
Ma tosto andiam da Flava.

Gis. Il mio diletto
Che non vien nosco a farsi in via compagno ?

Ad. Prostrato a mandar lodi e prieghi a Dio
Di tanto onor tutto si diede.

Gis. Adunque
S'attenda qui, perch'egli ancor conviene,
Com'al languir, che sia al gioir consorte.

Cor. Tuo voler d'adempir per noi s'agogna.

Gis. Quanto al nepote! a le cotine quanto
Margarita e Costanza! e del mio sangue
Quanto al conte di Marsico! e quant'anco
L'annunzio, che mandai per miei messaggi,
Essere in grado dee pure a Matteo,
Che uccise con sua mano il gran ribello!

Cor. Pensal tu, di cui priva, era la reggia
Albergo di dolor, fonte d'orrori;
Ch'avara d'imperar cupida voglia,
Che dà nel sangue e ne l'aver di piglio,
Ne' tirannici senì opra sovente.
Ma ragion somma il nostro dir sospenda;
Che Sinibaldo in qua venir s'affretta.

Ad. Colui chi è, che sì anelando corre,
E somiglia chi al volo agguagli i venti,
O il folgore, che in un arde e balena,
E a piè del gran baron si sterne e piega?
Arnolfo! Oh ciel quanto da se diverso!

Cor. Ben mostra che viltà di cor nol grava.

Ad. Ne le sciagure altrui divenne accorto.

Gis. Onde ciò, donne mie?

Cor. Da lui l'attendi,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle.

ARNOLFO; SINIBALDO; *Coro*; GISMONDA.

Ar. Signor.

Sin. Qual meraviglia !

Ar. In questo loco

Restar ti piaccia e le mie voci accorre;
Che poscia narrerò com'io di Flava
Ne venga messaggier; che, tolto a Pluto,
Pietosa a Dio chieder mi volle in dono,
Perch'io del suo, non d'altro amor più goda.
E ciò conobbi allor, che me sol scelse
A rimirar di lui le grazie tante,
Che d'abissi distrasse oscuri e misti;
Onde rapidamente al mio sen scese
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse;
Talchè, mutato il cor da quel che soglio,
Il mio lungo fallir correggo e piango.

Arnolfo io son, quel giovenetto illustre,

- Non men che in detti e in fatti accorto è saggio,
- Che vincer si lasciò da rabbia insana,
E fuggendo le brace, ond'egli ardea,
Nel foco entrò, ch'a se vide da presso;
Quel vergognoso e schivo sempre in atto,
Di virtute e d'onor privo e di lodo;
Quel, che così perverso ed orgoglioso
Aprir ardì la irreverente strozza
Nel sangue prima, e poi, folle !, in sul volto
L'arme trattar, ch'a pro di Cristo cinse.

Micidial, che in quelle membra osasti
Incrudelir, con qual visaggio e quale
Petto di farti innanzi avrai baldanza ?
Onde fondi la spene ? Ond'hai fidanza

D'esser accolto ? e mal tuo grado pure
Mostro non sii qual uom perfido, iniquo ?

Ma che ? Se in genitor unqua non cadde
Vindice sdegno, in lui, ch'è sì benigno,
Ed io pur son d'esser suo figlio degno,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ne la più verde mia novella etade,
Ed in questa men fresca e già matura,
Imagini di ben seguendo false,
Misero peregrin, colmo di guai,
E de la vista de la mente infermo,
Per dubbio calle corsi, invan cercando,
Incerto del cammin, sentiero e scorta,
Onde favola al vulgo ora men giaccio.

Quinci sospinto da sfrenata voglia,
E quindi mosso da gelosa cura,
Prodigo del mio mal, del bene avaro,
Sperimentar che non tentai più volte,
Per veder mia fortuna innanzi all'alba
Sorgere per via, che non sembrasse bruna,
In erbe, in pietre, in susurrati carmi ?

Nulla fei, sciocco ! Ed all'estremo intesi
Forsennato mastin scagliarmi a dosso
Di chi scudo e custode esser dovea.

Ma che non può un cor empio ? Che non osa
Un temerario insidiator, un mostro
Da l'umana natura posto in bando ?

Che debbo dir ? Del dir tal sia la somma.
Errai, con tradir me, tradendo Cristo
Con le mie stolte e volontarie colpe:
E del mio vano error or è ben giusto,
Che penitenzia e duol l'anima lave,
E di superbia tal che paghi il fio.

Prendi dunque di me quella vendetta,
Ch'esser conforme al mio peccato estimi,
Troncando de la mia vita lo stame,
Se pur la vita mia vita può dirsi,
D'empie lordure e di sozzure tante
Consparsa sì, che già trabocca il sacco.

Deh scalpita co' piè, scalpita e calca
Questa mal culta inanellata chioma,
Ch'anco vilmente in aureo nodo attorsi,
Con disnor di colui, che col suo raggio
La via mostrommi; ed io, fellow che fui,
Misero me!, d'invidia arso per tutto,
Le finestre del cor chiuse gli tenni!

Se calcar non la vuoi, padre cortese
(Padre! Oh nome a la lingua e caro al petto!),
Imita il Redentor, cui non è in grado
Che il peccator ne la perfidia moia,
Ma che s' emendi immantimente e viva.
Il ti chieggiu figliuol, servo ten prego.

Ecco, lasso!, quai fonti, ecco quai laghi,
A quei di Niobe, a quei d'Egeria eguali,
Fatti sì son questi spietati lumi!
Che se di folti error lampi già fũro
(Perchè d' ogni sciagura a pien mi purghi)
Nuvole fian di lagrimosa pioggia.

Sim. Colui, che tutto puote, ed a cui tutte
Vivon le cose, e tutto il mondo alluma,
Per me in eterno, a tal ufficio eletto,
Ti benedica e ti difenda.

Cor. Oh frutto
D'un cor contrito e umile al ciel translato!

Gis. Ne le delizie tue com'io gioisco
(Tanto migliori più, quanto più vere),

Così tu ne le mie goder pur dèi.
Vedi qual io, la Dio mercè, divenni.

Ar. Il veggio, e lodo lui, che sì benigno
Per gran pietà le tue preghiere accolse.

Gis. In via, mio sposo, in via.

Sin. Dove ?

Gis. A l'ostello,

In cui soggiorna la romita; e quivi
Ottener, che n'è tempo, il nostro germe.

Ar. Ciò, che dir ven dovea or or, le nostre
Commun feste il mi avean di mente tolto.
Però udir vi sia bel qual io contezza
Ne reco a voi de la mia sacra fiamma;
Che in questo pian de la real donzella
Certo indizio darà fra spazio breve.

Gis. Oh giorno ! oh ora ! oh ultimo momento,
Tropo felice e memorando a pieno,
Che nosco mieterai dal suolo agreste,
Onde sparsi di duol seme fecondo,
Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina !

Sin. La mia favola lunga è già compita,
E le lagrime mie converse in gioia.

Ar. Voi che fra tanto qui, s'a me sol dassi
Flava aspettar ? Perciò a l'usato albergo
Ite, con isgombrar la piazza; ch'io
Messo là ne verrò, che porti olivo,
E trac la gente per udir novelle.

Gis. Sì, caro bene, sì, vera pupilla
Degli occhi miei, ricco monil de l'alma.

ARNOLFO solo.

Mentr'io qui prevenir debbo, e m'invoglio,
Chi per vera ed altissima umiltate

Spense il mio ardore, e il mio ripose in cielo,
Con le ginocchia de la mente inchine
A te semplicemente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute,
Alto Dio, a cui le mie miserie spando;
Ed a te ancor, o mattutina stella,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni.
A te, che innanzi a tutti i tempi tempio
Fosti sacrato a lui, che gli elementi
Compose, e l'ampia terra in su gli abissi
Fermò, le porgo, e prego che l'accogli,
Perchè il duolo del mal, ne l'alma chiuso,
Per la lingua e per gli occhi sfoghi e versi.

Quaternari.

Sol, che lampeggi ov'occhio uman non sale,
E con tre lumi in una luce splendi,
Là d'onde il tutto scorgi e il tutto intendi,
In te stesso invisibile, immortale;
Io, tra gli altri animai, ch'han agio e pasco
Ne l'ampio sen de la gran madre antica,
Creatura non mai saggia o pudica,
A tal grazia e mercede oggi rinasco ?
A tanto merto un disleale assumi,
Che cadde e deviò dal sacro fonte,
Onde fur di Satàn con note conte
Spente le pompe ed i fallaci acumi ?
Un spregiator, un struggitor de' tuoi
Eterni inviolabili decreti,
Ne l'alte incisi e stabili pareti
Di Sion, chiare a' più remoti Eoi,
Così raccogli ? e vuoi che su le stelle

Giostri, e goda di par la gloria prima,
Che de l'eternità risiede in cima,
Ed isfiorar volea l'angiolo imbelle?

O di vivace ardor fiamme cocenti,
Deste a saldare i più agghiacciati cori,
Ch'algente bruma di funerei orrori
Opprime ogn'or de' miseri viventi!

E tu, che sola chi per noi si sface
Così accendesti di bellezza pura,
Che non sdegnò di farsi tua fattura
Per ritornarne a la perduta pace,

Se devoto desir d'animo pio,
E di contrito cor l'affetto mai
Degnasti o di degnar voglia mostr'hai,
Volgiti a me, che te bramo e desio.

E poichè in tante e tante guise e forme
Il tuo padre e figliuolo e sposo offesi,
E i cari giorni vaneggiando spesi,
Preda ritolta a l'esecrande torme,

Or che parto da me, scindo e dispergo
Le delizie del mondo, e purgo e piango
Degli errori grommosi il lezzo e il fango,
Onde le luci al cielo ancor non ergo,

Tu degli empirei cori alta eroina,
Cui nè prima fu simil, nè seconda,
A' miei prieghi t'inchina, e le trist'onde
Stagna, che molle è già l'alma meschina.

Ed al vario ondeggiar porgendo calma,
Sostien lo spirto sì, che non ruine
Infra i geli di Dite e le pruine,
Ch'ardentemente ebber di lui la palma.

Versi sciolti.

Ma vien il mio conforto, e seco insieme
L'unico appoggio, o ciel!, che lume intorno
Vibra dal capo e da l'onesta fronte,
Tutta pensosa in atto umile e saggio.
Oh, come siete or duo, foste ancor cento,
Occhi, or sì che sareste in lei beati!
Ma taci lingua omai, che farle onore
È d'altri omeri soma, che de' tuoi.

Angelo

Poco lunge di là, dove sepolto
Sarà il mortal costei, che con angoscia
Quei vedran, che le cure hanno rivolte
Ad aura di gioir vana e fugace,
Come già udisti ed'or io qui soggiungo,
Del tuo peccato e degli error vetusti
(Disciolto affatto d'ogni infamia ria)
Ti converrà far penitenza e vita,
Che fia agli eguali tuoi fido ammiraglio,
Onde le macchie si torran de l'alma,
Con le quai ritornar là su non puossi.
Perciò, da la prigion prima ch'aspiri
Liberò spirto al ciel, vanne a coloro,
Cui gran desio di lei vedere accora,
E in vision l'immacolata volle
Raffigurar con evidenti segni,
E di condurli qui pietà ti spinga.
Venite, o voi de la magion superna
Canori augei negli organi concordi,

Ch' al gran Dio risuonate i dolci salmi,
Venite, e salmi corichi tessete
Al quarto onor de la città, che impera
Felicemente i popoli sicani,
Da invidiarli i più sovrani cigni,
Che canteranno con propizio Apollo,
E fregeranno in mille e mille carte
I suoi più degni e rimbombanti pregi
A l'immortalità di tutti i tempi.
E fior gittando di sopra e d'intorno,
Qui, dov' ella co' piè premendo tocca,
Tutti in canto diciam, schiera del cielo :

Quaternario

Benedetta sii tu, cui Dio le sue
Glorie tante diffuse alte ed elette,
Ne le figlie d'Adamo; e benedette
Siano in eterno le bellezze tue.

Versi sciolti.

Quello, o felice don, cerchio di rose,
In nostro almo giardin colte e contesto,
Vuol Cristo che ti cinga ambo le tempie.
Quinci la grazia sua scorgi, e discerni
Quanto gradite son le nobil' alme,
Che fur invitte a le terrene lutte.

E perchè presso al Campidoglio eterno,
Dopo l'estremo dì de la sua vita,
Ch'è primo a l'altra e mai non teme occaso,
Vittorioso e trionfante duce
Esser giunta conosca, a quel, che imposto

Vi fu, date omai luogo; acciocchè in terra
Dal ciel, ne' suoi davidici cantori
Libe quai sian l'armoniose rime
E l'alta sinfonia di paradiso.

Coro d' angeli.

Ballata

Se ne gli eterni,
Quali siam noi
Celesti eroi,
Gli affetti interni
Di voi mortali
Caduchi e frali
Avesser loco,
Oh da qual foco,
D' invidia preso,
Sarebbe offeso
L' esser, che diè
Il re de' re
A le create
Menti beate !

Contraballata

Perchè non può,
Perchè non sa
Tal' empietà
(Nè fia però)
Trovar ricetta
Nel nostro aspetto,
A voi le rime

Spirto sublime,
Non d' Elicona,
Ma donde suona
Del sommo sole
L'eterea prole,
Versi ed infiori
I vostri cori.

Stanza

O gloriosa,
Cara e vezzosa,
Che il paradiso
Tutt' hai conquiso,
Tu, tu fra' santi,
De' boschi amanti,
Sarai memoria
Piena di gloria.
Godi e gioisci,
Manca e languisci
A' chiari accenti
Di tai concenti;
Ch' esta ghirlanda
Giesù comanda,
Di rose intesta,
T' orni la testa.

Ballata

Oh de' bei campi
Donne e reine,
Rose divine,
Cui vien, ch' avvampi

Il proprio cielo
D'ardente zelo!
Di voi s'adorna,
Per voi soggiorna
L'ampia famiglia,
Che l'auree ciglia
Scostar ischiva
Da chi l'avviva;
Come di tale
Dono immortale.

Contrabballata

Ben nate piante,
Che producete
Pompe sì liete!
Di voi si vante,
Di voi si pregi,
Di voi si fregi
Oggi la terra,
Che chiude e serra
Gemme sì care,
Glorie sì rare,
Ch' ancor non mai
Videro i rai
D'Iperione
Dal gran balcone.

Stanza

L'amiche tempie,
Ove s'adempie
Del gran motore

L' intenso ardore,
Noi, di lui pegni
Fatti sì degni,
Ecco che orniamo
Mentr' inni diamo.
Deh come l'etra
I cor penetra!
Deh come l'aura
Or si restaura!
Deh come i prati
Sono imperlati!
Oh te felice,
Cui tanto lice!

ATTO QUINTO

Angelo.

Versi sciolti.

Da gli occhi usi a mirar forme terrene,
E incorporee non mai (se il ciel non dàllo,
Qual sempre suole, a' candidi armellini,
Che morti son pria che d'un neo bruttarsi),
Di lume occulto o imagini e miragli,
Di voi, per grazia già d'arbitrio sciolti,
Parte omai si dilegui, e parte resti,
Non vista, a guardia sua; ch'Arnolfo in campo,
Con quelle aggiunte a' duo sì lieti affini,
Ch'a vana aura di gioia han volto i sensi,
Si rappresenta a udir gemiti e stridi;
Mentr'io a formar trapasso il mausoleo,
Dove le membra avventurose e care
Locate fian, che peso son de l'alma
Sciolta da tutte qualitati umane.

Ma voi, d'ogni piacer sazii e ripieni
Per lo don conquistato e non atteso,
Nè pur da mente fosca unqua sperato,
Oh quant'agre e funeste oggi vedrete
Le vostre feste e conturbato il vanto !
Che se dolcezza tal durar potesse,
E d'Atropo ciascun non fosse in preda,
Co' campion di là su ben ardireste
Cinger di par l'anfiteatro immenso,
Ove con l'alta provvidenza eterna,
Che il tutto intende e regge, e verso cui

Tutti tirati sono e tutti tirano,
E cherubini e serafini e troni
E quante ne' lor gradi anime dive
Godon de' primi e de' secondi onori.
Io parto; e tu, di Dio prona a gl'imperi,
Adempi omai la ben comincia impresa.

ARNOLFO; *Coro*; ROSALIA; GISMONDA; SINIBALDO; ADELASIA.

Ar. Guardate là di qual diadema è adorna
Di fresche rose in paradiso colte,
A gli spirti celesti in vista eguale,
Per accorre e far noi giulivi e lieti!
Affrettiamci, signori.

Cor. E noi pur anche,
Acciocchè in bene i nostri passi avanzi.

Ros. Ahi vista! Ahi conoscenza amara e pia!

Gis. Flava!

Ros. Gismonda!

Gis. Figlia!

Ros. Madre!

Gis. Oh quanto

Dolcissima mi sei! Quai posso o vaglio
A l'autore giammai grazie condegne
Prestar sì, che 'l dever l'opra compensi,
Poichè con tal piacer veder mi face
Te possente cagion perch'io guarissi,
E gli occhi appaghi del vivace obbietto?

Ros. Teco ne godo io pur, che dal ferètro,
In cui giacevi abbandonata in doglia,
Sottratta fosti da la man clemente,
Che già ritolse Lazaro a la tomba,
Da' prieghi vinta de l'amata ancella,
Che il pianto d'Eva in allegrezza volse.

Sin. O nuova gloria ed immortal corona
De la mia patria ! O rutilante aurora,
Che le tenebre altrui schiarir ritenti !
O comparso dal cielo astro corusco
Per conculcar la venenosa biscia,
Ch'amaramente le nostr'alme franse;
Dal cui potere e da la cui bontate
Riconosco la grazia e la virtute !
Mia figlia ov'è ? E perchè non è teco
La verginella mia, che tanto amai,
Perch'io padre dolente oggi l'accoglia
In questo sen, che fuor d'ogni costume
Pianto trilustre e più bagna ed asperge ?
Ma tu, in vece di dir, distilli e fiocchi
Umor dagli occhi ! Io so ch'egli è talora
Presagio d'ineffabile dolcezza.

Perchè mutola ancor niente favelli ?

Ros. Egli è ver ciò, che di', che suol il freno
A le lagrime scior letizia intensa.
Ma perchè mascherato hai di contento
L'intelletto e di giubilo, non puoi
Unqua partir da la cagion l'effetto.

Sin. Fammela omai veder.

Gis. Sì, mio conforto,
Rendimi la mia vita, il mio desire,
La mia pace, il mio bene, il mio sostegno.

Cor. Onestamente e con pietà l'han chiesto.
Che l'ottengan convien. Vedi in lor volti
Qual han gli spirti da la pena oppressi.

Ros. Per questo io venni, ed anco a far palese
A chi dal suon de la mia bocca pende,
Che pervenuta omai sono a quel fine,
Che far conviensi, e non più d'una volta.

Questo, padre commun d'ogni vivente,
Lucido sol, m'ha da ripor nel legno,
Che quantunque già fur e fian tragitta,
Conforme a l'opre, in cielo, od in abisso.

Onde dir mi potrà chi ben distingue
Le note mie, ch'articolate vibro:
Perchè in piè giaci, ed a' tuoi membri affissa?
Perchè ciò nel ricetta, ov'anni molti
Soggiorno avesti, non avviene? e quivi
D'Esculapio tentar l'arti e gli studi
Non si cercò, perchè co' lor conforti
Si disperdesse l'imminente fato?
E se quei di salute affatto scema
Voglianti, perchè a Dio con voti umili
Per grazia o per mercè tuo cor non volvi?

Dirò, ma brevemente; e quindi intenda
Ogn'uom, che incontro il ciel, quand'è sì fermo,
Non val l'opporsi o il contrastar d'un' alma.
A morte alfin, com'io dicea, son tratta,
Perchè così negl' infiniti abissi
Si stabili de l'immortal mio giorno.

Ond'io di tanto don vie più che certa,
Destai dal sonno, e con valor de l'arme
Di vera luce immanente incinsi
Quell'inferma virtù, che Paolo, inteso
Al nostro ben, vuol che ciascun s'ammanti.

Perciò il cibo vital prendei, che rende
Noi come Dii e a Dio per grazia eguali,
Da serafiche man, che in tutti gli anni
A le preghiere mie pigre non fũro.
E per mercè di lui, che in ciel mi chiede,
Per tutto son così raccinta e involta,
Che nulla in me potrà la creatura,
Che fu sì bella ed ora è tanto brutta.

Ma quasi un nuovo Caucaso gelato
Già mi par di veder le vostre fronti
Cangiate, e di sudor freddo consperse,
Cui porpora vestia, minio e cinabro,
Al detto sol, ch'io parto e al ciel ritorno !

Prendasi in pazienza e questo ed altro,
Ch'esser larva di mal credete, o parvi,
Onde si vale il gran giudizio eterno,
Che la prima cagion, da cui l'altr'hanno
Cagion, principio, in se chiude e concentra :
Poichè merto trarran quinci i fedeli,
Se nel male e nel ben, ch'apporta il caso
(Non qual credon sognando i loschi ingegni,
Ma la divina sapienza e somma),
Ergeran palme e sosterran cipressi.

Cor. Ahi che di duol trabocca il petto e l'anima.
Perimmo; e nugol denso il sen ne ingombra.
Ma come, o di noi tutte unico appoggio,
Come al cader di ben fondata torre,
Che fu di vera fè riparo e scampo,
Restar può mai guerrier voto di lutto ?

Sim. Oh di nostro sperar contrario affetto !
Oh fallaci desir di noi mortali !
Poichè nel dì, ch'apparir dee, la luce
Morte avara e crudel ratto ne invola.

Gis. Ed io priva di te, Flava, per cui
Dal pio Signor, ch'a' prieghi pii risponde,
Ebbi e conobbi il don, che più mi resta
Altro, che largo rio sparger dagli occhi ?

Ar. Io che ? Se senza te, lasso !, son nulla !

Ad. O inconstanza de l'umane cose,
Che da' lumi mi trai lagrime tante!

Ros. Rasserenate il rugiadoso volto.

Non ardiscan giammai doglie e compianto
Spegner de' vostri cor gli ardenti spirti.
Anzi osate mirar (perchè s'apprenda
Da voi solitarie alme sirocchie
A non pianger chi a Dio lieta sen vola)
Mia giornata fornir placide e quete.

Rime varie.

- Cor.* D'ogni ben nude e casse,
Come, come il possiamo ?
O noi dolenti ! oi lasse !
Perchè teco, o maestra, or non moriamo ?
- Sin.* Ahi morte ! ahi sorda morte !
- Gis.* Ahi mia contraria sorte,
Che percossa così muori e rinasci,
E del foco, che t'arde, anco ti pasci !
- Ros.* Ahi duol ! ch'al mesto suon di tai lamenti
L'alma sento mancarmi,
E quasi neve al sol già liquefarmi !
- Sin.* De' mortali accidenti
Dunque, malgrado mio, vedrò qui fuore,
Non che i segni, l'estremo,
Ond'io pavento e tremo ?
- Ros.* Miserere, o Signore.
- Gis.* Pietà, pietà, buon Dio;
Non più guai, prego, no nel petto mio.
- Ros.* Madre mia, dolce madre,
Non più querele.
- Gis.* O figlia,
Cara non men ch'al padre,
Che sospirando plora
La tua, fuor sua magion, lunga dimora;
Che posso o vaglio ? meco or ti consiglia.

- Ros.* Grave salma m' opprime;
E con acute lime
L' empia aguzza lo strale
Per ancidermi or or vie più che dura.
- Sin.* Comparso è dunque il male?
Venne la mia sventura?
- Ros.* Sostenete l' incarco
De l' alma, onde men varco;
Che morte, essendo io già verso il mio fine,
Con la sua man mi svelle il biondo crine.
- Sin.* Gitta sì lieve pondo
(Cui digiun lungo ha combattuto e roso,
Non già tolto il vigor grato e giocondo)
Nel mio seno angoscioso,
Più ch'altro afflitto e pieno
D' assenzio e di veleno.

Quaternari.

- Gis.* Poichè, Flava, così nel ciel si scrisse,
Che ti sollevi a più beata spene,
Deh pria, che volin l' ore ivi prefisse,
Dimmi per cortesia, dov' è il mio bene?
- Ros.* Già lo t' offero io qui.
- Gis.* Se non m' inganna
Quella, ch'a divisar luce concessa
Fummi, o caligin densa or non l'appanna,
Figlia, non il vegg' io.
- Ros.* Ferma ed appressa
Gli occhi vie più.
- Gis.* Dovunque io volga il guardo
E moto formi e suon co' sensi miei,
Non iscorg'altro se non fiamme, ond' ardo,
E il mio penar, cui non veder vorrei.

Ros. Rimira ben.

Gis. Rimiro; e mentre isguardo
Gli aspetti intorno a noi, volto non veggio
Così (sia pace al detto) almo e leggiadro,
Sembiante a quel, che ne la mente ombreggio.

Rime varie.

Ros. E pur, donna, nel viso,
Per l'obbietto indiviso,
Tua viva espressa imago,
Perchè il tuo cor sia pago,
Non vedi ancor?

Gis. Non vedo.

Ros. Certo ch' io non ti credo.

Gis. Che di'?

Ros. Che non hai scorto
Ciò, che innanzi t'è porto.

Gis. Ah ah, che s'or ben miro,
Mentre lo sguardo in te giro e rigiro,
Conosco i segni de l'antica fiamma;
E parmi che tu sei
Quella, che il padre tuo dolente ed io
Cercammo già con immortal desio;
Quella, che i dolci dì ne fe' sì rei;
Quella, che 'l cor ne squarcia a dramma a dramma.

Ros. Quella io mi sono, quella;
Riconoscila al volto, a la favella,
A l'atto de la fronte e de le ciglia,
Ch'a te tanto somiglia.

Gis. Figlia.

Ros. Madre cortese.

Sin. Figlia.

Ros. Genitor mio.

Cor. Disperate accoglienze,
E d' orrore ripiene e di doglienze !

Sin. Figlia, qual mi contese
Goder la faccia candida e vermiglia,
E viver teco astro maligno e rio?

Gis. Figlia.

Cor. Ah duol !

Sin. Rosalia.

Gis. Dunque così risorta,
Benchè cangiata, ohimè !, da quel di pria,
Ti rivedrò qui morta ?

Cor. Impensato accidente
Quant' altro mai dolente !

Gis. O de l' alma tesoro,
E ti perdo e non muoro ?

Cor. Ben d' indurato gielo
Ha chi non piange il core,
Poichè al comun dolore
Si benda Apollo d' un funebre velo.

Sin. Figlia.

Cor. Oh ch' acerba e non prevista doglia,
Che di saver ne spoglia !
Chi, per voi consolar, prende conforto ?

Sin. Figlia.

Cor. Deh frena, o sire,
E tu pur anco, o donna,
Già di valor colonna,
De l' immenso martire
Il cupo duol, che in mar di guai v' ha scorto.

Sin. Qui qui morir io voglio, e qui rimanga
Il corpo mio, perch' occhio uman nol pianga.

Gis. O voi, che sospirate,

Attendete e guardate
Se vi è scempio mortale,
Ch'al nostro è forse eguale ?

Ar. O miei dolenti lumi,
Già fatti per pietà tepidi verni,
A sì crudo spettacolo, a tal vista
Riserbati, ohimè!, foste ? Amari fiumi
Versate, e nosco ancor l'anima trista.
E voi sospir più interni,
Che uscir dovete fuore,
A che girarvi e rimbombar sul core ?
Forse per voi non fa il mio amaro volto ?
O non sembr' io cadavero insepolto ?
Perchè non oda alcun quanta e qual sia
La gran perdita mia.

Quaternari.

Cor. Oh bella in vista, e rapida e fallace
Vita; vita non già, ma vivo affanno;
Poichè a' piacer destando il senso edace,
Provi, e nol credi, irreparabil danno !
Ben a le rose egual fosti e sarai,
Ch' a pena nate in sul nativo stelo,
Languiscono di Febo a' caldi rai,
E tu di morte al non previsto telo.
Che dunque agogni, uom stolto, ombra del vero,
Ne le frodi, che il tempo abbraccia e serra,
Che in te raccolto alfin, l' opre e il pensiero
Non volgi là, donde scendesti in terra ?

Rime varie.

Gis. Già che contraria e fella
M'è del cielo ogni stella,
Figlia, per cui respiro,
Ed esta luce, ohimè !, godo e sospiro,
Per l'avuta mercè,
Che il gran Signor, per tuo pregar, mi fè,
Questa di nembì avvolta
Tempesta rea, ch' ha me di nuovo accolta,
Qual altro mal m'aggiunge ?
Chi più mi punge ed unge ?
E qual' atra speranza
Darà al cor mio baldanza ?

Ros. Riconfortati in lui,
Che vede i cori altrui ;
E del riposo di mia vita stanca
(Se stancar pur si può servendo Dio
Nostro sommo desio)
Vivi gioiosa e i tristi lai rinfranca.

Gis. Non te, desta favilla
Ne le ceneri mie,
Piango, ma sol l' ora fatale e il die,
In che nacqui e non fui
Sottratta in fascie a questa vita, in cui
Incendi di dolor morte sfavilla.

Ros. Là su, madre, t' attende
L' unica, ch' or da te congedo prende.

Gis. Da la corporea salma,
Che diei a la tua invitt' alma,
Ahi parti, e non ti porti
Me, che ritor dovresti a mille morti ?

Oh dura dipartita,

Ch' a spasmo eterno mi riserba in vita!

Sin. Quante al primo fiorir troncate hai piante,
E me pur lasci, ahi cruda
E di pietade ignuda,
Morte, colmo di guai, vecchio, tremante !

Ros. Consolateli un poco
Voi, sceltissime amiche
Ne le trascorse mie grate fatiche;
Acciocchè in loro si rattempri il foco;
Poichè a me nol concede
L' affetto, che mi fiede.

Cor. Ahi ! che invano tentiamo
Quel che per noi cerchiamo.

Gis. Oi lassa ! lo mio core
In quanto pene è miso,
Dal mio petto diviso,
Che vive quando muore !

Cor. Oh pietà per pietà fatta tiranna
De la pietà, ch' ha pianger ne condanna !

Gis. Nìuna sconsolata,
A lagrimar già nata,
Da dolersi ha quant' io
In stato così rio.

Ros. Resta, madonna, in pace.
Resta, ch' io parto.

Gis. Anch' io ti sia seguace,
Soave mio cordoglio.

Ros. A chi l' alma discioglio,
Saggia Adelasia, t' accomando; e quale
In te vissi fuggendo,
Fa che viva morendo,
Se pur di me ti cale.

Quaternari.

Ad. Col troncar, ch'io farò di queste chiome,
Perchè segua di Cristo i gran vestigi
E giù non torni io mai ne' laghi stigi,
Ecco depongo le gemmate some.
Se meco di goder ti desti vanto,
Mondo, con cento tue lusinghe vane,
Rodi or te dentro e le tue voglie insane,
Poscia che il capo tuo così vien franto.
Selve beate, e voi grotte felici,
Che foste a Rosalia tregua e riposo
(Altrove o qui portando il piè nascoso),
Siate del mio desir care nutrici.
Ch' a voi ricorro, a voi, perchè a pietate
Il mio amore Giesù, che mi disface,
Muova, spinta da quell'ardor vivace,
Onde Marta e Maria furon piagate.

Rime varie.

Ros. E tu, mio caro padre,
In Dio t'acqueta; e voi
Suore, ed Arnolfo, e tu mia cara madre.
Sin. Dunque parti da noi,
O nobil pellegrina,
E Sinibaldo tuo lasciar qui puoi?
Oh miei misfatti! Ahi duolo! Ahi mia ruina!
Cor. Oh penosa memoria
(Benchè piena di gloria),
Che con stral di dolore
Compungi il nostro core!

Ar. Oh mie vane speranze,
Ch' a la tragedia un epodo impensato
Portando, avete il giubilo turbato!
Qual altro bene or fia che più ne avanze?

Gis. Dolente me! meschina!
Ecco il colpo mortal, che mi dechina!

Ros. Benedirmi vi piaccia;
Ch' or or la lingua agghiaccia.

Sin. Dio sol ti benedica.

Gis. E la man nostra amica.

Ros. Ne le mani rassegnò,
Vergin, lo spirto, del tuo caro pegno;
Giesù, Giesù, Giesù.

Cor. Lasse! Da noi vanìo
Nostro sommo desìo,
E più non è qua giù!
Ma lasciò il corpo in così dolce forma,
Che non sembra già morto, ma che dorma.
E mentre il ciel di lei si fa più bello,
Ecco il sol, che ritorna al proprio ostello.

Sin. Misero me!..

Gis. Infelice!..

Cor. Più di quel che da entrambo or non si dice.

Sin. Figlia, figlia.

Gis. Ben mio,
A che tuo padre restà
Deluso, ed io sì mesta?...
A sgorgar largo rio,
A non istancar mai,
Di lagrime e di guai;
Qual tortora gemente
Le sue dolcezze spente.
E non caggio qui morta
Dal dolor proprio absorta!

Versi sciolti.

Sin. Dateci, prego, or voi, ch'entro quel buio,
D'onde s'ascende a la sdrucita mole,
Sodisfacciamo al duol col morto nostro,
Che posto in bara ivi addurranno i servi,
Che d'alberi recisi avran costrutta.
Voi, cui il ciel d'altro ardor l'anime ingombra,
Piacciavi di restar nosco fra tanto,
Ch' al mortorio real fine s'imponga.

Cor. Verrem noi pure.

Gis. Or questo no, madonne;
Poichè solver vogliam la nenia soli
Sopra il rosaio, che, fiorendo in cielo,
Non froda al mondo di virtute il seme.

Cor. Ragione il vuole. E noi qui presso ancora,
Battendo palma a palma e il crin scindendo,
De' sempre afflitti a la canzon funèbre
Faccia tenor la nostra umil sampogna,
Se tra flebili cetre aver può loco.

Ballata

Chi ne darà di pianto
Sì gran copia a la testa,
Perchè si disacerbi
L'interno mal col canto ?
O vita empia e molesta,
Che sì n'alletti e piaci !
O noi mortal superbi,
Di qual ben, di qual pregio,
Che in terra ha maggior fregio,

Godiam, se di contento
 Il vero lume è spento?
 A voi lagrime amare,
 Le più riposte e care
 D'anime assiderate accense faci;
 A voi, not' aspre e crude,
 E di dolcezza ignude,
 Drizziam la nostra voce,
 Per isfogar cotanta pena atroce.

Stanza.

Liquide margarite, e voi sospiri,
 Gemino parto del dolente core,
 Anzi parte migliore
 De l'alma, in cui risiede e fa che spiri,
 E dagli occhi e dal petto
 Giù diroccate omai:
 Poichè co' tristi lai
 Querula Musa e d'elegi ricetta,
 Anco nel duolo baldanzosa e bella,
 Vi sfida e vi rappella,
 Mentre la music'ora
 Infra le frondi e gli antri e spira e plora.

Contraballata.

O nostra scorta, o nostra
 Luce in orrori densi,
 Come ratto da noi
 In ver l'empirea chiostra
 Partisti! E non dispensi
 Di costà su gli ameni

Dolci conforti tuoi?
Piangiam, suore, e tal sia
Il pianto, che per via
Mancando, l'altra età
Compianga per pietà:
E sopra il nostro duolo,
Qual mesto rosignuolo,
Contempri quel de' più gelati seni;
Sì che sempre ridica
In chiusa od in aprica
Valle, o celeste lume,
Chi fia che gli error miei scuota ed allume?

Versi sciolti.

Ma qual grande ver qua viene, cui siegue
D'eroi famosi in bell'ordine eletta
Schiera, da palafren ratto discesa?
Guiglielmo! O Dio, così i tuoi servi onori!
Così il ciel con la terra oggi gareggia!

GUGLIELMO; *Coro.*

Gug. Con gran disagio giungo. Il giusto, o donne,
Amor del sangue a festeggiar m'appella,
Ed a farmi presente in regio ammanto
A la pompa, che qui sarà superba.
Ed a ragion, quant'altra mai nel mondo,
Piena di maestà questa farassi;
Poichè devoti valicando al tempio,
Che magnifico estolle il mio maestro
E balio di presente, che decano
Fu d'Agriento ed or jerarca sacro

De l'ovil, che il mio solio orna e rischiara,
Col paterno tesoro; anzi più illustre
Di qualunque in Europa il vanto ottenga;
Quinci a discior cominceremo il voto.

Ma che? Di gioia e di contento invece,
Di lagrime atteggiate e di dolore
E di vera pietate ornato il ciglio
Voi scorgo, qual se qui porto vi fosse
Alcun de' vostri sanguinoso e guasto!

Cor. O d'ogni riverenza e d'onor degno
Re nostro, il ti direm, se in pace ascolti,
Ma in breve, il mal, ch'a te pur anco tocca.
La tua, poichè guarì, poichè risorse
Da la tomba a la cuna, onde rinacque,
In questo proprio luogo (ahi luogo e meta
D'ogni dolor!) raffigurò e conobbe
Rosalia.

Gug. Rosalia!

Cor. Che la Normanda

Romita nostra fu, di cui trionfa,
Perch' a Dio la rendè di gloria onusta,
Quella sì inesorabile e proterva,
Che le disuguaglianze nostre adegua.

Ben io, madonne, io ben, ben io, madonne,
Del concetto costei santo e del grido
Presago sempre fui. Di lei pur anco
Con la cognata vergine sorella,
Ch' a le bende sacrò l'avo Rugieri
Per distrarla da l'ira e da l'eccesso,
Che il calavrese abbate Gioacchino
In spirito profetico prevede,
Qual di ripinta al ciel parla sovente
La mia d'ogni virtù regina e madre.
Felicissimo di.

Cor. Ma di te accorta,
Ecco, oh pietà !, la veneranda coppia
Mover con fronte riverente e pia.

Gug. Cessino omai da così densa pioggia
Gli accesi rai. Non più tenebre e lutto;
Che disconviensi in dì sacro e solenne,
Onde volò beata al gran Tonante
La nostra non più no, ma ben di lui,
Ch'al talamo divin sposa l'assunse.
L'accoglienze or ne udite; il suono, il ballo,
Che fin qua giù fan risentir le valli.

Ma che? Mirate pur, mirate, o miei
Affini e cavalier, donne e donzelle,
In qual trono stellato ella risplende,
Ornata d'altro che di gemme e d'ostro.

ROSALIA; GUGLIELMO;

Coro d'angiolì.

Ros. O di quei brevi dì, ch'al mondo io vissi
Vosco e lunge da voi, mentr'al ciel piacque,
Prima speme ed amore, omai dal petto
Dilungate il dolor, che sì n'abbaglia
De l'interno veder gli occhi lincèi.
E levandoli a me fisi ed attenti,
Mirate a quai rubini, a quai piropi
Celesti fui lucida perla aggiunta;
Perchè ne la città, che in sè sol una
Quanto Triquetra tien chiude, io scintilli
Con Agata, con Ninfa e con Oliva,
Di ferute elle, io di cilicii carica;
E d'alati corsieri a qual festante

Tresca, che un nodo in varii nodi annoda,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Serrar l'avello al mio deposto è dato,
Con lui, che i passi miei resse, e da l'antro
A voi discende, ond'io piansi ed orai.

Di mia morte gioconda, anzi che mesta,
La memoria vi sia; ch'a tal trofeo
Sol per ben fare e per penar si poggia.
Dove, poichè de l'acquistate spoglie,
Onde il tempo trionfa ed io m'incinsi,
Libere fian le nobil'alme, spero
Vedrò di luce in alto grado ammesse.

Qui già si son di più sublime pompa,
Che non pensava il vostro amico applauso,
Compite a pien le verginal mie nozze.
Sicchè godete; e di tal gioia onusti,
Chiudete l'uscio a' tepidi cristalli,
Che rigan per le gote al petto intorno.

E se con voi per questi alpestri monti
Me non avrete più, de' vostri seni,
Sacre romite, amate mie sorelle,
Di conforti miglior fiamma inestinta
Sarò mai sempre, e di color pur anco,
Ch' a Dio per me vorran dar prieghi e voti.

Restate in pace. A se m'invita e tragge
La gloria di colui, che m'innamora.

Gug. O luce o lume de la gente nostra,
Alma, che costà su visibilmente,
Incoronata di purpuree rose,
Agli occhi di ciascun fai non veduta
Mostra, che i cor, non che le valli allegra;
Me, ch'ho del sangue tuo l'origin prima,
Che il grand'avo Rollon trasse da Carlo,

Appo il rettor del sempiterno impero,
Qualor di Marte i sanguinosi assalti
Fiano per infestar il bel terreno,
Ov' Anchise finì la lunga etate,
De l'Eleusina Dea gli omeri avverso
Da' campi, che dat'han l'usata messe
A' nati non che suoi, ma di Quirino,
Ch'a l'universo diè già norma e legge,
E del mal, onde suol severo e giusto
Con flagello di peste il ciel talotta
Punir le colpe di città e di regni
E di vaste provincie e di domini,
Raccomanda ed ottien, prego, che intatto
Si serbi a quei, che dietro a noi verranno.
Ros. Di ciò, che Dio dispensa ogn' un s' appaghi,
Ch'agli eterni riposi io tutti attendo.

Stanza.

Antro, o antro felice,
Che il bel corporeo velo
Avrai di lei, che tanto onora il cielo,
Nè par che d'altro oggi gioir gli lice,
Quanto pregiarti puoi
Del gran Signor de gl'immortali eroi,
Poichè de' regi a la corona un die
Verserai grazie sempiterne e pie!

Angelo.

Versi sciolti.

Mentre voi colà dentro ite, o fulgori
Del veder di colui, che il tutto vede,

A trar qui fuor le gloriose e care
Gemme lasciate a' militanti in pegno,
Fin che la tromba universal le desti
A ripigliar sua carne e sua figura,
Che col pregio de l'opre ell'ha lasciate
Per far fede qua giù del paradiso,
A' testimon, che fur presenti al fatto
E ammiran del gran Dio l'eccelse imprese,
Quanto imposto a me fu svelar m'ingegno.

Che in quella, onde qui venni, opaca grotta,
Quasi in sacrario, fian le fibre e l'ossa
Di questa, ch'or in ciel trionfa e regna,
E quindi varcheran, chiuse e sepolte,
Per secoli ed età, ne' gran giudici
Fissi di lui, ch'è del saper l'origo;
E tal chiuse e sepolte in vostri seni
Qual, di Cristo mercè, conte e palesi
Vedransi a le più candide colombe,
Che poggeran con l'adequate penne
Da questa valle a la città superna.
Odi, e in petto l'incidi; odi e comprendi
Onde questo e perchè, o mortal propago.

Allor che il Doria, il degno e gran nepote
Del sempiterno e memorabil duce,
Che con atto magnanimo e gentile
Ritorrà di Betagno, al mal governo
Del gallico furor, l'inclita donna,
Che non sofferse mai signor tiranno,
Darà col senno e con la man benigna
Leggi sacre e ben dritte al bel paese,
Ch'ornaron già d'alti edifici e d'opre,
Che roder non potrà l'avar dente
Del tempo, che trionfa i nomi e 'l mondo,

Se l'universo pria non si dissolve,
Gli Aramei, i Caldei, i Fenici, i Peni,
I Damasceni, i Greci ed i Romani,
I Goti poscia e i Saracin, che, vinti
Dal valor del tuo sangue, oggi infelici
Gemono sotto il giogo inchini al lampo
Di così santa e bellicosa spada;
Dove gli Svevi, i Franchi e (poichè fia
Di lor già fatto sanguinoso mucchio
A fiero suon di squilla) d'Aragona
I regi serenissimi, e di Spagna
(A la cui monarchia somma e suprema
Nasceran nuovi solii e nuovi mondi;
Anzi de' regni a l' una e a l'altra zona
Soggetti il ciel riserba anco l'impero,
Ch'a' grandi, che si deen lor merti in terra,
Fian con giusta ragion termini angusti)
Lo scettro avranno e la corona e l'ostro:
Nel quindicesimo giorno, ond'arde e ferve
La gran fera nemèa, ch'Augusto volle
Col suo nome fregiar, correndo gli anni
Sotto l'ottavo e magno Urbano, a cui
Date saran del ciel le chiavi in mano,
Mille seicento ventiquattro appunto,
Sposte saran, per trar la Conca d'oro
Da un'atra lue, che de la gloria prisca
Gran parte, a chi d'invidia ha l'occhio losco,
Parrà (ma ciò non fia) che tor le voglia.

Or voi, mentre ne vien lieto e ridente
L'alto trionfo, a Dio benigno date
Grazie, che in voi le grazie sue comparta.
E dopo lui, da lei sperate pace,
Perchè risiede in cielo, e in terra giace.

Coro.

Stanza.

Quinci apprendete voi,
Egri del tutto e miseri mortali,
Che il correr dietro al senso,
E immondi farvi d'infiniti mali,
A quell'ardor immenso
Vi spinge i piè, donde ritrarli poi
Arte non vale o valse.

Quest'un solo conforto
Si porge a chi di mal òprar non calse,
Per ricondurlo di salute in porto;
Che degli error, posposta ogni temenza,
Faccia aspra penitenza.
Ed esempio di ciò proprio gli sia
La nostra Rosalia.

LA CONVERSIONE
DI
S. MARGARITA DI CORTONA
AZIONE SAGRA PER TEATRO
DI ACI DREPANE
pastore creino.

PERSONAGGI

CLITARCO, *vecchio pastore, padre di*

MARGHERITA, *promessa sposa d'*

IDRENO, *pastore.*

OLINTO, *nobile cortonese, confidente di Margherita.*

ANGIOLO | *in varie forme.*

DEMONIO

FIAMMETTA, *pastorella, serva di Margherita.*

NARDO, *siciliano, servo sciocco di Olinto.*

Due cacciatori con Olinto | *che non parlano.*

Due pastori con Idreno

L'azione principale è la sola conversione di S. Margherita, la quale accade nelle campagne di Cortona.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Deliziosa campagna, sparsa d'armenti e capanne pastorali; antico, ma nobile castello da una parte, e veduta in lontananza della città di Cortona.

CLITARCO e MARGHERITA.

Clit. Non più; l'ora è trascorsa. Al nuovo giorno
Darai la man di sposa
Al pastorello Idreno. Egli è mia scelta.
Io ti son padre e t'amo,
Ed è sempre tuo ben quello, ch'io bramo.

Marg. D'onde in te nacque, o padre,
Un sì strano pensier? Quando di nozze
M'udisti favellar? Sì avvezza io sono
A goder della bella
Rustica libertà, ch'ogni fatica,
Per penosa, che sia, non mi sgomenta,
E della sorte mia vivo contenta.

Clit. Sia ver: ma non degg'io
Sola lasciarti in tanti rischi esposta,
Quando gli occhi m'aggravi il sonno estremo.

Marg. Tolga il presagio il ciel; ma poi non temo.

Clit. Non dir così. Lontano
Non si teme il periglio,
Ma vicin ci sgomenta. A te nol credi;
Credilo a me, che gli anni
Mi han reso esperto, e timido gli affanni.

Marg. Padre, sia con tua pace,
Il periglio, che temi, in me non vedo.

Nè debil tanto io credo
Il sesso mio, che a conservarsi illeso
D'uopo gli sia di trascinarsi al piede
La catena servil. Rammento ancora
Ciò, che il saggio Aristeo,
Sedendo al fuoco, raccontar solea.
Di Tamiri ei dicea,
Di Talestri e Semira,
Donne tutte, che il fuso
Cangiâro in brando e trasformâro in scettro.
Nemmen tacque la forte
Donna, che inerme e sola
Alzar dal suol Cartagine poteo.

Clit. Ma il naufragio di Enea tacque Aristeo
(Oh saggio vecchio ! oh vero
Esempio di virtù !). Troppo moleste
All'innocente tua tenera etade
Eran le cose, che narrar dovea.
Se ne schermì, qual suole
Schermirsi astuta volpe,
E ti narrò le glorie e non le colpe.

Marg. Io non so tanto. In petto
Ho un cor, che nulla teme;
E quel ch'è più, la libertà mi piace.

Clit. Ma tanta libertade a me dispiace.
Che si ha da far ? Togliamo
Un sì lungo garrir. Son padre, e voglio
Esigere il rispetto a me dovuto,
Sia dono, sia mercede, o sia tributo.

Marg. Ma, padre, in che mancai ?

Clit. Come ! Non vedi
Che trascuri il miglior ? che cieca troppo
Ti abbandoni a te stessa ? Adorno il crine

Porti di fiori e nastri; il piè ti copre
Ricco coturno, e il petto
Cinge serica veste. Or di', son queste
Cose da pastorella?
Ah figlia, hai gran desio di parer bella.

Marg. Un dono di natura
Non è mia colpa, o padre; e se non sdegno
Di parer vil, correggo
Il torto della sorte,
Che mi volle fra' boschi. Al fiume, al prato
Porto l'armento : io dal rigor lo traggo
Della fredda stagion; l'estiva, all'ombra
Del vicin bosco il guido. In che ti offendo,
Padre, non vedo. Il mio contegno, il brio,
La mia vivezza è un naturale istinto.

Clit. Ma Olinto poi ?

Marg. Che si dirà di Olinto?
Egli è l'unico, il solo
Onor di queste selve. Uom non vid'io
Di sembianze e costumi
Più amabile di lui.

Clit. Nemmeno io vidi
Zerbin più attento in corteggiar le belle.
Figlia, troppo ti arrischi
Nell'amistà di Olinto. Egli sovente
Dalla città vicina
Viene per vagheggiarti. Agio gli appresta,
Anzi commodo e scusa,
Il suo castello al nostro ovile accanto.
Ei ti accompagna al canto
Col fistolo e l'avena; ei ti seconda
Ogni vano piacer. Ma questo è un nulla.
Vi è ancor di più. Dimmi; quei muti sguardi,

Quel frequente arrossir, quei bassi accenti,
Quand' io son presso, o vi sorprendo ad arte,
Che voglion dir? Se questo non è amore,
Nè Clitarco son io, nè son pastore.

Marg. Ma pur...

Clit. Che mai? Se in avvenir più saggia
Non svellerai dal sen l'affetto antico,
Padre più non m'avrai, m'avrai nemico. *(parte)*

SCENA SECONDA

MARGHERITA, poi FIAMMETTA.

Marg. Vanne, vecchio importuno. Eppure oh Dio!
Se la beltà di Olinto
Non formasse sì forte i miei legami,
Dovria destarmi a tanti
Amorosi ricordi. Ah son qual nave
Esposta all' onde algenti,
Che mi turbano ognor contrarii venti.

Fiam. Oh siete qui, signora! Io non avea
Dove più ricercarvi. Olinto io credo
Che sia presso a venir. Ecco il suo cane;
Tanto lungi non è.

Marg. Vanne, ti affretta,
Cara serva, ed ascoso
Digli che stia, finchè un mio cenno arrivi.

Fiam. Ma che avvenne?

Marg. Il saprai.

Fiam. Mi perdonate,
Io non vo' dargli un sì cattivo annunzio
Senza dirgli il perchè. Chi ha core in petto
Sa gli altri compatir.

Marg. Vanne ti ho detto.

Fiam. Oh Dio! Ditemi almeno una parola.

Marg. Ma parti per pietà; lasciami sola.

Fiam. Ascolto cose nuove!

Credete; per rispetto io non rispondo;

Ma tremo, agghiaccio, sudo e mi confondo. (*parte*)

SCENA TERZA

MARGHERITA, poi IDRENO.

Marg. Uscite omai dal carcere dell'alma

Trattenuti sospiri; eccovi al fine,

Eccovi in libertà. Sospetta al padre,

Alle nozze vicina,

Lontana del mio ben, che far poss'io?

Qualunque sia, tutto è tormento il mio.

Ma che? Non ci sgomenti

Il rigor della sorte;

Anzi ad Olinto unita

Morir mi vegga coraggiosa e forte.

Idr. Alfin m'arise il cielo,

Pastorella gentil. Grato una volta

Forse ti giunge Idreno.

Tu non sai quante gioie accolgo in seno.

Marg. (Ecco l'odiato oggetto). Onde sì lieto

Vieni, o pastor? Ti partorir le agnelle?

Uccidesti un cinghial? Fugasti il lupo?

Trovasti al numerar doppio l'armento?

Questo narrami, Idreno, e n'ho contento.

Idr. Non val tutta la greggia,

Quanto vai tu, ben mio. Sarai mia sposa

Pria che tramonti il sol. Me 'l disse il padre;

Me 'l confermi or la figlia. Ah perchè taci?
Hai piacer, me ne avvedo,
Di vedermi penar. Cara, son tanto
Avvezzo a lagrimar, che al sol timore
Di perderti altra volta, or che t'acquisto,
Non vi è dolor, che uguagli il dolor mio.

Marg. Nè il padre disse il ver, nè tua son io.

Idr. Come!

Marg. D' onde apprendesti,
Indiscreto pastore,
Sorte d'amor così importuno? Al solo
Saper, che non ti apprezzo,
Che non t'amo, anzi t'odio, il tuo rossore
Avvilir ti dovrebbe. Un'altra almeno
Di me più grata ricercar dovresti
Al bramato imeneo.

Idr. Ma se t'amo, mio bene, in che son reo?
È in nostro arbitrio forse
L'amare e il disamar? Egual destino
Forza te ad odiarmi, e me ad amarti.
Se disciormi io vorrei, se premo in seno
A forza di virtute il desir mio,
Lo sa il ciel, lo sa amor, lo so ben io.
Ma il volerlo che giova? Ad arte io fingo
Quanto crudel sei per natura. Un mostro,
Una furia di abisso
Nel più dentro al pensiero io ti figuro.
Allor manca l'affetto;
Pallido e smorto alla funesta imago
Il tuo amor più non curo; in me vien meno
Quel natural calore,
Di cui si nutre amore,
E manca il sangue alle più strette vene.

Si frangon le catene;
Sciolto mi sento il cor, sciolte le piante.
Miro il tuo volto e son di nuovo amante.

Marg. Tanto amor, tanta fede
Merta, Idreno, io lo so, merta mercede.
Ma che far tu potrai, che far poss' io,
Se già sedotto ho il cor? Donami almeno
Spazio bastante a ricompôr dell' alma
Il nimico tumulto. Al padre intanto
Dirai, che il nodo accetto; e sol ti chiesi
Di due giorni l' indugio.
Fa che lui non dissenta, e fa che scordi
La dispettosa austerità primiera.
Udisti?

Idr. Intesi. E poi?

Marg. Amami e spera. *(parte)*

Idr. Perchè, tiranno amore,
Se intieri godimenti al fin non dai,
Di speranza il mio cor pascendo vai? *(via)*

SCENA QUARTA

Si chiude il proscenio.

Demonio dal subisso, ed Angelo a volo.

Dem. Cessate, omai cessate
Di tormentarmi, imagini funeste
Delle perdite mie. Troppo è noiosa
Nello stato infelice, in cui mi trovo,
Delle vergogne mie la rimembranza.
Misero! Non mi avanza
Nè luogo a pentimento,

Ne speranza a perdon. Prodiga all'uomo,
Di vil creta composto,
Fu la man del Fattor; rigida, avara
Sol divenne con me. La colpa in lui
Necessaria si crede,
E felice si chiama; in me dolente
Un sublime pensiero
Gran delitto s'appella. E pur qualora
Io d' ossequio mancai,
Egli all' arbor fatal la man stendeo.
Egli coll'opre, io col pensier fui reo.
Ma che dovrò dolermi
Di un mal senza riparo ? Ah no, si vada
A sovvertire il mondo;
A impoverir di abitator le stelle.
Temi ancora, o Babelle ;
Che se di Margherita ho l' alma in pugno,
E de' suoi affetti trionfai sin ora,
Non è ben certa la vittoria ancora.

Ang. Dunque, spirto maligno, ancor la fronte
Osi in alto levare ? e le ritorte,
In cui t' avvinse eternamente il cielo,
Temerario riscuoti ? Affrena indegno
La debole arroganza, ed al mio sguardo
In questo punto involati, codardo.

Dem. Di sventurato solo,
Di codardia non già vo' che m'accusi,
Quando a piè di Babelle
Non trasse il mio poter tutte le stelle.

Ang. Superbo ! E d'onde avesti
Tanto ardir, tanta forza ?

Dem. Allor che il mondo
Giaceva ancora nell' informe parto,

Pugnammo, il sai; e nella pugna accesa
Mostrai del mio valor prove ben chiare.
Ahi rimembranze amare!
Se un ingiusto poter, per lieve fallo,
Destina eternamente
Me di gravi catene il collo cinto;
Te in tron di luce e vincitor; me vinto!

Ang. Alfin altro non mostri,
Che le perdite tue. Se al gran mistero
Dell'incarnato Verbo
Abbassavi la fronte, i dì funesti
In servaggio crudel or non trarresti.

Dem. Tacciasi omai delle passate cose
La funesta memoria. A nuova pugna
Proviamo il tuo valore.

Ang. Qual sia il trofeo?

Dem. Di Margherita il core.

Ang. Stolto, non sai ch'è presso
A divenir cenacolo di Dio!
Questo è quel dì, che tanto
Là ne' supremi giri
Di lei si favellò. Quest'è l'istante,
Che l'empierà di affetti il nuovo amante.

Dem. Margherita! l'oggetto
Di tutti i voti miei! quella, che giace
In seno a tante colpe! il mio diletto!
La delizia di Pluto! O tu m'inganni,
O col timor vuoi duplicar gli affanni.

Ang. No, di nuove sventure
Per te fabro non son. Già per tua pena
Sei misero abbastanza,
E il tuo scorno maggiore è l'arroganza.

Dem. In somma, ovunque io vado

Implacabil nemico ho te d'appresso?

Parti.

Ang. Sì, partirò: ma ti prepara

A sventura maggiore;

Che la perdita tua sarà sicura.

Dem. Sempre deggio penar. Che sorte dura! (*parte*)

SCENA QUINTA

OLINTO e NARDO.

Olin. Non più; son risoluto.

Nar. Talè testa di crastu dura e grossa!

Patruni meu, chi aviti?

Si pri disgrazia si sapi lu mbrogghiu,

Pri farivi un praciri dupplicatu,

Vui muririti accisu, ed eu mpicatu.

E va stativi saggiu.

Olin. Io frenar non mi posso.

Nar. E cui cci curpa?

Olin. Il cor, che non è meco.

Nar. Cappari! senza cori addunca siti!

S' accussi eni, ed aviti campatu,

Mi pariti un citrolu ammarinatu.

Ma chi nn' aviti fattu di lu cori?

Olin. Il faretrato arciero,

Coll' armi sol di un vago e bel semblante,

M'ha privato del cor, m'ha reso amante.

Nard. Chistu chi vui diciti,

E arceri lu chiamati,

Eni gattu buturu, o curvacchiuni,

Chi si pasci di cori e di purmuni?

Olin. Tu vuoi tenermi a bada; io me ne avvedo.

Or via, va dove dissi.

Nar. Ed aspittati.

Idda 'un vi mannau a diri,
Chi vi stassivu dintra ammucciateddu,
Chi quann' è ura vi manna a chiamari?
Ora comu cci trasi lu mannari?

Olin. Io ti elessi, o vil servo,
De' miei comandi ad eseguir l' impero,
Non di mia mente a interpretar l' arcano.

Nar. Nun vi stizzati; vaiu ammanammanu (1).
Dicitimi na cosa:

Si cc'è lu patri cci aiu a diri nenti?

Olin. Niente (2).

Nar. E si mi canusci comu fazzu?
Ddà pri mia cc'è lu pani ntussicatu;
Jeu nun ci vogghiu muriri ammazzatu.

Olin. Tracambiati le vesti,
E giugnerai sicuro. Io non so tanto:
Questa prova ricerco
Dalla tua fedeltà.

Nar. Comu vuliti (3).
E si pri sorti 'un ci pozzu parrari,
Si viju a Ciammittuzza cci lu dugnu?
Vui lu sapiti ca l'aviti mpugnu.

Olin. Sì, ma vorrei più tosto,
Che Margherita ... oh Dio! Senti, nel caso
Riuscir non ti può di darlo a quella,
Avventuralo a questa.

Nar. (Se non a quella a questa). Su' mbrugghiato (4).
Parratimi cchiù chiaru.

(1) Parte, e poi torna.

(2) Nardo parte, e poi torna.

(3) Come sopra.

(4) Parte, e poi torna.

Olin. Tu mi farai impazzire !

Nar. Ma questa e quella cosa voli diri?

Olin. (Che pazienza vi vuol !). Se all'idol mio
Donar non puoi per accidente il foglio,
Donalo alla sua serva.

Nar. E ccà mi mbrogghiu.
St' idulu è chidda cosa, chi 'un canusciu.

Olin. Nardo, già mi abbandona
La sofferenza; e guai per te. Conosci
La ninfa più gentil di queste selve?
Margherita conosci?

Nar. La canusciu.

Olin. Or questa è l'idol mio.

Nar. Chi cci ha voluto !

Mi l'avissivu dittu in dui palori.
Cu mia cci voli affruntu ?
Ora vi servu; facitinni cuntù.

Olin. Celere il tuo ritorno, ed accertato
Il servizio vorrei;
Già ti servon di scorta i voti miei.

(*via*)

Nar. Stativi allegramenti. Pri sirvirvi
Fazzu chiddu chi pozzu,
Ma mi sentu na badda ntra lu cozzu.

(*via*)

SCENA SESTA.

CLITARCO e IDRENO.

Clit. Dunque pietosa all'amor tuo mostrossi
E ubbidiente al cenno mio la figlia ?

Idr. Signor, che mai non puote
Forza di prieghi e autorità di padre?
Essa, qual da un profondo
Sonnacchioso letargo alfin destata,

Il suo dover comprese,
E al pianto mio e al cenno tuo si rese.

Clit. Così va bene: i lumi
Aperse alla ragion, che chiusi avea
Rustica frenesia.

Idr. (Ma chi spiegar può mai la pena mia!)
Sol di due giorni chiede
Il brevissimo spazio.

Clit. Io non dissento,
Quando tu il vuoi. Ma t'ama?

Idr. Questo nol so: ma non mi sdegnà. Alfine
Un tiranno io non son, che imponer voglia
Così barbara legge a' cuori altrui,
Nè di più la ricerco;
Che per sollievo alle amorose pene
Quando si può sperar molto si ottiene.

Clit. Al tuo merto, o pastore,
Arridano le stelle. Acquisti un padre,
Se in Aristeo il perdesti. In te rammento
L'amicizia di lui, l'opra, il consiglio,
E l'amore del padre io rendo al figlio.

(parte)

SCENA SETTIMA.

IDRENO solo.

Con qual mirabil arte
Tesi agl' incauti amanti
Sono, o barbaro amor, gl' inganni tuoi!
Era poco il penare
Per vaga sì, ma per beltà tiranna,
Che mai gradì di questo cor gli affetti!
Anche vuol ch'io secondi

La sua stessa fieraZZa, e presso il padre
Le sia di schermo e scudo?
Opra, o barbaro amor, quanto più sai.
Se da cagion più degna
Nascer mai non potea l'affanno mio,
Dolce affanno il dirò. M'odii la bella,
Mi disprezzi, mi sdegni,
Sempre più m'innamora;
E lieto io vo' fin della morte ancora. *(parte)*

SCENA OTTAVA.

S'apre il proscenio.

MARGHERITA e NARDO *da pecoraio*.

Nar. Nunaju fattu picca
Pri mezzu di sta ciucca e stu cappucciu
A 'un mi fari canusciri. Cu tuttu
Vostru patri mi vosi sciaminari,
Ma stracanciavi sina lu parrari.
Marg. Nol crederesti, o fido,
Qual sia la pena mia. Sdegnato il padre
Contro me, contro Olinto, al nuovo giorno
Mi vuol sposa d'Idreno. Il nodo odioso
Cerco evitar; freno e mi affanno, e sono
Ad elegger costretta
O le nozze o la fuga.
Nar. E dali via
Nun vi faciti forti.
Vui ora vi jittati
Comu na cuculidda ntra pinninu;
Cci aviti gustu, e scummettu un carrinu.
Marg. Io non ho colpa.

Nar. E cui cci curpu jeu?

Si vui nun davu cocciu
A testa leggìa di lu me patruni,
Affè chi nun sarrissivu a ssu statu.
A tali mbrogghi porta lu piccatu.

Marg. Qualunque affanno è poco,
Se lo soffro per lui. Merita Olinto,
Ch'io perdessi per sin la vita istessa;
Lo giuro, e adempirò la mia promessa.

Nar. Vi cumpatisciu; siti viddanedda;
Vi livati di quattru gniffi gnaffi,
E nun sapiti ancora
Chi cosa vonnu diri cavaleri.
Chissi su' appuntu comu lu carvuni.
Criditi, gnura, ncuscenza mia,
Lu carvuni, si 'un tinci, mascaria.

Marg. Un bel messaggio in vero
Elesse il tuo padrone! Olà raffrena
Così liberi accenti.

Nar. Parru troppu scuppatu veramenti.
Vui autri donni fimmini
L'aviti pri custumi;
Nun aviti russuri di lu vizio,
Ma cui nni parra vi fa prigiudiziu.

Marg. Non più. Vanne al mio ben; che dopo il fallo
È inutile il consiglio: il chiuso foglio
Fedelmente gli reca; e di' che al varco
Del vicin fiume attenda
Allor che posa in seno a Teti il sole.

Nar. Cui è sta gnura Teti,
Ch'è spusa di lu sulì?

Marg. Oh che sei sciocco!
Digli quando sarà sorta la notte.

Nar. A dui uri di notti, v'aiu ntisu.

(Talè lingua chi cc'è ntra sti paisi!)

Criju chi la cacaru li Fransisi.

(*parte*)

Marg. Importuni rimorsi

Ite lungi da me, che in tale stato,

Più che un costume reo, mi guida il fato.

(*parte*)

SCENA NONA.

ANGELO *da Olinto e poi* NARDO *da pecoraio.*

Ang. Povera Margherita! Il tuo peccato

Ti guida al precipizio. E perchè il cielo

A me donò de' giorni tuoi la cura,

Colle sembianze istesse

Del tuo malcauto Olinto, alla tua fuga

D'oppormi io tenterò. Di già s'appressa

Il mentito villan. Farò che il foglio

A me consegna, e il suo padron mi creda. (*si ritira*)

Nar. Veramenti lu 'ncegnu

Va cchiù di li dinari....

Ang. Olà, ti affretta':

Donami il foglio, e parti.

Nar. Vossia pigghiativillu: 'un tanti vuci.

Chi diantani aviti, gioia mia?

Ang. E sempre al mal ti porta il reo costume.

Con quell'istesso fiato

Già tu potevi nominare Iddio.

Nar. (Ivì ch'è santareddu!)

Nn'aviti fattu chianciri casati!

Ed ora a na parola mi zilati.

Ang. È vero che talvolta

Son ministro d'affanni,

Ma ridondano tutti in ben dell'alma.

Nar. (Chi parrari mbrugghiatu!)
Vui chi nun siti cchiù lu me' patruni,
O mi vuliti fari lu curduni?

Ang. Son più di quel, che credi;
Ma siam sudditi tutti al sommo Dio.

Nar. Santu ammè; cussì voli la crianza.
(Figghioli su' sturdutu !
Bisogna chi lu vitti in visioni,
O lessi qualchi miditazioni).
Gnuri, mi 'ndificati: ma a lu mancu
Sacciativi mantiniri ssu statu,
Pirchi si dici, chi la ricadìa
Eni cchiù peiu di la malatia.

Ang. Alla natura mia nulla è molesto.

Nar. S'idd' è comu dicitì,
Vui vinniriti mbraculi a tri a granu.

Ang. Tutto può, tutto fa di Dio la mano. (parte)

Nar. 'Mpristatimi li forfici tanticchia,
Quantu cci tagghiu un pezzu di riliquia.
Ivì ch'è santareddu !
Santa pirsiviranzia: pri mia
Suspennu lu giudiziu.
Vol'essiri daveru, o iddu burra ?
Ma la littra la vosi. Comu accorda
La santitati e la currispunnenzia ?
Sarrà amuri putronicu. Sta sira
La sintiremu megghiu
Quannu vaiu a la casa,
Si 'un ristiroggiu cu la varva rasa.

SCENA DECIMA.

DEMONIO da OLINTO e detto.

Dem. Empio destin ! Del mio nemico in mano
Arrivata è la lettera. L'indegno
Ne pagherà la pena.

Nar. Chi vinistivu arreri? *(vedendolo)*

Dem. Vien qua, briccone. A chi donasti il foglio ?

Nar. (Figghioli 'un vi lu dissi,
Ca jeu nun ci cridia,
E chi la santitati era pazzia?).
E nu la detti a vui,
Sacusu cui vi vesti la matina ?!

Dem. Menti, ch'io te non vidi infino ad ora.

Nar. Nui chi jucamu, o dicemu daveru ?
E dda' nun mi sustati,
Ca vasinno stafferi v'abbuscati.

Dem. Farò pagarti, indegno,
La negligenza tua.

Nar. Nun mi nigati
Sta cosa ntra la facci,
Ca pri l'arma d'aguannu mi disperu.

Dem. S'io fossi nel tuo caso anche il farei.

Nar. E comu v'accurdati!
Dicitimi unni jiu la santitati ?

Dem. Fui santo è ver, ma la superbia mia
Men tolse il pregio.

Nar. (Tali sia di tia !).
Jeu nun vi spiju chissu;
Sulu vogghiu cuncessu
Ca jeu la littra di Margarituzza

Vi l'aiu cunsignatu ncarni ed ossa,
Chi a nigarlu, frati, 'un voli Diu.

Dem. Taci, briccon. (Che fiero caso è il mio!).

Nar. (Figghioli! chi cci dissi?)
Talè comu si torci lu gramagghia!).
In summa, a la sustanzia, la littra
Dicia ca chista sira
A dui uri.....

Dem. Lo so.

Nar. Si lu sapiti,
Comu addunca dicitì
Ca jeu nun vi la detti?
Addunca la liistivu?

Dem. La lessi, è ver, ma quando la scrivea.

Nar. (Ah, ah, chista è cchiù megghiu!). *(ridendo)*
Vui d'un migghiu luntanu
Cci vidistivu scriviri la littra.
E va stativi saggiu.

Dem. Anche da lungi
Col mio saper stupendo
Tutto so, tutto vedo e tutto intendo.

Nar. Amici, cci partiu lu ciriveddu.
È foddi, cchiù chi foddi, puvireddu.

Dem. Fa quanto puoi, cielo nimico. Invano
Contrastarmi vorrai di Margherita
L'invecchiato governo;
Per questa volta trionfò l'inferno. *(parte)*

Nar. Nu lu dicu, ch'è foddi!
Chi cci capi lu nfernu ntra sta cosa?
E veramenti cchiù chi nun si dici,
Cui è nnamuratu è pazzu.
Chi modu di parrari girbuniscu!
Chi linguaggu mbrugghiatu chi m'ha-fattu!

A nautra pocu nni nisceva mattu.
Jamuninni, ch'è tardu ed aiu fami;
E in junciri a la casa,
Senza nudda crianza
Mi la vogghiu jittari a crepapanza.

SCENA UNDECIMA.

OLINTO *e detto.*

Olin. Lodato il ciel! Pur ti riveggo alfine.

A che tanta dimora?

Nar. E vajiti a diantani, gnuruzzu.

Vui chi siti virseriu stu jornu?

O c' un cornu vi rumpu nautru cornu?

Olin. Olà, più di rispetto.

Vien qua.

Nar. Vajitivinni.

Lassatimi abbintari tanticchiedda.

Olin. Nardo, con te ragiono.

Nar. Vaja ch'avem' a fari?

Olin. La risposta del foglio?

Nar. Chist' è la cosa chi dissimu antura.

Olin. Ma dov' è? Che ti disse?

Nar. Canta minica canta. Vui chi siti?

Olin. Io? Sono Olinto.

Nar. Ed Olintu nun è lu me' patruni?

Olin. È più che vero.

Nar. E nun siti lu stissu,

Ch'eravu pocu prima?

Olin. Io sempre son lo stesso.

Nar. Siti lu stissu, stissu, e nenti cchiui?

Olin. (Veh che flemma!). Lo stesso.

Nar. E ghitivinni dunca,
Giacchè siti lu stissu.

Olin. Nardo, vèh ch'io mi sdegno!

Nar. Turnati nautra vota?

Si vùi siti lu stissu,
Comu spiatì la littra dunnè?

Olin. (Io non l'intendo, e in fronte
Mi s'arriccian le chiome).

Dimmi, ma non mentir: non diedì un foglio
Io stesso alle tue mani?

Nar. E cui lu nega?

Olin. Nol portasti al mio bene?

Nar. Allura, allura.

Olin. Quella non ti rispose?

Nar. A dui palati.

Olin. Ov'è dunque quel foglio?

Nar. Ddocu venì lu mbrogghiu.

Vota, gira e firria
Sempri semu a na banna.
Jeu cci purtai la littra.
Jeu nn'appi la risposta.
E jeu la detti a vui.

Olin. Empio, mentisci.

O che confessi il ver, o che il tuo sangue (1)
La pena pagherà.

Nar. Nun m'ammazzati (2),

Ca chiddu, ch'aiu dittu, è viritati.
Jeu nun ni sacciu nenti.
Si m'auciditi, auciditi un nuzzenti.

Olin. Se di tua fedeltà non avess'io

(1) Snuda la spada.

(2) S'inginocchia.

Fatte prove maggiori, a mal partito
Vedresti la tua vita (1).

Nar. Nun vi pigghiati colura (2),
Ca lu sacciu la littra chi dicia,
Ca idda sparti mi lu dissi a bucca.

Olin. Dunque lo spiega.

Nar. È veru,
La prima cosa, ca 'un fustivu vui?...

Olin. Ancor mi tieni a bada? (3)

Nar. Gnurnò, ca jeu jucava.
(Ch'è prestu ad arriffarisi lu nasu !).
La littra, ca jeu vi detti.... (4)
Gnurnò, ca nun vi detti,
Dicia, ch'a li dui uri
La jissivu a truvari a lu vadduni;
Ca si nni voli fuiri cu vui,
Chi cu so patri 'un ci pò stari cchiui.

Olin. Quanti disastri, o sorte,
Unisci a danno mio !

Nar. Chi v'accupati!

Idda è di pocu pastu.
Cu sei rana di pani e na gaddina
Nni fa culazioni na matina.

Olin. Siegui dunque i miei passi.
Già de' miei mali a fronte
Sorge la notte men tranquilla e chiara.
Un'altra volta ad esser cauto impara.

(parte)

Nar. Ti ringraziu, celu;
Già la nzirtavi pri sta caudarata.

(1) Ripone la spada nel fodero.

(2) S'alza.

(3) Sdegnato.

(4) Olinto lo guarda bieco

Bisogna chi fu opra di virseriu.
Mi voggh'iri a stujari lu cauteriu.

SCENA ULTIMA

FIAMMETTA *e detto.*

Fiam. Nardo, Nardo, vien qua.

Nar. (Chi vinni arrerì?).

Oh tu sì', allegra cori,

E facci di na luna nquintadecima!

Fiam. Che cosa vai facendo?

Nar. Vaju circannu a cui nun cerca a mia.

Lassaminni ora jiri, sarv'a tia.

Fiam. Parlasti a la padrona?

Nar. Cci parrai.

Fiam. E ti disse il segreto?

Nar. No, nui di lu sigretu 'un ni parramu.

Ma idda ch'avi cosa a sgabillari?

Dugnasi accura, 'un si fazza pigghiari.

Fiam. Oh che sei sciocco in vero!

Nar. Nun è ciocca, ch'è gaddu.

Fiam. Che cosa è questo gallo?

Nar. Lu gaddu è patri di lu puddicinu.

Fiam. Sarà forse di gener mascolino?

Nar. S'è gaddu, è masculinu ncarni ed ossa.

Fiam. Via, via si parli d'altro.

Nar. E bonu, chi cos' hai?

Fiam. Nella mia casa

Gli uomini sono libri proibiti.

Nar. Talè chi cosa stramma!

Si ntra na casa cci manca lu gaddu,

Manca la megghiu cosa.

Si ti manca lu gaddu, ti l'abbuseu.

Fiam. Gnaffè mio signor zio

Mi darebbe due mila bastonate.

Nar. Dimmi: tu ch'hai lu ziu?

Fiam. Me 'l guardi il cielo!

Val mille doppie il pelo.

Nar. (La bona vogghia sua).

Na vota ch'hai lu ziu,

Comu stai a picurara

Cu lu gnuri Critarcu?

Fiam. Per imparare a mugnere le agnelle

Ed a far le ricotte e le fiscelle.

Nar. E to ziu unni sta?

Fiam. Sta a la citade,

Ma mi viene a veder due volte il mese.

Nar. (Cci su' sti zii amurusi a stu paisi).

Fiam. Ma ritorniamo al gallo.

Nar. Chi ti praciù lu cuntù di lu gaddu?

Fiam. Sicuro. Dimmi un poco:

Il gallo è uccello o pesce?

Nar. Chi mancu lu canusci?

Fiam. Non l'ho veduto mai.

Nar. Lu gaddu è un armaluzzu graziusu,

Beddu a vidiri e cchiù beddu a guardari,

La cricchia russa, la cuda a l'addritta,

Lu coddu d'ogni sorti di culuri,

E cc'è di cchiù chi canta di tutt'uri.

Fiam. Ma questo poi a che serve?

Nar. A chi servi? babbana!

Lu gaddu è na ricchizza di na casa;

C'un ovu di gaddina

(Tuccatu di lu gaddu)

Si fa lu puddicinu.

Lu puddicinu poi si fa gaddina;

La gaddina fa l'ova,
Li cuva, e scuva tanti puddicini;
Chisti si ponnu vinniri,
E accattari na crapa;
La crapa a pocu a pocu
Fa poi tanti crapuzzi e crasticeddi,
Ch' in menu di deci anni
Ti pòi fari na mandra grossa e grassa,
Numirusa di pecuri e di crapi;
Di modu chi c'un ovu,
Pri mezzu la virtuti di lu gaddu
(Senza dirinni ciu),
Pòi fari crapa macari a to ziu.

Fiam. Io non l'intendo bene.

Ti voglio al mio pagliaro.

Nar. Ma comu si farrà poi cu to ziu,
S' eu su' libru pruìbitu?
S' iddu si trova a vèniri,
Mi sentu ntra li spini.
Jeu nun vogghiu nirvati ntra li rini.

Fiam. A questo ci ho pensato.

Ti fo vestir da femina.

Nar. E ti pari,
Ca chista è facci di fari la fimmina?
Mi pigghirannu a scanciu
Pri chidda chi abbannia muscalora.

Fiam. Non occorr'altro; io voglio

Da te questo favore.

Vado a prender le robe.

Nar. 'Un tanta fretta.

Facemu di stu modu; sent'a mia.

Sta sira la patruna,

Quannu so patri dormi,

Nni vinirà a truvà a lu vadduni.

Tu venitinni nsemmula cu idda,

E poi ddà suprà locu

La discurremu megghiu.

Fiam. Mi piace il tuo pensiero.

Vado dunque alla mandra

A trovar la padrona.

Nardo, non mi gabbare.

Nar. Si jeu ti gabbu chi pozz'annurvari.

Fiam. Addio, galluzzo mio.

Nar. Addiu, gaddinedda di stu cori.

Fiam. Oh quante uova che vorrò mangiare!

Nar. Oh la frittata chi vulemu fari! (1).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

(1) Partono per quinta diversa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Notte con luna vicina a tramontare; lunga e spaziosa campagna;
fiume in proscenio.

OLINTO *solo.*

O che stanca la sorte
Men severa per me scaglia i suoi strali,
O istupidito al lungo
Uso de' mali è il misero mio core.
Par che a gioco io mi prendo il suo rigore.
Eccomi al passo estremo
Di fugar Margherita: eccomi esposto
A mille rischi, a mille affanni. Eppure,
Mentre ondeggia la mente in faccia al vero,
Non risolvo, non temo e non dispero.
Per costume mi aggiro afflitto e lasso;
Non posso quel, che voglio;
Non voglio quel, che posso: il mio peccato
Mi sta sempre su gli occhi. Odio, disamo,
Torno ad amar; non trovo
Luogo allo scampo; e quando
Cerco dare al mio mal qualche compenso,
La ragion mi abbandona in braccio al senso.
Mentre che arriva il servo, a' stanchi lumi (1)
Vo' dar qualche ristoro.

(1) Siede.

Ahi che reo sventurato!
Sono io stesso a me stesso e sorte e fato.

SCENA SECONDA

Demonio ed Angelo dietro OLINTO colle loro stesse forme.

Ang. Chiudi, perfido, i lumi
All'imagin di morte: in breve tempo
Li chiuderai per sempre. Eppure in braccio
Della colpa ten giaci. E non ti avvedi,
Sconsigliato garzone,
Che tesa è la saetta,
Donde uscire dovrà colpo sì rio?
Ei tarda, è ver, ma sa punire Iddio.

Dem. Spaventose minacce,
Importuno timor deh non funesti
La tua dolce quiete. Assai ti resta,
Olinto, da goder. Vivesti poco
Per temer di morire. Ancor sul verde
Sono i tuoi giorni, e del canuto crine
La calvizie non provi. Onde il timore
Ch'abbia troppo a marcire un sì bel fiore?

Ang. Oh troppo de' mortali
Detestabil pazzia! Creder lontana
Quella morte, che ognun porta sul dorso.
E chi potrebbe, o stolto,
Fidarsi della vita? È questa un bene
(Odi i miei detti e trema),
Che quando più si gode, allor si scema.

Dem. Benchè certa è la morte, ha incerta ognuno
L'ora del suo morir. Vivono tanti

Carichi d'anni, e temerai tu solo
Di morir sì pertempo? I freschi giorni,
La robusta natura assai diverso
Mostran di quel, che temi.

Ang. Ogni momento

È un passo, che conduce
Al termine prescritto; e tu meschino
Lo vedi, e passi l'ore
Sol nell'ozio crescendo e nell'amore.

Dem. Cure da non capirsi
In così lieta etade. Il tempo vola:
Affretta i godimenti, e quando poi
Al momento fatal giunto sarai,
Dimandagli perdono e l'otterrai.

Ang. Chi lo irrita ostinato,
Non ne spero perdon.

Dem. Sempre è maggiore
La clemenza di Dio de' tuoi peccati.

Ang. Hanno detto così tutti i dannati.
Pensa meglio.

Dem. Ti accheta.

Ang. Il pentimento

Ad abbracciar ti affretta. (via)

Dem. No, che l'ira del ciel tarda ed aspetta. (via)

Olin. Funestissime larve,
Importuni rimorsi,
Che volete da me? Voi m'ingombrate
Di sì nere gramaglie il cor, la mente,
Che in mentre l'anima mia palpita e geme,
Si scuote alle minacce e non vi teme (1).

(1) Si appoggia.

SCENA TERZA

NARDO *fischando, e detto.*

Nar. Cusà dunnè ficcatu,
Ca mancu cu lu friscu mi arrispunni (1) !
Sù armatu com' un sceccu :
Ma la pena chi sentu è ca si veni
Cu na canna ciaccata qualchi musca,
Chiddu chi 'un voli la me peddi abbusca (2).

Olin. No non m' inganno : è questa
Del servidor la voce. Olà.

Nar. Cu è ddocu?
Nun accustati nuddu, ca vi sparù.

Olin. Nardo, non mi conosci?

Nar. Ah, sù patrùni,
Siti vui ? Ancora bonu,
Chi mi dastivu vuci,
Pirchè già v' aucidia comu na bestia.

Olin. Or via t'accheta, e meco
Trattienti infin che Margherita arrivi.

Nar. Guardati di darrerì.
Dati accura nun scascia.

Olin. Ma che vuol dir tanta lentezza, o stelle?

Nar. Nun siati priscialoru,
Ca chidda avi a circari
Comu putiri a so patri gabbari.

Olin. È ver : ma della notte
Scorsa è gran parte, e alcun non veggo. Io temo

(1) Fischia.

(2) Come sopra.

Che attenderemo invan. Forse che il luogo
Questo non è, che ti additò! Raminga
Scorrerà queste selve,
E va in traccia di noi. Lascia ch'io vada
Quindi non lungi a traversar la strada.

Nar. Gnurnò, nun vi muoviti;
Nun facemu lu jocu di li pupi,
Ca mentri vi nni jiti ed idda veni.

Olin. Già tu resti. Dirai
Che attenda; io tornerò presso a un momento.

Nar. Ma jeu lu stari sulu 'un mi la sentu.

Olin. Hai paura?

Nar. Paura?
Si avia paura 'un passava lu mari.
Sapiti ch'è la cosa?
Si veni qualchidunu m' infuriu,
E aiu bisognu genti, chi mi tennu.

Olin. Non dubitar; schermisci
Ogn'incontro, e m' attendi. (parte)

Nar. Itivinni;
Pri tantu mi cci trovu.
E guardati ch'è lestu!
Mi dissi di schirmiri! A mia sti cosi?
Jeu ci jivi a la scherma;
Di tanti lizioni
Però na sula cosa mi ristau,
Chi pigghiu un para e fui, e mi nni vaju.
Ora facemu un pizzuddu la guardia (1),
Fina a tantu chi aggira lu patruni.
Chi fazzu a stari 'mpedi? A la sdirrera
Tantu tiru a l'addritta,

(1) Passeggia.

Quantu tiru assittatu (1).
Ma no, ca m'addrummisciu (2).
Sì, ca su' picciriddu! (3).
Haju l'occhi gravusi. Oh chi badagghi!
L'oziu già mi fa vèniri lu sonnu.
Ah no nun m'addrummisciu.
Si sapissi cripari,
Vigghianti vogghiu stari. Nautra vota! (4).
Mi stizzianu l'occhi. Ah marioli,
Già vurrissivu dòrmiri vui ora?
Gnurnò ca 'un si pò fari 'ncuscienza.
Un pocu di pacenzia. Vi viju
Ca siti rispittusi;
Vi vogghiu cuntintari: ma c'un pattu:
Mentri unu dormi, l'autru fa la guardia.
A tia ca si' cchiù granni. Tutti dui?.. (5).
A gabbari nun va; unu, e poi l'autru.
Senti tu; statti apertu;
Sta allerta quannu veni lu patruni;
Ca poi, quannu finiscinu st' affanni,
Vi vogghiu fari dòrmiri sei anni (6).

SCENA QUARTA

IDRENO e detto, che dorme.

Idr. Importuno sospetto,

- (1) Vuol sedere.
- (2) Si trattiene.
- (3) Siede.
- (4) Sonnacchioso.
- (5) Chiude un occhio.
- (6) Si addormenta.

Troppo m'agiti il cor; tremo, pavento
E non so la cagion. Mi aggiro intorno
Dell'amata capanna, e non ascolto
Nè Margherita, nè Clitarco. Ansante
Chiedo al servo, e confuso
Mi fugge e non risponde.
Ah qualche arcano il suo silenzio asconde !
Ma chi è costui, che giace (1)
Sonnacchioso al mio piè? Sorgi, melenso.

Nar. Vò stari saggiu, figghiu di magara?

Idr. Sorgi dico.

Nar. Ci torni?

Lassami arripusari tanticchiedda.

Idr. Chi sarà mai? La voce

Non mi è cognita affatto.

Olà.

Nar. Talè chi rusicu ch'hai fattu !

Oh pri l'arma di aguannu

L'aiu fattu onurata ! Sù patruni,

Scusatimi; lu sonnu m'abbinciù.

Ma idda 'un ha vinutu a quantu viju.

Idr. (Crescono i miei sospetti). Ebben, si dorme

In affar così grave ?

Nar. Criju chi fu feddarsu,

Chi mi fici addurmisciri. Nsustanzia

Margarituzza è ddocu ?

Idr. (Che sento !). No.

Nar. E mancu Ciammittuzza ?

Idr. Nemmeno (Giusto ciel !).

Nar. Si addrummisceru,

E cci scummettu chiddu, chi vuliti.

(1) Tocca colli piedi a Nardo.

Idr. Ma tu

Nar. Jeu chi ci curpu !

Idda accussi mi dissi.

Idr. Forse non intendesti ...

Nar. Nun lu ntisi?

Gnursi ca sugnu surdu.

Idr. Ma spiega che ti disse.

Nar. Mi dissi: A li dui uri,

Dicci a lu to patruni,

Chi si trovassi allatu lu vadduni;

Pirchi me patri si misi a scaudari,

E mi voli dumanì maritari.

Idr. E che perciò ?

Nar. Truvati,

Ca cci vurrà qualch' orvu

Forsi pri anniminari sta vintura !

A chiddu nu lu voli;

Di vui 'un si voli spartiri;

A la so casa 'un ci pò stari cchiui,

E si nni voli fuiri cu vui.

Idr. (Già scoperta è la frode). Ah giusto cielo,

Fa che opportuno arrivi

Per oppormi alla fuga. Al tuo soccorso

Confuso io mi abbandono;

Poi toglimi la vita, e ti perdono. *(via frettoloso)*

Nar. E nun vi dispirati;

Ca cci voli un pizzuddu ad agghiurnari.

Cu sa ch' appiru a fari! Sù patruni,

Vi nni jistivu arreri ?

Sù patruni, sintiti.

Mi vaju a curcu e finisciu la liti.

(dorme)

SCENA QUINTA

OLINTO *e detto.*

Olin. Neppur qui la ritrovo? Ah sventurato!

Ah tradito mio cor! Chi sa qual altro

Di me più lieto e più gradito amante

La mia bella or possiede!

Oh debil donna! oh giuramenti! oh fede!

Nar. Ah, ah, già sugnu a vui. Gnuri patruni (1),

È ccà?

Olin. Lodato il ciel. Quanti sospetti

Mi aggiravano in mente!

Nar. È vinuta, è vinuta; allegramenti.

Olin. Dov'è?

Nar. Cui?

Olin. Margherita.

Nar. Chi nun l'avitu asciatu?

(Nautru virseriu chistu!).

Olin. Io no. Ma tu?

Nar. Jeu mancu l'aju vistu.

Olin. Ecco ritorno, oh Dio!,

Al primiero sospetto. Ho già trascorsa

Tutta la valle e il monte; alla capanna

Ardito mi appressai,

Nè in lei la figlia o il genitor trovai.

Nar. Chistu mi lu dicistivu

Quannu antura vinistivu.

Olin. Io non prima che adesso

(1) S'alza sonnacchioso.

Torno a calcare il margine del fiume,
Nè d'allor, che partii, ti vidi mai.

Nar. Pensu chi mi sunnai.

A li voti cci sunnu certi sonnura,
Ca vi cci fannu stari.

Jeu vi parravi e lu purria jurari.

Olin. Qui più che far non resta. Oprar bisogna
Tutti i più violenti
Disperati consigli. Al tuo riposo
Vanne; e mi attendi al comparir del giorno
Sulla strada de' mirti. Io fo ritorno. (*parte*)

Nar. Quantu peni patiscinu
St' errami nnamurati! Tutti l' uri
Si mancianu li carni e li miduddi
Senza sapiri comu. Ora un suspettu,
Ora na gilusia, ora un timuri;
Ccà scantu, ddà turruri;
Ccà un rigalu, ddà un mpignu,
Na ncagna, un contratempu,
Una spisa, un malannu;
E lu cchiù? Quantu debiti si fannu!

SCENA SESTA

MARGHERITA e FIAMMETTA.

Marg. Lodato il ciel! Dopo un crudel timore
Già siam sicure: il padre
Alla fin si acchetò.

Fiam. Ma voi vedeste
Che partir non volea? Capperi! Il vecchio
Sa pur dove il demonio tien la coda.

Marg. Qualunque sia, non regge

Alle lusinghe mie. Piansi, mi affissi,
Il suo rigor, l' austerità sgridai;
Alfin lo vinse il sonno e lo lasciai.

Fiam. Noi donne siam diavole. Signora,
Non perdiamo più tempo. Quel meschino
Ci attende accanto al fiume;
E mi credo, che il freddo
L' ha fatto intirizzir.

Marg. Più che il suo freddo
La sua smania m' affligge. Io ben conosco
L' indole sua, quant'è il suo cor geloso,
E che lungi da me non ha riposo.

Fiam. Via dunque fate presto,
Che giunte poi mi narrerete il resto. *(via)*

Marg. Gran passo è questo! Eppur convien ch'io
Santa onestà, se le tue leggi offendo, *(il faccia.*
Se resisto ai rimorsi
Di natura e del sangue, un tanto eccesso
Non è ch'io voglia. Ad un novello errore
Il vecchio error mi chiama. Ah ben mi avvedo
Che in braccio al precipizio io mi avvicino,
Ma mi serve di scorta il mio destino. *(via)*

SCENA SETTIMA

Sole, che spunta.

IDRENO con spada nuda ed OLINTO.

Olin. Ma l'offesa qual fu?

Idr. Brandisci il ferro,
E di più non cercar.

Olin. Perdona, io voglio,

Ch' abbiano l' ire mie
Un più nobile oggetto.

Idr. Ah forse ignori,
Che son io d' Aristeo l' unico germe?
Forse non sai, che il pastoral soggiorno
Fu scelta e non destino,
E che simile a te fui cittadino?

Olin. Almen saper degg' io
Perchè la tua arroganza or mi contrasta?

Idr. Sappi ch' io son nemico, e ciò ti basta.

Olin. Io non trovo ragion, che possa il ferro
Farmi teco impugnar.

Idr. Tu sei codardo.
Se impugnar lo ricusi,
Perchè lo porti inutilmente al fianco?

Olin. Provocato l' impugno. Alfin palesa ... (1).

Idr. Pria saprai la vendetta e poi l' offesa (2).
Indietro, traditor.

Olin. Anima vile,
Contro un nobil garzone
Osi stender la mano?

Idr. Così l' ardire altrui frena un villano (3).

Olin. Ah temerario! Oh stelle!
Son morto; il sangue scorre
Dall' aperta ferita.
Perfidi, non godrete
Della mia morte impunemente il vanto.

(1) Snuda la spada.

(2) Entrano battendosi, Idreno incalzando ad Olinto; e frattanto siegue battimento di due cacciatori e due pastori, quale terminato colla peggio de' cacciatori, entrano da una quinta, e dall' opposta escono altra volta battendosi Olinto ed Idreno.

(3) Gli dona una stoccata; Olinto cade e Idreno parte.

Vi seguirò ... Non posso
Reggere i passi miei. Mi sento oppresso,
E una gelida man mi tocca il core.
Ah! se manca la forza,
Non mancherà l'ardire. Ancor che giunto
Mi vegga al passo estremo,
Al fianco mio voi morirete. Io tremo.
Lasso! Con chi ragiono?
Gli empi già son fuggiti e già mi trema
La destra ardita; infievolisce il braccio.
Manca a' lumi la vista, al cor l'ardire.
Già nell' aride fauci
Si arresta la favella. Ah fosse almeno
Qui presente il mio bene! Offrir potessi
Nella vita, ch' io perdo,
A lei dell'amor mio l'ultimo dono (1)!

OLINTO, SE TI PENTI, IO TI PERDONO.
Olinto, se ti penti, io ti perdono!
Funestissima voce,
Chiunque sei, io non ti ascolto. È tardo, è tardo
Il riparo, che m'offri. A tuo dispetto
Morrò qual vissi; e sol mi affligge, ah! lasso!,
Che di veder son privo il volto amato.
Idolo mio adorato, ah se non posso
Spiegar l'amaro affanno
In quest' ultimo dì, quei sassi, aspersi
Del mio tepido sangue,
Ti daranno il mio duolo; e tu frattanto,
Grato al mio amore, in su la nuda soglia,
Bagna d'amare lagrime la spoglia (2).

(1) Un fulmine squarcia una nugola, e si leggono queste parole.

(2) Esce un pastore, e gli dà uno o più colpi, e parte.

Ah crudele!... la morte ...
Mi dà l'ultimo crollo ... io manco ... io moro
Lungi dall'idol mio ... dal ... mio ... tesoro (1).

SCENA OTTAVA

Demonio ed Angelo.

Dem. Ho vinto.

Ang. Un sol trionfo
Non esalta un guerriero. A nuova pugna
Conoscerai qual sono.

Dem. Or or vedrai
Far di Cortona tutta
Un'intera conquista. Odi, rapine,
Occulti inganni e quanto
Sa l'inferno inventar, tutti verranno
Ad infestar la terra.

Ang. A tuoi disegni
Mancheranno gli effetti;
E tante volte il cielo emenda un empio
Colla morte di un altro. In te l'ardire,
In me pugna il valor. Vedrai meschino
Quanto di ben risulta
Dalla morte d'Olinto; e Margherita
Oggi vedrai risorta a nuova vita.

Dem. Io non temo gl'insulti
Di fallaci speranze.
Parti; il vedrem.

Ang. Per sua guerriera invitta
Negli eterni volumi il ciel la scrisse.
L'opre sue tel diranno.

(1) Muore, e si chiude il proscenio.

Dem. E l'opre istesse

La fanno rea. Ella non pensa, il vedi,
Che di accrescere falli a' falli suoi.
Come di tanto lusingar ti puoi?

Ang. Mal fondi il tuo trionfo,
Se al passato ti appigli. Hanno fra loro
Tropo stretti i confini
Il fallo e il pentimento;
E la grazia di Dio opra all'istante.
Vedrai, vedrai.

Dem. Che mai veder poss'io?

Ang. Quanto può, quanto fa la man di Dio.

Dem. Nome, che mi addolora!

Ang. Santa sarà.

Dem. Ma non è santa ancora. *(viano)*

SCENA NONA

CLITARCO solo.

E creder lo dovrò, sarà mai vero,
Che l'iniqua fuggì? Oh d'empia figlia
Sfrenate voglie! Oh di me afflitto padre
Mal fondate speranze! A qual di tante
Sventure mie prima mi appiglio? e d'onde
Comincio le querele? Ah che sì grande
È il numero de' mali,
Che l'un dall'altro io non distinguo; e perdo
Nel numerar l'ordine e il loco.
Marghe... ah volea dir furia d'inferno.
Il tuo folle appetito ove ti guida?
Figlia ... no, Frine impura,
La sfrenata licenza ove ti porta?

Ti piango; almeno ti piangessi morta.
Men grave il duol, saria men grave il danno,
Se alla perdita tua non fosse unita
La perdita d' Idreno, il dolor mio,
L'onta mia, l'onta tua, l'onta di Dio.

SCENA DECIMA

IDRENO *e detto.*

- Idr.* Signore, oltre il costume
Inquieto vi veggo. Ah ! che vuol dire
Tanto duol, tanto affanno ?
- Clit.* Amico Idreno,
Chi creduto l'avria ! L' incauta figlia
Fuggì dal sen paterno
Per schivar le tue nozze.
- Idr.* Ah no, t' inganni :
Fuggì per girne al suo vil drudo in braccio.
- Clit.* Che sento !.. E d' onde il sai ?
- Idr.* Lungo tempo segreta
Rare volte è la frode ;
E tutto vede un disperato amante.
- Clit.* Tante volte un sospetto
Adombra il vero e la ragione appanna ;
E quando men si teme, allor c' inganna.
- Idr.* Il mio non è sospetto. Or or ritorno
Lordo di sangue ostil. L'empio rivale
Cadde per questa man. Da me ferito
Fu poc' anzi in duello. E preso a sdegno
Il poc' avanzo d' una vita infame,
Lasciai che la vittoria
Un mio servo compisse.
Morì l' iniquo, e tal morì qual visse.

Clit. Ma chi fu il traditore?

Idr. Olinto.

Clit. Ah troppo

Sventurato Clitarco! oh afflitto padre!

Idreno, il tuo sospetto

Ha profonde radici. Ah giacchè tutto

Il mio scorno è palese, impunemente

La figlia non andrà; mora, e se in vita

Li avvinse un cieco amore,

Ugual morte li stringa, ugual rossore.

Idr. È giusto il tuo disegno.

Cerca di rinvenirla. Un ferro immergi

Nell'alma rea. Di questa infame macchia

L'onor tuo col suo sangue alfin si terga.

Clit. Così farò. Già tutto

M'inspiri il tuo furor. L'incauta figlia

Resti dal braccio mio piagata e morta. *(via)*

Idr. Che si perda un' indegna a me che importa? *(via)*

SCENA ULTIMA

FIAMMETTA e NARDO.

Nar. E comu lu sapisti, Ciammittuzza?

Dimmillu, sarv' a tia.

Fiam. Prima bisogna

Respirare un tantino. Ancor su gli occhi

Ho il funesto spettacolo; nel petto

Ancor mi balza il core,

E non so se per tema o per dolore.

Nar. Dimmi prima si morsi, o ancora campa?

Fiam. È morto, o Nardo, il tuo padrone. Olinto

(Ahi rimembranza amara!) Olinto è morto.

Nar. Uh patrunuzzu meu, natu e crisciutu
A la bon'ura ed a lu bonu puntu,
E comu vi pirdivi tuttu a un bottu?
Ah ... mi vogghiu pilari
La varva e li capiddi.
Ma comu fu stu trivulu?

Fiam. Io non so dirla. Ignoto
È ancora il caso, e sono
Ignoti i rei: ma non è ignoto, oh Dio!,
Che il bel seno gli aperse un ferro rio.

Nar. Dunca ammazzatu morsi! Lu dicìa
Ca sempri un jornu stu fini faccia.
Ch'era juculanazzu lu scintinu!
Sia bonu e binidittu unni si trova.
Ma comu ti junciu la mala nova?

Fiam. Già ti dissi, che il vecchio,
Insospettito della nostra fuga,
Vegliò tutta la notte; appresso il gregge
Volle seco la figlia. Al far del giorno,
O che più non temesse, o persuaso
Fosse alli detti dell'accorta donna,
Al tugurio ne andò. Tosto il cammino
Presimo del castello, e mentre il core
Godea del tanto fortunato inganno,
Trova doppia cagion di nuovo affanno.

Nar. Jeu nun ti spiju chistu.
Vogghiu sapiri comu lu sapisti?

Fiam. Sono a te. Margherita
Chiese del tuo padron, e gli fu detto,
Che al castello non era. Ella si afflisce,
Ma il ritorno attendea.
Allor tinto di sangue a lei si offrì
Mirtillo (il fido cane
Del tuo padron cotanto amato), e quasi

Senso avesse e favella,
Per la veste la prende : indi co' piedi
Il suol percuote, ed apre
A un funesto latrato allor la bocca.
La veste poi morde e rimorde, e mostra
Disio d'esser seguito,
Nè acchetar si volea. Tutta confusa,
Sospesa la padrona,
Ci rimirammo in faccia. Al fin fu forza
Alzarsi in piedi. Il can la tira, ed ella
Tutta fuori di se guidar si lascia.
Io l'accompagno, e il cane a passo a passo
Fuor di strada ne porta, e in picciol campo,
Che da spinosa siepe era racchiuso,
Alla fin ci conduce, e là si ferma
Ove smossa apparia non poca terra,
Che un gran fosso copria.
Lascia il cane la veste,
E piangendo e latrando,
Colle mani e co' piedi
Tanta parte del fosso al fin ci scuopre,
Che le vesti di un uom veder potemmo.
Stendo allora la man, ma la trattenni
Sulla metà dell'opra,
Chè un gelido timor tutta m'invase.

Nar. Ma cca comu cci trasi
Lu cuntù di lu cani? Eu vogghiu dittu
Comu fu ca muriu?

Fiam. Questo sto raccontando.
La padrona in quel punto
Si cambiò di color; da' suoi bei lumi
Uscì tepido il pianto;
Un nero ammanto le cadde sul core,
E se in piè si ritenne, il fece amore.

Nar. E tu torni a lu cuntu di lu chiantu !

Nun ti spiju di chissu : Lu patruni

Fiam. Mi fai morir. Ti accheta, o me ne vado.

Nar. Seguita; 'un parru cchiui.

Fiam. Alfin, fosse che il colpo

Tanto ferisce men, quanto è previsto,

O fosse amor, che le prestò l'ardire,

Quell'avanzo di terra,

Che l'estinto copria,

Impaziente sulla sponda tira,

E allora (oh vista ! oh pena

Troppo crudel !) del caro amante il volto

Mira lordo di sangue (ahi lassa!) e mira

Da crudo acciario lacerato il seno;

Indi cadde svenuta in sul terreno.

Nar. Finisti di parrari ?

Fiam. Ah! son finita. (piangendo)

Nar. Nun m' hai sciotu lu dubbiu, e finisti?

Lu me patruni unn'è? comu muriu ?

E tu comu lu sai vogghiu sapiri.

Hai dui uri chi parri;

La favula cuntasti di la gugghia;

M' hai dittu di lu cani e di li gatti,

E chiddu chi vulia nun haju ntisu.

Cca comu trasi lu patruni aucisu ?

Fiam. O melenso, melenso !

Colui, che ritrovammo, era il padrone.

Nar. Ah chiddu mortu fu lu me patruni !

E mi l'avissi dittu in dui palori.

Ah, patrunuzzu meu, comu muristivu

Senza dirimi nenti !

Mi lassastivu poviru e scuntenti.

Fiam. Ma il peggio non è questo. Margherita

E fuggita dal padre;

Il suo Olinto morì; onde l'affitta
Che resolver non sa. Smania, si lagna;
Ma non trova un riparo,
Un consiglio non trova.

Nar. Lu trovu eu.

Fiam. Dillo pur, qual sarà?

Nar. Fazzasi monica.

Fiam. Troppo è fresca la piaga, e il suo destino
Ha bisogno di tempo a ricomporre
Il tumulto dell'alma; e intanto il padre
La cerca impaziente,
E morir la farà sicuramente.

Nar. Jeu vi dicu lu veru, cincu rana
Mancu l'accattiria la vostra peddi.
Fimmini, farfareddi.

Fiam. Non dobbiamo smarrirci; il dado è tratto.

Qualunque sorte ci sarà più cara,
Che agli estremi perigli il ciel ripara. *(via)*

Nar. Votasi cu lu celu,
Giacchè lu munnu nu la voli cchiui.
Sì, ca lu celu è foddi!
S'eu fussi celu, sai chi cci dirria?
Unni facisti lu mmernu e la stati,
Va pri lu to malannu,
E ddà va fatti lu restu di l'annu. *(parte)*

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Fondo di antica spaziosa grotta, incavata dalla natura e che dà comodo alloggiamento a' pastori di Clitarco.

CLITARCO *ed Angiolo da pastore suo confidente.*

Ang. Sia ver quanto figuri, il tuo furore
Sfoga pur contro lei; dal sen le svelli
L'alma impudica a viva forza; e poi
Da una simil vendetta
Qual gloria ti prometti?
Si tergerà del tuo rossor la macchia?
No; ma l'onta, palese
Finora a pochi, diverrà del volgo
Oggetto di piacer. L'onda, ch'è chiusa
In fonte, o in rio, ben ristagnar si puote;
Ma se in alto ella ascende,
Già si vede per prova,
S'addensa in nube e si discioglie in piovà.

Clit. Vane sono le scuse. Il tuo consiglio
Util sarebbe a chi non ha nel petto
L'anima risentita.

Ang. Io non nego, o Clitarco,
Che il tacer sull'offesa
È un consentir all'onta.
Ma ricercar quel, che ottener non puoi,
Non è da saggio.

Clit. Amico, i tuoi consigli,
A cui di molto debitor son io,
Forza non han per questa volta. Io voglio,

Che cada l'empia figlia,
Vittima del mio onor.

Ang. Mal ti consiglia
Severa austerità. Ma siasi un nulla
Macchiar la man nel proprio sangue, e nota
Far l'onta occulta, e tutto
Nelle viscere tue sfogar lo sdegno;
Il precetto divino,
Il perdonar l'offese, il render bene
A chi fa mal tu non rammenti, incauto ?
Io ti so Cristiano, e so, che l'alma
Hai ricca di virtù. Deh questa almeno,
Amicó, all'ira tua trattenga il freno.

Clit. Oh precetto ! oh virtù ! deh perchè siete
Forti così, che il braccio mio frenate,
E frenar non potete il mio desio ?

Ang. Se frenar tu lo vuoi, ricorri a Dio.

Clit. Romildo, io son sì oppresso,
Sì affannato e confuso,
Che al bene oprar quasi perduto ho l'uso.

Ang. Il tuo rimorso, amico,
Veggio nel tuo dolor: nè tutto ancora
Del tuo delitto il peso
Giungesti a preveder nel tuo furore.

Clit. Evvi ancora di più ?

Ang. Evvi il maggiore.

Clit. Dillo pur. Qual sarà ?

Ang. L'alma meschina,
Rea di più falli, a qual periglio esponi ?
E sarai tu cagione
Di perdita sì grande ? Un Dio s'affanna,
Muore un Dio per salvarla, e tu la perdi.
Or va, incauto, e per cieca

Ambizion di sdegno un colpo vibra
Oltraggioso al fattore, a te funesto ;
Ma non sperar che questo
Operar così strano
Operar si dirà da Cristiano.

Clit. Amico, hai vinto: io cedo
A' tuoi saggi consigli. E se ti è cara
La pace mia, de' miei trasporti insani
La debolezza obblia.
Viva la figlia, e lavi
Colle lacrime sue la macchia infame;
Ma viva lungi dal mio sguardo, e sia
Questa sua pena la vendetta mia.

Ang. Or sì che in te ravviso
Il mio Clitarco antico. Ora di Cristo
La santa legge adori. Oh qual contento
Egli ne sente! In nome suo ti auguro
Contentezza e piacer. La gioia al lutto
Tropo vicina giace.

Clit. Tu lo prega per me.

Ang. Rimanti in pace (1).

SCENA SECONDA

MARGHERITA *sola.*

Ove corro? ove fuggo?...
Sconsigliata, confusa,
Sola, meschina infra le vili squadre,
Che farò? Che farò? Tornisi al padre.
Al padre?! No, che offeso

(1) Partono da quinta opposta.

La pena esigerà del mio delitto.
Vadasi alla città. Dopo il mio fallo
Non vi sarà chi ricovrar mi voglia.
Restisi al bosco. Oh Dio! m'empie d'orrore
La mia stessa vergogna; un soffio, un'aura
Mi fa tremar. Quanto è insoffribil peso
L'esser malvagio! Oh che farò? Si vada
Pel cammin, che mi segna il mio destino (1).
S'appressa il padre. Oh come
Cambiò quel volto! Inutilmente il tempo
Non si perda così. Alma, costanza!
Gran conforto agli afflitti è la speranza (2).

SCENA TERZA.

CLITARCO *e detta.*

Clit. Fermati. Dove vai?

Marg. Padre

Clit. Soffoga

Nelle fauci la lingua. Io non ho figlia.

Marg. È vero; io non son degna

Più d'un tal nome; e se m'ascolti, o padre,

Non ti dirò, che m'ami. Io ben conosco,

Che meritar non posso un tanto dono.

Chieggo, signor, perdono

D'un giovanil trasporto. Ah ben lo merta

Il mio rimorso, e questo,

Che mi sgorga dagli occhi amaro pianto.

Ti offesi, è ver, ma mi sei padre intanto.

(1) S'accorge del padre.

(2) S'avvicina al padre.

Clit. Io non so chi tu sei, e indarno tenti
Di muovermi a pietà coi tuoi lamenti.

Marg. Rimproveri dovuti a figlia rea!
Ascoltami.

Clit. Son sordo.

Marg. Vedi come pur cede
Al pianto, al duol quest'alma.

Clit. Son cieco.
Nemmeno vo' che drizzi
Verso il mio volto il temerario sguardo.

Marg. Padre

Clit. Non più.

Marg. Permetterai ch'io mora?
Questo è più che rigor.

Clit. Parti in malora.
Perfida, io ben vorrei strapparti il core;
Ma vanne, e sia tua pena il tuo rossore. (via)

SCENA QUARTA

MARGHERITA e poi IDRENO.

Marg. Di giusto ciel giustissima vendetta
È il rifiuto del padre (1).
Ma Idreno a me s'appressa. Egli, che sente
Per me lo stral di amore,
Avrà forse pietà del mio dolore.

Idr. (Eccola. Oh come in fronte
Porta l'idea del suo delitto! Ah fuggi,
Fuggi, Idreno, l'incontro).

Marg. Fermati, e in me ravvisa
Quella, che tanto hai sospirata e pianta.

(1) S'accorge d'Idreno.

Idr. Chi sei?

Marg. Non mi conosci?

Idr. Giuro che giungi nuova al guardo mio.

Marg. Senti, Idreno; in obbligo

Vada lo sdegno antico; alfin m'avvedo

Dell'ingiustizia mia; voglio emendarla.

Ecco la mano.

Idr. Il sacrificio in vero

È molto generoso.

Marg. Fa che il padre lo voglia, e sei mio sposo.

Idr. L'accetterei, ma temo...

Marg. È vano il tuo timor. Sarò qual vuoi

E tua sposa e tua serva;

Sarò, lo giuro, all'amor tuo fedele.

Idr. Menzognera, infedel, e ardisci ancora

Tentarmi di viltà?

Marg. Ma non mi amasti?

Idr. Più di me stesso.

Marg. Ed ora?

Idr. Ti rifiuto, ti abborro.

Marg. Ti giuro amor di sposa, e mi disprezzi?

Idr. Io non compro gli avanzi

D'un impudico amor.

Marg. Tanto ostinato!

Idr. Tanto, ho fino rossor di averti amato. (via)

Marg. E ancor vivo e non moro? Ah sì v'intendo,

Perchè viva al dolor, scopo agli affanni,

Voi mi serbate in vita, astri tiranni. (via)

SCENA QUINTA

NARDO solo da terzino francescano.

Accussì va lu munnu.

Si joca, si sbricchia,

Si sciala e pitittia,
Ma a la finì l'imbrogghi sunnu mbrogghi.
Si vaju a ia citati, la giustizia
Mi metti carzaratu,
E voli cuntù di lu me patrùni;
E poi nunaju un callu
Pri attuppari la vucca a tanti sbirri;
E sta cosa si sapi cchiù chi vera,
Chi cui 'un avi dinari va 'ngalera.
Fatta riflissioni a stu pìriculu,
Chi cci aspittavi cchiù? 'Ntra sta campagna
Cc'è un cunventu di patri Franciscani,
Chi ci mancava già lu tirzuariu.
Mi ci ficcavi dintra ntra un momentu;
E ci staju cuntentu. Lu manciari,
Si beni è scarsuliddu, nun mi manca.
Fazzu lu sirvizzeddu a la cucina,
Vaju a l'orazioni,
E leggiu qualchi miditazioni.
Sentu triffiatina a lu darrerri.
Mi criju ch'è lu mastro di nuvizii.
Mitemunni divotu,
E taliamu nterra,
Ca chissu si nni veni cu la ferra.

SCENA SESTA

FIAMMETTA *e detta.*

Fiam. E quando, ingrata sorte,
Darai fine al mio mal? Sogno, o son desta?...
Costui mi sembra Nardo.
Or sì che vo' pigliarmi un pò di spasso.

Nar. Bunissimu cu' vinni, guasta jocu!

A tia, Nardu, sta fermu (1).

Comu tu ora nu la canuscissi.

Fiam. Eh padre venerando,

Che il ciel vi sia propizio; abbiate a core

Il mio stato infelice.

Nar. Andate, che già è fatta la limosina.

Fiam. Io non chiedo limosina. Vorrei

Un consiglio da voi, che saggio siete.

Nar. Dite, senza accostar, ciò che volete (2).

Fiam. Perchè vi piace che vi stia da lungi?

Nar. Il tocco delle donne ammacca e pungi.

(Chista è tentazioni.)

Fiam. Farò come volete.

(Mi fa venir le risa).

Or sappiate, buon padre (3),

Che il vecchio genitor vuol maritarmi.

Io, che so quanto costa

L'indissolubil nodo, ancor sto in forse.

Chiedo da voi consiglio,

Ed al vostro parer tosto m'appiglio.

Nar. (Ora vaiti, medici, e mmarrati).

Voi che ci rispondeste?

Fiam. D'un modesto rossor tinsi le gote;

Poi mi fei gialla, gialla;

E sospeso il lasciai tra il sì e il no.

Nar. (Mparissi, chissi chissi, chi t'avissi,

È infirmitati vecchia di li fimmini).

Ma voi a che inclinate?

(1) Guarda sott'occhio.

(2) Si allontana.

(3) Da lungi.

Fiam. Io vorrei maritarmi.

Nar. E chi ci aspetti?

Fiam. Ma se lo sposo poi
Non riesce di genio,
Ho d'avere l'inferno in vita mia?

Nar. E tu 'un ti maritari.

Fiam. Ma così che farò? Zitella sola,
Se muore il padre mio, chi mi dà pane?

Nar. S'è na cosa di chissi, e tu maritati.

Fiam. Sì, ma vengono i figli,
I dolori del parto,
Le miserie del vivere, gl'insulti
Del marito molesto,
E tutto ciò, che può accader di resto.

Nar. Che tutto questo c'è? 'Un ti maritari.

Fiam. Ma fra tante donzelle
Deggio sola restar senza marito?
Io vo' provare il mondo.

Nar. E tu maritati.

Fiam. Il mondo è pien di guai.

Nar. E tu 'un ti maritari.

Fiam. Il consiglio è severo.

Nar. E tu maritati.

Fiam. Io lo farei: ma temo.

Nar. E tu 'un ti maritari.

Fiam. Ma per le mie bellezze
Ho mille mosche addosso,
Che mi cavano gli occhi.

Nar. Chi tanta bedda si'? Dunca maritati.

Fiam. Guardatemi e il vedrete (1).

Nar. Figghioli pigghiat'acqua biniditta.

(1) Si avvicina.

Chista è tantazioni.

Va pri li toi malanni,

Scumponi picciriddi.

Fiam. Ma il consiglio è immaturo.

Dite che deggio fare:

Deggio prender marito, o sì restare?

Nar. Figghia, ntra dui paroli ti sbarazzu.

Si vòì schetta ristari 'un fari liti.

Si ti vòì maritari, ti mariti.

Fiam. Che bel consiglio d'asino!

Nar. To patri ti nni duna nautru megghiu.

Fiam. Va scopa la cucina.

Nar. E va lava li pratta.

Fiam. Guarda che bel romito!

Nar. Vidi chi donna casta,

Chi si voli pri scantu maritari!

Fiam. La galera t'aspetta.

Nar. A tia la furca.

Fiam. Oh Dio! Nardo!

Nar. Ciammetta!

Fiam. Tu vivo?

Nar. E tu a l'addritta?

Fiam. Io ti piangea per morto in sulla forca.

Nar. Jeu abbruciata pri zertu ti chiancia.

Fiam. Non ti preser per ladro?

Nar. Nun fusti carzarata pri magara?

Fiam. Resta briccon.

Nar. Vatinni, fattucchiara.

SCENA SETTIMA

NARDO, e poi Demonio, finto sua moglie, con due ragazzi.

Nar. Tantu è bonu lu bonu,

Quantu voli lu malu.

•

M'ha fattu fari un saccu di piccati.

Chi pozz'essiri aucisa.

Nardu, vuoi stari saggiu?

Sti palurazzi mali nun l'hai a diri,

Si sapissi di colura muriri.

Dem. Ovunque il piè rivolgo, ovunque io giro,

Uom non trovo, che dia

Almeno un pianto alla miseria mia.

Nar. Stu jornu è passa rutta;

Nun ni finemu cchiui.

Sarrà qualch'autra, chi voli cunsigghiu,

O qualchi matri, chi persi lu figghiu.

Dem. Padre, s'egli è pur ver, che senti in petto

Pietà dell'altrui mal, ti muova il pianto

Di due miseri figli,

Di una moglie tradita,

Che d'un padre inumano,

Che d'un sposo infedel chiedono invano.

Nar. Chi sei? Che vai cercando? e d'unni si'?

Dem. In Roma nacqui. Il fato

Mi condusse in Sicilia: ivi sposata

Fui da un tal Nardo Nappa

(Dilettissimo sposo ancor ti piango).

Godei men di quattr'anni. Alfin lo sposo

Tolto mi fu dalla maligna sorte,

E non so s'egli vive, o è gito a morte.

Nar. (Ah pri l'arma di mia chist'è mugghierma!

Si pò perdiri tonica e cappucciu.

Ora mi spogghiu ... No, sarrà piccatu.

Haju fattu lu vutu ncastitatu.

Ma sintemula megghiu).

E che andate facendo in queste parti?

Dem. Vo' cercando il mio sposo.

Intesi ch'egli vive,
E che vive in Cortona. Io, non ostante,
Ch'egli di me non cura,
L' amo, benchè infedele,
E lo spero ver me meno crudele.

Nar. Donna, datevi pace:
Il vostro sposo è vivo,
E benchì avesse fatto questo errore,
Si ficcò tra un convento, e 'un ha due ore.

Dem. Come? Religioso egli s'è fatto?
E la sposa a chi resta?
E chi ha cura de' figli?

Nar. Non dubitar; non mancano persone
Di far la caritate.
Ite, e al vostro paese ritornate.

Dem. Ch'io parta, e non lo veda!
Or or vado a girar tutti i conventi.
A tutti il chiederò; lo vo' da tutti.
Oh di sposo infedel barbari frutti!

Nar. Sentite, non ci andate a li conventi,
Che là trovate la cane figliata;
Tornate per la vostra stessa strata.

Dem. Io non temo perigli. Il mio consorte
Saprò chiedere ardita in faccia a morte.

Nar. (Chist' è nautru virseriu).
Nun vogghiu chi ci andate.

Dem. Or sì questa è più bella!
Io ci anderò per forza.

Nar. Ed io vi bastoneggio col cordone.

Dem. Voi siete troppo ardito.

Nar. Lu pozzu fari, ca su' to maritu.

Dem. Tu sei lo sposo mio! Cieli che sento!

Che veggio! In queste spoglie
Ti ritrovo, ben mio!

Nar. Su' risolutu di darimi a Diu.

Dem. Ma, viva la tua sposa, il voto è nullo.
All' amor mio sei di tornar forzato.

Nar. St'a mia si vogghiu migghiurari statu.

Dem. Ingratissimo sposo! E questo è amore?
Così si tratta una gentil donzella?

Nar. Nun si' tanta gentili, 'un t' avantari.

Dem. Vuoi ch' io pianga? ch' io prieghi?
Eccomi a piedi tuoi, sposo diletto.

Figli, pregate pur l' ingrato padre.

Nar. Ddocu ciaju chi diri;
Ma nun vogghiu lu prossimu sfamari.
Finemula; vattinni;
Va pri li fatti toi.

Dem. Se i pianti e i prieghi,
Infamissimo sposo,
Accrescon più ferezza al tuo vil core,
Prova dell'ira mia tutto il furore (1).

Nar. Ajutu, Santu Vitu;
Chi la mughieri ncappa lu maritu.

SCENA OTTAVA

Angiolo da religioso e detti.

Ang. Fermate, olà fermate.

Così l'abito sacro rispettate?

Dem. Ho ragion sopra questo; è mio marito.

Nar. Patri rivirinnissimu,

(1) Lo bastona.

Sacciati, ch'è na sbricca. .
Va firriannu la lecca e la mecca.
Jeu nu la vogghiu cchiui;
Vogghiu muriri monacu cu vui.

Ang. Qual ragion vi opporrai?

Dem. Quale? Ne ho mille.

E voi con qual diritto
Vi usurpate l' altrui? Chi vi destina
Giudice fra congiunti? È già statuto:
Quello, che unisce il ciel, uom non separa.

Nar. 'Un è cussì lu testu di Carcara.

Ang. Quando la sposa è trista,
Il divorzio è concesso;
Che l' uom co' falli suoi fato è a se stesso.

Dem. 'Andate a dir la predica;
Non v' ingerite tra marito e moglie.

Ang. (Che sì, ch'io strappo le mentite spoglie).

Dem. Or ora andrò dal giudice
A scoprir gl'inganni.

Ang. Giacchè la verità vuoi far palese,
Voglio appagarti anch' io. Torna agli abissi,
Mostro d' iniquità, furia d' inferno.

Dem. Oh mia vergogna! oh mio rossore eterno (1)!

Nar. Ah mischineddu mia!
Chi diavulu era me mughieri!
Angilu santu, a tia mi raccumannu.

Ang. Siegui il divino impulso.
Non dubitar; son larve.

Nar. Ma di sti va rvi mi nni scantu assai.
Già sugnu risulutu quant'a mia,
Monacuaju a muriri,
Sapissi essiri aucisu.

(1) Si scuopre e subissa.

Ang. No, che immortal vivrai nel paradiso. (*vola*)

Nar. Munnu, pri mia si' mortu.

La spartenza facemu.

Si Diu voli, a lu celu nni videmu. (*via*)

SCENA NONA

CLITARCO, MARGHERITA e FIAMMETTA.

Marg. Dunque non han potuto,
Dilettissimo padre,
Tante lagrime mie destarti in seno
Scintilla di pietà?

Clit. Son sempre vane.
E qual da umano labro
Esce la voce e nell' opposto speco
Perde di forza e si converte in eco,
Tale de' tuoi lamenti
Nel duro del mio cor gli effetti sono,
Che sol battono l'aere inutil suono.

Fiam. (Che rabbia maledetta!
È duro più d'un scoglio!)

Marg. Sospendi ancora, o padre,
Qualche breve momento il tuo partire.

Clit. (Che pena!). E che vuoi dire?

Marg. Ch' io son del mondo tutto
La più misera donna, e che il mio fallo
È il maggior d'ogni fallo. Alfin rammenta,
Signor, che al tuo cospetto
Io son rea, che tu sei mio padre, e serbi
Nell' amoroso petto
Viscere di pietade.

Clit. Ascrivi a sorte,

Che non l' ho di macigno,
Come l' esigerebbe il tuo delitto.

Fiam. Oh che delitto grosso! Alla fin fine
Nè noi fummo le prime,
Nè l' ultime saremo.

Marg. (Taci; non l' irritar).

Fiam. (Soffrir nol posso;
Mi sento infracidire).

Marg. Io non chieggo la vita e non la bramo.
Sol ti chiedo, buon padre,
Per quel primo sospiro,
Che ti costò il mio fallo, e per quel pianto,
Che a forza di virtù trattien sugli occhi,
Che la pena, ch' io sento, e quella morte,
Che mi darà il mio duolo,
Me la dia la tua mano.
Saria per me troppo felice sorte,
Se chi mi diè la vita or mi dia morte.

Clit. Non più. Già ti abusasti
Della mia sofferenza. Al guardo mio
Il più orribile oggetto
Involami: e se vuoi
Morir, lungi da me morir ben puoi,

Marg. Padre Signore, oh Dio !
Deh per l' ultima volta

Clit. Ancor m' arresti ?

Marg. La tua figlia son io.

Clit. Più non t' ascolto.

Marg. Io fui la pace tua.

Clit. Già me l' hai tolto. (*parte adirato*)

Fiam. Lasciatelo partir col suo malanno.
Avrebbe il vostro pianto
Ammollito una pietra.

Fatevi un po' di core ; il mondo è grande,
E al galantuom ogni paese è patria.

Marg. Parti, misero avanzo
Delle perdite mie. Col mio dolore
Lasciami sola; io voglio
Tutto sfogar l'acerbo mio cordoglio.

Fiam. Che ? Io lasciarvi, gnaffe?
Vi volete pigliar qualch'altra collera,
E morir di dolore?
Ah non lo può soffrir chi tanto v'ama.

Marg. No, non viene la morte a chi la brama.
Parti, ch'io tel comando.

Fiam. Farò come volete.
Pensate a casi vostri ;
Che per quanto il dolor sia lungo e forte,
Non cambia il suo tenor l'iniqua sorte. (*via*)

SCENA DECIMA

MARGHERITA *sola.*

Alma mia, tel dicea qual grave incarco
Di falli e falli ha il poter nostro oppresso.
Eccoci al varco estremo. Il padre irato,
L'amico estinto, il mondo
Giustamente nemico, il cielo offeso,
Contro te, contro me gridan vendetta.
Che farai ? Che faremo ?
A chi chieder pietade, a chi soccorso ?
Il padre non la dona ;
Non può darlo l'amico ; il mondo è sordo,
E il ciel ci sdegherà. Sdegnarci il cielo !
E qual rifiuto mai

Ha fatto il ciel d' un cor contrito ? Ah meglio,
Meglio apro gli occhi ; in lui
Trovo un Dio tutto amore,
Un Dio, che al perdonar facil diviene ;
Vero amor, vera speme e vero bene.
Oh raggio di speranza,
Che l' alma mia conforti ! Oh santo ardore,
Che il freddo sen mi accendi !
Se tardi io mi risveglio e ti rispondo,
Della sciocchezza mia l' error perdona.
Tu mi sii scorta e duce ;
Che mai tarda è la via, che al ciel conduce.

SCENA UNDECIMA

CLITARCO e IDRENO.

Clit. E tentò di sedurti ?

Idr. Ogni riparo
Alfin convien, che cerchi, or che le manca
L' amico, il padre. E se minore in lei
Fosse stata la colpa, o in me lo sdegno,
Qual per magico incanto,
Mi avria sedotto e il suo dolore e il pianto.

Clit. Povera figlia ! Io sento
Un tumulto nell' alma,
E non so la cagion. Vorrei punirla ;
Perdonarla vorrei. L' amor, lo sdegno,
Il sangue, la natura,
La vergogna, il delitto
Fan palpitarmi in seno il core afflitto.

Idr. Signor, nel rivederla
Si calmò l' ira mia. Non perchè amore
M' abbia destato in sen l' antico ardore,

Ma per veder di quanto
Misera lagrimevole è capace
La nostra umanità. Superba e altera,
Qual fu con me, la figlia tua non era.

Clit. Non rammentarmi, Idreno,
Memorie sì funeste. Era la figlia
L' unica mia delizia: i giorni miei
Logorai per nutrirla; e sai di quanto
Caldo sudore, amaro frutto, è prezzo
Questa greggia, ch'io pasco. Aratro e vanga
De' campi alla coltura
Han la mano incallita. Or che la perdo,
E impudica la perdo, io veggio tutto
Di mie fatiche, oh Dio!, rapirmi il frutto.

Idr. Non disperar. Chi sa? Forse pentita,
Ravvista dell' errore,
Ritournerà qual' agna al buon pastore.

Clit. Ma innocente non torna. Onor perduto
Mai non si acquista; e sempre
Una donna impudica
L' infelice carattere conserva
Delle vergogne sue. Pianga, si affligga;
Per cancellar d' inonestà la macchia,
Il pentimento, il suo dolor non basta.
Non è un pregio il parer, ma l' esser casta.

Idr. Nuova cagione almeno
Non diamo a nuovi falli. Al patrio albergo
Cerca di richiamarla; e in lei non desti
La disperazion ciò, che sopito
Avrà forse il dolor.

Clit. Da me scacciata
Fu l' indegna poc' anzi. Ah! chi sa dove
L' avrà condotta il vano suo desio?

Idr. Tentiamo bene, e confidiamo in Dio.

SCENA DUODECIMA

FIAMMETTA e detti.

Fiam. Misera me! Chi per pietà mi addita
Margherita dov'è?

Clit. Che avvenne?

Idr. Oh Dio!

Fiam. Barbaro genitore,
Vedi il frutto qual fu del tuo rigore!

Idr. Ah tanto e tanto affanno,
Pastorella, perchè?

Fiam. Lungo le sponde
Del vicin fiume, all' ombra
Mentr' io giacea di un platano fronzuto ...

Clit. Questo da te non chiedo.

Idr. Quelle lacere vesti ...

Fiam. Or sono a voi.
Mentre assisa giacea, tra fronda e fronda
Un zefiro leggiero
Sibillando strisciava, e già ...

Clit. Ma quando
Finirai di noiarmi?

Fiam. Eccomi lesta.
Or di vago augellin gorgia canora
Mi rubava l'udito. Agli occhi il sonno,
Senza ch' io lo volessi,
Dolcemente scendea ...

Idr. Ah questo è troppo.
Deh stringi tutto in brevi accenti.

Fiam. Ascolta.
Allor dal destro lato ...

Clit. Eh, ch'io non posso
Restar più a bada: addio.

Idr. Ferma; sentiamo
Col suo lungo racconto ove ci porta.

Clit. Della figlia che fu?

Fiam. La figlia è morta.

Clit. Giusto cielo! e qual empio
Da' mortal la divise?

Idr. Ma chi fu il traditore?

Fiam. Ella si uccise.

Clit. E come? in qual maniera?

Fiam. Questo dirti non so. Dal destro lato
Il vicin colle signoreggia il fiume,
E guida alla città. Quivi mi sciolse
Margherita da se. Mesta e dubbiosa
M'assido all'ombra; e da lontan mi avvedo,
Che si appressa un villan; porta sul dorso
Queste lacere vesti. Io le ravviso
Quelle di Margherita. A lui dimando
D'onde l'ebbe? e da chi? Nulla ei sa dirmi,
Se non che nel più folto
Del vicin bosco ei le rinvenne asperse
Di caldo sangue e tutte
Lacerate e disfatte. In man le prendo.
E la tragica storia allor comprendo.

Clit. Misero me! Gli spirti
Perdon l'usato ufficio; io manco ...

Idr. Amico,
Richiama al cor la tua costanza. È tempo
Di mostrar quanto puoi.
Così si giunge ad imitar gli eroi.

Fiam. (Che brutto ceffo!). In vero
Mi sembra un coccodrillo alle divise,
Che piange poi quel che da prima uccise.

Clit. Ohimè! chi mi ritoglie
Dalle braccia di morte? Eterno Iddio,
Perchè serbarmi al mio rossore? E quando
Fia più giusto il morir?

Idr. Ti vuole il cielo
Ricco di nuovi pregi. Ei ci accarezza
Quando ci affligge; e sempre
Ne' gravi patimenti
Si affina la virtù.

Clit. Facciasi, amico,
La volontà divina. Io già comprendo
Ne' tuoi saggi consigli
Il linguaggio del ciel. Vadasi al bosco.
La sventurata spoglia
Cerchiam di rinvenire. Agli occhi altrui
Un testimon del mio rossor togliamo.

Idr. Mi avrai sempre al tuo fianco; andiamo.

A 2. Andiamo. (*partono*)

Fiam. Gli ultimi ufficii ancora
Vo' prestarle ancor io. Ma poi mi voglio
Tosar questi capelli e farmi monica.
Mi vendo tutto e mi accatto una tonica.

SCENA TREDICESIMA

Chiesa in proscenio, del convento del terz'ordine di S. Francesco,
fuori la città di Cortona. Altare con Crocifisso.

*MARGHERITA vestita di sacco, con chioma sciolta, cinta di fune
e coronata di spine, in ginocchio a piè dell'altare.*

Crocifisso mio bene,
Amabil Redentor, se a te ritorna
Piena d' iniquità l'anima mia,

Non sdegnar di mirarla. Empia, infedele,
So, che indegna è di te, padre amoroso.
Ma se le mie sciocchezze
Or conosco e detesto,
E se il pianto, ch' io verso, è pur tuo dono,
Fecondalo, o Signor: tu mi rinforza
Con quell' amor, che in te giammai non langue,
E vaglia al pianto mio misto il tuo sangue.
Son io, Signor, la già perduta agnella:
Tu il buon pastor. Se non sdegnasti un ladro,
Se la donna di Maddalo accogliesti,
Bella speranza di perdon mi dai.
Sì, perdono ti chieggo;
Perdon del tristo esempio,
Perdon, per mia cagion, dell'altrui colpe,
Perdon de' falli miei. Orrore di pena,
Speranza di mercè, timor d'inferno,
Disio di paradiso in me non trovi.
Te solo amo, o Signor; t'amo in te stesso,
Perchè beato sei; non perchè puoi
Altrui bear. Non amo in te la mia
Felicità; la tua grandezza adoro.
T'amo pio, t'amo giusto e t'amo eterno,
E t'amerei, se non ci fosse inferno.
Quella, un tempo ribelle
Alla ragion, cieca a' tuoi lumi e sorda
Agli' inviti del ciel, non è, che piange
A' tuoi piedi, o mio Dio.
In me più me ne trovo; io non son io.
Deh per pietà la folta
Nebbia de' falli miei, Signor, dirada
Col tuo raggio divin. L'ostia, ch'io t'offro,
Scannata dal dolor, attà, o Signore,

Rendila al sacrificio. Un nuovo core
In sen mi crea, e nelle membra inferme
Donami un novo spirto. In te confido,
In te spero, o mio ben. Movati il pianto
Al richiesto perdon: movati, o padre,
Il mio dolore atroce.
Nol merto è ver ..., ma ti costai ... la croce (1).

« *Vieni, o mia pastorella; al sen ti stringo.*
« *Già ti perdono i tuoi trascorsi errar,*
« *E la rete sarai de' peccatori* (2).

SCENA QUATTORDICESIMA

CLITARCO, IDRENO e FIAMMETTA.

Clit. Che spettacolo è questo!

Idr. Occhi miei, che vedrete!

Fiam. Sono trasecolata!

Marg. D'onde vengo? Ove torno? (3)

E chi dal paradiso or mi ritoglie?

A che cingermi più fragili spoglie?

Clit. Padre ti rende il cielo

A noi per comun bene.

Deh solleva il mio cor da tante pene.

Idr. Sant' uomo, il ciel vi manda

Opportuno al bisogno. Affitto e oppresso

Son di noioso impaccio anche a me stesso.

Fiam. O buon religioso,

(1) Va in estasi con lieta sinfonia. Gesù Cristo si schioda le braccia dalla croce, e dice:

(2) Nel mentre al suono della medesima sinfonia scende Margherita dall'estasi, da diverse parti escono Clitarco, Idreno e Fiammetta.

(3) Già scesa dall'estasi.

Movetevi a pietà. Confusa e sola,
Non ho tra tanto duol chi mi consola.

Clit. Son io ...

Idr. Fiam. Son io ...

Marg. Tacete. Io tutto intendo.

Padre, Idreno, Fiammetta,
La cagione son io del vostro affanno.
Eccovi in queste spoglie
L'odiosa Margherita. Eccoti, o padre,
La mal' incauta figlia. Io son quell'empia,
Ma non già quella di ragion nimica.
Non mi sdegnar, che non sdegnommi Iddio,
Ma perdono concesse al fallo mio.

Clit. Stelle!

Idr. Che sento!

Fiam. Oh Dio!

Marg. Dammi la mano, e in questa (1)
Benedicami il ciel.

Clit. Figlia!

Marg. Buon padre!

Fiam. Signora!

Marg. Mia diletta!

Idr. Gentil donzella!

Marg. Amico!

Clit. Oh di qual somma gioia
Si riempie il mio cor! Figlia, perdona,
Se di soverchio sdegno
L'anima mia si accese.

Marg. Questo ancor deggio a te, padre cortese.
Il mio stato è un tuo dono.

Clit. Mi rallegro, t'abbraccio e ti perdono (2)

(1) Al padre.

(2) L'abbraccia.

Fiam. Signora mia, non so frenare il pianto.

Se teco vissi, io vo' morirli accanto.

Marg. Mi avrai tutta in tua pro. Le nostre colpe

Piangeremo a vicenda;

E più sagge l'etade alfin ci renda.

Idr. Io, che son reo d'una crudel vendetta,

Ti priego, or che al Signor gradita sei,

Impetrami il perdon de' falli miei.

Marg. Animo, e non temer le andate cose.

Fa che resti piangendo il fallo spento,

Che mai tarda è la via del pentimento (1).

SCENA ULTIMA

Si chiude il proscenio.

Angelo e Demonio incatenato.

Ang. Ho vinto.

Dem. Il so ; ti basti

Il mio rossor. Perchè mi astringi, iniquo,

Ad accrescer col pianto il tuo trionfo?

Forse è perdita lieve

L'alma di Margherita? È forse poco

Il dolor, che mi accora?

Ang. Taci, che per dolerti hai tempo ancora.

Vieni, vieni meschino

La grand'opra a mirar; molle di pianto

Quel ciglio, che vibrò sguardi impudici;

Pieno di santi affetti

Quel cuore, che nutri vano desio,

Or or vedrai. Tanto sa fare Iddio.

(1) Entrano.

Dem. Sì: ma con me non usa
Tanta pietà.

Ang. Non la volesti. Il fallo
Ti piacque ritener nel tuo pensiero.

Dem. Io non volli pietade e non la spero.
Lasciami nell'inganno;
Mi basta ch'ebbi di pugar la gloria.

Ang. Vedi il frutto qual fu di tua vittoria (1).

Dem. Chi può contro la forza
Adoprar la ragion?

Ang. Di chi ti lagni?
Lagnati di te stesso.

Chi contro Dio non ne rimane oppresso?

Dem. Salva Iddio sol chi vuole. In Margherita
Qual merito ritrova? Usar gli piacque
Del suo dominio per dispetto mio.

Ang. Ne' suoi alti giudizi è giusto Iddio.
Egli porge a' mortali

Lume, che basta a rintracciar del cielo
Lo smarrito cammin; egli diffonde

A pro di tutti le sue grazie; e quando
Trova un'alma disposta

A meritare un nuovo don, lo appresta.

Così vedi, o meschino,

Che il paradiso è scelta e non destino.

Dem. Dunque il resto del mondo,
Se non manca per Dio, perchè si dannà?

Ang. Perchè stolto sen corre
Dietro l'orme degli empìi, e non apprezza
Un don, che costa un sacrificio al cielo.
Vilipende del Padre

(1) Additando la catena.

L'eccessiva pietà ; sprezza del Figlio
Tanto sangue versato
Sull'altar della croce; in faccia al lume
Del Paracleto Spirto
Chiude gli occhi ostinato,
E muore in braccio al proprio suo peccato.

Dem. Non è la sola fede,
Che giustifica l'empio?

Ang. Oprar bisogna
Tutto ciò, che la legge a lui prescrisse.
No, non basta la fè. Questa dischiude
La serrata di Adam celeste porta,
Ma la fè senza l'opre è fede morta.

Dem. Io non capisco, o non intendo i tuoi
Misteriosi accenti.

Ang. E l'intendi e capisci. Il tuo delitto
Non scemò tua ragion ; caligin tetra
Di tetri e densi errori
Solo l'adombra; e perchè il vuoi sei cieco.
Anzi tanto ti avanza
Di tua grandezza antica,
Che al par di me, per tuo dolor più fiero,
Sai discernere il falso in faccia al vero.

Dem. Ebben ; di mia possanza
Farò buon uso allora
Che, sciolto dall'indegna
Vergognosa catena,
Ad infestar la terra
Pieno d'atro velen farò ritorno.
Verrà, verrà quel giorno,
In cui vedrò precipitar le stelle,
Languire il sole, e in mezzo all'aria bruna
Insanguinata comparir la luna.

E allor, come leone,
Ch'esce ruggendo dall'alpestre cava,
Confonderò nel memorabil scempio
Altare, nume, sacerdoti e tempio.

Ang. Ma che sperì, o meschino? Avrà il mortale
Più forze allor, se più pagnar bisogna.
Iddio porge a misura
Delle umane indigenze
I suoi divini aiuti; e quanto manca
Alla fragile spoglia
De' nipoti di Adam, compie la grazia.

Dem. Ciò non importa. Almeno
Avrà il suo fine il mondo.
Degli uomini il piacer tanto mi accora.

Ang. Ma la tua eternità comincia allora.

Dem. Ahi rimembranza! ahi pena!
Scioglimi per pietà; lascia ch'io vada
A pianger nell'inferno il mio cordoglio.

Ang. No, catenato rimandar ti voglio (1).

Dem. Ingiustissimo di'!...

Ang. Vanne all'inferno,
Vil rifiuto del ciel, mostro superbo (2).

Dem. Il vero inferno è il mio dolore acerbo (3).

(1) Lascia la catena.

(2) Vola.

(3) Subissa.

INDICE

Preliminari	pag. v.
Martirio di Santa Caterina, rappresentato in Palermo, d'ordine del senato, l'anno MDCXIX, del dottor BARTOLO SIRILLIO, palermitano, segretario dell' illustrissimo senato di Palermo; dal manoscritto della Biblioteca Comunale segn. Qq C 19. »	1.
La Rosalia; tragedia sacra di ANTONINO TANTILLO; dal manoscritto della Comunale palermitana, segn. 2Qq B 6. »	153.
La conversione di S. Margarita di Cortona; azione sacra per teatro di ACI DREPANE, pastore ereino. »	285.

FINE DEL VOLUME XXIII

II DELLA TERZA SERIE

BIBLIOTECA
STORICA E LETTERARIA
DI SICILIA
VOL. XXIV
VI DELLA SECONDA SERIE

Edizione di 275 esemplari

N. 198

Sig.

OPERE STORICHE INEDITE

SULLA CITTÀ DI PALERMO

ED ALTRE CITTÀ SICILIANE,

pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale,

precedute da prefazioni e corredate di note

per cura

DI GIOACCHINO DI MARZO

VOL. VI



PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE
MDCCCLXXVI

Tipografia di Pietro Montaina & Comp.
già del *Giornale di Sicilia*.

DESCRIZIONE DELLA SICILIA

NEL SECOLO XVI.

AL LETTORE

L'illustre Vito Amico, nella prefazione al suo *Lexicon topographicum siculum* (1), enumerando quanti prima di lui si occuparono a scrivere della topografia di Sicilia, lamenta rimasto ancora inedito fino a' suoi giorni, benchè di luce degnissimo, il lavoro di Antonio Filoteo di Castiglione, fatto nel tempo istesso, in che il Fazello pubblicò la sua opera, ed ove tutta l'isola esattissimamente è descritta; talchè (soggiunge), sol come da un'ugna un leone, può misurarsene il pregio dall'*Aetnae topographia* dell'autore medesimo, la qual venne a stampa in latino. Nè, per quanto n'abbia detto l'Amico, fu poi provveduto a disseppelir dalle tenebre un simil lavoro, che appresta una compiuta descrizione della Sicilia nel sestodecimo secolo; e come ai più sconosciuto per la rarità degli esemplari (oltrechè l'autore pur egli fu a' nostri poco o mal noto, non escluso fra essi il diligentissimo Mongitore), rimase fin ora inedito ed in obbligo. Per la qual cosa è da stimare per fermo non ultimo pregio della raccolta di *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città sicilia-*

(1) Panormi, M.DCC.LVII, tom. I, pag. XII.

ne, qual forma la parte seconda della nostra *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, il poter finalmente pubblicarvi per le stampe la prima volta la cennata corografia del Castiglione, profittando di un'accurata copia, la qual fa parte di maggiore opera di lui (come più innanzi vedremo) sulla storia generale dell'isola, esistente fra' manoscritti della Comunale palermitana. Ma giova qui pria d'ogni altro prender le mosse dall'indagar qualcosa di men confuso e vago, che finor fu cennato dell'autore stesso, e dal raccogliere in uno le poche memorie, ch'ei lasciò di sè sparse nelle sue opere.

Fin del vero suo nome non si ebbe alcuna evidenza. *Antonio Filoteo degli Omodei* vien egli appellato ne' suoi due soli lavori, che vennero fuor per le stampe nel secolo XVI, l'un forse ancor lui vivente, e postumo l'altro; e quindi a ragione il Mongitore sotto un tal nome ne fa cenno nella sua *Bibliotheca sicula* (tom. I, pag. 66), dando un elenco delle varie sue opere edite e inedite, di ch'ei potè avere notizia (1). Ma una egli in quel luogo ne omet-

(1) E giova qui trascrivere quanto ivi si legge :

« ANTONIUS PHILOTEUS DE HOMODEIS, Siculus incertae patriae, juris
« utriusque doctor, in pontificiis praesertim juribus instructissimus,
« doctrina claruit. Ad examinandam Aetnaei ignis naturam, montem
« prodigiis gravem ter usque ad verticem ascendit oculisque lu-
« stravit, nempe an. 1533, 1540 et 1545. Vivebat an. 1566. Hu-
« iusque meminit Petrus Vinc. Marzilla in *Praef. ad lib. decretorum*
« *Concil. Trid.* et Antonius Possevinus in *Appar. sacro*, tom. I, pag. 111.
« Edidit :

« *Aetnae topographiam, incendiorumque Aetneorum historiam.* Venetiis,
« Muschius excudebat, 1591, in 4.º, et in *Italia illustrata*, Franco-
« furti, 1600, in fol. Italicè translatam edidit Leonardus Orlandinus,
« Panormi, apud Jo. Antonium de Franciscis, 1611, in 4.º

« *Compilationem decretorum et canonum sacrosancti oecumenici et genera-
« lis Tridentini Concilii.* Venetiis, apud candentis salamandrae si-

te fra esse, la qual poi altrove rapporta nel tomo stesso (pag. 415) sotto il nome di *Giulio Filoteo degli Omodei*, siciliano d'incerta patria, cioè quattro libri *Della notabile e famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia e di Angelica Loria, nobile siciliana* ec., stampati in Venezia, presso Lucio Spineda, nel 1609, in 8.^o (1). Nè perchè mai mi sia riuscito veder tale stampa io dubito punto ch'essa rechi il nome di *Giulio*: ma non perciò col Mongitore stimmo, che sia *Giulio* da *Antonio* diverso, mentre l'un nome e l'altro promiscuamente, non so per qual causa, trovasi avere usato lo stesso scrittore. Vengon di fatti altresì col nome di *Giulio* nel titolo i tre volumi manoscritti, esistenti nella nostra Comunale, della sua opera *Delle istorie di Sicilia*, intitolata altrimenti *Sicilia ristorata et illustrata*, come l'accennò il Mongitore fra le opere di *Antonio*, e di cui la prima parte è la descrizione dell'isola, che or

« gnis, 1566, in 8.^o Ibid., 1569 et 1573, apud Dominicum Zenarum,
« in 8.^o Italice :

« *Vita della b. Chiara di Montefalco*, 1556, ex Baptista Piergilio in
« *Vita eiusdem* edita Panormi, 1644, in syllabo auctorum. — Scripserat
« etiam :

« *Siciliam restauratam et illustratam*, ut indicat in opusculo de *Aetna*.
« Huius operis m. s. librum octavum citat Franc. Baronius, *De maicst.*
« *panorm.*, lib. III, in famil. Valguarnera, § 10 et 13. — In italicam
« vertit linguam :

« *Historiam Siciliae Hugonis Falcandi*, quam m. s. in 4.^o servat Pa-
« normi Vincentius Perinus. Ibique nonnulla extant carmina italice
« scripta ab eodem Antonio. »

(1) Ed ecco le parole stesse del Mongitore in quell'altro luogo :

« JULIUS PHILOTEUS DE HOMODEIS, Siculus, cuius patria in obscuro
« est, edidit italice : *Della notabile e famosa historia de' felici amori*
« *del Delfino di Francia e di Angelica Loria, nobile siciliana, libro pri-*
« *mo, nuovamente ritrovata e dall'antica lingua normanna tradotta nella ita-*
« *liana*. Venetiis, apud Lucium Spinedam, 1609, in 8.^o *Libro secondo,*
« *terzo e quarto*. Ibid., apud eundem, 1609 in 8.^o »

qui viene in luce; e intanto apertamente in un luogo di essa sta scritto, a pag. 71, trattando di Giovan Tomaso Gioeni, signore di Castiglione: « E finalmente diede a me *Antonio Filoteo Omodei* un tenimento di terreni ec.» In altro luogo inoltre della medesima, ov'è discorso della rocca di Francavilla, che vuolsi aver preso nome dai mentovati amori del Delfino di Francia e di Angiolella Loria, chiaramente s'imprende a parlarne citando, a pag. 55: *come da noi altrove a lungo è stato scritto*; e in ciò non è dubbio alludersi alla cennata opera sullo stesso argomento, che poi fu stampata postuma in Venezia nel 1609, accertandosi un solo e medesimo sia l'autore di essa e della descrizione della Sicilia. Nè altro è mestieri aggiungere, se non che l'*Aetnae topographia*, stampata nel 1591 in Venezia sotto il nome di *Antonio l'iloteo degli Omodei*, non è che una parte del suo maggior lavoro sull'isola, siccome di leggieri apparisce al più picciol riscontro, e come apertamente vi dichiara pur egli a principio (1). Laonde risulta evidente ed incontrastabile, che il medesimo *Antonio* abbia talora assunto il nome di *Giulio*, sia che vi fosse indotto da sentimento di affetto pel magnifico *Giulio* Sardo, barone della Motta di Camastra, a cui fu anche legato con vincoli di comparatico, siccome pur egli accenna (2), ovvero da argomento di ossequio al nome del pontefice *Giulio* III, che ristabili il concilio di Tren-

(1) *Hinc igitur evenit, quod, cum saepe nos montis oras perscrutaremur, et diu mentis ardor nos tenuisset Trinacriae corographiam ac regum et Siculorum historias ex approbatis auctoribus in unum compilare, idque plurimis librorum voluminibus, ad nostrum tandem optatum, annuente Deo, perduceremus, venit in mentem, ex illis Aetnae topographiam eiusque incendiorum historiam excerpere.* ANT. PHIL. DE HOMODEIS, *Aetnae topographia*. Ven., MDXCI, pag. 2.

(2) Vedi in questo volume, pag. 75.

to, di cui fu pubblicata del nostro Omodei una compilazion de' decreti e de' canoni, o da qualsiasi altra ragione o capriccio, che non è facile indovinare dopo più che tre secoli.

Certo è poi ch'egli sia nato in Sicilia nella terra di Castiglione, la quale egli stesso appella sua patria (1); e par che il tempo del suo nascimento sia stato intorno all'anno 1515, a voler computarlo da quanto egli di se medesimo afferma, che nel 1536 attendeva agli studi in Catania, dove fu presente allo scompiglio avvenuto per la spaventevole eruzione del Mongibello a 23 di marzo, e che già ivi era da qualche tempo, essendo un anno prima salito con molti altri ad osservar da vicino la sommità di quel monte (2). Ed anzi cotal salita, che nella sua *Descrizione della Sicilia* ei dice aver fatto circa il 1535, affermasi in vece sia stata intorno al 33 nella stampa dell' *Aetnae topographia*, quand' egli certo in ogni caso ancor non toccava i vent'anni. Nè lasciò egli il catanese ateneo se non allora, che, avendo compiuto il corso degli studi del dritto, e specialmente del giure ecclesiastico, in che mostrò particolar valentia, potè dovunque acquistar bella fama di operoso e sapiente legista. Con tal merito entrò egli in cuore a' Gioeni, signori della sua patria, e particolarmente a Giovan Tomaso, primo marchese di Castiglione, che diede al Nostro in dono, com'egli accenna (3), un tenimento di terreni in quel territorio, sotto Mongibello, detto lo Schigliatore, dell'estensione di circa quattordici salme, con riserva di un quarto di scudo d'Italia

(1) « Nel destro lato del fiume vi è Castiglione, mia patria, fondata ec. » (*Descriz. della Sic.*, nel pres. volume, pag. 54).

(2) Ivi, pag. 140.

(3) Ivi, pag. 71.

all'anno, cioè di tari tre di moneta di Sicilia, per ragione di censo. E fu presente di poi l'Omodei alla morte del suo benefattore, avvenuta in Aidone addì 9 di maggio del 1548, com'egli parimente non trascurò di notare (1); nè perciò vennegli meno l'alta fiducia, che fin ne' più gravi affari fu in lui riposta da tutti di quella principesca famiglia. Fu in fatti egli tosto adibito a stender la scrittura di accordo fra Pieruccio e Lorenzo, figliuoli di Giovan Tomaso, e il loro nobil cognato Arduino, marito della loro sorella Antonia, per cui l'un de' fratelli, il dì seguente a quel della morte del padre, rilasciò all'altro la terra e il castello di Aidone con vari feudi ed entrate, e fu equamente divisa l'eredità dell'estinto. Nè passò guari che circa il 1549, essendo sede vacante per la morte di Paolo III pontefice, fu l'Omodei mandato in Roma ad ottener la dispensa apostolica per le nozze, già innanzi dal padre statuite, fra il detto suo Lorenzo secondogenito e Caterina, figliuola di Alonso di Cardona, marchese di Giuliana, e di Eleonora Gioeni (2); e poscia ancor egli ebbe assai parte in un lungo e intrigato litigio, insorto fra vari di quella nobil casa intorno alla validità del matrimonio di Bartolomeo quarto Gioeni con Antonella de Ferrari, madre di Giovan Tomaso, e che pendeva ancora in Roma indeciso, com'egli accenna, quando scriveva la *Descrizione della Sicilia* (3).

Cotal lavoro venne da lui composto nel corso del 1556 e nel seguente anno fornito, stando a quanto al termine

(1) *Descriz. della Sic.*, nel pres. volume, pag. 71.

(2) Ivi, pag. 70. E scrive di tali nozze l'abbate Amico (*Lexicon topogr. sic.*, tom. I, p. I, v. *Aydonum*, pag. 72): *Bona hinc paterna Laurentius ... assecutus, Catharinam de Cardona conjugem duxit, Julianae, Clusae, Burgii et Calatamauri haeredem, anno MDLII.*

(3) Ivi, pag. 71 e seg.

vi si legge: *Fine della descrizione dell'isola di Sicilia, terminata oggi primo maggio 1557*. E forma esso parte, come pur dianzi è cenno, di maggiore sua opera, *Delle istorie di Sicilia*, ovvero *Sicilia ristorata et illustrata*, della cui partizione leggesi nel proemio: » Si dividerà essa in due parti, « nella cui prima, in quattro libri, distintamente a lungo « si descriverà l'isola di Sicilia con le sue parti, secondo « gli antichi e moderni nomi ed autori, ne' primi tre libri, e nel quarto vi sarà un breve sommario degli uomini illustri e chiari, sì per santità, che per dottrina, « prudenza ed armi. Nella seconda parte poi, in ventiquattro libri, con quella brevità, che sarà possibile, si « ragionerà de' fatti e cose avvenute in essa sino a' nostri « tempi sotto il governo del serenissimo re Filippo di « Austria, primo re di Sicilia di questo nome, trasportando dagli antichi e moderni approvati scrittori quel « tanto, che di ciò prima di noi hanno onoratamente « scritto, con tutto quello ancora, che con la presenza « abbiamo veduto, e dagli altrui veri e fedeli avvisi conosciuto, per condurre questo nostro non nuovo desiderio al suo fine, cominciando dall'origine di essa isola. » Di tale opera afferma l'abate Amico, ch'essendo l'Omodei a lungo vissuto in Roma, lasciolla ivi intera appo i Bolognetti (1): ma ignoro donde di ciò abbia attinto notizia. Aggiunge egli inoltre averne veduto il solo primo tomo *Delle istorie* nella libreria del marchese di Giarratana in Palermo, siccome pure accenna il marchese di Villabianca nell' *Appendice alla Sicilia nobile*. Ma solo intanto qui diamo per certo, che la diligente copia eseguitane in tre volumi (non so su quale antico esemplare) nel passato secolo, la quale esiste nella Comunal nostra a' segni Qq

(1) *Lexicon topogr. sic.*, tom. III, v. *Castrum leonis*, pag. 138.

G 71-73, pervenutale in lascio fra' libri del principe di Cutò nel 1839, comprende intera la prima parte dell'opera, cioè la cennata *Descrizione della Sicilia* ed il *Breve sommario degli uomini illustri* di essa; e non ha poi della seconda che i primi quattro libri soltanto, restando in troncò al quarto, *dove si raccontano* (son parole del titolo) *la prima guerra punica tra Romani e Cartaginesi e le cose passate in Sicilia sino al nascimento di Cristo, nostro salvatore*. Così mancano ivi non men che venti libri de' ventiquattro promessi nel proemio, con che infino a' tempi dell'autore dovrebbe il racconto procedere. Per la qual cosa, non affatto curando trar dall'oblio que' soli quattro libri della parte seconda, ove non si contien altro che la storia antica di Sicilia, narrata presso a poco come fu fatto da altri nostri scrittori del sestodecimo secolo, diam fuori interamente la prima parte, che contien la corografia siciliana con aggiunta dell'elenco o sommario alfabetico degli uomini illustri dell'isola.

Ma ciò, che in tale corografia non si può a men di osservare, e che vien subito agli occhi anche a' meno periti di questi studi, è in molti luoghi una tal simiglianza, da poter dirsi anche medesimezza, con quella dell'opera *De rebus siculis* del Fazello, talchè spesso l'una non par che compendio dell'altra. Eppure il Fazello non diè fuori la sua prima edizione che nel 1558, un anno dopo che l'Ormodei dice aver dato termine al suo lavoro. Laonde stimmo o che il Nostro abbia avuto l'agio di avere fra mano ancora inedita l'opera di lui, ovver, ch'è più probabile, avendo prima fornito la sua corografia, l'abbia indi in più luoghi rifatta sull'andare di quello al pubblicarsi della sua insigne opera, pur lasciando stare (forse non senza qualche dose di malizia) l'anteriore data alla fine. Perocchè del resto è da escludere ogni sospetto di plagio

sul conto del Fazello, essendo agevol vedere a un qualunque riscontro, che l'Omodei cavò da lui, non egli dal Nostro; e ciò soprattutto per quel far da compilatore e compendiatore, ch'è sì evidente in quest' ultimo, e che pur egli non dissimula nel citato proemio, dichiarando *trasportar dagli antichi e moderni autori quel tanto, che di ciò prima di noi hanno onoratamente scritto, con tutto quello ancora, che con la presenza abbiamo veduto e dagli altrui veri e fedeli avvisi conosciuto*. Nella quale ultima parte per altro consiste il principal pregio della sua corografia, trovandovisi qui e colà sparsi non pochi e spesso curiosi particolari, che in Fazello e negli altri mancano affatto, e che in gran parte son frutto di osservazioni sue proprie. Imperocchè molto per fermo ei dovette vedere dell'isola, accennando egli stesso di varie sue gite in più luoghi, non che della sua dimora in Palermo circa il 1546, quando trovaronsi ossami di pretesi giganti in Mardolce (1), e di ben tre salite da lui fatte alla cima del Mongibello nel 1535, 40 e 45. Laonde in molto pregio in ragion di que' tempi è specialmente da tenere la sua topografia di quel monte, la qual pure in gran parte è compresa nella sua *Descrizione della Sicilia*, e poscia in latino venne postuma a stampa in Venezia col titolo: ANTONII PHILOTHEI DE HOMODEIS, *Siculi, Ætnae topographia, incendiorumque aetnaeorum historia, per r. D. Nicolaum Oddum Patavinum in lucem edita, et a quamplurimis, quibus passim scriptorum incuria scatebat, erroribus expurgata, indiceque nec non marginibus locupletata; Ad illustriss. comitem D. Joannem tertium de Vintimilibus, Hieracensium marchionem (Venetiis, Muschius excudebat, MDXCI, in 4.º)*. E venne anzi essa fin da quel tempo in tal pregio, che fu compresa nell' *Italia illustrata*

(1) Vedi in questo volume, pag. 181.

(*Francofurti*, 1600, in fol.), e poi tradotta in italiano da Leonardo Orlandini e ristampata in Palermo nel 1611.

Ma prima ancora che avesse impresso quel suo maggior lavoro della *Sicilia ristorata e illustrata*, avea pur egli scritto in quattro libri (siccome di sopra è cenno, e dal Mongitore si nota) *Della notabile e famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia e di Angelica Loria, nobile siciliana, nuovamente ritrovata e dall'antica lingua normanna tradotta nella italiana*; la qual venne ancor postuma in luce in Venezia, presso Lucio Spineda, nel 1609, in due volumi in 8.^o Che sebben tale opera molto per fermo dee tener del romanzo, siccome dal titolo stesso apparisce, non che da quel tanto, che de' detti amori compendiosamente è narrato nella *Descrizione della Sicilia* (1), non lascia pur essa di mostrare nel Nostro il vivo desiderio di accreditare una tradizione, non so donde uscita, ma pur costante in quei luoghi, intorno a Castiglione sua patria ed alla vicina Francavilla: ond'è a lamentare altamente non esserci mai riuscito fin ora vedere un tal libro per poter giudicarne con fondamento. Nè anco più rimane notizia del volgarizzamento da lui fatto dell'istoria siciliana di Ugo Falcando, qual fino al tempo del Mongitore serbavasi inedito in Palermo da un Vincenzo Perino insieme ad alcune poesie italiane dell'Omodei, e ch'ebbe certo a servirgli alla continuazione dell'opera *Delle istorie di Sicilia*. Ma pur dalla semplice notizia di sì fatti lavori più sempre si vede com'egli alle tanto diverse occupazioni della sua vita non abbia posposto quella di adoprare in varie guise l'ingegno ad illustrare la patria.

Nulla però più oltre ci è noto sul conto di lui, se non che tre diverse edizioni si fecer anco in Venezia di un'al-

(1) In questo volume, pag. 55 e seg.

- tra sua opera col titolo: *Compilatio decretorum et canonum sacrosancti oecumenici et generalis Tridentini Concilii (Venetiis, candentis salamandrae signis, 1566, in 8.º Ibid., apud Dominicum Zenarum, 1569, 1573, in 8.º)*. Ma nulla sul merito si può dirne, giacchè non venne fatto fin qui vederne alcun esemplare. Ed anzi non più fra noi rimanè alcun'orma di memorie della vita di lui dopo il 1557, ossia alla data, con che egli dà termine alla sua *Descrizione della Sicilia*.

GIOACCHINO DI MARZO.

DESCRIZIONE DELLA SICILIA

DI

GIULIO (ANTONIO) FILOTEO DEGLI OMODEI

dal ms. della Biblioteca Comunale di Palermo

segn. Qq G 71

DESCRIZIONE DELLA SICILIA,

RACCOLTA PER MESSER GIULIO FILOTEO OMODEI

LIBRO PRIMO

nel quale si contiene l'origine dell'isola e la descrizione della Valle Demona, una delle tre provincie o regioni di Sicilia, minutamente.

Sicilia, come concordemente gli antichi e moderni scrittori affermano, è la migliore e più perfetta e prima di numero ed antichità di tutte l'altre isole, che nel mare si ritrovano, le quali nell'eccellenza delle cose a lungo trapassa, come Diodoro scrive. Perciocchè tutto quello, che in essa si produce o dal terreno o dall'ingegno umano (come Solino conchiude), egli è a quelle cose vicino, che dal giudizio umano ottime si reputano; e perciò Plutarco in *Dione* afferma, che il miele di Sicilia è perfettamente dolce, siccome per il contrario la cicuta, da' Greci detta *conio*, è prestantissimo veleno. Dalla sua grassezza ed abbondanza dunque fu Sicilia dai favolosi a Cerere e Bacco consecrata. Laonde Cicerone nelle *Verrine*, per autorità di Marco Catone, la chiama *granaio pieno e fedel balia del popolo romano*; e perciò fu da Omero detta *isola del Sole*, perciocchè con la sua grassezza e la potenza del sole la terra da se produce ogni cosa alla vita umana necessaria.

Bibliot. storica e letteraria, vol. xxiv.

Dicesi (come Esiodo, Trogo Pompeo e Giustino sopra lui, Diodoro e molti altri affermano) essere stato da più antichi autori lasciato scritto l'isola di Sicilia esser stata antichissimamente per uno stretto passo di terra con l'Italia o pur con la terra ferma congiunta come penisola, ed indi con il progresso di tempo pian piano come dal corpo maggiore per terremoto o per il continuo combattimento del tempestoso mare separata e divisa, il quale, dal Tirreno di tramontana e dal Jonio di levante impetuosamente percotendo da ambidue i lati quella stretta terra, facendosi la strada, si congiunse, e questa parte minore in isola distinse: benchè (come accenna Diodoro nel VI delle *Favole*) Esiodo dica, essere stato questo luogo aperto ed allargato da Orione, figliuolo di Enopione siculo, al tempo di Zanclooso, fondatore di Zancle, e postovi un tempio ad onore di Nettuno; laonde n'acquistò tanta fama, che diede principio alla favola d'essere tra le stelle riputato. Or da questo separamento fu quel luogo detto Reggio, che in lingua greca significa rottura; e da qui parimenti dopo molti secoli la città in quell'estrema parte d'Italia edificata fu chiamata Reggio, come anche oggi si dice, e da questa stessa causa fu creduto da molti essere stata l'una e l'altra parte disgiunta chiamata Sicilia, quasi l'una dall'altra separata, segata, tagliata e divisa, da quella latina parola *sicilire*, la quale, secondo li buoni autori, e massimamente Plinio e Varrone e quanti ancora di agricoltura scrivono, importa tagliare e segare: benchè Alfonso Cariddi nella compilazione de' *Capitoli di Sicilia* dica, che, venendo i Greci in quest'isola, chiamata allora Sicania, la chiamarono Sicolea, perchè vi ritrovarono gran quantità di fichi, che essi chiamarono *sica*, ed olive, da loro dette *lea*; e poi, corrompendosi il vocabolo, fu chiamata non *Sicolea*, ma *Sicilia*.

Non sarà dunque di gran maraviglia quest'antica favola, concorrendovi dell'altre infinite meraviglie circa questa rottura fatta dal mare, la quale per altre ragioni vien detta il Faro di Sicilia; imperciocchè in niun altro luogo il mare con tanto impeto dell'onde corre quanto in questo, il quale non solo a chi lo prova, ma eziandio a coloro, i quali da lungi lo vedono, mette paura. Quivi continuamente si vedono l'acque l'una contro l'altra correnti con sì fiera battaglia, che apertamente si conoscono alcune onde, come se veramente fuggissero, andar di sotto, ed altre, come se il nemico vincessero, levarsi in alto vittoriose, dato che vento alcuno non spiri. Quivi in un luogo più che altrove il bollente mare col suo spaventevole rimbombo, che ogni cosa assorda, comechè fuggisse il cielo, per le profondissime caverne nell'oscuro baratro trabocchevolmente discendendo, molte cose in quella voragine porta giù con smisurato raggiramento dell'acque; d'onde, per esser quella terra sottile, ed in caverne e buchi totalmente forata, che quasi per tutto il vento riceve, si cagionano li perpetui incendii di Mongibello e delle Eolie isole vicine, come se nel mare tra l'acqua per cosa sopranaturale si nudrisse il fuoco. Imperciocchè è quella terra a riceverlo e nudrirlo disposta, avendo (come si dice) in essa con la sua la grassezza del zolfo; donde n'avviene, che, combattendo il vento furibondamente il mare, e questo impetuosamente riscotendo l'aria, soffocata tra i sassi, che in quella cavernosa terra abbondano, il fuoco si riaccende, come spesso col percuotere del forte acciaio con la dura selce naturalmente si vede. Laonde il più delle volte essendo il vento raccolto e l'aria soffocata nell'istessa voragine, e sparta poi per quelle spelonche con perpetuo movimento del fuoco dalle cose mandate giù, cagionan per altro impeto maggiore degli

stessi venti, in più luoghi rompendo la terra, che manda fuori or fiamme accese, or fumo oscurissimo e talora puzzolentissimi vapori; e qualor più aspro vento soffia da quelle oscure spelonche, masse di secca arena, cenere e sassi infiammati ne vengon fuori, come appresso descrivendo Mongibello si dirà. E perchè gli antichi favolosi poeti hanno finto, che e per sorte e ragione d'eredità tra quattro fratelli, o pure tre fratelli ed una sorella, cioè Giove, Nettuno, Plutone e Giunone, fossero li quattro elementi spartiti, toccando a Giove il fuoco, a Nettuno l'acqua, donde è creduto Dio del mare, a Plutone la terra ed a Giunone l'aria, e fu ognun di loro poeticamente sotto il proprio nome inteso per la parte a loro toccante, e parimente che Eolo fosse riputato per signore de' venti, noi altre volte, ragionando della causa di questo fuoco, secondo le cose di sopra narrate, facemmo questo sonettaccio :

Eolo, qualor contro Nettun si muove,
Fa ch'ei si volta, allor quando più freme,
Contro Plutone e Giuno; e questi insieme
Percossi destan l'orgoglioso Giove.

Nascon di qui stupende cose e nuove,
Che il desio entra nel corpo (fuor di speme)
A Pluto, d'onde con possanze estreme
Eolo tornando a forza ne 'l rimuove.

Miracol; ch'un fratel l'altro battendo,
L'impregni, sinchè poi per nuova guerra
Partorisce un fratel con tuono orrendo.

Questo è, che il mare, l'aere nella terra
Forata il fuoco fa ripercotendo
Co' venti, che vien fuor, che tutti atterra.

Ora essendo in cotal modo separata la Sicilia dal continente, e da questa separazione presone il nome (benchè molti e più comunamente dicano essere stata chiamata Sicilia dai Siculi, dopo li Sicani, che, ritrovandola in po-

tere de' Ciclopi detta Triquetra e Trinacria, la chiamarono Sicania), fu detto questo mare, che tra questo stretto passo si congiunse, il mare Scilleo dalla parte d'Italia per un gran scoglio, che vi è chiamato Sciglio, da Tolomeo detto il promontorio Scilleo, dove Anasilao, tiranno di Reggio (dal quale fu poi edificata Messina), vi pose una fortezza per vietare ai Toscani la commodità d'armare le navi e per impedire il passo a' corsari, non essendo allor ben conosciuto il modo di navigarvi sicuro. Fu questo luogo chiamato Oppido Scilleo da Plinio; ed il ridosso, che quasi fu un certo porto, Pomponio Mela lo chiama Scilla, come scrive fra Leandro (1) descrivendo la Calabria, ed oggi si dice il Sciglio, come dissi. Fu dunque questo luogo detto Scilla, secondo favolosamente scrissero i poeti, da Scilla, figliuola di Niso, re di Megara, da Glauco sommamente amata, e per le malie di Circe sino alle parti vergognose del corpo dai cani marini qui inghiottita ed in duro sasso trasformata, restandovi l'umana figura; la quale per l'infelice caso continuamente dolendosi, e mandando fuori con gran rabbia urli orribili e spaventevoli strida de' rabbiosi lupi e latranti cani, che la divorano, tutto il paese spaventevolmente assorda: pigliando la causa di questa favola per essere quello scoglio un sasso, il quale di sopra ha quasi la figura d'una donna e di sotto ha molti scoglietti l'uno dall'altro spaccati, sotto i quali sono assai luoghi cavernosi, tra' quali entrando con grave furia le tempestose onde marine, e ripercuotendo ne' detti scoglietti, e poi spezzandosi, cagionano gran rimbombi e strepiti, li quali, uscendo per quei stretti luoghi, sono rappresentati alle orecchie degli ascoltanti a guisa de' latrati di cani, urli di lupi e strida d'al-

(1) Intendi frate Leandro Alberti, notissimo descrittore d'Italia e delle sue isole nel secolo XVI.

tri animali; e di qui ebbe origine la favola. Ma nella parte dell'isola, dove è il gombito del braccio del porto, vi è Cariddi, in mare poco discosto; quale è una voragine, dove l'acqua bolle e si volge come un torno velocissimamente, di modo che se una nave passasse presso quella, la farebbe voltare come l'acqua e l'assorbirebbe. Onde dice Virgilio: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim*, perchè bisogna che li naviganti, per andare sicuri, si accostino con la Calabria sin che passano Cariddi, la quale passata, bisogna accostarsi alla Sicilia per isfuggire Scilla. E fu detto mare Cariddico da un'altra donna, vecchia e rapacissima, chiamata Cariddi, la quale (dicono i poeti) mentre nel lido vicino, dov'è Messina, rubava le vacche d' Ercole, fu da Giove fulminata e buttata nel mare in quel luogo vicino a Messina, dove oggi si dice il braccio di San Rainerio, il quale rende ampio e sicuro il gran porto dai venti, e dai nemici ancora per la fortezza detta del Salvatore, che è nella punta, ed in quel luogo vicino, dove oggi si dice il Galofaro, quasi *Calosphaeros*, che *buona scorta* e *lume* significa, per una torre detta S. Rainerio, dove sta una lanterna per uso de' naviganti, che di notte per quel pericoloso mare navigano. E quivi dicesi essere stata in un fiero e rabbioso mostro trasformata, la quale siccome in vita le vacche avidamente rubava, così in mostro conversa, non cessa li corpi umani, le navi e gli altrui beni ingordamente depredare; e perciò con l' impeto di Scilla incontrandosi, e fieramente combattendo sino quasi vicino a Catania, appresso i sassi di Polifemo, ora detti i Faraglioni, furiosamente scorre. Ma tutte queste favole non altronde ebbero origine, che dalla stupenda e meravigliosa guerra, che il mare in questo strettissimo passo, come dicemmo, fa, dandosi gli spaventati naviganti ad intendere, per il gran ravvolgimento delle instabili onde ed impeto continuo del tempestoso

mare, che l'acqua latrì ed urli, rompendo là dove il raggiramento la spinge, credendosi ancora, che non senza gran mistero fossero quei monti disgiunti. E veramente la vicinanza di Sicilia ed Italia, l'altezza de' soprastanti monti ed il continuare dell'Appennino ci apporta oggi tanta meraviglia, quanto che paura agli antichi, i quali credevano, che, giungendosi questi monti insieme, e poi ritirandosi l'uno dall'altro, fossero d'accordo, che, di nuovo raccozzandosi amichevolmente tra loro, pigliassero in mezzo e mandassero sotto nella gran voragine i soffocati legni. E ciò non fu posto in dolcezza di favola, ma per smisurato spavento ed incredibile meraviglia di coloro, che vi capitavano. Perciò egli è di tal maniera quel luogo, che si giudica da quei, che da lungi il vedono, un profondo e smisurato mare attorniato da altissimi monti, senza via da potersi oltrepassare: come fermamente stimando Annibale cartaginese, fuggendo la potenza de' Romani dalla città d'Utica (oggi Belcastro, edificata dalle sue ruine, come accenna fra Leandro, nella Magna Grecia), e veggendosi quivi guidato da Peloro, sua guida, l'uccise, stimandosi tradito e ridotto in luogo serrato, come scrive Valerio Massimo nel IX. Al quale di poi pian piano arrivandosi, appare che gli altri monti, li quali dinanzi insieme congiunti erano giudicati, disgiungendosi l'uno dall'altro, loro con aprirsi facessero la strada, e non senza orribile spavento per la furia di Scilla e Cariddi, essendo quel mare, che tra l'una e l'altra riviera trascorre, per le cose di sopra narrate, assai pericoloso a coloro eziandio e spaventevole, cui questo corso è sperimentatissimo e noto, per le continue mutazioni e raggiramenti dell'acque e li scogli vicini, dove molto prontamente si possono rompere le navi e sommergersi. E perciò Tucidide interpretò Cariddi *quasi impetuosamente cadere*. Onde li diligenti antichi

posero sotto il promontorio Peloro, a riscontro lo scoglio, un' altissima torre, che anch' oggi vi sta, con una lanterna accesa per luce e scorta de' naviganti, la quale, a similitudine d' un'altra simile torre, in Alessandria d' Egitto fondata da Sostrato architetto, dove di notte si tenevano accese le facelle per dimostrare il retto corso a' naviganti, fu chiamata la torre del Faro, donde prese il nome questo mare ancora, il quale comunemente quasi da tutto il mondo vien chiamato il Faro di Sicilia o di Messina. Fu eziandio detto il mare Mamertino dai Mamertini, che in Messina abitorno, e più propriamente il mare Siculo o Siciliano.

Egli è tempo però pur troppo, avendo ragionato dell' origine più notabile di Sicilia, d' accostarsi alla nostra promessa e fare la corografia e particolar sua descrizione. Per il che convien prima principiare dal suo sito e circonferenza universale, e poi seguire i luoghi partitamente ad un per uno, secondo sarà al nostro proposito convenevole ed al desiderio di chi ci ha a ciò inanimato.

L' isola di Sicilia dunque è un' isola del Mediterraneo, il quale dalli varii paesi, che bagna, diversi nomi prende; e perciò da quello circondata, si dice dalla parte occidentale dal Mediterraneo chiamato il mar di Sardegna, la quale bagna; dalla settentrionale dal mar Tirreno, quale alcuni dicono il mar di sopra; dall' orientale dal Jonio, o pure Adriatico, detto il mar di sotto, e dal Scilleo, Cariddico, Mamertino e Siculo; e dalla parte meridionale dal mare Africo, vicino la sirte minore, bagnata. È situata tra l' artico ed il tropico del Cancro, nel principio del quarto clima; ma nella parte australe è sottoposta al nono parallelo, e nella settentrionale al decimo; e, come scrivono molti (dice Volaterrano), circonda miglia 618; ma la commune opinione de' volgari è che girasse miglia 700; benchè, secondo Possidonio, circonda miglia 550; e

Diodoro vuole che circondi 4340 stadii, che sarebbero circa miglia 542. Con Possidonio s'accorda Benedetto Bordone, girando l'isola di questo modo (come ancora un modernissimo autore, che per modestia non si vuol nominare, nell'ultima pianta la circonda): da Peloro a Lilibeo o al capo di Marsala miglia 215; da Lilibeo a Pachino, o pur capo Passaro, 195; e da Pachino a Peloro o al Faro di Messina 140. In tutto sono miglia 550. Ma veramente, secondo le comuni miglia dei tempi nostri, circonda circa 625 miglia; imperciocchè da Peloro, o pure dalla Torre del Faro di Messina, di rimpetto allo Sciglio, al capo di Marsala, vi si contano miglia 281 in questo modo: da Peloro o dal Faro a Milazzo miglia 36; da Milazzo al capo d'Orlando 42; da capo d'Orlando a Cefalù 60; da Cefalù a Palermo 48; ed indi a Trapani 77; e miglia 18 si contano da Trapani al capo di Marsala, che in tutto sono miglia 281. E da Marsala a capo Passaro, o da Lilibeo a Pachino, si numerano miglia 184 in questo modo: da Marsala alla Leocata miglia 108, ed indi al capo Passaro 76, che sono 184. Or da Pachino a Peloro sono miglia comuni d'oggi 160 in questa maniera: da capo Passaro a Siracusa miglia 40; indi a Catania 48; da Catania a Tauromena 30; da Tauromena a Messina 30, ed indi alla torre del Faro miglia 12, che sono miglia 160. Le quali assieme unite fanno la detta somma di miglia 625; benchè per terra rispetto ad alcuni luoghi si fa meno assai cammino; che da Messina a Milazzo per mare sono miglia 44, e per terra non sono più che 24: ed in questi conti non sarà da maravigliarsi del numero delle miglia, poichè sogliono esser più lunghe e brevi, secondo le varie opinioni degli uomini. Laonde Mario Arezzo, siracusano, nel suo libricciuolo della *Corografia di Sicilia*, quale viene stampato og-

gi tra l' opere del Beroso Caldeo, dice, che, fatta diligente misura, raggiira la Sicilia miglia 616, computando da Peloro a Pachino 150, indi a Lilibeo 204, e da Lilibeo a Peloro miglia 262. Ma di lunghezza ell'è da levante a ponente attorno miglia 280, cioè dal Peloro a Lilibeo; e di larghezza per la forma disuguale non ha certa misura, ed al più potrebbe esser circa miglia 160, cioè dal Peloro a Pachino; tra' quali promontorii è la base della forma dell'isola, perciocchè nel rimanente si vien restringendo in forma di piramide.

L'isola di Sicilia dalla forma dunque triangolare fu Triquetra, ma da' tre promontorii Trinacria chiamata. Imperciocchè siccome *quetro*, che solo non si usa appo i Latini, *angolo*, così *acro* appo i Greci *promontorio* significa; laddove, aggiuntavi quella particola *Tri*, or *Triquetra* ed or *Trinacria* fu chiamata. E come che con la forma e i promontorii del ternario numero si gloriò, così ancora col progresso del tempo in tre distinte provincie (che i paesani chiamano Valli) fu ordinata, assegnandone a ciaschedun promontorio, benchè sotto diverso nome, una. Per il che noi, ragionando de' promontorii, ragioneremo delle Valli e loro abitazioni ed altri luoghi notabili ancora, facendo il nostro principio da quel promontorio, che per la vicinanza del continente pare che con la favolosa rottura abbia dato all'isola il nome di Sicilia; e come concordemente da tutti quelli, che di Sicilia hanno sin qui scritto, Peloro è il primo nell'ordine nominato, così noi di lui primieramente ragioneremo.

Peloro dunque egli è quel promontorio, che vicino all'Italia risguarda l'estate al nascer del sole, piegandosi contro il promontorio Cenis, così dagli antichi detto, oggi chiamato il capo della Coda della Volpe dai paesani, dove oggi è il Sciglio, castello fortificato da Anasilao, e

che, discostandosi dal promontorio anticamente detto Medama, oggi Vaticani, quasi Batticani, come vuole fra Leandro, circa miglia 32, e piegandosi contro Peloro, nel medesimo tempo d'estate al tramontar del sole rimira. È l'uno distante dall'altro, secondo Plinio, 12 stadii, o sia un miglio e mezzo: ma Tucidide nel VI libro vuole, che siano 20 stadii, che sono due miglia e mezzo; col quale concorre fra Leandro nella descrizione d'esso promontorio Cenis: ma io vedo che siano circa due miglia, ragionando dall'un lido all'altro. Questo Peloro soprasta allo stretto passo del mare Scilleo o Faro, che tra l'un promontorio e l'altro furiosamente scorre, così detto da Peloro, pilota o pur nocchiero della nave d'Annibale cartaginese, da lui ivi ucciso, stimandosi beffato per essere in questo luogo, che serrato gli pareva, Annibale stato guidato, come vuole Pomponio Mela. Ma secondo la più commune sentenza egli è detto Peloro, perciocchè, porgendosi avanti gli occhi de' naviganti da lungi, pare quel mare esser dagli altissimi monti serrato, senza passo alcuno; ovvero che fosse detto Petros o Peloros dal volgar greco, che *alto monte* significa. Egli è una parte dello Appennino, il quale, cominciando dall'Alpi non molto lungi dal mare verso i Liguri, oggi riviera di Genova, fendendo l'Italia quasi per mezzo, viene piegandosi verso Ancona nel mare Adriatico, scorrendo a Venosa ed al monte Gargano, e quindi, piegandosi su la mano destra, per il mezzo del rimanente d'Italia si distende, e nell'ultima parte di lei dividendosi in due corni (come vogliono Pomponio Mela e Solino), con quello da mano sinistra arriva al promontorio Leucopetra, che *pietra bianca* significa, oggi detto il capo dell'Armi o Spartevento, bagnato da tre lati dal mare Adriatico, Jonio e Siciliano, lungi da Reggio verso Oriente circa sette miglia, e con

l'altro da man destra s'accosta col Peloro, riuscendo sopra il Sciglio nel promontorio già detto Cenis. Qui dunque, secondo le favole, essendo l'Appennino dal mare e dai terremoti rotto, ripiglia il giogo Peloro, e volgendo le spalle al Cenis, col viso verso l'occidente, continuando il suo cammino con diverse piegature, non scostandosi molto dal lido del mar Tirreno nella parte di tramontana, con altissimi monti e gioghi arriva ai Montesorii ed al monte Madonia sin vicino Termini, del quale a suo luogo si dirà, senza che giammai in altro luogo si disgiunga. Ma qui facendo una rottura, dove nasce o pure passa il fiume Rosso, da alcuni detto di Termini, che da Polizzi, Calatavolturo, Sclafano e Caccamo scendendo sotto Brocatò mette nel mar Tirreno, ed indi ripigliando la sua schiena dal monte Mongirbino o S. Calogero, e proseguendo, sin quasi alla fine dell'isola arriva, facendo dai lati molti gioghi, che lo rendono a guisa d'una lunga schiena con molte spine di pesce; ed essendo per lo più di diversi arbori e frutti, fere, selve con cristallini fonti e fiumi ornato, ha molte degne città, terre, castelli e ville ed altri luoghi popolosi e degni di memoria, e la maggior parte nella Valle Demona. E perciò noi, descrivendo le Valli distintamente, ragioneremo di cadauna di loro in particolare, restringendoci alla brevità per quanto ci sarà possibile.

Sono dunque le Valli o provincie di Sicilia oggi tre. La prima, secondo l'ordine già detto, si chiama Val Demona, così detta dai demonii per i fuochi di Mongibello e per la fama, che Mongibello sia bocca d'inferno, come alcuni ignoranti stimano; o pure che sia detta Val Nemora dai molti boschi, che vi sono; e con questo nome comunemente ne' libri pubblici della Corte e latine scritture viene dai paesani chiamata, cioè *Vallis nemorum*; o che

sia detta Valle Demona, quasi eminente, per l'altezza dei monti, che vi sono. La seconda è detta Valle di Mazzara, e la terza Valle di Noto, delle quali a suo luogo particolarmente si ragionerà. Questa divisione si stima essere stata fatta dai Saraceni, li quali lungo tempo signoreggiarono l'isola.

Or cominciando con la grazia di Dio, per soddisfare alla promessa fatta a descrivere le Valli ad una ad una, darò principio dalla Valle Demona, e, procedendo con ordine, prima parlerò del suo nome, sito e termini, ed indi delle sue parti e luoghi memorabili. In quanto dunque al suo nome già si è detto, che talora viene chiamata Valle Demona dai demonii rispetto a' favolosi fuochi di Mongibello, e talor anzi più spesso Valle Nemora per li molti boschi, che vi sono. Il suo sito è sottoposto al decimo parallelo del quarto clima, come sopra si è detto: ma per descrivere i suoi confini e termini più ordinatamente, porremo il nostro scopo e principal segno nel promontorio Peloro, fermandoci con le spalle volte al promontorio Cenis, oggi detto la Coda della Volpe, nell'estrema parte dell'Italia, del quale poco fa si è detto, e col viso verso l'occidente, distendendo le braccia aperte in modo d'un arco per arrivare al commun termine dell'altre Valli o regioni. Tirando dunque con la mano sinistra per quella parte, dove veramente appare, secondo gli antichi e moderni scrittori, per la natura del luogo esser la vera base della isola, tra Peloro e Pachino, per la riviera del mar Scilleo, o Faro, o Mamertino, congiunto col Jonio per la parte orientale circa miglia 80, sino al fiume grande di Catania, chiamato della Giaretta, ovvero, conforme i più vogliono, sino alla rocca o castello Ursino, su la sponda del mare, nell'estrema parte d'essa città verso sirocco, al dritto de' Leontini, lasciando il corpo della città in essa

Valle e proseguendo per il lido quasi co' piedi nell'onde salse del mare sino alla bocca di esso fiume, quanto tra lui e la marina si contiene è di essa Valle Demona; e questa bocca della Giaretta e per buona parte tutto il fiume egli è il commun termine tra la Valle Demona e la Valle di Noto per la parte australe. Qui dunque fermando la sinistra mano per maggiore intelligenza al tirare della linea mediterranea, descriveremo prima questo fiume e le sue parti, e dopo, ritornando al Peloro, verso la man destra per la parte settentrionale, al termine di quella di Mazzara arriveremo; e designando i veri termini, descriveremo il tutto con quella brevità e miglior modo, che sarà possibile.

Il fiume dunque della Giaretta, ovvero il fiume grande di Catania, chiamato Teria da Tuciddide, mette nel mar Jonio circa otto miglia lungi dalla città di Catania; laonde ne prende il nome di fiume grande di Catania, per esser egli ancora il principale e più grosso fiume dell'isola, che per la sua grossezza ed abbondanza delle acque, che vi entrano, il più del tempo non potendosi guazzare, in molti luoghi da una ripa all'altra da' viandanti per scafa si passa, la quale i Siciliani chiamano Giaretta; per il che parimenti è chiamato il fiume della Giaretta. Fu dagli antichi scrittori e da Plinio detto *Tberias*. Ha egli diversi principii e nascimenti; il cui primo da man destra verso Catania e Mongibello comincia per un picciol rio da un'alta montagna detta la Grassetta, vicino Randazzo, circa dieci miglia sopra il monastero di Maniace. Il secondo, piccolo ancora, nasce dalle montagne di Nicosia, e calando al basso, lasciando Traina (dalla quale prende nome fiume di Traina) nella destra mano, con la sinistra passa sotto Cessarò, castello, e quindi poi tra detto monastero dalla man sinistra ed una

osteria (che li Siciliani chiamano *fondaco*) detta di Bolo insieme giungendosi, fanno un competente fiume, nel quale entrando subito un terzo ramo, che da Bronte per la sinistra sponda vi entra, gli dà il nome di fiume di Bronte, e con questo nome scorrendo passa tra Adernò, che resta al sinistro, dai cui fonti s'ingrossa alquanto, dove si passa per Scaffa e Racalbuto al destro lato, castelli ambidue, de' quali e quanti ve ne sono su la sponda di questo fiume al suo luogo si dirà. Qui poi entra un altro fiume per la destra ripa, che lo rende bicorno. Hà questo corno il suo nascimento da due ruscelli, che nascono dalle montagne, che sono tra Cessarò e Cerami, castelli, e tirando giù si uniscono assieme per li campi di Traina e Gagliano, e fanno una fiumara, la quale, calando giù, fa questo secondo corno dal fiume maggiore sotto Racalbuto. Scendendo poi più al basso sin sotto Paternò, che nella sinistra mano sopra un'erto siede, si congiunge con un altro corno o fiume, chiamato da' paesani il Dittaino, che per la destra sponda vi entra. Fu questo fiume Dittaino dagli antichi detto il fiume di Criso, stimato il dio degli Assorini, dov' era un'eccellentissima statua di finissimo marmo dell' istesso Criso, loro iddio; del qual tempio anche oggi si vedono le ruine nella via da Assoro a Castroianni. Potrebbe esser questo il fiume chiamato da Polibio Ciamossoro; nella cui ripa, a fronte di Centoripe, Gerone, principe de' Siracusani, lasciò tagliare a pezzi i suoi soldati, che l'odiavano, dai Mamertini, come si può vedere nel principio del primo libro di Polibio, che così dice: « Messo gli alloggiamenti appo Centoripe, ed ordinate le squadre attorno il fiume Ciamossoro, ritenne seco i cavalieri siracusani e la fanteria, quasi che per altra strada volesse assaltare i nemici; ma lasciò che fossero tolti in mezzo dagl'inimici i soldati cattivi e paga-

« ti. » Quasi che fosse detto Jamassoro il Dittaino dunque, prima che nel Teria o Giaretta entri, viene ingrossato da molti rami, che lo fanno quasi in un luogo tricorno: ma quello di mezzo è Criso, chiamato Dittaino, dove noi porremo la linea mediterranea, il quale discende dalla montagna di Tavi, e passa sotto Assoro, che fu gran città, e lasciando il tempio già detto ruinato di Criso, donde prese il nome, ed Assoro nella sinistra sponda, e nella destra Calatasibetta e Castroianni, tira alquanto giù ed ivi raccoglie in se un altro fiumicello, che da Castroianni scende verso tramontana, ed in tal guisa scorre sin sotto Racalbuto, non molto lungi da Centorbi, dove l'altre due corna d'ambedue i lati riceve; l'uno di man destra, chiamato, secondo alcuni, Gorgalonga, che lago lungo appo i Siciliani significa; ed indi, calando alquanto giù, riceve un altro fiume, detto delle Canne per un'osteria di questo nome, il quale, scendendo da Aidone, mette alquanto più a basso che il sinistro corno, il quale fa più lungo viaggio. Perciocchè comincia con due ruscelli prima, uno da Cerami e l'altro da Capizzi, e scendendo giù sotto l'altre spine o gioghi dell'Appennino, de' Montesorii celebrati da Diodoro, come si dirà, che sono tra la sponda del mare di tramontana e Capizzi, Sperlinga, Nicosia e Traina, raccoglie un altro ramo, che dalle dette montagne per la man destra vi discende; ed ingrossatosi alquanto, fattosi vicino a Traina, sopra un ponte si passa; ed indi, piegando verso levante, passa tra Gagliano, ch'è nella sinistra mano in Val Demona e S. Filippo di Agirione, che nella destra in Valle di Noto rimane (de' quali a suo luogo si dirà), e ricevendo alcuni ruscelli, passa sotto Racalbuto, lasciando la Teria nella destra sponda; e giù piegando col principal Dittaino, Criso si assembla, dove (come si è detto) si fa tri-

corno; e così camminando sino a drittura di Paternò, mette nel fiume maggiore, del quale noi ragioniamo: il quale con alcune piegature più giù scorrendo, con la scafa o giaretta si passa, donde ne prende il nome, e se ne va lentamente a mettere nel mare Jonio d'oriente, tra Catania e la bocca del fiume Simeto, detto del ponte di S. Paolo e di Leontino, del quale a suo luogo si ragionerà: e ciò accordasi con Tucidide nel VI. Questo fiume abbonda di molti e diversi pesci, e specialmente d'anguille, laccie o alose saporitissime, tenche, cefali ed altri diversi, che ne somministra in abbondanza a Catania ed altri luoghi di Sicilia.

Ritornando al Peloro, come di sopra promisi, ed indi per la parte di tramontana tirando circa miglia 154 sino alla bocca del fiume Salso Imera, di là da Cefalù circa 16 miglia, che mette nel mar Tirreno, si arriva al termine della Valle di Mazzara. Fu questo fiume (come vogliono alcuni) detto Imera da un' antica città così chiamata, patria del famosissimo poeta Stesicoro, in questa bocca sopra un erto posta, nelle di cui ruine fu dopo edificata la città di Termini, come al suo luogo si dirà. Egli è oggi detto il fiume grande da' paesani di quei luoghi dove mette nel mare; perciocchè ingrossatosi da' suoi principii moltissime volte, viene a scaricarsi nella sua bocca. È egli ancora detto da alcuni il fiume Salso per l'acque salse, che vi entrano dalla parte di Calatavoltore; ma dagli antichi scrittori è detto Imera, perchè quivi si dice Ercole aver ritrovate l'acque calde, nelle quali si lavò, conducendo gli armenti di Gerione, come scrive Stefano Bizantino; siccome ancora Salso ed Imera fu chiamato l'altro, che a drittura quasi di questo di là dal monte di Madonia mette nel mare di mezzodì, sotto nome (secondo gli an-

tichi scrittori) del fiume di Gela alla Licata, ora propriamente detto fiume Salso. Laonde molti antichi, e principalmente Plinio e Solino, ingannati dal nome, dissero l'isola di Sicilia esser divisa nel mezzo dal fiume Imera, diviso in due parti, l'una d'acque dolci e l'altra di salse, persuadendosi essere un istesso fiume. Ma sono due, l'uno dall'altro per altissime montagne separato, ed ambi due detti Imera e Salsi. Ma questo di tramontana è dolce, benchè riceva qualche parte d'acqua salsa, e quello di mezzodì è salso, come si dirà. Questo fiume dunque Imera, che mette nel mare Tirreno per la parte di tramontana, ha i suoi principii lungi dalla sua bocca circa 20 miglia principalmente, ed indi in meno spazio prendendo dell'altre acque, si mette in mare. Il primo suo principio dunque comincia sotto le falde del monte Madonia, il quale, perchè è abbondante d'ogni sorte di cacciagione selvatica, e specialmente di daine o dame (come dice Volaterrano nel VI per autorità di Solino), fu chiamato Nebrodide, che significa daina o cervia. E perchè questo monte si stima oggi il più eccellente di quelli sono nell'isola, salvo Mongibello per le sue eccellenti qualità, di lui qui prima diremo alcuna cosa, e poscia ritorneremo alla descrizione del fiume cominciata.

Il monte dunque di Madonia, nella parte di tramontana dell'isola, le cui falde si stendono sino al mar Tirreno, e da Ptolomeo detto Cratone, ma dagli altri detto Nebrodide (come si è detto), è altissimo, ed ha una lunga schiena e molte spine, sopra le quali sono molte abitazioni, dalle quali egli è cinto; cioè dalla parte settentrionale nel lido ha il castelletto della Roccella, lungi dalla bocca di questo fiume circa quattro miglia; e tirando per la parte di levante, entrando nelle montagne di qua da Cefalù circa otto miglia, si ritrova la terra di Grattiere,

picciolo castello, e molte altre castella del marchesato di Gerace, come si dirà in Val Demona. Verso mezzodì si vede poi la terra di Gange del medesimo marchesato, e le Petralie; e tirando verso l'occidente, si ritrova la buona terra di Polizzi, quasi sotto il detto monte, tra la quale ed il castelletto della Roccella già detto vi è il contado di Golisano, de' quali a suo luogo si dirà. Quest'alta montagna dunque di Madonia in questo sì lungo circuito ha molti fonti abbondanti d'acque dolci e fresche, perchè la maggior parte del tempo è coperta di nevi, dalle quali si fanno molti fiumi, che fanno andare molti molini. È fruttifera ed abbondante d'ogni sorte di erbe, e specialmente medicinali, delle quali infinito numero d'erbauoli se ne prevagliano a' suoi tempi: ed io ho inteso dal Torres, della Compagnia di Gesù, dottore, filosofo, astrologo e peritissimo matematico, di nazione spagnuolo, avervi ritrovato delle piante di terebinto, del quale si ritrova maschio, sterile di frutto, e femina, come dice Teofrasto; e di questa distilla la perfetta terebintina in color di mele, come dice Plinio, *Della natural istoria* nel capo VI del libro XXV, ragionando delle sorti delle resine. Quivi eziandio sono alcune erbe non conosciute, che fanno l'ossa in colore di finissimo oro, poichè per isperienza si vede, che le pecore, quivi pascolando, s'ingrassano, e li loro denti divengono dorati, e così per molto tempo li conservano. Era molto abbondante di cacciagione, e massime di caprioli, daini e cervi, benchè per la lunga oggi non sia così fertile. Laonde anche oggi nella sua cima vi è un luogo detto la Mandra de' cervi, il quale, essendo come una conca di sassi cinta, pare appunto un mandrile. Ma ritorniamo al fiume Imera. Questo fiume dunque ha il suo primo principio in una gran sorgente d'acqua, la quale nasce sotto questo monte

dalla parte di ponente, alla destra mano della terra di Polizzi, con tanta abbondanza, che fa andare molti molini e diventa un bel fiume, il quale, scorrendo giù circa a sei miglia e più, riceve un altro fiume detto di Scillato, dove sono bellissimi giardini e villerecce abitazioni; ed indi, calando più giù, vi entra dal sinistro lato un altro fiume, il quale, nascendo per la parte di levante dal monte di Sciarria, tra Calatavolturo e Sclafano, ambedue castelli del conte di Luna, oggi duca di Bivona, conte di Sclafano, lungi da Termini circa 15 miglia, distanti l'uno dall'altro tre miglia sopra altissime rupi, quindi riceve acqua salsa, donde alcuni lo chiamano il fiume Salso; e così ingrossatosi, mette nel mare (come dicemmo), circa mezzo miglio lungi dall'antica Imera, e fa il termine nella parte settentrionale tra Val Demona e Valle di Mazzara. Ma per tirare la linea mediterranea da questa bocca sin a quella del fiume Gela, o pure Salso, che mette alla Licata nella parte australe, e parimente a quella della Giaretta per li comuni termini di tutte le tre Valli, descriveremo qui l'altro fiume Salso, detto Gela. Il fiume Salso dunque, il quale mette nel mare australe o Africo, appo la Licata, fu da Virgilio e dagli altri degni autori detto Gela da un colle rilevato ed erto, che come un promontorio al lido del mare australe sopresta, detto Gela, sotto il quale passando, subito mette nel mare. E fu detto Gela il monte ed il fiume, l'un dall'altro vicendevolmente prendendone il nome, perchè quivi nello sboccare attorno di quest'erto sempre l'aria era caliginosa e ghiacciata, che allora i paesani barbari chiamavano Gela, come dice Stefano, e dopo lui Volaterrano. Ma Ptolomeo lo chiama Imera dall'effetto per l'acque calde, che in esso la maggior parte dell'anno si ritrovano; ed oggi comunemente è chiamato il fiume Salso per le acque salse,

che in esso entrano, che il più dell'anno nelle sue sponde si ritrova del sale. E perchè egli è molto vario nel suo corso, si reputa pericolosissimo da passarsi; ed io vi ho passato grandissimo pericolo, perchè circa l'anno 1550, partendo io da Catania per andare a Palermo, arrivando nel mese di settembre alla riva di questo fiume, che non pareva troppo grosso, benchè fusse piovuto alquanto la notte dianzi, quando fui entrato circa venti passi nel fiume con alcuni in mia compagnia, mi mancò sotto il cavallo (che non era meno gagliardo, che leggero ed animoso), senza conoscerne cagione alcuna; che ne fui tirato giù per l'acqua più di quaranta passi. Finalmente, sbrigatomi dalla sella, col nome di Giesù e di Maria Vergine sua madre in bocca, attaccatomi a certi arboscelli, che nel fiume erano, aiutato ancor da quelli, che erano passati all'altra sponda, mi salvai; ed il cavallo, che dall'altra parte del fiume uscì, rimase per quelle rive sin all'arrivo d'alcuni mulattieri, che lo pigliorno e me lo condussero. Nasce questo fiume per alcuni ruscelli, che scaturiscono dalla catena del monte di Madonia (del quale dicemmo), verso mezzodì; uno da un luogo detto Donnalta (1), il quale, scendendo giù dal destro lato sotto le Petralie, e ricevendo molti altri ruscelli, che discendono da un luogo detto S. Angelo, con un altro ruscello, che viene giù dalla detta catena o spine del giogo di Madonia, tra Sperlinga e Nicosia, si congiunge in un luogo detto la Mandra del piano. Quivi ancora, lasciando nel destro lato sopra un'altissima rupe la torre di Rasicodia, avendo ricevuti molti altri fiumicelli, che discendono da Gange, Regiovanni e dal vecchio Gange, li quali, passando

(1) In margine del manoscritto si legge d'altra mano: *Madonna del P. Alto.*

per alcune miniere di sale, hanno l'acque salse, donde prende il nome il fiume Salso, si fa bicornio con quello di Petralia; e quindi scorrendo, fattosi un fiume con alcune piegature verso mezzodì tra le montagne ed una lunga valle, riceve un altro fiumicello, il quale, scendendo dalle saline di Castroianni di là da Calatasibetta con l'acque salsissime, donde conferma il suo vero nome Salso, e calando giù tra Calatanissetta dalla destra e Petrapertusa nella sinistra sponda, riceve dal sinistro lato in un luogo detto Capitarso un altro fiumicello, il quale, discendendo dalla montagna Artisina, si chiama il fiume Amorello; e quindi, scorrendo per questa lunga valle, passa sotto la rocca dello Stretto (così da' paesani detta) per il sinistro lato, nella cui cima nel sasso, che è grandissimo ed altissimo, si vede da' viandanti un leone di gran statura, rilevato a punta di scarpello per gran meraviglia; ed indi entra nel territorio della Licata, o per dir meglio ne' Campi Geloi, ed ingrossatosi (come si è detto), va a metter nel mare Africo, lasciando la Licata nella destra sponda. Ma il verno cresce tanto, che allaga quasi tutti quei campi; e dividendosi in due corna, l'uno de' quali, correndo verso ponente, si chiama il fiumicello, fa un'isola, ov'è il poggio o colle detto Gela, dal quale prende il nome (come dicemmo), e la città della Licata ancora, della quale si dirà; e quivi fa un ridosso per alcuni legni piccoli. Quivi dunque pone il termine, tra Valle di Mazzara dalla parte di ponente nella sua destra sponda, e Valle di Noto nella sinistra. Da queste cose narrate dunque tirando la linea mediterranea, lunga circa cento miglia e quasi dritta, dall'una bocca dell'un Salso di tramontana all'altro di mezzodì, e ponendone una in quella parte di questa linea, dove il fiume Salso Gela sotto le Petralie diventa bicornio, e tirandola per mano sinistra di là da Nicosia

ed il castello detto Regiovanni, caminando sotto S. Filippo di Argirione dalla mano sinistra, lasciando la terra ancora di S. Filippo e quella di Ragalbuto a man destra, arrivando al Dittayno nel corno di mezzo, e per quello seguendo sempre la sua sponda da mano stanca, passando quel ramo, che da Gurgalonga mette nel fiume di Catania, come si è detto, tirando sempre alla destra sponda dell'istesso fiume della Giaretta, sinchè s'arrivi nel mare orientale nella sua bocca, con questa linea di circa miglia 60 sono compitamente le tre Valli distinte. Imperciocchè tutto quel paese, che tra questa linea sino alla bocca del fiume Imera del settentrione dalla mano destra si ritrova, egli è della Valle Demona; e quello verso Pachino, sino alla bocca del Salso alla Licata, della Valle di Noto; e quanto è verso Lilibeo a ponente della Valle di Mazzara si dice.

*Descrizione delle città, terre, castelli e ville ed altre cose notabili,
che sono nella Valle Demona.*

Avendo fin qui dimostrato il nome, sito e termini della Valle Demona, entro io a descrivere il suo universale, cioè le città, castella, ville e tutto quello, che si stima degno di memoria particolarmente. E perciò ricominciando dal promontorio Peloro, del quale si è detto, per camminare ordinatamente verso la riviera di mezzodì, da Peloro per lo spazio di dodici miglia si arriva alla nobilissima città di Messina. Ma tra questo mezzo cammino vi sono molti villaggi, abitati distintamente da contadini per distinti nomi, li quali sono questi: il Faro, la Castanèa, la Massa, la Montagna, S. Giorgio, la Fiumara, il Gattaino, S. Giovanni, il lago Curcurate, S. Agata, l'Annunciata, S. Michele e S. Maria della Scala. E dopo questi seguirà la nobilissima ed antichissima città di Messina, della quale ora principalmente ragioneremo.

Messina dunque è fondata sopra il Faro, la quale veramente si per l'antichità, come per la nobiltà e gran preeminenza, dal senato e popolo romano concedutale per i suoi meriti, e per li gran privilegi e degni titoli dai principi, regi ed imperatori attribuitile, e parimenti per la residenza, che la maggior parte del tempo vi fa la regia corte, e per l'eccellenza dell'ampiissimo suo porto, capace di ogni grandissima armata, è celebre ed illustre, e ritienè tra l'altre città dell'isola il primo luogo; avvengachè Palermo (non senza ragione) sopra ciò contenda, come città principale e più grande delle altre di Sicilia. Laonde, non essendo per anco determinato ciò, per una certa gara, facendosi le pubbliche diete, che i Siciliani chiamano parlamenti, o a Palermo, o a Messina, non sogliono mandarsi i loro ambasciatori; e quando a caso per ordine del vicerè si fanno questi parlamenti pubblici e generali negli altri luoghi del regno, vi nascono assai disapori per la precedenza di queste due città. Ma ritornando al nostro proposito, questa città anticamente, come vuole Tucidide, Strabone e gli altri, era circa un miglio lungi dal porto (benchè Polibio dica una giornata), detta Zancle per essere stata edificata curva in forma di falce dai Siculi, i quali chiamavano la falce *Zancle*, nell'anno 3434 dopo il mondo creato, come scrive Arezzo, anni 526 prima di Cristo nato, ed anni 226 dopo Roma edificata da Romolo, secondo il vero conto del Beroso: ma Strabone dice essere stata fondata dai Naxii. Nondimeno Diodoro ed Esiodo più saldamente affermano essere stata fondata da Zanclo o Zancloto, re dell'isola, gigante paesano, come dice Stefano Bizantino ed Ecateo ancora, dal quale i popoli furono chiamati Zanclei. E fu opera d'Orione, gigante, eccellentissimo architetto, siccome anch'oggi si stima, in quel luogo, che oggi si dice

da' Messinesi la Ciaèra, lungi circa un miglio dal porto, come che si dicesse oggi *Zà era*, quasi *qui era*, o pur *Zancle era*. E conoscendo Orione la potenza e gran combattimento dell'onde marine, spinte dalla furia di Cariddi, vi edificò il porto con molta industria in quella parte di marina, che era curva come una falce, dalla quale prese anche il nome Zancloto, come accenna Ecateo, per esser quivi nato; e fu abitata da' popoli detti Siculi, li quali con questa commodità del porto felicemente vivevano. Ma dopo, venendo in questi paesi, circa anni 450 dopo che fu fondata Zancle, certi corsari ladroni, che andavano cercando preda per la città di Cuma, e ritrovando, che i Siculi quivi felicemente vivevano, considerando massime la gran commodità del porto ed il modo di poterli superare, improvvisamente li assalirono, e, scacciati i Siculi, occuparono la terra Zancle, e subito si fortificarono nella bocca del porto, acciò non avvenisse loro quello, che ad altrui fatto avevano, come afferma Pausania; e conoscendo non esser sufficienti a tenerla, subito chiamorno molti altri della loro nazione da Cuma, loro patria, e dalla città di Calcide ancora. Laonde, venendovi Periemone, cumano, e Cratimene, calcidese, con gran moltitudine di Greci di loro paese, l'abitarono; ed in brevissimo tempo concorrendovi dell'altre nazioni ad abitarla, la fortificarono di mura e fortezze in forma di una vera città. Essendo dunque cresciuti d'ardire, invitarono di nuovo altre genti di loro nazione a venire con altri abitanti per fondare alcune altre città, per accrescere le loro forze e possanza. Per il che vi venne un certo Antinesto dal Peloponneso con molti popoli della città di Messene, dell'Acaia e Peloponneso, li quali, aiutati dai Zanclei, occuparono Reggio, terra vicina a Sicilia dall'altra parte del Faro, la quale era abitata da' Siculi scacciati

da Zancle; e scacciandoli, l'abitarono di loro popoli, ed ordinarono che per l'avvenire il loro principe si dovesse eleggere della stirpe de' Messenii del Peloponneso. Perlochè, essendo queste due città vicinissime, separate solamente per un picciolo tratto di mare, tenute da questa generazione tra loro strettissime di sangue ed origine, non che d'amicizia, molto prosperamente crebbero di forze, e perciò attesero ad edificare delle altre città. Laonde primieramente questi Calcidesi, che abitavano Zancle, fondarono Milazzo, e di poi la città d'Imera nella spiaggia del mar Tirreno, nella parte di tramontana dell'isola, delle quali si dirà. Finalmente, essendo così prosperosi, deliberorno edificare una città nella bella ed amena riviera di tramontana, e perciò chiamarono alcuni popoli Jonii, li quali vennero con molti altri Samii, li quali fuggivano la potenza de' Medii e de' Fenici sotto la guida di Cadmo, dell'isola di Coo, oggi detta Lango, nel mare di Caria, lungi da Rodi 80 miglia in circa, uomo prudente e magnanimo. Alla fine, ritrovandosi i Zanclei occupati nelle guerre esterne sotto un capitano detto Oecino, della Scizia, loro principe, regnando a Reggio Anasila, della città di Messene dell'Acaia, eletto secondo l'ordine già detto, per di lui malignità, che invidiava la loro potenza, furono i Zanclei assaliti, vinti e distrutti da' Jonii e da' Samii predetti, sollecitati a ciò dal tiranno Anasila, e perdettero il loro re, la città e le proprie sostanze, essendo massime abbandonati da Ippocrate, tiranno di Gela, il quale, rompendo l'amicizia e lega tra loro firmata, li tradì. Ma non durò molto la loro audacia e tradimento fatto ai Zanclei, che con tanta amorevolezza li avevano ricoverati. Perciocchè non passarono sette anni, che Anasila, temendo il loro potere, fece venire dalla sua patria Messene del Peloponneso Gorgo e Menticolo, di bassa stirpe, ma uo-

mini arditi, e, trapassando di nottetempo il Faro, li assalì all'improvviso, e tagliatili a pezzi, li tolse la città, la quale era abitata da Samii, Jonii e da alcuni Siracusani banditi dalla loro patria. E ciò fatto, subito ruinò talmente la città di Zancle, che non ve ne restò segno alcuno; delle cui reliquie incontinenti edificò un'altra città, un miglio lungi da quella, sopra il porto, la quale dalla sua patria Messene Anasila la chiamò Messina, come afferma Pausania nel IV, e Strabone; la quale ancor oggi ritiene l'antico nome. E fu quella parte della città di Messina, la quale oggi con antichi edifici si vede, cominciando dalla fine del braccio del porto, dove ora è l'arsenà o arsenale della città, dove si fanno le galere (è *arsenal* voce saracinesca), e dalla porta del palazzo, il quale è del re ed è grandissimo e bello con molte commodità e stanze regali, dove abita il vicerè alla marina, tirando verso l'arcivescovado, e per la strada maestra, chiamata la Malfatania, passando avanti S. Maria la Nova (chiesa maggiore), lasciandola a man dritta con la chiesa di S. Lorenzo, dove oggi è la nobilissima fontana nuova, ed arrivando su la strada grande, che da mano destra scende verso levante a S. Maria della Porta per il Cellatore, ovvero Uccellatore, cioè da quel cantone sopra S. Lorenzo, voltando a man sinistra sino alla porta chiamata di S. Antonio verso occidente per la strada detta della Brigaria, ed indi girando per la medesima sinistra mano attorno le mura sino al porto già detto. Tutto ciò, che si contiene in questo cerchio, fu da Anasila di nuovo edificato e chiamato Messina, nella quale Menticolo (come dice Pausania), uno de' capitani d'Anasila, edificò a sue spese un tempio in onore d' Ercole, di eccellentissima architettura, con una maravigliosa statua d' Ercole, che fu detto Ercole Menticolo, dove oggi è il tempio di San

Michele, vicino l'arcivescovado, alla strada detta in oggi la Giudecca. La qual città, per industria d'Anasila, che diligentemente osservò la giustizia e con somma prudenza governava la repubblica, in brevissimo tempo divenne una delle più belle e nobili città di Sicilia, essendovi per la commodità del porto concorse infinite nazioni, tanto dell'Italia, quanto di Grecia; perciocchè, essendo tutta l'isola sotto diversi tiranni, solo Messina era libera sotto l'imperio d'Anasila, il quale, mantenendo la regia virtù, combatteva con l'altrui malvagità, come dice Giustino sopra Trogo Pompeo. Finalmente, morto Anasila, avendo raccomandato i suoi figliuolini a Nicito, suo servo, al quale lasciò per testamento l'universale amministrazione del suo impero, fu la città con tanta modestia governata da costui, che pareva veramente essere di somma gloria ai principi chiamarsi più presto servi, che signori. Alla fine, governando i figli di Anasila, e vivendo troppo alla libera, tanto stimolarono il popolo e se lo resero inimico, che, scacciati dalla città, restò in libertà sotto il governo del suo popolo. Ma essendo governata da pochi, fu finalmente di nuovo soggiogata da Ippone, che la signoreggiò strana e crudelmente sino alla venuta di Timoleonte, dal quale fu scacciato Ippone e restituita la libertà alla città. Ultimamente poi, essendo la città in varii travagli di guerra, fattale dai popoli convicini, ed essendo allora passati in Sicilia molti popoli del Samio d'Italia, cioè Abruzzesi, allora chiamati Mamertini, furono da' Messinesi accolti nella cittadinanza, perchè (secondo Plinio e Strabone) essendo nel Samio avvenuta una gran carestia per causa d'un voto rotto da quei popoli, quale avevano fatto se riportavano una vittoria contro li nemici, quale ebbero, dimandarono l'oracolo d'Apolline quello, che fare dovevano; e gli fu risposto, che

consecrassero li loro figli all'i Dei. Laonde consecrarono quanti figliuoli maschi nacquero al Dio Marte, dal quale furono chiamati Mamertini, da Marte, che Mamerte si chiamava. Questi dunque, passando in Sicilia, molto potenti, sotto la guida d'Agatocle, avevano molte fiate soccorso i Messanesi, e difesili da' nemici. Per il che poi li raccolsero nella cittadinanza ed in parte della repubblica, e contentaronsi da loro essere anch' essi detti Mamertini, con tutto il paese ancora, donde fu anche il mare detto Mamertino, circa anni 480 dopo Roma edificata, prima di Cristo nato anni 272, e della creazione del mondo, secondo Berosio, anni 3688; anni 140 dopo la ruina di Zancle e la fondazione di Messina da Anasila, la quale fu anni 340 dopo Roma. E quindi fu la città molto tempo chiamata Mamertia, e li popoli Mamertini, sin che fu richiamata un'altra volta Messina. La quale poi fu molto stimata dal popolo romano: laonde, per soccorrerla, ne nacque la crudelissima guerra tra i Cartaginesi e li Romani; dal qual senato e popolo romano fu ricevuta in amicizia e lasciata nella sua libertà con alcune altre città; e ne conseguì infiniti privilegi e prerogative; e fülle donato il titolo della nobiltà, che si dice: Messina *nobile*, con molte libere esenzioni. E dappoi, circa l'anno 720 dopo Roma, essendo Sicilia occupata nella guerra de' servi, come scrive Orosio dopo Livio, si portò talmente Messina, che i Romani, li quali furono più afflitti da questa guerra che dalla cartaginese, n' ebbero gran soccorso ed aiuto, ed in premio concessero alla città la perpetua franchigia delle gabelle e dazii, così nelle cose stabili, come mobili, come più amplamente si vede ne' privilegi di Messina, confermati dal buon re Guglielmo circa l'anno 1182, che oggi inviolabilmente si osservano. Finalmente, ribellandosi Messina contro li Romani, vi fu mandato Valerio Cor-

vino, il quale soggiogandola, fu chiamata Messana, come dice Macrobio, ed indi Messala; e la città ricuperò dal popolo romano la sua prerogativa e la libera potestà di difendersi e dire la sua ragione. Laonde (come dice Plutarco in Pompeo), un'altra volta avendo errato, e Pompeo volendola castigare con l'armi in mano, risposero i Messanesi volersi difendere nella loro giustizia: il che sempre hanno osservato, come ai miei tempi viddi contro il marchese di Terranova.

Messina finalmente sola fu quella, che con una buona armata liberò circa l'anno 406 della nostra salute l'imperatore Arcadio di Costantinopoli, assediato per mare e per terra dai Goti e dai Bulgari nella Macedonia, nella città di Saloniche; dal quale in memoria di sì gran fatto ebbe la croce d'oro in campo rosso ed infiniti altri privilegi, quali sin oggi usa per sua impresa. E da qui sono quelle parole, che si leggono nel campanile della chiesa maggiore: *Gran mercè a Messina*, perchè, essendo rimproverato l'imperatore d'essere stato aiutato da altri, rispose quelle parole: *Gran mercè a Messina*, volendo dire che era obbligato solo a Messina. Messina dunque è città nobile ed antica, ed in oggi è prosperosa, ricca ed inespugnabilmente fortificata, che veramente pare un'istessa fortezza, essendo cinta di sì mirabili e fortissime rocche per quanto da terra è dai monti circondata. Sopra la quale vi è il monte sommamente alto detto Dinnamare, la cima del quale, mirando l'uno e l'altro mare, Tirreno cioè e Jonio, è quasi uno scopo a' naviganti; e sotto vi era un castagneto del re, così oggi nominato. Quel luogo è amenissimo, che mai vi si sente caldo l'estate. Vi era un gran palazzo, che oggi è rovinato, dove stava il re; e non molto lungi, seguendo quasi il medesimo Appennino, vi è il monte da Solino detto Nettunio, oggi chiamato monte Sprivero,

nella cui cima, oltre la sua altezza, è per meraviglia una gran bocca, donde continuamente soffia gran quantità di vento. Ma dalla parte di levante è Messina serrata dal mare Mamertino e dallo stretto del Faro, con il porto sicurissimo, dove è il monastero del Salvatore, fondato dal conte Ruggieri, dell'ordine di S. Basilio, circa l'anno 1090, ed adornato di poi dal re Ruggieri, suo figliuolo, del titolo di Archimandritato ad uso de' Greci, con molte entrate; dove oggi, per ordine di Carlo V imperatore, è fatta una fortissima rocca; e li monaci furono trasferiti nella città dall'anno 1556. Quivi sono le saline, che fanno il sale come schiuma ed il sale violaceo.

È ancora Messina abbondante di molti alberi fruttiferi ed ottimi vini, detti Mamertini appo gli antichi, non inferiori a' palermitani, come dice Plinio, e parimenti d'alberi di mori, che i Siciliani chiamano *ceusi* nella loro propria lingua, da' quali molta quantità di seta si fa con ingegnoso esercizio nel modo infrascritto. Si ritrova una certa sorte di semenza di vermi di color tra il rosso e nero, della grandezza del seme di papavero, la quale finalmente rinasce come segue. Questa semenza dunque, circa la fine del mese di marzo, ed alle volte sino alli 20 d'aprile, raccolta in una sottilissima pezza di lino, si tiene calda tra le mammelle delle donne, o pure in altro luogo temperatamente caldo, sin tanto che per calore della semenza nascono certi vermicelli piccolissimi neri, come una punta d'ago, li quali, ponendosi sopra le tenere prime frondi de' mori, in spazio di dieci giorni crescendo alquanto, mutano la pelle, e così di mano in mano sino al mese di giugno mutandosi più volte, quasi ogni dieci giorni, divengono al più della grossezza d'un dito umano il più piccolo, di color lustro come oro; li quali, essendo di questa grandezza e maturi, da per se come l'ara-

gne fanno le fila in alcune frasche, che a questo effetto si pongono, che i Siciliani chiamano *conocchie*, e molte volte, non vi si ponendo a tempo, le fanno ne' tetti o dove possono, e vi si avvolgono da se stessi in certe casuccie fatte delle medesime fila a guisa di amandole o noci, donde dopo alcuni giorni di nuovo uscendo, con le ale in bianchissimi parpaglioni maschi e femine cangiati, e di nuovo congiungendosi il maschio con la femina, producono la medesima semenza, quale sin all' altra stagione si conserva per lo stesso effetto. Or da quelle mandoline, che i Siciliani chiamano *funicelli*, si fa la seta; cioè ponendosi in una caldaia d'acqua bollente; dalle quali i maestri tirando le fila della seta, che da quelle si tirano e sciogliono avvolgendole nei manganelli, ne ritraggono la seta, della quale dopo si tessono li panni di seta. Vero è che dalle mandoline, dalle quali escono i parpaglioni per la semenza, non si può commodamente cavare la seta: ma se ne fanno altre cose, perchè si riducono in forma di bombace; e perciò sogliono li pratici, cavatene quelle per uso del seme, ponere l'altre al sole per farvi morire li vermi dentro, che altrimenti uscirebbero tutti. Vuole questo esercizio luoghi temperati e piuttosto caldi che freddi.

Fu questo utile ed ingegnoso esercizio della seta introdotto primieramente in Costantinopoli, regnando Giustiniano imperatore, da due fratelli della città di Sera dell'India, donde porta il nome *serico*, ed indi trasportato in Europa e nella Sicilia, come dice Procopio: benchè alcuni dicano essere stato portato in Sicilia al tempo di Corrado imperatore dal re Ruggiero, perciocchè, avendo presa e posta a sacco la Grecia, ne menò via molti prigionieri, fra' quali furono alcuni periti in questo esercizio; e fu esercitato per tutta l'isola e per tutta la Calabria ancora.

Ora, ritornando a Messina, era in essa là dove anticamente Menticlo pose il tempio di Ercole, come dicemmo, una magnifica casa di Eio, ricchissimo cittadino messinese, uomo veramente, che meritossi la stima appo Cicerone, come nelle *Verrine* scrive. In questa casa dunque, di rimpetto in oggi all'arcivescovado, erano infinite statue, opere di Prassitele, Mirone e Policleto, dov'erano ancora le tavole e le istorie delle cose degne della religione e del tempio. Evvi tra l'altre nobili e bellissime chiese la chiesa maggiore sotto il titolo della gloriosa Madre di Dio Maria Vergine, la quale fu consacrata dall'arcivescovo Roberto li 22 settembre 1197, di splendissima e sontuosa fabbrica, con colonne grosse ed alte, con tre gran tribune tutte di mosaico, ed il pavimento bellissimo e raro, e similmente il campanile; nella cui piazza si vedono due antiche statue, una di Scipione romano e l'altra d'Annibale cartaginese, sotto il campanile, il quale è edificato d'eccellentissimo lavoro, e nelle basi cinto di poggiole per commodità del popolo; e nella parte di sopra sono scritte queste parole: *Gran mercè a Messina*, per aver sola Messina liberato Arcadio imperatore dall'assedio de' Goti e Bulgari nella Macedonia⁽¹⁾; e la eccellentissima fontana, di bellissimo e sottilissimo artificio, incominciata a fabbricare nell'anno 1546 da un gran scultore, nominato Angelo il frate fiorentino ⁽²⁾, salariato dalla

(1) Ma il cennato campanile andò poscia in ruina ne' tremuoti del 1783; e fu sostituito da altro, che recentemente ancor venne adeguato al suolo dopo il 1860.

(2) Intendi fra Giovanni Agnolo Montorsoli, di cui vedi la *Vita* scrittane da Giorgio Vasari, ed altre notizie nel mio scritto *Degli scultori della penisola, che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI*, inserito nell'*Archivio storico italiano* (Firenze, 1872; serie terza, tomo XVI, pag. 340 e seg.)

città, per opera di Gio. Francesco Verdura, nobile messinese e canonico, ora vescovo Keronense, e finita nell'anno 1554; nella quale ben si conosce quanto li Messanesi si debbano alli antichi Romani paragonare, avendo cavati due altissimi monti, sotto de' quali per sotterranei aquedotti (opera di Francesco overo Cecco La Camiola di Tauromena) condussero l'acqua d'una villa lungi dalla città circa tre miglia, detta di Camàri, verso mezzodì, la quale abbondantemente serve alla città, entrando partitamente in questo bel fonte, dove con stupendo magistero è la statua d'Orione Siculo, del quale si è detto, e d'esso fiume Camàri, col Nilo, l'Ibero e Tevere, con loro imprese ben disposte di marmo. Vi è ancora un grandissimo ospedale, fatto a' nostri tempi. Vi sono ancora molt'altre chiese bellissime, fra le quali S. Francesco, dove sono aquedotti antichi rovinati, ed il monastero di Monte Vergine, di monache, che vivono d'elemosina e sono dell'ordine di S. Francesco delli zoccoli, istituito dalla beata Zocia (1), la quale anche in oggi si vede in carne ed ossa ed ha tutti li moti delle congiunture; e quando deve morire una monaca, avanti sentono battere nella cassa, dove è sepolto il corpo, e tutte le monache si confessano e comunicano, e la prima, che s'inferma, more. Questo monastero è devotissimo e famosissimo, e li sono mandate elemosine non solo da molti del regno, ma della cristianità, insino da Fiandra. Vi è ancora verso il palazzo una chiesa antichissima, detta S. Maria la Manna (2), qua-

(1) Intendi la beata Eustochia Calefati, messinese, nata a 25 di marzo del 1437, morta a 20 di gennaio del 1491, ed indi ascritta fra il numero de' beati da Pio VI pontefice addì 19 novembre del 1782.

(2) Così ha il manoscritto: e fa d'uopo correggere *S. Maria dell' Ale-manna*, qual si è il vero titolo di quell'antica chiesa, che fu già un tempo priorato de' Teutonici, e di cui dà esteso ragguaglio il MONGITORE, *Monumenta hist. sacrae domus Mansionis* etc. (Pan., 1721, cap. XIII, § II, pag. 197-202).

si sotterranea; ed era capo della religione, ed adesso è la mansione di palazzo. Vi sono molti monasterii di donne ed uomini, ricchissimi; e fra gli altri ve n'era uno di donne, che la chiesa era una delle sette, che fondò S. Gregorio papa, che fu ruinata in tempo del Gonzaga vicerè, ed il monastero fu trasferito a S. Angelo. Vi sono ancora bellissimi palazzi e fortezze quasi inespugnabili, e massime attorno il porto. Vi è ancora il castello di Motta, antichissimo e forte, ed un altro detto Gonzaga, più forte, ma moderno, con molti bastioni inespugnabili attorno la città. E nella marina, tra il porto e la città, vi è un'altra bellissima fontana, fatta pure dal medesimo Cecco nell'anno 1556, dove si vede la statua del gran Zanclo, di gigantesca statura, primo fondatore di Zancle, raggirato tra le gambe da Scilla e Cariddi, opera meravigliosa di marmo (1). Evvi il palazzo arcivescovale, abbellito di nobile fabrica e stanze da Antonio de Legnami, cittadino ed arcivescovo di essa città, nel quale è la chiesa di S. Nicolao; alla quale il conte Ruggieri normanno aggiunse il vescovado di Traina circa l'anno 1080; e da qui è che molti prelati di Messina s'intitolorno col titolo di Traina ancora. È oggi questa dignità arcivescovale nella persona dell'illustrissimo e reverendissimo Giovanni Andrea Mercurio, messanese, prete cardinale della S. R. Chiesa del titolo di S. Ciriaca in Terme, donatagli da Giulio III, romano pontefice, nell'anno 1551, a 20 del mese di novembre. È ancora in questa città la dignità dell'archimandritato dei Greci, fondato dal re Ruggieri circa l'anno 1132 sopra il monastero del Salvatore dell'ordine di S. Basilio, fondato

(1) Intendi la fonte del Nettuno, scolpita pur dal Montorsoli, siccome non trascura di notare il Vasari. E Cecco La Camiola per fermo non fe' che portarvi l'acqua, siccome nell'altra fonte in piazza del duomo.

dal conte Ruggieri suo padre nell'anno 1090; la qual dignità è oggi in persona dell'istesso Giovanni Andrea Mercurio. Dell'arcivescovado di Messina sono suffraganei il vescovo di Cefalù, di Patti, ed il vescovo di Lipari; e li canonici di Messina anticamente *dicebantur canonici cardinales*, e portavano le berrette rosse e vesti; ed ora usano le mitre di damasco bianco quando celebrano, e portano li rocchetti e cappe pavonazze come i prelati. Evvi il priorato di S. Giovanni Gerosolimitano, il cui priore porta la croce grande bianca, ed è sopra tutti li cavalieri gerosolimitani della croce bianca per tutto il regno, ed ha giurisdizione. E nella loro chiesa di S. Giovanni vi sono li corpi di molti santi martiri, cioè di S. Placido con altri 22 corpi, e quello di Flavia sua sorella, martirizzati da' Saraceni, benchè non si ritrovino (1); e d'avanti a detta chiesa vi è una riviera di canale grandissima e bellissima.

In questa città e non altrove in Sicilia si batte la moneta, con diligentissimo ordine di diversi ufficii tra' ministri compartiti. Il supremo governatore della città si chiama *Straticò* dal nome greco *Strategos*, che appo i Latini denota capitano d'esercito. Questi ha la sua corte formata co' suoi giudici, bargello e sua guardia, con alta e bassa giurisdizione; ed essendovi la corte regia nella città, concorre anch' egli nell'amministrazione della giustizia contro i cittadini e territorio, nel quale sono molte terre

(1) Ma poi furon trovate in quel luogo le cennate reliquie a 3 di agosto del 1588. E vedi il *Ragguaglio della invenzione* di esse, per FILIPPO GOTO, stampato in Messina nel 1591, in-4°, non che l'opuscolo di GIUSEPPE BONFIGLIO, *Del solenne trionfo nella seconda invenzione* (Mess., 1611, in-4°): oltrechè si ha una latina relazione col titolo: *Inventio Sanctorum Placidi sociorumque martyrum, auctor IOANNE ANTONIO VALTRINO Soc. Jesu*, inserita nel tomo primo delle *Vitae Sanctorum Siculorum* del GAETANI (Pan., 1657, pag. 184 e seg.).

e ville, e vi è il luogo di prevenimento. La città è governata dal suo senato, che sono i capi chiamati *giurati*, eletti con prudente ordine, cioè quattro nobili e duoi popolari della città, perchè tra nobili e popolari in due sette e parzialità è la città divisa. Finalmente la città è molto mercantile e ricca per la commodità del porto e delle molte miniere d'oro e d'argento e diverse altre cose. Non fa grano per non aver campi da seminare. Vi sono molti nobili di stato e vassalli. In questa città si fa un gran mercato nel mese di luglio ed agosto, dove concorrono infiniti mercadanti. Fa nella sua arma o impresa una croce d'oro in campo rosso, concessale da Arcadio imperatore circa l'anno 407 della nostra salute, con queste lettere attorno: *S. P. Q. R. decreto Messana nobilis et regni caput*; cioè: *Per decreto del senato e del popolo romano Messina nobile e capo del regno*.

Questa città ha un altro tribunale, che si chiama il Consolato; e si eleggono li consoli, come anche li giurati; e li Messinesi hanno potestà di creare li consoli de' Siciliani, tanto in Sicilia, quanto per tutto il mondo; e tali consoli fanno giustizia di tutti li Siciliani, e massime in cose mercantili e maritime.

Ebbe questa città molti uomini illustri, così per santità, come per dottrina, de' quali al suo luogo si dirà. Vi sarebbero da dirsi molte ed altre cose circa questa città, le quali, essendo manifestissime, per brevità si tralasciano.

Uscendo da Messina per la parte di mezzodì verso Tauromena, poco lungi dalla marina, tra il lido ed i monti, si vede la lunga e quasi dritta strada, che tira più di sei miglia, cinta dall'una e l'altra parte, cioè da oriente ed occidente, di bellissimi edifici ed abitazioni commodissime, abitate per lo più da Greci, con diverse ville, quali

li Messanesi chiamano le Forie, quasi luoghi di fuori; le quali ville sono la Zaèra, quasi *Zancle era*, come dicemmo, S. Filippo il Piccolo (queste ville non sono descritte per ordine), il Cataratto, Cammàro, Bordonaro, con l'abbazia di Bordonaro, fondata al tempo del buon re Guglielmo, S. Filippo il Grande, con la sua abbazia dell'ordine di S. Basilio, fondata dal conte Ruggieri, Galàte, S. Stefano, Pezzolo, la Brica, Zampilieri, la Nunciata, la Scala, Gazi, le Contesse, Calispera (voce greca, quasi *buona sera*), Postunina, Rocca Maduli, con la sua abbazia, fondata circa l'anno 1197, regnando Arrigo imperatore e Costanza, regina di Sicilia, sua moglie.

Passate le Forie di Messina, tirando il camino tra il lido ed i monti, lungi dalla città circa 8 miglia, o più 10, si trova la Scaletta, terra o castelletto di casa Marchese, ed indi il monastero di S. Placido di Messina, dell'ordine di S. Benedetto, ed indi l'abbazia dell'Itàla, sotto nome di S. Pietro e Paolo, con la sua villa, dell'ordine di S. Basilio, fondata dal conte Ruggieri nell'anno 1091, ed indi il Capo Grosso, passo pericoloso, lungi da Messina circa 15 miglia, sopra il quale è posto un castelletto detto Ali, dell'abbazia dell'Itàla. Quindi ancora si ritrova il fiume detto di Nisi, che seguita dopo Ali, il quale è stato dagli antichi detto il fiume dell'oro, perocchè vi sono molte miniere d'oro, argento azzurro, oltramarino, alumina, ferro, porfido e marmo, dove oggi è una alumiera molto sontuosa, dove se ne fa gran quantità insieme con vetriolo; e fu di D. Ferrante Gonzaga. E sopra questo fiume è un castelletto del nome del Fiume di Nisi, di casa Romano, dove gli antichi credettero aver abitato Faone. Dapoi vi è Mandanice, fondata dal conte Ruggieri nell'anno 1098, Locadri, Guidimandri e le Pagliare, terriciuole o ville. Tre miglia dopo il fiume di Nisi ritro-

vasi il fiume di Savoca, sopra il quale in un luogo erto è posta Savoca, terra sopra il lido tre miglia, edificata dal conte Ruggieri e data all'archimandritato di Messina. Sopra la Savoca, nelle montagne, sono Casale vecchio ed Antillo, ville di Savoca, e la Limina, castelletto di casa Porcia. Ora nel lido, lungi dal fiume di Savoca circa due miglia, vi è il promontorio Argenio, così chiamato da Ptolomeo, oggi detto il capo di S. Alessio, lungi da Messina miglia 24, e da Tauromena sei, con una fortezza sopra un'alta rupe, dove Cariddi fa li suoi ravigliamenti in mare; e sopra circa un miglio nel monte è posta la fortezza detta di Agrò, ovvero Acro, quasi fortezza del promontorio, giacchè *acro* promontorio significa. Ella è sotto il reggimento di Messina, ovvero è detta Forza d'Agrò dal monasterio di S. Pietro e Paolo di Agrò, fondato dal conte Ruggieri e soggetto all'archimandritato di Messina dell'ordine di S. Basilio.

Passato poi il capo di S. Alessio, ne' boschi per la mano sinistra, si ritrova una villa detta Colle d'oro, ed indi circa a quattro miglia Mugiuffi, ville ambedue di Tauromena, luoghi boscarecci ed ameni, donde per due capi discende il fiume oggi detto Letoianni o di Mugiuffi, che mette tra il capo di S. Alessio e Tauromena. Ed indi dalla bocca di questo fiume un picciolo miglio in circa, in un luogo falcato sotto Tauromena, vi è un ridotto nel mare a guisa d'un porto, dove è una torre con alcune antiche rovine, detto S. Nicola, capace d'alcuni legni; e quindi, seguendo la riviera tra spessi scogli ed altissime rupi, senza potervisi per terra aver libera strada, vi sono alcuni cali o ridotti, dov'è poi sotto le altissime balze di Tauromena per la parte di levante un'isoletta chiamata de' Fratri, lungi da terra pochissimo spazio, talchè il più del tempo resta penisola con acqua dolce; e quivi nel lido è una

casa matta de' fratri di S. Maria di Gesù di Tauromena per comodità della pescagione. Quindi poi sopra la riviera del mare e di queste altissime balze verso ponente, lungi da Messina per la parte di mezzodì 30 miglia, vi è l'antica città di Tauromena, luogo veramente forte, così per la natura del sito, come per la fortezza, che vi è, talmente che senza dubbio si può stimare un passo, anzi un bastione, a quelli, che da Messina verso Catania o nelle altre parti dell' isola tra terra passassero, o pur indi a Messina. Fu questa città edificata e quivi posta da Andromaco, padre di Timeo storico, della città di Naxo, come afferma Diodoro in Filippo; uomo illustre e ricco, il quale, raccolti tutti coloro, che dalla ruina di Naxo sua patria, della quale appresso si dirà, erano restati, ritiratosi in questo altissimo luogo e fortissimo, cinto da tramontana, levante e mezzodì di altissime balze, e da ponente da dirupatissime alpi ed altissime montagne di viva selce, allora chiamato il promontorio Tauro, lo cinse di fortissime mura con quelle reliquie; e da qui è che fu detto Tauromenio, quasi Tauro fortificato, perciocchè *menos* appo i Greci importa fortezza, ovvero *Taurus cinctus moenibus*, Tauro cinto di mura; e, corrompendosi poi il vocabolo, Tauromena è detta. Questa città, per la natura del luogo essendosi aggrandita, è divenuta ricca. Fu da Giulio Cesare, che regnò circa l'anno 706 dopo Romolo, ed anni 47 prima di Cristo nato, ampliata ed abitata di molti Romani (come Diodoro conferma), dove sin oggi si vede una gran parte d' un antichissimo teatro o coliseo sopra quasi l'ultima parte del promontorio verso levante, di bellissimo lavoro. Vi sono ancora due cisterne grandissime, da' cittadini chiamate stagnoni, l'una delle quali è ruinata; e l'altra, la quale è alta circa 30 piedi, lunga attorno 130 e larga 36, fondata con buone volte sopra mol-

te colonne, è sempre quasi piena d'acqua perfettissima, della quale la città nell'estate per lo più si prevale, sotto le radici di un altissimo monte, sopra il quale è posta una fortissima rocca, o castello inespugnabile, che soprasta alla città per la parte di tramontana. Ma sotto l'anfiteatro, verso levante, si vedono infinite casucce matte, l'una sopra l'altra, a guisa di sepolcri antichissimi; e quivi è un venerando convento di frati Osservanti sotto nome di S. Maria di Gesù, chiesa di somma religione.

Fu Tauromena ne' primi tempi città; imperciocchè a tempo di S. Gregorio papa era ornata della dignità vescovile: ma oggi è sotto l'arcivescovado di Messina. Non-dimeno ritiene l'antico nome di città; e fu circa l'anno 1530 venduta a D. Antonio di Balsamo, cui poi fu data in cambio per una parte de' danari Francavilla col titolo di visconte (1). Ha questa città sotto sè le ville già dette Colle d'oro e Mugiuffi. Dalla parte di tramontana è un fortissimo castelletto chiamato la Mola di Tauromena, così detto quasi mole, fondato sopra un'altissima e scoscesa selce, cinto di mura ed altissime balze, da ogni altro giogo e monte separato; il quale ancora d'altezza avanza la fortezza di Tauromena; luogo veramente inespugnabile, dove tra la fortezza della città e questa, che sono vicinissime, è una forte torre, detta dall'effetto Malvicino, fondata da Matteo Palicio per ordine di Lodovico, re di Sicilia, per raffrenare l'improvvisi tumulti di quei luoghi, dove sono le antichissime alpi di bianca, viva e dura selce, e due altre ville tra la valle verso ponente, chiamate Graniti e Gagio, nomi saracineschi, de' quali si dirà.

(1) Fu ciò nel 1538, allorchè Taormina fu revocata al demanio per volere di Carlo V. Vedi AMICO, *Lexicon topograph. sic.* (Cat., 1760, tom. III, pag. 223, v. *Francavilla*).

Tauromena finalmente è abbondante di fertilissimi campi, così di grani, olive ed ogni sorte di arbori; e partitamente abbonda di cannamele, delle quali si fa molta abbondanza di zuccheri, come ancora di vigne, il cui vino non è in minore stima appo li Romani del Falerno e Marmertino, donde il suo territorio, prima che fosse quivi trasportata da Andromaco, fu detto Naxo, che suona luogo abbondante di vigne; anzi vi nascevano le viti e la uva di somma eccellenza, le quali, trasportate altrove, non venivano a perfezione, salvo (come afferma Plinio) nel paese d'Albano, presso Roma. Ebbe questa città molti uomini d'ingegno e dottrina chiari ed illustri, dei quali al suo luogo si dirà.

Uscendo da questa città, si arriva alla riviera del mare per due sole strade, di cui una, là dove si dice il Borgo, tra il coloseo ed il castello, calando giù dal monte verso mezzodì con molta malagevolezza, dalla quale è detta Agonia dall'effetto per la malagevole strada, per diversi aggiramenti a modo di lumaca, finisce giù nella marina sotto il promontorio Tauromenitano, che nel mare, verso levante stendendosi, fa un ridotto, che vi possono stare alcuni legni con pericolo di traversia di scirocco e levante; e l'altra, uscendo dalla porta della città detta di S. Antonio verso ponente, e tirando giù alla marina, dove con l'altra si congiunge, lascia un fiume, che scende dalle altissime alpi sopra la città, e che fa andare alcuni molini, da alcuni detto Xifonio. E quindi lasciando alcune osterie, dette li Giardini di Tauromena, e seguendo il camino alquanto piegato verso scirocco e levante, lungi da Tauromena circa due miglia, si ritrova una quasi penisola, dove è un ridotto con un castelletto, ovvero torre detta Schisò, di casa Tremarchi, dove si potrebbero ridurre alcuni legni sottili; ma la sua traversia è greco e levante. In questo

luogo si vedono i segni dell' antica Naxo, rovinata da Dionisio, tiranno di Siracusa; perciocchè per la sua tirannia gli si erano rubellati, come accenna Pausania; delle cui reliquie Andromaco edificò Tauromena, come dicemmo. Fu dunque Naxo quivi (come Tucidide e Strabone affermano) la prima città, che in Sicilia fondarono i Greci, condotti da Teocle ateniese, ed abitata da molti popoli, Ateniesi, Calcidesi, Jonii, dell' Asia minore, Dorici e Megaresi, li quali ei vi condusse, e li quali dopo edificorno Catania, Lentini e Callipoli, che non si sa dove sia stata: ma Polibio dice esser fondata dai Zanclei anni 293 dopo Roma edificata; e fu chiamata Naxo da Naxo, loro duca, ovvero per l'abbondanza delle vigne, che quasi dall' istessa grassezza della terra prodotte vi ritrovarono. Oggi questo paese si dice la piana di Tauromena, abbondante d'ogni sorte di vigne ed amenissimi giardini, d'ogni frutto abbondanti, e principalmente di cannamele, delle quali si fa il zucchero del seguente modo.

Primieramente si sceglie il campo non molto lungi dal lido del mare; perciocchè il gielo e le brine molto in ciò sono dannose; il quale nell' autunno e verno sino alla primavera si rompe tre o quattro volte, e quanto più sarà possibile, con l' aratro; perciocchè quanto più il terreno è acconcio, tanto più egli per questo fine è perfetto. Venendo poi la primavera, si prepara la terra ben aperta ed acconcia in solchi alquanto dal suolo rilevati, ed il mese di marzo si tagliano le cannamele, piene del succo dolce, in più pezzi, purchè in ciascuno vi siano de' nodi; ma non si sfrondano, come alcuno dice; e quei pezzi ne' lati de' solchi ordinatamente si piantano in modo che il campo resti compitamente pieno. Indi essendo nel terreno attaccati, viene fuori un' erba non dissimile alle piccole fronde delle comuni canne; ed allora molto spesso con di-

ligenza dalle bruttezze della natura si purga il terreno e si riduce in cultura. Entrando l'estate poi, spessissimos'adacquano i campi tra quei solchi. Venendo poi l'autunno, quasi nel mese d'ottobre e novembre, essendo cresciuta quell'erba in durette canne di sottil corteccia, nodose, spongose e piene di dolce liquore, quanto sopra la terra si erge, che al più alto non sogliono passare cinque o sei palmi, si rompe, lasciando le radici in terra per le piante dell'anno seguente; perciocchè due anni solamente durano. E ciò fatto, si sfrondano ed in minuti pezzi si tagliano; e poste ne' trappeti (nel modo che si fa l'oglio d'olive) se ne cava il loro succo dolcissimo. Indi essendovi tre grandissime caldaie murate ne' forni (che gli antichi chiamorno *ipocausto*, come Vitruvio scrive, che l'*ipocausto* far si debba con tre caldaie; una per l'acqua calda, *caldaria*; l'altra temperata, *tepidaria*, e la terza per la fredda, *frigidaria*, dette, che oggi comunemente si dice la stufa), con gran forza di fuoco quel succo in una di quelle caldaie si purga, e con certi panni grossi o di lino o di lana si cola, il quale diviene in forma di miele; ed indi quella parte di quel liquore, colato in altra di quelle caldaie rimettendosi, un'altra volta si ricuoce, e subito così bollente lo pongono nella terza caldaia fredda e ve lo raffreddano; e poi cavandolo fuori, lo pongono in certi vasi fatti a piramide di creta; e questo è il zucchero grosso ed alquanto nero. Questo medesimo liquore o zucchero così grosso, se sarà cotto un'altra volta, sarà più bianco: ma ricocendosi la seconda e terza volta, diventa purissimo, bianchissimo e perfettissimo zucchero, come si dice, di tre cotte raffinato. Egli è ben vero, che nella seconda stagione quelle radici, che nella terra sono rimaste, se nel mese d'aprile o maggio non s'ingrassa il terreno con letame o stabio, appena vengono a perfezione, perchè i

campi vogliono essere abbondantemente grassi. Laonde, prima che disponghino il campo a questo primo effetto, sogliono sementarvi de' lupini; e quando cominciano a fiorire, voltano con l'aratro ogni cosa sossopra, per il che come anche dice Columella, resta il terreno ingrassato.

Ma gli antichi, che non conobbero il nostro zucchero, nè il modo di farlo sin quasi al tempo di Varrone (benchè dopo non con tanta diligenza), usavano in luogo di quello il *saccaro*, il quale (come dice Plinio nel cap. VIII del libro XII) era un miele bianco, fragile al dente, come oggi si vede il zucchero candito, condensato su le canne dolci, come si condensano su gli alberi le gomme; ed il più grosso granello era di grossezza non più che una nocciuola nelle parti dell'India ed Arabia: ma quello dell'India era più lodato. Si cagionava questo miele dalla parte più sottile di quel dolce liquore, che era nel midollo delle canne, uscito fuori per li pori di quelle, ove rimasta, per esser viscosa, attaccata alle stesse canne, v'era poscia disseccata dal sole e condensata come si condensa a' tempi nostri per arte col fuoco il zucchero. Il che considerando dopo l'ingegno umano, fatto già dotto dalla natura, di qual bontà fosse quel liquore, e che col caldo si condensava, s'ingegnò pigliar le canne del saccaro, tagliarle in pezzi, spremerele e cuocere quel liquore, e poscia condensarlo col caldo del fuoco, siccome la natura col sole faceva; e perciò dice il Mattiolo sopra Dioscoride, che nè egli nè Galeno fecero del zucchero, che oggi noi usiamo, menzione, ma del saccaro sin al tempo di Varrone, benchè non sia egli chiaro se nel modo di oggi al suo tempo si condensasse. Devesi poi notare (ragiono per li curiosi), che il saccaro degli antichi ed il nostro zucchero raffinato sono ambidue liquori d'una medesima pianta, nè vi è in essi altra differenza, solo che

egli è fatto dalla natura e cotto dal sole temperatamente, e questo nostro fatto con arte e cotto dal fuoco per forza; siccome ancora oggi il zucchero nostro è una cosa stessa che il zucchero candito, e specialmente ragionando di quello, che l'estate si ritrova candito ne' vasi di giulebbo; e perciò siccome vediamo che il candito d'oggi è molto e molto convenevole e più conferisce all'asprezza o siccità della lingua e del petto, e particolarmente il violato per essere più umettativo e lenitivo per l'infusione dell'acqua con le viole, che il zucchero puro e raffinato, così parimenti il saccaro fatto dalla natura egli è più decente e più conferisce agl'istessi inconvenienti nelle febbri acutissime, come dissero Paolo Egineta ed Avicenna, celebrati dal Mattiolo, e conseguentemente più perfetto del nostro: ma per non se ne potere avere, in sua vece si usa il candito.

Ma ritornando alla nostra descrizione, donde ci siamo partiti ed allontanati con la dolcezza del zucchero, lasceremo Schisò dietro le spalle, e, caminando circa un miglio avanti, ritrovasi il fiume della Cantara, così chiamato per un ponte, che sopra vi sta, che gli diede il nome; perciocchè li Cartaginesi, che tennero il paese, *alcantare* dicono il ponte. È questo ponte sopra il fiume tra Schisò e Calatabiano (nome moresco), castello posto sopra la punta d'un monte molto rilevato, lungi dal lido del mare circa tre miglia, col suo borgo, il quale circa l'anno 1544 fu da Draut *rays* corsaro saccheggiato. È del conte di Condoianni ed Augusta, di casa Merulla; e quivi si fa ancora molto zucchero. Io stimo che questo fosse il fiume di Sicilia dagli antichi detto Achate, dove fu trovata la prima gemma agata, come scrive Plinio nel libro LVII, e poi detto per corruttela del vocabolo così, quasi Acatara; benchè alcuni stimorno essersi trovata nel fiume della Li-

cata, donde la terra prese il nome *Leucata*, come ivi si dirà. Ma perchè questo scende dal sinistro lato dell'Appennino sopra Randazzo per una lunga valle, che tra esso e Mongibello scorrendo va fra Castiglione e Francavilla adacquando molti campi, e mette nel mare Jonio presso Schisò, mi è forza qui entrare per la man destra nella valle, descrivendo le terre e luoghi, che vi sono, e di poi, ritornando in questo luogo, tirare verso Catania per compimento della riviera della Valle Demona sino alla Giaretta, lasciando Mongibello per l'ultima cosa della Valle.

Il fiume Cantara dunque, perchè scende e mette nel mare presso Tauromena, da molti, fra' quali è Vibio Sequestre, fu chiamato il fiume di Tauromena; e Tucidide lo chiama eziandio nel IV libro *Acesme*; ma Plinio, *Asine*, ed Appiano Alessandrino lo chiamano il fiume *Onobala*. Discende per due ruscelli, ambidue sopra Randazzo, dal sinistro lato dell'Appennino, e per il destro d'essa città; l'uno da esso Appennino, sopra la città circa tre miglia, al dritto quasi di Tortorice, in una valle profonda, da una fonte detta *Saliciazzo*, e lasciando nel sinistro lato le antiche ruine di Randazzo il vecchio, e dalla destra un paese detto *Roccabellia*, cala giù come un ruscello per quella valle; ed un altro, ma picciolo, dalla parte di ponente sopra la città di Randazzo, circa a tre altre miglia, cagionato da molti fonti, che da certi monti di là dalla città per la parte di tramontana vi discendono, che unitisi insieme fanno un rivo, che, scendendo giù ed accostandosi alla città, vi passa sotto le mura ed il piano di S. Giovanni, dove alla sua festa il mese di giugno si fa il mercato; ed arrivando alle fontane vecchia e nuova della città circa un tiro di balestra, giù si congiunge con l'altro; e quivi, pigliando il nome di Randazzo, insieme

arrivano al ponte grande di Randazzo, di bella fabbrica, tra la città ed il monte altissimo di S. Marco, così detto per una chiesetta, che su la cima vi è posta, lungi dalla quale circa tre miglia era l'antico Randazzo. Quivi dunque dalla man destra del fiume rispetto la sua scesa è posta la città di Randazzo, da alcuni antichi chiamata *Triatium*, quasi *Triolium*, perciocchè oziosamente è in tre parti distinta, come appresso si dirà. È ella molto popolata ed ornata di molte ottime parti, che a ciascheduna città si convengono. Fu abitata da Lombardi, che anche oggi ne ritengono l'idioma, e fu ornata prima del titolo di marchesato in persona di Giovanni, figliuolo di Federico II, re di Sicilia; il quale fu dichiarato marchese di Randazzo, conte di Mineo e signore della valle di Castiglione, Francavilla e Traina. Ha nome di città, senza vescovato, ed ha tre grandi regioni, o, come dicono, quartieri, e tre strade da alto al basso, tre parrocchie, tre superbi campanili e finalmente tre lingue. È la sua figura a guisa d'una galera, con la poppa molto rilevata dalla parte di ponente, e la prora dall'oriente; il lato destro ben fortificato di buona muraglia, e la maggior parte del sinistro d'alti balzi e scoscese rupi. Li quartieri dunque, il primo si chiama di S. Martino, dove nel principio della città all'occidente ha una porta detta del medesimo nome, per la quale entrorno gli Spagnuoli, che la saccheggiorno l'anno 1538; ed alquanto dentro la chiesa parrocchiale di S. Martino. Quivi incominciano le tre strade. La prima per dritto, dall'occidente all'oriente, divide la città per mezzo, come la corsia della galera. L'altra, da man destra, piegando alquanto, s'accosta alle mura sotto il monte di S. Pietro, che forma la poppa, e tira sino alla porta. E la terza, da man sinistra, tirando giù, arriva ancora alla prora di levante. Questi parlano quasi alla lombarda.

Nel mezzo poi vi è l'altra parrocchia detta di S. Nicolò; chiesa veramente onorata e ben servita nel culto divino, dove è un campanile più degli altri altissimo, che forma l'albero della galera; e qui è la città alquanto più larga. Questi, che qui abitano, parlano alquanto più civile, eccetto che usano in ogni parola quasi la lettera *t* doppia per semplice; per esempio dicono *Titto* per *Tito*. E vicino alla fine, dove pare che termini la prora, ha una chiesa parrocchiale detta di S. Maria, di somma devozione e smisurata struttura; di fuori tutte pietre nere intagliate, che paiono di granito, e massime quando piove, perchè sono lavate dalla pioggia. Quivi è quel Crocifisso, che per il mondo si dice *il Dio di Randazzo*, che è su la croce con gli occhi aperti, i panni lunghi ed il volto oscuro. E perchè molti goffi ed ignoranti se ne beffano, vi furono posti sotto molti versi latini, già sono più di 30 anni, che furono composti da Pietro di Ramondo, catanese, tra i quali ora mi sovengono questi quattro, perciocchè furono molti, e li quali qui voglio scrivere:

*Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.
Sic equidem Jesus, credite, totus erat.
Quam fecit Genitrix ecce inconsutilis extat
Vestis longa. Igitur, lingua dolosa, tace.*

Li quali, per tradurli secondo il senso, volgarmente così suonano:

Si gli occhi e sì le man, la faccia oscura
Per noi salvar portava Gesù vero,
Credimi, quando con morte aspra e dura
Fu posto in croce su quel legno altero.
Ecco la veste senza cucitura,
Che fe' Maria al Figliuol d'un panno intiero.
È Gesù Cristo qui tutto com'era.
Taci tu dunque, lingua acerba e fiera.

Questo quartiere si dice di S. Maria. Li cittadini parlano della comune lingua di Sicilia. Quivi è l'aria alquanto più sana. Da questa chiesa nella mano stanca è una porta della città detta, dell'Erbaspina, sopra il fiume; sotto la quale, scendendosi per balze, vi è una fontana con un gran stagnone ed una bevveratura per i cavalli, d'acqua sommamente fredda, con alcuni molini da grano; e da man destra una porta detta della Sciarotta, così detta perchè guarda verso Mongibello in quei luoghi pieni di quella sassosa e brugiata materia, che col fuoco discese, che eglino (come si è detto) chiamano *sciara*. E nell'ultimo quasi spontone della galera vi è un'altra porta, detta di S. Giuliano per una chiesuola, che di questo Santo è fuori delle mura. Ma dentro vi è un venerabile monasterio di religiosissime donne serrate sotto il titolo di S. Giorgio. In questa città non vi è chiesa maggiore; ma queste tre parrocchie il popolo diviso in tre quartieri nel culto divino servono, e fanno le feste principali vicendevolmente un anno per ciascheduna. Vi sono molti religiosi conventi di tutti gli ordini. È questa città di lunghezza circa un miglio. Li popoli sono modesti e civili, ed occupati nelle faccende de' campi in esercizio de' grani e bestiami. Sentono grandissimo freddo nel verno, e gran caldo nell'estate, per esser da tutti i lati cinta da monti altissimi, eccetto che dalla parte di ponente e levante. Ma di ciò l'estate godono, che l'acque sono fuor di modo fredde; laonde cagionano molte infermità; perciocchè vengono dalle nevi di Mongibello. Questa città anticamente fu fondata, ma molto più piccola, nelle montagne a mano sinistra di questo fiume, lungi dalla città circa cinque miglia, dove oggi si dice da' paesani Randazzo il vecchio; la quale era di circuito un buon miglio nella costa della montagna,

dove se ne vedono ancora alcune vestigia. La chiesa di S. Maria è nella parte di fuori eccellentemente fabbricata di grandissime pietre quadre, nere e durissime, che veramente paiono un istesso sasso; cosa veramente degna di memoria.

Uscendo per la parte di levante, si segue il fiume già detto, nel quale circa quattro miglia in giù vi entra un altro ruscello detto il Fiume Secco, e, calando circa due altre miglia, vi entra il fiume, che da man sinistra dall'Appennino del bosco della Roccella discende. È la Roccella un castelletto sopra un fortissimo monte, del barone di casa Spatafora. E ricevendo questo fiume, lascia nel destro lato un'antica rocca chiamata la torre dell'Acqua fredda, di casa Lanza, dove si vedono alcune rovine; ed indi entrano nel fiume molte acque da certe gran sorgenti dette le Favare di Giannazzo; territorio di Castiglione; le quali con somma freddezza zampillano l'estate principalmente, che dal Mongibello per sotterranee caverne discendono. Quindi dalla man sinistra (sei miglia tra Randazzo e Castiglione), tra l'Appennino e Mongibello, vi è un territorio detto della Fede, feudo nominato il Moggio, dove oggi è una torre fondata a tempi nostri da D. Pietro Lanza, baron del Moggio, così detto, secondo i paesani favolosamente raccontano. Imperciocchè dicono essere stati due fratelli, l'uno de' quali era cieco, che avendo quei campi seminati e fatta grandissima quantità di grano, al tempo di dividerlo, il fratello, che vedeva, misurava quello con la misura, che modio o pur moggio si chiamava, e quando lo riempiva dal cupo lo riponeva dalla sua parte, e quando per il fratello riempiva solamente il fondo per il rovescio quella misura. Laonde dicono, che il cieco, toccando con la mano il grano, non potendosi accorgere dell'inganno, diceva: *Se non vedo io,*

vede per me Iddio. Finalmente, essendo il grano diviso e fatto un grandissimo mucchio dalla parte del fraudolente fratello, sopravvenne miracolosamente un lampo di fuoco dal cielo, che brugiò lui con tutto il grano; laonde diventò un altissimo monte di terra arsiccia e di color quasi rossa in quel piano separato e disgiunto dalle altissime montagne oggi chiamate di Pitari, le quali, seguendo la schiena dell' Appennino dal Peloro per l'alpi di Tauromena, quivi sono molto dirupate ed altissime per la parte di tramontana dal Moggio, il quale dall'effetto prese il nome del monte del Moggio, cioè dalla misura, ed indi diede il nome al campo. Questa favola ebbe principio perciocchè vi è questo monte, che veramente pare manufatto a guisa propriamente che suol farsi il grano quando in grandissima quantità viene ammassato con le pale, che diviene come una piramide. Così è questo monte, il quale, girando nelle radici più di un miglio, alzandosi in alto e stringendosi pian piano d'altezza circa un terzo di miglio, nella cima è di circuito poco meno d'un quarto, ed ha nella cima stessa una gran bocca, come una conca, donde manifestamente appare esserne uscito il fuoco di Mongibello, dalle cui radici egli è solamente diviso dal fiume Cantara. Il che confermano i molti pomici e sassi abrugiati, che vi sono, i quali per l'antichità, per esser porosi, sono divenuti quasi arena, di color quasi rossa; materia veramente giarosa, della quale tutto il monte appare fatto, e nudo d'ogni pianta, salvo che alcune ginestre e certi cespugli da' paesani detti *alastri*; piante veramente spinosissime e pungentissime; della quale materia infinita quantità attorno il monte si vede. Quindi poi per spazio d'un tiro d'archibugio vi è una casa matta in volta, piccola ed antichissima, chiamata la Cuba; opera e nome saracinesco. Questo feudo final-

mente è abbondante e grasso di grano e lino per l'abbondanza d'acqua, che per condotti dal fiume Cantara vi si conduce. Quivi oggi è una torre, nuovamente a' tempi nostri fondata con una buona vigna e giardino da D. Pietro Lanza, barone d'esso feudo. Ma ritorniamo al fiume Cantara.

Questo fiume dunque, lasciando il Mogio nel sinistro lato, nel destro lascia Mongibello, le cui radici bagna, ricevendone le freddissime acque, che da Mongibello per sotterranee caverne, l'estate liquefacendosi le nevi, riceve, donde ne prese il nome quel luogo con la fortezza, che dicemmo quivi chiamarsi l'Acqua fredda. E quivi, rimpetto al monte del Mogio, verso mezzodi, sopra la sponda destra del fiume, sopra un luogo rilevato ed erto, vi è una bella torre, fondata a tempi nostri da Salimbenio Ficara di Randazzo, con vigne e giardini amenissimi, nel territorio di Castiglione, sotto Mongibello. Quindi poi scorrendo più circa un miglio, passando trabocchevolmente tra grandissimi sassi (chiamati il Salto del Gatto, per avervi un gatto selvaggio, seguitato da cani, liberamente saltato), che paiono veramente tagliati a punta di piccone, calando in una valle cinta da tutti i lati di altissimi monti e colline, riceve un altro ruscello chiamato Furnari, il quale cade dall'altissime alpi e montagne di sasso vivo dell'Appennino per questo lato di mezzodi, dove è un luogo nel fiume d'una buona larghezza, chiamato ancor esso il Passo del Gatto, dove l'acqua per la larghezza e profondità del fiume vi si riposa realmente, che non pare che si muova, oggi chiamato nuovamente la Gorga da' paesani (che vuol dire lago) dell'Imperatore; perciocchè passando quindi Carlo V imperatore e secondo re di questo nome di Sicilia, essendo ritornato vittorioso dall'impresa di Tunisi circa

l'anno 1535 a Palermo, ed indi andando per terra a Messina, uccise in questo luogo con uno schioppo un'anitra; laonde poi fu sempre così chiamato da' paesani. Quindi per la man sinistra ad un tiro di schioppo, sotto l'altissime montagne, chiamate Vaniere per la gran quantità di vanie, che vi si ritrovano, monte veramente altissimo, che li paesani lo chiamano la Rocca di Vaniere, in certi gioghi briccolosi di sasso vivo, detti di Funari, vi è un fonte d'acqua sulfurea, quale, alcun tempo zampillando, bevuta, guarisce la rogna ed altri morbi; laonde prese il nome d'Acqua Santa. Indi poi lasciando questo fiume Cantara nella sinistra mano un'altissima e scoscesa rupe, sotto le cui radici passa, alta più di 400 passi, nella di cui cima è una divotissima chiesetta dedicata a S. Maria della Scala, dove l'ottava di Pasqua di Resurrezione si fa una gran festa da' paesani, se ne scorre giù verso Castiglione, lasciando d'ambidue i lati bellissime vigne ed amenissimi giardini e luoghi fruttiferi, dove sotto Castiglione fa andare molti molini da grano e seghe da segare grandissimi legni d'ogni sorte ad uso di tavole.

Quivi dunque, lungi da Randazzo circa 12 miglia verso levante, ed entro terra dalla marina di Schisò altrettanto spazio, in questa lunga valle, la quale al tempo di Federico II, re di Sicilia, che regnò sin all'anno della nostra salute 1336, fu chiamata la valle di Castiglione e Francavilla, nel destro lato del fiume vi è Castiglione, mia patria, fondata sopra un altissimo monte, più che un miglio alto per la parte di tramontana, donde gli passa il fiume Cantara, cinto d'ogn'intorno d'altissime rupi e balze, dove nella sommità sono luoghi altissimi di sassi grandissimi, il cui maggiore, che gira più di mezzo miglio di una rupe altissima e da ogni lato dirupata, è cinto di mura, dov'è fondata la rocca o castello della

terra, veramente inespugnabile, tanto perchè non ha che una scoscesa e strettissima entrata di smisurata salita per la parte di ponente, d' avanti la cui porta vi è un sasso, dalla natura piantatovi, il quale, oltre che nasconde la porta, la rende difficoltosa nell'entrata. E nel mezzo poi di questo castello, sopra un' altra altissima rupe, che va in alto più di 50 passi, dirupatissima, vi è un' altra fortezza, chiamata la Solecchia, con molte cisterne d'acqua; luogo smisuratamente forte. Dentro questo castello vi è una cappelletta (benchè oggi ogni cosa per le cause, che si diranno, sia andato in rovina), dedicata a S. Filippo Costantinopolitano, prete, il quale sotto l' imperio d' Arcadio, dopo la nascita di Gesù Cristo nostro Salvatore anni in circa 400, venendo a predicare il Vangelo in Sicilia, prima che arrivasse ad Argira, dove morì e diede il nome alla terra S. Filippo di Argirione, della quale al suo luogo si dirà, venne quivi in Castiglione e scacciò molti demonii, che infestavano il paese. Laonde, divulgandosi la fama, fin oggi vi si vedono i miracoli, che giammai non è dopo stato inteso, che quivi ne facessero i soliti danni; e vi fu fondata questa cappelletta, ed un' altra in una grotta nel sasso cavato a S. Barbara. Aveva questo castello molte bellissime stanze (come si vede) di sassi quadrati e ben lavorati. Quindi fu menata via la bella Angiolella, o pure Angiolina, figlia unica (come per tradizione degli antichi) di Ruggiero Loria, barone d'essa terra, dal delfino di Francia al tempo del re mal Guglielmo. Imperciocchè, come anche oggi per tutta Sicilia si dice, e da noi altrove a lungo è stato scritto, avendo Ruggiero di Loria, uomo ricco e liberale, albergato in questo castello certi mercanti francesi, uno dei quali era chiamato Giacchetto, gli faceva grandissime accoglienze, com' era suo costume. Laonde, avendo

Giacchetto veduta la bella Angiolella, di stupenda bellezza, ritornando in Francia, ne raggiunse il delfino, il quale, innamorato solamente per fama, se ne venne sconosciutamente a Messina ed indi a Castiglione in compagnia di Giacchetto, dove albergato similmente dal barone, vidde la sua bella figliuola, e tanto operò per mezzo d'una vecchia chiamata Franca, balia della donzella, che, senza venire ad altro effetto giovenile ed amoroso, contrassero tra loro segretamente spozializio, promettendole il delfino, prima di partire di Sicilia, darsi a conoscere per delfino di Francia veramente, ed indi ritornare il mese d'agosto prossimo a menarsela via in Francia e farla regina, prima che consumasse il matrimonio, con farle il segno col fuoco sopra un monte sopra la sponda del fiume Cantara, lungi da questo castello circa due miglia. Il che gli venne fatto; imperciocchè, facendosi una gran festa a Palermo, in una giostra si diede a conoscere; ed indi andato in Francia, e ritornato il mese d'agosto in Sicilia con alcune galere nella riviera di Tauromena, smontò a terra a Schisò, e venendo in questo monte, vi fece il segno; il quale subito veduto da Franca, che per far la guardia quella notte stava vigilante, avvisatane la donzella, subito s'accostò sotto la camera di Angiolella, donde scendendo con una scala di corda legata ad un pilastro di marmo, che era nella finestra (che anche oggi si vede), via la condusse; ed arrivato in Francia, la fece regina. Ed indi ritornato in Sicilia, per liberalità e grazia del re buon Guglielmo fece edificare sopra quel monte, dove aveva fatto il segno, una terra, la quale in memoria di Franca chiamò Francavilla; perciocchè si dice, che Angiolella quella notte, facendo stare Franca alla veletta, altro non le andava dicendo che: *O Franca, veglia*. E per le franchigie, che il re le conces-

se, fu detta Francavilla. Della quale istoria (se pure ella è istoria) se ne vedono molte congetture e segni. Laonde, per la fama di ciò, pochi anzi rari sono quei principi forestieri, che venghino in Sicilia e non vogliano vedere questo castello e le stanze, dove ella abitava, il quale soprastà a Francavilla, che pare veramente che vi si potesse tirare una lunga fune: benchè nissuno degno autore, che io abbia veduto, di ciò ne faccia memoria, eccetto un certo Catanese chiamato Antonio d' Oliverio a Padova, che la scrisse a lungo in versi volgari circa l'anno 1462; e vi si opponga, che Ruggieri di Loria fu padrone di Castiglione dopo il Vespro Siciliano, fatto contro li Francesi al tempo del re Pietro d'Aragona, del quale fu ammiraglio molti anni dopo la morte del buon Guglielmo. Nondimeno potrebbe esser che fosse stato un altro Ruggieri di Loria, dal quale fosse disceso quest'ultimo Ruggieri, che fu padrone di Castiglione, della Roccella, di Francavilla, Tripi, Noara, del castello di Giace, Palagonia ed altri castelli.

Ma ritornando alla descrizione dell'altra parte di questo castello, che lo chiamano il Castel grande, verso sirocco, in un'altra rupe altissima e cinta di balze viepiù dirupate, separata da questo grande solamente per uno strettissimo passo, dove anticamente, come oggi si vede, era un corridore, che dall'uno all'altro si andava, vi è un'altra inespugnabile fortezza detta il Castelluzzo, dove sono cisterne d'acqua, e che soprastà a tutta la terra. Indi poi verso sirocco, ancora nell'altro capo della terra, vi è un luogo rilevato ed erto, nel quale è fondata una bellissima e forte chiesa dedicata a S. Pietro, fabbricata di pietre quadrate, nere e fortissime, che veramente rappresenta un'altra fortezza, dove si vedono anche oggi le botte, che con le machine l'esercito del re Federico d'Aragona

vi fece tirare, tenendola assediata per la ribellione di Ruggieri di Loria e Giovanni suo nipote; la quale per la fortezza del sito si tenne sin tanto, che, mancando le vittovaglie, si rese l'anno 1298. A lato di questa chiesa verso levante, sopra un gran sasso d'ogn'intorno scosceso, vi è un gran casamento chiamato il Porticato, con molte buone stanze e cisterne, atto a tenersi per ogn'improvviso e subito tumulto; il quale oggidì è mio, e fu della famiglia de' Badolati, li quali vennero quivi da Badolato, terra di Calabria, detta da alcuni Badoato, attorno Maida, la quale fu di Ruggieri di Loria insieme con la terra detta Lauria. Nell'altro cantone poi della terra, di rimpetto ai castelli, per la parte di mezzodì, in un altro luogo rilevato ed erto, cinto di balze, vi è una bella e divota chiesa di S. Maria, tra la quale ed i castelli vi è una profonda valle, dove sono alcune chiesette antiche. E tutti questi quattro luoghi, nel cui mezzo è la terra, rappresentano quattro gran fortezze.

È la terra finalmente attorno questi rilevati gioghi cinta di mura, benchè in parte ruinate, e raggira per la natura de' luoghi balzosi più di due miglia; può fare circa 600 fuochi, ed ha attorno attorno le mura alcuni borghi; ed in segno della sua antichità, per la parte di ponente, ad un tiro di balestra, vi è una fortissima torre di forma rotonda, fondata sopra un altissimo sasso, cinto d'altissime rupi e balze di stupenda profondità, dove per un solo passo e con gran malagevolezza vi si può andare, fabbricata di vive pietre quadrate; dove ancora in un altro poggio è una chiesa della medesima fabbrica, dedicata alla Trinità, e volgarmente si dice l'Abbatia della Trinità di Castiglione, tra bellissimi giardini. Questa terra fa per insegna un castello sopra due leoni; e dicesi in latino *Castrum leonum* dalla sua forma; perciocchè il sito del

luogo rappresenta due gran leoni, che insieme par che giacciano, quasi in forma di tre parti d'una luna, sopra li quali sono poste le fortezze, e ne' costati la terra, la quale è d'aria sana e perfettissima, abbondante di buonissime acque chiare e fresche. Castiglione finalmente è un luogo di delizie e solazzi; stanza veramente regia, principalmente in tempo d'estate, per la salubrità e clemenza dell'aria, essendo posta sopra detto monte, il quale dalla sponda del fiume, che gli passa sotto verso tramontana, sorge in alto, come dicemmo, più d'un buon miglio di balzi altissimi, coperti d'ogni sorte di piante, separato dalle radici dell'altissimo Mongibello per una collina posta nella parte di mezzodì, altissima e fruttifera, da' paesani detta il colle di Cerro, del quale si dirà, e per l'abbondanza dell'acque e belle campagne d'ogni sorte di cacciagione abbondantissime, benchè verso Mongibello siano in buona parte colme di quella materia sassosa e nera, che dal monte discese, detta da' paesani *sciara*, come in Mongibello si dirà; e parimenti per li più che sollazzevoli giardini d'ogni sorte di frutta e grandissima quantità di nocelleti, de' quali comunemente ogni anno se ne raccolgono più di dieci mila some, con grandissimi boschi attorno. E quello, che lo rende più buona stanza, è la molta abbondanza de' perfettissimi vini d'ogni sorte d'uva buonissima, e particolarmente d'una sorte, che i paesani chiamano *Mantonico*, e specialmente in un luogo chiamato Gaito, nome saracinesco; de' quali, per essere eccellentissimi da compararsi al Falerno, la città di Messina e molti altri luoghi l'estate se ne prevagliano; aggiuntovi ancora l'abbondanza delle saporitissime frutta ed anguille, che in questo fiume, del quale ragioniamo, si pigliano. Laonde veramente senza dubbio si può stimare essere stata città regia ne' primi

tempi, e capo di tutta questa valle; che pochi tempi sono la chiesa maggiore di questa terra stendeva (come ora in parte stende) la sua giurisdizione in Francavilla, Linguagrossa, la Roccella, Calatabiano, la Motta di Camastra e Mascali, come io ho veduto gli antichi privilegi de' Normanni, nel cui tempo era abitata da Saraceni. Fu poi finalmente donata a Ruggieri di Lauria il vecchio, dal quale discese la famosa Angiolella, come dicemmo; ed indi venendo in potere de' Francesi, essendo questi finalmente uccisi, donde nacque il proverbio del Vespro Siciliano circa l'anno 1282, e scacciati dall'isola, venendo il re Pietro d'Aragona chiamato dai regnicoli, come marito di Costanza, figliuola di Manfredo Svevo, figliuolo dell'imperatore Federico II, e primo re di Sicilia, ed avendo confermato Castiglione a Ruggieri di Loria secondo, fattolo ammiraglio del mare contro li Francesi, questi si portò talmente, che il re Pietro gli donò Francavilla, Tripi, la Noara, Pipione e Giace; benchè poi il re Federigo, figliuolo d'esso re Pietro, glieli levasse per essersi accostato col re Giacomo, suo fratello, con tutto che per opera di Ruggieri (e da lui prima) fosse stato Federico salutato re di Sicilia contro la volontà del fratello. Alla fine, essendo Castiglione ritornata in potere del re e del regio dominio, Federico terzo, che fu chiamato l'Orecchiuto, provide sopra l'entrate di questa terra, di Francavilla, Leontini, Vizzini e della città di Siracusa, la quale fece città principale in questo negozio, della somma di 5 mila scudi della moneta, che corre oggi d'oro d'Italia, che allora erano oncie duemila, per la sua camera e dotario alla regina Antonia, sua seconda moglie, la quale era parente della regina Giovanna di Napoli. E finalmente, avendo Pirrono delli Jueni, allora protonotario del regno, servito indefessamente il re nei

tumulti del regno, ottenne la capitania e la castellania con tutti gli uffici di Castiglione; e nell'anno 1373, avendo rilasciate l'entrate, che aveva sopra Castroianni e Calatasibetta, che restò alla Camera, ebbe la baronia di Castiglione, come si vede nel privilegio dato a Catania nel 1373; nella cui famiglia è ancor oggi, in persona dell'illustrissimo D. Pirrucchio degli Jueni, suo discendente marchese. Laonde non sarà fuori di proposito quivi narrare brevemente la genealogia di questa generosa famiglia, secondo che da molti privilegi si è potuto succintamente cavare, e da altre scritture, sì pubbliche, che private, e da persona fedele è stato rapportato.

Dicesi primieramente per commune opinione essersi ritrovata una lista e nota in mano di Alvaro di Paternò, nobile cittadino di Catania, nella quale erano descritti gli uomini valorosi e principali cavalieri, che passarono in Sicilia col conte Ruggieri Normanno per scacciare i pagani Saraceni, che tenevano l'isola; tra li quali erano alcuni della casa e famiglia Jueni, che oggi felicemente sono nel regno. Ora il primo, che per vero testimonio delle scritture antiche si ritrova essere stato della famiglia Jueni nell'isola di Sicilia, fu Bartolomeo, il quale, allora che i titoli non erano così boriosi come oggi, ma più rari e cari, fu chiamato il magnifico Bartolomeo Juenio, *miles Thermarum*, cavaliere di Terme, e cancelliero del serenissimo re Federico II, figliuolo del re Pietro d'Aragona. Costui dal detto re Federico nell'anno 1309 comprò la terra, castello e tonnara con tutte le sue ragioni dell'Oliveri, nel lido del mare di tramontana, tra Milazzo ed il Tindaro, di rimpetto a Lipari, quale oggi è dell'eccellentissimo Andrea Arduino per la causa, che quivi si dirà, per oncie seicento della moneta di Sicilia, che oggi sarebbero 1500 scudi d'oro d'Italia, come si

vede nel privilegio dato in detto anno 1309. Bartolomeo primo dunque delli Jueni, o fosse delli prenommati, o altro, fu cancelliero del re, ed ebbe un figlio chiamato Pirrono, il quale successe al padre. Questo Pirrono, primo ed unico di Bartolomeo, fu ancor esso chiamato cavalier di Terme, e fu protonotario di Sicilia, il quale un anno dopo la morte del re Ludovico primo, re di Sicilia (il quale passò da questa vita in età d'anni 17 nell'anno 1355, lasciando il regno al fratello, che fu Federico III, cognominato il Semplice, ovvero Orecchiuto) comprò ed ebbe il privilegio del casale, terre e feudo di Carbone nel territorio di Traina, il quale anch'oggi è membro del marchesato di Castiglione di D. Perrucchio degli Jueni; e parimente ottenne il fego detto la Miraglia ed una villa detta Canachia ovvero Comichio, in Valle di Mazzara, e così ancora delle gabelle, entrate del bosco ed erbaggi della terra di Paternò, come si vede per detti privilegi dati nell'anno 1356. Nell'anno poi 1359 comprò il fego di Serravalle in Val di Noto, e nel 1360 la terra e torre con le sue pertinenze di Valcorrente sotto le falde di Mongibello per la parte di mezzodì per oncie 600, come per privilegio dato l'anno 1360 si vede; la quale, benchè oggi sia di poche abitazioni, è membro del marchesato, ma in potere di D. Lorenzo degli Jueni, figliuolo di Giovanni, come si dirà. Indi poi l'anno seguente ottenne privilegio de' feghi Amanfragii, e nel 1362 ottenne privilegio della terra e castello di Calatafimi e delli feghi di Bilichi, Talassi, la Foresta e Berribayda in Val di Mazzara. Nell'anno poi 1365 ebbe privilegio della terra e castello d'Avola in Val di Noto e della terra e castello di Sutera in Val di Mazzara da esso re Federigo terzo l'Orecchiuto, quale prima fosse vacata per qualsivoglia causa; e nell'anno 1373 ottenne la terra, castelli e

capitania con tutte le sue ragioni di Castiglione, di cui ragioniamo; del quale qu'vi ci ha parso trascrivere alcune istesse par ole in segno della fedeltà di Pirrono. E sono queste:

FRIDERICUS, *Dei gratia rex Siciliae etc. Praesentis privilegii serie notum fieri volumus universis, tam praesentibus, quam futuris, quod, proviso nuper per curiam nostram serenissimae D. Antoniae, reginae Siciliae, bonae consorti nostrae, pro camera sive dotario, suis de redditibus et proventibus civitatis Syracusarum, terrae Leontini, terrae Vizzini, terrae Castrileonis et terrae Francavillae, ad curiam nostram spectantibus, usque ad summam scilicet duarum millium unciarum, eidem reginae vel eius curiae anno quolibet solvendarum, nobilis Pirronus de Juenio, miles, regni Siciliae protonotarius, consiliarius, familiaris et fidelis noster, in aspectu nostro praesens, maiestati nostrae humiliter supplicavit, ut, ex collatione nostra sibi et suis haeredibus de suo corpore legitime descendentibus in perpetuum facta, jura nec non officia castellaniae et capitaniae dictae terrae Castrileonis ad eum spectent et pertinere dignoscantur. Qua supplicatione clementer admissa, quia consideratis diuturnis, fidelibus et notabilibus servitiis per ipsum Pirronum, tam tempore belli, quam pacis, praedecessoribus nostris, atque periculis tenaci puritate cordis exhibitis et quae ipse maiestati nostrae exhibet ad praesens, concessionem nostram praedictam de proventibus castellaniae et capitaniae dictae terrae Castrileonis, de qua plenarie nobis constat et habemus conscientiam satisfactam, ex certa nostra scientia confirmamus. Quinimo terram ipsam et castra Castrileonis dicto Pirrono praefatisque eius haeredibus, de suo corpore legitime descendentibus in perpetuum, cum hominibus et vassallis, in feudum sub debito, renunciatis per ipsum redditibus curiae nostrae terrae Calatasibellae et ter-*

rae Castrijoannis, eidem Pirrono et haeredibus suis per celsitudinem nostram concessis, quae nec non predictam terram Calatasibettae cum juribus et proventibus supradictis ad eandem reginam consortem nostram in excambium dictae terrae Castrileonis transferri volumus et pertinere iubemus, de liberalitate, mera et speciali gratia, ex certa nostra scientia, de novo gratiose concedimus et donamus etc.

Datum Messanae, per Henricum Rubrum de Mes sana, comitem Aydoni, regni cancellarium, XV kal. Xbris. 1373.

E l'anno seguente 1374 ottenne privilegio del fego di Fessina con la fortezza di Pietratagliata nel territorio di Aidone per la morte di Brandano Capizzana di Piazza, il quale, temerariamente avendo occupata la terra di Piazza e le ragioni del re, fu per zelo di fedeltà ad un subito tumulto del popolo punito e crudelmente fatto morire. Pirrono finalmente, avendo preso per moglie una gentildonna di casa Alagona, procreò un figliuolo chiamato Bartolomeo, il quale dopo la morte del padre gli successe in tutti li suoi stati.

Bartolomeo secondo, figliuolo di Pirrono Juenio, primogenito, nell'anno 1383 fu chiamato cittadino di Catania e luogotenente del regno, ed ottenne di nuovo Castiglione per oncie 600, e la Noara, con rinunciare tutte le ragioni, che aveva sopra le terre e luoghi del regio dominio, come si legge nel privilegio dato nell'anno predetto 1383; e nel 1388 fu creato e chiamato cancelliero maggiore del regno. Nel 1392 ebbe la terra di Aydone dal conte Arrigo Rosso per oncie 900, essendosi accordati che Arrigo facesse il prezzo, e Bartolòmeo avesse l'elezione. Nel 1394, essendo morto suo padre Pirrono, ebbe la confermazione di Castiglione dal re Martino, come si vede per privilegio dato in Catania il pri-

mo di novembre 1397, essendo uno de' mastri razionali del regno, essendo di nuovo Castiglione stata occupata da Artale Alagona, e ricuperata dal re Martino con grandissime spese di Bartolomeo Juenio, ritornò al regio dominio e fu per sentenza di nuovo assegnata ad esso Bartolomeo. Ed essendosi poi dubitato nel regio parlamento sopra le terre del dominio e di baronia, fu dichiarata Castiglione di baronia, con condizione, che, pagandosi a Bartolomeo Jueni tremila fiorini, che sarebbero 1500 scudi d'oro d'Italia, con gl'interessi per tutto il mese di marzo dell'anno 1399, restasse del regio dominio. Li quali denari dicesi che li cittadini li mandassero in corte: ma, ingannati da alcuni, passò il tempo; laonde di nuovo fu data sentenza e dichiarata in baronia di esso Bartolomeo, come appare per privilegio col tenore della sentenza del re Martino li 20 maggio 1399.

Questo Bartolomeo ebbe per moglie Eleonora, figliuola d'Arrigo Vintimiglia, marchese di Girace, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Pirrono secondo, al quale Bartolomeo suo padre nell'anno 1402 diede per moglie Giovannella, figliuola di Guglielmo, figliuolo di Federico III e di Beatrice, contessa di Passaneto; e tra l'altre cose gli diede per dote due feghi nel territorio di Siracusa, nominati Mirgelle e la Contessa; e Bartolomeo li diede per contemplazione del matrimonio la terra e feghi d'Aydone, come si legge nell'istrumento matrimoniale fatto per Matteo cognominato Cardinale, notaio pubblico di Siracusa, li 12 marzo 1402. Dal qual matrimonio nacque nell'anno 1406 un figliuolo chiamato Bartolomeo terzo, in vita di Bartolomeo secondo, suo avolo.

Or Bartolomeo secondo, fatto questo parentado con

la casa di Aragona, essendo strettissimo parente della regina Maria, ebbe molti feghi nell' anno 1412, e tra gli altri il Cugno, nel territorio d'Aidone, ed ebbe il privilegio della decima de' beni di quei di Reggio, la tonnara di S. Nicola, Buondormire appo Termini, le ragioni dei grani delle tonnare e delli naufragi del territorio di Palermo ed i casali o ville di Francesco Palicio, allora morto e ribelle, nella piana di Milazzo, cioè Rocca, Bavuso e Mauroianni. E molti altri privilegi furono concessi ad essi Bartolomeo e Pirrono, padre e figliuolo, per li quali copiosamente si raccontano i loro gran servigii, pericoli, fatiche, dispendii, industrie, sudori ed effusione di sangue in servizio delli re di Sicilia. Anzi in uno di questi privilegi si legge la maggior parte delle grazie fatte al regno di Sicilia dalli regi esser procedute per li meriti e buon rispetto d'essi Bartolomeo e Pirrono, e che, essendosi la maggior parte de' signori siciliani ribellati, col mezzo di Bartolomeo e Pirrono non rimase persona alcuna, che non ritornasse alla regia ubbidienza. E finalmente l'anno 1414 esso Bartolomeo secondo passò da questa vita, al quale successe esso Pirrono, suo figliuolo primogenito.

Pirrono secondo dunque, morto il padre, nell' istesso anno 1414 fece testamento, nel quale, fatto erede suo figliuolo Bartolomeo terzo, quale aveva procreato da Giovannella d'Aragona sua moglie, in tutti li suoi stati e beni, gli pose un fidecommesso sopra Valcorrente, il Cugno e 50 cavalle di bella razza, quali volle, che fossero sempre unite con lo stato e baronie. Nel quale testamento fa menzione di tre sue figliuole, Mansueta, Beatrice ed Ilaria, dove ancora chiama suoi parenti Giacomo Pizzinga, Pina Statella, figliuola di Federigo Spatafora, Giovanni Calatagirone e Pietro Graffeo. E passato da que-

sta vita, essendo ancor viva la madre Eleonora Ventimiglia, gli successe Bartolomeo terzo pre nominato, suo figliuolo primogenito, nelle baronie.

Bartolomeo terzo, figliuolo primogenito di Pirrono secondo e di Giovannella d'Aragona, nezza del re Federigo, nell'anno 1420, essendo d'età d'anni 14, prese in moglie, per ordine di Leonora sua avola, Leonora, figliuola di Ruggiero Larca, barone di S. Fradello, allora camarlingo del regno di Sicilia. Questo Bartolomeo nell'anno 1430 vendè il fego di Monasteri e suoi casamenti per oncie 600, ed ebbe molti figliuoli, tra' quali si nominano Pirrono terzo, ovvero Pirruchio, primogenito; Giovanni, secondogenito; Ramondo, terzo, e Lorenzo, quartogenito. Il qual Pirruchio nell'anno 1444 ebbe per moglie (vivendo il padre) Bianca, figliuola di Giovanni Curigles, fratello di Berengario, barone di Francofonte e Calatabiano. Nel 1446 detto Bartolomeo terzo comprò li feghi di Radusa e la Destra, e nel 1448 fece testamento e lasciò erede universale esso Pirruchio primogenito, lasciando a Giovanni secondogenito li feghi di Radusa e la Destra e molti denari (dal quale Giovanni discendono tutti i Jueni di Messina); ed a Raimondo terzogenito lasciò il fego della Miraglia e molti denari ed altre entrate. Il quale Raimondo per la sua prudenza e gran valore nelle armi fu meritevolmente descritto e notato nel cerchio della Loggia della città di Catania tra gli altri uomini illustri e degni. Dal quale discendono li baroni della Miraglia e tutti gli altri Jueni di Catania, salvo che D. Lorenzo, che tiene Valcorrente, il quale discende (secondo si dice) da Lorenzo, quartogenito di Bartolomeo terzo. Il qual Lorenzo quartogenito ebbe per figliuolo Giovanni, dal quale nacque Leonora, madre dell' illustre D. Pirruchio, oggi marchese di Castiglione. Al quale ul-

timo figliuolo esso Bartolomeo lasciò alcune entrate, come si dice contenersi in detto testamento. Al suddetto Bartolomeo terzo successe Pirruchio primogenito nello stato.

Pirruchio primo, nato da D. Bartolomeo terzo e Leonora Larca, nell'anno 1472 comprò la terra della fortissima Motta di S. Anastasia, nella piana di Catania, donde fu detta la Motta di Catania, dagli eredi d'Arrigo Rosso, che fu conte d'Aydone, e nel 1477 gli accrebbe il prezzo; e nel 1492, per pagare il prezzo della Motta, prima pignorò i feghi di S. Bartolomeo e Belmontino nel territorio d'Aydone; e morta la D. Bianca, figliuola di Giovanni Curigles, sua moglie, dalla quale ebbe una figliuola femina per nome Leonora, che fu maritata al marchese di Giuliana di casa Cardona, dalla quale nacque D. Alfonso di Cardona, marchese di Giuliana, conte di Chiusa e di Reggio, ripigliò la seconda moglie Costanza, sorella di Raimondo Periglios, visconte di Gagliano; dal quale matrimonio procreò Bartolomeo quarto, primogenito, e Raimondo, secondogenito. E nell'anno 1481 esso Pirruchio contrasse sponsali a nome di Bartolomeo suo figliuolo con Arrigo Ventimiglia, marchese di Gerace, a nome di Raimondetta sua figliuola; il quale matrimonio dopo fu nell'anno 1513 annullato per sentenza del sacro auditorio della rota apostolica in Roma nel pontificato di Leone X. E finalmente passò da questa vita Pirruchio, marchese di Castiglione, circa l'anno 1494, a cui successe Bartolomeo quarto, primogenito.

Bartolomeo quarto dunque, essendo succeduto nello stato del padre in detto anno 1494, rilasciò per accordo a Raimondo suo fratello la terra della Motta di S. Anastasia, ed ebbe licenza dalla corte regia di fare feghi due territorii d'Aydone, cioè Ciresi e Malaraccolta, e nel 1498

riscosse i feghi di S. Bartolomeo e Belmontino, quali aveva pignorati Pirruchio suo padre per comprare la Motta di S. Anastasia. E finalmente, essendo stato annullato detto matrimonio contratto con Raimondetta, contrasse matrimonio con Antonella de Ferrari, con la quale circa l'anno 1480 aveva secretamente contratto matrimonio e circa l'anno 1482 da lei procreato Gio. Tomaso, primogenito, e di poi Consalvo ed Elisabetta. Il qual matrimonio dopo la morte del padre solennizzò di nuovo; e diede per moglie nell'anno 1510 a Gio. Tomaso Leonora, figliuola di Giovanni Jueni, che fu figliuolo di Lorenzo, quartogenito di Bartolomeo terzo, con lo stato di Castiglione; ed a Consalvo diede per moglie Francesca, figliuola di Giovanni Migliazzo di Palermo, al quale diede la baronia d'Aidone, avendo donato circa l'anno 1503 ad esso Lorenzo, e per un erede da eleggersi da lui, la baronia di Valcorrente e di Pietratagliata, quale in oggi tiene, come si vede appo il notaro Francesco Girgente della città di Piazza li 10 dicembre 1503. E finalmente circa l'anno 1517 passò da questa vita, e successe a lui nello stato Gio. Tomaso, primogenito.

Giovan Tomaso primo, figliuolo primogenito di Bartolomeo quarto, dalla detta Leonora, donna veramente specchio di prudenza, ebbe molti figliuoli, e tra gli altri ebbe D. Pirruchio secondo (oggi marchese di Castiglione), primogenito, Lorenzo secondo, Carlo terzo e Consalvo quartogenito, maschi, e Margherita ed Antonella, oggi detta D. Antonia, moglie del prudentissimo Andrea Arduino, nate in un medesimo parto; e nell'anno 1524 ebbe privilegio da D. Antonio di Legname, arcivescovo di Messina, del juspatronato di presentare l'arcipresbiterato di Castiglione e suo distretto, che si stende alla Roccella, la Motta di Camastra e Linguagrossa, ed ancora di pre-

sentare l'abbate della Trinità di Castiglione, come appare in detto privilegio dato in Randazzo li 5 aprile 1524. E circa l'anno 1537 diede per moglie ad esso Pirruchio primogenito D. Antonina, figliuola di Michele Spatafora e Laura di Settimo, consorti, barone della Roccella e Marretta, donna veramente religiosa e specchio di santità e prudenza, e gli diede la terra della Noara, avendo un anno prima, cioè del 1536, donato il feo di S. Bartolomeo a D. Lorenzo suo cognato; e nell'anno 1546 pignorò a D. Lorenzo il feo di Belmontino per oncie 600, con facoltà di potervi spendere altre oncie 500 in fabbriche d'una torre, granaio ed altre stanze, che oggi vi sono; e riscosse il feo del Baccarato, come appare per atti pubblici. E nel 1542 maritò D. Antonia sua figliuola all'eccellentissimo e generoso D. Andrea Arduino, protettore del regio Patrimonio e capo del consiglio di Carlo V imperatore, secondo re di Sicilia di questo nome in esso regno, uomo veramente raro e di memoria immortale, e gli diede per dote la baronia, castello e tonnara dell' Oliveri appo il Tindaro, come si vede per gli atti del notaro Antonio Suppa di Catania li 2 maggio 1542. E nel 1543 diede moglie al detto D. Lorenzo secondogenito D. Caterina, figliuola dell'illustrissimo D. Alfonso di Cardona, marchese di Giuliana, conte di Chiusa e Reggio, che fu figliuola della sopranominata Leonora, figliuola di Pirruchio, avolo d'esso Gio. Tomaso, con dispensa apostolica, che ottenni io circa l'anno 1549 in Roma, essendo sedia vacante per la morte di Paolo III, romano pontefice; e gli donò la terra e territorio con la baronia d'Aydone, che gli era venuta per la morte di Consalvo senza figliuoli legittimi, col consenso di D. Pirruchio primogenito, con oncie 500 d'entrata l'anno, restando il rimanente dell'entrata d'Aydone per esso Gio. Tomaso, e dopo la sua morte

per D. Pirruchio primogenito, come appare negli atti del notaro Giacomo lo Scavuzio di Palermo li 17 marzo 1543. E finalmente diede a me Antonio Filoteo Omodei un tenimento di terreni nel territorio di Castiglione, sotto Mongibello, detto lo Schigliatore, di circa salmate (come si dice in Sicilia) 14, con riserva d'un quarto di scudo d'oro d'Italia l'anno, cioè tarì tre di moneta di Sicilia, per ragione di censo, col consenso d'essi D. Pirruchio e Lorenzo, come si vede per atti pubblici appo il notaro Nicolò di Carlo ... E circa l'anno 1548, li 9 maggio, vigilia dell'Ascensione, passò da questa vita in Aidone, essendovi io presente, in età d'anni 66 in circa. A cui successe esso D. Pirruchio, suo primogenito, nel marchesato.

Pirruchio secondo, oggi marchese di Castiglione, signore della Noara, Carbona ed altri membri del marchesato, morto e sepolto il padre, il dì seguente, che fu alli 10 di maggio, rilasciò a D. Lorenzo suo fratello la detta terra d'Aydone, con l'entrata d'oncie 500, e di più altre oncie 91, che erano d'aggravio in detta baronia, avendogli assegnato, oltre la terra e castello, alcuni altri feghi in detto territorio d'Aydone, come appare per lo scritto dell'accordo fatto di mia mano e sottoscritto per mano di essi D. Pirruchio e Lorenzo, fratelli, e del signor Arduino loro cognato, quale allora era vicario del regno di Sicilia e si trovò presente alla morte del suocero con D. Antonia sua moglie, che oggi prosperamente vivono D. Pirruchio in Castiglione senza figliuoli e D. Lorenzo in Aydone con molti figliuoli maschi e femine. Ma dal matrimonio contratto per Bartolomeo quarto con Antonella, madre di Gio. Tomaso, nacque la lunga ed intrigata lite tra Raimondo ed esso Bartolomeo fratelli prima, e di poi tra D. Pirruchio e Costanza, figliuoli d'esso Rai-

mondo, e Gio. Tomaso, Consalvo ed Elisabetta, figliuoli di Bartolomeo, sopra la validità d' esso matrimonio, che anche oggi pende indecisa in Roma, la quale io difendo. Ora, raccogliendo brevemente questa genealogia degli Jueni, i principali capi della famiglia sono stati li sotto-notati:

Bartolomeo primo, da cui nacque Pirrono primo ; da Pirrono Bartolomeo II; da Bartolomeo II Pirrone II, che ebbe Giovannella d'Aragona per moglie; da Pirrone II Bartolomeo III; da Bartolomeo III Pirruchio primo; da Pirruchio Bartolomeo IV; da Bartolomeo IV Gio. Tomaso ; e da Gio. Tomaso Pirruchio, oggi marchese della terra di Castiglione, della quale ragioniamo. Ma ritorniamo alla nostra descrizione, donde ci siamo partiti per questa digressione, tirati dalla memoria di questa illustre famiglia.

Uscendo dalla terra di Castiglione, per trabocchevole strada verso tramontana ritorniamo al fiume Cantara, che passa sotto l'altissime rupi del castello grande della terra, come dicemmo, dove è un ponte molto nobile e ben-fatto, opera veramente antichissima, chiamato il ponte di Castiglione e della Cantara, nome moresco, appo cui *alcantare* si dice il ponte. Quindi scorrendo giù il fiume tra grandissimi e tagliati sassi vivi circa un tiro di pietra nella sinistra sponda, lascia un'antichissima chiesa di S. Nicola, dove si vedono le ruine di molte abitazioni dei religiosi, che anticamente la governavano, dove pose parte del suo esercito il re Federigo, assediando Castiglione. Quivi il dì di Pasqua di Resurrezione, seguendo li riti antichi e divozione, vi concorrono quasi tutti i paesani della valle, non che di Castiglione e Francavilla. Ed indi calando più a basso tra amenissimi giardini, e ravigliando molti molini, tra' quali ve n'è uno mio, fatto

da me circa l'anno 1546 con molta fatica, arriva sotto quell'altissimo monte da ogni altro colle disgiunto, dove fu fatto il segno dal delfino di Francia alla sua cara Angiolina, dove oggi è il fortissimo castello di Francavilla, rifatto di nuovo da D. Antonio di Balsamo, e che sorge in alto più di mezzo miglio; nel quale dalla parte di tramontana è la terra e borgo di Francavilla, che sino a tempi nostri fu della camera delle regine di Sicilia, e ridotta al regio dominio, e dopo venduta al detto D. Antonio col titolo di visconte in cambio di Tauromena circa l'anno 1535. Quivi dunque il fiume Cantara per la parte meridionale del monte, circa un miglio e mezzo lungi da Castiglione, in questa profonda valle passa, per molto grosso che sia, sotto un grandissimo sasso, che vi sta di sopra a guisa d'un ponte, chiamato da' paesani la Ciappa, che appo i Siciliani vuol dire *sasso piano*; e quindi poi trabocca in un salto altissimo più di duecento piedi, per la cui caduta si sente il grandissimo rumore dell'acqua molto da lungi. Ed indi scorrendo circa un buon miglio e mezzo, riceve un altro fiume, che discende da due luoghi sopra Francavilla, l'uno verso ponente dall'altissime montagne dette Daniere, lungi da Francavilla circa quattro miglia, il quale, calando giù in un luogo detto il Salto di S. Crimo, lascia dalla destra mano il monastero del Salvatore cognominato della Placa, dell'ordine di S. Basilio, fondato dalli Normanni sopra un'altissima rupe da ogni parte cinta di dirupate ripe di stupenda altezza, dove per un solo passo dalla parte di ponente si può andare; e ricevendo un altro ruscello, che discende dall'altra parte del monastero verso mezzodì, se ne va sotto Francavilla, dove prende nome di fiume di Francavilla; e quivi ravvolge alcuni molini di grano, da oglio e da ponni grossi, che in Sicilia si fanno. Indi poi, scor-

rendo giù, va a mettere per lo sinistro lato di questo fiume Cantara; e poi, scorrendo giù circa un altro buon miglio, riceve per il medesimo lato un altro fiume, il quale nell'estate è secco, ma nel verno suol essere molto grosso, il quale scende da due capi; uno sopra Francavilla, circa tre miglia verso tramontana, dalle montagne dell'Appennino, dette Macina, del barone di Montalbano; il quale giù sotto Francavilla circa un miglio e mezzo si congiunge con un altro, che scende dall'altissime montagne dette di Soli nella catena dell'Appennino, sopra la Motta di Camastra, il quale lascia nella destra mano le ruine di una terricciuola antica, chiamata Sterio Camastra, o, come vogliono alcuni, detta Pipione, ruinata ne' tempi primi da quei, che tenevano Castiglione, nelle cui ruine fu posta, in un luogo fortissimo, tra dirupate rupi cinte d'altissime balze, la Motta di Camastra, baronia del signor Colandria Sardo, mio compadre, nel sinistro lato di questo ruscello, il quale nel verno meravigliosamente, secondo le piogge, con molto impeto suole tutto il paese con molti sassi e coti ruinare; e congiuntosi con quello di Francavilla, se ne va in questo sinistro lato della Cantara a mettersi dove nella sboccatura, vicino a un luogo detto S. Simone, si vedono l'estate molti occhi d'acqua freddissima, che, zampillando dal fondo del fiume, che non è troppo profondo, saltano su più di due piedi con molta piacevolezza; e stimasi esser acqua, che cala giù per sotterranee caverne dalle nevi di Mongibello. Questo fiume Cantara finalmente, ingrossatosi da molti ruscelli, che da ambidue i lati vi entrano, scorrendo in questa profonda valle, passa tra certi gran sassi tagliati dalla natura in un passo di tanta strettezza, che a chiunque vi mira pone spavento per la sua immensa ed oscura profondità, dove per l'angustia del luogo sono al-

cune grosse travi a guisa d'un ponte per passarsi dall'una e l'altra riva, chiamato il ponte di Lardaci per un'osteria di questo nome, che vi sta dalla parte sinistra circa mezzo miglio, dove sono alcune casette ed una torre, nuovamente fatta a tempi nostri, di pietre quadrate, vive e nere, dal magnifico Giulio Sardo, mio compadre, fu figliuolo di D. Antonio Sardo, barone della Motta di Camastra. Questo passo del fiume è così cupo e stretto, che, per molto che l'acque siano grossissime, non vi si vede altro che un profondissimo abisso di gran spavento. Quindi a' giorni nostri un villano della Motta di Camastra, chiamato Pasquale Pafume, per un debito di due scudi, che doveva ad uno di Castiglione, detto Giovanni Catanzaro, mentre che ambidue venivano a me in Castiglione, mandati dal signor Giliberto Sardo, barone della Motta, per definire la loro differenza, il perfido debitore, conoscendo avere il torto, respingendo l'incauto e misero creditore, lo mandò giù ad affogarsi in questo profondissimo baratro; cosa veramente diabolica e crudelissima.

Questo fiume dunque, calando giù, essendo ne' luoghi larghi pieno e vestito di lodatissimi platani, quali li Siciliani chiamano *dulbi*, per l'ombra sola prima trasportati in Sicilia, secondo Plinio, riceve due ruscelli, che calano d'ambidue i lati da altissimi gioghi; ed arrivando in un luogo, che si dice il piano dal Motoggio, o Mitoio, riceve dalla man sinistra un altro ruscello, che scende dalle montagne sopra le Granite e Gagge (nomi saracineschi), ville della città di Tauromena, sotto la schiena dell'Appennino; e quivi essendo impedito con molti argini, si conduce l'acqua nella piana di Tauromena per un gran rivo, che li paesani dicono *saia*. La quale, adacquando quella lieta campagna sino alla marina di Schisò,

rende fruttiferi molti giardini di naranci, limoni, cedri, melagrani e molti altri fruttiferi e dilettevoli arbori; oltre che produce a perfezione in somma abbondanza le cannamele, delle quali, come dicemmo, si fa il zucchero. E parimente quivi nel Motoggio, lasciando nella destra mano un'amenissima spiaggia, dov'è una divotissima chiesa di S. Filippo Costantinopolitano, che morì in Agirena, dove alli 12 di maggio si fa grandissima festa con la liberazione di molti spiritati, siccome alli 11 di detto mese in detta terra d'Argirena e Calatabiano, ivi eziandio è l'acqua di questo fiume tirata per condotti al medesimo effetto de' zuccheri, e va a mettersi nel mar Jonio, vicino Schisò, per la parte australe. Questo fiume, dal principio del suo nascimento sinchè si scarica in mare, da ambedue i lati è accompagnato da bellissime vigne e giardini. Egli è abbondantissimo di saporitissime trutte ed anguille, e passa per questa lunga valle, come si è detto, cagionato dall'Appennino dalla parte di tramontana, e da Mongibello da mezzodì; e perciò le acque nel destro lato si seccano, e l'estate in abbondanza zampillano freddissime. Ma in quel luogo, dove dicemmo essere tra l'altissime rupi la chiesetta di S. Maria della Scala, nella man destra del fiume, vi sono molte favare, cioè zampillamenti d'acque; ed indi poi verso sirocco seguendo circa un buon miglio, si arriva a quella collina o pur montagna della man destra, che si frappone tra Castiglione e Mongibello, e comincia nelle falde del monte sopra il fiume Cantara circa un miglio e mezzo, in luogo chiamato dai paesani Balsama, quasi Balsamar, nome proprio saracinesco, dal quale prese il nome l'altissima montagna detta Busamar, appresso Coniglione in Val di Mazzara circa sei miglia, nella cui cima era ne' primi tempi una terra detta Calatubusamar, quasi abitazione di Busamar,

la quale oggi è ruinata affatto. Ma verso tramontana e maestro, lungi da Balsama circa due picciole miglia, vi è un'altissima rupe, la quale è chiamata Pietra mirina, quasi vedetta, che per la sua altezza essendo d'ogni intorno separata e cinta d'altissimi balzi, ed attorno attorno raggiungendo più di mezzo miglio, ed accoppiata di buonissime vigne ed acque dolci sorgenti, il paese per lungo spazio rimira, che da lungi pare un castello. Balsama dunque, cominciando come un colle da ponente a levante, sempre crescendo in alto circa un quarto di miglio, si distende poi per un lunghissimo tratto come una schiena per spazio di due buone miglia sino sopra Castiglione, verso mezzodì e scirocco, dove, salendo più in alto, ha un poggio altissimo di sopra, che li paesani chiamano l'Altarello; e sin qui dal principio per la mano destra ha la campagna sassosa delle falde di Mongibello, col bosco lungi dal colle circa un buon miglio; e tra questo spazio sino sotto il colle vi è piano, che raggira più di due miglia, cinto fra tre lati da alti colli, e dal mezzogiorno dal bosco e montagna di Mongibello; terreno abbondante d'acque e grasso, coltivato ed ornato di molte vigne e giardini di nocchie, chiamato il piano di Cerro per un albero di cerro, che vi era nell'ultima parte verso scirocco, dov'era un'osteria per li viandanti, detta da' paesani il fondaco di Cerro. Nel mezzo del qual piano vi è un luogo riserbato a far erba per li cavalli de' cittadini, ed un luogo detto il Pantano, dove concorrono tutte l'acque, che in questi colli scaturiscono, non avendo altra riuscita. In questo luogo, che suole disseccarsi il mese di giugno e luglio, subito vi si semina del grano, il quale in quaranta giorni vi si matura. Evvi ancora una chiesetta di S. Giorgio sotto le radici di questo colle, che descriviamo, il quale in quel luogo detto l'Altarello, ampliandosi e fa-

cendo molte piegature, si stende a guisa d'un capo d'idra con molti colli e teste verso tramontana, levante e mezzodi, e fa tra questi capi, che lungo si distendono, molte gran valli, delle quali quelle da mano sinistra tutte si sporgono sopra il destro lato del fiume Cantara, mandandovi giù molte acque, e sono coperte di quercie ed altri arbori boscarecci. Ma quelle da man destra, facendo ancora molte altre valli, si stendono verso mezzodi e sirocco sotto le falde di Mongibello, dove si ritrova alle radici di questi gioghi e di Mongibello, lungi da Castiglione circa quattro miglia, e da Cerro tre, una terricciuola o villa, per non esser cinta di mura, chiamata Linguagrossa dall'idioma grossolano, che usano; baronia di casa Crisafi messanese; luogo modernissimo, quale ebbe principio da alcuni Genovesi e Lombardi, i quali, conoscendo la commodità di far la pece ne' boschi di Mongibello dagli alberi chiamati pini, quivi si posero con certe capannucce o pagliari, ed indi, provvedendosi di tutto il bisognevole da Castiglione, dove abitavano, cominciarono a fabbricare delle case; e di mano in mano con questo esercizio è oggi divenuta una terra popolosa, che ormai arriva al numero di mille case, la cui chiesa parrocchiale è sotto il titolo di S. Egidio, sottoposta all'arcipresbiterato di Castiglione. Non ha campi, nè abbondanza d'acqua; ma li cittadini vivono in quanto alla civiltà ed hanno i campi in commune con quelli di Castiglione per una certa usanza e costume antico, come si dice, dalla quale venne il loro accrescimento. È Linguagrossa da ponente a levante per la parte di mezzodi cinta dalle grandissime sciare di Mongibello, e per la parte di tramontana da un fiumicello, che le scende attorno da questi colli e gioghi (de' quali ragioniamo) in tempo di verno, che, avendo cavato il terreno, vi ha fatto molte ripe

balzose, che servono per mura. Il rimanente poi di questo colle, facendo molti capi verso levante, se ne va a finire sopra la marina, vicino alla bocca del fiume Cantara, passandosi lungi dal lido circa tre miglia, dove nell'ultimo sperone è la terra di Calatabiano (nome saracinesco), donde ci siamo partiti per descrivere il fiume Cantara e li suoi luoghi vicini.

Da questo luogo dunque, per andar aggirando per la marina più commodamente questa Val Demone, dalla bocca del fiume Cantara tirando in oltre verso mezzodi circa un miglio e mezzo, si trova la bocca del Fiume Fredo, così detto per l'immensa freddezza delle sue acque, le quali per sotterranee caverne, l'estate specialmente, in somma abbondanza discendono dalle nevi di Mongibello, e nascono nelle radici del monte, lungi dal lido circa un miglio e mezzo, con tanta abbondanza, che vi adopransi molte ruote da segar tavole con bello artificio, chiamate da' paesani *le serre d'acqua*. Questo fiume dagli antichi poeti ed istorici ancora è chiamato Aci, molto celebrato, così detto perchè come una saetta, rapidamente scendendo da Mongibello, corre giù (come dice Eustazio Pitaneo), perciocchè li Greci chiamano la saetta *aci*; o, secondo li favolosi poeti, da Aci, figliuolo di Fauno e Semetide, amato da Galatea, ucciso da Polifemo per gelosia e converso in fiume del suo nome. Egli è più grosso l'estate, che l'inverno, per rispetto delle nevi liquefatte dal sole. Quindi poi si ritrova un altro fiume, che il verno è alcuna volta grossissimo, chiamato il fiume di Cantazaro, ovvero di Torrerosa per un'antica torre di mattoni, che vi è, ma rovinata; il quale discende dalle montagne sopra Linguagrossa, della quale dicemmo. Quivi comincia la piana detta di Mascali, dove, lungi da questo fiume circa due miglia, e dal lido un buon mi-

glio, vi è una villa o casale chiamato Mascali, quasi Mascar, nome moresco, quale alcuni (per essere stato questo luogo giardino delli regi di Sicilia, spagnuoli, aragonesi, e dove Giovanni d'Aragona, duca di Randazzo e vicario del re Luigi suo nipote, fondò la chiesa di S. Andrea, nella quale morì di peste l'anno 1347, l'anno detto della moria) dal 1348 lo chiamarono Mascaro, quasi *più caro* (che mi pare molto convenevole al nome), con la sua torre di casa Gullo di Catania; luogo molto ameno tra il bosco nelle radici di Mongibello, con bellissimi giardini e chiarissime acque, fondato per diporto e piacere de' regi, dove si stima essere stata l'antica città chiamata Etna, fondata dai Catanesi, chiamati Etnei, dopo la morte di Jerone il vecchio scacciati di Catania, come descrivendo Catania si dirà: benchè la distanza del luogo ci fa dubitare il contrario; perciocchè Strabone dice essere stata dodici miglia lungi da Catania nella riviera di Mongibello verso levante, dove era una città allora detta, secondo Diodoro, Etneosia, la quale chiamarono Etna; e Mascali è lungi da Catania circa venti miglia. Pure essendosi le miglia col tempo mutate, potrebbe essere stata qui per le vestigia, che si vedono, dove i servi, che si ribellarono contro i Siciliani, si ridussero vicino a Tauromena in luoghi per le loro malvagità sicuri (come dice Paolo Orosio nel libro V, cap. IX), e furono espugnati e ruinati ed uccisi più di 20 mila di loro da Rutilio, console romano: benchè altri dicano a Inuessa, attorno Centoripe.

Da Mascali, verso ponente, più sotto Mongibello circa un buon miglio, vi è una chiesa detta di S. Venera, dove zampilla una grossa favara d'acqua, e vi sono amenissimi giardini. E parimente su poi, verso la cima di Mongibello, lungi da questa circa due miglia, in un luo-

go amenissimo di giocondissimo aspetto, che mira dolcemente quasi tutto il mar Jonio, vi è un' abbazia o monastero detto di S. Maria della Vena per una gran sorgente d'acqua freddissima, che vi è, quale i Siciliani chiamano la favara, o vena. In questa chiesa vi è un'immagine di Maria Vergine, dipinta (come la fama predica) da S. Luca, e quivi ritrovata per divino miracolo, dove si fa una gran festa alli 8 di settembre e vi concorre la maggior parte di Val Demona con gran divozione per li miracoli, che ogni giorno vi si vedono, lungi da Castiglione circa dieci miglia.

Ma ritornando al nostro camino, nella piana di Mascali vi è molta cacciagione, e vi sono gran quantità di francolini, de' quali in Italia non ve ne sono, siccome in Sicilia non vi sono starne, della cui somiglianza sono i francolini. Or seguendo da Mascali per la marina, vi è il golfo cognominato di S. Tecla per una chiesetta di questo nome, che vi è, dov'è la torre dell'Archelà per guardia della marina, antica; e tra la marina e Mongibello vi sono alcune osterie, e quindi poi due strade; una, che per la man destra, entrando nel bosco, tira per la via grande verso Catania; nel qual bosco sono altre osterie, ed il famoso passo detto del Pomo, comodissimo agli assassinamenti de' viandanti, cinto di strettissimi alberi ed asprissimi sassi brugiatì; e l'altra, che per la sinistra, tirando per il territorio di Giaci, va a Catania ancora tra gran boschi e sciare, pieni di villaggi e bei giardini d'ogni sorte di frutta. E passato il golfo di S. Tecla, si arriva al promontorio Xifonio, dove dice Appiano, che spesso si riduceva l'armata di Cesare Augusto al tempo della guerra civile; ed oggi è detto il capo delle Moline. E non molto lontano si vedono nel mare quei

sassi, che le favole dicono aver Polifemo lanciati contro Ulisse, de' quali Plinio fa menzione nel capo VIII del III libro, chiamati da lui gli scogli de' Ciclopi; ma oggi sono detti li Faraglioni. Ed indi in circa a un buon miglio su la riviera vi è la rocca o castello di Giaci, posto sopra un altissimo scoglio, cinto dal mare e di altissime ripe e balzi, così detto, secondo le favole, dal medesimo Aci, amico di Galatea; perciocchè quivi dicono aver Polifemo ritrovato Aci con lei abbracciato; e perseguitati sino al fiume già detto, dove il giovine fu trasformato in fiume, l'uccise. Laonde il Petrarca così disse:

Vedi Aci e Galatea, che in grembo gli era,
E Polifemo farne gran rumore.

Questa rocca è lungi da Catania circa sei miglia. Ma tra il castello e Mongibello, sino alla strada, che per la via di sopra si va a Catania da Tauromena, tra il bosco sotto le radici del monte, che si dice la Via grande, che è termine tra il territorio di Giaci e di Catania, vi sono molte ville abitate della giurisdizione di Giaci, quale al tempo mio era baronia di casa Mastro Antonio. Ma i popoli, che sono popolari, e chiamati da' paesani *vignieri*, uomini veramente feroci, si riscossero con pagare una grossa somma di denari, e sono ridotti sotto il governo di Catania. E molte ve ne sono, anzi tutte tra il bosco, cinte d'amenissimi giardini d'ogni sorte di frutti, con tanta temperanza dell'aere, che veramente si può stimare un paradiso di delizie o perpetua primavera; e quelle, che sono verso Mongibello per la parte, che guarda a mezzodì dalla strada in su, sono della giurisdizione di Catania. E perchè così quelle di Giaci, come queste, sono ville una distante dall'altra tra il bosco con amenissimi giardini e vigne, donde presero il nome le vigne di Giaci

e le vigne di Catania ed i popoli *vignieri*, ci basterà nominarle per nome e poi accostarci a Catania. Dal castello di Giaci verso quasi ponente e mezzodì sin sotto Mongibello ed attorno Catania sono queste ville: La Culia, Mussomegi, Sopramiano, la Regitana, le Moline (dove prese il nome il capo delle Moline, dagli antichi detto Xifonio; luoghi abbondanti d'acque, che tra le gran sciare di Mongibello dalle nevi discendono), le Scarpe, Pantaci, Tubisa, S. Antonio, il Casalotto, Terracito, Xacche, le Cantarelle, Bonaccorsio (nomi proprii delle famiglie, che vi abitano ed abitano), S. Maria di Belverde, S. Gregorio, S. Giovanni la Punta (luoghi detti da queste chiese, che vi sono); la Via grande, che divide Giaci da Catania; Trecastagne, villa sopra un luogo rilevato, così detta da tre antichi arbori di castagno grossissimi, che vi erano; la Pidara; Nicolosi, la quale nell'anno 1537, essendo durato il foco di Mongibello molti giorni, ruinò in buona parte per il gran fiume del foco, che vi corse, quando ruinò ancora un gran piano detto S. Leo e le vigne del monastero di S. Nicola dell'Arena, il quale è qui appresso, dell'ordine di S. Benedetto, fondato dal conte Simone di Nicastro, nipote del conte Ruggieri, nato da Goffredo, suo figliuolo, come si legge ne' suoi privilegi, ed io mi ci trovai presente; Mompileri, il quale ancora in detti tempi ruinò in buona parte per detta causa; Malpasso, Rapisardi, Camporotondo, S. Pietro, Peraci, Mascalchia, Galermo, S. Giovanni e Mostere bianco (quasi *monastero bianco*); ed indi verso ponente poi segue Valcorrente, del marchesato di Castiglione, di cui si dirà. E questi tutti sono luoghi boscarecci, abitati da gente contadinesca, feroce ed armigera, tra' quali sempre sono gran capi di parti, e s'uccidono l'uno l'altro per ogni minima causa a stormo, come io più delle volte ho

veduto; li quali al primo tocco della campana di Catania, armati di maglia ed archibugi, fanno più di due mila persone.

Ora ritornando al castello di Giaci, e seguendo per la marina circa un miglio, si trova il ridosso oggi detto di S. Maria di Lognina, forse così detto dall' antica città nominata Engio da' Cretesi della compagnia del re Minos, fondata dopo la sua morte, quale chiamorno Engio, come dice Diodoro nel V, avendo errato attorno Sicilia, dove fondorno un gran tempio dedicato alle *Dee*, quali chiamavano *le madri*, nel quale con gran religione concorrendo da diversi paesi le persone, presentavano gran doni, dov' erano, come dice Plutarco in Marcello, molte lance ed elmi, tra' quali Ulisse appese le sue armi, venendo con la sua armata in questo luogo, nel quale era un buonissimo porto, come anche accenna Virgilio, donde fu detto da Plinio il Porto d'Ulisse. Dato che Engio da alcuni si stima essere stata lungi di Argira circa 12 miglia, e perciò vicina a Centoripe, pure quanto al porto egli è certissimo. Il quale dopo, uscendo il fuoco da Mongibello, con quell'orrenda materia sassosa lo riempi affatto, che già se ne vedono le gran montagne della sciara; ed anche oggi, circa un miglio verso il monte lungi da questo ridosso, si vedono espressamente le vestigia del porto, dove si legavano le navi; il qual luogo fu detto Decatria, quasi luogo di trenta navi, ed oggi corrottamente da' paesani è chiamato Lycadija, dove si vedono le antiche vestigie di molti edifici e molte sorgenti d'acqua, dove oggi è un'osteria; ed indi verso sirocco circa un buon miglio vi è la città di Catania, della quale ora si dirà.

Catania dunque è posta nella spiaggia del mare Jonio, che bagna la Sicilia per la parte di levante, in un luogo

sotto le falde del Mongibello, dove finiscono le sue radici, alquanto piegato, che faceva un buon porto, il quale fu di poi ripieno dalla materia sassosa, che da Mongibello discese dopo alcuni anni; sopra il quale sta per la parte di tramontana l'altissimo monte; laonde ne prese il nome Catania, che appresso i Greci denota *sotto l'altezza*. Fu questa città quivi fondata da quei Greci, che edificorno Naxo, dove ora è Schisò, la quale fu la prima città, che li Greci in Sicilia avessero fondata, come dicemmo. Imperciocchè essendo la città di Naxo, come accenna Tucidide e Strabone, fondata da Teocle Ateniese, vi condusse tanti Ateniesi, Calcidesi, Jonii, Dorici e Megaresi dalla Grecia, che in brevissimo spazio crebbero tanto, che la città non era comoda loro abitazione. Laonde, passati nove anni dopo che Naxo fu edificata, non potendo commodamente abitarvi, essendo massime vessati da infermità per la malvagità dell'aria, causata dalle gran paludi, che nella piana, che gli era attorno (oggi detta di Tauromena), vi erano ed anche sono per l'abbondanza delle acque del fiume Cantara, deliberorno ritrovare altro paese; e perciò, partendosi Teocle con molti Calcidesi in compagnia, e ritrovando questo paese così ameno ed acconcio di bellissime campagne (benchè per la parte di tramontana e di ponente ancora siano piene di quella sassosa materia di Mongibello, che chiamano *sciara*), tra il promontorio Xifonio e fiume Teria, sopra il mare, fondorno questa città sotto Mongibello, come si è detto, e la chiamorno Catania, o dal sito, o da un loro capo chiamato Catano; nella quale per la comodità del luogo e per l'abbondanza del paese vissero prosperamente, sinchè Jerone o Gerone il vecchio, tiranno di Siracusa, per aggrandire il suo impero, gli mosse guerra, e, presa la città, discacciò

li veri Catanesi Greci e vi condusse circa 70 mila persone raccolte dalla città di Megara, da Gela e da Siracusa, alli quali dividendo i campi e le robe de' primi Catanesi, gli diè la città per loro abitazione; e dategli ancora le leggi doriche, come dice Strabone nel VI, toltone il primo nome, la chiamò Etna per rispetto de' fuochi di Mongibello, cancellando il nome di Catania, come riferisce Domizio, in *Sapho* d'Ovidio, sopra quel verso: *Arva Phaon celebrat* ec., acciocchè fosse egli stimato veramente fondatore di quella nuova città. Ma per mera ambizione, come dice Pindaro, non si volle chiamare nè principe nè padrone di quella, ma cittadino ed abitatore, e si faceva cognominare Jerone d' Etna, e non di Siracusa come prima, e mandò i primi Catanesi ad abitare i Leontini insieme con quei popoli. Finalmente, morendo Jerone in questa città, gli fu fatto tanto onore nella sepoltura, come se fosse stato vero fondatore di quella. Ma non molto dopo i Catanesi scacciati, intesa la morte di Jerone, ritornando nella città, ricuperorno la patria ed il nome ancora, chiamandola di nuovo Catania, scacciati quei Megaresi, Geloi e Siracusani, che Jerone aveva condotti, chiamati Etnei, li quali, scacciati da questa città, andando verso Mongibello per la parte di levante, circa 20 miglia da lungi, come dice Diodoro, edificorno una città, la quale ancora chiamorno Etna, là dove prima era una terra detta Etneosia, dove oggi è Mascali, siccome abbiamo detto di sopra. Ma io stimo che Etneosia sia stata non molto lungi da Centoripe, dalla quale fu detta poi Nicosia. Ora in Catania fu edificato un gran tempio a Cerere, dove era nella più secreta parte la statua della Dea, nella quale solamente le donne e le vergini entravano a fare li sacrificii, di modo che gli uomini non sapevano che cosa vi fosse, come dice Cicerone in Verre. Il

qual tempio era dove oggi è la chiesa dello Spirito Santo, non molto lungi da San Domenico, sin dove si dice la Torre del Vescovo, lungi dalla porta del Re verso Mongibello circa un tiro d'archibugio, dove si vedono le antiche ruine. Questa statua di Cerere fu dopo rubata (come dice Cicerone) di nottetempo da' servi di Verre. E nella medesima città, per la man destra della porta del Re, dove era il venerando tempio di S. Agata la Vetere, vi erano li bagni, come la fama degli antichi sin oggi predica. E qui, sotto la porta detta di Giaci, vi era la sepoltura di Stesicoro, poeta della città d'Imera, da cui la detta porta fu chiamata Stesicorea, ma oggi di Giaci, perciocchè quindi si va nella contrada di Giaci, di cui si è detto; della qual sepoltura anch'oggi se ne vede una buona memoria ne' giardini di certi contadini della famiglia Leontini. Fu ancora in Catania la sepoltura di Anapia ed Anfinamo, fratelli, cognominata il luogo dei Pietosi, de' quali fan menzione Pausania e Strabone e da noi in Mongibello si ragionerà. Erano ancora in questa città li maravigliosi aquedotti di gran pietre negre e lavorati, per li quali sopra altissimi archi si conduceva l'acqua nella città da un luogo detto la Botte, vicino Paternò, appo il monastero di S. Maria di Lycodia per lo spazio di più di 20 miglia, che anch'oggi se ne vede una buona parte vicino le mura della città dalla parte di ponente, detti gli archi di Catania, dov'è una cappelletta di Monserrato; li quali intendo siano stati guasti per ordine di Giovanni Vega, vicerè di Sicilia, per fortificare la città. E molti altri mirabili edificii vi furono, de' quali se ne vedono molti vestigi. Recita Plinio nel VII, al cap. LX, che da questa città ebbe principio l'uso degli orologi a Roma, portato da Marco Valerio Messala al tempo della prima guerra coi Car-

taginesi. Essendo finalmente la Sicilia ridotta in provincia de' Romani dopo la presa di Siracusa da Marcello, vi fu dall'istesso Marcello ordinato lo studio universale delle scienze, che anche oggi vi è, benchè le scuole siano ruinate, delle quali Plutarco in Marcello fa menzione. All'ultimo fu al tempo della guerra civile ruinata Catania con l'altre città da Sesto Pompeo, e di poi fu da Cesare Augusto (come dice Strabone) rifatta. Ma essendosi dopo ribellata all'imperatore Federico II, primo re di questo nome di Sicilia, fu da lui ruinata dai fondamenti, e postavi la rocca o castello nella parte del sirocco sopra il mare, dove ora è chiamato Castello Ursino, per spavento de' ribelli. Li pentiti del loro errore, dimandando perdono, furono rimessi; ed a loro preghiere gli fu concesso di potere rifar la città, però con case basse, umili e di luto, ma non di calcina, e che anche oggi si conoscono là dove si dice *i Casalini*, tra ponente e tramontana, restando le mura nel suo primo stato, alle quali Federico d'Aragona, figliuolo del re Pietro e secondo re di Sicilia di questo nome, vi aggiunse le torri attorno, le quali vi sono, che la cingono come una corona. E di poi il re Martino gli concesse, che potessero edificare nel miglior modo che sapessero e potessero, come negli annali di Sicilia si legge. E finalmente, regnando Carlo V imperatore, D. Ferrante Gonzaga, di nazione Lombardo, vicerè di Sicilia, circa l'anno 1537 vi cominciò bellissimi bastioni, il cui primo fu quello, che superbamente si vede sopra il molo dalla parte di levante, li cui fondamenti furono cominciati il dì di S. Andrea apostolo, esdovi io presente, e vi fu buttata gran quantità di moneta d'oro e d'argento; e quella stessa sera fu a Catania e per tutto il regno gran terremoto; e di mano in mano è ridotta con tante fortezze attorno e così bene accomo-

date, che la rendono una stessa fortezza inespugnabile. E mentre si cavava attorno la marina, fu ritrovata una tavola di marmo, dove erano tre immagini, una dell'Onore, l'altra della Verità e la terza dell'Amore, contenute sotto tre figure: l'Onore cioè e la Verità con le mani congiunte; l'Onore col capo scoperto, e la Verità coperto, e l'Amore un putto, che abbracciava ambidue. Questo era quel Dio trinomio della superstizione romana, sopra il quale solevano giurare *Medius Fidius*.

Leggesi negli annali, che nell'anno 1355, regnando Federigo III di questo nome, re di Sicilia, cognominato l'Orecchiuto, in Catania una vacca, che fu menata al macello, partorì un vitello, che aveva la forma d'un uomo con un occhio nella fronte, dal quale con gran meraviglia del popolo si poteva considerare la figura, se non la grandezza, degli antichi favolosi Ciclopi d'un occhio.

È oggi Catania città *clarissima* (tale è il suo epiteto), famosa per il corpo di S. Agata, martire sua cittadina, la cui festa si fa con gran solennità alli 4 e 5 di febraro nella città, dove concorre quasi la maggior parte del regno, e vi si fa una buona fiera; e per S. Opolo (1) martire, la cui festa col mercato ancora si celebra li 12 agosto; e per lo studio delle scienze, dove io per dieci anni attesi alle leggi civili e canoniche nel tempo che gran violenza mandò fuori il fuoco circa l'anno 1536, come in Mongibello diremo.

In questa città sono molti nobili edificii, così privati, come pubblici, profani e sacri. Tra' privati ritiene il principato la casa di D. Lorenzo Jueni, figliuolo di Giovanni di Catania, la quale ha una grandissima e forte

(1) Intendi S. *Euplio*.

torre, cinta di mura attorno, tutta sopra antichissime volte di antica e mirabile struttura alla saracinesca, posta nel più alto e rilevato luogo della città per la parte di tramontana, vicino le mura e la porta del Re; la quale per la sua altezza ha l'amenissima veduta di tutte le campagne attorno di Mongibello e de' campi Leontini sin quasi Siracusa, per sirocco e ponente, sino ad Aidone per spazio più di 50 miglia: ma per levante mira quasi tutta la riviera di Calabria verso Spartevento e nel mar Jonio per quanto l'occhio umano si può stendere; luogo veramente di giocondissimo aspetto. E tra' sagri tiene il primo luogo il tempio di S. Agata, appresso la marina, uno de' più gran templi di Sicilia, col monastero dell'ordine di S. Benedetto, dove stanno li monaci, con un bel palazzo vescovale (giacchè ha questa città la dignità vescovale), fondato da Angerio, vescovo dell'abbazia di Catania, circa l'anno 1094, al tempo del conte Ruggieri e di papa Urbano II, come si vede scritto in una tavola di marmo sopra la porta piccola della chiesa verso tramontana. Il quale Angerio, essendo prima abbate di questo monastero, fu dal conte Ruggieri dopo la ruina de' Saraceni creato vescovo dell'abbazia e della città, al quale diede per dote perpetua la città di Catania, il castello di Giaci e suo territorio con la montagna di Mongibello ancora, e quanto allora spettava al territorio della città, due anni prima che Angerio fondasse il monastero, riserbandosi solamente per ricognizione del diretto dominio e juspatronato un solo bicchiere di vino ed un pane per ragione di censo ogn'anno, come si vede nel privilegio della concessione dato nell'anno 1092, quale io lessi in potere del tesoriere d'esso monastero circa l'anno 1540. In questa chiesa è riposto il corpo della gloriosa vergine Agata. E qui, uscendo per la porta grande

del tempio, vi è il palazzo del senato, detto la Loggia, di bellissima manifattura, sotto il cui portico, nel tetto, fatto d'una stupenda volta, vi si vedono molti antichi uomini illustri della città, ritratti al naturale.

Il magistrato di questa città egli è il capitano co' suoi giudici e giurati, che governano le cose pubbliche della città, ed il patrizio, che provvede nelle cose rustiche di fuori. Sono in questa città molti cavalieri, uomini dotti e ricchi per l'abbondanza del paese, siccome ancora nei tempi primi, come afferma Pindaro nell'ode IX nelle *Nemee*, dove loda Catania circa la cavalleria, sapienza e ricchezze; e Cicerone ancora in Verre la chiama città onesta, ricca e copiosa.

In questa città finalmente nascono molte acque dentro e fuori, tra le quali è un fiumicello detto da Strabone nel V Amenano: ma Pindaro il chiama Amenas, oggi detto Guidicello; il quale, secondo si stima, viene per sotterranee caverne sotto Mongibello da un lago detto la Correda, di là dal monte, verso maestro, tra ponente e tramontana, sopra Randazzo circa cinque miglia, come nella sua descrizione si dirà; il quale passa per la città con tanta abbondanza d'acque, che se ne ravvolgono li molini; e molte fiate senza sapersene la causa si dissecca, e per alcuni anni non vi corre, ed alcune fiate viene poi di nuovo con tanta sollecitudine ed improvviso assalto, che fa molti danni alla città; oltrechè rende l'aria cattiva e morbosa. Evvi parimenti nella città un'acqua, la quale tiene la bevveratura per le bestie fuori delle mura, sopra il mare, nella parte di sirocco, fuori della porta de' Canali; la quale, secondo la commune opinione del popolo di Catania, viene per sotterranee caverne ancora dal pantano di Valcorrente, castelletto del marchesato di Castiglione, lungi da Catania dieci miglia verso ponente sotto

Mongibello, dove è una buona torre e molte acque e molini, oggi di D. Lorenzo Jueni di Catania, col quale la città ha molto litigato, per aver turato li meati del pantano.

Attorno eziandio alla città, per la parte di mezzogiorno, ponente, tramontana e levante, vi sono religiosissimi tempj di mirabile struttura; e tra gli altri ve n'è uno di S. Francesco di Paula, luogo modernissimo, ma religiosissimo. Indi poi circa un quarto di miglio per la medesima parte di levante vi è il monastero della Annunziata, dell'ordine de' Carmelitani, d'immensa fabbrica e religione. Seguendo poi nella parte di tramontana, vi è la chiesa e convento di S. Domenico, quale era tra la città e castello Ursino per la fortezza della rocca. È questo convento di stupenda manifattura e grandissimo. Quindi, lungi intorno un mezzo miglio dalla città, è un religiosissimo tempio e convento di S. Maria di Gesù de' Zoccolanti, ed infinite altre chiesette, e massime quella dello Spirito Santo, dove fu, come si è detto, il tempio di Cerere. Ed indi, proseguendo verso la parte di ponente della città, sopra un rilevato poggio, lungi dalle mura della città un tiro d'archibugio, sopra le ruine di un grandissimo ed antico palazzo, che i paesani chiamano la Torre dello Speziale, vi è un venerando e religiosissimo luogo de' Cappuccini Osservanti di S. Francesco. (Fu però atterrato questo tempio e convento de' Cappuccini per fortificare la città, e fu fatto appresso S. Maria di Gesù verso tramontana). Ma quindi poi lungi verso ponente circa un miglio vi è la divotissima chiesa e monastero dedicato a S. Maria di Nuova Luce di S. Benedetto, fondato circa l'anno 1376 da Artale d'Alagona, conte allora di Mistretta, e dotato riccamente sotto l'ordine de' Cisterciensi. Ma dopo fu da papa Urbano VI ri-

dotto all'ordine di S. Benedetto, sotto il quale in oggi fiorisce; e si chiama l'Abbatia di Nuova Luce, dove si fa la festa a mezzo agosto.

Or partendo da Catania, per la riviera del mare verso mezzogiorno circa otto miglia, lasciando nella destra mano una gran campagna bellissima ed amenissima, tutta vestita di vigne, chiamate le Vigne dell'Arena, e di fruttiferi arbori domestici d'ogni sorte di saporitissimi frutti, ed ancora di molti luoghi e stanze villesche accomodate per le vigne e per gli arbitrii de' grani, si arriva alla bocca del fiume di Catania, chiamato dagli antichi e da Plinio nel libro III e da Tucidide nel VI Teria, ma dai paesani e comunemente oggi da tutti il Fiume Grande di Catania, o il fiume della Giaretta, per le cause di sopra nella sua descrizione narrate, dove abbiamo ragionato de' termini delle tre Valli, e dove a lungo si è detto del nascimento e qualità di questo fiume. E quivi siamo arrivati al termine della Valle di Demona per la parte australe con quella di Noto, avendo descritti i luoghi particolarmente, che sono dal Peloro sin qui per la riviera orientale, e la lunga valle ancora di Randazzo, Castiglione, Francavilla, Calatabiano e Tauromena. Resta dunque di ritornare al Peloro e descrivere la parte settentrionale e tutto il rimanente di questa Valle Demona sino a questa bocca.

Poscia dunque che siamo pervenuti al Fiume Grande di Catania, detto la Giaretta e dagli antichi Teria, termine della Valle Demona e Valle di Noto, ritornando al Peloro, dove cominciò il nostro viaggio, e seguendo poi il suo lato destro per la riviera del mar Tirreno di tramontana, descrivendo il paese e suoi luoghi degni di memoria, arriveremo all'altro fiume Imera, di là da Cefalù circa 16 miglia, che è l'altro termine tra questa Valle

e quella di Mazzara; e tirando di poi per i lati di questo fiume e per la linea nel principio da noi disegnata, descriveremo i luoghi mediterranei ancora, per compimento di questa Valle Demona, con tutta quell'avvertenza e brevità, che sarà possibile.

Partendo dunque dal Peloro o dal Faro di Messina (del quale già si è detto), si ritrovano verso tramontana due laghi; l'uno lungi dal rilevato capo del Peloro un tiro di pietra, in cui si pesca del pesce in abbondanza e vi si trovano saporitissime anguille, simili a quelle del Faro, anzi di miglior sapore, benchè non così grandi; laonde indubitatamente si stima da' paesani, che per sotterranei forami vi entri l'acqua del mare del Faro, la cui perfezione genera e nutre quei saporitissimi pesci, essendo quei del mare, come accenna Macrobio e Columella, chiamati dai Latini *plute*, e da' Greci *plote*; perciocchè, come l'uso c'insegna, natando sopra la sommità dell'acqua, cotanto sono ripercosse dal sole, che per la loro incredibile grassezza e tenerezza intanto si disseccano di sopra, che, non potendo piegarsi, perdono la forza d'andare sotto il mare, laonde agevolmente vengono prese. L'altro lago o stagno poi, alquanto più da lungi, è di maggior grandezza, e di tal fetore, che veramente non si può sopportare. Questo è quel lago o stagno, del quale fa menzione Solino, dicendo, che vi era un altare nel mezzo dell'acque, le quali erano sacre alli Dei de' superstiziosi Gentili, al quale si andava per acqua non molto profonda per fare i sacrificii, e che non era lecito passar più oltre; imperciocchè quella parte del corpo umano, che vi si bagnava, diveniva inferma ed inutile. Attorno questi luoghi sono molti arboscelli di diverse sorti, e massime di mortella, che fanno il paese ameno e dilettevole di cacciagione, così di lepri, come di uccelli, e specialmente di pernici

e francolini, de' quali non regnano in Italia. Laonde per l'abbondanza delle mortelle, che tra l'altre piante selvaggie vi sono, un altro capo o promontorio, al Peloro vicino, ne prende il nome Capo delle Mortelle, dov'è un picciolo ridosso.

Tragittando questo lato, lungi dal Peloro circa 12 miglia per la riviera, si ritrova il promontorio da Ptolomæo e dagli altri detto Falacro, quasi calvo e nudo di piante; per il che oggi è chiamato Rasocolmo, dov'è una torre per guardia della marina (cioè sommità rasa e calva); benchè alcuni il chiamorno Faracro e non Falacro, cioè promontorio del Faro; che *acro* promontorio denota. Sotto questo promontorio e per questa riviera sino a Milazzo finsero le favole (come cantò Omero, ed Ovidio nei *Fasti*, e dice Plinio nel II, e Seneca nel IV delle *Naturali questioni*), che alloggiavano e si pascevano i bovi del Sole; perciocchè quivi le acque sono calde per la grandissima abbondanza delle sporcizie, alghe ed altre materie, che il mare per tutto questo lato spesso butta fuori a somiglianza di letame. E quindi tra terra in questi monti e gioghi, che seguono dal Peloro, vi sono molte ville, che chiamano casali, ed altre abitazioni, come sono uno nominato il Faro, l'altro la Massaria, Castania ed il Salice, due miglia lungi dal Peloro, e Ghibbiso, ed indi poi per un miglio il monastero di S. Gregorio del Ghibbiso, ville di Messina. Evvi una fumara nominata di S. Gregorio, che viene di là dal monte di San Rizo verso oriente, sotto il qual monte verso Messina vi è un monastero di donne detto di S. Maria della Scala, fabbricato da' regi di Sicilia con una grande e bellissima chiesa; benchè oggi il tutto sia ruinato, e le monache si sono ritirate dentro in Messina; ed indi per spazio di due miglia Bavuso, e per altre due miglia Calvaruso, di baronia di casa Crisafi di Messina.

Segue dapoi, per spazio di cinque miglia più dentro, la terra di Saponara, del barone di Tortorici, di casa Moncada; ed indi a due miglia vi è sopra un'altissima rupe, cinta d'altissimi balzi e ripe, la terra di Rametta, del regio dominio, di mirabile e natural fortezza; ed indi per due miglia è sopra un alto colle la terra di Monforte, fondata da Federigo d'Aragona, figliuolo del re Pietro e secondo re di Sicilia di questo nome, oggi di baronia di casa Saccano; e di poi Vinetico, castelletto di casa Spatafora. E quindi in spazio di quattro miglia vi sono la Rocca e Mauroianni, castelletti di casa Valdina; ed indi Samperi di Monforte; e di poi per lo spazio di due miglia Condrò, castelletto di casa Bonfiglio di Messina, e Gualtieri, o Gauteri, lì vicino, di casa Stornello. E tra questi castelletti di sopra mentovati scorrono molti fiumicelli di poca importanza; salvo che il verno, in tempo di piogge, perchè scendono da questi alti e spessi gioghi, sono alquanto formidabili e di poca durata.

Ma ritornando al promontorio Rasocolmo, dove è una torre per guardia della marina, per la riviera del mare seguendo il nostro cammino per otto miglia verso ponente, si ritrova nella sponda del mar Tirreno la torre del Diveto con la sua osteria, da' Latini detta *Dimelbus*, dopo la quale sbocca il fiume di Calvaruso o Malpartito, dove sotto l'acque del mare è un pericolosissimo scoglio, donde ne trasse il nome di fiume di Malpartito. Ed indi di mano in mano sono le bocche de' fiumicelli, che discendono come abbiamo di sopra detto, li quali dai detti luoghi prendono i nomi. E finalmente, passati questi molti fiumi, s'arriva al fiume di Milazzo, detto il fiume Nucito, il quale sbocca nel golfo e porto di Milazzo, e fu dagli antichi detto Myla, e particolarmente da Strabone nel VI ed Ovidio nel IV de' *Fasti*, per la negrezza

delle arene, delle quali è colmo, donde le sue acque paiono veramente negre, che i Greci dicono *melan*, dal quale prese il nome Milazzo, del quale subito dirassi. Questo fiume da' paesani è chiamato ancora di S. Lucia, perciocchè scende dalle montagne per la parte di levante della terra di S. Lucia, del regio dominio, la quale è posta nei gioghi dell' Appennino, lungi da Milazzo circa sei miglia. Lungi dalla quale per tre miglia verso ponente vi è l'abbatia di S. Maria di Gala (così detta da una villa dei Greci, che vi sta a lato), dell'ordine di S. Basilio, fondata dal conte Ruggieri. Ed indi a quattro miglia vi è la forte terra detta Castro regale, del regio dominio, fondata da Federigo d'Aragona, secondo re di questo nome di Sicilia, circa l'anno 1328, dalle ruine di molte ville, che in quei contorni erano, delle quali alcune erano dette Curaci, Nasarò, Milicche e Bude; e fu chiamata Castro regale, cioè fortezza del re; e l'abitò delle reliquie di queste ville e di molte altre. È questa terra popolosa, ricca e forte, per esser posta sopra un altissimo giogo, d'ogn'intorno cinto di balzi ed altissime rupi. Laonde circa l'anno 1538, regnando Carlo V imperatore e secondo re di questo nome di Sicilia, e governando per lui il regno D. Ferrante Gonzaga, di nazione Lombardo, essendosi ammutinati li Spagnuoli di Levante nel regno, assaltando questa terra gagliardamente, non solo non l'offesero, ma non vi si accostarono, essendo quella da' terrazzani difesa per la natura del luogo con pochissimo sforzo.

Quindi ritornando per la man destra verso tramontana, lungi circa sette miglia tra l'onde marine, lungi da Messina per mare circa 48 miglia, ma per terra 24, vi si ritrova la gran penisola, promontorio e capo detto oggi Milazzo, ma dagli autori, come si è detto, Mile.

Questo capo, volgarmente detto di Milazzo da' paesani, è un braccio di terra lungo circa tre buone miglia, ma stretto assai meno che mezzo miglio nella più larga parte, cinto dal mare da tre lati, cioè da levante, tramontana e ponente. Tiensi alla terra ferma dell'isola dalla parte di mezzodì, di così poco spazio e basso terreno, che veramente appare un'isola, bagnata in questa parte di tramontana e levante dal mare, che agevolmente si può eziandio, senz'altra opera, crescendo le onde, d'ogn'intorno bagnare. Laonde Federigo secondo di Sicilia, tirato da questa agevolezza per la bassezza e strettezza della terra, deliberando ridurla in isola, vi fece molte gran fosse per lungo spazio con grossissimo muro, dove anche oggi si vede il suo nome scritto: ma impedito da' tumulti del regno e dalla morte, non puote ridurre il suo proposito a perfezione.

In questa penisola dunque i Zanclei, essendo molto accresciuti là dove ora è Messina nella città di Zancle, fondarono una buona città (come dice Strabone), quale, benchè fossero Zanclei Calcidesi, chiamarono Mila dal fiume, come si è detto; ed oggi, ritenendo il primo nome, è detta Milazzo corrottamente, quasi *Milarum civitas*; la quale oggi è una delle fortissime rocche, non che terre e città dell'isola, così per la natura del luogo, come per essere stupendamente con grossissime mura e difese fortificata, nelle quali per la parte di ponente vi è una fortissima ed inespugnabil rocca, dalla parte del mare cinta d'altissime rupi. È finalmente la terra un'istessa rocca e fortezza, la quale, benchè oggi sia molto piccola, fu nondimeno ai primi tempi assai più grande, come le ruine di fuori verso mezzodì ne rendono testimonio, dove oggi è un venerando convento di S. Francesco di Paola, di somma religione. E nella parte di tramontana, nella quale si

stende il capo, vi sono tra l'altre cose molte belle vigne ed una chiesa detta S. Nicolao del Capo, dove i terrazzani con gran concorso vanno il giorno di Pasqua di Resurrezione. E nel suo lato, sotto la terra, per la parte di levante, vi è il porto, capace di buona armata; però sotto traversia di greco e levante. E nella parte di ponente, dove chiamano il mar di dietro, vi è ancora un altro ridosso, dove, secondo i tempi, possono stare alcuni legni, sotto traversia però di tramontana e di ponente.

Uscendo finalmente da questa penisola, ed arrivando là dove il paese diventa ampio e largo, donde prende il nome la Piana di Milazzo, lasciando a man sinistra lungi a due miglia in circa da Milazzo verso Rasocolmo un pozzo vicino la chiesa di S. Maria della Piana e del Boschetto, il quale mirabilmente nel verno è secco, e nell'estate è abbondantissimo d'acque fresche, chiare e dolci, vicino a un luogo detto il Pantano (laonde Plinio disse, che nel territorio di Milazzo l'estate l'acque abbondano ed il verno si disseccano), e seguendo per questa piana, la quale è abbondantissima d'ogni cosa necessaria alla vita umana, si arriva al fiume detto di S. Basilio, il quale, scendendo dalla parte di ponente di S. Lucia, passa sotto una chiesetta nominata S. Basilio, dalla quale prendendo il nome, mette qui nel mare di là dal capo di Milazzo. Ed indi per tre miglia si trova la bocca del fiume del Castro regale, quasi fortezza del re, come abbiamo detto, il quale da Polibio nel primo libro fu chiamato Longano, dove furono sconfitti li Mamertini da Gerone, principe de' Siracusani. Discende questo fiume per due principii, l'uno scendendo per la parte di levante appresso l'abbazia di Gala già detta, e l'altro di là dai monti sopra il Castro, donde ne prende il nome; e scorrendo giù, unitisi insieme e fattisi fiume, si scarica nel

mare Tirreno. Or quindi ne' monti verso mezzodì sono molte scaturigini d'acqua; e tra l'altre ve n'è una, lungi dalla marina circa tre miglia, tra il Castro e la Noara, sulfurea, detta la fontana di S. Venera del Castro per una chiesetta di questo nome, che circa un quarto di miglio sotto le radici degli altissimi monti è posta. Quest'acqua da' paesani è chiamata l'Acqua Santa, e credono esser miracolosa, perciocchè non sempre zampilla, e qualora vi scaturisce è utile a molte infermità. Laonde vi concorrono infinite persone, le quali ne riportano gran beneficio; ed io tra gli altri, circa l'anno 1537, ritrovandomi debilitato della coscia destra per una ferita, che mi feci con una lunga forbice sul lacerto volendo serrare una lettera, vi sono andato, dove allora v'erano più di duemila persone attestate nel bosco, e ne riportai l'intiera sanità; dove in un tronco d'olmo intagliai con lettere l'istoria di questo quasi miracolo, solamente per essermi tre volte bagnato, ed altre tre volte aver bevuto di quell'acqua, nella quale ponendo una moneta d'argento, subito diventava di color d'oro, e lo riteneva per lo spazio poco meno di mezz'ora.

Quindi ritornando nella marina, e seguendo il camino verso ponente, si ritrova il fiume con un' osteria, detto Magheo, nome saracinesco; il quale discende dalle alte montagne, che sono tra Francavilla e la Noara, della quale si dirà, per il destro lato dell'altissima rupe detta della Noara, la quale, sorgendo in un giogo di questa lunga catena, che io chiamo Apennino, in aria, a modo d'una piramide, che raggira sopra il giogo (dove comincia a crescere) più di tre miglia, oltrepassa tutti gli altri monti, che quivi attorno si trovano. Laonde per la sua immensa altezza è veramente un segno, scopo e mira a' naviganti, li quali navigano così il mar Tirreno (la cui

ripa è tra terra discosta più di sei miglia), come il mar Jonio di levante, tra il cui lido e quest'altissima piramide vi sono gli altissimi monti Dinnamari ed il monte Spervieri o pur Scudieri verso Messina, le altissime Alpi ancora, stupende montagne di vivo sasso di Tauromena, e più vicino la montagna detta di Soli, sopra la Motta di Camastra, de' monti, che dalla parte di tramontana fanno la gran valle, la quale da Randazzo cala a Schisò, di cui si è detto. Questo altissimo sasso, che sorge in alto più di mille passi, ha nella cima un pianetto, il quale, così per l'altezza, come per la clemenza dell'aria ed amenità della vista di sì lungo paese, tutto variamente ornato dalla natura d'infinite colline cinte d'infiniti fonti e bellissimi alberi, tra' quali sono molte terre ed abitazioni, pare veramente un'eccellentissima stanza, dalla madre natura con somma industria per suo riposo accomodata. Nella qual sommità, fuori del commun credere, vi si va su per certe rotture del sasso, che paiono quasi per ingegno umano fatte a foggia d'ordinati gradini per punta di scarpello; opera veramente della natura, da assomigliarsi all'ultima stanza della virtù, dove pervenendo per faticosi calli, si ritrova quel bramato riposo, che ogni passato travaglio fa gire in oblio. Ella è dai paesani chiamata la Rocca della Noara, perciocchè sotto le sue radici per la parte di tramontana, sopra l'ultimo spontone di questo giogo, vi è la terra della Noara, del marchesato di Castiglione, così detta quasi *nuova ara*, o pure (come alcuni stimano) Nucara, per un albero di noce, che vi era, che i paesani chiamano *nociara*; ovvero *nuova ara*, che nuova stalla di porci significa, per esser questa terra tra' boschi. La quale ha una buona rocca, benchè alquanto ruinata; ed è abitata da Lombardi, li quali lavorano di torno infiniti vaselli ed altre opere,

delle quali si servono quasi tutti i isolani, per la gran comodità de' boschi, che attorno vi sono. Finalmente questo gran giogo, dov'è la rupe e la terra, è abbondantissimo d'acque, dalle quali da ogni lato si cagiona un bel fiume, che finalmente sbocca nel mar Tirreno, vicino al castelletto di Furnari. Dalla mano sinistra di questo giogo, sotto la terra, nella fiumara, vi è il venerabile monastero di S. Maria, dell'ordine de' Cisterciensi, oggi detto l'Abbatia della Noara, tra una gran valle, la quale è originata dall'altissime colline, che per il destro lato dell'Apennino vi sono; alla quale abbazia fu eziandio donato il monastero di S. Maria della Stella, oggi detto di Spano, dov'era una villa detta Spano, del territorio di Randazzo, tra Bronte e Racalbuto, fondato e dotato da Nicola di Traina e suoi eredi. E calando giù per questa fiumara, si lascia nella mano sinistra sopra un altissimo giogo, cinto d'altissimi balzi, la terra detta Tripi, quasi *tra ripe*, o da' Turpini, del barone di Xortino di casa Caietano, cinta di mura, dove si vedono infinite ruine e gran segni d'un'antica città, quale stimo essere stata abitata da' Turpini, de' quali fa menzione Plinio, ed indi essere stati corrottamente detti Tripini. Questa terra veramente per la natura del luogo è molto forte. Ed indi sotto questa terra, circa due buone miglia verso la marina, per la man destra, nella fiumana, vi è una villetta chiamata Mazzara, nuovamente abitata, con una buona torre di casa Spatafora di Messina; ed indi circa un miglio più in oltre verso tramontana vi è un castelletto detto Furnari, sopra un alto e rilevato colle, della stessa casa Furnari, dov'era un luogo detto il Forno, per dove passò la prima volta il conte Ruggieri. Tra cui e la bocca del fiume di Magheo, già detto, si ritrova verso levante il fiume con la sua osteria detta del Vigilatore, quasi

della Guardia, che scende dalle montagne tra la Noara e Tripi, e che per la cupezza della valle è tanto tortuoso e curvo, che per calar dalle montagné alla marina per questa valle bisogna passarci più di trenta fiate; e nel verno è molto pericoloso.

Da questo fiume poi passando avanti verso ponente, lasciando Furnari nella sinistra, per tre miglia lungi da Furnari si ritrova la bocca del fiume dell'Oliveri, il quale da Ptolomeo è detto Elicone. Scende questo fiume dagli altissimi monti, che seguono la già detta catena dell'Apennino, dalla parte di tramontana, da diversi fonti, in un luogo detto la montagna di Polvirello ed un'altra detta l'Argimusco, luoghi boscarecci di faggi; dove poi scorrendo giù circa tre miglia, lasciando dalla destra mano gli edificii, quali nel bosco ed in quei luoghi ameni edificò il re Federigo II di Sicilia per suo divertimento, vessato dalle podagre, arriva sotto Montalbano, terra di casa Romano, fondata dal medesimo re Federigo, con eccellentissima fabbrica cinta di mura, dove nella rocca sin oggi si vede la sepoltura di Rinaldo Villanova, eccellentissimo medico e matematico; ed indi per spazio di tre miglia tra quelli amenissimi gioghi vi è Casale nuovo, terra di casa Merulla di Messina. Il fiume Elicone dunque, calando sotto Montalbano, dove adacqua molti luoghi e ravvolge molti molini, tirando verso la marina, s'accosta al castelletto dell'Oliveri, dove prende il nome di fiume dell'Oliveri, e subito mette in mare.

Tirando dunque per questa marina alcuni pochi passi, lasciando il fiume ed un fondaco con un molino, s'arriva subito alla rocca dell'Oliveri. Questa è una fortezza cinta di mura sopra uno sperone, ovvero un poggio rilevato su la sponda del mare, rimpetto a Lipari. Egli è membro del marchesato di Castiglione, come in Casti-

glione s'è detto: ma oggi egli è dell'eccellentissimo Arduino, di patria Cosentino, vero padre della prudenza, oggi protettore del regio Patrimonio e capo del consiglio del regno di Sicilia, uomo veramente carissimo e grato a Carlo V imperatore ed a Filippo re di Sicilia, per conto della dote della prudente donna Antonia, figliuola dell'illustrissimo Gio. Tomaso degli Jueni, marchese di Castiglione, come si è detto. Quivi è una buonissima pescagione di tonni, dove se ne fa una grossa tonnara; che li tonni, condotti dalla guida del delfino, restano presi, ed il delfino se ne fugge. Vi sono ancora amenissimi campi e boschi fruttiferi di buonissima entrata. Passato poi questo castelletto, si salisce un monte groppoloso ed erto, dove lungi dall' Oliveri circa un buon miglio vi è un bel piano, dov'era l'antica città da Ptolomeo detta Tindario, che anche oggi ne ritiene il nome Tindaro con la penultima longa, benchè Cicerone, Strabone e Plinio la chiamino Tindare con la penultima breve. Fu (secondo Strabone) in questo luogo, cinto dalla tramontana dal mare, dove sono altissime ripe, e da ponente e levante da scoscesi balzi e greppi, fondata da certi popoli greci di Laconia, e detta Tindario o Tindari da Tindaro, re di Laconia nel Peloponneso, marito di Leda, madre di Elena, Castore e Polluce. Laonde alcuni lasciorno scritto (benchè senza autorità alcuna), tra' quali fu Alfonso Cariddi di Messina nella compilazione, che fece de' Capitoli del regno di Sicilia, quivi Elena greca essere stata rubata da Paride Troiano al marito Menelao, forse perchè ella fu chiamata Tindari, tutto che fosse figliuola di Giove e non di Tindaro, come la chiama Ovidio con questo pentametro nell'epistola d'Oenone a Paride:

Tyndaris infestis fugitiva repositur armis.

Cioè:

Tindari fuggitiva è domandata
Per forza d'armi la Greca rubata.

Quivi ancora credettero esser venuti li primi Greci, e dalli fichi ed olive, de' quali il paese è abbondante, aver dato il nome di Sicolea all'isola, ed indi corrottamente essere stata chiamata Sicilia, come nel principio si è detto. Questa città fu molto grande, nobile e ricca, come dice Cicerone in Verre nel V, dov'era un gran tempio dedicato a Mercurio con una sua statua d'infinito prezzo, la quale li Cartaginesi, saccheggiando questa città, la portarono a Cartagine: ma P. Scipione, avendo vinta l'Africa e ruinata Cartagine, la ritornò al Tindaro; perlochè i Tindaresi la riposero nel suo primo luogo con lettere in onore e memoria del beneficio ricevuto: la quale finalmente fu da Caio Verre rubata con molto danno di Proagora, cittadino, come al suo luogo degli uomini illustri di Sicilia si dirà. Erano parimenti nella piazza di questa città le statue di Marco Marcello, console romano, a cavallo, di stupendo artificio; e nel luogo più alto, verso tramontana, era la rocca o fortezza della città, dove ora solamente si vedono le gran ruine, e vi fiorisce la chiesa dedicata a S. Maria del Tindaro, la cui festa con un buon mercato si fa alli 8 di settembre. Vedesi ancora nell'ultima parte, nel mare, qualmente una gran parte di questa città fu inghiottita dal mare; ed ancora in oggi si conosce la gran voragine, della quale ne fa eziandio menzione Plinio nel II, dove attorno quelle gran ruine nel mare possono stare circa 50 legni: ma greco e tramontana gli offenderebbe. E nella parte di ponente, fuori della città, vi era in un luogo rilevato ed erto un gran tempio di Giove, che anch'oggi se ne vedono le ruine, e che dai paesani ritiene il nome di Monte di Giove.

Or' lungi da questa città ruinata, nelle montagne verso mezzodi, sono alcuni castelletti tra bei gioghi arborati e fruttiferi, cioè la terra di Casalnuovo di casa Merulla, come si è detto, lungi del Tindaro sei miglia; ed indi vi è Samperi sopra Patti, di casa Riolo, a differenza di Samperi di Monforte, di casa Siccano, come abbiamo detto; la qual terra è lungi da Montalbano verso ponente tra quei gioghi ameni circa quattro miglia. Ma ritornando al Tindaro, ed indi seguendo verso ponente circa quattro miglia, si trova il fiume detto da Ptolomeo Timeto, oggi il fiume di Patte, il quale discende dalle montagne di Casalnuovo, Sampieri e da Patte, del quale si dirà, e quivi scarica le sue viscere nel mar Tirreno; ed indi, seguendo per spazio di altre tre buone miglia, si arriva alla città di Patte, circa mezzo miglio lungi dell'onde marine del golfo, che fa il capo del Tindaro e quello di Calavà, del quale si dirà, vicina all'isola di Lipari.

È questa città di Patte *magnanima* (tal è il suo epiteto), posta sopra un poggetto rilevato ed erto, d'ogn'intorno disgiunto, cinto di buonissime mura. In questa città il conte Ruggieri normanno, avendo scacciati i Saraceni di Sicilia, edificò la chiesa di S. Bartolomeo ed il monastero dell'ordine di S. Benedetto; ed avendo parimenti fondata la chiesa e monastero ancora di S. Bartolomeo nella città ed isola di Lipari, vi aggiunse questo monastero di Patte circa l'anno 1094; perciocchè questa terra era piccola e di molto poca importanza. Finalmente, essendo creato circa l'anno 1295 Bonifacio papa VIII, essendo pacificato col re Giacomo di Sicilia, a sua compiacenza separò ambidue questi monasterii e li ridusse in dignità vescovale, come anche oggi ambidue sono; e da indi avanti questa città, essendo vescovale, cominciò a cingersi di mura, dove morendo fu sepolta Adelasia, moglie del

conte Ruggieri e madre del re Ruggieri Normanno; la cui sepoltura anch'oggi si vede nella chiesa cattedrale. Questo vescovato è suffraganeo all'arcivescovo di Messina; ed ha sotto di se questa città alcune ville, le quali vi sono molto vicine, cioè nelle montagne sopra Patte, Livrizzi, la Montagnana, la Giusa e Ferrantino, terricciuole e castelletti lungi l'uno dall'altro più di tre miglia, li quali sono sotto la giurisdizione e dominio della città di Patte, la quale è del regio dominio. E seguendo per la marina da Patte per poco spazio, si ritrova la bocca del fiume, che il verno scende dalle montagne di Giusa sopra Patte; ed indi per spazio di due piccole miglia s'arriva alla torre cognominata di S. Giorgio, dove molto lungi in quei monti si scorge un gran sasso detto da' paesani la Rocca di S. Giorgio; e per altre due miglia s'arriva al capo di Calavà, il quale è pericolosissimo alli naviganti, donde ne prese il nome Calavà, quasi *abbassa le vele e va*; donde è derivato il volgar proverbio tra' marinari, che sin ora si dice: *Al capo di Calavà o cala o ad alto va*. Sopra la cui sommità risiede un castelletto, detto Piraino, del barone di Brolo, di casa Lanza. Si stima essere stato chiamato Piraino perciocchè vi era un grandissimo albero di pero selvatico, quale i paesani chiamano *piraino*, ovvero che fosse stato anticamente questo luogo frequentato ed abitato da Piragmo, uno de' fabri di Vulcano, per esser molto vicino all'isola di Vulcano; siccome si stima ancora un luogo detto il Pirao nel monte di Mongibello ed una gran spelonca nella terra di Carini, della quale a suo luogo si dirà; siccome da Bronte fu la terra di Bronte, appresso Randazzo, così detta.

Passando più oltre per il camino tra terra sopra il gran giogo e promontorio di Calavà, e lasciando Piraino nella

destra mano per spazio d'un piccolo miglio, si passa il fiume detto di S. Angelo, il quale discende dagli alti gioghi dell' Apennino sopra la terra di S. Angelo, la qual terra fu quivi in questi colli fondata dal conte Ruggieri circa l'anno 1090 dalle reliquie di Ansa e Lisico, luoghi allora abitati da' Saraceni, li quali il conte Ruggieri distrusse; e per la vittoria, che quivi ebbe con molto pericolo, vi fondò una chiesa in questi luoghi scabrosi e fortissimi in onore di S. Michele Arcangelo, ed il monasterio dell'ordine di S. Basilio, dove si ridussero le ville circonvicine; talchè accrebbe di popolo e ridusse in forma d'una buona terra, come si vede, sotto il nome di S. Angelo, la quale oggidì è chiamata l'Abbatia di S. Angelo. Quindi dunque calando sotto la terra di S. Angelo, dalla quale prende il nome, la lascia nel destro lato, e la terra della Ficarra nel sinistro, la quale è lungi da S. Angelo circa quattro miglia, di competente popolo, forte, ricca e dotata di molte persone letterate, e di baronia di casa Lanza, dove ne' medesimi gioghi vi è una terricciuola chiamata li Martini, di baronia di casa Baldassi, lungi dalla Ficarra circa due miglia verso ponente; e così, calando giù, va a mettere sotto Piraino per lo sinistro lato di Calavà, lungi dalla cui bocca circa un miglio, in un poggio rilevato ed alto, cinto d'altissimi balzi e scoscese ripe su la sponda del mare, dalle cui acque egli è continuamente battuto e bagnato, v'è la rocca o fortezza detta Brolo, del barone della Ficarra di casa Lanza, vicinissimo l'isola di Lipari; la quale per la natura del luogo è fortissima, che veramente rende sicuro quel golfo da Calavà al capo d'Orlando, del quale si dirà; perciocchè quivi sotto la rocca di Brolo v'è un ridosso, dove si possono ridurre alcuni legni sottili, da lei difesi. Quivi circa l'anno 1530 D. Girolamo Lanza, baro-

ne del luogo, uomo veramente coraggioso, per inganno fu preso da' Turchi sotto loro simulata fede, con molti gentiluomini in sua compagnia, tra' quali fu un gentiluomo di Randazzo, chiamato Prospero Pugiades, il quale, rilasciato e mandato sotto la fede per provvedere i denari per la taglia, da' Turchi al barone e suoi compagni imposta, arrivando a Randazzo, sorpreso da un subito ed irreparabile flusso di sangue del naso, passò da questa vita.

Passando poi più oltre da Brolo verso ponente, per la spiaggia e costa d'un asprissimo e briccoloso balzo, e trabocchevolmente sopra l'onde marine circa due miglia, si ritrova il fiume di Sinagra, ovvero detto il fiume di Naso, per li luoghi, che tocca. Questo fiume passa per un'amenissima valle sinchè si scarica quivi nel mare. Comincia dunque a nascere tra gli altissimi gioghi della catena dell'Appennino da certe scaturigini d'acque, lungi dal mare più di sette miglia, sopra la terra chiamata Vecia, di baronia di casa Abbate; ed indi, calando giù circa due miglia in una profonda valle, riceve le acque, che discendono per lo suo lato dalla terra detta Raccuja, di baronia di casa Branciforte, la quale siede sopra uno de' gioghi sotto gli altissimi monti; ed indi, calando per questa fruttifera ed amenissima valle (lasciando tra' monti lungi da Raccuja l'abbazia detta di S. Maria del Fico, fondata dal conte Ruggieri) circa tre miglia, passa sotto le mura, anzi quasi dentro la terra chiamata Sinagra (dove prende il nome), di baronia di casa Ventimiglia, la cui chiesa parrocchiale, di bella struttura, è dedicata a S. Michele Arcangelo. Ed indi, scorrendo con questo nome giù circa due miglia, lascia la terriciuola de' Martini, della quale abbiamo detto, nella man destra, e le ruine dell'antica Nasida,

delle cui reliquie ed altri luoghi abitati qui attorno fu fondata ed abitata la terra di Naso, sotto la quale passa questo fiume, donde prende il nome, oggi cinta di mura, forte e grande, posta in alto e rilevato colle, nel sinistro lato di questo fiume circa un buon miglio, del contado di Golisano di casa Cardona, molto celebre per le reliquie di S. Cono; ed indi, lasciando questa terra di Naso nel sinistro lato, e Brolo nel destro, va a mettere nel mare tra Calavà e capo d'Orlando.

Dalla bocca di questo fiume caminando circa quattro miglia, s'arrivà al promontorio oggi detto il Capo d'Orlando, il quale si stende tanto in mare, che molto da lungi si scopre, dove si vedono le ruine d'una terra, che eziandio circa gli anni 1300, regnando Federigo di Aragona, II re di Sicilia, era in piedi e chiamavasi Capo d'Orlando, della quale era signore Giovanni Barrese, signore di Pietraperzia, Ragalbutto, Naso ed altre terre, dove oggi sono li vestigii della fortezza e vi è una torre per guardia di quella riviera, la quale, per esser vicinissima all'isole Eolie, discosta da Lipari non più di dieci miglia, è molto pericolosa per le scorriere de' corsari. Fu questa riviera (come dice Strabone nel VI, e Diodoro nel medesimo al capo III) detta Agatirsa (benchè Livio nel VI della terza deca la chiami Agatirna) da Agatirso, uno de' figliuoli di Eolo, li quali essendo passati da Lipari in Sicilia per la discordia de' Siculi, che tenevano la parte orientale, e de' Sicani, che possedevano la parte occidentale dell'isola, Feremone ed Androcheo occuparono tutta quella parte, che si conteneva dal Faro al capo di Marsala; ed in questa riviera, lungi dal T'indaro circa trenta miglia ed altrettante dalla città d'Alesa, della quale si dirà (come dice Strabone), Agatirso, l'altro fratello, vi edificò

una città nel lato di questo promontorio, dalla parte di ponente, la quale chiamò Agatirse, donde poi prese il nome la riviera ancora Agatirsa. Laonde questo capo, che oggi si dice d'Orlando, si stima indubitatamente essere il promontorio Agatirso per la vicinà dell' isole Eolie, che furono del padre d'Agatirso, e quivi, dove ora si dice il Prato di S. Martino, essere stata la città Agatirse, la quale Ptolomeo chiama Agatirio, ma Plinio e Strabone Agatirso, e Livio Agatirna, dove, dice egli, solevano abitare certe brigate assuefatte a vivere di rapine, ed uomini di sediziosa vita, li quali Marco Valerio Lavinio, console romano, circa anni 544 dopo Roma edificata ed anni 207 prima di Cristo nato, avendo soggiogata la città d'Agrigento, per non li lasciare in Sicilia e per levare la cagione di nuovi tumulti, li mandò a Reggio contro i Bruzii in numero circa di quattromila d'ogni sorte di malvagi uomini. Questa città già si vede per gli antichi segni essere stata qui vi a lato del promontorio, verso ponente, dove sono molti segni e vestigi d'antichi edificii, ora di Capo d'Orlando.

Seguendo su tra terra verso mezzodì, sopra un alto colle vi è la terra di Naso, come si è detto; ed indi per lo spazio di tre miglia vi è una villa detta S. Maria, e più dentro verso le montagne circa due miglia vi è la terra di Castania, baronia di casa Lanza, la quale fu quivi ridotta da molte villette, che in questi gioghi si ritrovavano. Ed indi, tirando più oltre verso mezzodì, nel più segreto luogo di questa valle fruttifera ed amena, sotto altissimi monti e gioghi, vi è la popolosa ed artefice terra detta Tortorice, baronia di casa Moncata, li cui abitatori per la maggior parte sono fabbri e maestri di far caldaie e colar metalli in diverse o-

pere, delle quali quasi tutta l'isola si prevale. Quivi poco sopra, nell'infima parte delle radici di sì alti monti, comincia a nascere il fiume, il quale, arrivando alla marina sotto nome del fiume di Tortorice, ovvero di Fitalia, mette nel mar Tirreno tra Capo d'Orlando e Pietra di Roma. Questo fiume dunque, nascendo da certe scaturigini d'acqua freddissima nel capo della valle, fattosi in competente fiume, passa quasi nel mezzo di Tortorice, donde prende il nome, ed indi, seguendo il suo corso per questa profonda vaile, lascia nella destra mano Castania, ma nella sinistra la terra del Salvatore, così detta perchè quivi in un colle e rilevato giogo amenissimo e fruttifero il conte Ruggieri, avendo avuto una vittoria contro i Saraceni, fondò una chiesa dedicata al Salvatore del mondo, molto religiosa; laonde, venendovi molti de' luoghi vicini ad abitare, crebbe in forma d'una terra, la quale dalla chiesa prese il nome, la cui metà oggi è di detta abbazia del Salvatore, e l'altra è del vescovo di Patte. Ed indi, scorrendo giù circa quattro miglia sin sotto le ruine dell'antica terra detta Fitalia, riceve un altro fiume, il quale discende nel suo sinistro lato da certi fonti tra la terra di Galati, da Plinio detta Galata, patria di Galatea, e Longi, castello, assieme con Galati del barone della Ficarra, di casa Lanza; e quindi, pigliando il nome fiume di Galati, quale lascia nel destro lato, scorrendo giù meno di due miglia, lascia nel sinistro Longi e l'abbazia di S. Filippo detta di Fragalà, dell'ordine di S. Basilio, lungi dal Salvatore circa quattro miglia, fondata dal conte Ruggieri circa l'anno 1090 e riccamente dotata, dove nell'anno 1517 furono ritrovate le reliquie de' santi fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino con la loro istoria in lingua greca. E parimenti lascia nel medesimo lato le ville

della terra di S. Marco, cioè Frazzanò, lungi dal Salvatore tre miglia, Mirto, Mirtiro e Belmonte; e, lasciando le ruine di Fitalia nel destro lato, si va a congiungere col fiume di Tortorice; e quivi fattosi un grosso fiume, lasciando alla sinistra sponda ne' monti la terra di Mirto, baronia di casa Branciforte, lungi dalla marina circa quattro miglia, e parimente la terricciuola chiamata Crapi, quasi *capre*, e molti amenissimi luoghi, si va a scaricare nel mar Tirreno di tramontana.

Or partendo dalla bocca di questo fiume di Tortorice o Fitalia verso ponente, lasciando alle sue sponde un'osteria chiamata Cipollina, o Ciappulla, circa a un miglio si ritrova su la sponda del mare una fortezza chiamata Pietra di Roma, posta ne' tempi primi dalli Romani, durante la prima guerra co' Cartaginesi; la quale è competentemente fortificata e cinta d'un gran fosso; e quindi per la man sinistra verso mezzodì, ne' monti, che soprastanno lungi dal lido circa quattro miglia, vi sono le terre poco fa dette, e molte altre (le quali vagamente adornano quegli amenissimi gioghi, colmi di giocondissime e fruttifere piante domestiche; laonde fu detto questo paese dagli antichi *la bella iviera*), come sono Mirto, lungi da questa fortezza quattro miglia, e Crapi tre miglia, dove alli 24 di settembre si fa la fiera per la festa di S. Tecla; tre miglia l'abbazia di S. Filippo di Fragalà, ed indi Frazzanò, e poi tre la terra del Salvatore, e di poi circa quattro miglia Galati, ed indi vicinissimo Longi, delle quali già abbiamo detto. Ed in oltre vi è la terra d'Arcara, dell'arcivescovato di Messina, la quale è sotto Longi circa quattro miglia, lungi dalla marina altrettanto spazio, la quale fu città vescovale ne' primi tempi; e poi la terra di San Marco, così detta da un'antica chiesa dedicata a S. Marco, fondata,

come i manifestissimi segni ci dimostrano, sopra le antiche reliquie d'un'altra gran città, dove si vedono gli antichi aquedotti ruinati, per li quali si conduceva per lo spazio di due miglia l'acqua nella città. Vedesi ancora nella rocca della terra una cappelletta in marmo con queste parole scritte: LIVIAE AUGUSTIADAE MUNICIPIUM. Si stima da alcuni essere l'antica Calata, della quale fan menzione Cicerone, Diodoro e Plinio, fondata circa anni 313 dopo Roma da Ducezio della città di Mineo nell'Olimpiade LXXXV, come dice Diodoro nel XII; perciocchè pretendeva (avendo fondata questa città in questo paese sì comodo ed ameno) occupare l'imperio de' Siculi, i quali tenevano tutto il paese dal Peloro a Lilibeo per questa riviera: ma non gli bastarono i giorni. Questa terra è ornata del titolo di conte di casa Filingeri, ed è ancor celebre per la nascita del reverendissimo ed illustrissimo Scipione Ribiba, cardinale di S. Chiesa, creato da Paolo IV, romano pontefice, circa l'anno 1555, del titolo di S. Pudenziana, alli 20 dicembre. Ha questa terra sotto di se molte ville, cioè Capri, Frazzandò e Belmonte, delle quali si è detto. Fuori della terra evvi un venerabile monastero di religiosissime donne dell'ordine di S. Benedetto, dedicato al Salvatore dalla regina Margherita, madre del buon Guglielmo. Lungi poi da San Marco circa quattro miglia vi è la terra chiamata Militello di Val Demona (a differenza dell'altra di questo nome in Val di Noto, della quale si dirà), baronia di casa La Rocca, ma fu del barone di Cerami di casa di Rosso. Ed indi per lo spazio di cinque miglia, sopra un alto colle, sotto gli altissimi monti da Diodoro detti Monteserii ed oggi corrottamente Montesori, delli quali appresso si dirà, vi si vede la terra di S. Fradello (baronia di casa Larca), la quale fu così detta quasi Santi Fratelli; perciocchè, essendo stati martirizzati a Lintini nell'im-

perio di Licino intorno l'anno 308 da Tertillo presidente tre santi fratelli, Alfio, Filadelfo e Cirino, della città di Prefetta di Guascogna, furono poi le loro reliquie trasportate in questa riviera da Tecla, religiosissima donna, la quale avendo in questo luogo, per esser ricchissima, fondata una chiesa in onore di questi santi fratelli, vi concorsero infinite genti, e particolarmente le reliquie d'un' antica città chiamata Alunzio (della quale fan menzione Tolomeo, Plinio e Cicerone con molti altri autori ancora), della quale si vedono le rovine in un colle rilevato ed erto, malagevole ad andarvisi, sotto i detti Montesori, fondata dopo la guerra troiana da alcuni compagni d'Enea di nazione Tirii, sopra la riviera del mare, vicino all'isole Eolie (come scrive Dionisio Alicarnaseo nel primo libro) e molti Lombardi, che anche oggi ne ritengono la lingua, di maniera che si ridusse in forma d'una terra. E perchè questi gloriosi martiri furono in grandissima devozione de' paesani, fu quel luogo detto Santi Fratelli, e poi corrottamente S. Fradello. È ben vero, che per rispetto del secondo fratello di essi martiri, chiamato Filadelfo, fu questa terra spesso detta S. Filadelfo; ed in tanto crebbe questa devozione, che molti furono in opinione che questi tre santi martiri Alfio, Filadelfo e Cirino fossero stati cittadini di questa terra, sintantchè, intorno l'anno 1517, essendo state ritrovate le loro sante reliquie in una cassetta nel monasterio di S. Filippo di Fragalà, come sopra dicemmo, vi fu eziandio ritrovata la loro istoria in lingua greca, la quale trasportata con i corpi de' Santi a Lintini, dove morirono sotto il martirio, si seppe apertamente essere stati di nazione Guasconi di detta città di Prefetta, figliuoli di Vitale patrizio. Ma ritorniamo al nostro cammino, nel quale siamo.

Partendo da Pietra di Roma per la bella riviera e lieta campagna di S. Marco, in spazio di quattro miglia si ritrova la bocca del fiume da Ptolomeo (come anche accenna Arezzo) chiamato Chida, oggi detto il fiume dei Rosmarini, che in questa amena campagna sono, nel cui mezzo il fiume passando, mette giù nel mare. Il quale discende dagli altissimi Montesori sopra l'Arcara; e scorrendo tra la campagna di S. Marco, piena di odoriferi rosmarini, donde ne prende il nome, si scarica nel mare in questa riviera. Ed indi, seguendo circa un miglio, si ritrova un altro fiumicello detto di Militello, donde quindi discende; ed in oltre circa tre miglia vi è il fiume di San Fradello chiamato, il quale parimente scende da' gioghi sopra San Fradello e dalle radici de' medesimi Montesori altissimi. E quindi vicino un miglio si ritrova nel lido una bella torre con un'osteria detta le Acque dolci, perciocchè quivi sono abbondantissime sorgenti di perfettissime acque, le quali zampillano dalle radici della catena degli altissimi Montesorii, li quali sono sopra questa riviera per questa parte settentrionale di smisurata vaghezza, e dalla parte australe sopra la città di Traina (della quale si dirà), da Diodoro, nel V libro delle *favole*, nell'ultimo capo, chiamati Monteserii, ne' quali scrive esser nato Dafne pastore, così chiamato per l'abbondanza degli allori, che quivi sono, dal quale ebbe principio il verso pastorale. Questi monti al tempo di Diodoro (come anche oggi) erano di natura amenissimi e fruttiferi, con abbondantissimi fonti d'acque dolci e fresche più di qualsivoglia altre, tra vaghissimi cespugli ed ombrose piante, dove non solamente abbondano le quercie, che producono le loro ghiande più grosse che altrove si ritrovassero, ma ancora producono questi monti grandissima quantità d'altri arbori domestici, co-

me sono mele, pere ed uve ancora e castagne, delle quali moltissime volte li Cartaginesi, mancandogli le vittovaglie, si prevalsero e pascéronsi sufficientemente. Oggi, solamente mutata una vocale *e* in *o*, sono chiamati Montesorii, quasi Monteserii, dalli quali hanno origine molti fonti e fiumi dall'un lato e l'altro. E quindi da certi fonti detti di Solazio, di Miraglio e di Marascotto ed altre sorgenti sopra San Fradello discende il fiume chiamato di Fiano, il quale mette nel mare tre miglia dopo l'Acque dolci, e da alcuni è chiamato Furiano, perciocchè, discendendo trabocchevolmente dai Montesorii, con furia nel mare si scarica.

Lungi poi da questo fiume circa nove miglia si ritrova Caronia, terra del contado di Golisano, di casa Cardona, così detta quasi *cara mia*, sopra la riviera del mare, in un poggio rilevato ed alto, nella cui marina o per il lido del mare sotto Caronia, là dove oggi è la chiesa della Nunciata di Caronia, si vedono infinite ruine di un'antica città, quale si stima essere Alesa, della quale fanno menzione Ptolomeo, Strabone, Cicerone, Dionisio e Solino, il quale afferma, che ne' campi Alesini era un fonte, le cui acque, mentre si taceva, erano tranquille e quiete, ma, se si suonavano alcuni stromenti, s'alzavano in alto secondo la varietà e modo del suono, comechè s'invaghissero della dolcezza dell'armonia. E quindi poi si ritrova subito il fiume di Caronia, che discende da quei monti vicini, e perciò il verno per le piogge è alquanto grosso, ma l'estate è secco. E quindi per spazio di cinque miglia si ritrova la terra o rocca di Serravalle, dove si vedono le ruine della terra del medesimo nome, rovinata per ordine di Federigo III, re di Sicilia, per la ribellione di un suo nobilissimo barone di casa Ventimiglia. E subito poi segue il fiume di Ser-

ravalle, che discende da' monti vicini e mette quivi nel mar Tirreno. E non molto dopo si ritrova il capo di Marazzo, o Mariazzo, per le gran paludi, che vi sono, dove è una torre per guardia della riviera. Ma nella sinistra mano tra terra verso mezzodi, lungi da Caronia circa sei miglia, vi è un castelletto chiamato S. Stefano, del barone di San Fradello, di casa Larca; ed indi molto vicino un altro castelletto chiamato Rigitano. E quindi, seguendo per spazio di quattro miglia verso ponente, si ritrova la terra chiamata oggi Mistretta, del regio dominio, da Cicerone e Plinio detta Amestrata, del cui nome una chiesa anch'oggi si dice S. Maria Amestrata. Ma da Polibio è chiamata Misistrato; ed al tempo del re mal Guglielmo si diceva Mistretto, come la chiama Ugone Falcando, che scrisse l'istoria di quel tempo. È questa terra abbondante di maestri vasellai di pignatte, delle quali si serve la maggior parte dell'isola. Ed indi per spazio di sei miglia vi è una terra detta la Motta di Fermo, baronia di casa Albamonte, sopra un alto giogo, lungi dal quale circa due miglia in un alto poggio è posta la terra di Pittinèo, dagli autori detta Pictia, ed i popoli chiamati Pictiensi, del marchesato di Girace, di casa Ventimiglia. Quindi non molto lungi tra questi gioghi finalmente, sopra i quali sono queste terre, discende il fiume detto di Pittinèo, il quale, scorrendo verso tramontana, va a scaricarsi nel mare, circa un buon miglio sotto la rocca e caricatore di Tusa verso levante, dopo il quale un tiro di balestra si vedono sotto la rocca di Tusa molte anticaglie e ruine d'un'antica città, le quali li paesani chiamano li Bagni, dove si vede la rocca antica ruinata e molti altri gran vestigi per spazio più d'un miglio; nel cui mezzo è oggi un monasterio di S. Maria del Palazzo, dell'ordine di S. Benedetto, dove ancora si

vedono gran segni de' condotti, per li quali si conduceva l'acqua ne' bagni. Questa città circondava più di due miglia, e si stima esser quella, che Ptolomeo in questa riviera pone sotto nome d'Alete, e dagli altri detta Alecia, della quale fan menzione Cicerone e Diodoro. Indi poi per spazio d'un tiro di mano si trova un torrente, che li Siciliani chiamano il Vallone, e subito s'ascende ad un luogo alquanto rilevato ed alto, dov'è posta sopra il mare una buona rocca con il caricatore, detta Tusa, sopra la quale per tre miglia ne' monti in un colle altissimo vi è una torre del medesimo nome Tusa, del marchesato di Girace. Laonde alcuni stimano queste ruine già dette essere dell'antica Thyssa, della quale fa menzione Cicerone, e chiamata dopo Tusa: ma gli osta Plinio, che dice Thyssa essere stata mediterranea.

Quindi poi partendo, per lo spazio d'un miglio si ritrova il superbo fiume nel verno di Pollina, da Ptolomeo detto Monali, il quale nasce dal lato verso levante dell'altissimo monte di Madonia (del quale descrivendo il fiume Imera sopra si è detto nell'assegnamento de' termini delle Valli) da certi fonti sopra la terra Girace (nome saracinesco), posta sopra un gïogo, che scende da Madonia, ornata del titolo di marchesato di casa Ventimiglia; sotto il quale sono molte terre in questa lunga valle, che da ponente Madonia, e da levante fanno i Montisorii, de' quali s'è detto; ed indi scorrendo sotto, riceve ancora l'acque, che scendono dalla terra detta Castello buono, così detto dalla perfezione del paese, del medesimo marchesato; e, calando giù circa quattro miglia, arriva sotto Pollina, del medesimo marchesato, la quale è posta sopra la cima d'un altissimo monte, d'ogn'intorno cinta di altissimi balzi ed amenissimi boschi, che per la sua altezza, essendo lungi dal lido circa tre

miglia, vede piacevolmente il mare di tramontana; e quindi pigliando il nome, se ne va sotto un altro castello chiamato volgarmente Asinello, del medesimo marchesato, da' letterati detto Isnello, ed indi va a scaricarsi nel mar Tirreno, lungi dalla rocca e caricatore di Tusa circa un miglio.

Ma passando più oltre dalla bocca di questo fiume verso ponente, si ritrova nel lido una torre per guardia della riviera, detta la torre di Rasighelbi dal capo dov'è fondata, chiamato capo di Rasighelbi, perciocchè quivi sono alcuni cali, dove *rais Gbelbi*, corsaro, si solea ridurre in danno de' Cristiani. Ma per la mano sinistra, tra' monti Madonia e Montisorii, vi è quasi tutto lo stato del marchesato di Girace; perciocchè sopra Rasighelbi, ne' monti, sopra un altissimo giogo vi è Pollina, come si è detto, ed Asinello. Ma lungi da Tusa circa sei miglia ne' medesimi luoghi vi è la villa detta Migai-do, ed indi per tre miglia vi è il Castelluzzo, buona terra, lungi dalla quale circa otto miglia, sopra la cima d'un altissimo giogo cinto di balze e piante, vi è la terra di Santo Mauro, e per altrettanto spazio ne' monti vi è il monastero di S. Anastasia, dell'ordine di S. Benedetto, fondato dal re Ruggieri; ed indi per tre miglia vi è Castel buono, terra veramente buona e nobile, lungi da Pollina circa quattro miglia; e più in oltre verso mezzodì vi è Girace, ed indi la terra di Gange, lungi da Girace circa sei miglia verso mezzodì, della quale si dirà; tutti castelli e terre del marchesato di Girace, di casa Ventimiglia, tra luoghi boscarecci ed ameni. Ma ritornando alla marina, passato il capo di Rasighelbi, verso ponente, si ritrova la bocca del fiume chiamato Malpertuso, quasi malvagia bocca del fiume, alli naviganti molto infesto per il gran vento, che indi continuamente soffia, percioc-

chè scende da' monti e valli, che quindi per la parte di mezzodì vi sono. E subito poi si ritrova un'altra bocca d'un fiume detto Carbone, quasi nero, che da' medesimi monti trabocchevolmente discende appresso la città *placentissima* (tal è il suo epiteto) di Cefalù, della quale ora si dirà.

Passato il fiume Monale, da Ptolomeo così chiamato, ed oggi detto il fiume di Pollina, verso ponente, per lo spazio di 12 miglia, si arriva all'antichissima città di Cefalù, il cui epiteto ne' libri pubblici della corte di Sicilia egli è *Cefalù città placentissima*. Questa città fu anticamente fondata sopra un'altissima rupe, cinta d'ogn'intorno di altissime e briccolose balze e scoscese ripe d'asprissima salita, che rappresenta una vera piramide altissima, rilevata in aria, sopra la cui sommità anche oggi vi è la rocca o castello, per natura inespugnabilmente forte, che pare veramente un altissimo promontorio, che li marinari chiamano *capo*; laonde ne prese il nome Cefalù, che in greco tanto vuol dire quanto in latino *capo*. Vedonsi ancora nella metà del monte o rupe li vestigi dell'antica città, che girano più d'un miglio, e parimenti le ruine del tempio antico, nel quale allora era la dignità del sacerdozio de' Gentili, come accenna Cicerone nel *V in Verr.* Della qual città fanno menzione (oltre Cicerone) Strabone, Ptolomeo, Pomponio Mela, Plinio, Procopio, Erodoto e molti altri degni autori; laonde veramente si reputa antichissima e degna. Ma dopo fu ridotta giù nelle radici della rupe sopra il mare, verso ponente e tramontana, dal re Ruggieri Normanno, poco prima dell'anno 1145 della nostra salute, avendovi fondata una chiesa dedicata a S. Giorgio, suo padrone e particolar difensore; ed indi, avendo quivi edificato un nobilissimo tempio di mosaica ed eccellentissima struttura, ridusse

la città vecchia quaggiù e cinsela di fortissime mura, per un voto (come si dice), qual ei fece, errando per il mare, spinto da una fiera fortuna, venendo da Napoli, che dovunque prima arrivasse salvo, farebbe un tempio al Salvatore del mondo. Quivi essendo dunque arrivato, compì dopo il voto; e non solamente fondò la chiesa, e vi pose due bellissimi e ricchi sepolcri di porfido (li quali dopo l'imperatore Federigo II trasportò nella chiesa maggiore di Palermo, dove ora sono), l'uno per le sue ossa e l'altro per ornamento della chiesa, ma eziandio l'ornò della dignità vescovale col consenso dell'arcivescovo di Messina, sotto la cui diocesi e giurisdizione era, e dei canonici della città di Traina, essendo quella città aggiunta ancora all'arcivescovato di Messina in quanto allo spirituale; e gli donò questa città Cefalù con tutte le pertinenze del mare, facendo libera la città e suoi abitatori da qualsivoglia gravezza, eziandio di guerra, e da ogni altro servizio regio; ed anzi la fece libera di prigionia, perciocchè ordinò, che nessuno suo cittadino, potendo dar sicurtà, potesse essere ritenuto prigioniero, salvo che in due soli casi, di tradimento, cioè, e di omicidio, come più a lungo si legge in un marmo nella porta della chiesa, sotto la data di Palermo nell'anno 1145. Cefalù finalmente non ha campi campestri, ma sì bene marittimi, occupati dall'onde del mare, ne' quali pascono li loro armenti marini, cioè li gran pesci, delfini, tonni ed altri, de' quali la città fa grande esercizio con molto guadagno delle tonnine. E di questi campi intese Silio quando nel XIV libro disse con questi versi:

*Quaeque procelloso Cephaloidas ora profundo
Ceruleis errant campis pascentia cete.*

Li quali così potrebbero suonare :

E li gran pesci (benchè altrove nascono)
Del procelloso mar di Cefalù
Ne' cerulei campi errando pascono.

Lungi da Cefalù circa sette miglia verso ponente si ritrova il fiume di Grattieri, il quale discende dalle radici di Madonìa per la parte di levante, ancora così chiamato perchè passa sotto la terra di Grattieri, la quale è posta sopra un giogo sotto Madonìa, rilevato alquanto, membro del marchesato di Girace, dove si ritrova gran quantità di birillo, lungi dalla marina circa cinque miglia, ma da Cefalù otto. Passato poi questo fiume, per spazio di quattro miglia o cinque, si arriva alla rocca o castelletto chiamato Roccella, su la sponda del mar Tirreno, quasi picciola rocca o fortezza, o pure corrottamente così chiamato quasi Auricella, siccome vien detto ne' libri pubblici e ne' gesti delli regi di Sicilia; baronia di casa Agliata di Palermo. Ed indi subito il suo fiume discende tra terra sotto Madonìa da un fonte detto la Favara, lungi dalla sua bocca circa sei miglia; e scorrendo giù, mette quivi al sinistro lato di questo castelletto Roccella, donde ne prende il nome. E quindi, lungi circa quattro miglia per la marina, si ritrova la bocca del fiume oggi detto di Buonfornello per un'osteria di questo nome, che ivi è, con una buona torre per guardia della marina nel sinistro lato, sopra la quale circa mezzo miglio era la città d' Imera, così detta da questo fiume, il quale dagli antichi fu detto Imera, come si dirà descrivendo la Valle di Mazzara, la quale in questa parte è divisa da questa Valle Demona da questo fiume. Ma perciocchè del fiume si è detto a bastanza ragionando de' termini delle tre Valli circa il principio, di lui non

ragioneremo più altrimenti: ma, proseguendo il nostro cammino per la nostra mano sinistra, tra il termine della provincia, che resterà sempre nella mano destra, ed il monte Madonna ed indi li Montisorii nella sinistra, descriveremo il rimanente della Valle Demona, della quale ora ragioniamo.

Lasciando dunque la bocca del fiume Imera, quivi nel mar Tirreno, come termine tra la Valle di Mazzara e Valle di Demona, tirando per la mano sinistra verso mezzodì, lungi dalla marina della Roccella circa sei miglia, si trova sopra un giogo sotto l'altissimo Madonna verso tramontana la nobile veramente terra chiamata Golisano (nome saracinesco), ornata del titolo di conte, di casa Cardona, li cui membri sono Golisano, Caronia, Naso e le Petralie, qui vicine, delle quali si dirà. La quale, come la fama degli antichi paesani predica, fu fondata con le reliquie d'un'altra terra, la quale era situata sopra un giogo vicino per la parte di ponente, quale chiamano il Monte, dove se ne vedono le antiche ruine, e ritirata quivi per la maggior salubrità dell'aria e per fuggire la inclemenza del cattivo aere, che gli si cagionava dal fiume Imera e dalle valli cagionate da' monti, che sono verso ponente e libeccio: laonde ne prese poi questa nuova terra il nome di Golisano, quasi Colle sano, a differenza del primo, dov'era posta. Nella quale dopo il conte Ruggieri, avendo scacciato li Saraceni, che la tenevano, vi fondò una torre, la quale oggi è il campanile della chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. (1), dove nella finestra del campanile si leggono queste parole: *Me fecit anno Domini 1060* (2). In questa terra si ritrova gran

(1) Rimane in bianco il titolo della chiesa nel manoscritto.

(2) Nota però l'abbate Amico nel suo *Lexicon topogr. sic.* (Cat., 1760, tom. III, pag. 186, v. *Colesanum*): *Nova demum (ecclesia) magnificent-*

quantità di diaspro ed eccellentissimo porfido. Lungi poi da Golisano circa quattro miglia vi è la torre chiamata Buonvicino, la quale è discosta dall' Asinello circa un miglio. Seguendo poi più in oltre da Golisano per sotto Madonia, verso mezzodì, circa otto miglia, per luoghi briccolosi, aspri e montuosi, s'arriva alla *generosa* città (tal è il suo epiteto) di Polizzi, del regio dominio, fondata dal conte Ruggieri sopra una scoscesa e dirupata rupe, cinta quasi da ogni lato (salvo che per poco spazio verso levante) d'altissime e smisurate ripe e balze, vicinissima al monte Madonia, che vi sta per levante, per tenervi il suo esercito all'assedio de' Saraceni, li quali, perseguitati da lui, si erano ridotti in salvo sopra l'altissimo monte Madonia, donde con spessi assalti li superò e vinse: dove anche oggi è un luogo sul monte, chiamato il Piano della Battaglia o della Guerra. Di questa terra fu S. Gandolfo, uomo miracoloso, la cui festa in detta città si celebra con molta divozione.

Seguendo poi il camino su le falde di Madonia (del quale si è detto nella descrizione del fiume Imera) circa sei miglia, passato uno de' nascimenti d'Imera ed alcuni lunghi gioghi, che dalla catena dell'Appennino Madonia discendono, si ritrova nella mano sinistra sopra un altissimo giogo una forte terra detta Petralia Soprana, a differenza di un'altra, che vi sta di sotto circa a un buon miglio, chiamata Petralia Sottana, ambidue membri del contado di Golisano di casa Cardona, come abbiamo

tissime extructa, Apostolorum principibus dicata, supra reliquis opidi primatum obtinuit. Turris campani aeris antiquissima, olim ad opidanorum munimentum, inscriptum lapidem supra fenestram habet: Me tecit anno Domini 1060: etsi nota in annorum numero satis clare non eluceat, uti praesens adverti, et fortasse II saeculum supra M. exprimat, quod alibi notavi.

detto; la quale il conte Ruggieri chiamò Pietra d' Elia, ovvero così dette quasi *Petre olie*, perciocchè quivi è un fonte, sopra le cui acque vi è un liquore, che veramente pare che sia oglio, il quale i paesani con somma diligenza raccolgono con certe frondi di canne o d'altro, dove agevolmente s'attacca, e quello conservano, e dopo l'anno è meraviglioso rimedio nell'infermità degli animali. Questo è quell'oglio petrolio, o di sasso, del quale dice Dioscoride, nel capo LXXX del XII libro, chiamarsi asfalto, specie di bitume, che nasce in Fenicia, Sidonia e Babilonia e nell'isola di Zacinto. Trovasene, dice egli, del liquido ancora in Sicilia, nel territorio d'Agrigento, che nuota sopra certi fonti, e il quale adoprano in cambio d'oglio per uso delle lucerne: laonde acquistò il nome di oglio di Sicilia appresso gli antichi. Ma Dioscoride di più dice questo essere errore, perciocchè non è oglio, ma specie di bitume. Ed egli è ben vero che si fa differenza tra l'asfalto e l'oglio petrolio. Di questo ne nasce sul Modanese, in Lombardia e nell'Abbruzzese presso Cantalupo, e conferisce al saldare de' peli delle palpebre, podagre ed alli dolori delle giunture con altre cose aggiunte, come scrive Dioscoride nel primo libro de' bitumi. E quanto qui si è detto servirà ancora nella descrizione di quello, che si ritrova nelli campi agrigentini, i cui termini si estendono sin qui per autorità del conte Ruggieri, il quale, avendo fondato il vescovado di quella città circa l'anno 1093 della nostra salute, vi fece vescovo Gerlando normanno, suo parente, che fu santo, e gli diede tutto quello, che allora si conteneva tra i termini di Coniglione sino a Cefalù, Vicari e sino al fiume Salso, dov'era il termine tra la città di Terme e Palermo, sino al fiume Torto, e quindi dove nasce il fiume Salso Gela sotto Petralia, quale ei chiama *Petra di Elia*, con

tutto quello, che si contiene sin là dove nasce il fiume di Petralia, che eziandio chiama *Pietra di Elia*, che si congiunge col Saiso, e quindi scendendo sino ad un luogo detto allora Imprando, termine tra Agrigento e Sutura, sino alla marina, ed indi sino alla bocca del fiume di Bilichi, il quale è termine del vescovado di Mazzara, sin sotto Coniglione, donde cominciò, come nel suo privilegio si legge. Laonde queste terre sono dette Petralie, o quasi *Petre olie*, ovvero *Petra d'Elia*, come sopra si è detto. Quivi in Petralia Sottana, circa l'anno 1552, cavandosi certi granai, furono ritrovati certi sepolcri di giganti ed alcuni corpi di circa venti palmi. E seguendo poi attorno l'istesse falde di Madonia, verso levante, lungi dalle Petralie per spazio di sei miglia, si ritrova la terra di Gange, membro del marchesato di Gerace, il quale è quindi per la parte di tramontana ne' gioghi di Madonia, che si accostano alla marina, lungi circa sei miglia, del quale si è detto. Fu questa terra Gange quivi posta sopra un colle rilevato ed erto, disgiunto d'ogni intorno e cinto di bella pianura, circa l'anno 1303, da Federigo II, re di Sicilia, delle reliquie d'un'altra terra, quindi lungi circa due miglia verso mezzogiorno, in una valle chiamata Gange, la quale, essendosi per opera di Giovanni Barrese, Tomaso Procita, conte di Gagliano, e Beltrammo Cannella, rebelli, data al re Giacomo a nome del re Carlo di Napoli nel 1298, fu dallo stesso Federigo d'Aragona, secondo re di Sicilia, presa e rovinata l'anno seguente 1299; delle cui reliquie fu questa terra dopo quattro anni fondata; e nelle rovine della prima terra vi fu dopo fondato un monastero dell'ordine di S. Benedetto da molti uomini da bene del paese, che anche oggi si dice l'abbazia di Gange il vecchio. E quindi, lasciando i gioghi, donde nasce uno de' principii del

fiume Salso della Licata, per spazio di sei miglia verso mezzodì si ritrova la rocca con le ruine della terra chiamata da' Saraceni Ragalioanni, oggi corrottamente detta Regiovanne, del marchesato ancora di Gerace, la qual terra nel medesimo tempo per la ribellione del suo signore fu dal detto re Federigo II ruinata. Lungi dalla quale per nove miglia vi è una rocca o fortezza detta Sperlinga, dell'istesso marchesato, posta sopra un'altissima e dirupata rupe, cinta d'altissime ripe, molto più che forte, così detta quasi *aspra lingua*, la quale sola, come si dice, non consentì alla congiura contro li Francesi; laonde nacque il proverbio per tutta l'isola, come si legge in questo verso:

Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit.

Che tale è il suo senso:

Quel che a tutta Sicilia di far piacque
Questo a Sperlinga solamente spiacque.

Laonde dicesi che fu da' Siciliani ruinata, essendo una buona terricciuola, della quale si vedono le rovine. Qui vi poi, seguendo verso levante circa tre miglia, nel sinistro lato della linea e termine delle Valli di Noto e Demona, vi è sopra un rilevato giogo la *costantissima* città (tal è il suo epiteto) di Nicosia, da altri chiamata Nicosino, del regio dominio, città popolosa, grande, forte e ricca, abitata da molti Lombardi e Francesi, che vennero in Sicilia col conte Ruggieri; benchè Arezzo stima essere stata Erbita, e posta quivi da certi popoli detti Papalini (1). Li paesani e suoi cittadini usano il parlare lom-

(1) Ma ecco il testo dell'Arezzo (*De situ insulae Siciliae*. Panormi, M.D.XXXVII, fol. XXI): *Nicoxia, nomen incertum esset, nisi coniectura,*

bardo e francese, benchè corrottamente, perchè discendono da quelli, che vennero col conte Ruggieri. Ma io stimo esser delle reliquie dell'antica Etneosia, vicina a Centorbi.

In questa città sono molte saline dalla parte di ponente. Ma nella mano sinistra della medesima, verso tramontana, sono le falde dell'eccellentissimi e celebratissimi Montisorii (de' quali, descrivendo la riviera di tramontana, nell'Acque dolci si è detto), e si ritrova la terra di Capizzi, del regio dominio, antichissima, chiamata da Ptolomeo Capitio, e da Cicerone Capitina, donde scende uno delli corni del fiume Dittaino, termine di questa Valle Demona verso mezzodì. Ed indi per spazio di quattro miglia sopra un poggio rilevato ed erto vi è la terra di Cerami, la quale fu villa di Capizzi, ma ora è baronia di casa Russo; ed indi verso mezzodì, lungi sette miglia, si vede un gran sasso chiamato la Rocca di Sarno corrottamente, quasi Sarlo, così detta da un cavaliere normanno chiamato Sarlo, nipote del conte Ruggieri, il quale, combattendo con li Saraceni, fu quivi ucciso, e diè il nome al luogo. Ed indi in spazio di tre miglia vi è la torre di Gagliano, col titolo di visconte, di casa Centelles, posta sopra un'altissima rupe, fortissima per la natura del sito; e si stima antica, abitata da' popoli Galaresi, de' quali fa menzione Diodoro, dove Timoleonte dispartì li Greci, avendo discacciato Apolloniade, tiranno di Argira. Lungi poi da Galiano, nella mano

quam Herbitam antiquitus adpellabant, bonestam et copiosam civitatem esse doceret. Philenus herbitensis nobilis et orator. Alii a proximo loco Casalini nomine illuc eam translata aiunt. Perlochè non vi è motto di popoli detti Papalini (come nel testo del Nostro mal si rapporta, e forse per error de' menanti), ma bensì di un luogo vicino, detto Casalini, donde la città da alcuni affermasi trasferita.

Bibliot. storica e letteraria, vol. xxiv.

sinistra circa quattro miglia verso tramontana si ritrova il monastero dell'ordine di S. Basilio con la chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, fondata sopra un alto giogo dal conte Ruggieri in trionfo d'una vittoria, qual'ebbe contro i Saraceni, che tenevano Traina, e vi fece abbate Roberto suo parente circa l'anno 1073; e di poi lo fece vescovo di Traina; e soggiuntolo a Messina, fece il prefato Roberto arcivescovo di Messina circa l'anno 1087, lasciando in Traina una dignità di archidiaconato in luogo della vescovale: laonde gli arcivescovi di Messina poi per molto tempo s'intitolarono arcivescovi di Messina e vescovi di Traina. Questo monastero oggi si dice l'abbazia di S. Michele di Traina. E lungi da lei per spazio di circa cinque o sei miglia verso tramontana, sotto i Montesorii, vi è un altro monastero dell'ordine stesso di S. Basilio, fondato dal medesimo conte Ruggieri, chiamato l'abbazia di S. Elia di Eubuli, dove erano alcune ville e casalotti di Cristiani soggetti a' Saraceni, che occupavano Traina, con li quali il conte Ruggieri tenne maneggio di pigliar la città; e con il loro consiglio riuscendogli bene la cosa, presa che ebbe Traina, vi edificò detto monastero in onore di S. Elia; e chiamollo grecamente S. Elia di Bali, che volgarmente appo i Greci volgari denota *consiglio*, benchè i Greci litterati chiamano il consiglio *Symbuli*. Quindi poi ritornando verso sirocco e mezzodì, si ritrova la città di Traina, in spazio di circa tre miglia, posta sopra un altissimo colle, da ogni parte disgiunto, e cinta d'altissime balze, rifatta dal conte Ruggieri, avendone scacciati i Saraceni, che la signoreggiavano, essendo abitata da' Greci, li quali subito che videro l'esercito cristiano gli uscirono incontro con le croci processionalmente. Fu questa città in molti scritti detta Troina; ed

ella è parimenti città senza dubbio antica, la quale Vulpiano nel XII libro de' *Censi*, circa il fine della prima legge, la chiama Traianopoli, dove dice, che ella e la città di Selinonte avevano l'esenzione delle gravezze, come quelle d'Italia. Si stima che sia stata detta Traina, quasi tre fortezze; laonde la sua insegna o arma è uno scudo con tre torri guardate da un leone con queste parole: *Vetustissima civitas Troynae*, cioè la vetustissima città di Troina; ed il suo epiteto è oggi *vetustissima*, città del regio dominio. Quivi si fermò per molto tempo il conte Ruggieri. In questo colle, dove ora è la città, fu la fortezza dell'antica città, dove oggi è la chiesa parrocchiale fondatavi dal conte Ruggieri sopra le ruine della fortezza, che anch'oggi si dice il Baglio del Castello; nella qual chiesa è una cappella consecrata sotto il pavimento della *cona* o tribuna grande, dove celebrò la messa papa Urbano II, il quale venne a posta dall'Italia nell'anno 1089 per visitare e confortare il conte Ruggiero, che già era vecchio, nell'acquisto di Sicilia contro i perfidi Saraceni, inimici della santa fede cristiana; e perciò per riverenza d'un tanto mistero non vi entrano donne in alcun tempo. È questa città abbondantissima di campi e fruttifera di vittovaglie. Quindi poi passando il fiume detto Traina, non molto lungi dalla città dalla parte di levante, uno de' capi del fiume grande di Catania, si vede sopra un rilevato giogo, che scende dall'altissima e lunga catena dell'Appennino verso mezzodi, e lungi da Traina, che gli sta quasi per ponente circa otto miglia, la terra detta Cessarò, di competente abitazione contadinesca, di baronia di casa Romano, sotto la quale poi per cinque miglia nel territorio di Traina vi è una torre con alcune casette, chiamata il casale e torre di Carbone, membro del marchesato di Castiglio-

ne. Ed indi poi verso levante, circa sei miglia tra Bronte e Ragalbuto, vi è l'abbazia di S. Maria la Stella di Spano, dov' era anticamente una villa detta Spano col suo monastero fondato da Cola di Traina ed indi dato all'abbazia della Noara, come si è detto. Indi poi, verso tramontana, non più di due buone miglia, vi è un'osteria detta Brolo, sotto la quale passa un capo del fiume di Catania, e subito si ritrova il monastero di S. Maria di Maniace, abbazia dell'ordine di S. Benedetto, fondato dalla regina Margherita, madre del re buon Guglielmo, circa l'anno 1182, e di poi aggiunto con la terra di Bronte, qui vicina, all'ospidale di Palermo; e fu detto monastero di Maniace perciocchè in questo luogo era una torre, quale aveva fondata Giorgio Maniaci, greco, luogotenente nell'isola dell'imperatore Michele Pafflagone, imperatore di Costantinopoli, sotto il cui dominio era la Sicilia, ed una picciola terricciuola dal medesimo quivi poco da lungi fondata circa l'anno 1008 della nostra salute, avendo riportata una buona vittoria contro i Saraceni; la quale dal suo nome chiamò Maniace, là dove oggi si dice i Casalini di Maniace, che se ne vedono le ruine. E quindi, tirando verso levante circa tre miglia verso le falde di Mongibello, si ritrova un castello o rocca, fondato sopra un'alta e dirupata rupe cinta di greppolosi balzi, chiamato il castello di Maretto, perciocchè quivi è una palude o lago, che il più del tempo vi sta come un picciolo mare, o vero, secondo alcuni, Maletta dal conte Manfredo Maletta, cameriere del re Federico II. Quivi è un bellissimo e fruttifero territorio, chiamato il feudo di Maretto ancora, dove è la rocca del barone della Roccella, vicina a Randazzo, di casa Spadafora; ed alquanto più avanti verso levante circa un buon miglio si ritrova un luogo, sopra Randazzo circa

cinque miglia, sotto le falde del Mongibello, che gli sta per sirocco, chiamato il piano della Correda da' paesani, il quale raggiunge più di tre miglia, cinto da ogni lato da altissimi colli e dalla montagna di Mongibello, nel cui mezzo per le scaturigini dell'acque, che in quei vicini monti nascono, vi corre il più del tempo, e particolarmente il verno, un fiume, il quale si passa per un ponte, che sopra vi sta. Ma questo fiume per la cupezza del luogo e per li gioghi e monti, che lo cingono, non avendo altra riuscita, aggirando attorno attorno questo piano, il quale è come una conca, per certi buchi e caverne viene dalla terra inghiottito, talmente che altronde quivi non più si vede. È però fama degli antichi, passata di mano in mano, che questo fiume per diametro trapassasse per sotterranee caverne sotto Mongibello, ed andasse a sboccare nel territorio di Catania e dentro la città per spazio ormai più di trenta miglia per dirittura, e che questa fosse l'acqua, che riesce nella città di Catania alcuni tempi nel fiume da loro chiamato Giudicello, e da Pindaro *Amenas*, ma da Strabone nel V *Amenano*, come a Catania si è detto, siccome di Alfeo ed Aretusa si afferma nel porto di Siracusa. Anzi mi ricordo aver inteso nella città di Randazzo nella mia prima età da certi vecchi, già sono ormai anni 40, che furono gettate certe bruttezze e molta segatura di tavole in questo fiume, le quali furono vedute nel Giudicello di Catania circa il medesimo tempo, allora appunto che l'istesso Giudicello già scorreva per la città; cosa veramente meravigliosa secondo il natural corso umano; ma veramente secreto della madre natura, appo la quale egli è possibile, sebbene noi non ce ne possiamo manifestamente certificare. Dalli colli poi, che seguono verso levante e tramontana sopra questo piano, zampillano alcune acque, le quali,

scorrendo giù, arrivano sotto Randazzo e si congiungono al ponte col fiume, come si è detto, che poi, scorrendo per la valle, va a mettere tra Schisò e Calatabiano nel mar Jonio orientale, detto il fiume Cantara.

Ora ritornando da questa Correda verso libeccio e ponente, ripassando per Maretto, ed indi circa due buone miglia o tre sotto le radici di Mongibello per la parte di ponente, e sopra la sinistra mano del fiume di Maniace, che va a congiungersi con quello di Traina ed indi alla Giarretta di Catania, si ritrova una terricciuola o villa chiamata Bronte nelle grandissime sciare di Mongibello, dell'ospedale di Palermo, ma quanto alla giurisdizione della giustizia del territorio della città di Randazzo, così detta da Bronte, uno de' fabri di Vulcano, il quale qui attorno Mongibello si legge aver ritrovato la fabbrica del ferro co' suoi compagni Sterope e Piragmo. Laonde di questi Virgilio nell'ottavo dell'Eneide così dice:

*Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyragmon.*

Cioè:

Il ferro esercitavan su le incudi
Sterope e Bronte col nudo Piragmo
Nell'antro oscuro li Ciclopi crudi.

Egli è dunque da credersi, che quivi conversando questi Ciclopi, Bronte avesse dato il nome a questo luogo, come si stima che Piragmo abbia dato anch'egli il nome ad un altro luogo nelle falde di Mongibello, non molto quindi lungi sopra Randazzo, detto il Pirao, come anche dicemmo in Piraino sul capo di Calavà, e si dirà ancora in Carini; e forse da Sterope (benchè per la troppo discordanza della voce non ardisco affermarlo) ebbe il no-

me Centorbi, che fu chiamata e si chiama dalli detti autori Centoripe; cioè che primieramente fosse stata detta Sterope, e corrottamente Ceterope, e poi corrottamente Centeripe, e finalmente, corrompendosi più il vocabolo, fosse detta Centoripe, mutandosi solamente la vocale *e* in *o* e l'ultima *o* in *i*; da *Centerope Centoripe*.

In questa terra di Bronte maravigliosamente è una famiglia cognominata da' paesani delli Charedi (quasi delle Ceraste, che sono spezie di serpi), nella quale così le femine, mentre sono vergini, come li maschi, hanno virtualmente dalla natura autorità e podestà contr'ogni venenosa sorte di serpi ed altri animali tossicosi e mortifere fiere, le cui morsicature guariscono solamente col segno della croce e con lo sputo; ed io n'ho vedute infinite esperienze. Essi dicono essere della casa di S. Angelo. Simile virtù ho io veduto aver coloro, che nascono la notte della Conversione di S. Paolo apostolo a 25 di gennaro, cioè la notte della vigilia, dopo la quale segue il giorno della festa. Ma ritorniamo al nostro cammino.

Ora tirando da Bronte per le falde di Mongibello circa 14 miglia, si arriva ad una terra chiamata Adernò, col titolo di conte, di casa Moncata, chiamata da Plutarco in *Timoleonte* Adrano, lungi (com'ei vuole) da Tauromena circa 45 o 50 miglia, la quale in que' tempi era città molto stimata, benchè picciola, per rispetto della superstiziosa religione del dio Adrano, quale con somma religione adoravano, dal quale prese il nome, dove Timoleonte, aiutato da Andromaco, padre di Timteo storico, partendosi da Tauromena, sconfisse improvvisamente gli eserciti d'Iceta e liberò Siracusa. È oggi questa terra molto forte ed abbondante di acque e di vittovaglie, posta in un luogo rilevato ed alto sul si-

nistro lato del fiume grande della Giaretta e sotto le radici di Mongibello. Passando poi più avanti per la medesima mano, circa dieci miglia verso ponente sotto Mongibello per la parte di mezzodì, e sopra alquanto verso tramontana del fiume di Catania, si ritrova la terra detta Paternò, da' letterati chiamata Paternione, membro del contado di Adernò di casa Moncata, fondata dal conte Ruggieri per tenervi il suo esercito nell'assedio di Catania, tenuta da' Saraceni; luogo veramente per natura forte ed abbondante d'ogni cosa necessaria alla vita umana, e particolarmente di olive ed acque, dov'è una fonte o stagno d'acqua ferrea, da' paesani chiamato Maimone, dove quando vi si ponevano i pannilini, intinti e molli nell'acqua di galla pesta, come fanno li tintori, divenivano di color nero, com'è fama per tradizione degli antichi, ed io ho inteso dalli paesani, che anch'oggi si adopra. E lungi da questo fonte non più di due miglia, verso tramontana, vi è un fonte d'acqua rossa, di sapore acetoso ed acuto, le cui acque bevute rilassano subito il corpo. E lungi da Paternò circa quattro miglia vi è la terra, di stupenda fortezza, detta la Motta di S. Anastasia, la quale comunemente è detta la Motta di Catania per essere nella piana di Catania, a differenza delle altre Motte, cioè di Camastra e di Fermo. È questa terra posta sopra un altissimo e dirupato sasso, cinto d'altissime ripe e balze, quasi di non potervisi andar sopra, del contado di Adernò: ma prima fu d'Arrigo Rosso al tempo degli ardentissimi tumulti tra tutti li signori siciliani ed il re Federigo III, cognominato l'Orecchiuto, dove nella sua fortezza fu imprigionato Bernardo Caprera, conte di Modica, mentre crudelmente proseguiva la regina Bianca; e finalmente, persuasosi di poter fuggire per mezzo d'uno, che lo guardava nella

fossa, avendo pagati mille ducati d'oro, fu per inganno, mentre nudo con una corda scendeva per la finestra della rocca in tempo di notte, preso in una rete di fune, come un cinghiale, e ritenuto così tutto il giorno seguente con grandissimo suo vituperio, come più a lungo nell'istoria si narra. Questa terra per la sua altezza, oltre la perfezione dell'aria, è di giocondissimo aspetto, perciocchè ha l'amenissima veduta di tutti li campi catanesi, leontinesi, calatagironesi, aidonesi, ennesi con tutto il resto sino a' campi etnei; e per la parte di levante poi, oltre la campagna di Catania, ha la dolce vista del mare Jonio, luogo veramente dilettevole e giocondo. Fu del marchesato di Castiglione, già sono circa cento anni. Lungi poi da questa terra verso Mongibello alla tramontana circa cinque miglia si ritrova la torre con alcune abitazioni contadinesche, chiamata Valcorrente, del marchesato di Castiglione, di casa Jueni, ma oggi in dominio di D. Lorenzo degli Jueni di Catania, la cui sorella è madre dell'illustrissimo signor D. Pirruchio e suoi fratelli degli Jueni, marchese di Castiglione, de' quali di sopra a lungo si è ragionato. Quivi sono molte acque e molti molini; ed è il paese di tanta amenità, che veramente si puol chiamare Valcorrente, quasi Mel corrente. Fu circa l'anno 1360 comprata da Pirrono degli Jueni sotto nome di terra e torre di Valcorrente, come in Castiglione s'è detto. E quindi poi per la man destra v'è la piana di Catania ed il fiume grande, quale è il termine di questa Valle; e per la parte di levante la città di Catania con le ville, delle quali abbiamo di sopra detto a bastanza nel ritornare al Peloro. E nella mano sinistra per la parte di tramontana vi è l'altissimo monte di Mongibello, la cui descrizione noi a bello studio abbiamo lasciato per ragionarne a lungo nell'ul-

timo termine e conclusione di questa Valle Demona, dove si ritrova, e dal quale (secondo che il volgo si dà ad intendere) la valle fu detta Val Demona, quasi valle dei demonii, per li continui fuochi di questo monte, persuadendosi ignorantemente quivi essere una bocca dell' inferno, come sopra si è detto.

Mongibello dunque (benchè alcuni scrittori dicano essere nel mezzo dell'isola, ingannati forse dal nome d'un altro altissimo monte nella Valle di Noto, nel bellico di Sicilia, detto Enna, dove fu anticamente il tempio di Cerere ed una città dello stesso nome Enna, oggi detta volgarmente Castroianni, come al suo luogo si dirà, per la somiglianza de' nomi, chiamandosi Mongibello Etna) egli è tra il promontorio Peloro e Pachino, vicino al mar Mediterraneo ovvero Jonio, nella parte orientale dell'isola, dove si forma la sua base, sotto le cui radici si stende ancora la rapacissima Cariddi del Faro di Messina. Ha Mongibello da questa parte il mare per suoi termini alle radici; dal sirocco poi ha Catania; ma dalla meridionale e dalla parte occidentale ha il fiume grande di Catania, detto della Giaretta da' paesani, e dagli antichi Teria, dalla bocca del suo nascimento sopra il monasterio Maniace sopra Randazzo; e dal maestro tra ponente e tramontana gli altissimi monti della Grassetta, vicino alli Montesorii. Dalla settentrionale poi e dal greco è cinto dal fiume Cantara dal nascimento sino alla sua bocca; tra' quali termini ha molte ville e terre abitate, luoghi e giardini amenissimi e fruttiferi, come si è detto. Fu dagli antichi chiamato Etna per i gran fuochi, che continuamente in esso regnano, o, secondo le favole, da una donna chiamata Etna, di gran beltà, della quale invaghitosi Giove, quivi in tanta riputazione la teneva, che fu da ognuno comunemente riputata vero nume e dea

del monte. Laonde avvenne (come scrive Domizio per autorità di Castore nell'epistola di Safo, e Zarotto per autorità di Pindaro nella *Ibin* d'Ovidio), che un certo Lucio, o come altri dicono Seluro, falsamente affermando esser disceso da essa Etna, senza timore di pena alcuna, per li campi vicini scorrendo con diversi ladronecci (qual già il rapace Cacco, infamia della selva aventina) in compagnia di molti scelerati contadini, a guisa d'un esercito saccheggiando le ville, terre e le città ancora attorno Mongibello, ogni cosa rovinava. Laonde il pretore romano, con l'esercito uscendogli incontro, lo vinse e prese; e mandatolo a Roma, fu dalle bestie fatto squarciare e ne pagò la pena. Etna finalmente, morendo, fu quivi sepolta e diede il nome al monte; benchè alcuni dicano che fu dalla terra inghiottita, essendo stata ingravidata da Giove, là dove uscirono li Delli al nascimento del fiume Simeto, appresso Mineo, come ivi si dirà. Di poi questo monte per la sua amenità fu detto Montebello, e corrottamente Mongibello, il quale è celebre appresso tutti li scrittori per li continui incendii, che spesso vi si vedono, la causa de' quali già nel principio, ragionando dell'origine di Sicilia, si è a lungo narrata. Basterà perciò quivi descrivere il monte, secondo che a' nostri tempi noi abbiamo diligentemente osservato.

Mongibello dunque nelle radici è cinto d'ornate città, castelli e ville, amenissimi luoghi e fruttiferi campi. Raggiunge circa cento miglia in questo modo. Cominciando da Catania, che vi sta sotto verso sirocco, e tirando verso ponente, lasciando il monte alla destra mano circa dieci miglia, s'arriva alla Motta di S. Anastasia, ovvero a Valcorrente, ed indi a 6 ovvero 8 miglia in circa a Paternò, nella parte di mezzodi; e seguendo circa dieci miglia, vi è Adernò, ed indi per 14 altre miglia Bronte; e raggiando

per la parte settentrionale circa dieci miglia, vi è Ranzazzo, e per altre 12 Castiglione, disgiunto dalle radici del monte per la collina, della quale si è detto. Tra la quale ed il monte vi è un bel piano, tutto fruttifero, detto il piano di Cerro, col suo fondaco ed osteria, così detto per un antico albero di cerro, che vi era. Ed indi circa a tre miglia Linguagrossa; e dopo, tirando circa 24 miglia, s'arriva al bosco di Catania ed alli villaggi di Giace; ed indi a miglia 9 in circa si ritorna a Catania, rimanendo Mongibello in tal maniera cinto quasi in forma circolare e rotonda, che fanno la somma di cento miglia. Egli è nondimeno più fruttifero ed ameno dalla parte della tramontana, per la quale più agevolmente alla sua cima si può salire, che altronde. È alto circa 25 miglia, con tutto che per più lungo cammino da Catania alla cima si arrivi; nella cui sommità circa l'anno 1535 io con molti altri vi andai, e vi trovai uno spontone, o vogliamo dire un poggio, a guisa d'una piramide, ma alquanto rotondo, che si circondava e raggirava nel più alto luogo 40 piedi, ma nel basso, dove cominciava ad aguzzarsi, più di mille passi, ed alto più di duemila, quasi tutto di pomici e secca arena. Aveva questa cima quasi nell'ultima punta un picciolo buco, quanto vi potesse capire una testa d'uomo, per lo quale spirava un picciolo e caldetto e temperato fumo d'odore di zolfo, dalla cui altezza si vedeva quasi tutta l'isola e molti paesi lontani. Ma venendo lo smisurato incendio l'anno seguente 1536, a 23 di marzo, calò quell'altezza più di due miglia al basso. Imperciocchè in un medesimo tempo il detto giorno, al tramontar del sole, ritrovandomi io nella città di Catania, dove allora attendevo alli studii, si sentì uno sì spaventevole terremoto e smisurato tuono, che pareva allora allora dovesse inabissare; e quando le menti de' morta-

li, che sbigottiti erano, presero spirito e si riebbbero, subito si vide un'altissima nebbia di color nero e rosso, e subito apparve l'orrenda fiamma nella cima di Mongibello; e come erano passati quasi cento anni che il simile non era accaduto, ognuno, che poca fede alli primi scrittori dava, e la plebe particolarmente, sotto quelle fiamme morir si credeva. Non fu dunque persona, nè maschio, nè femina, nè vecchio o giovine, libero o servo, nè eziandio le donne ne' monasterii sacrate, che in quella notte processionalmente dal tempio di S. Agata sino alla divotissima chiesa della gloriosa nostra avvocata Maria Vergine fuori di porta Stesicorèa, di Giaci chiamata, non andassimo sotto quasi le fiamme, confessandoci ed al sommo Iddio raccomandandoci, essendo segnalatamente un giovedì sera avanti il Giovedì Santo della santa Pasqua. Molti nemici si rappacificarono; ed a persuasione del reverendissimo padre maestro Stefano Bolano, dell'ordine de' Predicatori, uomo di profonda dottrina e gran teologo, che allora predicava, gran bene si oprò. Finalmente, passata l'oscurità della notte, che le fiamme più ardenti mostrava, si vide attorno Mongibello il cielo di un caliginoso e nero fumo coperto, ed ogni cosa di cenere ed oscura caligine piena; nè per le case per il gran terremoto si poteva abitare. Durò questa cosa molti giorni; ed essendosi il monte aperto con una grande apertura verso Catania, vi scese come uno smisurato fiume a guisa di liquefatto metallo, che, subito uscendo dalla fissura del monte, qualor si congelava per la sola vista dell'aria, diveniva grossi sassi neri, come sono quelli, che si vedono in Roma per la via Appia, ma più porosi e grandi; e quella materia, mandata con grand'impeto all'aria, cadendo a terra e trabocchevolmente come fiume di sassi correndo, durissimo e pesante sasso

diventava. Intanto questo ampio fiume furiosamente verso Catania discese, che ruinò infinite vigne e giardini di quelle ville, ed in particolare molte vigne e luoghi ameni del venerabile monasterio di S. Nicola dell'Arena dell'ordine di S. Benedetto, che è posto nel bosco, come si è detto, con grandissimo danno, e non molto dopo ruinò una buona villa detta Mompiliere; ed io mi ritrovai presente quando ruinò l'altra villa detta i Nicolosi, ed una gran pianura chiamata di S. Leo con tutta la chiesa. Scorreva il fuoco in materia, come dicevamo, di sassi accesi trabocchevolmente pei luoghi sdruciolosi: ma dove ritrovava o fosse o altro impedimento, tanto vi dimorava sinchè ogni cosa di quella materia era ripiena; e svellendo le antiche ed annose quercie dalle radici, ogni luogo consumava e passava giù. Finalmente, avendo corso molte miglia, il popolo di Catania, dentro e fuori, e quasi tutti i convicini, con li religiosi e canonici di S. Agata, chi nudo, chi scalzo e chi d'un modo e chi d'un altro, processionalmente portarono il velo della gloriosa S. Agata, di color vermiglio (che li paesani chiamano la *grimpia*), verso il trabocchevol fiume dell'ardente fuoco; capo d'essi ancora (come io vidi) fra Bartolomeo Monsone, uomo esemplare e di ottima vita cristiana, canonico; e miracolosamente, per quanto posso considerare, là dove si arrivò col velo ivi il fiume si fermò. Chi potrebbe esprimere li pianti e gridi, che, veduto questo miracolo, si udirono? Io veramente affermo, che mi sentiva quasi venir meno la lena. Ruppe finalmente il monte in molti luoghi così verso il sirocco e mezzodì, come verso ponente sopra Bronte, e verso tramontana sopra Randazzo e Linguagrossa, come eziandio verso levante sopra Mascali. La cenere fu per cosa certa affermato esser trascorsa sino all'isola di Candia, e per tutta

la Calabria sino alla città di Cosenza, che gran danno negli arbitrii della seta fece, non che in Sicilia. In questo anno 1536 Francesco Negri, leontino, eccellentissimo filosofo ed ottimo fisico, originario della città di Piazza, per voler trapassare il commune giudizio, tanto si volle ad alcune aperture accostare, che vi passò da questa vita, dal fumo, fuoco, sassi e terremoti oppresso, a guisa che Caio Plinio, scrittore della naturale istoria, circa l'anno 81 della nostra salute, nel monte Vesuvio, oggi detto Somma, vicino a Napoli, passò da questa vita. Durò nondimeno per tralasciati giorni questo incendio, fumo e terremoti (per li quali nella terra di Coniglione, molto lungi da Mongibello, ne rovinò una gran parte) quasi per tutto l' anno 1537, avendo particolarmente il primo di maggio di detto anno 1537 con molto più impeto ricominciato a tuonare e scuotersi, che ognuno pareva veramente assordito dal continuo rumore e strepito. Alla fine, nel mese di luglio del medesimo anno, vedutasi quasi tutta l' isola nel mezzogiorno, quando il sole più sopra la terra era sormontato, oscura quasi di notte per lo spazio di mezz' ora (che io ne presi gran spavento, ritrovandomi in Castiglione), si sentì un più grande, che giammai fosse stato, rimbombo, che pareva inabissasse l' isola; ed incontinenti apparve il chiaro sole, e Mongibello sereno, salvo che un travo di fumo, che nell' aria s'innalzava, e, piegando tra greco e levante, andava scorrendo; ed indi in poi non vi si sentì più terremoto, che prima le anella e battitoi delle porte ci assordivano, rimanendo le continue fiamme nella cima del monte. Calò dunque il monte in questo tempo più di due miglia; perciocchè io, passato il timore, vi sono ritornato, e non si conosce nulla dove quel primo poggio stato fosse: ed anzi verso Catania, là dove si fece quella gran fissura, è

più alto il terreno, che non è la bocca maggiore, della quale subito diremo. È quella valletta, donde scorse il fuoco verso Catania, larga circa venti passi, tra due gran rupi; ma non ha profondità alcuna, eccetto che era allora nell'anno 1540 piena di grandissimi sassi di color di zolfo, e tra questa rottura e la bocca maggiore vi era uno spazio di circa cento passi con una picciola collina di terra zulfurea nel mezzo, alta quanto un uomo, a guisa d'un solco di terra, lunga circa 50 passi, che giudichiamo noi allora essere stata della prima materia, che uscisse. Era pure tutto questo spazio ripieno di molti buchetti o spiragli, dalli quali usciva uno spesso fumicciuolo, come da una pignatta, che bollisse; che in vero ci ponevano paura e timore di caminarvi sopra. Era la bocca maggiore quasi di forma circolare, e piuttosto rotonda, che altrimenti alquanto piegata verso greco e levante; la qual piegatura le toglieva la rotondità. Era di larghezza per diametro poco meno di mille passi; ma raggirava circa tre mila e cinquecento passi; la quale facilmente si circondava, con qualche sospetto pure per quei spiragli, che abbiamo detto; ma era di tanta profondità, quasi incomprendibile, che ci poneva spavento ed orrore. Nelle viscere era dentro oscura, caliginosa e fumicante, con puzzolenti vapori di zolfo. Vi si scopriva, qualora il vento non soffiava, nella parte dentro nel costato, abbasso della cima quasi cento passi, in quel lato verso Catania dritto al sirocco, una gran bocca, che rappresentava quasi una conca, o vogliamo dire una gran fornace, come sono quelle, nelle quali si cuoce la calcina, dalla quale per molti tempi ed anni è uscito ed usciva il di gran fumo, e la notte alcune fiate si vedeva la fiamma, ma non di gran spavento. Attorno la bocca maggiore vi sono per cosa maravigliosa molti sassi, quasi per umano inge-

gno quadrati, di color di zolfo, e talmente ponderosi e di tal grandezza, che quattro persone di noi, che eravamo sette, con gran fatica li spingemmo e trabocchevolmente nella profonda bocca mandammo giù, donde ne udimmo uno spaventevole tuono, ma in esso non ci potemmo accorgere se si fermassero. Finalmente, prima che ci partissimo, facemmo un mucchio di quei sassi in forma d'un altare nella parte di maestro e ponente, dove meno era rotto il terreno, lungi dalla bocca circa 30 piedi: ma, ritornando nell'anno 1545, era la bocca in tanto apertasi per le rovine, che ogni giorno dalle labra o parti estreme vanno giù, che appena vi erano dieci piedi di spazio tra l'altare e la bocca; ed io intagliai con uno scarpello in uno di quei sassi l'anno dell'apertura ed il tempo, che fu scritto, col mio nome; e vidi, che quanto la bocca si era nella sommità allargata, tanto era nel fondo ristretta. Io però mi persuado, che oggi però ogni cosa sia aperta e la bocca in buona parte piena, e che, quando sarà in tutto otturata, non mancherà di ritornare al somigliante, come il più delle volte si scrive esser successo. Imperciocchè viene scritto da molti, e particolarmente da Tucidide, che dal tempo che i Greci passarono in Sicilia sinchè i Siracusani occuporno Messina, che vi corsero più d'anni 324, tre volte Mongibello mandò fuori gli ardentissimi fiumi del suo fuoco; oltre che nel tempo de' Sicani, che furono subito dopo i Ciclopi, molte volte buttò tanto fuoco, che furono forzati abbandonare il paese. E Strabone dice nel VI, nel suo tempo avere due volte Mongibello vomitato il fuoco, e che per le ceneri, che copersero i campi, segui molta abbondanza fuori del comun credere. Ed aggiunge, che Anapia ed Anfinomo, della città di Etna, quale

dice essere stata là dove ora è Centorbi (benchè Pausania dice essere stata a Catania, la quale fu da Jerone il vecchio detta Etna), essendo la città da questo grandissimo fuoco oppressa, tra quelle fiamme trassero sulle spalle l'uno il padre e l'altro la madre, e finalmente essendo questi dal fuoco arrivati, soggiunge, che il fiume del violentissimo fuoco si divise in due corna senza fargli offesa alcuna; ed essendo alquanto scorse in giù, si ricongiunsero di nuovo. Laonde furono costoro per questo miracolo avuti in gran venerazione; e dopo morte li cittadini gli fecero onoratissima sepoltura, e chiamarono quel luogo, dove furono sepolti, il luogo delli Pietosi, facendogli ogni anno grandi onori; de' quali Silio così scrisse:

*Tum Catina ardenti nimium vicina Typhaeo
Et glomerasse pios quondam celeberrima fratres.*

Ovvero:

Catania, molto vicina a Tifeo
Ardente, celebrata assai pel fuoco,
Che cinse i duoi fratei, che per trofeo
Di sì gran fatto disser pio quel loco.

Questa sepoltura si stima oggi essere a Catania fuori della porta di Giace, in certi orti verso tramontana, dove fu anche quella di Stesicoro. Paolo Orosio ancora nel secondo libro dice, che al tempo della monarchia di Ciro, che fu circa 500 anni di Cristo nato, la Sicilia fu conquistata e sbattuta da grandissimi terremoti, e che Mongibello vomitò tanto fuoco, che ruinò molti campi. E nel V dice ancora, al tempo di Lucio Aurelio Oreste console, nell'anno 628 dopo Roma, esser parimenti avvenuto; ed aggiunge, che l'isola di Lipari in tanto arse,

che disciolse le pietre e discompaginò le navi, che nel porto si ritrovorno, liquefacendosi la pece e sdrucendosi le tavole. E quello, che è più di meraviglia, dice, che uccise i pesci, che, stando sull'acqua del mare, morti li cuocesse; e gli uomini, che non poterono da lungi fuggire, solamente otturandogli il fiato con la contrazione ed assorbimento dell'aria calda, perivano. E soggiunge ancora, che, essendo consoli Q. Cecilio Metello e T. Q. Flaminio, nell'anno 631 dopo Roma, Mongibello oltre il consueto buttò tanto fuoco e con tanti fiumi per tutto trascorse, che oppresse solamente il paese di Catania, che ruinorno i tetti delle case, gravati e brugiati dalle ceneri calde; perlochè il senato romano gli rilasciò il tributo per dieci anni. Simili incendii succedettero ancora nell'anno 225 della nostra salute, un anno dopo il martirio di S. Agata di Catania, nel qual tempo i Catanesi, che erano infetti della gentilità superstiziosa, divennero alquanto più fedeli Cristiani per lo martirio della vergine Agata, loro cittadina; perciocchè miracolosamente ritrovarono nella pietra della sepoltura della vergine una tavoletta di marmo, dov' erano scritte queste parole: *Mentem Sanctam Spontaneam Honorem Deo et Patriae Liberationem*. Le quali ancor oggi con gran venerazione si serbano a Catania. Laonde, aprendo la sepoltura, ritrovorno il velo, col quale era coperto il corpo morto (quale oggi chiamano *la grimpia di S. Agata*), e con quello riscontrando il fuoco, esso cessò del suo furore. Laonde dopo di questo in simili necessità si sono prevalsi, come sopra si è detto. Lasciamo che Plinio nel II. dice, che Mongibello un tempo buttò gran quantità d'arena, lungi più di 150 miglia. E nell'anno 1179, ovvero nell'anno 1183, come si legge nel supplemento delle croniche, regnando il re buon Guglielmo, fu di cotal potenza il fuoco ed il terre-

moto di Mongibello, che, avendo ruinato quasi tutto il paese verso mezzodì per li gran terremoti, ruinò ancora il tetto della chiesa di S. Agata, talmente che oppresse molti cittadini assieme col vescovo e suo clero. E dice Ugone Falcando, che scrisse l'istoria di quel tempo, che la città ruinò affatto e morirono quindicimila persone in circa, benchè nel supplemento delle croniche si scriva ventimila; e se non uscivano fuori con quel velo, era la città in pericolo d'abrugarsi con il popolo. E nell'anno 1329, regnando Federigo II, re di Sicilia, fu di molto più impeto; imperciocchè a dì 28 giugno, circa le ore 23 del giorno, avendo tutta l'isola tremato mirabilmente, subito per quella parte, che guarda l'oriente sopra dove si dice la Rocca di Musarra, con tutto che vi fosse gran neve, s'aperse una stupenda bocca di fuoco, e così ancora attorno attorno tutto il monte; laonde uscirono quattro grandissimi fiumi di fuoco di quella materia e forma, che di sopra si è detto, che ruinò ogni cosa. Del che tutto il paese brugiato ed arso, pieno di quella sassosa e brugiata materia (quale i paesani chiamano *sciara*, quasi ghiara, che materia sassosa denota, da' Latini detta *glarea*) ne rende fede. E parimenti nell'anno 1444 fu eziandio così violento il terremoto ed il fuoco, che calò alquanto il monte, e fu di bisogno uscir fuori col velo di S. Agata; e così cessò. Ma ritorniamo alla nostra descrizione del monte.

Mongibello è diviso in tre parti, cioè le falde, il mezzo e la cima. La prima parte, che è coperta tutta di gran sciare, si chiama da' paesani le falde del Mongibello; la qual parte dura dalli termini designati sino al mezzo, che chiamano i boschi, circa dieci miglia per la parte di mezzodì, ma dall'altre parti poco più o meno, secondo li luoghi, tre, quattro e cinque miglia; la quale tutta è

discoperta e piena di questa brugiata materia, ma ornata di molte abitazioni e luoghi ridotti in cultura, ed amenissimi giardini, con molti fonti d'acqua freddissima, come sopra altrove si è detto. La seconda parte poi del mezzo è nominata da' paesani li boschi del Mongibello. Questi la cingono quasi d'ogni intorno, e particolarmente da sirocco, levante, tramontana e ponente, dove sono gran boschi; perciocchè nel mezzodì è quasi nudo e dirupatissimo il monte. Durano questi boschi in alcuni luoghi per salita sette in otto miglia in circa, ed in alcuni luoghi assai meno, benchè per traverso tirano più di 50 miglia. Consistono nel basso di quercie, cerri, che producono grosse e dolcissime ghiande, tra' quali in alcuni luoghi sono delle castagne ancora e pomi. Nella parte di mezzodì vi sono poi in grandissima quantità di quei brugiati e ponderosi sassi, che paiono veramente vetriati; così risplendono negli occhi de' riguardanti; ma neri e porosi; li quali sono in tanta abbondanza, che veramente si giudicherebbero postivi a posta l'uno sopra l'altro; ne' quali vi è poi gran quantità d'altissimi faggi e lunghi e tadosi pini, dalli quali gli artefici con diligente artificio ne cavano molta quantità di pece, termentina, raga ed altri simili liquori, donde nacque l'occasione d'abitare sotto queste radici Linguagrossa, come si è detto, dove più che altrove sono li mastri, che cavano la pece in questo modo.

Pigliano gli artefici, che fanno la pece, chiamata di barca, i pini più vecchi ed antichi, che si trovano, li quali in tutto o per la maggior parte sono divenuti teda (cioè, che per la loro vecchiaia sono divenuti grassi e pieni del natural liquore, quasi come gomma o raga, da alcuni detta resina; per la qual grassezza vi si accende il fuoco agevolmente e brugia come facole di cera), e

quei con l'accette o mannaie (dove son chiamati *manne-si* i tagliatori) dal basso ad alto quanto più possono le parti esteriori e più grosse in pezzi tagliano, che loro dicono *stellare*, quasi staccare; e riducendo molti pezzi insieme, avendo un forno a modo quasi d'una campana, aperto nella parte di sopra, circondato nel costato d'un canale con una caldaia dentro murata, dove il canale risponde, o pure senza caldaia, come alcuni fanno, vi acconciano con diligente ordine tutta quella teda, cioè quei pezzi grassi, vestendo egualmente d'ogni intorno quella fabbrica del forno per ciò acconciamente fabbricato dal canale in su, in modo d'una piramide, come la cima della capanna; e datovi poi il fuoco nell'estrema parte aguzza per la parte di sopra, consumandosi la teda, cola quella grassezza o liquore nel canale, ed indi nella caldaia, o pure poi in altri luoghi a ciò accomodati. Quindi dispartito in alcuni o cassoni di tavole ben situati, o fossi in terra fatti, sinchè diventa dura pece si lascia. Si fa eziandio senza la caldaia in questo modo. Acconciata la teda, come si è detto, dal canale in su la cuoprano poi di rami fronzuti ed altre frasche verdi con forza di terreno sopra, talchè spirar non possa fuori la fiamma, e vi pongono sotto il fuoco. Laonde per il gran calore, che la teda riceve, distilla quel liquore nel canale, ed indi per altri canaletti discende ne' luoghi a ciò acconci; e cessando il colare, è l'opera perfetta. Questo liquore più ricotto diventa quella specie di pece, che chiamano greca, quale per lo più usano nelle saldature dei metalli. Cavasene eziandio un altro liquore, quale chiamano Catalana, che resta liquido ed alquanto tenace a modo della teriaca, il quale è medicinale per le piaghe delle bestie e nemico dalle mosche. La termentina finalmente si cava da questi alberi, intaccandosi l'albero dal

ceppo con un' accetta in modo che se gli fa un picciolo ricetto, dove possa raccorsi. Distillando quella grassezza in quel luogo, diventa come il miele lucido e chiaro; e questa è la termentina, che per tutto è nota, di gran virtù, e particolarmente per le ferite. Ma la ragia si raccoglie sopra la corteccia di fuori dell'albero, che per la grassezza e sua tenacità diventa come gomma, quale chiamano resina.

In questa seconda parte di Mongibello, così amena per la foltezza degli alberi, non manca pure alquanto d'orrore per la foltezza degli spessissimi cerri, quercie, faggi, pini ed ogni altra sorte di boscareccie piante, aggiuntevi le gran sciare ed i molti e spessi poggi, anzi monti arsicci in forma rotonda, che vi sono; nella cui cima sono le rotonde bocche, piene d'un certo tufo di quella materia sciarosa e leggiera, di colore tra rosso e nero e bianco, ed arenosa ancora, d'alcune spinose piante e di picciole quercie, che veramente e senza dubbio si dimostrano essere state sboccamenti del fuoco di Mongibello, quivi nel suo costato rotti, li quali li paesani chiamano Monti arsi, de' quali molti ve ne sono. Quivi eziandio dalla parte di tramontana, tra levante e ponente, vi sono molte grandissime caverne e spelonche sotterranee, che rendono meraviglia e spavento a chi le vede, di altezza alcune più di quarantà piedi, ed altrettanto larghe, e di lunghezza più di cento, ed alcune di minor grandezza, nelle quali vi si ritrova l'estate (benchè non in molta abbondanza, come ho veduto) acqua limpidissima e sommamente fredda; e tutte per la maggior parte profundano nel basso, essendo le loro bocche pari nel terreno di sopra a guisa di sepolture o fosse da riporvi il grano. Tra le quali ve n'è una, non molto lungi dal principio della terza parte del monte e nell'estrema del bo-

sco, in un luogo da' paesani chiamato la Baracca (che appresso li paesani significa capanna) vecchia, dove si fa la pece, alquanto più su verso il monte circa un miglio, la quale nel sommo ha un buco quasi come una porta commune italiana, per la quale calandosi giù, si ritrova una gran sala, che vi si potrebbe maneggiare una lancia a cavallo, di duro e nero sasso, che pare di metallo colato e per forza di scarpello fabbricata, nel cui lato per la parte di tramontana e greco, alta dal suolo circa 12 piedi, v'è come una finestra, nella quale salendosi per certi greppi e spontoni del sasso, che gradini rassembrano, vi si entra, e con molta oscurità si cammina più di cinquanta passi, d'altezza poco meno d'un uomo, a modo d'un aquedotto involto del medesimo sasso e lavoro della natura, dove circa il fine vi si ritrova un fossicello di non molta grandezza, nel quale vi è acqua d'incredibile freddezza e chiara più che un cristallo; nel qual canale o corridore in volta vi soffia un vento tale, che le torcie accese vi si smorzano; laonde io, entrandovi, portai meco delle lanterne col lume dentro. Certamente questa si giudicherebbe una stanza de' Ciclopi giganti, de' quali infiniti ne abitorno ne' primi tempi attorno di questo monte, ovvero che fosse stato questo luogo corroso e consumato dalla possanza dell'antico fuoco, avendo consumato il terreno, che tra questi gran sassi, cotti ancora dall'istesso fuoco, si ritrovava, siccome il calore e la materia, che dentro vi è, ne porge indizio.

Dopo questa, tirando per il medesimo costato verso ponente più di sei miglia, ve ne sono delle altre: una cioè chiamata grotta dell'Olmo per esservi dentro un olmo, grosso, fronzuto, vecchio ed altissimo, che per la bocca sorge fuori; ed indi circa a quattro miglia ve n'è un'altra chiamata grotta del Palombo, perciocchè in essa

molti palombi si ritrovano, de' quali in gran numero con le reti se ne pigliano. Quindi poi tirando più avanti, ovvero alquanto piegando verso tramontana, in un territorio di Castiglione, vi è un monte detto Monte dolce, il quale è un monte rotondo, che circonda più di due miglia d'ogni intorno, rilevato, senz'altro giogo a lato, che sorge in alto circa un quarto di miglio aguzzandosi, nel cui lato verso tramontana vi è una valletta come l'uscita; ed è questo monte dentro poi tanto profondo, che pare una gran conca, tutto di sciara e di quella materia arsiccia, quasi rossa, arenosa, porosa e leggiera. Laonde veramente questa fu una gran bocca di fuoco, che a' tempi primi quivi sboccò, siccome tutto quel paese ne rende fede, vedendosi il gran fiume del fuoco, che per questa valletta da questo luogo corse sino al fiume Cantara, dal quale è discosto circa quattro miglia. Quivi dunque attorno il bosco vi sono molte spelonche, che lungo sarebbe il descriverle ad una ad una; e tra le altre ve n'è una chiamata grotta del Monte dolce, con la bocca piccola a pari del terreno, coperta di grandissime sciare, della quale sino al mio tempo non si è trovato il fine; ed io vi sono entrato con alcuni in compagnia, lasciando nella bocca uno, che tenesse un capo di funicella, e sono andato rilasciando di quella dentro più di 200 passi tra quelli oscuri e cavernosi luoghi: ma alla fine, infastidito dal vento (non ostante il lume, che portammo nelle lanterne), dal freddo (benchè fosse il mese di luglio) e dall'orrore e smisurato timore, senza trovarvi il fine, me ne tornai con li miei compagni fuori. Intesi dapoi da molti degni di fede, che dicevano essergli venuto a notizia di mano in mano dagli antichi, altre volte quivi dentro esservi entrati alcuni, li quali giammai non furono più veduti; e si

stima che arrivasse, per di sotto il fiume Cantara e la catena de' monti, che io chiamo Appennino di Sicilia, ed indi sotto il mare, all'isola di Vulcano. Il che ne dà qualche segno; perciocchè scrivono gli antichi, e l'esperienza ce lo dimostra, che, regnando Aquilone, si vedono in Vulcano uscire le fiamme ed indi in Mongibello subito, e cessando il vento, in ambidue i luoghi cessa la fiamma; e parimenti, soffiando Euro, Mongibello comincia a mandar fuori il fumo e qualche volta tuoni, essendo ora aperte le cataratte, ed il simile subito a Vulcano. E quindi è che Solino con molti altri scrissero, che Mongibello e Vulcano si prestano il fuoco vicendevolmente.

Tutta questa seconda regione e parte finalmente di Mongibello, tra le radici, chiamate le falde o li piedi di Mongibello, ed il fine, chiamato *li scoperti*, de' quali si dirà, è sciarosa, arborata e fruttifera: ma non vi è acqua in alcun luogo, e particolarmente il verno, eccetto che in alcuni di quei gran sassi cavati dal tempo e dalla natura, raccoltavi per le piogge del verno, della quale si prevagliano li pastori. È ben vero che per la parte di levante nel bosco sopra Mascali sono acque abbondantissime, dove si ritrova un monastero dell'ordine di S. Benedetto, dov' è un bellissimo fonte abbondante d'acqua freddissima, chiamato S. Maria della Vena (che scaturigine appo li Siciliani significa), dove alli 8 di settembre si fa una divotissima festa col concorso di quasi tutta la Valle Demona. Lungi da Linguagrossa circa sei miglia sonovi in questi boschi alcuni prati, ne' quali si semina il grano, che il più delle volte frutta al doppio più degli altri luoghi dell'isola. Anzi in un luogo detto Colle basso, che è tra Randazzo e Castiglione, da' paesani corrottamente chiamato Collabaxa, uno suol fruttare più di cento per la grassezza, che dalla cultura e

dalle terre il grano seminato riceve. Perciocchè sogliono gli agricoltori con zappe e zapponi rompere il terreno in glebe e pezzi grossi, li quali ordinati a modo di solchi, come fornelli, copertili poi di felce ed altro strame secco, vi accendono il fuoco; laonde, abrugiandosi la terra, diventa tutta come cenere, che li paesani chiamano ceneraccio. Quivi poi alle prime piogge dell'autunno, ed alcuna volta prima della metà di agosto, vi seminano una sorte di grano grosso, bianco e fragile, il quale quando è nato pare veramente fronde di cannucciuole; e cadendovi sopra (entrando il verno) la neve, resta da lei consumato ed occupato quasi sino a primavera; e così essendo di sopra occupato, ingrossa nelle radici tra tanto: laonde nel primo buon tempo poi della primavera, essendo la neve consumata dal sole, riceve tanto umore, che, germogliando di sotto, subito cresce con tanta bravura, che fa le cannuccie grosse con molti germogli, che fanno tante spiche, che si giudica una cosa incredibile; talmente che chi ne semina una misura ne raccoglie più di cento simili: benchè per la tanta diligenza, che vi vuole, per non vi si potere arare con bovi per la incommodità delle sciare, non se ne suol seminare molta quantità. E ciò basta quanto alla seconda regione.

La terza regione o parte di questo monte, che tira verso l'ultima cima, comincia dopo questa seconda lungi dalla sommità circa sette miglia, ed in alcuni luoghi più e meno secondo la diversità de' luoghi. Questa regione è chiamata da' paesani *li Netti*, cioè li *Discoperti* di Mongibello, per il monte, che quivi è scoperto d'alberi e nudo d'ogni sorte di pianta, di modo che si potrebbe con ragione chiamare *Falacro*, cioè monte raso e nudo d'ogni altra erba, salvo che dall'uscita del bosco

per due buone miglia in circa di salita, essendo il terreno tutto ghiaroso e pieno di quella sciara quasi rossa, porosa ed arenosa, e per la maggior parte vestito di infinite piante di spinosi ginepri, ed una specie di graminigina spinosa, ed alcune piante piccolissime spinose, come cardi selvatici, pungentissime, che si mangiano: e stimo che sia la pianta spinosa, che Strabone e Plinio dicono sola nascere in Sicilia; ed Ateneo nel II dice esser cardo, e dalli paesani è chiamata *pancardo*. E passando poi più in su verso la cima del monte per la strada sopra Castiglione e Linguagrossa, s'arriva in un certo colle di questa materia sciarosa, che nel sinistro lato ha una grandissima profonda valle, che tira verso levante sino vicino le falde o radici del monte, dove si dice la piana di Mascali; e si chiama questo colle la Schiena dell'Asino per la forma, che tiene; nel cui destro lato v'è un monte detto la Conca per la forma rotonda e dentro cupa, che ha, essendo (come si vede) stata una delle antiche bocche del fuoco. E tra questi due luoghi rilevati ed erti vi è una valletta non molto profonda, per la quale si fa con alquanto meno fastidio la strada a cavallo sinchè s'arriva circa un picciolo miglio vicino la bocca grande. Quivi dunque, attorno questa Conca, essendo tutto il resto netto e nudo di piante ed erba, si ritrovano certe piante, le quali, sotto di quelle sciare uscendo, crescono su da terra con folte e tralacciate verghette, ovvero bacchette armate d'acutissime, lunghe e piane spine pungentissime, le quali, quasi per artificio distinte, d'ogni intorno vi nascono con alcuni spinosi ramuscelli con frondi, laddove sono le spine a somiglianza di quelle de' melagrani, ma più sottili, più piccoline e più mozze nella cima; tra quali nel principio del mese di maggio producono li fiori gialletti in distinti grappoletti, a

guisa che fa la vite dell'uva, di suavissimo odore, dai quali si generano li acini lunghetti, di grossezza molto poco maggiore delle granella del formento, li quali, al tempo che comunemente l'uva si matura, a guisa di ordinati grappoletti leggiadramente pendendo, nel maturarsi diventano vividi o rossi, quasi fiammeggianti, che molto nel colore assembrano le già dette granella dei maturi melagrani, anzi di più vivo colore, ed al gusto molto più bruschi, di sapore acetoso e stitico; li quali dalli pratici vengono chiamati *berberi*; de' quali nel tempo convenevole io ne ho colti alcun tanto con molta diligenza, quasi con le mani armate di grossi guanti; delle cui virtù li medici ne rendono buona testimonianza nelle feбри acute.

Passata questa Conca, si ritrova un monte, detto dalli paesani monte del Formento per assomiglianza; donde tirando per un buon miglio di salita arenosa e nuda, si arriva in una valletta non di troppo gran spazio, dalli paesani chiamata il Gornazzo, quasi gorgazzo, cioè lago, così detto perciocchè in questo luogo solamente dalle 16 sino alle 18 ore del giorno l'estate, quando il sole rende più caldi li suoi intensi raggi, vi si ritrova grandissima abbondanza d'acqua, e non d'altr'ora, ma neve sommamente agghiacciata. Ed indi tirando quasi per traverso la cima per una scesa arenosissima e mobile, dove con grandissima fatica si può salire, perciocchè ogni tre passi non vagliono per uno, la quale, avendo l'altezza del monte per la parte di mezzodì, è tutta discoperta da levante, tramontana e ponente, lasciando nel sinistro lato una gran schiena sopra quella gran valle, che dicemmo, altissima, che li paesani chiamano la Serra ed alcuni la Tagara (nome moresco, che schiena denota) del Leone, e piegando per la man destra

verso ponente per un buon miglio di pianura di arena sottile e bianca, sotto la quale è quella, che abbiamo qui abbasso lasciata, ov'è grandissima copia di neve sommamente agghiacciata ed antichissima, s'arriva in un luogo tutto serrato di grandissimi sassi, della materia de' fuochi passati, ponderosi ed a guisa di metallo liquefatto, tra' quali ve ne sono per la maggior parte di quei porosi, quasi rossi ed arsicci, che agevolmente divengono arena, e pungentissimi; il quale raggira per grandissimo spazio, dove non sono più di due o tre passi da potervi entrare, e non senza gran fastidio. Quivi dunque per il lato destro si vedono le vestigia d'una casuccia matta di mattoni, antichissima, la quale li paesani chiamano la Torre del Filosofo; e si stima averla quivi fondata Empedocle, filosofo agrigentino, per investigare con maggior diligenza e sua commodità li segreti della natura di questo monte. Perciocchè di lui scrive Suida, che, avendo liberata dalla morte una gentildonna d'Agrigento chiamata Pantia, da tutti li medici già disperata e data per morta, fu da tutti gli Agrigentini e da tutti quelli dell'isola riputato immortale e divino. Laonde, acciocchè maggiormente lo facesse a tutti credere, e per essere riputato Dio immortale, si gettò nella bocca del fuoco di Mongibello vivo, e ne fûrno di poi ritrovati li suoi sandali (quali nelle grandissime speculazioni usar soleva) attorno la bocca, donde si gettò, vomitati con le ceneri, dalli suoi discepoli; e fu la cosa a tutti manifesta. Ora quivi sogliono alcuni più curiosi, che vanno a vedere la sommità del monte, riposarsi, portando seco delle legna e strame per li cavalli, imperciocchè sino a questo luogo si può (benchè con molta fatica) gire a cavallo. Da questi passi dunque sino all'estrema parte del monte vi è uno spazio di circa

un miglio, ripieno tutto di pomici e di quei pungenti sassi abrugiati, come che fusse la schiuma della materia, che con l'incendio uscì fuori dalla gran bocca; li quali sono cotalmente stretti tra loro, ed aspri con pungentissime punte all'insù, che non solamente non vi possono entrare cavalcature, ma con grandissima fatica, con buonissime scarpe (benchè nuove e forti siano), vi si può camminare. E perciò un galantuomo della mia compagnia chiamò quei sassi *Tyrocnestes*, grecamente parlando, che significa *grattaruola*, stromento da grattare il cacio, dove scherzando diceva, di quelli l'ombre del monte servirsene in cotal bisogno, qualora di maccheroni col grattugiato formaggio saziare si vogliono, essendo quei sassi non meno aspri a caminarvi sopra, che nella grattaruola grattarvi la mano. E quindi è che Calippo (come dice Plutarco *in Dione*), essendo discacciato da Siracusa, avendo preso Catania, disse aver acquistata una grattaruola, in vece d'una città, con queste parole: *Tyrocnestim pro civitate habeo*, per rispetto delle grandissime sciare, che vi sono, causate da questo fuoco.

Passato poi questo spazio, che tira attorno un miglio di diripata salita, s'arriva all'ultima cima del monte, dove è la bocca grande, della quale si è detto abbastanza. Or in quest'ultima parte non vi si può in altro tempo andare agevolmente eccetto che circa alli 20 del mese di luglio insino alli 5 o 6 e di rado agli 8 d'agosto, o più o meno, secondo la varietà de' tempi, per le continue nevi, ghiacci e venti ed intollerabili freddi, che d'ogni tempo vi regnano. Laonde in alcun tempo in quest'ultima regione non si ritrovano mosche, nè giammai vi piove acqua, ma grandini e neve eziandio nel più caldo tempo dell'estate. E quello, che non poca meraviglia ci apporta, è, che una tanta abbondanza di fuoco

non puote giammai dissolvere quelle agghiacciate nevi, nè temprare l'intolerabil freddo; nè all'incontro un tanto abbondantissimo ghiaccio, o nevi e li smisurati freddi non hanno potuto smorzare, o almeno intepidire le ardentissime fiamme ed il violentissimo fuoco, che sì lungo tempo è durato e dura.

Essendo dunque Mongibello colmo di nevi e pregno di fuoco, ben gli si convengono questi due versi:

*Dum mea continuis uruntur viscera flammis
Uruntur cano coetera membra gelu.*

In spiegazione de' quali il Petrarca dice:

Dentro pur fuoco, e fuor candida neve.

E sebbene l'estate si vede il paese coperto d'arena, per la maggior parte senza neve, nondimeno per la potenza de' venti, che ogni cosa ravvolgono sossopra, la neve resta coperta dalla stessa arena, ed ovunque si cava si trova la neve agghiacciata in tal maniera, che a' miei tempi (già sono più di 36 anni) il signor Gio. Michele Spadafora, signore della Roccella, presso Randazzo, volendo tentare di cavarne cristallo (non essendo altro che neve sommamente agghiacciata; nè altrove si ritrova eccetto là dove sono le grandissime nevi, donde ne nasce il nome *cristallo*, che appo li Greci *ghiaccio* significa, come dice Plinio nel capo II del libro XXXVII), vi andò con alcuni artefici; e se non fosse stato dal maraviglioso vento ed insopportabili freddi impedito, ne avrebbe senza dubbio riportata perfettamente la prova. Quindi dunque nasce, che, aprendosi in diversi luoghi il monte impetuosamente con subito furore là dove profondamente si ritrova la neve e l'arena in più volte ammassata ed agghiacciata sopra la superficie della terra, essendo un du-

rissimo ghiaccio, anzi quasi più duro che un sasso, tutto in un tempo è stato veduto il fuoco ed i gran pezzi di quella massa di ghiaccio, insieme volando per l'aria, cadere a terra, donde alcuni, e particolarmente Solino nel capitolo dove ragiona di Sicilia e di Mongibello, vanagloriosi di scrivere le gran meraviglie, si sono lasciati uscir dalla penna, che dalla voragine di Mongibello alcuna fiata fosse vomitato in un istesso momento di tempo l'ardentissimo fuoco ed il freddissimo ghiaccio ammassiciati insieme; comechè contra ogni legge di natura il ghiaccio si nutrisse unitamente col fuoco nelle viscere del monte. Le cui parole ho voluto quivi trascrivere: *Mirum hoc est, nec illud minus, quod in illa ferventis naturae per-vicacia mixtas ignibus nives profert.*

Mongibello dunque è nella cima colmo d'ardentissimo fuoco a' suoi tempi, e nel basso di freddissime nevi, al contrario del monte Hecla o Giecla e molti altri ancora nell'isola d'Islanda nel settentrionale, dove in detto monte Giecla nella più alta cima continuamente tutto l'anno intiero vi sono grandissime nevi, ma nelle parti più basse e sue radici vi sono perpetui fuochi ed incendi. E si afferma dalli approvati scrittori, che l'istesso monte, nel quale si fa grandissima quantità di zolfo dalli paesani, donde se ne caricano le navi per sussidio del paese, il più del tempo, non meno che in Mongibello, scuotendosi con grandissimo impeto, manda fuori l'ardentissimo fuoco di sifatto modo, che con incredibile spavento atterra non solamente li paesani più vicini, ma tutti gli isolani e quelli, che di lungi vi sono. Anzi concordemente scrivono, e così s'afferma da coloro, che di vista con grandissima meraviglia l'hanno veduto, che quando con più furore e maggior empito il monte s'infuria, manda fuori

stupendi tuoni, vomitando grandissimi sassi e smisurata quantità di zolfo; ed in tal maniera i luoghi convicini di cenere opprime e cuopre, che non si possono coltivare; e se alcuni più al monte s'accostano, sono il più delle volte da alcuna voragine inghiottiti, dove molte ne sono dalle ceneri talmente nascoste (nota bene), che sfuggire non si possono; e quello, che è di più stupenda meraviglia, si è, che ivi il fuoco consuma l'acqua e non brugia la stoppa; cosa veramente contraria alla natura di questi due elementi. Laonde alcuni ignoranti paesani stimano quel luogo essere il carcere delle anime macchiate di peccati. Ivi il ghiaccio, come grandine ammassata, in grandissimi globi otto mesi dell'anno a guisa d'un fiume scorre per l'isola; ed arrivando al lido del mare, ripercotendosi ne' sassi, per li quali trabocchevolmente discende, manda fuori un suono, che quasi rappresenta il miserabil gemito della voce umana: il perchè li paesani ignorantemente credono ivi l'anime nel freddo tormentarsi. Ed il più delle volte in quei luoghi si vedono li simulacri, che li nostri semplici dicono ombre degli uomini, li quali già per più tempi prima sono stati pianti, essendo già passati da questa vita presente, li quali, visibilmente porgendo la mano alli vivi, pare che li vogliano salutare e con essi loro rallegrarsi. Laonde parendo alli vivi la loro morte come un sogno, persuadendosi veramente vivere, li pregano a ritornare a casa loro. Ma quei simulacri, rispondendo andare al monte Giecla, spariscono, lasciando questi beffati dalla loro opinione. E molti sono, che stimano questo monte essere una delle bocche dell'inferno, siccome di Mongibello per la cagione di questi continui incendii goffamente si sono persuasi (1).

(1) Intendi l'Hècla o Ecla (corrottamente qui *Giecla*), monte e

Ma ritornando a Mongibello, riferisce Corrado Gesnero, medico tigorino, nella sua *Istoria degli animali*, nel primo libro, ragionando de' cani di guardia, per autorità di Giraldo e di Celio Rodigino, che anticamente in Mongibello era un tempio cinto d'alberi e perpetuo fuoco inestinguibile, sacro a Vulcano, con gran meraviglia guardato da cani, li quali meravigliosamente facevano molti vezzi e gran carezze a coloro, che casta e religiosamente vi andavano, così nel tempio, come nella selva detta *luco*; e per il contrario, a' scelerati e ribaldi dando co' loro latrati mirabile spavento, gli offendevano con morsiconi e ne li scacciavano via. Il che li superstiziosi Gentili stimavano cosa divina, essendo veramente opera del demonio, come afferma Celio Rodigino nel capo XXIX del XXIII libro.

Dice Pausania nel terzo libro, che, quando volevano pigliare qualche augurio de' fatti avvenire, gettavano nella profonda bocca del fuoco de' vasi d'argento ed oro ed altre loro vittime, li quali se per avventura andavano giù pianamente, portati via dal fuoco, era segno di buono augurio; altrimenti, se l'augurio era tristo e cattivo (per opera veramente del demonio), venivano rimandati fuori dall'istessa fiamma con impeto e furore grandissimo.

Finalmente, per conclusione di questo monte (del quale più copiosamente abbiamo ragionato nella nostra topografia latina dello stesso monte) (1) e di tutta la

vulcano dell'Islanda, nel Sudland, di cui vedi il *Viaggio nell'interno dell'Islanda* del signor NATALE NOGARET (1866), nel volume X della raccolta *Il giro del mondo* (Milano, 1868, pag. 362-409).

(1) *Aetnae topographa, incendiorumque aetneorum historia* (Venetiis, Muschius, 1591, in 4°); anco inserita nell' *Italia illustrata* (Francofurti, 1600, in fog.). Ed una traduzione italiana ne diede in luce Leonardo Orlandini in Palermo, presso Gio. Antonio De Francis, nel 1611, in 4°.

Valle Demona, devesi sapere come la maggior parte del monte per la parte di tramontana dalla cima alle radici è di giocondissimo aspetto; laonde ne prese il nome di Montebello, e corrottamente si dice Mongibello, il cui paese, dall'ultima sommità tirando una linea alquanto piegata a drittura di greco, ed un'altra simile là dove l'estate si pone il sole, alquanto piegando in maestro sino alle sue ultime falde, egli è del territorio di Castiglione, eccetto che una piccola parte, che è del barone di Linguagrossa; il rimanente poi, verso levante al sirocco ed alquanto del mezzodì, egli è di Catania, salvo il territorio di Giace; il resto di Valcorrente, del marchesato ancora di Castiglione, dal mezzodì al ponente, egli è del contado di Adernò, e tutto il restante di Randazzo, salvo una particella, che è di Bronte, ed un'altra del fego di Maretto.

E quivi resta pienamente descritta questa Valle Demona, popolosa, montuosa ed abbondante del bisognevole alla vita umana; la quale raggira circa miglia poco meno di 300. Dalla bocca del fiume Imera, detto di Buonfornello, di là da Cefalù circa 16 miglia, sino al Peloro; ed indi per la riviera alla bocca del fiume della Giaretta di Catania, e quindi per entro terra sino all'istessa bocca di Buonfornello, dove mette il termine tra Val Demona e Val di Mazzara, della quale si ragionerà nel seguente libro.

DESCRIZIONE DELLA SICILIA

RACCOLTA PER MESSER GIULIO FILOTEO OMODEI

LIBRO SECONDO

*dove si contiene la descrizione della Valle di Mazzara, una
delle tre regioni o provincie di Sicilia, minutamente.*

Dovendo entrare nella descrizione della bella, formen-
taria, popolata ed abbondante Valle di Mazzara, sarà bene
osservare lo stesso ordine osservato di sopra nella Valle
Demona, cioè prima ragionare del promontorio, sotto il
quale ella è situata, e designare poi li suoi termini, ed indi
di mano in mano descrivere le sue parti. Fu dunque dagli
antichi, ovvero, come alcuni st'mano, dalli Saraceni questa
provincia, regione o Valle di Mazzara assegnata al pro-
montorio Lilibeo, uno delli tre principali (come si è
detto di sopra nel primo libro), così detto, perciocchè,
essendo sull'estrema parte dell'isola, dove forma l'ulti-
ma punta aguzza del triangolo, tra mezzogiorno e po-
nente, alla Libia ed Africa si oppone, siccome li scrittori
affermano; ovvero egli è detto Lilibeo da un pozzo, che
anticamente vi era detto Lilibeo, il quale anch'oggi si
vede nella sommità del promontorio, posto dentro ad
un tempio antico di eccellentissimo lavoro, col pavimen-

to di pietre di diversi colori, nel quale stimarono gli antichi essere abitata e morta eziandio la Sibilla Cumana, della quale si legge aver abrugiati due suoi gran libri per esserle stato offerto prezzo non convenevole da Tarquinio Prisco romano; nel qual pozzo gli antichi superstiziosi, per opera del demonio, bevendo dell'acqua, subito profetavano secondo il loro pravo costume. Questo tempio oggi con tutto il pozzo è consecrato a S. Giovanni Battista, che anch'oggi ritiene il nome S. Giovanni di Boeo, ed il promontorio ancora si dice Capo Boeo; benchè intendo che oggi sia il tempio ruinato per fortificare la città, per ordine di Giovanni di Vega, vicerè, circa l'anno 1556, dove furono ritrovate molte anticaglie sotto terra, tra la chiesa e le mura di Marsala, che per li segni si stima essere stata la piazza dell'antica città, la quale dal promontorio e dal pozzo fu detta Lilibeo, cinta di muri e di fossa, col suo bel porto sicurissimo per la natura del luogo. Perciocchè questo capo, stendendosi nella mano destra come un braccio, fa il porto sicuro, nel quale non si poteva facilmente entrare fuorchè da peritissimi marinari, per certe secche e stagni, che anch'oggi vi sono, dove i Romani (come scrive Polibio, e dopo lui Leonardo Aretino), assediando Lilibeo per mare e per terra, per maggiore strettezza del porto, ne riempirono una buona parte con navi soffondate, piene di savorra ed altra materia grave. La qual città, secondo Diodoro nella sua *Biblioteca*, fu edificata da' Fenicii; ed indi essendo col tratto del tempo per le continue guerre distrutta, venendovi finalmente i Mori d'Africa, sopra le medesime ruine per la commodità di sì bel porto fondarono un'altra città, la quale chiamarono Marsala, come anch'oggi si chiama, quasi *mare del sale*, perciocchè, essendovi molte seccaggini e stagni, come

si è detto, entrandovi l'acqua del mare e disseccandosi dal sole, gran quantità di sale si faceva; laonde fu la terra detta Marsala dalli Saraceni per l'eccellenza del porto, che allora vi ritrovarono, quasi Marsala, che vuol dire *porto di Dio*, imperciocchè (come dice Gio. Lione nella sua *Africa* nella quinta parte) *marsa* denota *porto* (1). Fu dunque fondata sopra le antiche ruine di Libileo, che anch'oggi se ne vedono molti segni; imperciocchè si vede una casa ruinata ed antica, dove in una volta in un sasso di marmo si leggono le infrascritte parole latine:

I. CAESARI FL.
VALENTINI...
PIO FELICI SEMPER AUGUSTO
M. VALERIUS QUINTIANUS
V. C. CON. P. S. CLEMENTIAE
PIETATIQ.
EIUS SEMPER DICATISSIMUS (2).

E nella medesima casa si vede qualmente v'era un fonte d'acqua, che, condotta per lunghi aquedotti, uscendo dalla bocca d'un leone di marmo, adacquava il giardino. E lungi dalla città circa due miglia verso tramontana vi si vedono le vestigie di un'altra nobile abitazione, dove sono molti scalini e volte, simile veramente ad un laberinto. Si ritrovano ancora in questa città

(1) Ma la vera etimologia del nome di Marsala altra non è che quella di *Marsâ-Ali*, ossia *porto di Ali*, siccome in più luoghi afferma l'A-mari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* (Fir., 1854, vol. I, pagina 467 ec.). E non è poi generalmente a tenere alcun conto delle strane etimologie sciorinate al suo tempo dal Nostro.

(2) Vedi CASTELLI, *Siciliae ... veterum inscriptionum nova collectio* ec. (Panormi, 1784, class. IV, num. XXXVI-XXXVII, pag. 41 e seg.).

molte pietre cavate sotto terra a modo di case con grand'artificio; donde (come dicono li paesani) furono cavati li sassi e fortificate le mura di Cartagine. Quindi scrive Varrone, e dopo lui gli altri, un certo chiamato Strabo (ma Plinio dice Linceo), uno degli Argonauti, uomo di stupenda veduta, avere più volte anzi sempre da una finestra di Lilibeo vedute e contate le navi ad una ad una e loro ordine dell'armata delli Africani quante volte usciva dal porto di Cartagine, e ne avvisava li cittadini, essendovi uno spazio di mare più di 120 miglia. Anzi oggi da un luogo detto Ghadidi, fuori della città, alquanto rilevato, essendo l'aere sereno, si vede il promontorio di Mercurio, oggi detto Capo Buono, d'Africa, dal quale la città di Marsala è lontana circa cento miglia, benchè alcuni dicano 115, ed alcuni 125. Credesi da alcuni che questa provincia o Valle (della quale noi ora ragioniamo) abbia primieramente preso il nome di questa città, e che fosse chiamata Valle di Marsala, come alcuni anch'oggi la chiamano, ma che, passando poscia li Mori Africani Saraceni da Tunisi nell'isola, accostatisi sotto la guida d'Annibale, figliuolo di Giscane (come dice Diodoro nella sua *Biblioteca* nel XIV libro), al fiume Mazzara, essendosi partiti da Lilibeo per andare a Selinunte, presero una terricciuola o castelletto, che era sul fiume, la quale dal fiume si chiama Mazzara: e dopo, circa l'anno 828 della nostra salute, li Saraceni, impadronitisi di quasi tutta la Sicilia, cinsero questo castello di mura, e lo ridussero in forma d'una città, come si vede, e lo chiamarono dello stesso nome come prima Mazzara. Ma io stimo che fosse da loro chiamata Magara, che in lingua africana appo noi significa *villa* ed *abitazione*, come dice Servio sopra Virgilio nel primo dell'Eneide, ivi: *Magalia quondam* ec., ed indi, corrompendosi il vocabolo, esser detta Mazzara: ovvero

fosse chiamata Mazzara propriamente, che (come scrive Cesare nel primo della *Guerra gallica*) *mazzara* è una sorte d'arme da combattere, come che in questo luogo avessero dopo li Saraceni riposte l'arme e li stromenti della guerra contro li nemici, come nell'istorie si dice. Laonde, avendola aggrandita in forma di vera città, la costituirono per loro sede, e da lei diedero il nome alla provincia, la quale chiamarono Valle di Mazzara, e non più Valle di Marsala. Il che dopo molto più fu confermato dalli Cristiani; perciocchè, avendo il conte Ruggieri normanno, circa l'anno 1071 della nostra salute (come nell'istorie si dice), vinti e discacciati li Saraceni dalla Sicilia, lasciando Palermo a Roberto Guiscardo suo fratello, ordinò la sua sedia in questa città Mazzara, ed avendovi fondata una bellissima e forte rocca nella parte di levante, fondò eziandio la chiesa cattedrale dedicata al Salvatore, nella quale fu vescovo Stefano Rotomagense, suo parente. Perlochè fu maggiormente la provincia detta Valle di Mazzara, essendo fatta città vescovale, come anche oggi ella è; la quale città è lungi da Lilibeo verso oriente circa 18 miglia. Questa città di Mazzara, essendo fortissima, cinta di buone mura e fossi quasi in forma quadrata, ha dalla parte di levante la rocca fondata dal conte Ruggiero circa l'anno 1072, ed una porta detta di Ramuath, per la quale *rais Muath* entrò nella città circa l'anno 1075 della nostra salute e presela, fuori che la rocca, come nelle istorie si dice. Nel mezzodì alla marina ha una porta piccola, detta il Portello, ed a settentrione una, detta la porta di Palermo, siccome a Palermo vi è la porta di Mazzara per la residenza del duca Roberto e del conte Ruggiero. Questa città è abbondante di formento, vino, oglio, buone frutta e bestie, oltre ogni sorte di cacciagione.

Ora questa Valle di Mazzara ha li suoi termini per la mano destra per la riviera di mezzodì nella bocca del fiume Gela della Lycata, e da mano sinistra verso tramontana sino all'altra bocca dell'altro fiume Imera, che mette nel mar Tirreno, tirando la linea dall'una bocca all'altra, come abbiamo detto descrivendo la Valle Demona. Designati dunque li termini ed i confini, per seguire la descrizione delle sue parti, ritorneremo alla bocca del fiume Imera detto il Grande, nella parte settentrionale, che mette nel mar Tirreno sotto l'antica Imera, come si è detto ne' confini della Valle Demona; e quindi seguendo verso occidente per la riviera del mare, scriveremo quei luoghi, che vi saranno dal destro lato dell'Appennino, sinchè, arrivando all'altra bocca nel mezzodì, toccheremo i luoghi mediterranei, acciocchè con maggiore agevolezza si possa poi descrivere la Valle di Noto.

Il fiume Imera (come sopra si è detto raggirando li termini delle Valli) tra gli altri suoi nomi fu detto Imera per l'acque calde, che vi ritrovò Ercole, così detto dalla città Imera, sotto le cui antiche mura passava, o pure, per meglio dire (come dicono Tucidide, Strabone ed altri), da lui prese il nome la città; perciocchè dicono che le città di Sicilia presero quasi tutte il nome dalli fiumi, attorno li quali furono fondate. Passato dunque questo fiume, il quale è termine in questa parte tra la Valle Demona e la Valle di Mazzara (di cui ora ragioniamo), dall'altra parte verso occidente nel suo sinistro lato vi è un luogo alquanto rilevato ed erto, sopra la sponda del mare circa mezzo miglio, dove oggi è un'osteria, che li Siciliani chiamano fondaco, detto Buonfornello, dalla quale il fiume Imera viene anche oggi chiamato il fiume di Buonfornello, in un prato det-

to di S. Nicola. Quivi dunque fu anticamente posta la città Imera dalli Zanclei (fabbricata di mattoni per mancamento di pietre), li quali avevano tenuto Milazzo sotto la guida di Saccone ed Euclide, greci. E fu abitata da diversi popoli, Zanclei, cioè, Calcidesi, Dorici e diversi altri fuorusciti; e fu questa città sola posta da' Greci in questa marina e tutta la riviera di tramontana dell'isola, come scrive Tucidide; e fu detta eziandio Imera (come abbiamo detto) dal fiume, e perchè (come scrive Stefano), venendo quivi Ercole con li armenti di Gerione, vi ritrovò le acque calde, nelle quali lavatosi, ricuperò le pristine forze. Ma di questo ragioneremo in appresso, descrivendo la città di Termini, dove meglio si conviene. Fu la città d' Imera sotto il dominio di diversi tiranni. Quivi erano molte gran statue di bronzo, e tra l' altre la statua d'essa Imera, città e fiume, in abito di leggiadrissima donna, la quale teneva nelle mani il cornocopia pieno di diversi fiori, frutta e spiche; opera veramente, come dice Arezzo, di stupendo lavoro, che le si vedevano tutti li delineamenti del corpo sì al naturale, che era una meraviglia a mirarla. Eravi eziandio (come dice Cicerone) di non minore artificio e lavoro la statua del vecchio Stesicoro, poeta cittadino, il quale, piegandosi alquanto, teneva un libro in mano. E passati anni circa 220 dopo che fu edificata, venendovi sopra Annibale cartaginese, la rovinò, e portossele via a Cartagine, avendo saccheggiato ed abrugiato la città; le quali dopo, avendo P. Scipione Africano vinta l' Africa e distrutta Cartagine, riportò nella città di Termini, la quale era allora stata edificata dalle reliquie d' Imera, come Cicerone afferma. Ebbe questa antica città molti uomini illustri per scienza, de' quali al suo luogo si dirà. Quivi s'afferma essere stata

ritrovata la comedia la prima volta, come afferma Solino.
E Silio così dice:

Littora T'bermarum prisca dotata Camoena.

Ora ritornando al nostro cammino, lasciando l'antica e ruinata Imera e la torre di Buonfornello a dietro, camminando circa due buone miglia, s' arriva al fiume vicino Brocato, nel tempo del re Federigo II nel 1335 detto il fiume di Maniscalco: ma oggi è chiamato il Fiume Grande, ovvero il Fiume Torto per il corso tortuoso, che fa; il quale, descendendo dal monte Sciarria dalla parte di ponente, siccome quello, che passa sotto Calatavolturo e Sclafano, che vi nasce dalla parte di levante (come si è detto ragionando del fiume Imera), ne' tempi piovosi arriva all'osteria o fondaco detto delli Yhaccati o Fiaccati, dove riceve un fiume del medesimo nome dell' osteria, che nasce da quell' alte montagne, ed ingrossatosi va a mettersi nel mar Tirreno tra il fiume Imera e di Buonfornello ed il castello di Brocato, che si ritrova lontano da questo fiume verso Termini circa due miglia. Fu Brocato un castelletto o terricciuola, la quale, essendosi data a' Francesi al tempo della guerra del re Carlo d'Angiò e del re Pietro d'Aragona, fu per ordine del re Pietro ruinata dalli fondamenti, che anche oggi se ne vedono le reliquie; che ancora vi sono le ruine della fortezza, che oggi si chiama il Castelluccio. Ed oggi pure vi è una fortezza con la sua osteria detta Broccato, di casa Lanza, con molta abbondanza d'acqua, che vi scaturisce, con la quale lavorano molti molini. Lontano dalla quale vi è la *splendidissima* città di Termini (tal è il suo epiteto) circa quattro miglia verso ponente, alla riviera del mare, sopra un erto e rilevato colle sopra la sponda del mar

Tirreno, posta e fondata dalli vessati, affannati e calamitosi cittadini d' Imera delle reliquie della loro patria; laonde la chiamarono Terme d'Imera: *terme*, che vuol dinotare bagni caldi. Perciocchè quivi sono li bagni dell'acque calde, che da un' altissima rupe al lido d' essa città (la quale oggi da' paesani è solamente chiamata Termini) discendono, dove sono molte camerelle e stanziole per gl'infermi, che ne' bagni vanno per rimedio de' loro malori; dove dalla parte di levante si vedono gli antichi aquedotti, per li quali si conduceva l'acqua da Brocato sopradetto in questa città, ed alcuni canali di piombo, per li quali sopra altissime volte si conducevano eziandio le acque ne' bagni. Laonde le favole (come scrive Diodoro) finsero, che Ercole, volendo raggiurare l'isola di Sicilia, partendosi da Peloro per andare al monte Erice, del quale si dirà, essendo arrivato qui con gli armenti di Gerione, stanco e lasso, le ninfe di Minerva o di Diana, per fargli servizio, avendo cara la sua venuta, per ordine di Pallade o Diana (la quale si dice essere in questi luoghi abitata, come scrive Pindaro), gli fecero scaturire gran quantità d'acque calde, dalle quali il luogo fu detto Imera e Terme, con le quali lavatosi, ricuperò le proprie forze, come scrive Stefano Bisantino. La qual comodità dell'acque fu cagione, che i faticati Imeresi quivi si ritirarono e posero questa città lontana dalla loro patria circa sei miglia. In questa città Terme d'Imera P. Scipione, come si è detto, avendo distrutta Cartagine, riportò le antiche statue di bronzo d' Imera e di Stesicoro, le quali prima dall'antica città d'Imera aveva portate via Annibale africano. Del qual beneficio ne fu sempre Termini ricordevole e grata coi Romani, come dice Cicerone.

Quivi si vede oggi la bella fabbrica, rovinata alquanto,

d'un superbo teatro; e vi si vedono infiniti segni d'anticaglie con molte iscrizioni e titoli dell'antica usanza romana. E tra l'altre ve n'è una nella cavea maggiore in marmo di questo modo con lettere latine:

C. MESIO. AQUILIO
FABIO. TITIANO. C. V. COS.
OPTIMO. CIVI. AC. PATRONO. BENEMERENTI
ORDO. ET. POPULUS. SPLENDIDISSIMAE. COL.
AUG. HIMEREORUM
THERMIT. PECUNIA. SUA. POSUIT (1).

E da qui si vede, che quest'epiteto *Terme splendidissima*, quale usa oggi questa città, è antico. In oggi è molto abitata per essere quasi tra le porte di Palermo, ed un passo a chi vuol andare. Vi è oggi un buon caricatore di grani d'una buona parte di questa valle. Non ha porto, ma un ridosso dalla parte di levante, soggetto a greco e levante. Il paese è molto sassoso per rispetto del sassoso monte Rauco (da altri detto Erauco) (2), alle cui radici ella è fondata; quale alcuni dicono chiamarsi il monte di S. Caloiro, attorno al quale dalla parte di levante e mezzodì sono molte castella, come sono Calatavolturo, del contado di Sclafano, ambidue castelli lontani da questa città di Termini dalla parte di levante e mezzodì ovvero sirocco circa 15 miglia, li quali sono fondati sopra l'altissime e scoscese rupi a fronte, distante l'uno dall'altro circa tre miglia. Calatavolturo si stima essere stato così chiamato da' Saraceni, come Sclafano ancora, dall'avvoltoio, uccello noto, che quivi nidifica in cima degli altissi-

(1) Vedi CASTELLI, op. cit., class. V, num. XXV, pag. 52.

(2) Correggi *Euraco*, qual è il vero antico nome del monte, siccome è noto.

mi sassi. Oggi ambidue questi castelli sono titolo di contado di casa Luna, duca di Bivona, tra li quali (come si è detto) passa un capo del fiume Imera. E tirando circa sei miglia quasi verso ponente, vi è la terra di Vicari, detta Bicarro, che fu di casa Squillace, e da alcuni creduta essere l'antica Iccara, della quale fanno menzione Tucidide, Diodoro e Ptolomeo, li quali la pongono in luogo vicino al mare, donde dice Diodoro essere stata trasportata dagli Ateniesi Laide, leggiadrissima donzella, in Grecia; e perciò si stima che Iccara non sia questa. In questa terra di Vicari vi è una bella fortezza, fondata da Manfredo Chiaramonte. Vi è ancora Caccamo, terra del contado di Modica, di casa Enriques di Gabriela, spagnuolo, ammiraglio maggiore di Spagna; tutti pervenuti a lui per via di donna, che era di casa Russo, illustre casa di Sicilia. Questi luoghi sono posti sopra altissimi poggi e luoghi rilevati sopra la cima d'alcuni gioghi dell' Appennino, che si stende da Peloro a Lilibeo per l'isola, come abbiamo detto. E calando da Caccamo per quattro miglia verso la marina di tramontana, si arriva alla già detta città di Termini, donde ci siamo allontanati. Uscendo dunque da questa città verso ponente, calando giù circa mezzo miglio, si ritrova il fiume Agateria, oggi detto il fiume di Termini, molto pericoloso secondo i tempi di pioggia per discendere trabocchevolmente dalle montagne; e che subito mette nel mare sotto la città: laonde oggidì, a' miei tempi, vi fu fatto di nuovo un bellissimo ponte a spese del regno. Quivi dunque, descrivendo il suo nascimento, descriveremo ancora quei luoghi mediterranei. Discende questo fiume nelle montagne verso mezzodì da un fonte vicino alla terra di Prizzi, di casa Villaguto; e quindi calando arriva alla rocca di Margana. Fu questa fortezza fabbricata

da certi cavalieri, che tenevano il monastero di Palermo. E quivi ricevendo l'acque di certi ruscelli, scorrendo circa cinque miglia, arriva sotto Vicari, e calando alquanto, lasciando la terra di Caccamo a mano destra, e la terra di Ciminna a sinistra, arriva alla sua bocca sotto Termini. È Ciminna una terra lontana da Caccamo cinque miglia in circa, baronia di casa Ventimiglia, terra moderna, così detta quasi *dolce minna* per la sua amenità ed abbondanza, particolarmente di lodatissimi vini; giacchè *minna* chiamano i Siciliani la zizza o mammella, d'onde i fanciulli succhiano il latte. E quindi si piega l'Appennino in diversi gioghi, dove sono molti luoghi abitati, de' quali si dirà appresso descrivendo li altri fiumi tra Termini e Palermo.

Passando avanti dalla bocca del fiume di Termini per spazio di due miglia in circa, si ritrovano l'altissime rupi, dalle quali zampillano freschissime, limpidissime e chiarissime acque in molta abbondanza, chiamate da alcuni Tiresia. Quivi è una forte torre o rocca con un'osteria detta la Trabìa, del barone di Castania, di casa Lanza, dove sono i trappeti per fare i zuccheri dalle cannamele; che quivi con queste acque gran quantità se ne fanno del modo che si è detto in Schisò. È questo castelletto posto nel lido, dove vi è ancora una bella tonnara, perciocchè in questo mare gran quantità di tonni si piglia al tempo convenevole. Ed indi seguendo per la riviera del mare circa tre miglia, si trova una rocca con alcune casuccie, chiamata il castello di S. Nicola per una chiesetta del Santo, che vi è. Fu questo castelletto edificato da Tomaso Crispo, panormitano; ed indi si vede sopra un altissimo spontone sopra il mare, sopra alcune cale di corsari, una fortissima torre detta Calatorre, quasi torre della cala: giacchè *cala* chiamano li

Siciliani li ridossi segreti, dove s' possono i legni dei corsari nascondere per danneggiare li Cristiani. Fu questa torre edificata dalli Termitani per guardia e scoprimento di quei luoghi. E calando da quello scosceso e trabocchevole luogo o passo della torre, si ritrova un ridosso, dove è la pesca del pesce; ed indi a circa un miglio vi è sopra un luogo sassoso, rilevato ed erto un tempio di stupenda fabbrica, fatto sul mare, dedicato a S. Michele, donde oggi si dice S. Michele di Campogrosso, fabbrica (come si stima) de' Normanni, dove sono ancora alcune stanze sulla strada, che servono a' viandanti per albergarvi. E tirando quindi circa mezzo miglio, vi è un fiume, che quivi mette nel mare, il quale nelli tempi passati fu detto il fiume di S. Michele di Campogrosso nelle scritture pubbliche, ma oggi si chiama il fiume di Ponte rotto, perciocchè, essendovi un bello ed eccellente ponte, come le ruine dimostrano, edificato da Pietro Speciale (questo era il suo cognome) a sue spese, la cui arma anch'oggi vi si vede, per la violenza del fiume ruinò: ma egli è in questi tempi rifatto (come intendo) a tutte spese del regno. Scende questo fiume dalla rocca e feudo di Cefalà, di casa Patella, panormitana, lungi dal quale quattro miglia in circa vi è una terricciuola di Greci, detta Mezzoiuso, quasi *mezzo viso*, o Muuiusso, di casa Corvino, nome saracinesco, lontana da Ciminna circa otto miglia, la cui rocca è posta sopra un altissimo sasso, nelle cui falde o radici in una profonda valle è una casa matta ovvero uno stagnone in volta ad uso di bagni, dentro il quale entrano tre ruscelli d'acqua di diversa natura; uno, cioè, d'acqua calda, un altro di freddissima, ed un altro d'acqua alquanto temperata, cioè

nè calda nè fredda; e quivi si mischiano e chiamansi li Bagni di Cefalà. Queste acque dunque, uscendo da questo luogo, scorrono alquanto giù in forma d'un ruscello, dove dopo, ricevendo alcune acque, che discendono da un monte chiamato dalli paesani il Cane, passando sotto S. Michele ed il Ponte Rotto vicino al mare, donde prese il nome, si scarica nell'onde del mar Tirreno, dove, per essere riscontrato con quelle, fa un certo fondo, che con barchette si varca, dove sono di molti pesci. Quindi per lo spazio di due miglia sul mare si ritrova la rocca di Solanto col suo caricatore ed un ridosso, ch'è quasi come un porto, dove possono stare alcuni legni, sotto però traversia di greco e tramontana; e quivi possono eziandio sorgere navi grosse, come l'esperienza ce lo dimostra ogni giorno, e vi si fa una buona pescagione di tonni. Quivi sono alcune case, che quasi pare una villetta. È di casa Ventimiglia, lungi da Palermo 12 miglia in circa, detta Solanto da Soloento, della quale fanno menzione Polibio e Tucidide, la quale si vede oggi ruinata su la cima d'un alto e d'ogn'intorno prerotto e scosceso monte, chiamato da alcuni Yhalfano, nome moresco, ovvero Caltafaro, come dice Arezzo, quasi promontorio cinto dal mare, dove si vedono le mura, che circondavano più d'un miglio, dove si vedono ancora li vestigii delle case e molti altri segni, fondata dalli Fenici, che tennero Palermo (del quale presto si ragionerà), come afferma Tucidide. Ed indi verso ponente vi è un altissimo monte detto Mongerbino, sotto le cui radici batte il mare, lungi da Solanto circa un miglio, il quale per la sua altezza è scopo e scorta de' naviganti, li quali navigano verso Palermo. Ed indi, tirando per la mano sinistra verso mezzogiorno circa un miglio, si vede un'altissi-

ma rupe, dalla quale s'incatena e segue avanti la catena dell'Appennino ed i monti verso ponente. Nella sommità del quale scosceso sasso, venendosi dalle montagne di mezzodì sopra Ciminna ed altri luoghi, arrivando a veduta o sotto di esso, vi si comincia a discoprire un'aquila nel sasso, che veramente là stimereste fatta a punta di scarpello; e poi, pian piano seguendo il camino sotto il monte verso Palermo, quanta parte dell'aquila con l'occhio sinistro si vede, tanta parte della città di Palermo col destro si scuopre; e quando l'aquila è tutta scoperta, allora tutta la città s'offre all'occhio de' riguardanti. E quivi cominciano le alte montagne, le quali cingono il sito di Palermo dall'oriente, austro ed occidente.

Ora seguendo più avanti verso ponente nel mare di tramontana per quattro miglia, vi è la bocca del fiume di Bagaria, dov'è un ridosso per alcune barchette, detto Messilimire. Questo fiume è detto di Bagaria, perciocchè, scorrendo per molti luoghi, passa per un paese secco, mobile ed arenoso, che li Saraceni chiamorno Bagaria (celebre per la gran sconîtta, che li Normanni diedero a' Saraceni circa l'anno 1068), donde prende il nome; e così ancora il ridosso è detto Misilimire perchè scende anche il fiume da un fonte del medesimo nome. Nasce dunque questo fiume lungi dalla marina circa 12 miglia da un fiume detto Rasalaimo, il quale scaturisce da una bocca o caverna sotto la rocca o fortezza detta Rasalaimo ancora; e calando alquanto giù, ricevendo molte acque, arriva all'osteria delle Mortelle, donde, lasciato il primo, prende il nuovo nome fiume delle Mortelle: dove, lungi da Rasalaimo due miglia in circa, a dietro vi è un castelletto chiamato Marinello, fondato pochi anni sono da D. Francesco di Bologna, panor-

mitano, lontano da Cefalà cinque miglia in circa: e, calando dalle Mortelle circa tre miglia in giù, riceve l'acque della fontana detta Misilimire (nome moresco), donde, come abbiamo detto, prese il nome lo ridotto, dove si vede una bella fortezza del medesimo nome sopra un sasso rilevato ed erto, fondata da Manfredo Chiaramonte, dove oggi è una terricciuola chiamata Misilimire, edificata da Francesco Bosco, panormitano, circa l'anno 1540, per regia autorità; ed indi, calando al basso, riceve l'acque salse e tepide d'un fonte detto Buguto, le quali acque dicono i paesani che rilasciano il ventre e guariscono molte infermità; e quindi scorre ne' campi di Bagaria, e, mutando il nome, mette nel mare, come abbiamo detto di sopra. Lungi poi da questa bocca del fiume di Bagaria mezzo miglio circa, ed assai meno, si ritrova un luogo detto le Ficarazze, dove sono belli edificii ed una torre, fatti da Pietro Speciale, panormitano, dove sono i trappeti, che vi si fa gran quantità di zucchero, facendosi in quella campagna molti arbitrii di cannamela, dove sono bellissimi aquedotti sopra altissimi archi, sopra li quali passa l'acqua, fatti da Pietro Lo Campo. E tirando avanti per lo spazio di due miglia in circa, vi sono certi fonti sotto certi canneti, che li paesani chiamano l'Acqua de' Corsari, così detta perciocchè li corsari quivi sogliono pigliar acqua per loro uso. E quindi tirando verso occidente circa un miglio, ed indi piegando su la sinistra mano verso mezzodì, si ritrova una bellissima sorgente d'acqua, chiamata la Favara (che scaturigine d'acqua appo i Siciliani significa) di S. Filippo, dove si dice il re Ruggieri, discacciati li Saraceni dalla Sicilia, aver fatti molti eccellentissimi edificii per suo diporto. Ed indi passando per la man destra circa mezzo miglio sotto l'altissima

catena del monte, che sopra abbiamo detto, si vedono molte sorgenti ed occhi d'acqua limpidissima e fresca, dove, zampillando in grossa quantità da molte vene e scatebre, forma un gran stagno chiamato il Mar dolce, cinto d'eccellenti ripari e nobile fabbrica, che anch'oggi se ne vede una buona parte, dove era la pescagione di diverse sorti di pesci per diporto delli regi; il quale fu (come dicono i Panormitani) dato dall'imperator Federico, primo re di Sicilia, all'ospedale della Mascione di Palermo in cambio di certe case ruinate per fortezza della città. E proseguendo verso questo altissimo monte, vi si vede una spelonca o (come dicono) grotta, alta più di 25 cubiti e lunga non meno di 60, dove solevano stanziare e dormir capre ed altri animali, nella quale circa l'anno 1546, ritrovandomi io in Palermo, un certo Liontinese, maestro di fare il salnitro, volendo cavare di quella terra, ritrovò un corpo gigantesco, di statura circa 18 o 20 cubiti, che fu una gran meraviglia a tutta la città vedere le mascelle con li denti intieri di stupenda grandezza di quel corpo, il quale s'era risoluto in polvere; ed io intesi dopo, che uno di quei denti era di peso circa quattr'once e più. E caminando verso ponente per le falde di questo monte, vi è il venerabile convento di S. Maria di Giesu, lungi da Palermo circa tre miglia e mezzo. E passando più oltre verso ponente, si ritrova il celebre e chiaro fonte chiamato Ambliero (nome moresco), ed indi vi è la venerabile chiesa di S. Maria della Grazia, dove con gioconda veduta concorrono molte acque, che, arrivando alla marina, formano il fiume della Miraglia, del quale subito si dirà. In questi ameni campi, tra la città ed il monte, che la circonda da levante a ponente per la parte di mezzodì, sono molti amenissimi arboreti d'olive, giardini di naranci, limoni, melagranati

ed ogni altra sorte di frutti dolcissimi e delicati, oltre le belle vigne di soavissimi vini. Ma ritorniamo al luogo, donde ci siamo partiti, per accostarci ed entrare nella città di Palermo.

Partendo dunque dall' Acque delli Corsari (come abbiamo detto), circa due miglia verso la marina e piegando alquanto su la sinistra mano, vi si trovano le bellissime fabbriche degli antichi edifici, fatte con volte ed altri eccellenti artificii, fondate da Roberto Guiscardo e dal conte Ruggiero normanni, mentre assediavano Palermo, guardata da' Saraceni, circa l' anno 1070, e dedicate a S. Giovanni per l' infermità de' Leprosi, come anch' oggi si chiama. E quindi tirando per la man destra quasi un tirar d' arco, si arriva al ponte oggi detto della Miraglia communalmente, sotto il quale passa il fiume Oreto, che subito pone nel vicino mare Tirreno. Fu chiamato Oreto perchè discende da' monti ; e ciò significa *Oreto*, secondo Vibio Sequestre: ma Ptolomeo lo chiama Eleutero, che vuol dire ameno. Fu ancora questo fiume (come si stima) detto Eleutero dalli Fenici, primi fondatori di Palermo, a simiglianza d' un altro fiume della Fenicia di questo nome (benchè Arezzo chiama Eleutero il fiume di Ponte rotto): ma oggi comunemente è chiamato il fiume della Miraglia corrottamente per rispetto del ponte, sotto il quale passa, fondato con grande spesa di stupenda architettura ed eccellentissima fabbrica, e con gran pietre nobilissimamente lavorate, da Giorgio d' Antiochia, ammiraglio del conte Ruggieri, e dappoi parimente del re Ruggieri. Questo fiume dunque nasce ne' monti sopra Palermo verso mezzodì sopra Morreale, e, scorrendo più a basso verso tramontana, si unisce con l' acque d' una fontana detta di Cannizzaro; e quivi ingrossatosi con l' acque

ancora, le quali abbondantemente zampillano da certi luoghi detti Ragalcese, il Piro ed il Parco, dove è il tempio di S. Maria del Parco ed Altofonte (come si dirà), con altre scaturigini si congiunge sotto Santa Maria della Grazia, che si mettono poi in questo fiume, il quale da tutte due le sponde accompagnato da molte altre chiare acque e di molti amenissimi giardini di diversi frutti saporiti e delicati, che rendono la città un istesso giardino, passa finalmente sotto questo ponte, lasciando la città a mano sinistra, e subito, così grosso da diversi altri ruscelli, si scarica nel mare, lungi dalla porta della città detta de' Greci mezzo miglio in circa. E perciocchè siamo arrivati a Palermo, di lui ragioneremo alquanto più ordinatamente, descrivendo la città antica e moderna con tutte le sue regioni in quanto sarà possibile.

Dolce e bella dovrebbe veramente altrui parere (se io non m'ingannassi) questa descrizione della felice e regia città di Palermo, posciachè, sì dentro come di fuori le mura, in essa tante buone parti si ritrovano, che quanto in tutte le città e terre dell'isola unitamente ed in diversi luoghi e paesi si potrebbe ritrovare, quivi in una sola città e suoi campi abbondantemente si vede, tanto al bisogno, quanto alli sollazzevoli piaceri e diporti de' mortali.

Palermo dunque (come fermamente si tiene) fu edificata dalli Fenici, li quali vennero con alcuni Caldei, non molto tempo dopo il diluvio grande, al tempo di Noè, come afferma Pietro Ranzano, vescovo di Lucera dei Saraceni, il quale fu panormitano (citato da fra Leandro bolognese nella sua *Italia*), che scrisse le istorie del suo tempo e gli *Annali de' tempi* ed un libretto della edificazione di Palermo, nel quale afferma Palermo essere stata

fondata dalli Caldei, Damasceni e Fenici; ed in prova di ciò adduce una soprascrizione di lettere caldee, che era a Palermo in certe tavole di marmo, le quali al tempo del re buon Guglielmo furono interpretate da un gran maestro di nazione damasceno, peritissimo medico, le quali in latino così suonano:

Vivente Isabac, filio Habrabae, et regnante in Idumaea atque in valle Damascena Esau, filio Isahac, ingens Hebraeorum manus, quibus adiuncti sunt multi Damasceni atque Phoenices, profecti in hanc triangularem insulam, sedes perpetuas locaverunt in hoc amoenissimo loco, quem Panormum nominaverunt.

Cioè:

« Vivendo Isaac, figliuolo di Abramo, e regnando
« in Idumea e nella valle di Damasco Esaù, figliuolo di
« Isaac, una gran moltitudine d'Ebrei, co' quali si ag-
« giunsero molti di Damasco e di Fenicia, partendosi
« e venendo in quest'isola triangolare, fermarono le
« loro stanze perpetue in questo amenissimo luogo, il
« quale chiamorno Panormo (1). »

Anzi il medesimo pare resti confermato per un'altra soprascrizione di lettere caldee, che era sopra la porta della città vecchia, dove ora si dice S. Antonio, le quali furono (già sono più di cento e dodici anni) per ordine del pretore di Palermo interpretate da uno della Siria, che in latino così significano:

Non est alius Deus praeter unum Deum. Non est alius po-

(1) Vedi l'opuscolo *Delle origini e vicende di Palermo* di PIETRO RANSANO e dell'entrata del re Alfonso in Napoli; scritture siciliane del secolo XV, pubblicate e illustrate su' codici della Comunale di Palermo da Giöacchino Di Marzo (Palermo, Lorscheider, 1864, in 8.º).

tens praeter eundem Deum, neque est alius victor praeter eundem, quem colimus, Deum. Huius turris praefectus est Saphu, filius Eliphaz, filii Esau, fratris Jacob, filii Isabac, filii Abraham. Et turri quidem ipsi nomen est Baycb, sed turri huic proximae nomen est Pharat.

Cioè :

« Non è altro Iddio, che un Dio. Non è altro potente, « che il medesimo Iddio; nè ancora è altro vincitore, che « l'istesso Iddio, il quale adoriamo. Di questa torre e- « gli è capitano e soprastante Safù, figliuolo di Elifaz, fi- « gliuolo di Esaù, fratello di Jacob, figliuolo d'Isaac, fi- « glio di Abramo. E la torre veramente si chiama Baych: « ma la torre vicina a questa ha nome Farat (1).

Da qui dunque si afferma Palermo essere antichissima, e fondata (come dice Arezzo) al tempo di Noè, benchè Tucidide stimi essere stata fondata da' Fenici, i quali posero Mozia e Soloento, come abbiamo detto. Ma non dice egli che fu da questi edificata, ma abitata; laonde è possibile assai prima essere stata dalli Caldei e compagni edificata Palermo. Questa città finalmente fu posta in un campo aperto, sopra un erto, nel lido del mar Tirreno, nella parte settentrionale dell'isola, il quale (come dice Erodoto) era appresso gli antichi chiamato Lido bello ed ameno, dove da questa sola parte di tramontana è bagnato dal mar Tirreno, che vi entrava sin sotto le antiche mura dell'antica città, come

(1) Ma non v'ha certo chi ignori la storia di tale iscrizione, la quale, anzichè caldaica, non era che arabica in caratteri cufici, contenente formole coraniche. E le vicende di sì famosa impostura narra ampiamente il Morso nella sua *Descrizione del Palermo antico* (Pal., 1827, pag. 46-72).

si dirà, e dall'altre parti da levante e ponente cinto d'altissimi monti aspri e nudi, de' quali poco fa si è detto. Ed è formata oggi, così ampliata, come si vede, in figura d'un'aquila con l'ale aperte ed il capo rilevato ed alto, quasi in una conca formata dalla catena de' monti già detti, che col campo, che vi è nel mezzo, appaiono una mezza luna. Laonde meritamente è da' paesani detta Conca d'oro; e perciò gli antichi la figurarono in forma d'un uomo con la faccia grande, la barba aguzza e lunga, con la corona regale nel capo, e che ne' piedi tiene una cesta o canestro pieno d'oro e fiori, e con un serpe tortuoso, che gli poppa il petto, con una impresa, che dice: *Panormus, vas auri, suos devorat, alienos nutrit*. Cioè: *Palermo, conca d'oro, divorà i suoi e nutre li stranieri*. Perciocchè ella sempre è stata favorevole e balia de' forestieri, de' quali per la maggior parte è abitata. Laonde a Palermo anticamente si faceva la moneta, nella quale da una parte era una testa d'un uomo barbato, coperta all'usanza greca, con queste lettere: *Panormita non*, e dall'altra parte una fenice col folgore ne' piedi; perciocchè fu dalli Fenici abitata, come si è detto. Ma quest'uccello essendo stimato l'aquila di Giove col folgore ai piedi, la città usò ed usa l'aquila per insegna, la quale, come vuole il Ranzano, gli fu concessa assieme col titolo di *felice* e la dignità del pretore, che prima era dignità di balio, dal senato e popolo romano, dopo la vittoria, qual'ebbe Metello contro Asdrubale cartaginese e suoi elefanti appresso il fiume Oreto. Laonde per la città di Palermo molti anch'oggi celebrano questi due versi latini:

*Pacta fae sociam statuit sibi Roma Panormum.
Hinc aquila et praetor et decus urbis adest.*

Cioè :

Data la fede al bel Palermo Roma,
Sel tolse per compagno; e quindi è l'aquila,
Quindi è il pretore e quanto ha d'ornamento.

Quasi volesse dire :

Dando a Palermo la sua fede Roma,
Se 'l fè compagno e diegli anco il pretore,
L'aquila e il resto con l'aurata pioma.

Ma è fama che questa eccellenza fosse stata concessa alla città del re Federigo II, figliuolo del re Pietro d'Aragona, avendosi costituita questa città per sua sedia regale. Ma di ciò non si legge ne' suoi gesti.

Fu dunque questa città fondata (come si è detto) in quel luogo rilevato sopra il *Lido bello*, secondo Esiodo; e fu detta Panormo, quasi *tutto porto*; giacchè *pan* tutto ed *bormos* porto o ridosso importa. Perciocchè là dove fu la città fondata e cinta delle prime mura v'entrava una lingua di mare circa un miglio verso il fiume, che oggi si chiama il Papirito, che tra la città vecchia e l'altra terza della parte di tramontana discorre, per le cui foci e continui corsi portando nel mare molta abbondanza di materia, quella bocca di mare si riempì talmente ed ogni giorno si riempie, che si è ritirato sin là dove si vede, più di mezzo miglio lontano dalla prima ed antica riva. Laonde quello, che allora era un porto, ora è una spiaggia aperta e soggetta a tutti li venti da levante a ponente per la parte settentrionale, dove io ho vedute grosse navi rompersi per la gran traversia; e perciò anch' oggi si può interpretare Panormo quasi *parte d'ormo*, cioè *mezzo porto*,

o ridosso; abbenchè Ateneo, per autorità di Callia, l'interpreta *tutto orto ed amenità*. Perciocchè essendo Palermo posta in campo aperto alla tramontana, cinta (come abbiam detto) di bel paese di circuito più di 20 miglia, coperta da levante a ponente di monti altissimi, circondata da tante scaturigini d'acque perfettissime (dato che le facciano aria cattiva), infiniti dilettevoli giardini d'ogni sorte di frutti, grani, biade e d'ogni altra cosa alla vita umana necessaria e salutare, con la propria verdura ed amenità dell'aspetto appare tutto l'anno veramente un istesso orto e giardino, sollazzo e diporto non solo dei suoi cittadini, ma di tutta l'isola ancora, talchè un eccellentissimo matematico detto il dottor Torres, ragionando meco di ciò, ebbe ardire affermare, in detto luogo, per quello aveva veduto, essere il sole più benigno che altrove giammai non aveva considerato. Ma perchè la città, che oggi si vede, fu in quattro volte quasi in forma di quattro belle città accresciuta, noi di esse particolarmente, siccome ancora il Ranzano ed Ugone Falcondo, che scrisse le turbolenze del tempo de' re Guglielmi, hanno fatto, ragioneremo ad una ad una, posciachè per le sue buone qualità, così dalla natura, come da infiniti principi, imperatori e re apportatele, è venuta in tanta grandezza, che veramente non cede a qualsivoglia altra città dell'Europa, non che d'Italia.

La prima città dunque antica, ovvero parte di questa, che oggi si abita, fu dalli Caldei (che denota dignità sacerdotale appresso i Babilonii, come afferma Annio sopra Berosio per autorità di Gioseffo Giudeo e Diodoro), Damasceni e Fenici, popoli dell'Asia, circa l'anno 3360 dopo la creazione del mondo (se pure in questo conto non vi è qualche errore), in un luogo, come si è detto, alquanto rilevato, cinta di muro alto di sassi

quadrati, con mirabile edificio, come accenna Polibio e Procopio, sopra quella lingua di mare edificata. Questa da poi (rispetto alle parti aggiunte) fu detta la città vecchia, con nobilissimi edificii, la quale oggi è quasi nel mezzo delle altre parti, salvochè dalla parte di ponente, dove oggi anche si vedono le antiche mura; la quale per il sito e strettezza delle strade fu sempre ai tempi delle calamità passate un certo e fermo rifugio, dove i cittadini, perdendo l'altre parti della città, si ritiravano, e, fuggendo l'uccisione de' nemici, gli astringevano ad accettare partito, come affermano Procopio e Polibio. Oggi quella parte è detta il Cassaro (nome moresco), quasi *Alcassar*, che appresso li Saraceni (li quali tennero lungo tempo questa città e tutta l'isola, dove infiniti nomi saracineschi oggi si sentono da loro imposti) denota luogo forte e sicuro. Comincia questa parte, la quale è più lunga che larga, dalla parte di ponente, tirando verso levante sin là dove ora si dice S. Antonio, dove (come abbiamo detto) erano le torri Baych e Farar e la porta de' Patitelli, con tre belle strade, come la descrisse il Falcando già sono circa anni 300 al tempo delli re Guglielmi, la cui principale, che parte questa città lunga e dritta sino al luogo già detto, che si dice il Cassaro, era chiamata la Via Marmorea, abitata (anch'oggi) in più eccellenza di nobilissimi edificii ed altri palagi da ambidue i lati, e ch'era anticamente tutta ornata e fatta di bellissimi marmi, donde prese il nome Marmorea. Aveva questa città vecchia molte porte tra le torri Baych e Farat, sopra le cui mura è la chiesa di S. Antonio. Vi è la porta de' Patitelli, la quale anch'oggi si vede, come un arco, dalla quale s'usciva al porto, perciocchè sin qui arrivava e sino al fiume Papirito, dal quale fu ri-

pieno, come abbiamo detto di sopra. Ed indi raggi-
rando per la sinistra mano verso tramontana, vi era
una porta detta Oscura per l'altezza degli edifici, la
quale poco tempo fa vi era; e tra queste due porte
era la piazza ovvero il mercato de' Saraceni al tempo
delli re normanni. Ed in oltre per la medesima mano
vi era un'altra porta detta delli Schiavi, ed indi la
porta di S. Agata della Guilla, ed indi un'altra porta
verso ponente, detta del Palazzo, perciocchè stava at-
taccata al palazzo, del quale si dirà, la quale, essen-
dosi fabbricata dopo la porta, che oggi si dice Porta
Nuova, a drittura della strada del Cassaro, a man de-
stra del palazzo, fu serrata. L'altra porta è dalla mano
sinistra verso mezzodì del palazzo, detta di Busumeni.
L'altra, tirando verso mezzodì, lungi dalla Corte del
Pretore un tiro d'arco, era chiamata la porta Giudeca,
perciocchè in questi contorni abitavano li Giudei, la
quale era di stupenda fabbrica, come le reliquie ne
fanno fede. Ed un'altra ve n'era, che Bebilbaca fu
detta, per la quale s'andava alla Guccetta, borgo chia-
mato da' Saraceni *Gbuzet*. Nel capo di questa città
era ed è il real palazzo, donde comincia la strada Mar-
morea, detto oggi di S. Pietro dal volgo per un'ec-
cellentissima cappella, che vi è sotto il titolo di S. Pie-
tro, della quale presto si dirà; il quale, per essere
uno delli più degni edifici, che vi sia giammai stato,
quivi descriverò come molti hanno fatto, e particolar-
mente il Falcando al suo tempo, e secondo la dispo-
sizione, in cui oggi si ritrova.

Fu questo palazzo in molte volte edificato, e da
molti gran principi ampliato e nobilitato di gran pie-
tre lavorate, marmi, porfidi, con molte gioie ed oro;
stanza veramente di gran principi ed imperatori. Fu que-

sto real palagio la prima volta dove era la rocca di questa città, ruinata dalli Saraceni nel soggiogamento di essa, fondato dalli stessi soggiogatori sopra le ruine dell'antica fortezza. E dopo, essendo la città liberata dalla potestà de' Mori ed occupata dal duca Roberto e dal conte Ruggiero normanni circa l'anno 1072, la fortificarono di mura e molte torri. Il conte Ruggiero dapoi gli aggiunse quella parte, che si chiama la Torre Rossa, di mattoni, perlochè fu detta Rossa; la quale intendo che Giovanni Vega vicerè abbia ruinata per dar più luogo al palazzo di vedere la città. Dipoi il re Ruggiero, figliuolo del conte, vi edificò due bellissime torri, l'una dalla parte di mezzodì, chiamata Torre Greca, la quale il Falcando dice essere in quel luogo, che soprastava a quella parte della città, che si diceva Kemonia, verso là dove oggi si dice la Brigaria, della quale si dirà; ed un'altra bella torre dalla parte di tramontana, ed una fortezza nel mezzo, con diversi ornamenti ed eccellentissimo lavoro illustrata, per il riposo e sollazzevoli divertimenti del re apparecchiata, la quale fu chiamata Gioaria; tanto perchè per la sua eccellenza era quasi come una preziosa gioia, come ancora perchè in questa parte, la quale era fortificata da basso con buoni bastioni e fossi nel mezzo di fortissimi baloardi, e nella sommità con mirabili difese, vi riponeva li suoi gran tesori e le sue ricchissime gioie, de' quali era opulentissimo e ricco per l'acquisto dei regni e tributi, che aveva guadagnati; donde insuperbitosi, si volle chiamar re. Dopo costui il re Guglielmo, che fu detto il Malo, figliuolo del re Ruggiero, edificò quella parte del palazzo, che si diceva Ghirimbrì, non di minor eccellenza di quelle, che il padre fondato aveva, la quale da poi Guglielmo re, cognomi-

nato il Buono, figliuolo del Malo, non ancora finita la ridusse alla sua ultima perfezione. Sono ancora in questo palazzo molte onoratissime stanze, camere ed appartamenti per la regina e sue donzelle, con sommo splendore ed eccellenza lavorate con gemme ed oro, cosa veramente meravigliosa, con amplissime sale ed altre stanze, dove li re solevano trattare le cose e negozii del regno, così in pubblico, come in privato. Al basso poi tutti li pavimenti delle stanze erano di marmo, porfido ed alabastro con molti sassetti di diversi colori, che pareva un peccato caminarvi sopra. Nell'entrata vi aveva fatta una bella cappelletta di mosaico, detta Gierusalemme, il duca Roberto detto Guiscardo, la quale di poi fu guasta. Ma oggi è nella mano destra della corte del palazzo la chiesa dedicata a S. Pietro, edificata dal re Ruggiero da' fondamenti circa l'anno 1130, la quale è di tanto splendore, artificio e ricchezze ornata, che senza dubbio alcuno oltrepassa ogn'altro tempio, per molto stupendo che siasi, di qualunque parte del mondo; le di cui mura dalla metà a basso sono di preziose tavole di bianchissimo marmo, trasparente alabastro e fiammeggiante porfido, con grandissimo artificio lavorate, ed il rimanente dalla metà in su egli è distintamente ornato con lapilli e sassetti, quasi come dadi quadrati, parte dorati, che veri crisoliti si dimostrano, e parte distinti con diversi finissimi colori illustri, li quali con meraviglioso lavoro rappresentano molte istorie al naturale ritratte dal vecchio Testamento, le quali per l'eccellenza della pittura e varietà dell'opra appaiono non d'umana, ma di divina opera. Ma che diremo della sommità del tetto? Certamente egli è di smisurata architettura, fatto sopra due nobilissimi ordini di colonne di marmo con alcune artificiosissime volte tutte la-

vorate ad oro, con grandissima e meravigliosa pittura e scultura, che con sommo splendore per l'eccellenza dell'oro e per la varietà dell'opra tutto il tempio perfettamente abbellisce; il cui pavimento è con sontuosissima spesa fabbricato, di marmo, alabastri e porfidi, lineati d'oro finissimo e distinti di molti lapilli dorati e di diversi colori, che mettono scrupolo di coscienza a caminarvi sopra. Sotto il quale vi è una profonda ed oscura caverna, luogo di somma religione, dove (come riferisce Mario Arezzo nella sua *Corografia di Sicilia*) l'imperatore Federigo, primo di questo nome re di Sicilia, circa l'anno 1242, del mese di marzo, ribellandosegli alcuni nobili di Palermo, e facendo nella città gran tumulto, avendoli fatti prigionieri con le loro mogli, che erano venute in questa chiesa, li fece tutti rinserrare sotto questo pavimento, donde cavatine poi li mariti, e fattili morire nel fuoco, lasciò le mogli quivi dentro rinserrate, le quali giammai dopo non furono più vedute: laonde nacque il proverbio volgare per tutta l'isola: *Le donne che mal vi vennero*. Benchè alcuni lascino scritto, che queste donne furono le mogli di Teobaldo, Francesco e Guglielmo Sanseverino, napoletani, ribelli dell'imperatore Federigo II, primo re di questo nome; perciocchè accostatisi al papa, l'imperatore li fece abbruciare vivi, e le mogli le condusse in Sicilia in questo luogo. Ma di poi, essendo già passati più di 200 anni, cavandosi quel luogo per fabbricarsi ed acconciare certe parti del palazzo, furono ritrovati i tre corpi loro intieri, senza che vi fosse cosa guasta, nè putrefatta, con le vesti intiere e con le cuffie di seta su la testa loro, come che poco fa vi fussero state rinchiusi. E ne fa menzione ancora Arezzo, ragionando di questo luogo,

e mio padre mi disse essersi ritrovato in tal tempo a Palermo. Ma ritorniamo alla cappella.

Ella finalmente non è di tanta eccellenza dentro, che le parti di fuori ne abbiano invidia. Imperciocchè le porte del tempio, oltre che sono di preziose pietre di marmo e porfido, hanno le porte, con le quali si serrano, di bronzo, con grande artificio colate, di meravigliosa bellezza; e davanti il tempio vi è uno stupendo portico, tutto sopra molte colonne di marmo, le cui mura dalla metà in giù furono dal re Ruggiero abbellite con tavole di puro marmo e porfido: ma la parte di sopra, essendo lasciata rustica, da poi circa l'anno 1506 fu di mosaico e con eccellentissima pittura adornata con molte istorie de' santi padri ed alcune forme d'animali da Gio. Sancio, cianfro (che primo cantore vuol dire) d'essa cappella, come si legge nello stesso muro in un distico scritto a mosaico di questo modo:

*Hic rudis interno paries inviderat auro.
Divitiis cantor fecit et arte parem.*

Che in sentenza così dicono:

All'oro interno questo muro vile
Aveva invidiato: ma il cantore
D'arte e ricchezze l'ha fatto simile.

La scala, per la quale s'ascende alla cappella, è di perfettissimo marmo, nella cui destra mano vi è un gran marmo incorporato con certe lettere latine, greche e saracinesche in questo modo:

*Hoc opus horologii precepit fieri dominus et magnificus rex
Rogerius anno Incarnationis Dominicae M. C. XLII, mense
martio, ind. V, anno regni eius XII feliciter.*

Cioè:

- « Quest'opera dell'orologio la fece fare il signore e
- « magnifico re Ruggiero nell'anno dell'Incarnazione del
- « Signore 1142, nel mese di marzo della V indizione,
- « nell'anno del suo felice regno duodecimo. »

Finalmente siccome questo palazzo è dentro meravigliosamente ornato, così parimenti di fuori è con somma fatica ed artificio di pietre grandissime ben lavorate fabbricato, cinto di spaziose volte e casematte, sotto le quali (come dice Falcando) si lavoravano diversi lavori d'oro, seta, gemme preziose ed altre ricchissime materie con somma industria da diversi peritissimi maestri ed artefici. L'entrata di questo palazzo è stretta e tortuosa per maggior sua fortezza. Così dunque egli è questo palazzo ben ordinato, ornato e situato, che siccome il capo a tutto il corpo, così egli a tutta la città sta di sopra con somma dignità e decoro. Nella parte di fuori poi, davanti la fortezza, vi era un gran piano, come un vero atrio, e gran piazza, che volgarmente si chiamava la Sala, grande e spaziosa, per li spettacoli, feste e giuochi diversi, che vi si facevano, e per li ragionamenti, che il più delle volte li re vi sollevano fare al popolo; che veramente era un teatro lastricato di bellissime pietre e cinto di sassi quadrati, eccellentemente lavorati, li quali, per la parte di mezzodì essendo ancora intieri, furono cavati per fabbrica delle fortezze della città a' tempi nostri, ed indi accomodatamente fu quel terreno ridotto in coltura, dove i lavoratori con li vomeri il più delle volte davano in alcune belle tavole di marmo, con le quali era abbellito il suolo. Ma circa l'anno 1554 fu quel campo ridotto in un piano eguale e di bello aspetto.

Tra questo luogo e le mura delle case ed edifici privati era un altro luogo ampio e cinto di mura, dalli Saraceni detto Galca (che vuol dire luogo cinto), il quale aveva una porta, che rispondeva drittamente alla strada della città, dove soleva abitare la guardia del re e del palazzo sotto governo d'un prefetto col titolo di visconte, per ritrovarsi pronto al bisogno ne' casi non pensati, e repentini tumulti; il qual luogo ancor oggi si dice il quartiere di Galcia, dov'è la chiesa di S. Costantino. Perciocchè dopo, essendo questo luogo spazioso per la parte di tramontana tra le mura sino al fiume Papirito ed a S. Costantino, e col tempo cessando l'uso, per lo quale era stato riserbato, fu aggiunto alla città vecchia e rimase in quella parte settentrionale, che dalla Porta Nuova cala per lo Cassaro o Via Marmorea. Nel cui lato destro, calando giù verso levante, dal palazzo circa un tiro d'archibugio, vi è il magnifico e nobile ospedale per gl'infermi, luogo veramente non disuguale a qualsivoglia altro ospedale d'Italia, per la grandezza massimamente ed eccellenza del palazzo, nel quale egli è fondato e fabbricato, in forma quadra, isolato e cinto di quattro vie, con nobilissimo lavoro, da Matteo Sclafano, allora conte d'Adernò, uomo primario, potente e ricco, circa l'anno 1330, fatto in minor tempo d'un anno a gara di Manfredo Chiaramonte, conte di Modica. Imperocchè da costui si erano fatte le sue onoratissime stanze in forma d'un superbo palazzo, fatto veramente con nobilissima architettura, attorno alla marina, circa l'anno 1320, il quale oggi si dice lo Steri, quasi *Osterio*, dov'egli abitava con molto fasto e superbia; il quale dopo, essendosi ribellato Andrea Chiaramonte, suo figliuolo, dal re Martino, essendo castigato come ribelle, fu confiscato al fisco del re; e perciò vi fu ordinata la gran cor-

te, cioè che quivi gli ufficiali regii amministrassero la giustizia de' regnicoli, che prima era nel Castello a mare, e quivi abitavano li vicerè del regno con tutti li ufficiali: ma si ritirò al Castello a mare da poi come in luogo più sicuro, lasciando questa gran casa per doana regia di Palermo, dove anch'oggi vi è; e quivi ancora in oggi convengono li giudici della gran corte regia nel determinare de' negozii, benchè non vi abitino. Laonde, come dicevamo, Matteo Sclafano, mosso ad invidia da Manfredo, gli disse, che in termine di un anno voleva edificare una casa, che paragonasse la sua fatta in molti anni, e così fece: casa veramente meravigliosa ad un gentiluomo privato, e non facile a credersi. E di ciò ne rende testimonio una tavola di marmo sopra la porta d'esso ospedale con questo scritto:

Anno D. M. CCC. XXX.

Foelix Matthaeus Sclafanus memoria dignus

Fabricam banc fecit nobilis pius benignus.

Ut ne mireris modico tam tempore factam,

Vix annus fluerat quam cernis ita peractam.

Che così possono significare:

Il felice Matteo Sclafano digno

Fe' questa nobil fabbrica, ch'eccede

Di memoria l'altre, pio e benigno.

Nè ti meravigliar, ma dàgli fede,

Che appena era trascorso l'anno intiero

Che fu fornita com'ora si vede.

Questa casa, ovvero nobil palazzo, fu, dopo la morte di Matteo, di Sancio Roderigo Lioro, visconte di Gagliano, il quale circa l'anno 1440 la vendè alla città di Palermo, e fu dal senato e popolo di Palermo dedicata

al servizio de' poveri, e fattone il nobile ospedale, come si è detto.

Or quindi piegando nella parte di tramontana, dall'altro lato sinistro della Strada Marmorea, vi è la celeberrima e venerabile chiesa maggiore della città, consagrada alla gloriosa Madre di Dio Maria Vergine, isolata da tutti i lati, di stupenda manifattura, così dentro, come fuori, che non cede a qualunque altra chiesa, che nell'Europa fosse. Dentro, cominciando dal pavimento, il quale è di perfettissimo marmo, lavorato con infinite pietre di diversi colori e lineamenti d'oro, che è peccato a caminarvi sopra, ha d'ambidue i lati mirabilissime volte, fondate sopra meravigliose colonne, con li capitelli di gran magisterio dorati, restando nel mezzo una grandissima sala, quale chiamano la nave, per la quale camminando verso la parte di levante, vi è l'altar maggiore, di stupendo artificio, sopra il quale si vede la meravigliosa tribuna, dove come in un'eccelsa mole sono al naturale ritratte più di quaranta immagini, cioè la forma di Dio Padre, della gloriosa Vergine Maria, de' dodici Apostoli, di molti martiri e santi della celeste gerarchia, a grandezza della statura umana, con molte istorie de' loro gesti rilevate ancora, ma non di tanta grandezza, di perfettissimo marmo, così eccellentemente disposte e formate, che veramente paiono opere d'Apelle, Prassitele o di qualunque altro famosissimo scultore, e che rendono li risguardanti quasi fuori di se, mirando un così meraviglioso magistero; opera d'Antonio Gazino, messanese (1). Nel cui destro

(1) Ma che il Gaggini, insigne scultore siciliano del secolo XVI, sia stato piuttosto palermitano che messinese, provasi nelle mie *Memorie storiche di Antonello Gaggini e de' suoi figli e nepoti*, inserite nell'*Archivio storico italiano* (Firenze, 1868, serie III, tomo VIII, p. II, pag. 39 e seg.).

lato vi è il sacrario del Santissimo Sacramento del Corpo di Cristo; e nella stessa destra nave della chiesa vi sono quattro eccellentissimi sepolcri di perfettissimo porfido, opera veramente celeberrima, dove (come si dice) sono sepolti i corpi del re Ruggiero e delli altri re e regine e loro figliuoli. Per il che l'imperatore Arrigo, primo re di questo nome di Sicilia, marito della regina Costanza, ogni anno faceva celebrare l'anniversario e solenni esequie del re Ruggiero, e delli altri re; e dopo lui l'imperator Federigo, suo figliuolo, tre volte, non che una l'anno, seguì il medesimo stile; anzi, morendo, così ordinò che si facesse per suo testamento. In uno de' quali sepolcri, attorno l'anno 1491, del mese d'ottobre, regnando il re Ferdinando cognominato il Cattolico, e per lui vicerè in Sicilia Ferdinando di Cugna, fu ritrovato il corpo della regina Costanza, con una corona in capo, con queste parole: *Hoc est corpus dominae Constantiae ill. Roman. imperatricis semper augustae et reginae Siciliae, uxoris d. imperatoris Friderici et Siciliae regis, ac filiae regis Aragonum. Obiit autem anno Incarnationis 1222, 23 junii, ind. X, in civitate Cataniae.*

Ma dalla parte sinistra della tribuna vi è un'eccellentissima cappella di Maria Vergine, con la sua immagine di marmo al naturale ritratta, dove si vedono con eccellente ornamento le sepolture delli arcivescovi della città; ed indi più a basso verso ponente per la medesima ala della chiesa vi è un'eccellentissima e ricchissima cappella di S. Cristina, vergine e martire, di nobilissimo marmo, gioie, oro ed altri bellissimi ornamenti abbellita, dove è riposto in una cassetta d'argento il suo corpo, il quale vi fu trasportato al tempo del re mal Guglielmo, essendo arcivescovo Ugone, circa l'anno 1160; la cui festa con gran devozione e solennità si celebra alli 24 di

luglio con una fiera eccellentissima e gran mercato e concorso d'infinita genti, del che la città ne viene molto celebre. Questa chiesa non è tanto splendida ed ornata di dentro, che di fuori la mirabile struttura delle mura e del campanile n'abbia invidia. Perciocchè, uscendo dalla porta della chiesa verso mezzogiorno, vi è un bellissimo portico in volta sopra bellissime colonne di marmo; ed uscendo fuori, vi è una bella piazza, ovvero un piano mattonato con molta leggiadria, in forma quadrata, cinto di bellissimi cancelli di fabbrica; luogo per sollazzo e passeggio delle persone; nel cui mezzo vi è una bellissima fontana, che leggiadramente manda fuori l'acqua. Le mura poi della chiesa e del campanile, che quivi si vede nella facciata di fuori, sono con molto artificio ornate di bellissime immagini di pietra, politamente e con somma sottigliezza fatte ed intagliate di rilievo, che veramente rendono stupore a chiunque le considera.

Fu questa eccellente chiesa fondata circa l'anno 1185 da Gualtiero arcivescovo, nel tempo del buon re Guglielmo, sopra le ruine d'un'altra chiesa, che vi era, la quale egli perciò ruinò sino a terra, e l'adornò molto pomposamente e con sommo dispendio del tesoro, quale si dice (per relazione di mano in mano degli antichi) aver ritrovato l'anno avanti su la sponda del fiume, che allora si chiamava dalli Saraceni Habes, e che oggi, mettendo in Oreto, ha perduto il nome, facendo cavare per fare li fondamenti della chiesa dello Spirito Santo fuori delle mura di Palermo verso mezzodì, lungi dalla porta detta di S. Agata circa un quarto di miglio, quale egli edificò con licenza ed aiuto del re buon Guglielmo suddetto, dov'oggi è il monastero de' Cisterciensi: nella qual chiesa dello Spirito Santo dicono alcuni la terza festa di Pasqua di Resurrezione aver avuto il principio il Vespro

Siciliano contro li Francesi, del quale nelle istorie si narra. Gualtiero adunque, avendo edificato questo monastero, fondò ancora la chiesa maggiore, come abbiamo detto, e la dedicò alla gloriosa vergine Maria; ed ordinò, che per eccellenza non vi si seppellisse persona veruna, salvo che li regi, regine, principi e duchi ed i vescovi, come si è osservato ed anche oggi si osserva, dove l'imperatore Federigo II, primo re di Sicilia, vi fece trasportare duoi delli sepolcri, che oggi così eccellenti vi sono, dalla chiesa di Cefalù, quale il re Ruggiero fondò, come si è detto in Val Demona. Ed in sua perpetua memoria Gualtiero nelle mura della chiesa fece scolpire questi versi:

*Si ter quinque minus numerent de mille ducentis,
Invenient annos, rex pie Christe, tuos,
Dum tibi constructam praesul Gualterius aulam
Obtulit officii post tria lustra sui.
Aurea florebant Vilelmi regna secundi,
Quo tantum tanto sub duce fulsit opus.
Sit tibi laus perpes, sit gloria, Christe, perennis,
Sit decus, et templi sit tibi cura tui.
Tu quoque florigerae mater pulcherrima turbae,
Perpetuus sacrae virginitatis apex,
Respice prostrati lacrymis et vota clientis,
Aeternis penses haec sua dona bonis.*

Li quali versi potrebbero tradursi in questo modo :

Se de' mille e ducento contin meno
Tre volte cinque, o Cristo, troveranno
Gli anni del tuo nascimento a pieno,
Quando Gualtiero vescovo, poi l'anno
Decimoquinto del suo ufficio degno,
Ti offerse questa chiesa senza inganno.

Fioriva ancor allora l'aureo regno
Del buon Guilelmo re, detto il Secondo,
Quando quest'opra venne al vero segno.
Sia per te, Cristo, eterna lode al mondo;
Siasi perpetua gloria ed ornamento;
E guarda il tempio tuo lieto e giocondo.
Tu, madre ancora dell'assemblamento
Di tante verginelle, e sempiterno
Della verginità sostentamento,
Accetta i voti miei, che mi prosterno
Con le lagrime agli occhi alli tuoi piedi,
E fammi luogo in ciel nel regno eterno,
Che dopo morte sia con gli altri eredi.

Fu dunque ed è oggi questa chiesa ornata della dignità arcivescovale, il cui primo, dopo che furono scacciati li Saraceni dalli Normanni, fu Archiero, presentato dal duca Roberto Guiscardo e confermato da papa Gregorio VII circa l'anno 1083, dopo la morte dell'arcivescovo Nicodemo, di nazione greco, il quale, essendo stato scacciato da' Saraceni, col titolo solo d'arcivescovo poverissimamente viveva sotto Morreale in una chiesa detta S. Kiriaca, oggi S. Domenica. E di mano in mano oggi vi è arcivescovo l'illustrissimo e reverendissimo Pietro Tagliavia ed Alagona, panormitano, presentato da Carlo V imperatore e secondo re di Sicilia di questo nome, uomo religiosissimo, cardinale di Santa Romana Chiesa del titolo di S. Calisto, creato da Giulio III romano pontefice alli 22 dicembre l'anno 1553. Sono di questo arcivescovado li vescovi suffraganei il vescovo di Mazzara, quello d'Agrigento ed il vescovo dell'isola di Malta.

Ha questa chiesa per la parte di ponente il vescovato, cioè le abitazioni per li arcivescovi, fondate e fabbricate da Simone di Bologna, panormitano arcivesco-

vo, circa l'anno 1460, avendo dedicate le vecchie case de' prelati, ch'erano dalla parte di tramontana della chiesa, al monastero delle monache de' Minori. Dall'altra parte vi è la cappella o chiesetta detta dell'Incoronata per esser dedicata a Maria Vergine coronata, che era attaccata alla chiesa vecchia, quale ruinò Gualterio (come abbiamo detto), ed oggi si dice il Tocco, dove anticamente e di mano in mano di poi sin al tempo del re Alfonso si coronavano tutti li regi di Sicilia.

Sono finalmente in questa città vecchia infiniti edifizii, così profani e privati, come sacri e pubblici, li quali per brevità si tralasciano. Ma prima che andiamo più in oltre, egli è da sapersi, che dal palazzo reale già detto attorno le mura per la tramontana, dove ora è la Porta Nuova, vi era una strada al tempo de' re Guglielmi, che si chiamava la Via Coperta, perciocchè era tutta coperta di volte e case matte, per la quale copertamente s'andava e veniva dal palazzo sino alla chiesa di S. Agata della Guilla sopra il fiume Papirito; e per questa s'andava al palazzo delli Arabi ed alla piazza delli Saraceni sino alla porta de' Patitelli, de' quali si è detto. E dall'altra parte di mezzodì, seguendo dal palazzo reale verso levante, lasciando l'ospedale a mano sinistra, vi era una strada attorno le mura di questa città vecchia, che anch'oggi vi è, che riesce al palazzo pretorio. È questo palazzo oggi chiamato la Corte del Pretore, il quale conosce le cause civili nella città, anticamente detto il Balio (come di sopra si è detto), con la sua corte formata, dove d'ambidue i lati della porta sono due gran statue di marmo d'uomini ignudi (1). È posto questo

(1) Di queste due statue imperiali, che poi furon tolte da quel sito, una è quella bellissima, che, battezzata per Antinoo, si vede

palazzo sopra un erto e rilevato luogo, che oggi intendo che sia aggrandito con molta eccellenza, dove non molto lontano vi è un venerabile monastero di religiose donne, di mirabil struttura, detto dalli cittadini la Martorana, perciocchè fu aggiunto da Goffredo Martorana e Loisa sua moglie alla celebranda chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (così aveva nome questa chiesa), fabbricata con molti porfidi ed opera mosaica da Giorgio d'Antiochia, che fu ammiraglio del conte Ruggiero, e dapoì del re Ruggiero ancora, il quale edificò eziandio il ponte della Miraglia (come si è detto); e parimenti l'adornò di molte vesti d'ogni sorte di drappi di seta e d'oro, con molti vasi e croci d'oro e d'argento ancora per uso delle cose sacre; li quali vasi, tutto chè fossero sacri, l'imperatore Federigo II, nemico della S. Chiesa, se li pigliò per servirsene nella spesa della guerra, e diede alla chiesa Scupello, villa in Valle di Mazzara, con tutta l'abitazione, che vi era. Quivi dunque erano in questa parte della città le belle case di esso Giorgio, dove oggi è la prigionia detta del Pretore, e per tutta quella contrada, dove se ne vedono li vestigi antichi.

Ma dall'altra, donde passava la Via Coperta verso S. Agata, tirava un'altra strada verso Porta Oscura, dove erano le case di Stefano cancelliero, parente della regina Margherita, il quale, essendo fatto arcivescovo di Palermo, fu finalmente discacciato da Sicilia; ed es-

oggi nella sala rossa dell'Accademia nel palazzo medesimo; e dell'altra non rimane che il torso, posto fra alcune ruine artificiali alla Villa Giulia, e che meglio sarebbe per fermo trasferire al museo nazionale. Dell'una e dell'altra poi dà ragguaglio il Castelli, apprendandone incise le figure, nella sua opera *Le antiche iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate* (Pal., 1762, pag. 112 e seg.).

sendo Matteo Bònello fatto cancelliere, per opèra del quale fu discacciato, furono queste casè da esso Matteo convertite in monastero, là dove oggi è il monastero di S. Maria del Cancelliero (che anch'oggi ritiene tal nome), dell'ordine di S. Benedetto, dove stanno molte religiose monache; e vi è un'altra bellissima antica chiesa in volta, ed altre molte, le quali per brevità si lasciano. E quanto sin qui si è detto basterà circa la prima e vecchia città di Palermo, e molto servirà alla intelligenza delle cose fatte al tempo de' duoi Guglielmi, scritte da Ugone Falcando nel suo tempo. Ma per descrivere compitamente la nuova città, seguiremo le altre parti.

Essendo dunque Palermo nel luogo mentovato di sopra, per la sua amenità, magnificenza e grassezza ed eccellenza del paese vi concorsero molte nazioni in tanto numero, che fu bisogno edificarvi altre abitazioni. Ed in tanta quantità ne fondarono, che fu fatta un'altra gran città, la quale chiamarono Neapoli, cioè *città nuova*, con molti edificii e palazzi, così privati, come pubblici e sacri, come ora si dirà.

La seconda parte o città, che dopo la prima e vecchia fu edificata, fu molto tempo dopo. Ma perchè venne di giorno in giorno crescendo, secondo che fuori delle mura della vecchia si facevano nuovi alberghi ed abitazioni (dove anch'oggi un quartiere ritiene il nome Brigaria, quasi Albergaria; o, come dice Arezzo, Volgaria, perciocchè la volgar plebe, come anche oggi per la maggior parte, vi abitava; ovvero che fosse stata detta volgarmente dopo Brigaria, quasi abitata di gente rissosa, che i Siciliani chiamano brigosa), non fu uomo, nè scrittore, quale sin qui io abbia nè veduto nè inteso, che n'abbia tenuto conto in qual tempo fosse stata

edificata. Bene è vero, che al tempo della prima guerra, che fu tra Cartaginesi e Romani per causa dell'isola di Sicilia, questa parte di città era cinta di mura con la sua fortezza, e di buoni fossi ed argini dalla parte di mezzodì, tra la città vecchia ed il fiume Oretto (quale dicemmo chiamarsi della Miraglia), e si chiamava *città nuova* rispetto alla vecchia. Il che manifestamente ci afferma Polibio, dicendo che A. Aquilio e G. Cornelio, consoli, partendo da Messina con l'armata, andati a Palermo (dice egli), che era principal città de' Cartaginesi, con gran forza l'assalirono; ed accampatisi da due lati, in spazio di pochi giorni, con machine e forza di tormenti messa la rocca a terra, ed entrando con impeto li soldati, presero quella parte della città, che si chiamava Neapoli, cioè *città nuova*. E più abbasso, ragionando della vittoria di Metello contro Asdrubale, e la presa degli elefanti, dice queste parole: *Il console perseverò tanto nella sua opinione di non uscire con l'esercito, che costrinse il nemico passare il fiume, il quale era appresso le mura della città.* E più abbasso segue: *Tosto dunque che si cominciò a combattere, i maestri delli elefanti, i quali per cupidigia di gloria bramavano che la vittoria fosse loro, senz'aspettare il comandamento d'Asdrubale, cacciarono le bestie contro i soldati spediti. Quelli, siccome gli era stato ordinato dal console, subito voltarono le spalle; e perseguitandoli le bestie con gran furia, si mandarono giù nelle fosse. Le bestie, tosto che giunsero all'argine delle fosse, furono a un tempo ferite dalle mura da quei della terra e dai soldati delle fosse con saette.* Egli è pur manifestissimo per le sopradette parole quello, che abbiamo detto, che la città nuova è quella parte, che tra la vecchia per mezzodì ed il fiume, cinta di muro, oggi prosperamente si abita. Comincia dunque questa nuova città dal palazzo reale per la mano destra del lato di mez-

zogiorno, e, seguendo in forma d'un arco, arriva sino al mare verso levante, dove ora è la porta de' Greci, ed indi tirando verso tramontana sino al molo, sotto la chiesa di S. Maria della Catena, e quindi accostandosi là dove è ora la chiesa di S. Giovanni, la quale vi fu nuovamente fondata in cambio d'un altro antico tempio di S. Giovanni Battista, fondato dalli principi normanni su la marina vicino al Castello a mare, e già assegnato dal re buon Guglielmo circa l'anno 1178 al monastero dello Spirito Santo, fondato da Gualterio arcivescovo, come si è detto, perciocchè fu nuovamente ruinato per fortezza del castello, e quindi raggirando sopra il piano della Marina sino sotto la Corte del Pretore, là dove dicemmo che erano le case dell'ammiraglio Giorgio, ed il monastero di S. Caterina, dov'era la porta detta Bebilbiscal, per la quale s'andava alla Guzzetta, come abbiamo detto, e quivi si congiungeva con la città vecchia; e quanto tra questi termini era, si chiamava *Neapoli*, cioè città nuova. Quivi dunque tra la nuova e le mura della vecchia città scorre per la maggior parte del tempo un ruscello, o per dir meglio un torrente, causato dalle acque della pioggia, che, secondo i tempi discendendo dalle alte montagne sopra Morreale, passava sotto le mura vecchie, ed ora tra l'una e l'altra città, chiamato il fiume di Maltempo; perciocchè, secondo che i tempi sono cattivi e piovvosi, ingrossatosi repentinamente, entrando in questi luoghi, poneva ai cittadini grande spavento. Finalmente, essendosi questa nuova parte aggrandita d'abitazione e fortificata di nuove mura per la parte de' monti (come abbiamo detto), furono lasciati alcuni buchi e porticelle, per dove, secondo il tempo, potesse l'acqua passar via. Ma alla fine, oltre li spaventati, che continuamente apportò, un lunedì sera, circa un'ora di notte, in

quest'anno 1557, anno veramente di diluvio per tutta Italia, non che in Sicilia, alli 27 di settembre, avendo piovuto più di tre giorni continui, fu tanto l'impeto di detto fiume (se fiume dir si può), che, ritrovando quelle bocche serrate, ed avendo riempite tutte le fosse attorno le mura della città dalla man destra del palazzo, ruinandò più di venti canne di quelle, entrò con tanta furia nella città, che tra le case, che ruinò, e quelle, che sfondò ed oppresse, furono poco meno di due mila, con aver affogato più di tre mila persone con le loro robe e sostanze, senza potervi dare rimedio alcuno, tanto per l'empito e subitanea furia del fiume, come perchè fu di nottetempo; il che fu molto maggior danno di quello fece in Roma il Tebro alli 15 dello stesso mese ed anno, e l'Arno a Firenze, essendo oltre modo inondate per tutto queste due gran città.

In questa nuova città erano attorno molte porte (come anche oggi vi sono), cominciando dalla parte di ponente dal lato destro o meridionale del palazzo, dov'era una porta, perciò detta porta del Palagio, per la quale s'andava a Morreale, che fu serrata quando si fece la Porta Nuova; ed indi la porta di Mazzara, per la quale s'andava con somma frequenza alla città di Mazzara, la quale fu città e sedia del conte Ruggiero, mentre Roberto suo fratello teneva Palermo, come in Mazzara si dirà. Da questa porta oggi ha preso il nome un quartiere della città nuova, che anticamente a tempo delli Normanni si chiamava Kemonia (come dice Falcando), dal quale prese il nome la chiesa di S. Giorgio di Kemonia, che al tempo de' Normanni era monastero de' Greci, e fu di poi donata dall'imperator Federigo al monastero di S. Maria del Parco (del quale si dirà), per albergo delli monaci nella città, circa l'anno

1307. In questa parte della città nuova sono molte belle ed antiche chiese, e massime la chiesa della Madonna d'Itria e di S. Andrea, chiesa antica, e molti altri belli edificii. Tirando poi più verso levante, vi è la porta di S. Agata, così chiamata per una chiesetta di questa Santa, come sopra si è detto. Ed indi raggirando, si ritrova la porta detta di Termini, per la quale con gran frequenza si va verso Termini, lungi da Palermo circa 24 miglia, della quale già si è detto; la quale oggi è di sì stupenda fortezza, che veramente si stima inespugnabile, vicino al fiume e ponte dell'Ammiraglio circa mezzo miglio; dove dalla parte dentro la città vi è il meraviglioso palazzo degli Aiutami Cristo, di eccellente struttura. E tirando da questa porta più giù verso levante, v'era una porta detta della Vittoria, la quale è serrata, per la quale il conte Ruggiero, superando li Saraceni, entrò e prese Palermo; e quivi fuori attorno le mura erano le sepolture de' Saraceni, che se ne vedono ancora li vestigii. Dopo questa vi è la porta detta dei Greci, perciocchè quivi abitavano i Greci fuori della città vecchia. Questa porta, verso levante nella città, guarda dritto a sirocco, ed alquanto piega ad oriente. Ma in oggi, essendosi allargata la città, fu di nuovo fatta un'altra porta di somma eccellenza, che, stando sopra il mare (e, soffiando Aquilone, vi entra dentro), risguarda verso tramontana; le cui porte sono quelle stesse, che erano nella fortissima porta della città d'Africa, con somma eccellenza e gran magistero lavorate, presa da Giovanni Vega, vicerè dell'isola, con l'armata dell'imperatore Carlo V, circa l'anno 1551, ed indi ruinata; le cui porte furono quivi poste. È questa porta mirabilmente fortificata, ed ora vien chiamata porta Vega, ed ora porta d'Africa.

Quivi altre volte vi era la porta di Polizzi, la quale diede il nome alla strada, dato che ella non vi sia. E più abbasso oggi vi è la porta del Molo, nome moderno; perciocchè quivi, non più che 110 anni prima, con licenza del re Alfonso, fu fabbricato il molo per sicurezza del porto.

In questa nuova città finalmente erano (come anche oggi sono, salvo che Kemonia) quattro regioni, che li paesani chiamano quartieri. Il primo era Kemonia, oggi detto della porta di Mazzara, come abbiamo detto. L'altro era detto dell'Albergaria, oggi chiamato volgarmente della Brigaria, come si è detto; nel qual quartiere sono molti belli edifici privati e sacri, ed in particolare la chiesa di S. Nicola di Ballarò, così detto per la piazza e mercato, che vi è, chiamato corrottamente Ballarò, quale i Saraceni chiamavano *Segaballarath*, come in molti istromenti e scritture antiche si legge; attorno la qual piazza fu fondata detta chiesa dalla regina Bianca circa l'anno 1400, come per certe iscrizioni in detta chiesa si può vedere (1). Evvi ancora la chiesa del Carmine con bella eccellenza fabbricata, e la chiesa di S. Maria della Grotta, fondata dal duca Roberto Guiscardo circa l'anno 1197, dove circa l'anno 1552 vi si pose la Compagnia di Gesù.

L'altro quartiere si dice Divisi, che li Saraceni dicevano *Deisin*, la cui chiesa parrocchiale è S. Giovan Battista de' Tartari.

Il quarto ed ultimo quartiere è quello, che si chiamava dalli Saraceni *Gbalcia* (2), che volgarmente oggi dai

(1) Ma questo non è ch'error del Fazello, di cui si tien conto in una nota alle *Memorie varie* del La Rosa, nella raccolta de' *Diari della città di Palermo* (vol. II, pag. 242, nota 3), nella prima serie di questa *Biblioteca*.

(2) Non *Gbalcia*, ma *el-Kbàlesa* (l'eletta) venne appellata da' Mu-

paesani è detta la Calza, e corrottamente viene dalla plebe chiamata la Cauza, la quale segue dalli Divisi sino alla porta del Molo per le strade, che sopra abbiamo detto. In questa parte si facevano i mercati e fiere pubbliche anticamente, dove oggi ancora si chiama la Fiera vecchia, dov'è un bellissimo fonte e molti gran palagi di molti nobili uomini panormitani. La chiesa parrocchiale di questo quartiere è sotto il titolo di S. Nicola, oggi corrottamente detto della Calza, cioè della Ghalcia; la quale chiesa è appresso della porta del Molo, chiesa veramente nobile, di bella struttura, con molte colonne e gran pietre lavorate fabbricata (1). E quindi tirando alquanto giù verso il porto, lasciando la porta delli Greci, la Vega e quella del Molo addietro, vi è l'eccellentissima chiesa di S. Maria della Catena, celebre per li continui e memorandi miracoli, fabbricata di bellissimi marmi e pietre quadrate, tutte a volta sopra colonne di porfido e d'altra sorte e di trasparente alabastro. Ed indi tirando, come dicemmo, per la mano sinistra verso mezzodì, vi è lo Sterio, del quale si è detto, ed indi vi sono molte eccellentissime chiese, come quella di S. Maria degli Angeli, de' Conventuali di S. Francesco (2), detta la Grangia, vicino la quale verso levante è un venerabile monastero di religiose donne, detto del Portolano, fondato da Francesco Patella, mastro porto-

sulmani del secolo X l'odierna contrada detta *Calsa* o *Gausa*; la stessa che la *città nuova* o *neapoli* di Polibio, e la *città esteriore* di Diodoro. Vedi la mia prefazione all'opera *Del Palermo restaurato* di Vincenzo di Giovanni, nel volume primo della serie seconda di questa *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*.

(1) Ma fu indi adeguata al suolo dopo il tremuoto del 1823.

(2) Più esattamente de' Minori Osservanti di S. Francesco. Ma ora ne è il convento abolito.

lano del regno, nelle sue bellissime case; e quivi è la chiesa di S. Maria della Pietà. Ed indi verso mezzodì, alle mura, dov'era la porta della Vittoria, vi è una chiesa, dov'è la compagnia di molti gentiluomini, li quali, vestiti con sacchi bianchi, usano il misericordioso ufficio di confortare li condannati alla morte dalla giustizia. E tirando attorno le mura dentro la città verso mezzodì a ponente sin vicino la porta di Termini, vi è la bella chiesa con l'ospidale, detta della Magione (quasi *Mansione*), che fu delli Tedeschi, fondato dall'imperatore Arrigo, di nazione tedesco, svevo, e dalla regina donna Costanza di Sicilia, sua moglie, per li Tedeschi, sopra la chiesa della Trinità, fondata da Matteo notaro cancelliero e dotata dal re Guglielmo il Buono. E molte altre gran chiese e palagi, che per brevità si lasciano.

Quando la città fu con questa seconda parte aggrandita e cinta di mura con quel braccio della Ghalcia, che arriva sino a mare, là dove ora è il molo (come abbiamo detto), con quel tanto abitato attorno, dove oggi si dice il piano della Marina, essendo accresciute le brigate, nè potendosi in questa parte abitare per rispetto del mare, che come un grandissimo stagno entrava sino alla porta de' Patitelli e sino dentro il fiume detto il Papireto dall'altra parte verso Aquilone (1) (laonde tutto questo campo per la parte di levante e greco era paludoso ed inabitabile), cominciarono a fare de' borghi alquanto su verso il palazzo reale per la parte di tramontana, là dove, oltre la Via Coperta, scorreva attorno le

(1) Ma vedi sopra ciò e sull'antica topografia di Palermo la mia prefazione premessa all'opera *Del Palermo restaurato* del Di Giovanni, nel volume primo della serie seconda di questa *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*.

mura della città un fiumicello detto il Papireto, donde ne prese il nome città Traspapireto (cioè dall'altra parte del fiume), e così fu chiamata in molte scritture pubbliche al tempo del re Ruggiero. Ma più comunemente è stata chiamata Seralcadi, nome saracinesco; ed oggi volgarmente si dice Civarcare, quasi *civitatem varcare*, cioè varcare la città dall'altra parte (1).

Cominciava dunque questa terza parte dal palagio e dal fiume; e, tirando verso tramontana per la mano sinistra, e girando in forma d'un arco verso levante, si arrivava alla torre Farat nella porta de' Patitelli (come ancora in questo semicircolo, più delle volte cavandosi sotterra, si scuoprono li fondamenti di questa città), serandovi dentro tutto quello, che oggi è dal palazzo alla porta di Carini (terra dodici miglia lontano dalla città per la riviera del mare) ed indi sino alla chiesa di S. Giacomo apostolo, detta di Màzzara (con la penultima breve), corrottamente così detta da un trappeto, che quivi era nel lato destro del fiume Papireto, chiamato dalli Saraceni *mabassar* (2), sopra il quale poi fu fondata detta chiesa dalli principi normanni, sin dove nel tempo antico arrivava lo stagno, che dicemmo; ed indi alla già detta torre Farat, dov'oggi è S. Antonio, come si è detto, sopra la fontana del Garaffo. Questa parte di città aveva la sua piazza del mercato, dove oggi si dice la Bandera.

(1) Ma, lungi da sì strana e ridevole etimologia, è da tenere in vece con l'Amari, che la regione del *Transpapireto*, detta in arabo degli Schiavoni, *el-Sakalibab*, fu poi corrottamente appellata *Seràlcadi*, *Sitàlcadi*, *Scbebalcar*, *Tschibalkar*, *Scelbacar*, o, come dice il Nostro, *Civarcare*.

(2) Ma vedi meglio intorno a un tal nome una mia nota alla cit. opera *Del Palermo restaurato* del Di Giovanni, nel cit. volume, pag. 192, nota 2.

La sua chiesa parrocchiale è una chiesa detta S. Croce; ed evvi la religiosa e nobile chiesa di S. Agostino, di eccellentissima fabbrica.

Dalle cose sopra narrate si dimostra qualmente la vecchia città di Palermo era da duoi lati accompagnata da due fiumi, cioè dalla parte di mezzodì dal Maltempo, benchè non fosse perpetuo, e da tramontana dal Papireto, li quali oggi le passano nel mezzo, essendo da ambidue i lati accresciuta, come abbiamo detto. Ma il Papireto è perpetuo, il quale nasce da un fonte chiamato Aynsindi corrottamente, da *ayn*, che fonte, e *Seitime*, che nome proprio significa, quasi *fonte di Seitime*, lungi dalla città circa mezzo miglio verso ponente, appresso il quale si vede il real giardino, celeberrimo veramente per le limpide acque, che d'ogn'intorno vi zampillano, e per la quantità e diversità degli alberi fruttiferi, chiamato dai Saraceni *Ziza*, cioè amenità e luogo de' piaceri e solazzi, dove sono le magnifiche e reali stanze e case di grandissime pietre lavorate, di marmo purissimo, di porfido, e con molta opera mosaica sommamente fabbricate dalli Saraceni, con bellissimi orti all'usanza loro, per riposo e solazzevole diporto del re, e di tanta eccellenza, che non ha invidia a qualsivoglia altro luogo, che sia nell'Europa, non che in Sicilia. Ed indi per spazio d'un altro mezzo miglio vi è il nobil giardino dell'arcivescovo di Palermo (1), sopra il quale per lo spazio d'un miglio è la grande e famosa fontana detta di Nisso, e l'altra detta Gabriele (che li Cartaginesi chiamavano Gribel), dalle

(1) L'antico Mimnermo, o Menani, che Ugo Falcando accenna fra' principali luoghi di delizia fondati dal re Ruggero, e che indi appartenne agli arcivescovi di Palermo, non lungi dall'odierno villaggio dell' Altarello di Baida. Vedi una mia nota alla cennata opera *Del Palermo restaurato* del Di Giovanni, nel cit. volume, pag. 98 e seg.

quali scaturisce tanta abbondanza d'acqua, che, oltre che se ne rende amenissima e lieta la Ziza con tutti gli altri giardini, divengono eziandio un fiume, col quale si rivolgono molti molini di Palermo. E per la man destra del Gabriele circa un miglio sopra un erto, che sta sotto un altissimo monte, che sopra gli sta in modo di piramide aguzza, vi è la chiesa di S. Giovanni di Bayda (dal campo, che Bayda si chiama), dove fu fondata la chiesa di S. Maria degli Angeli da Manfredo Chiaramonte, allora conte di Modica, oggi ampliata con belle stanze da Giovanni di Paternò, catanese, pochi anni sono arcivescovo di Palermo; luogo veramente delizioso ed ameno, perciocchè tiene sotto di se tutto il paese ed il mare attorno a Palermo.

Ma ritornando al Papireto, scende dunque questo fiume dal detto fonte Aysindi, e, scorrendo nella città, si converte quasi in un largo stagno ed in una gran palude, dove in gran quantità vi nasce una certa sorte di cannucciola chiamata papiro, dal quale prende il nome (è questo papiro una sorte di erba, piuttosto che altro, che sorge in alto circa dieci palmi, col fusto sfrondata e scavato in triangolo, sopra la cui cima nasce una certa lanugine, come capelli); ed in cotal modo stagnato, quello, che gli avanza, passando per la città vecchia e Civarcare, si va a scaricare nel porto della città. E ciò basti quanto alla terza parte ed aggiunta a Palermo.

Era già la città di Palermo vecchia cinta ed abbracciata molto egregiamente da tutti due i lati destro e sinistro dalla città nuova, e Civarcare, o Traspapireto, che la rendevano quasi un'aquila col capo alto, formato dalla gran fabbrica del palazzo reale, e con l'ali aperte rispetto delle due parti aggiunte: ma non aveva gambe, o pure pareva tenerle nascoste nella gran palude, che le faceva

il Papireto e quella lunga lingua di mare, come si è detto; quando col progresso del tempo, passati molti anni, cominciato a disseccarsi e disseccandosi tuttavia lo stagno, e ritirandosi il mare addietro per rispetto del gran fango e materia grassa, che continuamente gli portava il Papireto, e l'altro torrente più delle volte ancora, essendo pure la città tuttavia moltiplicata e moltiplicandosi per il gran concorso de' forastieri per la sua grassezza, cominciarono pian piano ad accostarsi al lido ed al mare, che tuttavia si ritirava; e primieramente fu fatto un borgo, e così la quarta parte della città, la cui chiesa parrocchiale fu detta S. Andrea, ed una chiesa di S. Nicola, che anch'oggi si dice del Borgo; e di mano in mano crescendo gli abitatori e disseccandosi la palude, fu quest'ultima e quarta parte con molta prosperità edificata ed aggrandita in tanto spazio, quanto in oggi si vede, oltre le parti come sopra descritte, con molte regioni e quartieri di nuovo aggiunti, de' quali a' tempi de' Normanni non si faceva memoria alcuna, come sono il quartiere della Conciaria, della Loggia, Terracina ed altri, che vi sono. Intanto essendo molto ampliata, avendo purgato il tempio de' Saraceni, il quale era in quest'ultima parte, lo dedicorno a S. Giacomo, il quale ordinorno per la loro chiesa parrocchiale di tutta l'ultima parte, nella quale sono molte chiese memorande e degne, come sono S. Francesco, S. Domenico, S. Zita, l'Annunciata, S. Luca e la degnissima chiesa di S. Pietro di Balneara, fondata dal duca Roberto Guiscardo circa l'anno della creazione del mondo 6589, come appare in una tavola di marmo, se pure in quanto al tempo chi la fece non prese errore con gli altri, che, non seguendo Berosio ne' tempi, hanno preso errore (1). Ap-

(1) La chiesa di S. Pietro la Bagnara fu poi demolita, siccome è

presso la qual chiesa è il grande e forte castello, o rocca, detto Castello a mare; perciocchè da tre lati, cioè da ponente, tramontana e levante, è bagnato e combattuto dalle onde marine, quivi posto per la guardia del porto. Era questa rocca al tempo de' Cartaginesi il tempio, e moschea de' Mori, dove facevano li loro sacrificii, molto pomposamente adornata. Ma essendo eglino dal duca Roberto e dal conte Ruggiero superati e vinti, fu da questi di nuovo rifatta ed al possibile riedificata, come quella fortezza, in cui consiste tutta la guardia della bocca del porto, che è di poca larghezza, dove anticamente era una catena, con la quale dall'altra parte verso levante, là dove è la chiesa di S. Maria della Catena, che ne prese il nome, si serrava, per vietare l'entrata ai nemici. È finalmente questa fortezza con tanta industria e diligenza oggi fortificata, che veramente si stima inspugnabile, nella quale sono cotante magnifiche stanze, che in vero pare una nuova cittadella, dove abita il vicerè, a cui tocca il governo del regno e suprema potestà.

Dentro questo castello vi si vedono (entrata la prima porta, per la quale si entra per un ponte e per un' entrata molto tortuosa) duoi belli montoni o diciamo arieti di bronzo di eccellentissimo lavoro; li quali aveva fatti venire da Costantinopoli Giorgio Maniace, vicerè dell'isola per l'imperatore Michele Paflagone, ed adornatone le porte della rocca, quale egli fabbricò a Siracusa su la bocca del porto (1): ma dappoi furono quivi trasportati.

noto, nello scorcio del 1834: ma la cennata iscrizione, che in essa era, e fu pubblicata dal Morso, or si conserva nel museo nazionale di Palermo.

(1) Ma, lungi da sì gratuita asserzione, sembra piuttosto che fosser opera dell'arte siciliana de' più bei tempi di Siracusa, scrivendo vari dei nostri, che ne abbia ideato il lavoro Archimede, siccome è noto.

Perciocchè, essendosi la città di Siracusa (la quale era camera delle regine di Sicilia, ed allora della regina Maria, moglie del re Alfonso d'Aragona) con nuovi tumulti ribellata dall'istessa regina, vi andarono, per ordine dello stesso, Lupo Ximenes Durrea, di nazione spagnuolo, allora vicerè di Sicilia, e D. Giovanni Ventimiglia, marchese di Girace, uomo di grandissima autorità; ed essendo il vicerè entrato nella già detta rocca di Maniace, dov'erano questi arieti, assegnò per stanza al marchese un'altra fortezza, che era nella bocca del porto piccolo, detta Casa Nuova. Laonde dimorativi alcuni giorni, e non facendo profitto alcuno per la insolenza de' ribelli, intanto che il vicerè era disperato della cosa, il marchese, facendo della necessità virtù, mostrandosi amorevole con i più principali sediziosi, li quali già di prima erano suoi amici, finse voler seco trattare alcun accordo e farli accettare nella primiera grazia del re; e con questo appuntamento convitatone molti a desinare seco, secretamente a tutti fece mozzare il capo; per lo che tutta la città, spaventatasi, da se si quietò e si ridusse alla regia ubbidienza. Ora ciò fatto, il vicerè, che era venuto all'ultima disperazione, sentendo il fatto rilevante oprato dal marchese, per memoria di sì onorata impresa, come per un trofeo, gli donò questi arieti, li quali egli fece trasportare nel suo stato alla terra di Cartelbuono, dove abitava; e morto che fu il marchese Giovanni, suo figliuolo, che Antonio si chiamava, ne adornò la sepoltura del padre. Finalmente, essendo il marchese Arrigo, nipote di esso Giovanni, dopo la morte di Antonio suo padre condannato come ribelle, ed essendogli stata confiscata tutta la sostanza, furono questi arieti portati a Palermo e posti nello Steri, dov'era la sedia delli viceregi; ed indi trasferendosi la sedia a Castello a mare per le

cagioni, che di sopra abbiamo dette, da Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, vicerè, circa l'anno 1517, furono i medesimi montoni di bronzo quivi trasportati, dove ancora si vedono (1).

Era in questo castello circa l'anno 1538 un castellano chiamato Girolamo Fuxa, panormitano, il quale non beveva vino, come ancor io in quel tempo non ne bevevo. Costui viveva otto o nove giorni, quando più era la caldissima estate, senza bere, ancorchè si fosse in qualsivoglia modo affaticato e stancato; col quale ragionando io un giorno, e dicendogli che io vi solevo stare tre o quattro giorni senza bere, cagionatomi dall'umidità dello stomaco, del quale io pativo per l'acqua, che bevevo, perciocchè in una volta io bevevo per quattro, mi affermò, che egli non sentiva indisposizione alcuna, anzi quanto più faticava men sete aveva. Ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Palermo dunque dalle cose sopra raccontate egli è una gran città, ampliata in quattro fiate. E quest'ultima parte, come di sopra descritta, essendo veramente i piedi dell'aquila, come abbiamo detto, l'uno formato nel sinistro lato dal Castello a mare, che sta su la bocca del porto verso ponente, e l'altro formato dal molo, che sta nella man destra verso levante, rimanendo la bocca del porto aperta a tramontana, termina e conchiude tutta la città, che oggi felicemente e con gran frequenza si abita. Quest'ultima parte, essendo prima verso la marina, là dove si ritirò il mare, aperta, che l'onde vi battevano sino alle mura delle case private, fu circa l'anno 1380 cin-

(1) Ma, trasportati in seguito nella reggia, un d'essi fu poi distrutto ne' furori del 1848; e l'altro fu da non guari donato dal re Vittorio Emanuele al museo nazionale di Palermo, dove oggi si ammira.

ta di grosse mura con grandissime volte e con gran spesa per opera di Manfrè Chiaramonte, lasciandovi due belle porte, l'una detta della Marina, e l'altra oggi chiamata della Dogana, tra le quali e le case private lasciò uno spazio, che oggi si dice il piano della Marina, dove nelle mura della città è quella celeberrima chiesa di S. Maria di Portosalvo, e dalla parte di levante sul capo del piano lo Steri (come si è detto), gran palagio da esso Manfredo edificato, il quale dapoi, per li demeriti e malvagità d'Andrea Chiaramonte, suo figliuolo, essendo egli quivi crudelmente fatto morire, divenne in dominio della regia corte. In questo piano oggi comunemente si eseguisce la giustizia. Quivi sono ancora bellissimi edificii, bellissime chiese e salutifere fonti d'acque freschissime. Quivi il più del tempo sta la tela in piedi per le continue giostre, che vi si fanno da' paesani, chiamato l'Aringo.

Palermo finalmente oggi è città popolosa e grande, la quale, cinta d'ogni intorno di altissime mura e fortissimi bastioni e fortezze, che la rendono quasi inespugnabile, raggira circa quattro miglia, nel qual circuito sono dieci belle porte, delle quali abbiamo detto. Quattro cioè nella marina: cioè quella della Marina, la porta della Dogana e la porta del Molo, con quella de' Greci. Tre dalla parte di mezzodì sino al palazzo: la porta cioè di Termini, quella di S. Agata e quella di Mazzara; e tre altre nel rimanente sino a Castello a mare, cioè la Porta Nuova, quella di Carini e quella di San Giorgio; fuori delle quali si vede la bella, amena e fruttifera campagna, abbondante di cotanti fonti e giardini, che paiono veramente un paradiso terrestre. Siccome ancora ha cotante buone parti, che, se scrivere le volessi ad una ad una, non bisognerebbe uscirne così pre-

sto, e sarebbe contro il desiderio di coloro, che piuttosto desiderano leggere le istorie, che vedere le città. Nondimeno è in brevità da sapere, che dentro questa bella, grande e felice città sono infiniti giardini ed amenissimi luoghi, con somma abbondanza di cristallini fonti; e tra gli altri il più principale egli è un fonte detto il Garaffo, nome saracinesco, vicino dov'era la torre Pharat, come abbiamo detto nella regione e quartiere della Loggia, che vi è d'eccellente struttura, dove concorrono li mercadanti di diverse nazioni, dalli quali è questa regione abitata. Dal qual fonte ne derivano infiniti altri, li quali a bell'agio forniscono le case de' Palermitani di molta abbondanza d'acque, e molte abbeverature per gli altri animali. Vi è la fontana dell'Anguilla, un'altra a Porta Scura, ed una chiamata Buon riposo, e molte altre, che ve ne sono.

La città è governata nelle cose civili dal pretore, come abbiamo detto, dignità concedutale o dalli Romani (secondo il Ranzano), o dal re Federigo, come si è detto, il cui primo pretore fu un tale cognominato Mayda, nobil uomo panormitano; e nelle criminali da un podestà, detto il capitano, nella quale preeminenza non concorrono altri che nobili uomini con sua corte formata; il quale ha eziandio la sua reggia nel palazzo detto del Pretore, e, quando la corte regia col vicerè sta a Palermo, concorre nella cognizione delle cause tra' cittadini, e vi è luogo di prevenimento. L'amministrazione poi delle cause pubbliche della città è appresso sei ufficiali chiamati Giurati, li quali sono eletti secondo le parti della città, de' quali due se n'eleggono dalla città vecchia, uno della nuova, oggi chiamata la Brigaria, il quarto della terza città Civarcare, il quinto della Galcia, ed il sesto dell'ultima parte detta la Loggia, o Porta de' Patitelli.

È Palermo abbondevole di pesci, e particolarmente (al tempo convenevole) di gran quantità di tonni, dov'è la tonnara. Questo solamente ha di cattivo, che per la grandissima abbondanza delle acque l'aria, nel tempo d'estate particolarmente, diventando grossa e cattiva, massimamente per esser cinta da monti altissimi, li quali impediscono le dolci e fresche aure e buoni venti vitali, si risolve in molte infermità. E ciò basti per la descrizione di Palermo.

Uscendo da Palermo per la porta di S. Giorgio per la riviera del mare circa un buon miglio e mezzo verso tramontana, si ritrova il gran monte Pellegrino, da ogn'intorno scosceso, rilevato e solo, senz'altro giogo alcuno, che gli si attenghi, inaccessibile da ogni lato, salvo che da una sola parte verso mezzodì, alla veduta di Palermo, con tanta strettezza e malagevole passo, che due soli uomini lo potrebbero guardare. Nella sommità vi è un bel piano. Non molto da lungi si ritrova una torre sopra certi scogli, detta Mondello, quasi Motiello (secondo si persuade Arezzo), per le ruine, che non troppo lungi si ritrovano nel feo di Capace, dove si stima essere stata l'antica Mozia, abitata dalli Fenici, che abitorno Palermo. Perciocchè non molto distante da questa torre, la quale è posta qui per scoperta della marina, vi è il promontorio o capo di Gallo, dov'è il golfo ed il porto, del quale fa menzione Tucidide. E Diodoro dice, nel XIV della *Biblioteca*, Mozia essere stata vicino a Palermo e li Elimi, ed avere un golfo o ridosso come un porto; mentre dice, che Annibale, figliuolo di Giscone, mandò la sua armata al golfo e porto di Mozia; e più a basso dice, che, avendo perseguitato i Moziani sin dentro la terra, diede il guasto alli campi panormitani. Questa città ben si conosce oggi per le ruine, che quivi si trovano

sopra questo golfo, dov'oggi vi è ancora una torre detta Sferracavallo per rispetto delli aguzzi selici, che nella strada vi sono, che malagevolmente vi si può andare a cavallo. Dicono nondimeno Esiodo, Diodoro e Pausania ancora essere state tre città in Sicilia chiamate Mozia; questa cioè, un'altra al promontorio Pachino, ed un'altra ne' campi d'Agrigento.

Il passando il porto e capo di Gal'o, si ritrova un'isoletta detta delle Femine, lungi dal lido circa mezzo miglio, che altre volte fu chiamata Fimi. Ed indi nella medesima riviera circa due miglia si ritrovano le antiche ruine dell'antica Iccara, in luogo detto Garholangi, dov'è una torre per la tonnara, che vi si fa; e quivi è un luogo chiamato anch'oggi il muro di Carini, quasi Icarini. Questa terra da tutti gli autori greci si afferma essere in questa riviera di tramontana castello de' Sicani, vicino ad Egesta, della quale si dirà, dalla quale gli Ateniesi, avendo saccheggiato e dato il guasto attorno Iccara sotto la guida di Nicia, presero con gli altri prigionieri Laide, che divenne grandissima meretrice, come dicono Pausania, Erodoto, Plutarco in *Nicia*, Ateneo e Timeo storici. E quivi ancora non molto da lungi vi sono le Petriere Iccarine, quali chiamano Pirrerazze, giacchè li Siciliani dicono *pirrera* il luogo dove si cavano le pietre. E quindi per tre miglia lungi dal lido tra terra nella mano sinistra, lungi da Palermo 12 miglia, sopra un erto e rilevato luogo è la terra di Carini moderna, la quale al tempo di papa Gregorio era città vescovale, come nel suo registro si legge; imperciocchè scrisse egli al vescovo di Carini, che fosse presente all'elezione dell'arcivescovo di Palermo. Questa terra ha una bella e gran campagna, dove dalli monti sopra la terra scende cotanta abbondanza d'ac-

que, che ne sta molto abbondata; laonde si fanno molte cannamele e grande quantità di zuccheri. Questa terra ha una fortezza, la quale per le insegne ed arme, che vi sono, appare opera di Manfredo Chiaramonte, il quale molti anni governò tutta la Valle di Mazzara, essendo conte di Modica, ed in molti luoghi edificò molte fortezze. In oggi è terra del barone di casa Grua. In questo paese vi è verso ponente un altissimo monte chiamato Monte Lungo, sotto il quale è una spelonca detta Piraino (da Piragmo forse, gigante e fabro di Vulcano), dove si vedono gran segni di giganti, e vi sono stati ritrovati molti grandissimi denti ed ossa gigantesche.

Seguendo più in oltre per la riviera, si ritrova un ridosso nominato Calaporto, quasi Porto della Cala, perciocchè quivi agevolmente li corsari s'agguatavano, chiamato dagli antichi Capo del Ramo; e quindi comincia un golfo di mare, dove tra terra verso mezzodì circa due miglia vi è un altissimo monte discosceso e da ogni parte prerutto e circondato d'altissime ripe, dove eccetto per una strettissima strada dalla parte di levante vi si può andare, nella di cui cima vi è un piano di spazio circa un buon miglio, dove attorno attorno si vedono gran ruine delle mura ed abitazioni dell'antichissima città Elima, fondata da Elimo, troiano, di sangue regio, compagno d'Egesto e di Enea, come scrivono Dionigio Alicarnaseo e li altri ancora, li quali vogliono, che dopo la ruina di Troia venne in questa riviera Egesto veramente, molto prima nato in Sicilia vicino a Drepano al tempo di Laomedonte, re troiano, da una donna discacciata da lui, dopo d'aver come ribelli fatti morire il padre e li fratelli, e da un Troiano ancora, che con questa donna per il viaggio

s'era maritato, dalli quali nacque Egesto, venuti che furono in Sicilia; il quale, ritornando a Troia ed essendo quella ruinata, ritornò in Sicilia accompagnato con Elimo, di sangue regio; e venendovi poi Enea, li persuase, che per suscitare la maestà troiana fondassero quivi una città, la quale fosse sotto il dominio d'Elimo per il suo real sangue; li quali subito fondarono quivi questa città in questo braccio di terra, dove posero li più gagliardi uomini, che seco avevano; ed un'altra ne fondò Egesto nell'altro braccio più tra terra, dove per la commodità di molti bagni ridussero tutti li più deboli ed infermi, e fu chiamata Egesta: ma li popoli furono chiamati Elimi da questa città Elima; il qual luogo oggi si chiama Palimita, quasi Elimita.

Passando poi in oltre in un campo abbondevole di molte acque, si vedono le ruine d'un'antica fortezza sopra un luogo rilevato e sopra il mare, dov'è un fonte detto l'Acqua del Re, e certi luoghi per la guardia del mare, come si stima; e quindi s'arriva alla bocca di un fiume chiamato di S. Cataldo, dove è una torre per scoperta di questa riviera, il quale discende dalli monti sopra l'osteria detta della Nocella, donde ne prende il nome; e scorrendo per tre miglia in circa, mette quivi nel mare.

Ma ritornando a Palermo, perchè ormai abbiamo raggirato i lati delli altissimi monti, che dalla parte di ponente soprastano a questa città, e caminando dalla Porta Nuova appresso il palazzo circa quattro miglia, alle radici d'un altissimo ed aspro monte, ignudo d'ogni sorte d'erba, non che di piante, vi è la picciola ma nobilissima città di Morreale, dov'è il tempio famoso e sopra ogni altro eccellente, fatto fabbricare con stu-

penda struttura mosaica dal re buon Guglielmo e dotato ricchissimamente dalla regina Margherita, sua madre, con la di lei propria dote; fabbrica veramente di stupenda maestà. Il pavimento di detto tempio è di bianchissimo marmo e porfido con molte pietre dorate e di diversi colori, e parimenti le mura del medesimo con tanta copia di lineamenti di finissimo oro, che pare un'opera divina piuttosto che umana, per la varietà delle figure eccellenti del medesimo lavoro e per le istorie del vecchio e nuovo Testamento, che al naturale ritratte vi sono, laonde la chiesa tutta risplende quasi come uno specchio di finissimo cristallo, la quale è dedicata alla gloriosissima Vergine Maria, col monastero dell'ordine di S. Benedetto. Questo luogo fu detto Monte regale non tanto perchè fu dal re edificato, quanto ancora perciocchè con l'amenità delli giardini, delle fontane e con la veduta di tutta la campagna di Palermo e del mare Tirreno e per la benignità dell'aria fu ed è stato sempre vera stanza de' re, che per la frequenza loro, abitandosi di giorno in giorno, diventò una terra da molti popoli di Palermo abitata. Per lo che, essendò di sì eccellente ornamento adornata, il medesimo re l'adornò di un'altra perpetua dignità, che la fece città metropolitana con l'autorità di Lucio III, romano pontefice; e d'allora in qua sempre è stata città arcivescovale, il cui arcivescovato oggi è del reverendissimo ed illustrissimo Alessandro Farnese, di nazione Romano, cardinale di Santa Chiesa del titolo di S. Lorenzo in Damaso, vicecancelliere e fu nipote di Paulo III romano pontefice, figliuolo del figliuolo; li cui suffraganei vescovi sono il vescovo di Catania e quello di Siracusa. È immediatamente soggetto alla Santa Sede apostolica. Ha più entrate questo solo arcivescovato

che tutti gli altri di Sicilia insieme uniti. Ed alla sua morte il detto re vi si fe' seppellire, dove anch'oggi si vede la sua sepoltura con questa iscrizione: *Qui giace il buon re Guglielmo.*

E lungi da Morreale circa due miglia per la man sinistra sotto i monti, e lungi da Palermo tre, vi è l'abbazia oggi detta di S. Maria del Parco ed Altosfonte, così detta per causa d'un fonte, il quale, con molta abbondanza d'acqua zampillando da un alto e rilevato luogo, scende a Palermo nell'Oreto, come si è detto, dov'è la chiesa col monastero dell'ordine cisterciense; ed è detta del Parco perciocchè quivi era il parco del buon re Guglielmo, dove attendeva per suo solazzo alla caccia, che oggi è convertito in vigne. Fu questo monastero fondato da Federigo, secondo re di questo nome di Sicilia, circa l'anno 1307, al quale diè per dote questo parco regio, detto il Parco nuovo, e l'altro parco vecchio, regio ancora, fatto dalli Saraceni appresso le mura di Palermo, sotto il palazzo regale, che circondava circa due miglia, dov'erano amenissimi giardini d'ogni sorte d'alberi e frutti domestici, con bellissime fontane cinte di bellissimi boschetti di mortelle ed allori. Nella prima entrata sino all'altro capo del parco vi era un longo e maraviglioso portico, ne' cui lati erano molte volte e stanzette da ogni lato aperte per sommo diporto, lavorate di mosaico ed altro nobilissimo lavoro, dei quali se ne vedono li segni manifesti. Eravi nel mezzo una peschiera di pietre quadrate e grandi, la quale anch'oggi è intera, e non vi mancano altro che i pesci, de' quali allora sommamente abbondava. Eranvi poscia bellissime case per l'abitazione del re, dove si vedono alcune lettere moresche scritte, e dove si tenevano ancora in un appartamento molte sorti d'animali selvatici

per dilettaazione del re ed ornamento del parco, il quale ancor oggi è cinto di mura, sebbene queste cose sono andate in ruina, ed in iscambio vi sono vigne e giardini; il qual luogo chiamano oggi li Panormitani (conforme anticamente i Saraceni) la Cuba, che denota luogo di riposo. Era veramente questo luogo di tanta grazia e di tanto solazzo, che mandava via (come ancor oggi) qualsivoglia gran fastidio, agonie e pensieri dal cuore umano. Questo parco ancora il re Federigo II diede all'abbazia del Parco, come abbiamo detto, e vi aggiunse ancora la chiesa di S. Giorgio di Kemonia, come si è detto, ed il territorio di Partenico, del quale si dirà, con potestà di potervi edificare una villa o terra. E lungi da questo monastero cinque miglia in circa vi è un casale de' Greci, chiamato S. Agata, nella piana dell'arcivescovo di Morreale, fondato dalli Greci circa l'anno 1488, fuggendo dalla Grecia per lo spavento e tirannia de' Turchi, che il loro paese occupavano (1).

Ritornando a Morreale, sopra la città vi è il monte già detto, nudo ed aspro, nella cui cima si vede una fabbrica antica abbandonata, dove si vede la forma d'una rocca, ed indi un antico monastero; e quivi sotto vi è una valle bassa, cinta d'alti monti, lontana dalla chiesa di Morreale circa due miglia, dov'è un religiosissimo e venerabile monastero dedicato a S. Martino, dell'ordine di S. Benedetto, oggi chiamato S. Martino di Palermo. Fu questa chiesa primieramente fondata da Pietro Indolfo (2), la quale dopo fu data dal re buon Guglielmo al

(1) Qui certamente è discorso della terra comunemente poi detta Piana de' Greci, siccome fin oggi si appella. Ma da niun'altra fonte risulta, che abbia mai essa avuto nome S. Agata, siccome il Nostro asserisce.

(2) Ma ciò è da tenersi per falso, siccome meglio si avverte in

monastero di Morreale circa l'anno 1182, e da poi fu data a' frati dell'ordine predetto di S. Benedetto da Emanuele arcivescovo di Morreale, che ne facessero un monastero e che fossero obbligati ogni anno il giorno della festa della Natività di Nostra Donna Maria Vergine, alli 8 di settembre, quando è la solennità di Morreale, andare processionalmente con le facole accese con molta solennità alla chiesa di Morreale.

E tirando poi per quella valle sassosa e per quei monti, s'arriva alla già detta osteria della Nocella, donde prende il nome il fiume di S. Cataldo, il quale, calando giù alla marina circa tre miglia, si scarica nel mar Tirreno, come abbiamo detto di sopra, donde ci siamo allontanati per ritornare a Palermo. Passata la bocca di questo fiume di S. Cataldo e la torre, tirando più avanti per la riviera del mare verso ponente, si ritrova la bocca d'un fiume detto di Giati, da Ptolomeo detto Bati. Nasce questo fiume tra le montagne da un fonte detto Canevera, tra Giato, terra rovinata, ed un luogo detto la Scala della Corte, e riceve in esso ancora le acque del fonte Bizuolo e della fontana della Chiusa, le cui acque, zampillando in certe caverne, divengono sassi di diverse maniere, a somiglianza di quelle di Tivoli, appresso Roma, e da un altro fonte chiamato della Ginestra. Ora queste acque, congiungendosi tutte insieme sotto un monte chiamato Giato, formano un fiume, che dal monte ne prende il nome Giati, il quale, lasciando il monte nella mano sinistra e la rocca di Mirabella alla destra, scorrendo circa quattro miglia per il

una nota all'opera del *Palermo d'oggiorno* del Villabianca, nel volume terzo della seconda serie di questa *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* (pag. 201).

lato sinistro, si congiunge con un altro fiumetto chiamato Balletto, e passando per Gisia, terra rovinata alle falde d'un colle, arriva in un'altra terricciuola pure rovinata, detta Taguro, donde ne prende il nome il fiume di Taguro; e caminando poi verso il mare, ripigliando il suo primo nome Giato, si mette nell'onde marine, lungi da S. Cataldo, come sopra si è detto, tre miglia. Ma tra l'una e l'altra bocca tra terra vi è il bosco di Partenico, il quale oggi è disfatto e ridotto in vigne e campi aperti, dove si fanno molte cannamele per lo zucchero, ed evvi una terricciuola chiamata la Sala di Partenico, dell'abbazia del Parco, alla quale fu concesso questo territorio e bosco (il quale era famosissimo per li ladronecci, che vi si facevano sino a' nostri tempi) dal re Federigo II, con potestà di potervi nella Sala abitare una terra, come si è detto, circa l'anno 1307. Or caminando per questo golfo di mare (che comincia dal capo del Ramo e da Calaporto sino al capo di S. Vito, del quale si dirà) più in oltre nel sinistro lato, prima che s'arrivi ad un'altra bocca di fiume, piegando verso mezzodì, si ritrova una fortezza o rocca, dove anticamente era una terra di Saraceni detta Calatabusso, della quale oggi vi si vedono le vestigia. Sopra la quale poi circa un miglio, e lontano dalla marina quattro, ma dalla Sala di Partenico otto, vi è la ricca e nobile terra chiamata Alcamo, la quale è del contado di Modica, di casa Enriquez de Gabriela, spagnuolo. Fu questa terra primieramente edificata in un alto e discosceso monte, cinto da ogni lato di altissime ripe, molto aguzzo nell'estrema sua parte di sopra, detto Bonifatio, quasi *buon fato*, lungi dal fiume di S. Bartolomeo (dalli antichi detto Criniso) circa tre miglia nel destro lato, e dalla marina circa cinque, se-

condo stimano alcuni, da Alcamo Tracio, il quale era andato a Troia in soccorso di Priamo (come scrive Arezzo per autorità di Dare Frigio), ed indi quivi con gli altri Troiani capitato; o pure, e più ragionevolmente, da Alchamah, capitano de' Mori Africani, li quali occuparono la Sicilia, come accenna Gio. Leone, descrivendo l'Africa nella quinta parte; posta in sì altissimo luogo per sicurezza de' suoi, e da lui chiamata Alcamo. Ma dopo fu modernamente circa l'anno 1330 trasferita da Federigo II re di Sicilia alle falde del monte di Bonifatio, in quella parte, ch'oggi si vede, verso il mare, dando e concedendo a' suoi cittadini ed abitatori molte franchigie ed esenzioni, restando nondimeno la terra, che Alcamo si chiamava, posta su la cima del monte con la sua fortezza in piedi, in potere e dominio delli Cristiani, avendone Federigo discacciati li Saraceni. Ma essendosi poi col tempo tutti ridotti nella nuova Alcamo, il re Martino, per non pagare la guardia della rocca, circa l'anno 1398 ordinò, che fosse ruinata da' fondamenti; e così fu fatto circa l'anno 1400, come ne' capitoli di lui si legge. Finalmente Alcamo, essendo al basso trasportata, crebbe in tanto di giorno in giorno, che fu poi aggrandita e cinta di mura. È lungi da Palermo 30 miglia in circa.

Tirando poi per questo golfo (oggi detto di Castello a mare, e da Tucidide, Eròdotò, Polibio e Strabone chiamato riviera segestana) dalla bocca del fiume Giato verso il medesimo camino di ponente, si arriva alla bocca d'un gran fiume, detto di S. Bartolomeo per una chiesetta, che vi è dedicata a S. Bartolomeo apostolo. Fu questo fiume da Tucidide, Diodoro, Plutarco in Timoleonte e da Erodoto chiamato Criniso, o da Criniso, padre del re Aceste, il quale quivi regnò,

o chiamato Criniso greicamente, perciocchè ha le sue sponde molto diripate, alte e scoscese. Del quale Servio, sopra quel verso del quinto dell'Eneide di Virgilio:

*Troia Criniso conceptum flumine matre,
Quem genuit,*

narra questa favola, che avendo Laomedonte, re di Troia, promesso a Nettuno ed Apolline pagargli la mercede, se avesse fatto fabbricare le mura della città d'Ilio, essendo poi cinta questa città di bellissime muraglie, non gli volle osservar la promessa. Sdegnato perciò Nettuno, gli mandò un'orca (mostro marino spaventevole), la quale con quella terribile presenza, che mostrava al popolo, si affrettava di ruinar la città, non che le mura. Laonde Laomedonte, spaventato da così improvviso infortunio, mandò in Delfo a domandarne l'oracolo: ma egli, che parimenti n'era stato beffato, gli rispose, che dovesse Laomedonte dare a mangiare al mostro, ogni qual volta compariva, una vergine per fiata: che se ciò non faceva, non potrebbe salvar la città. Laomedonte dunque, benchè contro sua voglia, spinto da questa risposta, fatte descrivere tutte le donzelle della città, le dava a divorare alla bestia marina. Ora Hippote, uomo nobile troiano, avendo una sola figliuola chiamata Egesta, deliberato più presto si sommergesse nel mare senza sua veduta, che vederlasi avanti agli occhi divorare, acconciato dunque una nave, ve la pose sopra con le vele in punto, ma senza nocchiero alcuno, lasciandola andare alla ventura; la quale per sorte capitando in Sicilia appresso il monte Erice, rottasi la nave, scese in terra, dove veduta da Criniso, fu da lui ardentemente amata, il quale, trasformatosi in cane, o

pure in orso, la sforzò, e, subito restando ella gravida, dalla quale poi nacque Aceste, egli si converse in fiume dello stesso nome. E da questa Egesta vogliono alcuni che sia stata chiamata Segesta, non lungi dalla quale questo fiume scorre, il quale nasce da duoi capi, l'uno sopra Calatafimi, terra di baronia di casa Aiutami Cristo di Palermo, e l'altro dallo Stretto del Sorce e dalla piana dell'Habita. Indi calando verso tramontana, lasciando Segesta a mano sinistra (per li cui campi scorre), si chiama il Fiume Freddo, rispetto all'acque calde dagli antichi dette Segestane, ed al fonte Erbeso, dal quale le acque zampillano caldissime, oggi detto dai paesani il Gorgo; dalle quali poi accresciuto, si dice il Fiume Caldo, e se ne va a scaricarsi nel mare sotto nome del fiume di S. Bartolomeo.

E voltando tra terra, nella sinistra sua sponda, lungi dalla bocca circa quattro miglia, si vede, come abbiamo detto, l'antica Segesta rovinata, posta sopra un altissimo colle, cinto quasi attorno di ripe, oggi da' paesani detto Barbara, dove per li manifesti segni, e particolarmente per le molte acque zulfuree, che vi sono, delle quali Tucidide, Strabone, Solino, Polibio, Diodoro e Plutarco fanno menzione (e Ptolomeo ancora la mette nella sua tavola di Sicilia in questo clima tra terra, per rispetto di questo golfo e per le molte ruine, che vi si vedono), pare veramente essere la città Egesta, fondata da Egesto Troiano in compagnia di Elimo, a persuasione di Enea, il quale per abitarla e suscitare il nome troiano (come in Elima, oggi Palemita, da esso Elimo fondata, si è detto) gli diede le sue genti, de' quali i vecchi e di cattiva disposizione furono posti in Egesta per la commodità de' bagni, e li più gagliardi in Elima. Laonde dopo edificarono un tempio

ad onore d'Enea, facendogli molti sacrificii, come più a lungo scrive Dionisio Alicarnaseo; e furono tutti per l'eccellenza di Elimo, di sangue regio, chiamati Elimi, benchè dapoi per varia fortuna, estintosi il nome d'Elima, sia fiorito quello d'Egesta; perciocchè, ritrovandosi tanto tra terra e lontana dal lido, non era così soggetta alle continue scorrerie de' nemici corsari come Elima. Laonde, abbandonata questa ed aggrandita quella, li abitatori, a' quali pareva cosa indegna esser chiamata la città Egesta, la chiamarono Segesta; la quale dopo lungo tempo, regnando Agatocle, essendoglisi ribellata, fu spopolata de' proprii cittadini, come altrove si dirà, ed abitata da molti fuorusciti ed uomini di cattivi costumi; ed in tanto numero moltiplicorno, che fu questa città degna d'essere ricevuta in amicizia e lega dal popolo romano, e non per soggetta; la quale fece cose notabili contro i nemici. Finalmente insuperbitasi, senz'altrui aiuto nè consiglio, mosse guerra ai Cartaginesi, da' quali fu superata e vinta, portatile via tutti li più belli ornamenti, che ivi fossero, e trasportati in Cartagine, e tra l'altre cose meravigliose ed eccellenti una statua di bronzo di stupendo lavoro ed artificio della dea Diana, la quale era da loro religiosissimamente venerata. Era questa statua grandissima, in abito di donna, con tanta eccellenza fatta, che porgea stupore a chi la mirava. Aveva nelle spalle la faretra, di saette piena; nella man sinistra l'arco, e nella destra una facella accesa. Laonde essendo dopo molto tempo superata e distrutta Cartagine da' Romani, P. Scipione, nella terza guerra cartaginese, ritrovatala in Cartagine, la riportò a' Segestani, li quali, lieti e contentissimi d'un tanto beneficio, la posero nel tempio in luogo altissimo e di gran religione, e vi posero con

sommo artificio il nome e la memoria di P. Scipione per questo sì bel dono. Alla fine (come dice Cicerone), volendo Caio Verre levarla (come di molte altre aveva fatto in Sicilia), non vi fu uomo alcuno, che vi acconsentisse. Anzi avendola contro voglia de' paesani fatta rapire da molti uomini a ciò pagati, le donne, le zittelle e li putti ed i vecchi ne fecero gran pianto; e tutto il sesso femminile, essendo quella trasportata via, l'accompagnarono sino alli confini con unguenti, incensi ed altri odori di somma eccellenza, con dolorosi lamenti, come se fosse stato il corpo morto della città.

Fuori di questa città era il tempio religiosissimo loro di Cerere, il quale anch'oggi per vero segno dell'antica città si vede, che non gli manca altro che il tetto, essendovi le mura con molte grandissime colonne. Ed io ho inteso da molti del paese, che quivi si sogliono ritrovare delle medaglie e monete antiche, nelle quali è un capo d'uomo con queste lettere attorno: SEGESTANON.

Sono in questi paesi e campi molte acque di zolfo e bagni utili a molte infermità; e massimamente verso la marina circa un miglio vi sono li bagni di Calametto oggi detti (quasi *Sciameth*, nome saracinesco, che vuol dire *bagni*), dove al tempo de' Normanni era una terra dai Saraceni chiamata Calametto, che se ne vedono le ruine; e quivi sotto è il fonte da Solino chiamato Herbeso, che appo i Greci significa *spelunca*, dal quale zampillano le acque caldissime e zulfuree, che se ne fa un lago, che in oggi da' paesani è detto il Gorgo, dal quale il fiume di S. Bartolomeo, o pure Criniso, diventa caldo, come si è detto.

Lungi da Segesta tra terra circa tre miglia vi è la già detta terra di Calatafimi, baronia di casa Aiutami Cristo di Palermo; e verso la marina, altre tre miglia lungi da

Segesta, vi è una rocca o fortezza detta di Baida; ed indi si vede nella riviera la rocca ed il caricatore de' formenti chiamato Castello a mare del Golfo, a differenza di Castello a mare nella città di Palermo, donde è distante 30 miglia in circa. Ne' primi tempi quivi era una terra detta Castello a mare (dalla quale questo golfo, che tira più di 30 miglia, senza porto alcuno, salvo che una cala o ridotto detto Scupello, del quale si dirà, si chiama di Castello a mare), la quale fu ruinata da' fondamenti da Federigo II, re di Sicilia. Indi tirando verso ponente, non molto da lungi si vedono alcune ruine dell'Emporio Segestano, citato dagli antichi scrittori; ed indi a cinque o sei miglia in circa si ritrova la torre detta di Scupello, la quale fu fondata con una terra piccola da certi uomini Lombardi di Piacenza, sotto la guida d'Ottone Camarana cavaliere, già sono ormai anni 320, per autorità dell'imperator Federigo II, primo re di questo nome di Sicilia; ed indi per la strettezza del luogo e scorrerie de' corsari e nemici fu abbandonata e ruinata, e li suoi abitanti trasferiti alla terra di Coniglione tra terra, la quale il medesimo imperatore concesse al detto Ottone per l'effetto istesso. Laonde oggi solamente vi è questa torre chiamata Scupello, dove è una cala di corsari, o ridosso, che vi possono stare circa dodici legni, dove anche in un altro luogo quivi si vedono alcune ruine dell'antica Cetaria, così chiamata dalli gran pesci chiamati *ceti* e posta quivi da Ptolomeo, dove si fa la tonnara. Indi poi, tirando circa dodici miglia per la riviera, che, piegando quasi da mezzodi a tramontana, fa un lato molto torto e curvo, si arriva all'altro braccio di questo golfo, dagli antichi chiamato Aegitarso, oggi detto il capo di S. Vito, perciocchè ivi è una venerabile e religiosissima chiesa dedicata a S.

Vito, celeberrima per tutta l'isola ed altri paesi per li gran miracoli, che ogni giorno vi si vedono, dove concorrono infinite brigate; e tutti coloro, li quali fossero morsicati da cani rabbiosi, senza fallo alcuno ne riportano la sanità perfettamente.

È questo promontorio altissimo, e per natura fortissimo, cinto di altissimi balzi, di sopra quasi tutto piano, salvo che nel mezzo aveva un poggio sassoso, rilevato ed erto, che teneva luogo d'una vedetta, che molto da lungi nel mare scopriva, dov'era la rocca ed attorno la città, che da poi fu chiamata Conterrana, come vogliono alcuni, che anch'oggi ne ritiene il nome per le ruine, che vi si vedono. Era questo luogo al tempo della prima guerra tra li Romani e Cartaginesi, come scrive Polibio nel primo libro, e dopo lui Leonardo Aretino nel secondo dell'istessa guerra, tra il monte Erice e Palermo, sicurissimo a tenervi di sopra l'esercito, e nella marina l'armata, per essere, come abbiamo detto, cinto di balze tagliate da ogni parte con il piano, non di minor circuito che di dodici miglia, attissimo a lavorarsi, esposto per eccellenza alli venti di mare, privo in tutto di fiere mortifere; ed aveva da mare e da terra balze inaccessibili, e quelle ancora di mezzo tra queste non erano troppo agevoli d'andarvi, con quel monticello nel mezzo, che stava in modo d'una vedetta e di una rocca; nel qual luogo per più eccellenza e fortezza non si poteva andar fuori che da tre parti, per due da terra e per l'altra da mare; sotto il quale ancora vi era un porto amenissimo e comodissimo a coloro, che da Trapani e Lilibeo vogliono passare in Italia. Evvi molta abbondanza d'acque dolci e sanissime; nel qual luogo si accampò Amilcare cognominato Barca. È questo ridosso capace d'armata marit-

tima; e sotto questo promontorio, tra due punte di terra, che si stendono in mare verso tramontana, è pure capace di buona armata, sotto traversia di greco e tramontana.

Indi cinque miglia in circa lungi da questo promontorio si trova un altro promontorio detto Capo Cofano, ed indi per lo spazio di tre miglia un ruscello, che, zampillando da un fonte chiamato Buguto (nome moresco), mette nel mare, le cui acque bevute rilasciano il ventre agevolmente, e quello purgano. Indi poi si perviene subito alle seccagne dette di Bonagia, lungi dal capo di S. Vito dodici miglia in circa, dov'è un ridosso, che vi potrebbero stare alcuni legni piccoli sotto traversia di maestro e tramontana. Queste seccagne scorrono sotto il monte Erice; ed è quella riviera, che fu molto celebrata da Virgilio circa il fine del terzo dell'Eneida per la morte d'Anchise, padre del troiano Enea, con questi versi:

*Et vada dura lego saxis lilybeia caecis.
Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem, omnis curae casusque levamen,
Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum
Deseris, heu! tantis nequicquam erepte periculis!*

Che in volgare così suonano:

E solco le seccagne e i sassi ascosi
Di Lilibeo, e quindi vo' nel porto
Di Trapani, ed ai lidi a me noiosi,
Privi per me di gaudio e di diporto.
Qui spinto dalli tempi procellosi
Perdo mio padre Anchise e mio conforto.
Ahi, padre, indarno da perigli tolto,
Qui mi lasci faticato molto!

Sopra le seccagne di Bonagia, che tirano sino a Trapani, nella mano sinistra verso mezzodì vi è l'altissimo e scosceso monte Erice, cinto da ogni lato di altissime ripe, più alto che nessun altro dell'isola, fuori che Mongibello e Madonia; il quale sorge sopra il mar Tirreno verso l'Italia, tra Palermo dalla parte di levante, e Trapani di ponente, alla quale sta vicinissimo; il quale per la sua altezza la maggior parte del tempo è occupato nella cima dalla nebbia, e aveva una pianura, dov'era il tempio di Venere (come dice Polibio, Diodoro e molti altri), il più ricco e celebrato di religione di quanti ve ne fossero stati allora in Sicilia.

Fu questo monte primieramente chiamato Erice dal figliuolo di Lycasta, meretrice della città di Trapani, di cotanta leggiadria e bellezza, che fu da tutti chiamata Venere, e di Bute, figliuolo di Amescio, re della Bitinia, il quale essendo per la sua malvagità ucciso dagli Argonauti, Bute fu forzato a fuggirsene via. Laonde, venendo a Trapani, ed essendo albergato da Lycasta, che per la sua bellezza era chiamata Venere, avendo avuto con essa lei congiunzione, generò Erice, di forma gigantesca, il quale dopo edificò nel mezzo di questo monte, alla cima vicino, una città, la quale dal suo nome chiamò Erice, dandone eziandio il nome al monte; e, stimando che la madre fosse stata la dea Venere, ingannato dal nome, le fondò nella cima del monte un tempio di smisurato artificio, del quale anch'oggi se ne vedono le ruine ed alcuni fondamenti di mosaico, che in alcuni luoghi si ritrovano; e tanti adornamenti vi pose, che fu stimato d'immensa ricchezza. Finalmente, capitando in questa riviera Ercole con li suoi bovi, e ritrovatovi Erice di gigantesca sta-

tura, si sfidarono a combattere, proponendo Erice in premio, se perdesse, la terra: ma Ercole, non avendo altro che proporre, offerse i bovi. Dicesi, come scrive Diodoro nel quinto delle *Favole*, che Erice si sdegnò fortemente per la disuguaglianza del premio, e che Ercole gli rispose, che più stimava i suoi bovi che la terra, perciocchè, perdendo quelli, perderebbe ancora l'immortalità. Finalmente, arruffatisi insieme, restò Erice vinto e privo della terra, e, morendo, fu sepolto in una spelonca sotto lo stesso monte, dalla parte, che guarda l'oriente, con la stessa mazza, con la quale aveva combattuto; il di cui corpo nell'anno 1342 fu ritrovato da certi pastori, li quali, cavando per fare una stanza pastorale, avendo scoperto la bocca d'una grotta, entrati, videro un corpo di smisurata grandezza, assiso con un bastone, che pareva un albero di barca, che avesse nella sinistra mano, intiero senza mancamento alcuno. Laonde, spaventatisi, subito se n'andorono alla terra, raccontando il caso occorsogli (come pienamente riferisce Giovanni Boccaccio nel quarto libro della *Genealogia degli Dei* al capo LXVIII, dove narra particolarmente la sua smisurata grandezza), e ritornarono con molte brigate di cittadini con molti lumi accesi; li quali, rientrati nella grotta e veduto questo gran corpo, quale dice il Boccaccio, che fu di duecento gomiti, toccando quel gran bastone, si risolvette in polvere, e vi ritrovorno dentro un contrabastone di piombo dalla mano in giù, che pesava mille e cinquecento libbre, postovi per dargli maggior peso, com'egli afferma; ed essendo parimenti toccato quel corpo, si risolvette in cenere tutto, salvo che tre denti mascellari, li quali furono di peso di tre rotola, cioè oncie cento, per la loro stupenda grandezza; li quali, per memoria d'un tanto

caso, come per un miracolo, li terrazzani, legatili con grosso filo di ferro, gli attaccorno sotto il Crocifisso nel tempio dell'Annunziata di Trapani per gran meraviglia.

Questo corpo si stima essere stato di Erice, come abbiamo detto, fondatore della terra, la quale restò ad Ercole in premio della sua vittoria: ma egli la lasciò libera a' cittadini, con legge, che la tenessero sin tanto che alcuno vi capitasse del suo sangue lacedemonio. Finalmente, dopo molto tempo, vi capitò Dorieo di Lacedemone, il quale, ricevuta la terra, edificò Eraclea, come si dirà. Finalmente il tempio, quale aveva fabbricato Erice e dedicatolo con somma religione alla madre, creduta Venere, dopo la sua morte non solamente non fu spogliato, ma vi furono accresciuti li doni, li ornamenti e gli onori. E Dedalo (come dice Diodoro), fuggendo il re Minoe, capitando in questo luogo, e ritrovando, che malamente e con molta fatica si poteva andare a questo tempio per la malagevolezza del luogo, a compiacenza del re Cocalo, che lo accolse, vi fece con grandissima industria la via comoda da potervisi andare con molta agevolezza; e fevvi ancora in onore di Erice e di Venere un ariete d'oro di tanto magistero, che veramente pareva vivo. E venendovi dopo Enea con gli altri Troiani, trovando questo luogo sotto il dominio del re Aceste, discendente da Hippote troiano (come abbiamo detto nel fiume Criniso), ed avendovi lasciato il corpo d'Anchise suo padre, che quivi finì i suoi giorni in questa spiaggia, come si è detto, vi lasciò molti doni per servizio del tempio, stimando massimamente quel tempio essere stato dedicato a Venere sua madre; e di mano in mano di poi

fu tenuto in grandissima venerazione, tanto da' Sicani, come dalli Cartaginesi e da' Romani, li quali, signoreggiando l'isola, trapassarono tutti gli altri venerando questo tempio e fuor di modo accrescendogli li ornamenti con statue d'argento ed oro, ponendovi infiniti segni e tavolette de' loro voti nelle muraglie con somma religione. Anzi vi posero infinite donne, le quali con somma venerazione servissero al tempio, come a Venere sacrate, come accenna Strabone nel VI libro; e per più memoranda eccellenza (dice Diodoro) il senato e popolo romano ordinò 200 cavalieri per guardia perpetua del tempio, e volle che molte città di Sicilia ogni anno fossero tenute portar certa quantità d'oro al tempio per onor di Venere; e di più, per accrescere una tanta religiosa memoria, edificorno in Roma duoi templi alla dea Venere, uno appresso porta Salaria (allora detta Collina), dove Marco Marcello trasferì la statua, qual'era in questo tempio ericino, per consiglio dell'oracolo della Sibilla Cumana, e l'altro nel Campidoglio, come Livio afferma. Questo tempio fu nei tempi antichi nella cima del monte, come dicemmo, dove ora è la rocca, di stupenda fortezza, dove si ritrovò un marmo con queste lettere latine :

DEAE VENERI ERICINAE DICATUM.

Cioè:

Alla Dea Venere Ericina sacro.

Dal che Venere poi fu detta Ericina. Fu anticamente appresso de' superstiziosi abitatori di questi paesi, non che de' terrazzani, come scrivono Ateneo nel IX ed Elio nel II libro, una superstiziosa credulità, che la Dea

Venere ogni anno in certi tempi, partendo da questo tempio, passasse nell' Africa accompagnata da cento colombelle, delle quali una, dopo il nono giorno, venendo avanti con molta allegrezza, entrava nel tempio come annunciatrice della Dea, che ritornava, e che dopo venivano tutte le altre, le quali, entrando a schiere nel tempio, facevano gran festa; e perciò li terrazzani e quelli delle terre vicine facevano gran festa e solennità nel tempio, comechè credevano fermamente il ritorno della loro Dea. E questo ebbe principio, come dice Eliano, perciocchè ogni anno in certi tempi sollevano in questo altissimo monte comparire gran quantità di colombe attorno al tempio.

Questa terra ovvero città Erice si trova ancora in piedi, ma volgarmente è chiamata il Monte di Trapani, perciocchè sovrasta questo altissimo monte alla città di Trapani: ma nelle scritture pubbliche e ne' libri della regia corte è detta il Monte di S. Giuliano. Perciocchè dicono i più vecchi, de' quali in questa terra per la bontà dell'aria ve ne sono molti, che passano l'età di 125 anni, avere inteso dagli altri e così di mano in mano, ch'essendo questa città travagliata e strettamente assediata da' nemici senza rimedio, fu all'improvviso veduto S. Giuliano (quale chiamano il Cavaliere) armato su le mura, per la cui veduta i nemici parte posti in fuga, e parte ritrovati morti non molto lungi dalla terra in un luogo, che anch'oggi si chiama la fossa de' Buscaini, fu la città liberata; per lo quale miracolo d'allora in poi prese il nome e l'insegna di S. Giuliano. La qual terra oggi è del regio dominio, li di cui cittadini, essendo Troiani per antichissima origine, come si è detto, sono quali finti amici de' Trapanesi, che si stimano Greci.

Calando ed uscendo dal monte nel lido, vi è una tor-

re chiamata di S. Giuliano sotto il monte, dove non molto lungi da terra è un'isoletta chiamata li Asinelli; e più in oltre verso ponente vi sono certi scogli, che paiono isolette, di cui l'uno si chiama i Porcelli e l'altro Buonconsiglio; e quindi s'arriva al porto di Trapani.

Trapani dunque, detta Drepano da' dotti, sta quasi sotto il monte Erice circa un miglio, fondata in una lingua di mare, che fa una penisola, con un lato torto e curvo verso ponente e libeccio a modo d'una falce, d'onde ne prese il nome; perciocchè i Greci chiamano *drepano* la falce. Laonde le favole finsero, che quivi Saturno, avendo tagliati li membri al padre, buttò la falce, ed essendovi dopo edificata questa città, fu chiamata Drepano. Ha essa in questa curvatura un buonissimo porto, difeso da tutti li venti, salvo che da ponente e libeccio, che gli fanno alquanto di traversia; e per sicurtà più eccellente ha questo porto quasi nella bocca un gran scoglio, sopra il quale vi è una bella rocca chiamata la Colombara, inespugnabile. È questa città *invitta* (così è il suo epiteto) del regio dominio, sotto il vescovato di Mazzara (1). È molto ricca e nobile, sì per il porto, dove sono molti cittadini, che sono padroni di grosse navi, come ancora per le molte saline, che vi sono. È oggi con molta industria ridotta in isola di mirabil fortezza, per ordine dell'invittissimo Carlo quinto imperatore, che quasi pare veramente una sola rocca dell'isola. Dentro ha molti eccellentissimi edifici, tanto profani, quanto sacri; e dalla parte di fuori circa un miglio vi è il celeberrimo e venerando tempio della gloriosa Vergine Maria, per tutto detto l'Annunciata

(1) Ma oggi è sede vescovile con propria diocesi, come è notissimo.

di Trapani, con il monastero dell'ordine de' Carmelitani; tempio veramente religiosissimo e noto per tutta la repubblica cristiana per li continui miracoli, che vi si fanno, dove si vede l'immagine di Maria Vergine, di purissimo marmo, di sì stupenda eccellenza, che fa meravigliare chiunque la mira.

Ora lasciando Trapani e tirando per la riviera da man sinistra verso mezzodì circa otto miglia, si arriva alla bocca del fiume di Marsala, chiamato da Ptolomeo Acithio, oggi derto il fiume Birgi, ovvero del Ponte; il quale nasce da due ruscelli sopra le montagne di Saleme. È Saleme una terra del regio dominio, situata e posta sopra un alto colle abbondante di acque e d'ogni sorte d'arbori domestici, li di cui popoli Plinio chiama Salemitani, ovvero Semellitani; detta Saleme dagli Africani, che importa *luogo ameno e dilettevole*. L'uno di questi fonti si chiama Mangiadaino, e l'altro S. Giorgio; e calando giù in un luogo detto Marcanza, dov'è un ponte, si congiungono e fanno un fiume, che si dice del Ponte; ed indi, scorrendo verso la marina, si scarica nel mare dalla parte di ponente.

In questa riviera dunque da Trapani sino al promontorio Lilibeo, che è lungi dalla bocca di questo fiume circa otto miglia, e da Trapani 18, sono molte seccagne, dove possono ridursi circa quaranta legni secondo i tempi, sotto però traversia di ponente, libeccio e mezzogiorno; e tra questo spazio vi è un'isoletta chiamata delle Formiche. Sonovi anche tre isole; una lontana da Trapani circa 12 miglia, oggi detta Levanso, da Ptolomeo detta Probanzia; un'altra chiamata in oggi la Favognana, e dagli antichi Ægusa ed Ætusa, dove sono molti ridossi per armata, e vi si vedono molte antiche ruine, ed ha molta abbondanza

d'acque; e la terza, la quale si dilunga da Trapani circa 80 miglia ed avvicinasi a Lilibeo, si dice Maretime per l'abbondanza dell'erba chiamata *thymo*, perlochè abbonda di miele. Fu questa dagli antichi detta *Sacra* ed *Hiera*: ma dalli Saraceni fu poi chiamata Ghelbo. E per la natura del sito tutte queste isolette pare che fossero a ciò quivi dalla natura formate, come per riparo di questa riviera, alla quale stanno per fronte.

Passata dunque la bocca del fiume di Marsala o Acithio, si ritrova il capo di S. Teodoro, chiamato ancora Burrucci, quale Ptolomeo per errore chiamò Egitarso, dove si fa una gran tonnara ogn'anno; ed indi sino a Marsala per il lido, che alquanto si piega nella sinistra mano, vi si trova un luogo detto lo Stagnone, dove sono molti scogli a modo d'isolette, e quivi sono molte saline: e subito s'arriva alla città di Marsala nel promontorio Lilibeo, de' quali nel principio di questa Valle si è detto.

Or per dar fine a questa provincia, seguiremo il nostro ragionamento, passando oltre di questo luogo sinchè sarà tutta la Valle descritta con quella brevità, che sarà possibile. Laonde primieramente sarà da tenersi per fermo, che, essendo la Sicilia occupata dagli Africani e da quelli tenuta molto tempo, ed in particolare questa parte, molti luoghi vi sono, così abitati, come abbandonati, alli quali li Saraceni imposero i nomi conforme il loro idioma per loro grandezza e perpetua memoria, come a Palermo si è toccato; e se perciò alcuna fiata i nomi di monti, fiumi, terre e ville non si riscontrano con li nomi antichi, con i quali furono dagli scrittori celebrati e più delle volte nominati, non sarà da prendersene meraviglia, essendosi col tempo e con li nuovi raggiramenti delli casi avvenuti in

parte o in tutto mutati e cancellati. Il che si potrà agevolmente considerare dalle cose di sopra raccontate e da quelle, che si dovranno raccontare circa questa provincia; la quale, per esser più delle altre all'Africa ed alla Libia vicina, ha sostenuto più spesse scorrerie e calamità dalli Saraceni, che le altre parti dell'isola, e fu con più commodità dalli medesimi abitata e frequentata. Ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Partendo dunque dal promontorio Lilibeo, oggi detto il capo di Marsala dalli marinari, e lasciando la città di Marsala dietro le spalle, seguendo la riviera e la spiaggia del mare di mezzogiorno, tirando il nostro cammino verso levante circa quattro miglia, si arriva alla bocca del fiume di Marsala, il quale discende da molte scaturigini d'acque, che da molti fonti zampillano e che sotto un medesimo nome si chiamano la Testa o il Capo del fiume; e ricevendo poi l'acqua d'un altro fonte detto la Favara (che scaturigine d'acqua appo i Siciliani significa), ingrossatosi, scorrendo tra giardini amenissimi e luoghi d'ogni sorte di frutta, va a mettere nel mare di mezzodì in questo luogo. Ed indi per spazio di cinque miglia si ritrova una torre detta Sibillina dalla Sibilla Cumea, quale abbiamo detto essere in Lilibeo abitata. E passato un miglio, lungi da Lilibeo circa dieci miglia, vi è un promontorio detto dal volgo Capo di Ferro, ovvero corrottamente Capo Feto, che li dotti chiamano Capo della Fede, dove possono stare circa venti legni sotto traversia di libeccio e mezzogiorno; il qual luogo è il più vicino alla marina d'Africa. Quindi per lo spazio di otto miglia si arriva alla città di Mazzara, della quale quando si è ragionato di Lilibeo si è discorso. Ma prima che si arrivi alla città vi è lo stagno e gran palude, che passa sino alle mura

della città per la parte di ponente, dove possono stare alcuni vascelli piccoli; ma mezzogiorno e libeccio gl'impedisce l'uscita. E questo fu detto da Diodoro e Ptolomeo il fiume Mazzaro, come si è detto; perciocchè quivi concorre il fiume di Mazzara, il quale discende da un fonte chiamato Sanagia e da un altro nominato Rapicaldo sopra Salemi, la quale è lontana da Mazzara circa 18 miglia tra terra verso tramontana e ponente, della quale poco fa si è detto.

Dopo la città di Mazzara, seguendo la riviera del mare circa tre miglia, s'arriva alla bocca del fiume di Salemi, detto il fiume della Rina, perciocchè nel suo sboccamento in mare passa tra molti monticelli d'arena bianca. Questo fiume nasce da certi fonti vicino Salemi, donde prende il nome; uno de' quali fonti è lontano dalla terra circa tre miglia, chiamato Rabici, un altro Gibeli, ed un altro è detto il Gorgo della Donna; dalli quali ingrossatosi, passando sotto Salemi, fa andare molti molini, ed indi, congiungendosi col fiume grande, che discende da' monti, lasciando la Delia, castelletto a mano sinistra (dove ne prende il nome), e scorrendo più giù, prende un altro nome saracinesco, Beliger, da un luogo così chiamato; ed indi, arrivando al mare, vien detto della Rina, come abbiamo detto. Passando poi la bocca di questo fiume cinque miglia in circa, si ritrova nel lido un capo nominato Granitoli ed il capo di Tre fontane, le quali ivi nascono e subito entrano nel mare Africo, dove tra terra circa tre miglia vi è un luogo alquanto erto, chiamato il Cozzo (che appo i Siciliani denota ne' prati un luogo erto e rilevato), dove nella sua cima si vede una rocca ruinata, la quale oggi li paesani chiamano il Castellazzo. Ma nelle falde di questo luogo verso tramontana vi è il ca-

stello o fortezza di Pieribaida o Baribaida, lungi dal quale circa un miglio verso ponente vi è un luogo notabile, chiamato da' Saraceni Ramuxara, dove sono molte petriere di stupenda memoria, dalle quali furono cavate le gran colonne, con le quali furono fabbricati li tempj e le mura dell'antica città Seline, o pur Selinonte, oggi detta Terra de' Pulici, la quale è lungi da questo luogo verso la marina circa sei miglia, dove ancora se ne vedono molte, che non sono cavate. E quivi si vede tra luoghi boscarecci la meravigliosa via, per la quale si andava a Seline, dove sono ancora delle colonne abbondanti per strada. Ma dal sinistro lato di Pieribaida, per spazio di otto miglia, e tre lungi da Salemi, vi è una rocca detta Mogharta, dove si vedono gran ruine di fondamenti antichi. E passato il capo di Trefontane, si vedono molti segni e vestigi della città Selinonte, e s'arriva alla bocca del fiume Seline, dal quale la città prese il nome, secondo l'opinione di Dare Frigio, come si è premesso, il quale vuole, che tutte le città di Sicilia abbiano preso il nome da' fiumi o altre acque vicine. Egli è questo fiume oggi da' paesani chiamato Maduni, il quale nasce da certi luoghi tra Partanna (terra di casa Graffeo, così detta quasi *Parte Enna*, stimandosi essere stata fondata da quelli di Enna, oggi detta Castroianni, come la voce dimostra: ed è questa terra dotatissima di perfettissimi vini) e Castello Vetrano, quasi Veterano, terra con titolo di conte di casa Tagliavia ed Aragona, marchese di Terranuova, conte di questa terra, da una fonte detta la Favara, lungi dalla rocca di Bigini circa mezzo miglio, la quale è tra terra lungi da Partanna due miglia, e da Selinonte tre, ma molto vicino al Castello Vetrano, che anch'egli è lungi cinque miglia da questa città, donde scaturisce con tanta abbondanza, che diventa un fiume, che

fa macinare molti molini, dov'entrano le acque de' Bigini, che altre volte andavano a Selinonte per condotti sotterranei, come se ne vedono li vestigi; e non molto dopo si scarica nel mare sotto l'antica Selinonte, dove tra terra circa mezzo miglio si vedono le antiche ruine ed i vestigi delli sepolcri de' Selinontini, edificati con molta industria ed artificio.

Passata la bocca di questo fiume, subito ad un tirar di pietra si trovano le antiche ruine dell'antichissima città chiamata dagli antichi Selinis, Selinon e Selinus, la quale da tutti li autori, e particolarmente da Erodoto, Diodoro e Virgilio, è descritta in questi luoghi; la quale fu fondata dalli Fenici, ma dopo fu occupata e rifatta dalli Megaresi prima che fossero discacciati da Gelone, cento anni dopo che edificarono Megara, della quale sopra si è fatta menzione, come dice Tuciddide nel sesto, in un luogo rilevato ed alquanto erto e scosceso; ed acciocchè le onde marine, che la bagnavano, non l'offendessero, vi fecero li fondamenti di grandissime pietre quadrate con grandissima spesa, sotto la guida di Pammillio greco, e la chiamarono Selinonte dal fiume, che abbiamo descritto, chiamato Selino per l'abbondanza dell'oppio, che oggi vi nasce per le sponde, quale li Greci chiamano *selinon*.

Fu questa città di grandissima potenza ne' suoi tempi, come dice Erodoto Alicarnaseo nel quinto libro. E Laerzio afferma, che, essendo questa città aggravata di peste, cagionatale dalla malvagità dell'aria e dal fetore dello stagno o palude detta il Ghalici, che sotto le mura dalla parte di levante vi era ed evvi, Empedocle agrigentino, solamente per guadagnarsi fama, a sue proprie spese vi condusse le acque di due fiumi per lunghi fossi, di maniera che, essendo lo stagno con queste ac-

que dolci purgato, cessò la peste, ed egli ne riportò somma gloria ed onore.

Di questa città molte cose scrive Erodoto nel quinto libro. Fu ella finalmente, 242 anni dopo che fu edificata, saccheggiata e distrutta da Annibale cartaginese, figliuolo di Giscone, avendo tagliati a pezzi circa sedicimila de' cittadini di quella, ed il resto fatti prigionieri, come dice Diodoro nel XIV della *Biblioteca*. Ma, passati alcuni anni, fu ristaurata da Ermocrate siracusano con le reliquie de' cittadini, che fuggendo erano rimasti vivi. E finalmente, avendo questa città, come dice Polibio, dato molto aiuto a Marco Marcello, console romano, nell'acquisto di Siracusa, meritò che il senato e popolo romano le concedesse l'esenzione insieme con l'ampia libertà, come si è detto nella descrizione di Traina. Ma oggi, avendo perduto il nome non che i popoli, si chiama questo luogo dalli paesani Terra de' Pulici; e che sia veramente Seline lo afferma la moneta, che in questi campi si ritrova, nella quale da una parte vi è un serpe, che poppa le zinne di una donna, con queste lettere greche: *Selinontion*, e dall'altra parte la figura di un cane.

Uscendo poi da questo paese, subito attorno ai vestigi delle mura verso levante, in un luogo alquanto alto sopra lo stagno Galici, vi si vedono le ruine di tre meravigliosi templi di stupendo artificio, dove i due hanno molte colonne concavate con gran magistero, ed uno con colonne piane, sopra le quali era la gran fabbrica fondata, de' quali il più eccellente era dedicato a Giove Forense, e perciò era fuori delle mura, al quale facevano infiniti sacrifici, come dice Pausania nel VI. E tanto fu la grandezza ed autorità di questa città, che tutta questa riviera sino alla città di Xacca

della quale si dirà, fu detta Selinontina, come dicono Diodoro nel V delle *Favole* e Strabone nel VI libro, della quale dice Diodoro, che Dedalo in questa riviera edificò una spelonca, dalla quale usciva un fumo caldo, che, entrandovi le brigate, pian piano cominciavano a sudare, che gl'infermi ne ricevevano la sanità senza fastidio alcuno; e fu la terza opera fatta in servizio di Cocalo da questo eccellentissimo architetto; la quale spelonca oggi è chiamata il bagno di S. Calogiro nella città di Sciacca, come si dirà.

Ora passando oltre dallo stagno o palude Galici, dannoso, come si è detto, per il concorso delle acque del mare, circa a tre miglia si ritrova nel lido la bocca del fiume Bilici, così detto da un luogo, dov'era una villa o casale de' Saraceni, detto Bilich, per il quale scorre. Fu da Plinio chiamato Hipsa, il quale discende dalla sinistra schiena dell'Appennino dell'alte montagne sopra Palermo; e perciò noi con essolui descriveremo i luoghi mediterranei, per dove passa. Il fiume di Bilichi dunque ha tre principii; uno da un fonte detto dalli Saraceni Santaghano, oggi chiamato la Testa o Capo dell'acqua, nel monte oggi nominato Santaghano, tra Palermo e Coniglione, la quale è una terra oggi del regio dominio, lungi dalla terra di Prizzi (della quale si è detto ragionando del fiume di Termini) circa otto miglia, e che nei libri pubblici si scrive *Corleonis*, e ne' tempi primi fu abitata da Lombardi, li quali, venendo da Piacenza sotto la guida di Ottone Camarana, abitorno Scupello ed indi si trasferirono in questa terra circa l'anno 1237, per autorità e concessione dell'imperatore Federigo II, primo re di Sicilia di questo nome, come in Scupello nel golfo di Castello a mare si è detto. È questa terra competentemente abitata e ricca; della quale una certa parte si

ruinò da' fondamenti circa l'anno 1536 per terremoti, come si è detto in Mongibello.

Il sopradetto fiume Bilici da questo fonte, che oggi si chiama il Capo dell'acqua, scorrendo più abbasso, riceve un ruscello chiamato Bichineillo, il quale nasce dall'altissimo monte detto Busamaro, il quale dalla parte di tramontana è lontano da Conigliione cinque miglia in circa; luogo veramente in questo paese conosciutissimo per la sua altezza, nella cui sommità era una terra dai Saraceni detta Calatabusamar, della quale se ne vedono li vestigi. E quindi, ricevendo ancora un altro fiumicello, che discende da Conigliione, donde prende il nome, se ne cala giù; e quivi tra certi luoghi, che furono boscarecci, ricevendo certi altri ruscelli, che discendono da que' luoghi montuosi, si chiama il fiume della Frattina, e così scorre sino ad una osteria detta la Torrazza, dove riceve un altro fiume detto Batticani, che discende da un fonte chiamato Scorciavacca tra Conigliione e Busacchino.

Sono in questi luoghi molti castelli, com'è il casale della Contessa, dalli Greci abitato, li quali abitavano intorno a Mazzara. Ed indi per due miglia vi è il monastero ed abbazia di S. Maria del Bosco, dell'ordine di S. Benedetto, sotto e lungi dal quale altre due miglia in circa vi è la terra di Busacchino, ed indi per altrettanto spazio vi è la terra di Chiusa, contado di casa Cardona. Fu questa terra detta Chiusa, perciocchè quivi era un prato serrato per tenervi li cavalli a pascere; ed indi, essendovi edificata la terra da Matteo Sclafano, fu chiamata Chiusa, vocabolo siciliano, che significa prato serrato. In questo territorio di Chiusa, in un luogo detto i Giardinelli ed il Canalotto, le acque divengono pietra con il tempo, come in Tivoli. E da Chiusa verso ponente,

sopra un luogo alto e scosceso, vi è una terra detta Giuliana, cinta di mura da Federigo II, re di Sicilia, la quale a tempo de' Normanni era casale de' Greci. Giuliana è una torre del medesimo conte di Chiusa, nel di cui territorio sono molte miniere di ferro, argento ed oro, e parimenti pietre di porfido; e se ne ritrovano ancora di diamante, benchè non se ne cavino.

Dalla parte di mezzodì di Giuliana circa tre miglia vi era il casale detto Comichio a tempo de' Normanni, che oggi è ruinato; e vi è la chiesa di S. Giacomo detto di Comichio; ed a tre altre miglia verso tramontana vi era un castelletto chiamato Acristia sopra certi poggi altissimi sopra Comichio, il quale fu eziandio ruinato, e dalle cui reliquie e ruine fu accresciuta la terra del Burgio Milusio (così chiamata dalli Saraceni), che ivi è lontana circa due miglia verso mezzodì, oggi del contado di Chiusa. E lungi dal Burgio un miglio vi è la modernissima terra di Villafranca, di casa Agliata, già sono poco più di cinquant'anni che è stata fondata da Antonio Agliata di Palermo. Quivi sono nobilissime vigne, che producono perfettissimo vino. Sopra la quale verso ponente arrivano i gioghi e monti altissimi della schiena dell'Appennino, sopra li quali è posta la terra di Calatabellotta, contado di casa Luna, oggi duca di Bivona, la quale fu fondata dalli Saraceni, come dimostrano gli edifici, donde per l'altezza del luogo con amenissimo aspetto si vede quasi tutto il mare Africo. Ed indi circa un miglio, nel capo del giogo verso mezzodì, dove oggi è la chiesa di Montevergine, si vedono le antiche ruine della città Triocala, da Ptolomeo quivi accennata, nella quale si ridussero li schiavi ribellati al tempo de' Romani nella guerra servile, che fu dopo la cartaginese in Sicilia, co-

me dice Cicerone in Verre al VII. Perlochè fu da' Romani distrutta dalli fondamenti: ma dapoi, essendo stata rifatta da' Saraceni, fu dalli Normanni di nuovo ruinata; laddove il conte Ruggieri, avendo quivi quelli sconfitti e vinti, vi edificò un'eccellentissima chiesa ad onore di S. Giorgio, suo particolar pudrone ed avvocato, con molte bellissime colonne, quale anch'oggi vi si vede e ne ritiene il nome di S. Giorgio di Triocala.

Ma ritorniamo al fiume Belici, d'onde ci siamo partiti per descrivere questi luoghi mediterranei. Quando questo fiume, sotto l'osteria della Torrazza, riceve l'acqua del fiume Batticani, che scende dal fonte chiamato Scorciavacca, tra Coniglione e Busacchino (come si è detto), scorrendo alquanto giù, si unisce col fiume chiamato della Bruca per gli arbori di questo nome, che vi sono; il quale nasce da Busacchino. L'altra testa poi dello stesso fiume Bilici comincia dal casale de' Greci nella piana dell'arcivescovo di Morreale, del quale sopra si è detto; e, scorrendo alquanto, riceve dalla man sinistra le acque, le quali con molta leggiadria zampillano da un fonte detto la Scala femina, da un sasso vivo, con tanta abbondanza, che, passando sotto li monti altissimi, che vi sono, trabocchevolmente con grandissimo rumore passa per una profonda valle per la man destra dell'altissimo monte Giato, restando il monte alla sinistra, dal quale per la parte di tramontana scende il fiume Giati, del quale si è avuto discorso.

È questo altissimo monte lungi da Busamaro (del quale poco fa si è ragionato) verso ponente 12 miglia in circa, nella cui cima era un castelletto chiamato (secondo Plinio) Jeto, oggi Jato da' Saraceni, di stupenda fortezza, con una sola strada da potervisi andare. Laonde i Saraceni, li quali erano rimasti in Sicilia, ribellandosi

dall'imperator Federigo II, quivi si ridussero; perlochè gli fu bisogno pigliarli per lungo assedio, come si vede ancora oggi dalli vestigii de' fonti fattivi. Laonde, avendoli presi, vi diede il sacco e ruinò la terra da' fondamenti; e quelli, che prese vivi, li mandò in Terra di Lavoro a Nocera (perciò chiamata de' Saraceni), appresso Napoli. Della quale distruzione se ne vedono molti segni nella sommità del monte, dove in una punta del monte verso mezzodì vi è un venerando tempio di S. Cosmano, dove ogn'anno si fa una gran festa in una spelonca cavata in un sasso. È questo luogo lontano da Palermo 16 miglia in circa.

Or questo fiume, lasciando Giato nella destra sponda, lascia nella sinistra un luogo detto Pietralonga, e così passa sotto Calatrasi, rocca o fortezza, dov'era una terra così chiamata da' Saraceni, lontana da Giato dieci miglia in circa verso mezzodì, in un sasso altissimo cinto d'altissime ripe, della quale se ne vedono le ruine, dove circa l'anno 1550, volendo i paesani cavare una sepoltura per seppellirvi il, casteilano di questa fortezza di Calatrasi, ritrovorno una casa matta in volta sotterra, dov'era un corpo di gigante di statura di 22 gomiti in circa, il cui capo era di circuito più di dieci piedi. E quindi, scorrendo circa due miglia, passa sotto un monte di sassi altissimi, scoscesi e da ogni lato disgiunti, detto Entella, dove nella cima è un piano, che raggira quattro miglia in circa, molto atto a coltivarsi, nella quale fu l'antica città Entella, fondata da Entello Troiano, dal quale prese il nome, molto commendata da Diodoro, Silio e Strabone per l'eccellenza del vino. Ma dov'erano le vigne oggi vi sono campi da seminar grani; e questa città fu ruinata dall'imperatore Federico II per rispetto de' Saraceni, li quali con quelli di

Giato se gli ribellorno, dove si vedono li vestigi d'una rocca, che vi era, di modo che oggi non vi rimane altro che il nome di Monte Entello, dove sono molte miniere d'alabastro e molti bagni per diversi morbi. Ed indi per tre miglia vi è una fortezza abbandonata, in una rupe altissima, detta Calatamar da' Saraceni, dov'era una terra, come dimostrano le ruine; ed oggi si dice Calatamauro. Indi poi per lo spazio di due miglia vi è il casale della Contessa, come abbiamo detto, del contado di Chiusa.

Il terzo principio di questo fiume Belici comincia alle falde di detto monte altissimo Calatamauro; e, scorrendo più giù, arriva all'osteria detta Senurio, dov'era un casale chiamato Senurio de' Saraceni, che oggi è tutto ruinato, e solo vi è il nome dell'osteria; lungi dal quale verso levante quattro miglia in circa era un altro casale da' Saraceni detto Adragno, che dopo fu terra de' Cristiani, ed ora è rovinato affatto, che non vi rimane altro che il nome e le rovine. E quindi, accrescendosi molto da molti ruscelli, che discendono tra Pandolfino e la rocca del Misilindino, dove sono alcune case abitate, e che anticamente fu terra de' Saraceni, lungi da Senurio circa sei miglia da mezzodì, e fattosi un fiume grosso sotto la Sala della Donna e la terra della Gibillina, di casa Lampiso, in oggi però di casa Morso, palermitano, lungi dal Misilindino circa tre miglia, dove si vede la rocca fondata da Manfrè Chiaramonte, dalla quale a due miglia verso tramontana è l'abbazia di S. Maria dell'Habita, dell'ordine di S. Benedetto, se ne vanno tutti in un molino detto della Donna, e quivi fanno un grossissimo fiume, il quale, entrando nel suo corpo sotto un casale ruinato de' Sa-

raceni, detto Belich, ne prende il nome Belici, il quale, calando giù sotto la fortezza o rocca della Petra, la quale è tre miglia lungi da Bivona, si fa tanto grosso, che bisogna passarlo per scafa, chiamata *giarella*, dove sono gran quantità d'anguille ed alose, o alaccie; e subito si scarica nel mare, lungi, come si è detto, dal Galici di Selinonte circa tre miglia, in questa parte meridionale, chiamata dagli antichi la riviera selinontina, come si è premesso.

Or quindi tirando per questa spiaggia, lungi dal Galici di Selinonte sette miglia in circa, si ritrova la bocca del fiume da' paesani chiamato Gharbo, e che latinamente si dice *Carabus*, nome saracinesco. Discende questo fiume tra le montagne verso la tramontana da un fonte nel monte di Calatabellotta verso ponente; ed indi, scorrendo verso mezzogiorno vicino alla terra della Sambuca, di casa Mastro Antonio, detta da' Saraceni casale di Zabuth, come nel tempo de' Normanni sino al re buon Guglielmo era chiamata (la qual terra è lungi da Sciacca circa dieci miglia, ma dalla bocca di questo fiume circa sei miglia, ed un miglio vicino al casale Adragno ruinato), riceve le acque della Favara di S. Giovanni, ed indi piglia l'acqua di un fonte detto Cannatello, tra il Misilindino e Misilbeso, casali de' Saraceni ruinati; e così calando giù, ricevendo alcuni altri ruscelli, mette qui nel mare.

Seguendo poi questa riviera selinontina (dove Ptolomeo tra Selinonte e Sciacca o Xacca, detta Therme, pone Pentia, città vicina al mare, la quale Arezzo stima che sia la Terra di Pulici, dov'era il tempio di Polluce, quale noi dicemmo esser Selinonte) circa 8 miglia, s'arriva a Sciacca, o Xacca.

La *degn*a città di Sciacca o Xacca (tal è il suo epiteto)

è in questa riviera, lungi da Selinonte 18 miglia in circa, quivi posta dalli Cartaginesi prima che mandassero giammai esercito in Sicilia, come accenna Diodoro, per ispiare ed informarsi de' fatti e qualità delle città dell'isola; la quale posero in un luogo alquanto alto e rilevato, alle falde d'un monte sopra il mare, dove ora si vede, ma non così grande com'è di presente. Perciocchè quivi in questo monte tra le altre cose ritrovorono quattro scaturigini d'acqua, l'una poco distante dall'altra, ma per cosa meravigliosa di diversa natura e virtù. Una manda anch'oggi fuori l'acqua sulfurea e calda, che fa li bagni di natura caldi, utili a diverse infermità, quali chiamiamo *Therme*, onde li Saraceni chiamorono la città Xacca, che *Therme* o bagni significa. L'altra acqua zampilla appresso questa calda, zulfurea, quale oggi chiamano l'Acqua Santa, perciocchè, bevuta, come cosa santa, muove il corpo senza offesa alcuna. La terza poi in questo medesimo luogo zampilla, d'acqua dolce e perfetta per bere, la quale i Saraceni chiamorono Zabugana, come anch'oggi si chiama. E la quarta è lungi da queste circa un tiro di pietra verso levante, donde scaturiscono le acque quasi salse e tiepide, molto utili a disseccare qualsivoglia piaga, le quali con molta meraviglia, scorrendo in quei luoghi, pian piano s'induriscono e si fanno sassi aspri e porosi, come sono i pomici, de' quali i paesani si servono in fabbricar le volte nelle fabbriche; e quello, che è di bello, egli è, che, con tutto che si cavino infiniti sassi di questi, scorrendo poi l'acqua stessa negl'istessi luoghi, di nuovo vi si rifanno, siccome anche a Tivoli appresso Roma spesso si vede. Anzi quello, che è di maggior meraviglia è, che, ponendosi quest'acqua in un vaso dipinto con qualsivoglia lineamento o pittura, in spazio d'alcuni giorni mirabilmente si nudrisce e diventa u-

na pietra con quei lineamenti, tali quali erano nel vaso. Nella cima di questo monte, che soprasta alla cittade, nella punta verso mezzogiorno, vi sono certe spelonche o grotte cavate per forza di piccone e scarpello in sassi vivi, dove in una vi è una cappelletta dedicata a S. Caloiro, molto venerata, e nell'altra vi è un bagno a sudore, antichissimo e celebre per tutta l'Italia, non che in Sicilia, nel quale, senz'uso d'acqua calda, solamente per li vapori naturali, che sorgono di sotterra caldi, a chi vi entra si provocano pian piano molti sudori salutiferi ed utili a molti morbi. Questa si stima essere la spelonca, quale a questo effetto, come dice Diodoro, fece Dedalo in questa riviera selinontina, come di sopra si è detto. E nell'altra vi è una cappelletta dedicata a S. Calogiro, dove si stima essere sepolto il suo corpo, dove si vede il suo tempio ancora religiosissimo e copioso di miracoli. Imperciocchè, essendo questo monte (chiamato il monte delle Gimmare, che sono chiamati li cefaglioni, ovvero palme selvatiche) al tempo di S. Pietro apostolo molto infestato da demonii, lo stesso S. Pietro vi mandò Calogiro, della città di Costantinopoli (siccome lungamente nel libro degli uomini illustri si dirà), a discacciarli: dove egli facendo religiosissima vita eremitica, passò da questa vita, facendo molti miracoli; perlochè i paesani, che abitavano in Xacca, vi edificorno una bella chiesa vicina a questi bagni, dove concorrevano molte brigate, come anche oggi vi concorrono, e particolarmente nel mese di giugno il giorno della sua festa, che si celebra alli 18 di detto mese; li quali ricevevano e ricevono la sanità in questo bagno, che si dice di S. Caloiro, dove fu fatto ancora un ospedale per li poveri infermi. Finalmente in questo monte si vedono per ogni luogo scaturigini di zolfo e fuoco, e molta abbondanza d'acque cal-

de, le quali per natura fanno eccellentissimi bagni, donde la città prese il nome Xacca, che vuol dire bagni, e perciò fu chiamata Terme città da Diodoro.

Furono dunque e sono nell'isola di Sicilia due città dette Terme dalli bagni, che hanno; una nella sponda del mar Tirreno, vicino a Palermo, della quale si è detto a suo luogo, e l'altra nel mar di mezzogiorno presso a Selinonte, detta Xacca, della quale ora ragioniamo. Queste acque zulfuree, che quivi zampillarono prima che fosse questa città edificata, perciocchè erano in questa riviera di Selinonte, furono chiamate Selinontine da Strabone e dagli altri antichi autori. Nella salita di questo monte a mezzo camino vi è una grotta, dove l'eco spiccatamente risponde alle parole; e nella parte di mezzogiorno, nella veduta del mare, nello stesso lato del monte, vi è un grandissimo pozzo di stupenda profondità, nel quale di continuo si sente grandissimo rumore e strepito; cosa di gran meraviglia.

Fu questa città ne' suoi principii un castelletto ovvero una villa di vasellari, che facevano vasselli di creta, tra' quali (come dice Diodoro nella sua *Biblioteca* nel libro XIX, ed accenna Giustino appresso Trogo Pompeo) vi fu Carcino, padre di Agatocle, che fu re di Sicilia, come si narra nelle istorie. Ma dopo fu sommamente ampliata dopo scacciati li Saraceni dal conte Ruggieri, cinta di mura e fortificata con una buona fortezza di forma rotonda, e del castel vecchio; la quale lo stesso conte Ruggieri concesse a madama Giletta, sua figliuola, con tutto il suo territorio. Perciocchè, essendosi Giletta innamorata del conte Roberto di Zamparrono, con essolui se ne fuggì e fu da lui poi sposata per legitima moglie: perlochè il padre le donò per dote questa terra e suo territorio. Laonde Giletta, in ricompensa del suo fallo, subito vi

fece edificare un venerabile tempio ad onore di S. Maria Maddalena, come sua avvocata ed adiutrice, e la chiesa parrocchiale nel mezzo della terra. Allora era la terra poco più di mille fuochi, cinta di mura, là dove ora si dice la Terra vecchia, dove si vedono ancora le mura, che per la maggior parte sono intiere. Ma dopo fu di nuovo ampliata da Federigo II, re di Sicilia, con altre mura e fortezze circa l'anno 1335; e finalmente, essendo città di marina vicino all'Africa, l'invittissimo Carlo V imperatore, II re di questo nome dell'isola, l'ha fatta sommamente fortificare di buoni bastioni e nuove mura all'usanza militare moderna, come si vede. Ha una buona e forte rocca, fondata da Guglielmo Peralta, allora conte di Calatabelotta, come si vede scritto sopra la porta; il quale parimenti vi fondò il monastero della Madonna dell'Itria, dove sono molte religiosissime donne, dell'ordine di S. Benedetto. E parimenti vi sono in questa città molti belli edifici, così profani, come sacri; ed ha un buonissimo caricatore de' grani e famoso, che si stima esser quello dell'antica Eraclea qui trasportato.

Non è da tacersi quello, che mi fu narrato da Antonino il Leale di Xacca, uno de' buoni procuratori della corte regia, cioè, che nella città di Xacca circa l'anno 1536, quando Mongibello arse grandemente, nacque alli tanti del mese d'agosto un putto, il quale aveva tre capi, tre petti, sei braccia e sei piedi, tre bocche e sei occhi, e che da ognuna delle bocche piagneva, come fanno i bambini, in diversi tempi, e da ogni bocca ancora poppava il latte; il quale visse tre dì, e, morendo, mandò fuori lo spirito in tre tempi, cioè un capo morì in un tempo del giorno, restando gli altri due vivi, e dopo un certo spazio perdè lo spirito l'altro, e finalmente dopo un altro certo spazio del medesimo giorno morì l'altro capo, di

modo che tutti tre in diversi spazii del giorno passarono da questa vita: laonde molti concludevano l'aver avuto questo corpo tre anime. E ciò basti quanto alla città di Sciacca, veramente degna.

Lungi da Sciacca per la riviera del mare otto miglia in circa si ritrova la bocca del fiume detto di Calatabellotta (da Ptolomeo chiamato Sosio), il quale discende da un fonte detto il Labro, appresso la terra di Prizzi, della quale si è detto; ed indi, calando alquanto circa quattro miglia, arriva ad un castellotto chiamato Palazzo Adriano, di casa Pizzinga di Palermo, dove riceve un ruscello; ed indi trabocchevolmente discendendo tra certi passi stretti di quei monti altissimi sopra Calatabellotta, come abbiamo detto, lascia nella man sinistra il castellotto ruinato, come si è detto, chiamato Acristia, ed il Burgio Milusio, quale si stima aver preso il nome da una terra detta Burgane, ruinata dal conte Ruggieri prima che pigliasse Palermo, al tempo che egli si levò dal primo assedio, avendo trasportati li cristiani cittadini a Calabria; indi poi Villafranca, e per la destra mano Busacchino, Chiusa e Giuliana, castelli, de' quali sopra si è detto; e passando più a basso, riceve un fiume, il quale nasce dalla Favara, la quale scaturisce dalla parte di levante del monte Calatabellotta, dalla quale prende il nome, e per diversi circuiti passando giù circa tre miglia, lasciando nella destra mano la rocca o fortezza chiamata Misilicasimo, nome moresco, se ne va a scaricare quivi in questo lido meridionale, lungi da Xacca, come abbiamo detto, circa 8 miglia. Più in oltre verso levante vi è un altro fiume detto Maghazuolo, nome moresco, da Ptolomeo chiamato Isburo, il quale nasce da un lato della terra di S. Stefano (di casa Larca), la quale è posta nelle montagne tre miglia sopra Bivona, oggi nobilitata del

titolo ducale, acquistato nuovamente circa l'anno 1554 da D. Pietro di Luna, conte di Sclafano, Calatabellotta e Calatavolturo, da Carlo V imperatore e II re di questo nome di Sicilia, per aver presa per moglie una figliuola di Giovanni Vega, di nazione spagnuolo, allora vicerè di Sicilia. È questa terra detta Bivona, quasi Bibona, cioè *bis bona*, per la perfezione dell'aria, essendo posta sopra altissime rupi, e per l'abbondanza delle salutifere acque e fruttiferi arbori, de' quali sommamente abbonda, luogo veramente più che buono ed amenissimo. Lungi da questa terra tre miglia circa, in un monte detto Contubernio, si ritrovano alcune miniere d'oro, e vi si ritrova ancora un fonte, le di cui acque l'estate divengono sale, essendo di natura salse. Attorno Bivona ancora è un fonte, dal quale ne zampilla oglio, donde vien chiamata la fontana dell'Oglio, della cui natura si è detto in Petralia. Sopra Bivona vi è una montagna altissima detta delle Rose, dove abbondantissime si ritrovano molte e varie sorti d'erbe medicinali, donde gli erbolari ogni giorno se ne provvedono per lo bisogno della medicina. Ma ritorniamo al fiume Magazuolo.

Scendendo dunque da S. Stefano circa quattro miglia a basso, riceve le sopradette acque, che da Bivona abbondantemente discendono; e quivi ingrossatosi, calando giù un buono spazio, riceve un fiumicello, il quale si chiama Rifessio, perchè discende da un monte così nominato, dove pigliando il nome saracinesco Magazuolo, se ne va a scaricare nel mare, lungi dalla bocca del fiume di Calatabellotta circa sei miglia. Lungi dal quale poi per spazio di altre sei miglia si ritrova la bocca del fiume Lyco, celebrato da Diodoro, Polibio, Livio e da molti altri autori per essere stato termine lungo tempo tra Cartaginesi e Siracusani al tempo dell'ardito Timoleon-

te; ed oggi egli è chiamato il fiume Platina, ovvero Platani, il quale discende dalla parte sinistra dell'Apennino verso mezzogiorno tra Castronuovo e Camerata. Laonde, descrivendo questo fiume, toccheremo ancora le terre, che egli tocca o lascia da canto.

Castronuovo dunque è una terra del regio dominio, competentemente abitata, posta tra meravigliose rupi, verso le grandi montagne, che arrivano verso Morreale e Palermo, le quali tirano verso mezzodì; lungi dalla quale circa quattro miglia verso ponente sono gli altissimi monti di Camarata, sotto le di cui radici in luogo rilevato vi è la gran terra chiamata Camerata, popolosa e ricca, oltre che per la natura del sito è fortissima, la quale è nobilitata col titolo di conte di casa Branciforte. Questa terra per la sua fortezza fu l'ultima a ridursi sotto l'ubbidienza del re Martino, essendosi ribellato quasi tutto il regno. Quivi è una bellissima salina di sal rosso.

Il fiume Platina dunque, nascendo tra queste due terre a guisa d'un ruscello, cala giù alquanto sotto una villa detta S. Pietro, dove nel lato destro del fiume, quasi sino alla marina, è la gran piana detta di S. Pietro, fertilissima di vittovaglia e d'acque, dove, ricevendo un fiume detto di S. Pietro, s'ingrossa in modo, che fa macinare molti molini, lasciando Camarata ed il suo monte nel destro lato. E parimenti lascia dal sinistro la terra di Musumeli, di casa Campo, la quale fu edificata da Manfredo Chiaramonte, conte di Modica, come si vede su la porta della terra, la quale è discosta da Camarata circa otto miglia verso levante, posta sopra un giogo altissimo detto Misilimeri, nome saracinesco, ma dai paesani chiamato Mussumeli, quasi *mons mellis*, dove lungi un miglio verso levante è una rocca detta eziandio Mussomeli, edificata dallo stesso Manfredo, e Sutura, la

quale è una terra del regio dominio, la cui rocca è del barone della Roccella presso Randazzo, di casa Spatafora, lungi da Musumeli tre miglia, in un capo di quel monte, sotto la quale nella man destra è la rocca di Fontana fredda in una profondissima valle. Lascia ancora nel medesimo sinistro lato da lungi la terricciuola detta li Grutti, la quale è dalla parte di levante lungi da Suteira circa sette miglia, la quale dal nome Grotte si stima essere l'antica terra detta Herbeso, della quale fan menzione Polibio e Livio, scrivendo la prima guerra cartaginese co' Romani, donde venivano le vettovaglie a' Romani, attorno Girgenti; perciocchè Herbeso denota spelonca, che li Siciliani chiamano *grotta*; del qual nome scrivono gli antichi esserne due in Sicilia; e questa si stima l'una, e l'altra appresso Palagonia, come abbiamo detto in Val Demona (1). E parimente lascia dal medesimo lato la terra di Regalmuto (nome saracinesco), di casa Carretto, dov' è una fortezza fondata da Federigo Chiamonte, lungi dalla quale quattro miglia in circa vi è una rocca detta Rocca Giblina. Ed indi tra Regalmuto e la città di Naro (della quale si dirà) circa dodici miglia vi è una villa detta Kannicatini, o pure Kannicati, del territorio di Girgenti, castelletto di casa Bonanno. Finalmente questo fiume, calando giù, riceve un fiumetto chiamato Fiume Salso, il quale discende dalle montagne di Musumeli appresso le saline, e quivi si chiama ancora egli Salso. Ma, accostandosi sotto il monte chiamato Platanella, lungi dal mare sette miglia in circa, alto e

(1) Nel manoscritto in questo suo luogo si legge come per postilla: *Nescio Palagoniam in Valle Nemorum inveniri*. E veramente Palagonia apparteneva al Val di Noto, e non mica al Val Demone, siccome erroneamente qui accenna il Nostro.

scosceso da ogn'intorno, sopra il quale si vedono le ruine d'una città, che gira più d'un miglio, molto forte per la natura del luogo, con una sola entrata, e che si stima essere la terra Mozia, già fondata dalli Fenici, lasciando i primi nomi, che da diversi luoghi aveva prima preso, prende il nuovo ed ultimo nome Platina, o Platani. Attorno questo monte Platanella ed un altro detto Pecoraro si vedono molte ruine d'una terra, che si stima la terra detta Platani, la quale, essendo de' Saraceni, fu espugnata dal conte Ruggieri, oltre quelle, che si vedono sopra gli altri monti vicini. Lì così correndo giù, arriva alla rocca di Muxaro, la quale al tempo del conte Ruggiero, assieme con la rocca di Guastanella vicina, fu presa, avendo presa la città di Naro, Platani, Sutura, Calatanissetta, Raghalmuto, la Lycata e molti altri castelli saracineschi quivi attorno, tra' quali erano Raghalbufar, Mecolufe ed un altro castelletto detto Renuinixa. Ma il Muxaro fu in questo luogo detto da' Saraceni Mixar, e da alcuni si stima essere stato chiamato Musaro, quasi *Musarum*, perciocchè quivi scorre un ruscello, che discende dal monte di S. Angelo, attorno Platanella e Pecoraro, da un fonte detto Oestro, quasi di poetico divin furore ripieno (ciò importa *Oestro*), che fu per la venerazione dei poeti detto il fonte delle Muse, cioè *fons Musarum*, e mette quivi nel Platina per la man sinistra, come afferma Arezzo. E lasciando la rocca del Muxaro a mano sinistra, il Platina dipoi riceve un altro fiume detto il Turbulo, quasi Turbido, il quale discende dalle radici de' monti di Camarata per la parte australe; e così ingrossatosi con questi ed altri ruscelli, passando per diversi raggiramenti per la piana partitamente di S. Pietro, va a mettere nel mare di mezzogiorno appresso Capobianco, dove fu l'antica Eraclea Minoia, ovvero Minoia,

e poi Eraclea, come subito si dirà. Questo fiume l'inverno s'ingrossa talmente, che non si può così facilmente guazzare; ed è abbondante di anguille, cefali ed alose o alaccie, pesci saporitissimi.

Tostochè si è passata la bocca del fiume Platina, dagli antichi detto Lyco, verso levante, si ritrova una punta di vivi sassi ed altissime rupi bianche, la quale, stendendosi in modo di un promontorio tra il mare verso mezzogiorno, per la bianchezza naturale delle rupi si scopre d'alto mare più lungi di cinquanta miglia; laonde dalli marinari vien chiamato Capobianco, dove si vede una torre per scoperta e guardia della marina, chiamata la torre di Capobianco, dove si vedono le antiche ruine di un'antica città, che raggirava circa due miglia, cinta di mura, delle quali si vedono da ogn'intorno li fondamenta posti sopra un luogo alquanto rilevato ed erto, e dalla parte della marina, dove batte il mare, scosceso e cinto di altissime ripe di trabocchevoli e dirupate rupi, per natura fortissimo, dalla parte di mezzogiorno. Ma dalla parte di tramontana aveva una buona fortezza, oggi chiamata il Castellaccio, la quale si vede ruinata e buttata giù per terra; e dalla parte di ponente vi passa il già detto fiume Platina, detto Lyco da Diodoro, Polibio e Livio, come abbiamo detto, e particolarmente da Plutarco in Timoleonte; lungi un tiro di pietra dal quale andava l'acqua alla città per condotti di fabbrica, li quali ancor oggi si vedono. Ed attorno alla città vi sono nei sassi cavati molti luoghi da riporvi li grani; laonde per le cose raccontate manifestissimamente si stima quivi prima essere stata fondata la città Minoia dalli Cretesi dopo la morte del loro re Minosse, come afferma Diodoro nel quinto delle *Favole*; la quale senza dubbio fu in questa riviera tra Agrigento e Xacca, perciocchè il

medesimo Diodoro nel VI afferma, che Dione, venendo dalla parte di levante, trapassando Agrigento, andò alla città di Minoia, edificata da' Cretesi in memoria del re Minos nel tempo che, perseguitando Dedalo, fu albergato dal re Cocalo, siccome parimente affermano tutti gl'istorici e cosmografi. La quale, essendo dapoi ruinata, fu dopo molto tempo rifatta (come accenna Pausania ed Erodoto nel III ed VIII) da Dorieo Lacedemonio, del sangue di Ercole; perciocchè (come abbiamo detto nel Monte di Trapani), avendo Ercole superato e morto Erice e lasciata la città a' cittadini, che la dovessero consegnare al primo, che del suo sangue vi capitasse, venendovi Dorieo con una buona compagnia, sopra le ruine della città Minoia edificò una città, la quale dal suo re Ercole chiamò Eraclea. E Pausania per autorità di Aristofane dice, che i Greci del genere erculeo, non potendo commodamente per la povertà abitare in Atene, nè in altri luoghi della Grecia secondo la loro condizione, essendo di nobilissima schiatta, vennero in Sicilia ed edificorno Eraclea. Laonde, essendo dopo sotto diversi abitatori, ed avendo patite diverse mutazioni, fu diversamente dalli autori antichi chiamata Eraclea Minoia, come fondata sopra le reliquie di Minoia, come si è premesso; la quale crescendo in autorità e grandezza, ed accorgendosene li Cartaginesi, li quali si erano confederati co' Segestani, e temendo a' casi loro per la vicinanza del luogo, le vennero sopra co' Segestani e la distrussero ed abbandonarono. Perlochè quelli di Selinonte, che erano in questa riviera (come si è detto) da lungi non più che 40 miglia in circa, venendovi con molte brigate, la rifecero ed abitarono di nuovo. Ma perchè dalla rotta e distruzione della città, fatta da' Cartaginesi e Segestani, era scampato via un certo Eurileone con

alcuni Spartani, costui, ritornandovi sopra e discacciandone li Selinontini, ricuperò Eraclea di nuovo, come afferma Erodoto nel quinto libro. Ma dopo (come dice Ateneo) Dionigi, tiranno di Siracusa, se ne fece signore; e dopo lui (secondo Diodoro nel XX della sua *Biblioteca*) Agatocle, essendosi ribellata, la saccheggiò. Finalmente, regnando i Romani in Sicilia, essendo questa città molto povera di abitatori per le guerre, che lungo tempo erano durate con li Cartaginesi in questa riviera, P. Rupilio console, per decreto del senato e popolo romano, vi condusse nuovi abitatori forestieri, e la governò e ridusse sotto l'ubbidienza delle leggi romane; e per evitare nuovi tumulti e sedizioni (come dice Cicerone nel IV delle Verrine), ordinò, che gli abitatori forestieri e nuovi non fossero di maggior numero de' cittadini vecchi.

Quivi dunque fu l'antica Eraclea, dove ancor oggi (come abbiamo detto) si vedono i granai; perciocchè egli è manifesto esservi stato l'emporio d'Eraclea; e già si vede anche manifestamente, che quivi nella parte del mare li Eracleesi con forza di piccone accomodarono e ruppero li scogli sotto l'acqua per fare un ridosso, dove avessero potuto accostarsi le barche per caricare li formanti: abbenchè gli abitatori e cittadini di Terranova, nobilitata col titolo di marchese di casa Tagliavia ed Alagona, dicano Terranova essere l'antica Eraclea, per ritrovarsi fondata sopra le ruine d'un'altra città antica. Con la quale opinione scrissero tutto ciò sopra la porta della terra; ed Eraclea è ancor chiamata nelle scritture pubbliche della corte, come al suo luogo si dirà in Valle di Noto.

Lasciando Capobianco dietro le spalle verso ponente, subito si vede la catena de' gran scogli e meravigliose rupi, dove li Romani perdettero gran quantità di legni,

come Polibio e li altri scrivono; li quali scogli sono veramente pericolosi alli naviganti per essere scoperti da ogni vento. Lungi da questo capo circa dieci miglia si trova un fiume chiamato delle Canne, il quale discende da quei monti vicini; e subito si vede la torre e caricatore di Siculiana, così chiamato per un castelletto del medesimo nome, il quale è tra terra un buon miglio in circa, edificato dell'anno 1350 da Federigo Chiaramonte, conte di Modica, figliuolo di Manfredo, come si vede scritto su la rocca della terra, oggi di casa Isfaro; ed indi per un miglio nel lido la torre detta Monte Rosso per guardia e scoperta della marina. Ma seguendo verso levante altre nove miglia in circa, s'arriva al caricatore di Girgenti, dove Giovanni Vega, a' tempi nostri vicerè, fece fabbricare una fortezza per sicurezza del caricatore, donde fece caricare grandissima quantità di vittovaglie. Indi poi per lo spazio di tre miglia in circa s'arriva alla bocca del fiume Drago, il quale passa sotto le mura della città d'Agrigento, della quale ora si dirà.

La *magnifica* città di Girgenti (tal è il suo epiteto) primieramente fu fondata da quelli, che abitavano nella città di Gela (oggi detta la Lycata, della quale in appresso si dirà), sotto la guida d'Aristone e Pistillo, anni 153 dopo che i Corintii occuparono Siracusa, e 108 dopo la fondazione di Gela, loro patria, sopra un luogo rilevato ed erto, lungi dal lido due picciole miglia in circa; e fu chiamata (come Dioscoride nel capo VIII del XII libro la chiama) Agraganto, ovvero Agragas, o Acragas, nome greco, o perchè fu posta in paese e campi fertilissimi, perciocchè *acros* vuol dire sommo e *gea* terra, quasi terra di somma abbondanza (come accenna Polibio nel primo libro), o perchè detta Agragas dal fiume, sul quale fu fondata, chiamato Agragante; e ciò si accorda con l'opinio-

ne di Duri Samio e Stefano, li quali dicono, che le città di Sicilia presero il nome da' fiumi dove sono fondate. Questo fiume dunque dalli Greci fu detto Agragante, ma oggi per corrompimento del vocabolo si chiama il fiume Drago, il quale discende dalle montagne della terricciuola o castelletto chiamato Raffadali, fondato ovvero ampliato d'abitazione da Pietro Montaperto, dove era un casale così detto da' Saraceni, lungi da Agrigento cinque miglia in circa tra terra nel destro lato, lungi ancora da Siculiana dieci miglia; e scorrendo giù, passa sotto le ruine dell'antica Agrigento, fondata, come si è detto, dalli Geloi; e quivi ricevendo un altro fiume detto di S. Biagio, in un luogo detto Ruscello, s'ingrossa e prende il nome Drago, perciocchè tocca il monte Agragante, oggi chiamato Monte Secco, dal quale, come si è detto, fu la città detta Agragante da' Greci, ma da' Latini Agrigento, e volgarmente Girgenti.

Questa città fu ricchissima e potentissima, che nè a Siracusa cedeva di ricchezza, nè a' Cartaginesi di potenza. Imperciocchè per l'abbondanza del paese, perfezione dell'aria e per la vicinanza dell'Africa, dalla quale è lungi circa 150 miglia, essendo questa povera d'ogni cosa, gli Agrigentini trasportando di quelle grascie, che in Agrigento abbondavano, nell'Africa con grandissimo loro guadagno, divennero ricchissimi. Laonde per questa commodità vi concorsero infinite brigate di diverse nazioni, talchè divenne grandissima e potentissima, come accenna Laerzio; di modo che, non bastando l'abitazione dentro la città, cominciarono ad abitare fuori ne' borghi con le medesime prerogative de' cittadini di dentro; e perciò Empedocle, suo cittadino (del quale ragionando degli uomini illustri si dirà), la chiamava *città grande*. Imperciocchè, come dice Laerzio, nel suo circuito, che

raggirava dieci miglia in circa, cinto di mura, aveva 800 mila persone di conto, che vi abitavano, con edifici di stupenda struttura, e che vivevano oltre ogni credere sommamente date alle delizie e nobilissimi cibi, intanto che non usavano altro che vasi d'argento ed oro. Laonde Diodoro afferma, che Policlete vide in Agrigento la credenza di Gelia Agrigentino (del quale al suo luogo si dirà), dove erano 300 vasi d'un medesimo artificio lavorati, e ciascheduno di quelli teneva cento amfore, ed uno tra gli altri, che teneva mille: onde ne nacque il proverbio e volgar detto, che gli Agrigentini edificano come se in eterno dovessero vivere, e fanno li conviti come se tra due giorni dovessero morire. Per la qual cosa erano tanto intenti alli conviti pubblici, che fu ordinata una gran casa dal pubblico per questo effetto, la quale fu dopo chiamata (come dice Ateneo nel secondo) la Galera. Perciocchè, essendo molti giovini a mangiare e bere insieme, cotalmente si ubbriacarono, che gli pareva (per la vertigine causatagli dal troppo vino bevuto) tutta la casa commoversi da' fondamenti ed andar sossopra; di modo che, stimando esser quella una nave, che tra l'onde marine pericolasse, ed essi fossero per sommergersi, cominciarono a buttar fuori dalle finestre tutto quello, che nella casa gli si offeriva in tanto turbamento di cervello, come sogliono fare gli esperti marinari in simili pericoli per fuggire il presente naufragio. Laonde, vedendo alcuni, li quali ivi erano concorsi per vedere, gli dimandavano aiuto in tanto naufragio. Perlochè molti vi concorsero; ma a nulla giovava il loro venire, intanto che, durando questo intrigo tre giorni senza rimedio alcuno, non potendo, nè volendo uscirne, stimando l'uscirne essere un porsi nel profondo mare, altro non facevano

che dire delle pazzie; e tra l'altre cose rivoltisi al senato, che vi era ito per riprenderli, dissero: *Noi veramente, subito che liberi da questa tempesta saremo con la nave nel porto, a voi, signori, come Dii del mare, che n' avete conservati, porremo nella nostra commune patria delle statue di bronzo e con sommo onore.* Finalmente, essendo il vino rassettato e passata la loro ubbriachezza, ritornati in se stessi, e vergognandosi del caso passato, diedero cagione che gli Agrigentini chiamassero quella casa la Galera.

Fu ancora Girgenti di grandissima autorità e magnificenza di religione appresso la loro superstiziosa gentilità. Laonde nella città furono fondati infiniti gran templi ed altri luoghi di stupenda manifattura, che anche oggi se ne vedono le grandi vestigia della loro grandezza, che veramente si stimano cose incredibili ed opere de' giganti; e particolarmente il tempio di Esculapio verso ponente (come dice Polibio), religiosissimo, dov' era la statua di Apolline, la memoria di Scipione ed il furto di Caio Verre (opera di Mirone, eccellentissimo scultore), la quale statua, essendo stata da' Cartaginesi, che distrussero la città, trasportata in Cartagine, fu poi da Publio Scipione (vinta l' Africa) riportata in Agrigento. Eravi ancora il tempio di Minerva, o, come altri dicono, di Giunone Lacinia, dove Gelia Agrigentino (come dice Diodoro), essendo presa la città, per fuggire il primo impeto de' nemici, con molti si ridusse, e finalmente, stimando miglior cosa la morte, che venir vivo in potere de' nemici, abrugiò il tempio e quanti seco si ritrovavano. Oltre di ciò vi era il tempio della Pudicizia o Castità verso ponente, che anch' oggi se ne vede una gran parte, che li paesani chiamano la Torre delle Pulcelle, cioè delle donzelle vergini. Ma che diremo del tempio dedicato ad Ercole? Di questo dice Cicerone *in Verr.*, che

vi era la battaglia, che fece Ercole, essendo ancor fanciullo, col dragone, in presenza del padre e della madre (opera di Zeusi), di tanto artificio, che metteva paura a chi la riguardava, dove (dice Cicerone) fu fatta gran baruffa tra gli Agrigentini e li servi di Caio Verre, che la volevano levar via. Inoltre vi era il tempio della Concordia, fatto a spese de' Lilibetani vinti dalli Agrigentini, come si vede in un marmo, il quale già sono molti anni che è nella piazza della città nuova, dove sono scritte queste lettere:

CONCORDIAE AGRIGENTINOR. SACRUM
RESPUBLICA LILYBETANOR. DEDICANTIBUS
M. HATERIO CANDIDO PROCONS.
ET L. CORNELIO MARCELLO Q.
PR. PR.

Eravi ancora il gran tempio di Giove Olimpico, di maravigliosa struttura, di lunghezza (come dice Diodoro) di 340 piedi, largo 60 e di altezza 120, più grande di quanti allora nell'isola fossero, con tale artificio fabbricato, che le colonne di fuori parevano rotonde, e dentro quadrate; e nel portico, che era di stupenda grandezza, in quella parte, che mirava l'oriente, vi era la guerra de' giganti, di somma grandezza ed eccellentissimo artificio per le gran statue, che vi erano; e nella parte occidentale, vicino alla casa di Fallari tiranno, vi era la distruzione di Troia con tanto magistero, che le statue parevano vive: ma per la guerra poi de' Cartaginesi non fu finito. Di questi giganti si gloriaron molto tempo li nuovi Agrigentini, donde cantavano questo verso:

Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum.

Finalmente, fuori delle mura dell'antica Agrigento, in

un colle detto Vulcano (sotto il quale vi è un fonte, che scaturisce olio sopra le acque, il quale, raccolto da' paesani, l'adoprauo per medicina delle bestie e per ardere ancora, del quale fa menzione Dioscoride nel luogo sopracitato al XII libro, cap. LXXX, e di cui si è detto in Petralia), dove ora è la chiesa di Monserrato, vi era un tempio dedicato a Vulcano, donde prese il nome, nel quale per opera del demonio era un altare, sopra il quale quelli, che facevano ed offerivano sacrificii, vi mettevano tralci di viti eziandio verdi. Laonde se il sacrificio era veramente sacro, subito si accendevano, ancorchè fossero verdi, senza ponervi fuoco; e se per avventura la fiamma toccava alcuno de' sacrificanti, quello, che non brugiava, si stimava aver fatto il suo voto perfettamente, come dice Solino. Eranvi le gran pietrere oggi dette la Cavetta, donde i Cartaginesi, fatti prigionieri in grosso numero da Gelone ad Imera, cavarono grandissime colonne vicino alla chiesa oggi di S. Biagio, e molti acquedotti ancora e molte peschiere, tra le quali ve n'era una piena di pesci, fabbricata per solazzo e commodità del popolo, e che circondava attorno mille passi, e profonda circa 50 piedi, dove il più delle volte si vedevano in gran numero bianchissimi cigni; la quale il popolo, avendo fatta lega con li Siracusani, la dedicò al re Gelone, come amico, per li suoi piaceri e sollazzi, nella quale concorrevano tutte le acque della città (come dice Ateneo nel XIII); la quale dopo, per negligenza piena di fango, divenne campo ripieno d'arbori.

Fu questa città molto famosa ancora per l'eccellentissima razza de' cavalli, alli quali (come affermano Timeo e Plinio nell'ottavo libro) per la loro velocità ed eccellenza, morendo, facevano gran sepolcri con molte cose degne di memoria; cosa veramente vana. Finalmente es-

sendo questa città pervenuta in tanta grandezza e splendore, pervenne nella tirannia di Falari, primo tiranno dopo Teseo; sotto il cui dominio stette molti anni: e dopo la sua morte gli Agrigentini vissero in libertà oltre a 150 anni. Finalmente Terone, figliuolo di Aenesidemo, della stirpe di Cadmo ed Oedippo, figliuolo di Laco re di Tebe, occupò la patria Agrigento e la ridusse sotto il suo giogo, benchè la governò con somma prudenza, come dice Diodoro nell'undecimo della sua *Biblioteca*. E dopo lui Trasideo, suo figliuolo, sotto il suo impero la tenne con mirabile crudeltà: ma essendo superato dalli Siracusani, morì finalmente a Megara, condannato come omicida; e la città, avendo ottenuto la pace da' Siracusani, di nuovo fu governata per il senato de' cittadini molto tempo in pace. Alla fine, anni 581 in circa prima di Cristo nato, assaltata all'improvviso dagli Ateniesi sotto la guida d'Alcibiade, fu presa e soggiogata, ed indi dopo la guerra di Atene fu dalli Cartaginesi soggiogata, distrutta ed abbandonata. E di nuovo poi da Timoleonte (come dice Plutarco) ristaurata, così fiorì sino che li Cartaginesi di nuovo, prima che guerreggiassero contro i Romani, un'altra volta l'occuparono; e tenuta come una fortezza da loro contro li Romani nella prima guerra, dalla lor servitù fu dalli Romani (come scrive Polibio) tolta, saccheggiata e ridotta in molta miseria, e di nuovo dai Francesi affitta in compagnia de' Cartaginesi, e poscia un'altra volta da' Romani, dopo che Marcello prese Siracusa, presa e data a saccomanno alli soldati sotto Levino console romano, avendone scacciati li Cartaginesi e castigati gli autori della prima ribellione, come scrive Livio. Laonde, essendo quasi diminuita e di stato e di forze e d'abitatori, T. Manlio romano, allora pretore di Sicilia, avendo raccolti li vecchi cittadini, che erano per

l'isola dispersi, ed aggiuntivi altri nuovi abitatori, la riempì di competente popolo. Laonde (come dice Cicerone *in Verr.* al IV) Scipione, dubitando che li forestieri non scacciassero li cittadini vecchi, ordinò per legge, che non fossero più li nuovi che i vecchi abitatori. E finalmente con tanta lunga mutazione e miserie, mancando l'imperio romano, venne ancor essa niuno, e fu affatto ruinata, che oggi altro non vi si vede che le antiche ruine; e quei pochi, che avanzarono, si ritirarono alquanto più in alto sopra un colle, che soprasta alla vecchia cittadè, dove oggi si vede; nè altro della sua antica potenza ritiene salvo che il nome. E quello, che vi è accresciuto, egli è il titolo e dignità vescovale, per liberalità e religione del conte Ruggiero normanno, circa l'anno 1093, avendovi ordinato il primo vescovo chiamato Gerlando, il quale per la sua buona vita fu santo; il cui corpo è sepolto nella venerabile e bella chiesa maggiore della città. E l'ultimo vescovo oggi è l'illustrissimo e reverendissimo Rodolfo Pio, cardinale di S. Chiesa, detto di Carpi. Nella qual città sono oggi molti belli e degni edifici, così profani, come sacri, per la maggior parte edificati da Manfredo, Giovanni e Federigo Chiaramonte, allora conti di Modica, nel cui governo stette molti anni tutta questa Valle e provincia di Mazzara, regnando Luigi ovvero Ludovico, primo re di questo nome di Sicilia.

Fuori poi della città, sotto dov'è la chiesa di S. Maria di Monserrato (come si è detto), vi è un fonte d'acqua, sopra la quale zampillando dalla sua grassezza vi è un liquore, che veramente pare oglio, ma è una specie di bitume (come dicono Plinio, Solino e Dioscoride nel luogo sopra citato), il quale raccolto dalli paesani con somma diligenza usano in diverse infermità e morbi,

particolarmente de' loro armenti, e per uso delle lucerne ancora, d'onde n'acquistò il nome appo gli antichi di oglio di Sicilia, come si è detto descrivendo Petralia in Val Demona.

Vicino ancora a questo fonte dell'Oglio (che così è chiamato) vi è un altro fonte d'acqua, la quale, pian piano scorrendo in certi luoghi, diventa pietra di colore quasi di marmo; anzi, tenendovi dentro qualche competente spazio di tempo alcun vaso, quello si cuopre di quella materia indurita e condensata attorno, che più non pare il medesimo vaso, ma quasi marmoreo.

Lungi ancora dalla nuova Girgenti cinque miglia in circa verso tramontana vi è un prato chiamato Magaluba, voce moresca, dove nè altra pianta vi nasce, nè parimenti si puol coltivare; il quale è tutto coperto d'una terra color di cenere, dove sono molti buchi, per li quali continuamente vomita fuori cert'acqua fangosa e mischiata con una materia, che par cenere; del quale fa menzione Solino, ed Arezzo ancora: e se in quei spiragli, donde questa materia vien fuori, vi si pone qualche bacchettina di qualsivoglia maniera, con grandissimo impeto subito viene mandata in alto dal vento, che qui vi nelle viscere della terra sta rinchiuso. Anzi vi è di più, che in certi tempi, quasi ogni tanti anni (come io ho inteso da' paesani), questo luogo, conturbandosi l'aria nel suo circuito, che gira circa mezzo miglio, e facendovisi di sopra una oscura caligine con molto rumore e bollore, con tanta abbondanza manda e vomita fuori di questa materia, di modo che quasi il terreno ne cresce più di dieci piedi; secreto veramente della natura molto stupendo e meraviglioso. E lungi da questo luogo tre miglia in circa, verso la tramontana, e da Girgenti otto, vi è una salina d'incredibile e meravigliosa natu-

ra, oggi chiamata le Contarelle, in un luogo detto Borangi, la quale genera il sale, che nell'acqua fa quell'istesso strepito, che il sale ordinario suol fare ponendosi nel fuoco, ma nel fuoco si disfà e risolve in acqua; del quale eziandio fanno memoria gli antichi autori. Li quali dicono ancora essere ne' campi agrigentini certi fonti d'acqua salsa, sopra la quale le cose di peso e gravi non vanno al fondo, della quale fa menzione Strabone nel VI libro; benchè oggi non vi si trovi. E lungi dalla città, verso le montagne di Bivona, vi è un luogo chiamato Bissana, dov'è un lago, che raggira più di cento passi, dove sono due gran bocche, le quali vicendevolmente vomitano fuori gran quantità d'acqua zulfurea in alto più di cinque piedi con molto empito.

Da questa città finalmente, la quale è stata antichissima, eccellente e potentissima ne' primi tempi, nacquero infiniti uomini illustri, come al suo luogo si dirà, sebbene oggi non è in quel luogo dove primieramente fu posta, ma in un colle rilevato, un miglio più in su.

Uscendo finalmente dalla città verso l'oriente, calando per la man destra verso il lido circa un miglio a mezzodì, si ritrovano le ruine grandissime della vecchia Agrigento, dove scorre il fiume Drago (come si è detto); e calando più giù verso la marina, in un luogo chiamato Ruscello, cioè Fiumicello, si ritrova il fiume detto di S. Biagio, il quale, discendendo da' colli vicini, passa tra le mura e le ruine della vecchia città, ed indi, lasciando questa alla destra mano, si congiunge con l'altro fiume Drago sotto il monte Agragante. Perlochè Arezzo stima, secondo l'opinione di alcuni, che in questo luogo, congiuntisi insieme, il fiume dal monte fosse chiamato primieramente Agragas, ed indi pronunciato da' volgari Dragas, e finalmente Drago. E quindi fattosi un fiume

grosso, calando circa un miglio e mezzo, mette nel mare Africo sotto il nome del Drago, come si è detto. Attorno questa bocca del fiume Drago si vedonò le antiche reliquie dell'antico mercato ed emporio agrigentino, del quale fa menzione Ptolomeo, dove si vedono gran cataste di ruine e gran sassi lavorati, che servivano per li portici. Ed oggi è caricatore di grani, donde buona quantità se ne carica.

Passata la bocca del fiume Drago, tirando verso levante dieci miglia in circa, si arriva ad un luogo detto Punta bianca per la natura del luogo, dove nel mare è uno scoglio detto Pietra Patella; ed indi un miglio in circa si ritrova la rocca o fortezza detta Montechiaro, così chiamata per esser fondata sopra un erto da Federigo Chiaramonte circa l'anno 1350, o lì attorno, dove vi è una miniera di zolfo rosso e bellissimo; lungi dalla quale tra terra circa dieci miglia vi è una terricciuola detta la Favara, con la sua fortezza, fondata dal medesimo Federigo Chiaramonte: ma oggi è baronia di casa Marino, lungi dalla città di Girgenti circa quattro miglia verso Greco. Ma seguendo per il lido, sempre si vede la spiaggia del mare aperta, dove sono alcune cale o ridossi piccoli di corsali, e vi è un poggio molto rilevato, sopra il quale si vedono molte ruine d'una gran rocca oggi chiamata il Castellaccio, ed appresso una torre nella marina, detta di Ghasi. Ed indi camminando per la riviera, molto dilettevole di cacciagione, si vede una torre detta Millaglia su la sponda del mare, dove lungi dalla riva circa un tirar di pietra vi è un'isoletta chiamata di S. Nicola, dove sono alcune rovine e vi è un ridosso per alcuni legni piccoli; ed indi circa un miglio s'arriva al ramo, quale fa il fiume Salso nel verno, quando per la sua grandezza esce dal suo letto, chiamato il Fiumicello (co-

me si è detto descrivendo il Salso), e solamente porta acqua il verno, che cinge per la parte di ponente il poggio detto Gela, donde prende il nome il paese, come si è detto; il quale oggi è tutto coltivato di vigne ed arbori domestici; ma nell'estate, disseccandosi, genera del sale. E quindi subito s'arriva alla città della Licata, lungi dal caricatore di Girgenti 25 miglia in circa, della quale per compimento di questa Valle di Mazzara ora si dirà.

Subito che si è passata la bocca o pure il letto del Fiumicello vi è un poggio rilevato ed alto detto Gela, il quale è tutto arborato d'arbori domestici, sotto le cui radici in un luogo, che si stende nel mare come penisola, è la città della Licata, la quale nel tempo di S. Benedetto, che fu sotto l'imperio del gran Giustiniano, fu chiamata Achata in una donazione fatta da Tertullo senatore di Roma, padre di S. Placido, l'anno quinto dell'imperio di Giustiniano, e di Cristo 530; su la destra sponda del fiume Salso, termine di Valle di Mazzara e di Noto, bagnata da tre lati dalle onde marine, chiamata da' Greci Alicata, quasi città o abitazione salsa, perciocchè appresso loro *alicas* denota *salso*; ovvero che prima fosse chiamata Leucata e corrottamente Alicata, o come volgarmente si dice Leocata, da questo fiume, che fu stimato essere il fiume di Sicilia Acathe, nelle cui ripe dice Plinio fu ritrovata la prima volta la gioia detta agata, quasi *achata*, perciocchè, oltre gli altri colori, è tramezzata di alcune vene bianche, che i Greci chiamano *Leucacabaten*: ma ciò non ha troppo del verisimile. Ovvero fu detta Gelocata, cioè *città di gelo*, per la caligine, che circonda il poggio, come si è detto, o Gelacata, quasi cinta dalle ruine di Gela, perchè *cata* significa *città*, ovvero *circum*. Perciocchè fu questa città rifatta dalle reliquie dell'antica città Gela, la quale da questo monte e

dal fiume così chiamati prese il nome. Sopra la quale dalla parte di ponente è il già detto monte Gela, che, alquanto distendendosi nel mare, pare un promontorio, nel quale era la gran città Gela, edificata da Antifemo Rodiano ed Entimo Cretese, anni 45 in circa dopo che i Corintii occuparono Siracusa sotto Archia, come dice Tucidide nel VI; benchè alcuni scrivono essere stata fondata circa la XXII Olimpiade, anni 61 dopo Roma. Antifemo dunque ed Entimo, con molti altri, che li seguivano per acquistar nuovo paese, fatta lega tra loro, fondarono questa città; e con tutto che fossero Lindii, cioè della città di Lindo, di Rodi, ed altri di Candia, per accordo la chiamarono Gela dal fiume (come vuol Virgilio, Silio, Claudiano, Tucidide, Stefano Bisanzio e Duri Samio), perciocchè questo fiume ed il monte erano molto caliginosi e ghiacciosi, che i barbari chiamavano Gela, come conferma Leonardo Aretino, nella prima guerra punica, dopo Polibio. La qual città per le sue buone qualità crebbe in modo, che dopo anni 108 Pistillo ed Aristone con molti cittadini di Gela edificarono Agrigento, come sopra si è detto, e fu riputata una delle grandi città di Sicilia. Ma essendo mal governata, fu sottoposta alla tirannia di Cleandro Patareo molti anni, come dice Erodoto Alicarnaseo nel VII; ed essendo costui ucciso da Sabillo, cittadino di Gela, uomo valoroso, Ippocrate suo fratello occupò di nuovo la città, il quale, lasciando duoi figliolini, Cleandro ed Euclide chiamati, sotto la tutela di Gelone, figliuolo di Teline, passò da questa vita. Laonde Gelone si occupò la signoria de' pupilli sotto colore di tutore; ed insuperbitosi, avendo occupata ancor Siracusa, lasciò il dominio di Gela a Jerone suo fratello. Ed indi di male in peggio fu sotto la tirannia

di molti, di modo che dopo la guerra di Atene fu dai Cartaginesi saccheggiata e ruinata, come dice Diodoro e Plutarco. Ma venendo dopo Timoleonte, la riabitò con molti de' suoi, che aveva fatto venire dall'isola di Chio, sotto la guida di Gorgo greco. La qual città oggi finalmente è in tutto ruinata, dalle cui reliquie fu fondata la Licata, della quale ragioniamo, la quale è del regio dominio, ed il suo epiteto egli è città *diletissima*; e già sono tre anni, cioè nell'anno 1553, nel mese di luglio, che fu saccheggiata ed abrugiata dall'armata de' Turchi, di più di cento galere, in compagnia di alcune galere d'Arrigo II re di Francia confederati. Finalmente ha questa città belle e buone campagne, fruttifere sommamente, e particolarmente di grani, de' quali ha un buon caricatore, donde se ne carica buona quantità. Ha molte saline, il cui sale è veramente cristallino, nel quale si può specchiare come nel vetro.

Erano ne' campi geloi duoi belli forti ne' primi tempi. L'uno era verso Agrigento, cioè per la parte di ponente, vicino al fiume Gela (come dice Diodoro nel XIX libro), chiamato Ecnomo, che significa *crudeltà*; così detto perciocchè quivi Falari teneva il toro fabbricatogli da Perillo. Il quale oggi si stima essere un luogo rilevato ed erto, che circonda circa due miglia, dove sono molte rovine e segni d'antica fortezza; nel cui mezzo è un fonte, che manda giù un ruscello nel fiume Salso, al quale è vicino circa mezzo miglio, lungi dalla Licata meno di due miglia, chiamato oggi Poggio Mucciaccio. L'altro forte poi si chiamava Falario (come d'ambidue parla Diodoro, Plutarco e Polibio), il quale era lungi dal fiume Gela per la parte di levante un miglio e mezzo in circa. Questo oggi si stima essere un luogo detto Poggio lun-

go, lungi dal mare un miglio in circa tra terra, ma dalla città della Licata tre, e dal fiume circa due piccolissime miglia del nostro tempo.

Erano ne' campi geloi ancora a' tempi antichi molte cose notabili e meravigliose, che oggi non si vedono per esser consumate dall'invidia de' tempi. Solino scrive essere stato ne' campi geloi uno stagno di pestifero odore, che scacciava chiunque vi si fosse accostato, e duoi fonti di diversa e contraria natura qui attorno, che le acque dell'uno, bevendone una donna atta a fare figliuoli, diventava sterile; e per lo contrario, se la sterile beveva dell'altro, ritornava feconda ed atta a generare e procreare figliuoli: cosa veramente meravigliosa.

Ed in conclusione gli antichi autori dicono, che in questa riviera sono state alcune altre città, come Ibla la minima, abitata da' Siculi, dove (come dice Tucidide nel IV) morì Ippocrate, tiranno di Gela, avendo mossa guerra a' Siculi Iblesi, la qual terra era vicino a Gela; e un'altra Cacyro nominata, e quivi posta da Ptolomeo; benchè alcuni dicono essere la terricciuola detta Cassero in Val Demona; e specialmente la fortissima città chiamata Camico, fondata da Dedalo in servizio del re Cocalo, il quale lo aveva albergato, fuggendo l'ira del re Minos di Creta (come scrive Diodoro nel V delle *Favole*), sopra un altissimo e scosceso sasso di stupenda fortezza, che con due sole persone si poteva guardare, dove Cocalo riponeva tutto il suo tesoro. Laonde alcuni furono di opinione, che fosse la terra di Pietraprezia, così detta per li tesori ivi riposti: ma non ha del verisimile; tanto perchè fu nella riviera agrigentina, come dice Diodoro ed Erodoto, quanto perchè Pietraprezia è nelle montagne sopra il Fiume Salso in Val Demona, terra moderna; ed anzi E-

rodoto dice nel VII libro, che stimava essere abitata ai suoi tempi dalli Agragantini vicino al mare. E molti altri luoghi abitati ancora ne' tempi antichi vi erano, li quali oggi non sono conosciuti per nome, non che non vi si trovano; benchè tuttavia si vedono diverse gran ruine e segni di antiche fortezze ed abitazioni.

Or subito che si esce dalla città della Licata verso levante si ritrova la bocca del fiume Gela (da Ptolomeo e Solino detto Imera), creduto da alcuni essere il fiume Achate di Sicilia, oggi detto il fiume Salso, il quale è il termine di questa provincia o Valle di Mazzara, nella cui sponda, verso le montagne, lontano dalla Licata circa 30 miglia, nella man destra vi è la terra chiamata Calatanissetta (nome moresco), ornata del titolo di conte di casa Moncata, la quale è posta sopra un alto giogo dell'Appennino verso mezzodì, molto rilevato ed alto, dove in una casa, che fu fabbricata da madama Emilia, sorella del conte Guglielmo Moncata, e che fu moglie di Giovanni Branciforte, conte di Mazzarino, si vede ritratta in una bella pittura una figura d'un grandissimo gigante, che era quaranta piedi in circa, ritrovato dal detto D. Giovanni suo marito nel voler edificare una casa nella sua vigna nel Mazzarino, dove ella avendol veduto, ne disperse il parto, che aveva in corpo, come nel Mazzarino si dirà. Indi, tirando per 18 miglia in circa, si ritrova la *fulgentissima* città (tal è il suo epiteto) di Naro, del regio dominio, popolosa e ricca, posta sopra un altissimo monte, che la rende per natura fortissima, oltrechè è ben fortificata; la quale è lungi dalla Licata 18 miglia in circa. E quivi nella bocca del fiume Salso si fa fine alla descrizione di questa Valle di Mazzara, la quale raggira più di 250 miglia dalla bocca di questo fiume a quello

del mare di tramontana e per la riviera sin qui. È questa valle alquanto nuda di alberi, ma abbondantissima d'ogni sorte di vittovaglie. Dal termine di tramontana sino a Mazzara ha alcuni porti e ridossi per armata: ma indi sino a questa bocca della Licata è impetuosa, con spiaggia aperta, pericolosa a' naviganti, la quale tira sino a capo Passaro nella Valle di Noto, della quale ora si dirà, facendo fine a questa di Mazzara.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DESCRIZIONE DELLA SICILIA

RACCOLTA PER MESSER GIULIO FILOTEO OMODEI

LIBRO TERZO

*nel quale si contiene la descrizione della Valle di Noto,
una delle tre provincie.*

Vedendo sin qui aver felicemente finito il discorso di Val di Mazzara, mi pare di poter lietamente cominciare la descrizione della Valle di Noto, a quella vicina, la quale, come si è detto, essendo sotto il terzo promontorio detto Pachino, conviene (come degli altri si è osservato) e prima di esso e del suo nome dire alcuna cosa, ed indi dei termini e parti della Valle o regione, secondo l'ordine cominciato, proseguire il nostro viaggio, sinchè con la grazia del Signore sarà l'isola tutta ordinatamente descritta.

Pachino dunque egli è il terzo promontorio, posto in uno de' triangoli dell'isola di Sicilia, quasi alla drittura del sirocco, tra levante e mezzogiorno, e quasi sotto il nono parallelo del quarto clima, che riguarda il Peloponneso della Grecia, dal quale egli è poco più di 400 miglia discosto. Fu dagli antichi chiamato Pachino per la grossezza dell'aria, per li stagni e paludi del fiume Eloro a lui vicino; e fu creduto chiamarsi Pachino, per-

Bibliot. storica e letteraria, VOL. XXIV.

ciocchè *pacbi* denota *grossezza*. Ma oggi communalmente egli è chiamato Capo Passaro, così detto quasi *Capo passalo e non vi ti fermare*. Perciocchè più delle volte i Siciliani usano la lettera *r* per *l*; che, volendo dire *mula*, dicono *mura*; e così dunque per *Passalo* dicono *Passaro*. Imperciocchè questo capo è molto pericoloso per lo gran concorso del Faro di Messina, che spessissime volte sin qui furiosamente trascorre; e non vi essendo buon ridosso, non che porto sicuro, è alli marinari infestissimo e dannoso. La sua forma è che stendesì nel mare alquanto alto circa due buone miglia, avendo sopra una torre per guardia circa l'ultima punta, calando e facendosi quasi piano, piegandosi alquanto nella mano sinistra come penisola, la quale raggira poco più di mezzo miglio, tutta sassosa e piena di coti e grandissime rupi; ed entrando nel mare, lascia una parte strettissima, che appena è larga passi 20: laonde spessissime volte, congiungendosi le onde dell'uno e l'altro mare, diventa un'isolletta e si volta verso levante. Questo stretto dalla parte di mezzogiorno ha un ridosso per alcuni legni da remo, da Cicerone chiamato il porto di Pachino, che da alcuni è detto il porto di Lombardo. Sotto questo promontorio dunque è la provincia, o pure la terza regione dell'isola, chiamata Valle di Noto, o perchè è volta al vento meridionale ostro, da' Greci detto Noto, ovvero dallá città di Noto, dagli antichi detta Neeto, vicina a questo promontorio, popolosa, ricca e forte, dalla quale discende il fiume Asinaro, come si dirà. Ma perchè questa regione prende il nome da questa città, ci par conveniente qui di lei ragionare, descrivendola secondo gli antichi e moderni autori.

È dunque la città di Noto posta in un luogo alto, rilevato e fortissimo, lungi da Pachino circa otto miglia,

in un capo sassoso ed aspro, dove si vede quasi una penisola, la cui estrema parte verso tramontana è aguzza, quasi in forma d'una lingua di terra nel mare, cinta di asprissime rupi e fossi naturali, che raggiira un miglio e mezzo in circa. Fu dalli antichi chiamata Nea, secondo Diodoro: ma Ptolomeo la chiama Neeto; la quale ha due sole porte, una verso tramontana, nella punta dov'è la fortezza, e l'altra, per la quale da mezzogiorno si va verso la marina. Dal qual lato ella è fortissima per la natura del sito, perciocchè vi è una strada d'un'aspra salita più d'un miglio, tortuosa e trabocchevole, ne' sassi artificiosamente cavata: laonde scherzando si dice: *Notum fecit Dominus, sed eius viam diabolus*; Iddio fece Noto, ma il demonio la strada.

Fu questa città fondata da' Siculi discacciati da Ortigia dal tiranno Archia, li quali, passando ne' luoghi mediterranei, edificarono Noto e Trinacria, della quale non si trovano vestigia; tuttochè alcuni dicano essere stata questa città sotto il monte Calatafano, verso Palagonia. Ben è vero che altri dissero essere stata questa città anticamente posta in altro luogo più alto, ed indi da Ducezio, principe de' Sicoli e cittadino di Noto, essere stata trasportata in luogo più basso e comodo, come nel libro II dice Diodoro. Perlochè appare, che fosse stata circa sei miglia su, in luogo più alto, dove oggi si vedono le ruine ed una piramide.

In questa *ingegnosa* città di Noto (tal è il suo epiteto), fuori della porta verso tramontana quattro miglia in circa, vi è un'abbazia di S. Maria dell'Arco, dell'ordine cisterciense, fondata da Isimbardo Morengia e Cara sua moglie circa l'anno 1212, al tempo dell'imperatore Federigo II, primo re di Sicilia di questo nome. Laonde apertamente si vede che questa antica città ebbe uomini illustri

e degni, avendo specialmente partorito Ducezio, che fu re de' Sicoli (come affermano tutti li autori e particolarmente Diodoro), il quale fondò molte città, e molti altri.

Fu questa città sotto titolo ducale nel tempo del re Alfonso, della quale fu duca Pietro d'Aragona, fratello del re. Ma ritorniamo alla nostra Valle di Noto.

Questa provincia ha i suoi termini come nelle altre due abbiamo detto. Cioè cominciando da questo promontorio Pachino, volte le spalle al sirocco, per la man destra tirando miglia 70 in circa sino alla bocca del fiume di Catania, detto della Giaretta, ed indi seguendo per la sponda di esso fiume per la linea mediterranea sessanta miglia in circa sin sotto le Petralie, là dove si dice la Mandra del Piano, sotto la rocca di Rasicodia, dove il fiume Salso della Licata riceve il fiume di Petralia, nella parte orientale e settentrionale, con quella di Val Demona si riscontra. E parimenti da Pachino per la man sinistra caminando per la riviera di mezzogiorno altre 76 miglia in circa sino alla bocca di detto fiume Salso alla Leocata, e tirando per la sua sponda sino al già detto termine sotto le Petralie 50 miglia in circa, dove tutte tre si congiungono, da quella di Mazzara di mezzogiorno e ponente si disgiunge. Laonde raggira la Valle di Noto 256 miglia in circa: onde, per descrivere i luoghi particolarmente, darò principio dalla parte australe, dalla bocca di questo fiume Imera; e di mano in mano seguendo la riviera del mare, arriverò al desiderato disegno con tutta quella diligenza e brevità possibile.

Lasciando dunque la Licata ed il suo fiume con la Valle di Mazzara, della quale abbiamo ragionato più dianzi, e tirando per la riviera del mare circa nove miglia, lasciando addietro tra questo spazio uno scoglio

chiamato di S. Nicola, si ritrova sulla sponda del mare una torre con un lago chiamato la Falconara, opera moderna, ed indi si ritrova il fiume della Gharobba, il quale discende dalla fontana di S. Pietro su verso tramontana; e proseguendo per due miglia, si arriva al fiume di Butera o pure la bocca del fiume Nanfria.

Lungi dal fiume Butera poi si ritrova Terranuova, terra ricca e doviziosa, ornata del titolo di marchesato di casa Tagliavia ed Alagona; la quale, discostandosi dall'antica Gela, oggi Licata, in circa 18 miglia, sulla sponda del mare Africo siede, ed è buon caricatore di formenti, per esser paese grasso e di grani abbondante; la quale anticamente (come vogliono alcuni scrittori) fu detta Eraclea, e così ancora oggi ne' libri pubblici della corte regia si chiama. E già i terrazzani sopra una porta della terra con manifestissime lettere ve lo scrissero per dimostrare esser questa la città antica Eraclea, fondata da Dorieo Lacedemonio, successore di Ercole, per la cui memoria Eraclea, quasi Erculea, la chiamò, come accenna Diodoro.

Dicesi di essa, che, dopo che fu posta da Dorieo, fu distrutta da' Fenici, e di nuovo rifatta da Cocalo sicano, re di questa parte australe; il quale avendo raccolto Dedalo fuggitivo da Creta, e servendosi di lui in molte opere, arrivò quivi il re Minos, e ridomandandoglielo come suo, lo convitò gratamente, promettendo darglielo; e menatolo nel bagno, tanto ivi lo tenne finchè morì; e renduto il corpo a' suoi, quei gli fecero una gran sepoltura; e fu questa terra dopo chiamata Eraclea Minoia, ed indi detta Terra nuova, perciocchè, essendo dalli Cartaginesi rovinata, fu da P. Rupilio, pretore romano, rifatta ed ampliata di nuovi abitanti e chiamata Colonia nuova; il che si stima per esser fondata sopra le antiche

ruine di un'altra città, della quale ancora per quei contorni se ne vedono molte vestigie, che pure potrebbero essere dell'antica città Euboea, ovvero Callipoli, da Strabone nominata in questi luoghi. Nondimeno Eraclea Minioia non quivi dalli buoni antichi autori, ma tra Agrigento e Lilibeo si nomina, appresso il luogo oggi detto il Capobianco ed al fiume Lyco, detto Platina, come ivi si è detto.

Terranuova dunque oggi è da' paesani pubblica e privatamente chiamata Eraclea, e consiste quasi in due terre, l'una detta la vecchia, e l'altra la nuova, raggrirata di mura. La nuova è più abitata e fortificata di moderni edifici, perciocchè circa l'anno 1350 fu dai Mori presa, saccheggiata ed affatto affatto ruinata e distrutta. Laonde anch'oggi ottiene l'esenzione di molti aggravii e dazii ordinarii. Anzi vi era a' tempi miei (pochi anni sono) privilegio, che chi vi abitava non era costretto da' suoi creditori per certo tempo: laonde molti, ingannando li loro creditori, quivi da altre terre concorrevano ad abitare; e perciò si renunciava ne' contratti a questo privilegio di Eraclea. Ma dopo vi fu rimediato per l'indennità dei negozianti.

Passando finalmente avanti, si ritrova la bocca del fiume di Terranuova, il quale scende per tre nascenti; l'uno dalla città di Piazza, dove passa per certe scaturigini; e un altro per la parte di mezzogiorno dalle montagne di Mineo, e che, calando giù verso il mare australe, si fa bicornio, e, scorrendo sotto il Mazzarino e Calatagirone, riceve un altro ramo, e così ingrossatosi, trabocchevolmente scendendo, mette nel mare Africo, nel lato sinistro di Terranuova, dalla quale prende il nome. Ed indi per alcune miglia si ritrova la bocca del fiume chiamato Manomozza, il quale discende dai campi di Calata-

girone; e camminando più oltre per la riviera del mare, lungi da Terranuova 9 miglia in circa, si vedono certe antiche ruine d'una terra chiamata il Tirillo, ovvero Dirillo, da Tirillo, tiranno d'Imera, così nominata, con una torre, la quale per la maggior parte del tempo è stanza di ladri e malandrini, dov'è la bocca d'un fiume del medesimo nome Tirillo, il quale da ambidue i lati per molto spazio è tanto accompagnato di luoghi boscarecci ed intricate selve, che non solamente fa quel paese sicuro dalle fiere, ma ancora dà materia a' cattivi di rubare. Questo fiume nasce prima per due ruscelli; l'uno circa due miglia per la parte di levante sopra la terra di Vizini, dove nascendo da un fonte chiamato il Paradiso, e ricevendo le acque dal fonte detto Favarotta, se ne cala giù lasciando Vizini nella parte destra; e l'altro nasce dall'altra parte della terra verso tramontana da una fontana detta del Corvo, da un'altra detta di S. Angelo ed indi dalla terza sotto le mura della terra detta Massaro; e congiungendosi insieme, scorrendo sotto Vizini, si congiunge con l'altro in un luogo chiamato il Molino del Barone, e prende il nome di fiume di Vizini; e scendendo per le valli di Licodia castello, lascia questa terra a man destra, ed indi, accostandosi ad un luogo detto Raghuletto, riceve in se il fiume di Monte Rosso al sinistro lato e si congiunge col fiume del Mazzarino, e quindi, passando Chiaramonte, scorre sotto la terra del Biscaro, e poscia finalmente, passando per le già dette ruine del Tirillo, si va a scaricare nel mare, come abbiamo detto.

Passando più avanti 8 miglia in circa, si vede un lago, lungi dal mare quanto un tiro di balestra, il quale si accresce dalle acque piovane, le quali l'estate divengono sale a guisa di sassetti, e che vien chiamato la Salina di Camarana.

Quindi, lungi mezzo miglio in circa, si ritrova la bocca dell'antico fiume chiamato da Ptolomeo Yporo, ma da Vibio Sequestre, da Pindaro e dagli altri Ippari, il quale oggi si dice il fiume di Camarana, perciocchè per la parte di ponente passa sotto le antiche mura di Camerina, oggi detta Camarana, della quale appresso si dirà.

Nasce questo fiume tra terra verso tramontana da una fonte anticamente (secondo Solino) detta di Diana, della quale egli scrive, che questo fonte aveva le acque, le quali giammai non si mischiavano col vino, qualor da qualche rea e cattiva donna, corrotta del suo corpo, fossero state nel vino poste. Perlochè quando una donna impudica poneva di quest'acqua nel vino, e non s'incorporava con esso, era chiaro indicio della sua cattiva vita; e perciò fu costume appresso gli antichi provarsi quivi le malvagie mogli sospette d'adulterii. Questo fonte oggi è nella piazza della terra del Comiso, ovvero, secondo alcuni, del Yhomiso, nome punico, perchè pare, che quell'acqua vomiti, la quale scaturisce con tanta forza ed abbondanza, che in meno spazio d'un tiro d'arco fa girare molti molini e fa il detto fiume, il quale, scorrendo giù verso il mare, è cinto di molti amenissimi giardini di diverse sorti d'arbori domestici e fruttiferi, e specialmente di cedri, limoni, pomi, aranci, pomigranati e d'ogni altra specie; e prima che si vada a porre nel mare un mezzo miglio in circa, passa in un gran stagno, il quale è di circuito più di due miglia, originato da molti fonti attorno d'esso, che si accosta all'antica città di Camerina, anticamente chiamata Esperia; ma da poi fu detto la palude di Camerina, come scrivono Vibio Sequestre e Pindaro.

Questo lago o palude si chiamava eziandio Camerina. Laonde diede il nome alla città, la quale, passata la

bocca di questo fiume, si vede ruinata, chiamata oggi Camarana. Fu questa città anticamente detta Camerina, fondata sopra un erto, tra il fiume chiamato Oano da Pindaro nelle Olimpie nella quinta ode, oggi detto Grufuscolo, come dice Arezzo Siracusano, dalla parte di oriente, ed il fiume Ippari, ora la palude, dalla parte di ponente, donde prese il nome Camerina, come dicemmo; o pure fu detta Camerina, che Duri Samio la chiama, secondo Stefano, Camerino, perciocchè *camera* appresso i Greci denota fatica, e *neo* abitare, quasi abitata con fatica, come vuole Strabone. Il che molto le conviene, perciocchè fu questa città quivi fondata dalli Siracusani 110 anni dopo che Archia occupò Siracusa, discacciatine i Siculi, come Tucidide afferma nel VI libro, sotto la guida di Dascone e Mencolo, come affermano tutti e riferisce Leonardo Aretino. Ma essendo divenuta molto popolata e superba, ribellandosi da' Siracusani, fu da coloro vinta, saccheggiata e distrutta; ed essendosi fatto giornata tra' Siracusani ed Ippocrate tiranno di Gela attorno il fiume Eloro, vi furono i Siracusani rotti, e molti di loro fatti prigionj; onde per lo riscatto di quelli diedero Camerina col suo paese così rovinata ad Ippocrate, il quale la rifece di nuovo ed abitò di molta gente, come dice Tucidide. Morto dipoi Ippocrate, e succedendogli Gelone, gli si ribellò, dal quale fu un'altra volta ruinata; e dopo alquanto tempo, nel consolato di Q. Servilio e Sp. Postumio Albo, 288 anni dopo Roma, fu da quei di Gela riedificata e ristaurata. Ma mutandosi questa palude in pestifero stagno, cotalmente puzzava, che gli stessi abitatori l'abbandonarono, portando seco tutte le loro sostanze. Alla fine, deliberando levar via quell'abominevol fetore, riabitarono la città, e dimandarono l'oracolo d'Apollo se fosse ispediente disseccare lo sta-

gno; ed avutone (come si dice) risposta di no, pure contro il detto dell'oracolo lo disseccarono; laonde, assaliti poi dagl'inimici da quella parte dov'era lo stagno, che la faceva forte mentre vi era, fu la città saccheggiata e posta in ruina. Perlochè nacque il volgar proverbio (come dice Servio per autorità di Stefano) *levare via Camerina*, quando alcuno si procura il male da sua posta; perciocchè quello stagno si chiamava Camerina. Finalmente, circa l'anno 3620 dopo la creazione del mondo, secondo il vero computo del Berosio ed Annio, 412 dopo Roma e 340 prima di Cristo nato, Timoleonte Corintio, difensore della libertà siracusana, avendo sconfitti li Cartaginesi sopra il fiume Lyco, oggi detto Platina, fatti venire nuovi abitatori, li pose in Camerina, e la ridusse in ampia città, come Diodoro scrive. Ma alla fine essendo l'aspra guerra prima tra' Cartaginesi e li Romani in Sicilia, essendosi Camerina confederata con li Cartaginesi, fu dalli Romani distrutta e di nuovo abitata di nuovi abitatori romani, come scrive Polibio, e dopo lui Leonardo Aretino. Oggi è terra ruinata; nè altro si vedono che le antiche ruine, la palude ed il luogo detto Camarana, dove nel più alto luogo della ruina vi è una chiesa di S. Maria, dove nel mese di agosto si fa una buona fiera e gran mercato; e vi si vede una buona torre fondata da quelle ruine per guardia da Bernardo Incrap era, che fu conte di Modica.

Or proseguendo avanti mezzo miglio in circa verso Pachino, vi è la bocca del fiume Oano, così nominato da Pindaro, ma in oggi (come si è detto) chiamato Grafuscolo, il quale nasce dai monti di Ragusa da una fontana detta Passo largo; e scorrendo sotto Xicli, quivi si scarica nel mare, dov'è un ridotto chiamato Frascaolo per alcuni legni sottili: ma è pericoloso.

Indi seguendo avanti per due miglia, si ritrova un luogo detto la Colombara, dove si vede una spelonca asprissima, aperta di sopra, dove eziandio le onde del mare fanno gran rumore, che quasi s'ode per tutta quella riviera più di dieci miglia lontano. Fu così chiamata perchè gran quantità di palombi vi nidificavano; ed ora intendendo che sono pochissimi anni che è ruinata giù per lo continuo impeto del mare. E più dentro terra un miglio in circa si vede un edificio di pietre lavorate con belle colonne, quale i paesani chiamano Steripinto.

Tirando più avanti, si ritrova il fiume detto di S. Croce, il quale scende da una fontana detta la Favara, sopra il feudo di S. Croce; e quindi una punta di terra in mare, chiamata il Capo di Rascarambi, dov'è un ridosso, quale si vede essere il porto di Caucona, nominato da Ptolomeo.

Caminando oltre per questa riviera per lo spazio di due miglia in circa, si vedono molte antichissime ruine d'una bellissima città, quale si stima essere l'antica Initto, nominata da Stefano Bizanzio e dagli altri, li quali la posero in questo lato vicino a Camerina, dove si vedono molti edifici e nobili bagni; perlochè si vede essere stata la città regia del re Cocalo Sicano, e quivi per sua opera essersi soffocato il re Minos, del quale si è detto. Quivi anch'oggi si vedono i luoghi de' giardini e de' molini, dove ora in lingua siciliana si dice il Molinazzo, e molti altri manifestissimi segni. Ed indi si ritrova lo ridosso detto Anigigersi, nome punico; e seguendo per un miglio in circa, si vedono le Rocche Rosse, ed indi il ridosso di Marzarelli; ed un miglio più oltre si ritrova la bocca del fiume di Ragusa, dagli antichi detto (come si crede) Hirminio, del quale fa menzione Plinio, oggi detto ancora (come dice Arezzo) Limaguni, il quale (se-

condo Plinio; e la isperienza lo dimostra) nasce nei monti di Cirratana, tra Bizzini e Palazzuolo, da un fonte detto la Fico e da un altro detto la Favara, che appo i Siciliani denota scaturigine e nascimento d'acqua; e scorrendo sotto la torre di Cirratana, ne prende il nome di fiume di Giarratana, e calando giù, ricevendo molti altri ruscelli, passa per lo destro lato sotto la terra di Ragusa, dalla quale prende il nome, lasciando il primo; e con questo nome si scarica quivi nel mare.

Passando avanti circa due miglia da questa bocca, si vede un bellissimo fonte nella marina, pochissimo spazio tra terra, che, parimenti scorrendo sotto l'arena, nasce nel mare tra l'acque salse con molta abbondanza, e si chiama, come dice Arezzo, Annalucata, ovvero Aynlucata, nome saracinesco. Ed indi si ritrova la bocca del fiume di Modica, che anche si dice di Xicli, perciocchè nasce sopra la gran terra di Modica; ed indi, passando nel mezzo della terra, perciocchè è fondata in una valle, arriva alla terra di Xicli, ed indi cala nella marina, donde passato alquanto di spazio, si ritrova un luogo detto i Magazeni vecchi, antico caricatore; e tirando avanti, si vedono le gran spelonche sopra il mare dette le Sbraforole per la gran spuma, che il mare, rompendosi in quelle, con gran rumore manda fuori.

Dopo le quali, caminando per lo spazio di sei miglia in circa, si arriva alla torre del Puzzallo, fondata da Bernardo Incrapera, conte di Modica, per la comodità che quindi per spazio minore di 60 miglia si passa nell'isola di Malta. Ed in questo mezzo camino sono alcuni piccioli ridossi, come sono S. Pietro, Samuele, Pixotto, Corciuro, Rayancino e Majanuco, l'uno dall'altro poco più o poco meno distante d'un miglio.

Lungi poi dalla torre del Puzzallo circa mezzo miglio,

si cominciano a vedere molte ruine di un'antica città con molti segni di bellissimi edificii, ornata di molte acque ed altre belle parti; ed il paese oggi si chiama Focallo. La torre del Focallo è fondata sopra le ruine di un gran tempio, come si vede; e non molto lungi da queste ruine verso levante vi sono due laghi o stagni di molta pescagione, chiamati Busaitumo e Busaitumello, originati da certi fonti, che quivi scaturiscono da un luogo detto la Favara, sotto Spaccafurno, lungi dalli quali per spazio di sei miglia in circa si arriva ad un capo detto Castellaccio, dov'è un promontorio, che si stende nel mare verso mezzogiorno, sopra il quale si vedono gran ruine d'una bella ed antica città, nella cui ultima punta si vede una fortezza ruinata, donde prese il nome Castellaccio. Si stima quivi essere stata la città Euboea, fondata dai Leontinesi, ovvero Callipoli; ed ora questo promontorio ed i luoghi già detti Busaitumo e Busaitumello sono li stagni Gurgosalato e Murra, ne' quali l'acqua piovana, senza che il mare vi si accosti, l'estate, disseccata dal sole, diventa perfettissimo sale. E quindi nel mare, lungi dal lido due miglia in circa, vi sono certi scogli, che si chiamano l'Isola de' Porri, dopo li quali siegue il già detto capo Castellazzo, quale si vede essere il promontorio Odisseo, nominato da Ptolomeo. Dopo il quale verso levante è un golfo oggi chiamato di Marzà, nome saracinesco, che vuol dire ridosso o porto: laonde questo capo ancora si chiama il capo di Marza; ed oggi questo si stima essere il porto Odissa, del quale fa menzione Cicerone. Ed indi vi sono molte saline, le quali dall'acqua dolce l'estate producono sale in gran copia; le quali, secondo i luoghi diversi, nomi diversi prendono, come sono la salina di Longarina, lungi dalla quale due miglia in circa tra terra si vedono molte ruine d'una terra

antica, che oggi quel paese si dice Ramondino; la salina di Mucassaro, la salina d'Avila e la salina detta del Conte Arrigo, che da acqua dolce (come abbiamo detto) fa il sale. Poi si arriva ad un'isola o (come vogliono alcuni) penisola, detta l'isola de' Correnti, per lo cui circuito, secondo i venti, possono stare trenta legni sottili in circa.

Lungi da quest'isola si arriva ad un ridosso, che veniva chiamato il Porto dell'Alica, e che oggi è detto il Porto del Palo, dove possono stare alcuni legni sottili; e quindi tra terra vicino a Pachino si vedono le ruine ed antiche vestigia d'una città antichissima, quale molti stimano essere l'antica Mozia, della quale Pausania, Hecateo, Stefano, Macrobio ed altri fanno menzione essere stata appresso il promontorio Pachino; benchè alcuni stimino queste ruine esser le vestigia dell'antica città Elorina. E quindi, accostandoci a Pachino, lasciando Spaccafurno in circa quattro miglia addietro tra terra (del quale si dirà), si ritrova il porto di Pachino, o Capo Passaro, nel quale si possono ridurre 50 legni di remo in circa, sotto traversia nondimeno di greco e tramontana, ed eziandio di greco e levante; il quale ha malagevolissima entrata, perciocchè la sua bocca è molto tortuosa; ed oggi si chiama il Porto di Lombardo.

Ora siamo arrivati al promontorio Pachino, il quale, oltre di quello, che di lui sopra abbiamo detto, risguardandosi col Peloro, forma la base dell'isola per la riviera dell'oriente; e voltosi verso mezzogiorno, tirando all'occidente, rimira il promontorio Lilibeo, lasciando il mare Africano nella mano sinistra. E quivi resta descritta tutta la parte meridionale della Valle di Noto.

Ora dunque, essendomi spedito della parte australe, passerò avanti, descrivendo la parte orientale; ed indi,

entrando nelle parti di mezzo terra, mi forzerò descrivere tutte le città, terre e castelli e ville, le quali in tutta questa provincia ovvero Valle di Noto sono state e sono.

Rivoltandosi dunque per la man destra del Capo Passaro o Pachino, rimanendo egli con le spalle allo scirocco e mezzodi, lasciando a dietro caminando per la riviera del mare due miglia in circa, sotto il promontorio si ritrova una salina chiamata Mariella, dove l'acqua piovana, disseccandosi col sole l'estate, diventa perfettissimo sale. E quindi, proseguendosi, si trovano alcune cale di corsali e due isolette chiamate le isole di Marzameno, dov'è un ridosso nel lido, chiamato Marzameno (nome punico), attorno del quale si vedono tra terra grandissime ruine di antiche terre, dove sono alcuni edifici in piedi, ne' quali oggi sono alcune chiese, tra quali ve n'è una dedicata a S. Lorenzo, che, benchè vi manchi il tetto, ha nondimeno di sotto una grandissima stanza in volta sopra gran colonne.

Lungi da questo ridosso Marzameno più di quattro miglia si arriva all'isola oggi detta Bindicari, discosta dal lido un miglio in circa, detta da Ptolomeo il Porto Fenicio e da Plinio Naustathmo; la quale isola fa quel luogo come un bel porto, dove possono stare circa 40 legni sottili tra l'una e l'altra ripa, la cui traversia è greco e levante; e fu dagli antichi detto il golfo di Macchara, perciocchè quivi era anticamente (come si stima, e le gran ruine lo dimostrano) l'antica città chiamata Macchara, dato che alcuni stimino Macchara essere dove oggi è il Mazzarino. Quivi in questi campi tra terra sopra il lido si vedono le ruine, che li paesani anch'oggi chiamano la cittadella e le grotte di Macchara; e vi si vede un gran tempio rotondo in volta, di somma eccellenza, oggi dedicato al Salvatore, e molti altri manife-

stissimi segni. E quivi intorno sono molte saline, l'una detta del Roveto e l'altra la Coda della Volpe, dove l'acqua del mare, che vi entra, diventa sale; e queste due saline fanno una certa penisola, dalla quale e dall'isola Bindicari si fa (come abbiamo detto) questo ridosso, e veramente è come un porto. E quindi si ritrovano le petriere di Macchara; ed indi mezzo miglio in circa vi è un ridosso chiamato Porticello, dove nel lido vicino vi è un'acqua sorgente chiamata la fontana di Buiuto (nome moresco), la quale bevuta commove il corpo e lo purga. Ed indi circa un miglio e mezzo vi è un altro ridosso, ovvero una cala di corsari, detta il Moscaro, ovvero prato di mosche; e proseguendo un miglio in circa, si ritrova la bocca del fiume Eloro, il quale da alcuni fu detto il fiume Oloro, quasi *olorum*, cioè fiume de' cigni, per la gran frequenza de' cigni, che in questo luogo solevano ritrovarsi; ed oggi è chiamato l'Abisso, perciocchè l'inverno per l'abbondanza delle piogge, serrandoglisi la bocca dalle onde del mare, dove molto pianamente vi corre, con tanto impeto cresce, che, appartandosi dalle sue sponde, tutto il paese d'intorno allaga; dal che s'ingrassa il terreno, e da qui è che si fa attorno a lui molta abbondanza di vittovaglie, di lino, canapa e di molte altre cose necessarie al vivere umano.

In questo fiume e suoi stagni dice Ateneo e Plinio e Apollodoro che vi era la Piscina di Cesare, che se ne vedono i nobili segni, dove con gran meraviglia si ritrovavano i pesci cotalmente domestici con gli uomini, che, chiamati da loro, ponevano la testa fuori dall'acqua, e prendevano il cibo dalle loro mani, quale amorevolmente gli davano. Tutto questo paese attorno a questo fiume è amenissimo ed abbondante d'ogni sorte di pescagione e cacciagione. Nasce questo fiume tra Palaz-

zuolo e Giarratana, e scorrendo per diversi campi, ricevendo diverse acque, che da molti fonti corrono, arriva in questo lido, dove abbiamo detto; dal quale non molto lungi si vedono le ruine dell'antico castello Eloro, dal quale prese il nome il fiume, e che era di circuito 300 passi in circa, dove oggi è una torre chiamata Sta in pace, fondata da Blasco di Alagona, conte di Mistretta, circa l'anno 1353, dove si vedono le sue arme. Quivi si vedono le gran ruine sino ad un luogo chiamato i Roccarì di Muruccio, e si vede un'altissima piramide rotonda, chiamata Torre Pizzuta, dalla quale fu una porta di Siracusa in Tycha chiamata della Piramide. Ed indi lontano dal mare un miglio cominciano le spelonche di Laufo, risuonanti per li venti ed onde del mare; e quivi si ritrova la bocca del famoso fiume Asinaro, oggi detto della Falconara, il quale nell'anno di Cristo 312 si chiamava il fiume Assia, come si legge nell'istoria de' Santi Alfio, Filadelfo e Cirino, fratelli; il quale discende dalla fontana grande della città di Noto, dove rivolge molti molini, e ricevendo molte altre acque e da esse ingrossatosi, si scarica quivi nel mare. È famoso per la rotta di molti eserciti.

Indi non molto da lungi si ritrova il fiume Erineo, così chiamato da Tucidide, ma da Ptolomeo detto Orino, oggi chiamato la Miranda, il quale nasce sotto la terra di Avola, e, scorrendo verso levante, si scarica nel mare: ma l'estate, rimenato pe' campi per adacquare la cannamela ad uso di zuccheri, non ha possanza di entrare nel vicino mare.

Sei miglia indi lontano si ritrovano le Fontane bianche, dov'è un ridosso in mare per alcuni legni sottili; e quindi, lungi dal Promontorio Lungo (del quale si dirà)

12 miglia in circa, scorre il fiume Cacipare, secondo Tucidide, oggi detto Yhasibli (nome saracinesco), dove nella bocca è una torre o fortezza chiamata Casibli. Questo fiume nasce da un fonte chiamato Bacili, vicino a Palazzuolo; e, scorrendo per la Cava grande, mette nel mare alle Fontane bianche.

Seguitando il camino per la riviera del mare, si ritrova il Promontorio Lungo (così chiamato da Ptolomeo), oggi chiamato il promontorio Lungarino dal campo mediterraneo Lungarino detto, e per un'isoletta chiamata Lungarina, a lui vicina un miglio in circa, che gli fa un ridosso capace in circa di venti vascelli sottili di remo, soggetto nondimeno a libeccio, mezzogiorno e scirocco; la quale oggi vien detta Longhina. E dalla parte di terra si vedono vicine al mare le ruine Tiresie, dove per acquedotti si conduceva l'acqua del fiume Cacipare nel campo Giarte, che quivi si vede, del tiranno Dionigi, ora chiamato la Cava, o la Grotta di Giorgio.

Quindi lungi sei miglia in circa si arriva al capo Rasicanzio, così detto da un corsaro africano, ed indi al porto grande di Siracusa, o per dir meglio al promontorio Plemirio, che restringe la bocca del porto, ora detto Massa Olivieri, dove Gilippo rovinò l'esercito di Nicia e Demostene, ateniesi, e la terra del medesimo nome, nella quale si erano fortificati.

Quindi dalla parte di mezzogiorno si vede la via Elorina, ora detta Calorina, che dall'antica città Elorina, vicina a Pachino, come abbiamo detto, e dal fiume Eloro tirava verso la bocca del fiume Anapo, ora detto Alfeo secondo alcuni, dove si dice l'Occhio di Cilica, nel porto grande di Siracusa, della quale, per esser quivi arrivati per la riviera del mare, ora più a lungo ragioneremo.

Fu dunque questa *fedelissima* città di Siracusa (questo

oggi è il suo epiteto) primieramente, come dice Strabone per autorità di Nicandro, fondata da certi Greci dell' Etolia della città di Ortigia, pochi anni dopo il diluvio; e la chiamarono Ortigia dalla loro città: benchè Diodoro dica essere stata chiamata Ortigia da Diana, così per la voce, come per la risposta degli oracoli. Ed Ortigia ancora la chiamò Virgilio, dicendo:

*Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
Plemmyrium undosum; nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc, Elidis amnem,
Occultas egisse vias subter mare; qui nunc
Ore, Aetbusa, tuo sicutis confunditur undis.*

Che tale è il loro senso:

Nel mare di Sicilia in un bel seno
Contra Plemmirio ondoso in luoghi aprichi
L'isola giace, che quel sito ameno
Ortigia il nome suo disser gli antichi.
Alfeo, d'Elide il fiume (è grido pieno),
Per colli e rivi sotto il mare amichi
Qui venne, ov' ora nelle sicul' onde
Lieto Aretusa seco si confonde.

Ma venendo dopo molti tempi ed anni li Sicani della Spagna, discacciatine li Etolii, vi si fermarono, avendo occupata tutta quella parte, che tra Peloro e Pachino si contiene. Laonde, sopravvenendo dopo altri popoli chiamati Sicali, sotto la guida d'Italo spagnuolo, discacciati li Sicani da questa regione, e particolarmente da questa città, avendo ritrovato questo luogo d' ameno e fortissimo sito, che con pochissime guardie si poteva difendere, tra due porti sì belli, accompagnato da sì bella campagna e belle fiumare, e vedendo questo luogo veramente una

penisola, edificorno con più grandezza la città, e la chiamarono Siracusa da un fiume di questo nome, come pare che accenni Rafaele Volaterrano nel VI della sua *Geografia* per autorità di Duri; o come vogliono alcuni, che fosse detta Siracusa, che significa *traggere il riposo*: ma altri stimorono essere stata chiamata Silicusa, quasi abitazione de' Siculi. Finalmente, passati anni 300 in circa, secondo Tucidide, nell'anno 3620 in circa dalla creazione del mondo, 412 dopo Roma, e 350 prima di Cristo nato, secondo il vero conto di Eusebio, passando Archia greco da Corinto con molte navi in Sicilia con molti Dorici, che tenevano il Peloponneso, vinti e superati i Siculi, occupò Siracusa, nella quale regnò felicemente. Finalmente, essendo Archia uomo (come scrive Plutarco) libidinoso e macchiato della bruttezza della sodomia, per lo qual vizio era già fuggito da Corinto, avendo sforzato Atteone, leggiadrissimo fanciullo, figliuolo di Melisso, che fu figliuolo di Abrone greco, regnando in Siracusa, s'innamorò d'un certo Telefo, giovinetto bellissimo, al quale tolse la verginità; e seco ne' brutti amori tenendolo, lo fece governatore e capitano della sua armata, dal quale alla fine per castigo de' suoi scellerati vizii fu ucciso. Nondimeno la città, essendo nello stato che anch'oggi si trova per la gran commodità del porto, molto si accrebbe ed ampliò in tanto, che (come scrive Cicerone nelle Verrine) era quasi di stupenda grandezza, come che fussero quattro grandi città. La cui prima fu detta Ortigia (come abbiamo detto), ed eziandio Nasso, che vuol dire *isola*; onde il più delle volte dagli autori vien chiamata *isola*, quasi Nasso. Nel qual tempo era penisola, con poco spazio di terreno all'isola di Sicilia congiunta, come dice Strabone: ma dopo alquanto tempo, per potenza del mare, fu isolata, fattovi perciò un

ponte di vivo sasso quadrato, che anch'oggi ruinato si vede. Ma dopo, per le molte ruine, essendosi ripieno quel picciolo tratto di mare di molta materia, fu di nuovo penisola sin quasi all'anno 1550, come prima era: ma poi per ordine di Carlo V, invittissimo imperatore, fu un'altra volta in questi tempi con grandissima spesa aperto quel tratto, e rifatta l'isola per sua maggiore fortezza, dove fu ritrovato un grandissimo aquedotto di piombo, sopra del quale erano descritte lettere, che dimostravano quella essere stata opera dell'imperatore Tiberio Claudio. Quest'isola è circondata da due sicurissimi porti, de' quali l'uno è alla parte di levante, alquanto più piccolo dell'altro, che è verso ponente. Hanno nondimeno ambidue una entrata, nella quale dall'una parte verso occidente vi è il promontorio, fiume e città ruinata Plemmirio, come si è detto, e dall'altra parte vi è la sommità della città, dove si vede il castello o rocca chiamata di Maniace, la quale fu fondata da Maniace greco, luogotenente nell'isola di Sicilia di Michele Paflagone o Catalaico, imperatore di Costantinopoli, per difesa e fortezza del porto, dove per memoria di sì bella fabbrica vi pose duoi eccellenti arieti di bronzo di stupendo artificio, li quali oggi si vedono a Castello a mare di Palermo, come abbiamo detto (1). Quivi è un'isoletta nella parte di Plemmirio, quasi nella bocca del porto, chiamata oggi Santo Marziano, e forse è quella, che gli antichi chiamarono Plemiria.

Attorno a questa città furono grandissime fortezze poste da Agatocle, e sopra tutto grandissimi templi, e

(1) Or se ne ammira sol uno, siccome è noto, nel museo nazionale di Palermo, giacchè l'altro venne distrutto nella sollevazione del 1848.

particolarmente uno dedicato a Diana, in tutto ruinato, dove ora si dice il quartiere di Rasilibra, di rimpetto alla chiesa di S. Paolo, dove gli antichi Siracusani, superstiziosi Gentili, per tre giorni continui, così gli uomini, come le donne, ogni anno facevano una gran festa in mangiare e bere, distribuendo fra la brigata in molta abbondanza il vino (come scrive Livio, ragionando dell'assedio di Siracusa da Marcello fatto), nella qual festa (come l'Interprete di Teocrito afferma) i pastori di campagna, coronati di ghirlande, co' bastoni nelle mani, con grandissima pompa rappresentavano i cervi sacri a Diana con le corna coronate, portando gran quantità di pane in pezzi, le saccoccie piene di seme e gli otri di capra pieni di vino, il quale a poco a poco gettavano per terra; e cantando certi versi in proposito in onore della Dea, contendevano insieme, dove colui, che era giudicato più eccellente, come vincitore, entrava nella città, ed era fatto cittadino, ed avuto per nobile; e gli altri, come vinti, ritornavano ad abitare ne' campi vicini ed erano obbligati preparare le cose necessarie per il mantenimento del vincitore, e ciaschedun anno erano forzati portargli li presenti in segno quasi di un tributo, li quali offerivano con queste precise parole: *Accipe haec, pastor, qui bona sorte urbem incolis. Accipe incolumitatem, quam tibi a Diana ferimus.* Cioè: « Piglia questi doni, pastore avventurato, il quale « con buona fortuna abiti nella città. Piglia la felicità e « la salute, quale noi ti portiamo dalla Dea Diana. » E così dicendo, cantando certe lodi, onorando il vincitore e la Dea, entravano nel tempio e facevano i loro sacrificii come gli altri.

Eravi ancora un altro mirabil tempio di Minerva, onoratissimo, dove oggi è il vescovato, di stupendo artificio, il cui tetto circa l'anno 1086 della nostra salute, per

grandissimo terremoto, come si legge nel *Supplemento delle Croniche*, ruinò ed uccise quanti entro vi erano, che non furono pochi, essendo giorno di festa; e solamente quelli si salvarono, che si ritrovarono nell'altar maggiore a celebrare il divino sacrificio. Era in questo tempio (come Cicerone nelle Verrine dice) la battaglia e giostra del re Agatocle con tanta eccellenza dipinta in tavole, le quali ornavano il tempio dentro, che nissuna cosa si stimava allora nella città di maggiore eccellenza. Eranvi 27 quadri in tavole, ne' quali erano al naturale ritratte le immagini de' re e tiranni di Sicilia, li quali non solamente per la eccellenza dell'artificio (secondo Cicerone) ed industria delli pittori, ma per la memoria di coloro, che le figure rappresentavano, sommamente dilettevano. Era ancora nella cima di questo tempio (come dice Ateneo per autorità di Palemone) lo scudo di Minerva, di metallo dorato, di tanta grandezza, che molto da lungi dai naviganti si scorgeva; intanto che era appresso gli antichi superstiziosi Greci Siracusani costume di molta osservanza, che coloro, i quali navigando partivano da Siracusa, pigliavano uno schifo di terra, a ciò ordinato, dall'altare appresso il tempio di Giove Olimpico, e quando erano a luogo, dove cessava di potersi più vedere questo scudo, lo riempivano di miele, d'incenso, di cose aromatiche ed odoriferi fiori, e lo gettavano in mare ad onore di Minerva e di Nettunno; e ciò fatto, con somma allegrezza seguivano il loro viaggio. Finalmente le porte di questo tempio erano sommamente ornate di perfettissimo avorio con cappette e bolli di finissimo oro ed argento, artificiosamente e con grande spesa lavorate, dove si vedevano (come dice Arezzo) la bocca di Gorgone ed il capo di Medusa cinto di ceraste e serpi, che appena si poteva credere essere d'umano ingegno fatti; cotanto

al naturale si accostavano: laonde a molti dottissimi uomini l'eccellenza di questo tempio diede materia di scrivere. E fu questo tempio spogliato da Caio Verre, come scrive Cicerone.

In questa prima città, detta Ortigia, Nasso ed Isola, era nella più intima parte il gran palazzo di Dionisio tiranno il vecchio, di stupendo artificio ed eccellenza, dove solevano i tiranni fortificarsi e riporre li loro tesori, e dopo loro i pretori ancora, come dice Diodoro. Anzi Plutarco in Dione afferma in questo palazzo essere state ritrovate armi bastanti a poter armare 70 mila combattenti, così da piedi, come da cavallo. Aveva questo palazzo una sol porta di marmo verso tramontana con sette gran statue di marmo, tra le quali ve n'era una di Timoleonte con queste parole: *Extinctori tyranniae*; le quali furono ritrovate circa l'anno 1530, cavandosi questo luogo per fortificare la città, il quale fu per ordine di Timoleonte ruinato per estirpare affatto la tirannia di Dionisio il giovine; sopra le cui ruine Gierone il giovine fondò il suo reale palazzo di molta eccellenza, del quale si servirono dopo li Romani; e Marcello ordinò quivi nessuno potervi abitare per la fortezza del luogo, che con poco presidio si guardava, avendo soggiogata la città, la quale dopo fu di nuovo ruinata. E di poi vi fu edificato il castello chiamato Marchiero, o (come alcuni dicono) Marchetto, nome saracinesco, il quale oggi rende la città molto forte, la quale è solamente la parte, che abbiamo detto di sopra, nella quale sono tre fortezze principali. Cioè quella di Giorgio Maniace, di sopra mentovata, fatta in quadrangolo, deve in ciaschedun angolo è una fortissima torre rotonda, e tutti quattro risguardano i quattro primi venti, nella bocca del porto grande. L'altra nella bocca del porto piccolò, chiamata Casa nuova,

fondata da Jaimo Alagona, come si legge nel seguente distico:

*Hanc Alagona tuus felicem condidit arcem
Magnanimus Jaymus. Sit Nova dicta Domus.*

Cioè:

Questa nobil fortezza ha fatto a pruova
Il magnanimo Giaimo di Alagona,
E volle fosse detta Casa Nuova.

E la terza è questa fortezza di Marchetto, della quale ragioniamo, nel più stretto luogo d'amendue i porti.

In questa città detta Isola, che oggi fiorisce, vi è il famosissimo fonte Aretusa, il quale (come infiniti approvatissimi scrittori, così greci, come latini, poeti e storici, affermarono) per sotterranee caverne dal fiume Alfeo di Elide nel Peloponneso riesce in questo luogo; perciocchè (come per lunga fama si dice) un vase buttato nel fiume Alfeo in Acaia, sommergendosi sotto, non fu più veduto, ma di poi fu in questo fonte d'Aretusa ritrovato; ed ogni cinque anni facendosi i sacrificii olimpiaci nel Peloponneso, vicino al fiume Alfeo, le bruttezze delle vittime, che in quello si lavavano, tutte se ne passavano a Siracusa in questo fonte. Laonde fermamente credettero gli antichi, e dopo loro i moderni, venire Alfeo per spazio più di 500 miglia sotto il mare per occulti meati e riuscire in questo fonte Aretusa. Talchè, essendo ciò fermo appresso ad ognuno, nacque la favola, che, essendo Aretusa una leggiadra e vaga ninfa, compagna di Diana, fu ardentemente amata da un vago giovine chiamato Alfeo, greco, nella Morea. Laonde, non gli volendo ella acconsentire nell'amore, deliberò sfor-

zarla; per lo che ella fuggendo, ed egli seguendola, fu ella conversa in fonte; ed apertasi la terra, si crede essere per sotto il mare, senza frammischiarsi con l'acqua marina, riuscita a Siracusa, e che Alfeo, convertito anch'egli in fonte, l'abbia per la medesima occulta strada seguita, riuscito anch'egli nel porto di Siracusa, non lungi d'Aretusa. E perciò Dante disse:

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente e questa in fonte
Converte poetando, io non l'invidio.

Or per conchiuderla, era questo fonte Aretusa (come vogliono gli scrittori antichi e moderni) grandissimo e pieno di pesci, li quali erano riputati sacri a Diana; e perciò non era lecito mangiarne, come dice Diodoro. Quivi attorno a questo fonte d'Aretusa, nel mezzo dell'onde salse (siccome scrive Arezzo e come si vede) scaturisce piacevolmente un fonte d'acqua dolce, stimato Alfeo, che con tanto impeto innalza su il capo, con tanta abbondanza d'acqua, che non vi si lascia appressare nè gli uomini, che per diporto in questo mare vogliono nuotare, nè le barchette ancora spinte da' remi, senza gran fatica, il quale oggi si dice l'Occhio di Cilica volgarmente.

Ma (come si è detto), essendo le cose di Siracusa venute in somma grandezza, vi fu aggiunta l'altra parte, come un'altra gran città, la quale, per essere stata fondata sopra un erto colle molto rilevato, che pareva un vero promontorio, che quasi soprastava alla prima città, fu chiamata Acradina (conforme accordano tutti gli autori così greci come latini), la quale fu tirata e cinta di mura, le quali si estendevano sino al mare; e cotanto si

avvicinava ad Ortigia, che vi si passava per un ponte, come abbiamo detto. E quindi si stendeva questa città (avendo i lati orientali e meridionali bagnati dalle onde marine) verso tramontana sin là dove era una forte torre detta Galeagra, che significa prigionie de' cattivi: là onde oggi si dice Scala Greca, che soprastava al Porto del Trogilo, che oggi si chiama Porto Stintino, dov'erano infiniti bellissimi edifici d'una terra detta Pentargia, ruinata dal conte Ruggiero attorno l'anno 1093, per essersi ribellata per la morte di suo figliuolo, oggi detta Targia.

Eravi in questa città una gran piazza con artificiosissimi portici, dove Caio Verre pose una sua statua, ed una d'un suo figliuolo, nuda, a cavallo. Quivi (come dice Cicerone *in Verr.*) era il palazzo del magistrato, dov'era una statua di Saffo, opera eccellentissima. Quivi finalmente (come Arezzo, seguendo gli altri, accenna) era l'ampiissima corte ed un gran tempio di Giove Olimpico di stupendo artificio, fondato da Gierone il giovine, servito da molti famigliari, de' quali Calimene fù il primo pretore, eletto da Timoleonte, e fu detto il Famulato Olimpico, come nelle istorie si narra, dov'erano infinite statue, e fra le altre quella di Giove, di smisurato lavoro, una delle tre, che allora per tutto l'universo si nominavano, per la cui fama genti da lontani paesi, non che i cittadini, concorrevano a vederla. E vi fu il tempio di Giunone, ed il religiosissimo altare della Concordia, non che il tempio di Bacco e di Aristeo, reputato suo figliuolo, inventore dell'oglio, secondo gli antichi.

Quivi erano infiniti edifici degni di memoria, e specialmente la meravigliosa sfera di bronzo, nella quale apertamente si vedevano i moti de' segni celesti, il nascimento e l'occaso delle stelle, i raggiamenti de' cieli ed

una certa e ferma regola del soffiare de' venti; opera meravigliosa d'Archimede, del quale Claudiano così disse:

. *Jura poli regnumque Deorum*
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Percurrit proprium mentitus signifer annum
Et simulata novo Cynthia mense redit.

Cioè:

Ecco de' poli del sovrano regno
La ragion trasportata a noi dal vecchio
Di Siracusa col suo dotto ingegno.
E contro l'altrui corso il chiaro specchio
L'anno raggira, e Cintia finta al segno
Nel mese nuovo torna; ond' io mi specchio;
Ch'ei sol ci ha dato giù con l'arti sole
De' cieli il corso, stelle, luna e sole.

Finalmente in questa città Acradina nuovamente (essendo tutta ruinata), nella parte che verso oriente si andava al mare, circa l'anno 1553, fu ritrovata una porta intera con molto artificio, secondo ch'io da molti amici, che l'hanno veduta, ho inteso. Era appresso questa parte della città detta Acradina, verso ponente, un luogo molto eminente, scosceso e sassoso, molto malagevole ad andarvi, nel cui mezzo era un erto ed alto colle, dal quale per la sua altezza si scorgeva non solamente tutta Siracusa, che gli stava di sotto col suo porto, ma il promontorio Pachino dalla man destra, e Peloro dalla sinistra, con le montagne della Calavria, e gli alti, sassosi e bianchi monti di Tauromena e Mongibello, e tutti quei belli paesi; del che gran dilettazone a vederli si prendeva. Questo luogo per la sua altezza e perchè soprastava alla città fu detto Epipole. In quest'altezza vicina ad Acradina i

Siracusani la terza volta stesero loro abitazioni, e vi fondarono un'altra città attaccata ad Acradina per la parte di ponente, la quale col progresso di tempo cinsero di mura, abbenchè per la malagevolezza del sito fosse alquanto forte, e la chiamarono Tycha per un tempio antico della Fortuna, detta Tyche, che vi era, come scrive Cicerone. Nella cui sommità di Epipole era una gran fortezza chiamata Hexapilo, da Livio e da altri Labdalo: e quindi era un luogo altissimo detto Eurialo, dov'era una gran fortezza, di cui anch'oggi vi si vedono le ruine, ed una cisterna, donde per l'altezza si scorgono molti paesi e campagne; perlochè è oggi chiamato Belvedere. Eranvi molte vie coperte sotto terra per andare dall'una all'altra città, in tempo di necessità, dall'Hexapilo, quale oggi si dice Monte bellissimo per le gran ruine, che vi sono, ed un luogo detto Pentapilo, quasi di cinque porte, o passi stretti, dov'era (come dice Plutarco) il gran palazzo del vecchio Dionigio, il gimnasio e luogo per li varii esercizi, con uno eccellentissimo orologio chiamato Pentafile, ed il tempio ancora di Esculapio con il simulacro di Aristeo, e molti altri templi e statue, quali (dice Cicerone) furono rubate da Caio Verre.

Nella falda di questa città verso mezzogiorno è la casa col suo giardino, la quale edificò e diede la città all'ardito Timoleonte Corintio per li suoi meriti, per aver liberata la città dalla tirannide, e dov'egli vecchio e quasi cieco finì i suoi giorni, dov'ora è la chiesa di S. Pietro di Trimilia, così nominata per la bella fonte, che vi è detta Trimilia, la quale viene originata da un antico acquedotto di stupendo artificio, che li antichi Siracusani dal fiume Anapo, come si stima, tirarono. Laonde oggi nell'uscita dell'acquedotto nella parte di mezzogiorno si vedono Tremilia, Galermo ed il Paradiso, fonti, e dalla parte di

tramontana la Targia, il Bosco, Targione e la Targetta, li quali diconsi venire dal monte Crimito, il quale si vede lontano da Eurialo cinque miglia in circa; il quale, per essere come un promontorio, fu da Tucidide detto Lepa, luogo veramente alto, montuoso e da ogni parte scosceso. Eranvi le porte Agrarie, ovvero Agregarie (1), dov'erano e si vedevano infiniti sepolcri, dove Cicerone nelle *Tusculane* si vanta aver ritrovato la sepoltura di Archimede. E vi era una gran porta, dalla quale si usciva verso mezzogiorno, detta della Piramide, donde si andava alla piramide, che è verso mezzogiorno, oggi chiamata Torre Pizzuta.

E questa fu la terza città aggiunta da' Siracusani appresso ad Acradina; le quali, essendo state ruinate affatto affatto, si vedono quasi ridotte in campo aperto, il quale fu chiamato Terrachari, quasi Tyracati, da una palude, che anticamente ivi era, detta Tyraca, come scrive Vibio Sequestre.

Ma la quarta città o parte fu posta tra queste due Acradina e Tycha ed ultimamente edificata; perlochè fu chiamata Neapoli, cioè città nuova, dove ora si dice li Muragli, nella quale fu un grandissimo teatro, che anch'oggi si vede, quasi d'un istesso sasso tagliato e cavato, che non vi manca altro che le cortine della scena, se vi si volessero fare spettacoli; dal cui pavimento (dice Arezzo) circa l'anno 1536 gran pietre furono cavate per la fortezza della città. Lungi non molto dal quale vi era un bellissimo amfiteatro in forma d'uovo, che anch'oggi se ne vede una buona parte, quale i paesani ora chiamano il Coliseo, ed ora la Fossa de' Granati. E duoi fonti, l'u-

(1) Correggi *Agragiane*, siccome si ha da Marco Tullio (*Tusculan.*, lib. V, 23): *Est enim ad portas Agragianas magna frequentia sepulcrorum.*

no, che corre nel teatro, detto la Fontana di Galermo (egli è questo nome punico, quasi *gar elme*, che bocca o buco d'acqua significa), e l'altro, che bagna l'amfiteatro, chiamato il Paradiso, quivi scorrono per maravigliosi a-quedotti.

Eranvi in questa parte della città nuova duoi gran tempj, dedicati l'uno a Cerere e l'altro a Libera, cioè a Proserpina, chiamata Libera da loro; opera (secondo afferma Diodoro) con sommo studio del primo Gierone, dov'era il simulacro di Apolline Themistio, con molta eccellenza ed artificio lavorato, con mirabili capitelli sopra grandissime colonne, le quali, trasportate a Roma (come dice Plinio), furono da Marco Agrippa poste nel portico del Panteone, ora dedicato a S. Maria della Rotonda. Quivi erano le sotterranee ed oscure carceri, opera veramente grande, e non con poca fatica, nè in picciolo spazio di tempo ed opera terminate, con mirabile altezza fabbricate d'un medesimo sasso intagliato. Eranvi parimenti le pubbliche prigioni, sì della città, come delle altre terre convicine. Erano questi luoghi chiamati Lautumie, cioè petriere, ed ora sono detti le Tagliate, delle quali ve ne sono ancora molte ruinate e senza volta alcuna, fuori che una, che guarda verso mezzogiorno, chiamata in oggi la grotta di S. Nicola, dov'erano le carceri, che fece Dionisio tiranno; ed a questa vicina è la grotta detta Favellata, con tale artificio fabbricata, che, parlandosi in essa, Eco talmente risponde alle parole, che le dizioni, le sillabe e gli stessi accenti della favella spiccatamente, non che il suono della voce pronuncia, donde n'acquistò il nome Favellata.

Sono finalmente in questa città tre spelonche degne di memoria e meravigliose; la prima nella chiesa di S. Giovanni, più dell'altre grande. Questa è cotalmente

con larghe strade e vie attraversata, che veramente pare una terra occultata agli occhi del cielo; nelle cui mura delle molte stanze, che vi sono, si vedono infinite sepolture nel sasso, a forza di piccone cavate. L'altra è nella chiesa di S. Lucia, vergine e martire, cittadina di essa città, e la cui festa con un buon mercato si fa nel mese di dicembre. Questa caverna dicesi da' paesani esser quella, dove essa vergine fu imprigionata, e poi con tanti tormenti martirizzata. Finalmente la terza caverna è nella chiesa di S. Maria del Giesù, dove per una stretta apertura discendendosi da venti passi in circa, e per una oscura strada caminandone circa 30 verso levante, si ritrova un lago d'acqua chiara e dolce, la quale sforza a berne chiunque la vede.

Ora in conclusione tutti questi sontuosi edificii, per ingegno umano sì egregiamente fatti, tanto pubblici quanto privati, facevano assieme uniti un'ampiissima, bellissima e ricchissima città, che dalle tante parti non Siracusa, ma, nel numero delle più, Siracuse fu chiamata.

Ella fu di tanta ricchezza, che Dionisio da questa sola città pose in ordine una grandissima armata di 400 navi ed un esercito di 120 mila fanti e dodicimila cavalli ben armati ed in punto. Questa città fu da tanti cittadini opulenti abitata, ed in tanto crebbero le loro ricchezze, che nacque il proverbio (come dice Volaterrano), quando con i ricchi si ragiona, rimproverandogli non esser sufficientemente ricchi, che si dice: *Voi appena avete la decima de' Siracusani*. Laonde, essendo presa, fu tanta la preda, quanta non sarebbe stata se Cartagine, con la quale del pari combatteva, espugnata e saccheggiata fosse stata; e tuttochè Marcello gran parte di quei bellissimi edificii, contento della gloria del popolo romano, riserbasse, furono nondimeno tutti da Sesto Pompeio affatto ruinati;

di modo che del rimanente della città nulla cosa vi rimase, fuorchè quel campo dove Acradina e Tycha erano state, chiamato Terrachati, come si è detto; nè di quella se ne vede quasi vestigio alcuno, fuori che alcune già dette ruine. E fu questa città, che oggi si vede in piedi, ristaurata da Ottaviano Augusto (conforme scrive Strabone), dove prima era Ortigia o Naxo, chiamata l'Isola, oggi meravigliosamente cinta e fortificata di fortezze, che veramente si stima inespugnabile, come si è detto.

Questa città finalmente, avendo i Saraceni occupata Sicilia tutta, si sostenne più di sessant'anni alla divozione dell'imperio cristiano di Levante.

Fu questa città della camera reginale, molto tempo governandosi per proprio e particolar magistrato. E sotto lei erano molte città, terre e castelli, quali poi Carlo V, invittissimio imperatore, a tempi nostri ridusse sotto il regio dominio, o demanio (come si dice), al governo di quel principe, che in luogo del re il regno governa, chiamato vicerè.

È ornata della dignità vescovale, oggi di casa Bologna (1). È celebre non solamente per le tante doti ed infiniti uomini illustri, che di lei sono stati (come al suo luogo si dirà), quanto per l'eccellenza del martirio della mentovata S. Lucia, vergine sua cittadina.

La dolcezza ed antichità (per la quale si acquista la nobiltà) di questa fedelissima città di Siracusa mi ha tanto invaghito, che ormai non mi ero ricordato d'uscirne. Ma

(1) Ne era in fatti allor vescovo Girolamo Bologna, palermitano, assunto a quella sede nel 1541, e morto indi in Palermo il dì 16 luglio del 1560, siccome ampiamente ha il Pirri (*Sic. sacra. Pan.*, 1733, tom. I, pag. 639-641).

perchè i suoi campi mi chiamano, io passerò avanti per l'unica e ben guardata porta, che tra i due porti (si congiunti, che quasi fanno la città un'isola) si ritrova; ed indi, piegando alquanto su la sinistra sponda del porto maggiore, mi accosterò alla bocca del fiume Alfeo già mentovato, e con esso seguirò il mio viaggio.

È dunque questo fiume oggi detto Alfeo per entrare nel porto, dove il fonte di Alfeo per sotto l'onde salse zampillando spinge il capo, come abbiamo detto: ma dagli antichi scrittori egli è chiamato Anapo. Il suo nascimento egli è primieramente cagionato da un fonte chiamato (secondo i paesani) Gassera, presso Buxemi, castello edificato sopra un erto, di casa Ventimiglia; e quindi, scorrendo per una valle, scende sotto Palazzuolo (Pacioro da alcuni detto), che sopra un bel rilevato poggio siede, castello di casa Alagona; ed indi si accosta al Cassaro, chiamato da alcuno Cacyro, castelletto di casa Caietani; e lasciando la Ferla, donde un altro ruscello riceve, castello di casa Moncata, arriva sotto Xortino (detto da Stefano per autorità di Filisto Xuthia), come stimo, così detto, quasi Xuthino, da Xutho, figliuolo di Eolo, quale dice Diodoro nelle *Favole* al sesto libro aver tenuta quella parte attorno Leontini, detta Xuthia da lui, castello di casa Caietani: luoghi tutti questi mediterranei, ameni e di molti giardini, ornati d'ogni sorte d'alberi fruttiferi. Ed indi calando verso oriente, raccoglie seco molti ruscelli, che di diversi fonti scaturiscono, e dolcemente entra ne' campi siracusani, dove a due miglia in circa, prima che nel mare metta, raccoglie le acque della diletta e celebrata Cyane, della quale finsero le favole esser Cyane, stata compagna di Proserpina, per il cui rapimento, fatto da Plutone, cotanto pianse, che in fonte del suo nome si trasformò; e parimenti alcuni dicono, che,

essendo amata da Anapo, quivi al suo lato in fonte si converse. Sono però favole; ed oggi è detta la Piscina di Cirino.

Quivi dunque essendosi Cyane nel corpo d' Anapo mischiata, come dice Ovidio con questo verso:

Quaque suis Cyane miscet Anapus aquis;

cioè:

U'mischia Cyane nel suo corpo Anapo,

si vede non molto lungi da lei da un profondo lago (quale i paesani chiamano la Piscina, ed indi la Pisma, là dove molti stimorono esser Plutone con la rapita Proserpina dalla spelonca di Enna riuscito) venir su il fiume Eneo, il quale, uscendo non lungi dalla città di Noto già detta per la parte della tramontana, e scorrendo per quelle campagne, venendo al fine del feudo detto Cardinale, della famiglia degli Arezzi, fatto un gran lago in una profonda valle, inghiottito dalla terra, più non si vede, ed indi per lo spazio di quasi undici miglia in questo campo siracusano presso Cyane (come abbiamo detto) riesce, e quindi, lentamente scorrendo, nel fiume Anapo si mette; e passato quello spazio, nel porto grande l'istesso Anapo entra, dove Alfeo vien chiamato.

Sopra questo fiume vi è il poggio rilevato, dov' era il tempio di Giove Olimpico, come abbiamo detto, dove solevano gli Ateniesi ed altri nemici de' Siracusani accamparsi, dove anch'oggi si vedono le colonne; e quindi è il pantano dagli antichi detto Lisimelia, per onde al tempio di Giove per una bella via di molte pietre grandi e quadrate si andava, da' paesani ora detto la Pantanella, luogo paludoso, nel quale l'inverno, sì per le acque, co-

me per lo fango, sinchè nella primavera col calore del sole e più delle volte sino all' estate non è disseccato, non vi si puole andare. E fu ritrovata questa via di sì belle pietre a' tempi nostri, che molto giovorno quei sassi (come Arezzo afferma) per fortificare la città.

Ora rivoltando per la man destra fuori di Siracusa verso settentrione, si ritrova il colle Eurialo, dagli autori così chiamato, dov' era la fortezza, nella quale si accostò lo esercito de' Romani per trattare il bisogno e prendere la città, come nelle istorie più a lungo si narra; dove anch' oggi si vede la piramide quasi ruinata e rotta. Ed ora è chiamato questo luogo Belvedere, il quale risguarda ambidue i mari, dall' una parte cioè il mare de' Megaresi, de' quali si dirà, e quinci il porto della città, dov' oggi si dice il capo di Siracusa, e quindi lo scosceso monte di un'alta rupe, che per la destra mano rimira il fiume Anapo, con la fronte Belvedere e per la sinistra l'isola de' Magnesi. È questo alto monte da Tucidide detto Lepa, oggi il monte Crimito. Ed indi cinque miglia lungi da Exapilo ed un miglio da questo capo, vi è il luogo dov' era la Rocca Leontina, da Livio memorata, che non se ne vede vestigio alcuno, non che le ruine. Or quindi per la mano sinistra tra le montagne o luoghi mediterranei sono Giarratana (Ciratana, da Cicerone accennata), castello di casa di Settimo, ed indi Vizini (popoli Bideni da Cicerone citati), terra, che fu della camera reginale sotto Siracusa, ed ora con le altre del regio dominio; e tra ambedue il fiume detto Limaguni, e più in oltre Bucchieri, castello di casa Montalto, dov' è un fonte di acqua lattea detto Biringeo.

Ma ritornando al capo di Siracusa, e tirando per la riviera del mare quattro miglia in circa, e lungi dalla città dodici, si arriva alla penisola oggi detta delli Magnesi,

quasi de' Magheresi per corrompimento del vocabolo; perciocchè, passando Lami greco da Megara dell'Acaia, edificò una terra (nel tempo che i Naxii edificarono Catania e Leontini) chiamata Protilo, e da Tucidide Trotilo detta, ed oggi Curcurace, già ruinata, che appena se ne vede il segno, sopra il fiume allora detto Pantagia, il quale nasce nel Lintinese, tra Augusta e Lintini, da un fonte detto d'Alvire, lungi dalla sua bocca otto miglia in circa, e che per esser luogo sassoso fa gran rumore, e spesso trapassa i suoi termini, del quale nelle favole si legge, come dice Servio sopra Virgilio nel terzo dell'Eneide in quel verso:

. *Vivo praetervebor ostia saxo
Pantagiae.*

Che trabocchevolmente con gran rimbombo scorrendo, gli fu comandato il tacere dall'afflitta Cerere, che con le facelle della teda di Mongibello accese cercava la rubata figliuola Proserpina. E fu detto Pantagia, quasi che col suo impeto e strabocchevole corso ogni cosa secotasse.

Vi è opinione che questo fiume non fosse Pantagia, ma che sia quello, che mette nel porto d'Augusta, chiamato Marcellino, che nasce tra il territorio di Xurtino e Lintini dalla parte settentrionale da un fonte detto la Favara; perciocchè in questo paese tra monti e boschi si vedono certe ruine d'una terra antica chiamata Pantalica, che si stima Erbeso, cinta dal fiume, benchè molto lontana da Marcellino.

Questo Lami dunque, o Lano (come vogliono alcuni), essendo da questa sua terra Protila da' Lentinesi discacciato co' suoi abitatori, occupò questa penisola, della

quale si ragiona, che allora era lungi dall' Acradina quattro miglia in circa, ma ora dalla città di Siracusa e suo porto dodici miglia in circa; e quivi edificò una terra, che fu da lui chiamata Tapso dalla qualità del luogo; perciocchè cotalmente viene dal mare circondata, che quasi in esso sepolta pare che giaccia: onde Virgilio di lei parlando disse: *Thapsumque jacentem*. Ed indi fu detta la penisola delli Megaresi, e per corrotto vocabolo ora delli Manghesi: ma più corrottamente di Manghisi oggi si dice. Ha un porto, dove possono stare 30 vascelli in circa: ma l' offende greco, levante e scirocco. E lasciando addietro alcuni fiumicelli per la riviera del mare, e seguendo avanti sette miglia in circa, s' arriva nel porto d' Augusta, della quale appresso si dirà.

Ma per terra lungi da questa penisola quattro miglia in circa, nella mano sinistra, si ritrova Milille, quasi Mel Hiblo. Nondimeno questa terra si stima non essere antica, ma posta nel monte degl' Hiblesi, abitatori dell' antica Hibla, quale per la perfezione ed abbondanza del miele, che le api campeggiando in quei fioriti campi vi fanno, che quasi vero zuccherò pare. E perciò Virgilio di lei parlando disse:

Hyblaeis apibus florem depasta salicti.

Quasi dicesse:

L' api, che pascono ne' bei campi d' Ibla.

Fu questa terra Hibla posta da Hiblone (dove Hibla fu detta), principe di Tapso, il quale, morto Lami e signoreggiando la penisola, uscì con nuovi abitatori e non molto da lungi pose questa terra, quale dal suo no-

me chiamò Hibla; ed indi calando più al basso nel mare, tre miglia in circa lontano, trovandovi un bellissimo porto, vi pose un'altra terra, e da' suoi popoli la chiamò Megara, essendo eglino Megaresi; la quale fu dopo da Marco Marcello saccheggiata, e finalmente da Sexto Pompeo distrutta; e finalmente fu da Federigo II imperatore, e primo re di questo nome di Sicilia, di nuovo restaurata e fortificata con una rocca ed alta fortezza sopra il porto, donde ne prese il nome Augusta; e così ora è chiamata, col titolo di contado del conte Condoian- ni di casa Merulla: e fu membro del contado d'Adernò. E benchè alcuni antichi dicano Hibla e Megara essere un'istessa terra, nondimeno sono due e da' medesimi popoli fondate; e questa da' popoli e quella dal loro capo presero il nome. Fu nondimeno Hibla chiamata Megara, fondata da Hiblone e i Megaresi, quella, che oggi si chiama Augusta, come si dirà.

Milille dunque è di baronia di casa Covello, comprata a' tempi nostri da Antonio Covello, dottore catanese, il quale fu uomo non più dotto, che povero, prima povero e poi crudele. Imperciocchè con la dottrina cacciata via la povertà, ne acquistò la ricchezza, e con questa la superbia, madre d'ogni male, ed indi l'immensa crudeltà. Costui spesso era giudice della corte regia di Sicilia (uffizio supremo dopo il vicerè), donde avvezzo ad incrudelire (oh cosa empia e diabolica!), fece ammazzare il proprio figliuolo bastardo da un altro suo figliuolo legittimo, perciocchè (come si disse) potesse più commodamente conturbargli il letto. E finalmente, essendo egli preso e tormentato, per maggior suo vituperio, per iscusare il suo gran fallo, ritorcendo il fatto al contrario, si difendeva. Ma li fratelli della sua onorata e casta moglie, difendendo l'onor proprio e della sorella, con fedeli

testimonii fatti venire in chiaro i malvagi pensieri e fatti d'esso parricida o filicida (per dire così), gli fecero alla fine mozzare il capo, rimanendo la moglie dalla calunnia ed ingiuria fattale dal marito vendicata, e tutta la sua sostanza quasi in fumo, come fu fatta, dispersa: essem-pio a chi mal si governa non temendo Iddio.

Or ritornando ad Augusta, fu questa terra anticamente detta Hibla di Gierate, secondo Pausania, e da Stefano fu detta Megara; e di qui è che si dice Hibla e Megara essere stata una medesima città anticamente, perciocchè fu fondata da Hiblone, ed abitata da una colonia di Megaresi, li quali crebbero in tanta potenza, che dopo anni cento, passando nella riviera di mezzogiorno, occuparono la terra chiamata Selinonte, discacciatine i Fenici, che la tenevano. E dopo anni 240 che fu edificata Megara, fu da Gelone siracusano, come dice Tucidide, distrutta; il che ancora afferma Erodoto; e per l'eccellenza del porto fu di nuovo da alcuni Siracusani ristaurata, e di nuovo poscia da Marco Marcello per ispavento de' Siracusani totalmente ruinata, come dice Livio. Finalmente, essendo queste ruine capacissime di duoi porti, l'uno a mano destra e l'altro alla sinistra in una penisola, l'imperatore Federico II, primo re di Sicilia di questo nome, figliuolo di Costanza, nell'anno 1229, avendo ruinata Centorbi, riedificò quivi una città, la quale dal suo nome chiamò Augusta, come si legge in un marmo sopra la porta del castello con questi versi:

*Augustam divus Augustus condidit urbem,
Et tulit ut titulo sit veneranda suo.*

Questa città ha patito molte calamità e ruine; e finalmente nell'anno 1551 del mese d'agosto fu da' Turchi abrugiata.

In questi paesi Livio, nel quarto della terza deca, accenna essere stata una terra chiamata Herbeso, dove fuggirono per salvarsi Hipocrate ed Epicide nascosamente in tempo di notte, essendo presa la città di Lentini da Marco Marcello. Ma quelli, che scrivono la prima guerra cartaginese co' Romani, nell'assedio di Agrigento, dicono Erbeso essere stata in quella parte australe, non lungi dalla città assediata, donde venivano le vittovaglie al campo. Oggi pure non concorda questo nome con alcuna delle terre, che ivi sono, nè in quella, nè in questa parte, benchè si stima esser quella terra ruinata, che si vede tra Xortino e Bussema, chiamata Pantalica, dove sono infinite spelonche significate sotto questa voce Herbeso.

Tirando finalmente dal porto di Agosta otto miglia in circa per mare, si arriva al ridosso della Bruca, dove si possono ridurre venti legni in circa. Ma partendo per terra poco più che tre miglia, si viene alla torre della Bruca, caricatore vicino al fiume detto della Porcaria, il quale per il sito e sua natura pare veramente che sia il fiume Pantagia, contuttochè alcuni stimassero questo essere il fiume Marcellino. Ed indi, proseguendo avanti, si arriva al promontorio Tauro, oggi detto di S. Croce per rispetto d'una chiesetta sotto nome di S. Croce, quivi fondata. E seguendo avanti, lungi dal ridosso della Bruca sei miglia in circa, si arriva ad un altro ridosso nel lido, detto l'Agnione, quasi Angolone, per essere in forma d'un angolo, formato dalla natura dal promontorio Tauro, caricatore eziandio del Lentinese, dove si possono ridurre da venti legni sottili in circa, sotto però traversia di greco e levante. Quivi attorno si vede la fabbrica incominciata dall'imperatore Federigo II. Quivi fu anticamente la città de' Morgantini, chiamata da Livio Murganzia, e da Strabone Murganzio, e dagli altri Murgen-

zio, la quale (come vuole Strabone ed Antioco) fu edificata da' Morgantini, li quali con alcuni Siciliani tenevano Reggio di Calabria, e discacciati dalli Enotrii, passando in Sicilia, fondarono questa città, la quale fu di poi dalli Romani dopo la presa di Siracusa data a Merigo, spagnuolo, in premio del trattato da lui in Siracusa fatto, come dice Livio. E dopo fu dalli Cartaginesi distrutta, che ancor oggi se ne vedono le ruine; ed evvi in piedi una torre, la quale col capo oggi ritiene il nome Murgò.

Ora ritornando quindi per la sinistra mano tra terra cinque miglia in circa, si ritrova l'antica e *fecondissima* città (tal è il suo epiteto) di Leontino, del regio dominio, e che fu della camera reginale; primieramente paese de' Lestrigoni e de' Ciclopi; la quale fu edificata da Teocle, capo de' Calcidesi, li quali fondarono Naxo, dove oggi è Schisò, come abbiamo detto. Perciocchè anni sette in circa, o cinque, come vuole Strabone, dopo che fu ampliata Siracusa, che fu due anni dopo la fondazione di Naxo, questi Calcidesi, sotto la guida di Teocle, allargandosi per questi paesi, discacciati li Siculi, edificorno questa città, e Catania ancora, e la chiamarono Leontino dalla frequenza degli abitatori; perciocchè, secondo i Greci, *leos* vuol dire gente e *tino* accrescere, ovvero da un luogo detto Leonzia, appresso l'antica Siracusa, dove si pose Marco Aurelio con il suo esercito per isvernare, lontano dall'Hexapilo cinque miglia.

Questa città dunque oggi è volgarmente detta Lintini, e fu fondata in più volte. Primieramente fu posta sopra un colle rilevato ed erto, oggi detto il Tirone, che appresso i Siciliani significa luogo rilevato ed alto, cinto di mura; e vi posero una gran torre fabbricata in triangolo, ciaschedun angolo della quale riguarda ciascheduno dei

tre principali promontorii dell'isola con molto artificio, come anch'oggi si vede; e dopo fu ampliata di abitazioni, le quali furono in molta e buona quantità. Laonde questa seconda parte fu detta *città nuova*, posta sopra due colli, cinti da tre valli, come ora si vede, per la cui altezza e vicinanza, la sera quando sono accesi i lumi e le finestre sono aperte, egli è un giocondo aspetto il vederli, che veramente rassembrano il cielo stellato.

Fondata poichè fu, essendo governata da pochi capi e cittadini, pati molti travagli. Ebbe due porte nobilissime, l'una verso Siracusa al mezzogiorno, e l'altra verso tramontana, per la quale si andava ne' campi leontinesi, come dice Polibio nel VII libro con queste parole: « La città di Leontini guarda con tutto il suo clima verso l' Orsa maggiore. In mezzo di quella vi è una valle piana e larga, nella quale si fanno le corti, le fabbriche de' tribunali e tutta la piazza. Ma da ambidue i lati della corte sporge in fuori un poggio, il quale ha una balza, ed il Piano de' Poggi. Su la cima loro è pieno di case ed i tempj. Questa città ha due porte, l'una delle quali è dalla parte di mezzogiorno, oltre la corte, di cui mi ricordo che va a Siracusa, e l'altra è volta verso tramontana e va alli campi leontinesi, così chiamati, ed alla regione Georgesina. E sotto una balza, che guarda verso ponente, corre un fiume, che si chiama Lysson. Quivi sono edificate case poste l'una di rimpetto all'altra e molto continuate sotto quel precipizio. » Esogggiunge, che quivi fu fatto il giuramento da Annibale, Magone, Mircano, Barmocarò e da tutti li senatori de' Cartaginesi con Xenofonte di Cleomaco, ambasciatore degli Ateniesi per Filippo di Demetrio re e per li Macedoni e compagni della lega.

Queste valli dunque, dalle quali la città è circondata,

tanto per la indispostezza del luogo, come per la vicinanza delle paludi e del Biviero, dove gran quantità di pesci si nudriscono, rendono alla città cattiva e malvagia l'aria. Laonde Carlo V imperatore, II re di questo nome di Sicilia, per provvedere una volta alla sanità ed alla forza della città, ha fatto fabricare di nuovo a tempi nostri una cittadella in un luogo detto la Meta, stimato sanissimo d'aria, verso una torre ed abitazione prima fattavi dall'eccellentissimo Francesco Negri, che morì in Mongibello, come abbiamo detto; il qual luogo è tra sciocco e mezzogiorno, non lungi dal colle, che si diceva Gieropoli, quasi città di Gierone, nella di cui pianura spesso i contadini, coltivando la terra, sollevano a' tempi nostri ritrovare molti pezzi di piombo ed altri metalli. La quale dal suo nome vien chiamata Carlentini, quasi Leontini di Carlo, cioè popoli accresciuti da Carlo. Questo importa la vera greca etimologia dalla voce, come abbiamo detto.

La città di Leontini finalmente è abbondantissima e celebre per le vittovaglie; perciocchè (come gli antichi lasciorno scritto e la isperienza ci dimostra) il formento non solamente seminato suol rendere molto abbondantemente, che più delle volte passa 50 per uno, ma ancora dall'istessa natura senza umana industria vi nasce; e da qui egli è che si dice Cerere, donna di acutissimo ingegno, aver ritrovato il modo di coltivare i campi ed insegnato a' popoli di domare i bovi, rompere il terreno con li aratri e di poi ridurlo in solchi e seminarvi il grano, il quale crescendo quasi in cannucciole, e fatte le spighe, quelle raccogliere e sgranarle dalle proprie cortecce, cavandone il puro grano, e quello macinarlo con le moli; e finalmente ridotto in farina, s'afferma avergli insegnato il modo di fare il pane e di cuocerlo, essendo allora i Si-

ciliani avvezzi solamente a sostentarsi con le ghiande, pomi ed altre frutta, che la terra da se stessa produceva; e finalmente, ordinate loro le leggi, fu da coloro, che quivi abitavano, chiamata Legifera. Laonde (come Diodoro scrive), per avere ella dimostrato il modo civile del vivere a' Siciliani, che senz' ordine alcuno vivevano, dopo la di lei morte fu comunalmente chiamata Dea, e fu l' isola a lei ed a Bacco consacrata, come afferma Cicerone nel VI delle Verrine.

In questi campi leontinesi veramente ogni sorte di vittovaglia si ritrova; per lochè furono i Leontinesi dagli antichi chiamati principi delle vettovaglie e della grassezza. Ella è ancora regione umida e fangosa, ma i campi sono di cotanta grassezza, che le bestie, pascolandovi, tanto s' ingrassano, che bisogna spesso cavargli sangue e ritenerle dal cibo. In questi campi dice Plinio esservi stato un fonte, la cui acqua bevuta uccideva subito chi ne beveva.

In questa città finalmente nel mese di aprile si fa la fiera con molto concorso per la festa di S. Marco e S. Giorgio; ed è famosa per il martirio de' tre santi fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino, de' quali al suo luogo si dirà.

Or lasciando la città di Lintini, e passando verso tramontana circa un miglio, si ritrova un fiume oggi detto di S. Leonardo per una chiesetta, che vi è, il quale da Polibio fu detto Lysson, come si è detto, il quale discende per molti nascenti. Uno comincia sotto una gran balza per la parte di ponente della città da alcune sorgenti di acqua, il quale, tirando giù, si accosta alla città e fu detto da Polibio Lysson, come abbiamo detto. Un altro capo nasce nelle montagne di Buccheri, castello di casa Montalto, detto Gleppi, ovvero Gilippi; ed un altro sotto la terra di Francoforte, di casa Moncata, da un

fonte detto Passaneto, e, trapassando sotto Lintini, congiungendosi con l' altro, che Polibio chiama Lysson, riceve il nome di fiume della Regina di Sicilia; ed un altro capo, che nasce vicino alla terra di Licodia, ornata del titolo di marchesato, di casa Santapau, da un fonte chiamato Nociforo. Ed indi, ricevendo molte altre acque da certi fonti detti Callari, Ciramito e Minaci, facendosi schiumoso, riceve il nome di fiume della Schiuma; ed arrivando sotto la terra di Militello della Valle di Noto, di casa Barresi, riceve molte altre acque, e scorrendo tra Militello e Francoforte in un luogo detto Barrifaudò, dove ravvolge molti molini, è diviso con alcuni argini e condotti a ciò fatti in due corna, il cui sinistro se ne va a mettere nel Biviero detto di Lintini, il quale è un lago manofatto, che circonda più di venti miglia, dove grandissima quantità di pesci si nudriscono, portativi dal mare, de' quali quasi la maggior parte delle terre vicine e le altre dell' isola se ne provvedono, del marchese di Licodia; ed il destro, scorrendo vicino a Lintini, si congiunge con quello chiamato della Regina. Ed indi calando giù, si arriva al ponte detto di S. Giorgio, sopra lo stesso fiume per il quale si passa da Lintini a Catania; ed arrivando più giù sotto la chiesa di S. Leonardo, ne prende il nome e se ne va verso il mare. Ma prima che vi si scarichi, otturata la bocca del fiume con molto artificio, ricevendo le onde del mare, fa un gran lago per la mano sinistra, chiamato il Pantano, dove si pescano gran quantità di pesci; e nella destra, allagando la campagna, fa il paese paludoso e gli rende l' aria cattiva.

Seguendo poi da cinque miglia in circa più avanti verso tramontana, ne' campi lintinesi, si ritrova il fiume da Tucidide, Strabone e dagli altri chiamato Simeto, da cui ancor oggi li campi a lui vicini si chiamano di Simeto,

oggi detto il fiume del Ponte di S. Paolo per un ponte, che ivi è fabbricato per passarvi sopra, dove ne' primi tempi era una villa detta S. Pado, del territorio di Lintini; il quale nasce da molti fonti nelle montagne di Mineo, chiamati Macuba, Canale, Calcagno, Fontana ferrata, Pipino, e da molte altre scaturigini, e, scorrendo sotto un'osteria detta da' paesani il fondaco di Gutterra riceve poi il fiume detto Bufarito, che discende dalle montagne di Piazza, Aidone, Calatagirone e molti altri luoghi, ed indi riceve il fiume di Palagonia, così detto da una terra di questo nome, della quale e di tutte le altre terre e città mediterranee di questa valle subito si dirà. Ed essendosi ingrossato, avendo prima bagnati i campi di Mineo, lava una buona parte de' campi di Catania vicini alli Lintinesi, e di qui è che alcuni posero il fiume Simeto con termine di Etna, intendendo di Catania, la quale per un tempo fu chiamata Etna dal vecchio Gierone, come discorrendo di lei si è detto; e così scorrendo verso levante, va a mettere nel mare Jonio.

Ora tra queste montagne di Mineo ed il fondaco di Gutterra, non lungi dal nascimento del fiume Simeto, vi era il mirando lago, da tanti autori celebrato, de' Palici, ovvero Delli, oggi chiamato Naphtia, del quale si dirà pienamente, descrivendo il rimanente de' luoghi tra terra di questa Valle di Noto.

Seguendo poi dalla bocca di questo fiume Simeto quattro miglia verso tramontana, si arriva al fiume grande della Giarretta di Catania, vero termine di questa Valle e della Valle Demona; e perciò, quindi entrando tra terra, descriveremo i luoghi lasciati di mano in mano, finchè, facendo fine a questa Vaile, sarà tutta l'isola descritta.

Ora lasciando la riviera del mare d'oriente dietro le

spalle e camminando verso occidente per l'amana e grassa piana di Catania, Leontini, Calatagirone, Aidone, Castroianni, Assero, S. Filippo d'Argirione e Ragalbutò sino al fiume Dittaino, luoghi veramente abbondanti d'ogni sorta di vittovaglia, tra la sponda destra del fiume, termine della Valle di Noto e della Valle Demona, e le montagne, sopra le quali sono poste le dette città e terre, vi si vedono molti edificii, così ruinati e segni di antiche città, come ancora moderni ed accomodati ad uso de' viandanti (da' paesani chiamati fondachi), e luoghi ancora accomodati di abitazioni ad uso degli arbitrii dei grani. Evvi ancora un luogo più eccellente degli altri nella parte di mezzogiorno del fiume, lungi dalla sua bocca venti miglia in circa, ma vicino alla destra sponda un miglio in circa, detto la Gabella, luogo molto nobile, fondato a guisa di un castello con la sua fortezza, sotto la giurisdizione della città di Calatagirone, dove nella sponda del fiume vi è un'osteria del medesimo nome, là dove il fiume l'estate alcuna volta si puol varcare a cavallo.

Quindi poi voltando per la man destra, seguendo la destra sponda del fiume quattro miglia in circa, si arriva in certi luoghi montuosi ed alti non molto lungi dalla sponda del fiume, vicini ad Adernò quattro miglia o cinque in circa, ed assai meno ancora, dove si vedono molte antiche ruine dell'antica città popolosa e ricchissima (come scrive Cicerone, in *Verr.*, VI), detta Centoripe da Tucidide, Strabone, Ptolomeo, Cicerone, Plinio, Polibio, Erodoto e finalmente da tutti gli altri antichi scrittori, commendata sommamente da tutti, spogliata finalmente da Caio Verre di ricchezze infinite, distrutta poi da Gn. Sesto Pompeo e risarcita dall'imperatore Ottaviano; la quale, essendo con tutta l'isola soggetta alli Saraceni, do-

po lungo tempo fu con le altre liberata molte fiate sì da Guglielmo Normanno, come dal conte Ruggieri; e finalmente, circa l'anno 1233, essendosi con alcune altre città ribellata da Federigo, primo re di questo nome dell'isola e secondo Cesare, fu ruinata dalli fondamenti, dalle cui reliquie egli fondò Augusta, come si è detto al suo luogo.

Fu questa città detta Centoripe per rispetto de' luoghi dirupati e greppolosi, dov'era fondata. Ma oggi quel luogo, dove si vedono infinite ruine nobilissime, vien chiamato Centorbi, del contado di Adernò, di casa Moncata, dove sono solamente alcune abitazioni pastorali, tugurii e pagliari per uso degli arbitrii de' grani, dove si ritrovavano alcune medaglie di metallo, e d'argento ancora, con lettere greche, le quali dicono *Centoripyon*.

Mi persuado che questa città, come in Bronte si è detto, fosse stata primieramente abitazione di Sterope, uno de' fabri di Vulcano, che ritrovorno la fabbrica del ferro in Mongibello, per essere in questi luoghi sì vicini al monte e non molto lungi da Bronte, e che fosse prima detta *Sterope*, ed indi corrottamente *Ceterope*, e poi *Centerope*, e finalmente, corrompendosi più il vocabolo, fusse chiamata *Centoripe*, mutata solamente la lettera *e* in *o*, e l'ultimo *o* in *i*, cioè da *Centerope* *Centoripe*: benchè per la troppo discordanza della voce non ardisco affermarlo.

Sono pure alcuni, che dicono o stimano essere stata detta Centorbi ultimamente, perciocchè, essendosi ribellata, tutti li cittadini furono discacciati e puniti crudelmente, e solamente furono lasciati cento cittadini vecchi e ciechi, dalli quali il luogo prese il nome, perciocchè i Siciliani dicono *orbo* il cieco.

In questi contermini ancora si vedono in altri luoghi

montuosi ed erti molte altre ruine di grandissime ed antiche abitazioni; laonde manifestamente appare attorno a questa città essere state dell'altre città, delle quali gli antichi fanno menzione. Oggi solamente vi resta un solo nome in un rilevato ed erto giogo, chiamato Giudica, del contado di Adernò, dove sono molti vestigi d'una terra molto antica detta Zotica, ruinata dal conte Ruggiero, e vi sono abitati li religiosissimi frati de' Cappuccini; la quale al tempo de' Normanni fu città forte per la natura del luogo e dalli fondamenti ruinata.

Tirando poi per la man destra verso tramontana cinque miglia in circa sopra Centorbi, si ritrova la grassa e doviziosa terra chiamata Raghalbuto, dell'arcivescovado di Messina, terra frumentaria e veramente emporio mediterraneo, donde si provvede l'isola in gran parte dei grani. Questa terra al tempo de' Normanni era una villa o casale, da' Saraceni chiamata Butach, la quale, essendo donata dal conte Ruggieri alla chiesa di S. Nicola dello arcivescovado di Messina circa l'anno 1080, fu lasciata in potere de' Saraceni, che vivevano sotto la loro legge maomettana, secondo la fede datagli; e finalmente, essendosi aumentata di abitazione e popoli cristiani, fu ruinata da certi popoli ribelli al tempo del re Manfredo circa l'anno 1260, e dipoi subito dal medesimo Manfredo l'anno seguente ristaurata; e fu chiamata Ragalbutach, quasi casale o terra Butach; ed indi, corrompendosi il vocabolo, Ragalbuto. Vero è però che alcuni dicono tratta la fama di mano in mano dagli antichi, che il re, avendo fatto voto in certi suoi bisogni di dare questa terra alla chiesa, la fondò e la chiamò Regalvoto, quasi voto del re.

Questa terra è situata quasi su la sponda del fiume di Catania, cioè di quel corno, che scende dalle montagne di Petralia e dalla terra di Assero.

Passando poi sei miglia in circa verso ponente, si ritrova sopra un altissimo giogo, da ogni lato diripato e cinto d'altissime balze, di natura fortissimo, dov'è fondata la fortissima e divotissima terra oggi chiamata S. Filippo di Argirione per una chiesa di stupendi miracoli contro gli oppressi dalli spiriti maligni, dove alli 12 in circa del mese di maggio si fa una gran fiera e mercato con concorso quasi di tutta l'isola per la festa di S. Filippo, prete costantinopolitano, il quale, venendo a Roma sotto l'imperio d'Arcadio circa l'anno 410 dopo Cristo nato, nella solennità de' Santi Pietro e Paolo, essendovi chiamato in sogno da S. Pietro nella Siria, fu finalmente per divina ispirazione mandato contro i demonii in Sicilia, quivi in Argira, patria di Diodoro storico (le cui pedate noi in questa nostra impresa seguitiamo); e ritrovandola infestata da demonii, vi fece gran miracoli. Finalmente, passando da questa presente vita mondana in detta terra, per li suoi gran miracoli diede il nome alla città, che fu chiamata sempre dopo S. Filippo, come ancor oggi si chiama. Quivi sono infiniti li miracoli, che per la virtù delle reliquie di questo glorioso Santo ogni anno nella vigilia della sua festa si fanno contro li spiritati, dove a centinaia se ne vedono venire da diversi luoghi, e ne ricevono la liberazione con gran stupore d'ognuno: dove ancor io attesto di aver veduto ocularmente e con le mie proprie orecchie inteso, circa l'anno 1538, di un contadino chiamato Martino, il quale era venuto con me da Catania a questa festa, far cose stupende, le quali mi par bene quivi narrare.

Egli era un lavoratore, il quale si pose in mia compagnia appresso il fiume della Giarretta per venire in questa terra, come diceva, per ritrovare un certo suo debitore, al quale aveva venduti alcuni bovi, per averne il

prezzo, che gli aveva promesso quivi pagarglielo; e molto nella strada si dimostrava cortese, non mi si scostando quasi mai dalla strada. Finalmente arrivati nella terra, lo menai meco al mio alloggiamento in casa di certi miei amici. Il giorno seguente poi, avendo egli ritrovato il suo debitore ed avuti li suoi denari, mi veniva appresso nella festa, la quale era quel giorno. Avvenne che vi era una gentildonna spiritata, la quale faceva grandissime cose; ed in questo uscendo l'immagine del Santo (il quale con grandissima riverenza si porta da tutta la chierisia fuori della chiesa), si fermò, vociferando mirabilmente e dicendo: *Il Moro* (intendendosi di S. Filippo) *mi caccia; il Moro mi caccia. Aiutatemi, compagni miei, aiuta'emi.* Il che detto, cascò giù morta. E subito questo contadino, che mi stava da presso, cominciò a gridare mirabilmente, stracciandosi li panni addosso, torcendo la bocca e gli occhi. Laonde io subito lo feci prendere da certi miei amici e tener forte. E dimandandolo che si sentisse, cominciò a parlar meco latinamente, come se fosse stato un gran filosofo. E subito accorsovi un reverendo padre teologo, chiamato maestro Antonio da Napoli, dell'ordine di S. Francesco de' Minori, e cominciando a stringerlo con molte orazioni, parlando il contadino in lingua latina, gli diceva che stava bene, e che non sentiva l'affanno, quale aveva sentito nel corpo di quella donna, che già era un mese che era morta, e che non voleva partirsi. E subito cominciò a parlare in lingua greca perfettamente; e ci trattenne quasi tutto quel giorno in tanto affanno, che io, per essersi accompagnato meco, certamente ne sentivo un gran fastidio. Alla fine, essendo 22 ore del giorno in circa, mentre il simulacro del glorioso Santo era riportato verso la chiesa, costui, dicendo ad alta voce: *Ecce hostis adest. Sed quid nobis? Ne timeatis,*

obsecro, sodales. Ecce tempus nobis opitulatur; così dicendo, faceva gran forza per uscirci dalle mani. E camminando alquanto più avanti, cominciò di nuovo a dire in lingua latina (perciocchè mai non parlò volgarmente): *Oimè oimè non posso più resistere*. Per le quali parole quel padre astringendolo con molti esorcismi, gli comandava che uscisse. E subito si vidde nella gola di Martino un gran gonfiamento; e subito, parendo che si soffocasse, sbadigliando assaissimo, uscì dalla sua bocca un vento grandissimo molto caldo, che ci diede molta molestia, e restò Martino libero e salvo, rendendo somme grazie al Signore Iddio di cotanto beneficio ricevuto; e giammai non si partì dal mio lato sin che sano e salvo ritornò alla sua patria: cosa veramente miracolosa e stupenda, degna di eterna memoria.

Fu questa città ne' primi tempi chiamata Agyrion, come scrive Dionisio Alicarnasseo: ma Stefano la chiama Agirena. Laonde Plinio nel terzo libro chiama i suoi popoli Agirini, e Stefano Agirenei; e da Diodoro fu chiamata Argira, e così da molti altri, come sono Cicerone e Ptolomeo; perciocchè in questo monte, dov'ella è fondata, vi sono molte miniere di argento, le quali i Greci chiamano *argyrion*.

Quivi Ercole dopo le sue lunghe fatiche essendo arrivato con li suoi bovi (come Diodoro nel quinto delle *Favole* narra), per le sue gran prodezze, e perchè i suoi bovi meravigliosamente (essendo quel paese sassoso e pieno di durissima selce) lasciarono la forma de' suoi piedi impressa in quei durissimi sassi, gli furono da' cittadini, come agli altri Dei, celebrati li sacrificii; il che egli accettò volentiermente, benchè altrove giammai non avesse voluto acconsentirvi. Laonde egli, per guiderdone di cotanti beneficii, cavò davanti alla città un lago, che raggi-

rava più di mezzo miglio, e dal suo nome volle che si chiamasse lago d' Ercole, come al tempo di Diodoro si chiamava. E parimenti là dove i bovi lasciorno le vestigie de' piedi, stimando egli d'esser presagio d'alcuna sua immortalità e divinità, vi diede il suo istesso nome; ed anzi egli vi fondò un gran tempio dedicato a Gerione, da lui ucciso, dal quale aveva quei bovi tolto via, il quale fu sommamente da' terrazzani onorato e con somma religione osservato. Laonde alcuni stimano il monte essere stato nominato da questo tempio Gerione, e per corrompimento del vocabolo chiamato dopo Argirione. E ne edificò un altro molto eccellente, dedicato a Giolao, suo nipote, figliuolo d' Ificle, suo fratello, come dice Solino; ed insegnò a' cittadini il modo di offerirgli li loro sacrificii, li quali (come dice Diodoro nel quinto libro delle *Favole*) lungo tempo osservarono. Finalmente fu Giolao appresso gli Agirenei in tanta venerazione e riverenza, che tutti coloro, che nascevano, conservavano le chiome lunghe, come sacrate a Giolao, sin tanto che gli avessero offerta qualche eccellente vittima e religioso sacrificio per renderselo favorevole; e cotanta era appresso loro la maestà del tempio e la riverenza di Giolao, quale riputavano loro Iddio, che coloro, che mancavano di questo rito e di questi soliti sacrificii, diventavano muti, se si tagliavano i capelli prima del sacrificio, e veramente parevano simili alli morti: ma tosto che adempivano il voto, subito erano liberi e ricuperavano la favella. E perciò quella porta, dove si facevano questi sacrificii, la chiamarono la porta Eraclea, quasi Erculea, ed in ogni anno in onore di Ercole, sino al tempo di Diodoro, che visse al tempo che regnava Giulio Cesare Augusto, anni 706 in circa dopo la fondazione di Roma, gli facevano la festa con lotte, giostre ed altri giuochi,

dove tanto li servi, quanto i liberi, convenivano insieme, onorando l'uno e l'altro con danze e conviti, insegnando parimente i liberi alli servi il fargli privatamente li divini onori: cosa veramente favolosa.

Alla fine, essendo questa città ridotta sotto il dominio di Apolloniade tiranno, fu da Timoleonte Corintio dopo le liberazione di Siracusa liberata dalla tirannia e ridotta alla sua pristina libertade. Ed essendo impoverita di cittadini, Timoleonte, per esser paese largo, grasso e fruttifero, vi pose una colonia di diecimila Greci in circa, ove fabbricò un teatro più eccellente di quanti ne fossero allora per tutta l'isola, eccettuato quello di Siracusa, come Diodoro in Filippo afferma; ed in tanto accrebbe, che Cicerone nel quinto libro delle Verrine molto la celebra, chiamandola città onesta, fedele, fortissima, ricca ed illustre. Ed in oggi ancora gli antichi vestigi ne dimostrano la sua grand'eccellenza e somma grandezza, come si vede per le antiche fabbriche. Oggi è sotto il regio dominio: ma fu della camera reginale.

Lasciando la terra di S. Filippo d'Argirione, e passando avanti verso ponente sei buone miglia in circa, si ritrova l'antica terra chiamata Assaro, ornata del titolo di conte di casa Valguarnera, sopra un altissimo monte, cinto d'altissime ripe e diripati balzi, chiamato da Ptolomeo e da Cicerone Assoro, nelle cui radici nasce un ramo del fiume della Giarretta di Catania, cioè il Dittaino, come al suo luogo si è detto, chiamato dagli antichi Crysas, che significa oro; il quale fu così detto da un tempio, che quivi sotto la terra, nella via, che conduce a Castroianni, era fondato e dedicato a Crisa, iddio degli Asserini, nel quale erano infinite belle statue, ed una tra l'altre di perfettissimo marmo di esso iddio Crisa, la quale Caio Verre (come scrive Cicerone) non avendo

ardire di levarla via per la religione del luogo, vi mandò Teopolemò e Gierone suoi servi con molti armati di notte tempo: ma essendo scoperti dalli guardiani, ne furono discacciati senza profitto alcuno. Del qual tempio ancora in oggi se ne vedono molti gran segni e ruine; e parimenti ancora vi sono le mura ed una porta della terra antica, fabbricate di bellissime pietre; e ritrovavansi ancora ne' campi di Assero alcune medaglie di metallo, dove in una parte vi è la figura del fiume Crisa ignudo, e dall'altra certe lettere greche, che dicono *Assoron*. E quivi si ritrova ancora una buona petriera di alabastro perfettissimo e bello.

Seguendo poi quattro altre miglia in circa verso ponente, si ritrova la rocca o fortezza di Tavi, così detta per esser fondata sotto un altissimo monte, Tavi chiamato, dov'era una gran villa o castello de' Saraceni, del quale se ne vedono i vestigi ed antiche ruine. Quivi è una grandissima scaturigine d'acqua, chiamata la fonte di Tavi, dalla quale discende un capo del fiume Crysa, del quale sopra si è detto. Di questa fonte si legge, che al tempo del re buon Guglielmo, circa l'anno 1169, alli 4 del mese di febraro, la vigilia di S. Agata, essendo Mongibello molto impetuosamente scossosi, e vomitati avendo grandissimi fuochi, che abrugiò tutti li campi di Catania, furono cotanti i terremoti, che non solamente il tempio di S. Agata di questa città, ruinando, uccise il vescovo col suo clero e gran moltitudine de' cittadini, ma ancora la fonte di Tavi, essendo ruinata la terra circa lo spuntare del sole, quello stesso giorno si disseccò per lo spazio di tre ore, ed indi cominciò a zampillare con molta abbondanza d'acqua di color di sangue, che durò per ispazio poco meno di due ore con grandissima meraviglia de' pacsani.

Indi piegando alquanto su la sinistra mano verso mezzogiorno, lungi dal monte di Tavi dieci miglia in circa, si ritrova la terra chiamata Calatasibetta, del regio dominio, così detta quasi Calataselletta, secondo alcuni; perciocchè tra essa e la città di Castroianni (della quale subito si dirà) vi è un sasso come una sella, cagionato dall'altissimo monte Enna per la parte di mezzodi e ponente, e da un gran giogo, dove è fondata questa terra.

Ebbe questo luogo principio dal conte Ruggiero Normanno intorno all'anno 1061. Imperciocchè, avendo con gran fracasso rotto l'esercito di Biscavetto, allora principe de' Saraceni in Sicilia e luogotenente del Soldano d'Africa, seguendo la vittoria, lo rinserrò dentro a Castroianni, allora chiamata Enna; e perchè la città era, come anch'oggi è, inespugnabile, ritrovando quivi questo monte alto e rilevato, vicino ad Enna due miglia in circa, chiamato Calatasibetta dalli Saraceni, vi pose il suo esercito e vi fondò una bella e buona fortezza per tenervi l'esercito; ed indi di mano in mano poi essendo tutta la Sicilia ridotta in suo dominio, accrebbe la terra in buona quantità di abitatori, la quale fu chiamata Calatasibetta.

Lungi da Calatasibetta due miglia in circa, nella destra mano, sopra un altissimo monte disgiunto da ogni altro giogo, cinto di altissime ripe e balze di natura inaccessibile, attorno il quale sono infinitissime scaturigini d'acqua, chiamato da Cicerone e tutti gli altri *il bellico di Sicilia*, in un bellissimo piano, che vi è sopra la cima, per gran meraviglia si trova l'antica e celebre città dagli antichi chiamata Enna, ed oggi dalli paesani volgarmente chiamata Castroianni, del regio dominio, il cui epiteto per la natura del luogo egli è città *inespugnabile*. La quale (come scrive Stefano Bizantino) fu quivi in sì alto

e fortissimo luogo fondata dalli Saraceni sotto la guida di un loro capitano chiamato Enno, dal quale fu chiamata Enna; la quale (come dice Strabone) fu di poca abitazione: ma oggi è abitata da molto popolo, e per la sua gran fortezza essendo un'istessa rocca, fu chiamata Castro Enna, e, corrompendosi il vocabolo, Castroanni, ed oggi Castroianni. Sono però alcuni, che stimano essere stato detto Castro Euno da Euno, capo e prencipe de' servi, li quali, levatisi in superbia, conturhorono tutta l'isola e posero gran spavento alli Romani, come scrive Orosio; li quali da Perpenna furono rinchiusi in questa città, e tanto tempo vi stettero assediati, che si mangiarono l'un l'altro: e quei pochi, che avanzorono, rendendosi a Perpenna, furono meritevolmente fatti morire.

Soprastà dunque questa città in così altissimo luogo a quasi tutte le campagne di Sicilia, che tra l'Appennino della tramontana si ritrovano, sino quasi al mare di mezzogiorno; e dalla parte di levante riguarda tutta la gran piana di Catania ed i campi lintinesi con bellissimo aspetto del mar Jonio. Attorno attorno poi a questo monte vi sono i campi, d'ogni cosa alla natura umana bisognevole abbondantissimi, dove nella parte di ponente, nella sommità del monte, v'è un luogo da' paesani chiamato il Monte, di cotanta amenità (come scrive Solino), che di ogni tempo fiorisce. Laonde scrive Diodoro, ed Aristotile nel libro delle cose meravigliose ne fa menzione, che cotanta è la soavità e la fragranza delli suavissimi odori de' fiori, che d'ogni tempo ivi si ritrovano, li quali superano li sensi naturali, che li cani più sagaci vi perdono l'odorato, nè giammai vi possono trovar traccia di fiera alcuna: anzi non senza gran fatica si possono da quei luoghi mandar via, restando tra gli odori invaghiti e quasi attoniti.

Quivi eziandio si vede la memorabile antichità della città, così per la fama della natività di Cerere e Proserpina, come per la venerazione di quella e rapimento di questa, come più lungamente scrive Cicerone nel VI delle Verrine, e Pomponio Mela, Strabone e gli altri ancora. Imperciocchè con tanta frequenza e religione era quivi Cerere venerata, che Gelone, tiranno di Siracusa, il vecchio, vi edificò un grandissimo tempio, dove erano due gran statue della dea Cerere, una di perfettissimo marmo ed un'altra di metallo, di stupendo artificio; ed una ve n'era nella porta del tempio di essa Cerere, la quale teneva nella mano destra un simulacro della Vittoria, ed un'altra statua di Triptolemo di eccellentissimo lavoro, al quale, come dicono le favole e come recita Diodoro nel VI libro, Cerere, avendo ritrovata la figliuola, ordinò che di nuovo sementasse il frumento, quale ella per disperazione aveva prima consumato in dispregio degl'Iddii. E finalmente questo tempio era venerato con tanta frequenza da tutte le nazioni, non che da' Siciliani, che non solamente il tempio, che grandissimo era, ma tutta la città si riputava un medesimo sacrario della dea e religiosissimo. Laonde i pessimi servi, che quivi sotto la guida di Euno si salvarono, come si è detto, avendo saccheggiata la città e tutti i luoghi profani e sacri, di questo tempio non toccarono cosa alcuna, tuttochè fosse ornatissimo di gemme ed oro, per la religione della dea. Fuvvi eziandio un tempio dedicato alla sua figlia Proserpina, la quale da tutti si stima essere stata in questo luogo rubata da Plutone, dove nella parte di tramontana si vede la gran spelonca, per la quale dicono le favole aver Plutone fatta la strada col suo carro ed essere riuscito ne' campi siracusani nel lago vicino alla fonte di Cyane, attorno al fiume Anapo, come si è detto.

Fuori della città, verso mezzogiorno, lungi dalla città quattro miglia in circa, vi è il famoso lago detto Pergusa, e da Claudiano nel quarto *Pergum*, dove altro non vi si ritrova che serpacci, e non sorte alcuna di pesci, nel quale i paesani ammolliscono o macerano il lino, del quale in quel paese ve n'è assai; il quale lago raggiunge cinque miglia in circa, ed era anticamente cinto di boschi, ma in oggi di vigne ed arbori e luoghi fruttiferi e domestici.

Ma ritornando alla città di Castroianni, ultimamente fu abitazione, sedia e reggia di Federigo II, re di Sicilia, dove fondò una bella fortezza, e quivi più del tempo stanziava per la natura del sito, che oggi si dice il Castello nuovo.

Lontano poi da questa città dieci miglia in circa, tra ponente e tramontana, vi sono gli altissimi gioghi, che formano profondissime valli, dove sono le saline volgarmente dette di Castroianni, a modo di durissime pietre, donde si cava il sale a guisa di grandissime pietre quadrate, bianchissime e lucide, che pare vero cristallo, in grandissima abbondanza, donde discende uno de' capi del fiume Salso, che mette nel mar Libico.

Quindi poi ritornando a Castroianni, e tirando verso mezzogiorno cinque o sei miglia in circa, si ritrova il monastero di S. Benedetto di Fundrò, ed indi la fortezza di Pietratagliata, posta sopra una scoscesa ed alta rupe, d'ogn'intorno cinta di altissime ripe, la quale fu detta la Rocca di Fessina, quasi Fessa, donde ne ritiene il nome Pietratagliata, membro della baronia di Aidone, del marchesato di Castiglione: ma oggi è in dominio di Don Lorenzo di Giovanni degli Jueni di Catania, fratello della madre del marchese di Castiglione; e fu di Bernardino di Capizzana, come in Castiglione si è detto.

Quindi seguendo poi verso mezzogiorno e levante tre miglia in circa, si ritrova un monte o luogo rilevato ed erto d'ogn' intorno, cinto di balzi, dove sono molte spe- lonche, chiamato il Cugno, che in lingua siciliana vuol dire poggio, secondo la soggetta materia, feudo della baronia di Aidone.

E quindi poi verso ponente un miglio si ritrova la bella e forte torre chiamata di Belmontino dal luogo dov'è posta, membro della baronia di Aidone, del marchesato di Castiglione, fondata a' tempi nostri da D. Lorenzo degli Jueni (del quale poco fa si è fatta menzione) alle spese del marchese.

Indi poi tirando su verso i monti all'occidente circa un buon miglio, si ritrova un rilevato colle, dove si vedono le ruine di una città antica, quale anch'oggi li paesani chiamano la Cittadella, dove anch'oggi si vedono li fondamenti delle mura ed un bel teatro, che vi era, con molti altri manifesti segni, ed una divotissima chiesa detta S. Maria della Cittadella. Quivi ancora si vede una ampia strada, per la quale anticamente andavano e venivano i carri da Aidone a questa città.

Quindi proseguendo il cammino più avanti verso ponente circa un miglio e mezzo, si sale in un altissimo colle, disgiunto d'ogn'intorno e cinto di altissime balze, sopra il quale, come sopra un gran cavallo, sta fondata la terra di Aidone, abitata al tempo del conte Ruggiero da Lombardi, che seco passorno in Sicilia contro i Saraceni, e il cui idioma ritengono ancora. Questa terra è di amenissimo e giocondissimo aspetto, tanto perchè è cinta di bei fonti ed ameni luoghi, come ancora perchè per la sua altezza guarda tutta l'ampiissima campagna da Mongibello a Siracusa con la lunga prospettiva del mar Jonio; ed è ricca di campi, membro del marchesato

di Castiglione, oggi baronia del magnanimo D. Lorenzo Jueni, fratello di D. Pirruchio, marchese di esso stato, chiamata Aidone da Orco re degli Epiroti, cognominato Aidone, che in questo luogo si pose con deliberazione di rubare Proserpina in Enna, come nelle istorie si narra. Questa terra veramente pare antica per le belle ed antiche fabbriche, che vi sono, dove si vede un luogo rilevato ed alto chiamato la Sella di Orlando, che soprastà a tutta quella gran campagna. Quivi sono molte chiese divote, e tra le altre un luogo divotissimo dedicato a S. Leone papa, il quale fu cittadino di questa terra, come l'antica fama predica, benchè si dica esser Catanese; perciocchè questa terra è sotto la diocesi di Catania. Quivi nell'ultima punta di questo colle verso tramontana vi è la rocca molto forte e di smisurata fabbrica, di giocondissimo aspetto per la natura del luogo.

Passando poi più avanti, verso ponente quattro miglia in circa, si ritrova la *deliziosa* (tal è il suo epiteto) città chiamata Piazza, del regio dominio, popolosa, grande, ricca ed abbondante di ogni cosa necessaria alla vita umana, e sopra tutto doviziosa di molte acque ed amenissimi giardini, e particolarmente di noci. La quale fu quindi ridotta in luogo commodamente forte dal re mal Guglielmo, avendo ruinata da' fondamenti l'antica terra chiamata Piazza, fondata ed abitata da Lombardi, che vennero col conte Ruggiero. Normanno dalla città di Piacenza di Lombardia; laonde ne prese il nome Piazza, la quale fu detta *Platia* al tempo del re mal Guglielmo, con tutto che Arezzo la chiamasse *Plutia*. La quale esso mal Guglielmo ruinò da' fondamenti; perciocchè, essendosi Ruggiero Schiavo, figlio bastardo del conte Simone, figliuolo parimenti bastardo del re Ruggiero, uomo presuntuoso ed audace, insuperbito e ribellatosi dal re, oc-

cupatasi Platia e Butera (come narra Ugone Falcando sicolo), scorrendo in compagnia del duca Tancredo, strettissimo parente del re, in danno de' Catanesi, Siracusani e di tutte le altre terre, perciò, essendosi il re mosso con l'esercito, distrusse prima Platia e poi Butera dalli fondamenti, e comandò sotto gravissime pene, che non fossero più abitate, trasportando le reliquie delli Lombardi in questo luogo, che oggi si chiama Piazza nuova in riguardo alla vecchia ruinata. Ed oggi ancora i suoi cittadini usano la lingua lombarda; e la terra ruinata, la quale è lungi da questa città due miglia in circa verso ponente, si dice Piazza la vecchia, dove manifestamente si conoscono le ruine ed i vestigi della rocca e delle case, che vi erano.

Lungi dalle quali ruine due miglia in circa vi è il separato e disgiunto colle da ogni altro giogo, rilevato ed erto, chiamato Naunio, dove si vedono ancora le ruine di una terra, che fu detta Monte Nauno, la quale fu ruinata al tempo di Federigo II, per essersi Giovanni Barresi, allora padrone di Pietraprezia, Ragalbuto, Naso, Capo d'Orlando e di questa, ribellato ed accostatosi al re Giacomo.

Seguendo poi più oltre verso ponente alla sinistra sponda del fiume Salso, sopra un alto e rilevato giogo vi è la terra detta Pietraprezia, ornata del titolo di marchese di casa Barresi.

Indi cinque miglia in circa vi è Barrafranca o Villanuova, castelletto di detto marchesato, fondato nuovamente da Matteo Barresi, marchese di Petraprezia.

Seguendo poi per la mano sinistra da Petraprezia verso mezzodì dodici miglia in circa, si ritrova la fortissima terra detta Butera, chiamata *Buterium*, dove si vedono le antiche ruine, fatte, come abbiamo detto, dal re mal Gu-

glielmo, per essersi accostata con Ruggiero Schiavo e col duca Tancredo; la quale, con tutto che fosse proibito dal medesimo re che non fosse più abitata, fu di nuovo rifatta come oggi si vede; ed è terra molto popolata del marchesato di Licodia, di casa Santapao.

Quindi poi voltando per la sinistra mano, si ritrova la terra detta Mazzarino, ornata del titolo di conte di casa Branchiforte, sopra un colle rilevato ed erto.

Lungi da Petraprezia nove miglia in circa, e discosto dal Mazzarino circa sei iniglia, si vede una terricciuola con la sua rocca, chiamata Grassuliato, del medesimo contado del Mazzarino.

Seguendo poi di mano in mano alla frontiera del mezzogiorno, si ritrova il fiume del Tirillo, del quale sopra a suo luogo si è detto, dal quale per la sinistra sponda vi è la terra detta Biscari, ovvero Viscari, terra di baronia di casa Castelli.

Indi otto miglia lontano vi è la terra detta Gomiso, nome saracinesco, baronia di casa Nasello, nel cui mezzo vi è la famosa fonte di Diana, donde la terra prese il nome, quasi *vomiso*, perciocchè la terra quivi l'acqua abbondantemente vomita (della quale si è detto nella descrizione di Camerina), detta Hippari, la quale quivi ha il suo nascimento.

Indi lontano otto altre miglia, vi è la torre detta Chiamonte sopra un colle rilevato ed erto, del contado di Modica, di casa Gabriera, spagnuolo; la quale alcuni stimano essere l'antica Acre, fondata sopra un luogo fortissimo dalli Siracusani (come dice Tucidide nel VI libro) e come diremo descrivendo Palazzuolo. Ma questa terra è moderna, fondata in questo luogo rilevato ed erto, scabroso e forte, da Manfredo Chiamonte, conte di Modica, circa l'anno 1330 della nostra salute, con le re-

lique di una terricciuola detta Giulfo, alquanto più abbassò, dove oggi è il convento de' Cappuccini e la chiesa di S. Maria cognominata la Vecchia, celebre per li molti miracoli, che ogni giorno vi si fanno. Ed indi seguendo più verso levante, lungi dalla marina di mezzogiorno dieci miglia in circa, vi è la popolosa terra chiamata Xicli o Sicli, quasi Siculi, del contado di Modica. E tirando più in su, vi è la fiorita terra detta Ragusa, del medesimo contado, terra veramente dotata di molti uomini letterate, e perciò nobile.

Indi poi verso le montagne, in una profondissima valle, lungi da Sicli sei miglia in circa, vi è la terra detta Modica da' paesani (e con nome saracinesco Morach), grandissima e popolosa, ornata del titolo di contado e di molte preeminenze, di casa Enriquez Gabriela spagnuolo; li cui membri sono Ragusa, Sicli, Chiaramonte e Monte Rosso, quasi tutti uniti e vicini, e di più, nella Valle di Mazzara, Caccamo ed Alcamo, castelli.

Di là poi da Modica sei miglia in circa verso Pachino vi è la terra di Spaccafurno, di casa Caruso, così detta corrottamente, quasi *Ispe fundus*, da un'altra antica città ruinata, della quale anch'oggi se ne vedono le ruine in una valle quindi non molto da lungi, dagli antichi detta Ispia, della quale fa menzione Silio; ovvero fu detta *Ispice fundus* da un uccello dagli autori chiamato *ispica*, da alcuni oggi chiamato *Martinello pescatore*, de' quali quivi erano in gran quantità; ed a lungo ne tratta Tugurino nel secondo libro degli animali.

Voltandosi poscia alla sinistra mano, si trova la forte città di Noto, da cui prende il nome la Valle, e della quale sopra abbiamo parlato.

Indi per spazio di sei miglia vi è la terra detta dal

Volaterrano Abola, volgarmente oggi detta Avola, col titolo di contea del marchese di Terranuova, dove nei gioghi per la parte o mano stanca vi è la fortezza detta Gazibli, ed indi un'altra rocca chiamata Castelluccio. Quindi poi per spazio di quattro miglia in circa vi è la terricciuola detta il Cassaro, da alcuni stimata Cacyro, del barone di Xortino, di casa Caietana; ed indi per spazio di un miglio vi è la terra chiamata Ferla, baronia di casa Moncata.

Lungi poi dalla Ferla cinque miglia in circa si ritrovano alcune ruine della città Pantalica, sopra un luogo altissimo, cinto di altissimi balzi e rupi, circondata da infinite spelonche, boschi e fiumi, donde discende il fiume Pantagia, come si è premesso. Stimasi questa terra essere stata l'antica Erbeso, che in lingua greca vuol dire *spelunca*, del cui nome ve ne furono molte nell'isola; una cioè ne' contorni di Agrigento, oggi detta le Grotte, e l'altra vicino a Siracusa e Lintini, la quale potrebbe essere questa, benchè l'antichità le abbia levato il primo nome.

Quindi poi passando una gran valle, vi è non molto lungi la terra chiamata Xurtino, baronia di casa Caietano, quasi Xutino, come si stima, da Xutho, figliuolo di Eolo, il quale signoreggiò quella parte dell'isola, che era attorno a Lintini; benchè questa terra sia moderna e abbondante di acque dolcissime, le quali anticamente le trasportavano per condotti nella città di Siracusa, dalle quali ancora si rende il paese amenissimo per la gran copia di giardini, che vi sono. Lungi dalla quale verso levante otto miglia in circa vi è la rocca o fortezza di Crimito.

Per la mano sinistra poi non lungi più che sei miglia in circa, distante da Siracusa circa 24, sopra un'altissima

rupe circondata da balzi altissimi, vi è la terra detta Palazzuolo, baronia di casa Alagona, così detta quasi piccolo palazzo, da alcuni chiamato Pacioro, come si è detto, fondato dalle reliquie dell'antica Acre, della quale fa menzione Tucidide essere stata fondata dai Siracusani, come anche Plinio; le cui reliquie ed antiche ruine ora si vedono in un luogo quivi vicinissimo, dov'è la chiesa di S. Maria di Gesù, dell'ordine di S. Francesco; il quale ritiene ancor oggi l'antico nome Acremonte: sebbene alcuni stimano Acre essere stata dov' ora è Chiaramonte, come si è detto. Quivi si vedono infinite spelonche, abitazioni veramente degli antichi giganti Ciclopi. E lungi un miglio in circa vi è la divota chiesa di S. Lucia, fondata dal conte Ruggiero.

Quindi ancora lontano tre miglia in circa si trova una terra chiamata Mendola, ruinata da' fondamenti.

Lungi poi da Palazzuolo due miglia in circa verso tramontana e maestro vi è la terra chiamata Bussema, questo anno presente 1556 ornata col titolo di conte, prima di casa Ventimiglia, ma ora di casa Ricchisense.

Tirando poi per lo medesimo camino per lo spazio di sei miglia, si ritrova sopra un alto giogo la terra oggi detta Bucchieri, e con nome saracinesco Bugher, baronia di casa Montalto.

Indi poi dalla parte di ponente cinque miglia in circa vi è la terra antica chiamata da Cicerone Ceratano, oggi volgarmente detta Giarratana, di casa Settimo, posta sopra un monte altissimo e forte, lungi dalla quale quattro miglia in circa vi è la terra di Monte Rosso, del contado di Modica.

Di lì poi a sei miglia per la sinistra mano si trova la terra popolata e grande chiamata Vizini, del regio dominio, dove sono molti eccellenti artefici da fare schioppi a fucile.

Quindi poi lontano due miglia, in una rupe altissima, cinta di greppolosi balzi e diripate ripe, si ritrova la forte terra detta Licodia, ornata del titolo di marchese, di casa Santapao, le cui membra sono Butera, Lucchiola ed il Bivieri di Lintini. Quivi si vedono grandissime ruine di un'antica città ruinata, dove è una spelonca sotterra profondissima.

Di poi piegando quasi verso tramontana per spazio di 16 miglia, si ritrova la terra di Francofonte chiamata, così detta dall'abbondanza del luogo, veramente ameno e giocondo, di casa Moncata, donde scende il fiume, che passa sotto Lentini, accosto del quale vi sono molte ruine, che pare esservi stata una città. E vi è ancora un castello nominato la Chadara; ed indi lontano tre miglia vi è la rocca de' Moxini.

Più oltre verso ponente quattro miglia in circa vi è sopra un luogo altissimo, cinto di balze ed asprissimi sassi, la terra chiamata Militello di Val di Noto, di casa Barresi, così detta a differenza di Militello di Val Demona. È questa terra molto popolosa ed abbondevole di ogni cosa necessaria alla vita umana e di acque perfettissime ed abbondanti fonti, dalle quali vengono inaffiati molti bellissimi giardini di ogni sorte di frutti, e particolarmente di naranzi, cedri, limoni ed altri simili. Quivi attorno alla terra sono infinite spelonche e grotte cavate nel tofo, che veramente paiono case.

Indi per la sinistra mano sei miglia in circa si ritrova l'altissimo monte chiamato Catalfano, dove si vedono le gran ruine di una gran città e di una fortissima rocca.

Quivi sotto vi è la terra chiamata Palagonia, di casa Gravina, così detta, come si stima, da Arezzo dall'antica Palica, fondata da Ducezio, cittadino dell'antica città di Noto e principe de' Siculi, circa l'anno 296 dopo la fon-

dazione di Roma, e prima di Cristo nato anni 457, come scrive Diodoro nel fine del libro XI, nel cui tempo era già abbandonata e distrutta, lungi dal monte Catalfano tre miglia in circa dalla parte di tramontana. E la chiamò Palica dagl' iddii Palici, per la cui cagione fondò questa terra d'intorno al nascimento del fiume Simeto, e lungi dalla sua bocca, dove si scarica in mare, circa 30 miglia, sopra un colle alquanto rilevato, dove oggi si vedono le ruine. Sotto il qual colle poco più di un tiro di pietra, tra il nascimento del fiume Simeto e l'osteria chiamata Guttera, vi è il memorando lago dalli antichi superstiziosi chiamato de' Palici, overo Delli, cotanto dagli antichi autori celebrato, del quale Diodoro nel fine del libro XI, Macrobio nel V de' *Saturnali*, Aristotele *Delle cose maravigliose ad udirsi*, Stefano nel libro *Delle città* e Virgilio nel IX dell' *Eneide* fanno memorabil menzione; il quale, benchè non sia molto grande, nondimeno egli è memorabile, perciocchè ha nel mezzo tre bocche come tre gran conche o bacini, dalle quali con molto impeto e gran bollore viene fuori una certa acqua torbidissima e zulfurea di così gran puzzore, che veramente (come dice Diodoro) pare che di sotto egli abbia gran potenza di fuoco acceso, che lo fa apparire a guisa di una pentola, che bolle; per il qual bollore alzandosi più di quattro piedi in alto, ricade nell'istessa bocca di stupenda profondità, dalla quale viene inghiottita con orribile spavento de' risguardanti; per lo cui smisurato fetore li Cartaginesi lo chiamarono *Naphthia*, come ancora si chiama. Le quali acque non solamente sono dannose agli uomini, ma eziandio alle bestie, le quali, se ne bevono prima che il sole riscaldi il paese, subito si muoiono per la forza del zolfo e bitume, che nel lago abbonda. Anzi è di cotanta forza il suo fetore, che eziandio uccide gli uc-

celli, che sopra nell'aere volando vi passano ; cosa veramente meravigliosa. Questo luogo più delle volte, quando sono grandissimi caldi e mancano le piogge, talchè tutta l'isola patisce disseccamenti dannosi, si suole disseccare, ed allora da queste bocche vengono fuori grandissimi vapori caldi con molta quantità di polve.

Ora di questo lago favolosamente scrissero gli antichi, che Talia, ninfa, ovvero (secondo alcuni) Aetna, amica di Giove, essendo da lui fatta gravida, cotanto temeva l'ira di Giunone, che desiderava prima essere inghiottita dalla terra, che da lei essere offesa. Laonde cotanto pregò li Dei, che, aprendosi il terreno, in questo luogo fu sommersa. Laonde, venendo il tempo maturo del parto, aprendosi di nuovo la terra, nacquero su due fanciulli, li quali dall'effetto del nascimento furono detti Palici con la penultima lunga, come si manifesta per questi versi di Virgilio nell'Eneide:

*Eductum Martis luco, Symaetbia circum
Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici.*

Cioè:

Nudrito al sacro bosco del dio Marte,
Intorno al fiume Simeto, là dove
È il grasso altar placabil di Palico.

Così detti, quasi sommersi e di nuovo rinati. E ne restorno quelle bocche, donde nacquero con continui vapori d'acqua torbida e zulfurea, che con grandissimo rumore e bollore, come che gran fuoco di sotto avesse, con gran meraviglia vien fuori. E chiamorno queste bocche o laghi Delli, li quali consacrarono ad essi Palici, stimati veramente Dii, li quali appresso gli antichi superstiziosi

furono in tanta riverenza e religione per le gran cose meravigliose, che vi si vedevano, che gli edificorno in un piano molto ameno attorno a questo luogo un gran tempio di stupenda architettura, nel quale con tanta religione gli facevano li sacrificii, che vi concorrevano le nazioni straniere, non che dell'isola di Sicilia. E perciocchè credevano fermamente (come dice Diodoro), che in questi laghi o bocche vi abitasse qualche gran cosa divina, sentendosi lo strepito e l'impeto, e poi vedendo l'acqua sì torbida saltare in alto e ricadere nell'istessa bocca, donde usciva con tanta meraviglia, cominciorno ingannati dal demonio a giurarvi sopra (conforme oggi appresso di noi Cristiani si giura su l'altare di S. Antonio); e coloro, che falsamente vi giuravano, o che rimanevano ciechi, ovvero, oppressi da un subito fuoco, si convertivano in cenere; opera veramente del demonio, siccome appresso noi Cristiani per virtù divina spessissime volte si è veduto contro quelli, che spergiurano sopra l'altare di S. Antonio. Del che ne rende testimonio manifestissimo la chiesa di S. Antonio in Roma, appresso S. Maria Maggiore, dove nell'anno 1537 un soldato, chiamato per nome Marco da Brescia, avendo giurato il falso, subito manifestamente soprapreso dal fuoco, che si dice di S. Antonio, passò da questa vita, conforme si vede in un quadro, dov'è questo miracoloso fatto dipinto, attaccato al muro di essa chiesa in una tavoletta con queste parole scritte:

Virescit vulnere virtus.

Cioè:

« Rinverde con la piaga la virtù. »

Ed un poco più abbasso nel muro:

Marcus Briscianus, miles, admota arae Divi Antonii manu, perjurus, ultore numinis igne correptus moritur idibus augusti 1537.

Cioè:

« Marco Bresciano, soldato, posta la mano sopra l'altare di S. Antonio, giurando il falso, sorpreso dal fuoco vendicatore della religione, restò morto a 13 d'agosto 1537. »

Ora la forma di questo giuramento si scrive in diversi modi. Alcuni dicono, che in qualunque cosa dubbia, della quale fusse litigio o controversia tra le parti, venivano in questo tempio, e quivi, data prima sicurtà di adempire il fatto, sopra il quale era il dubbio, e di pagare la spesa, che fosse occorsa in purgare il tempio, occorrendoli qualche male se invocava il nome delli Dei Palici, subito manifestamente si vedevano i sopradetti segni. Altri dicono, che si scrivevano li nomi di coloro, che giuravano, e si buttavano in questo lago: laonde, se il giuramento era legittimo e giusto (come dice Aristotile), le tavolette, dov'erano scritti li nomi, restavano sopra le acque piacevolmente: ma se si spergiurava, con molto impeto, per opera del demonio, erano inghiottite e portate giù, che mai più non si vedevano; ed il spergiuro, soprapreso subito dal fuoco, si convertiva in cenere. Perlochè era tanto il concorso delle brigate, che per questo fine vi venivano, che il tempio in brevissimo spazio venne sopra modo ricco, e fu bisogno farvi gran numero di stanze per albergare la moltitudine del popolo, che vi

concorreva. Laonde Ducezio, cittadino della città di Noto, principe de' Siculi, li quali abitavano allora in questa parte dell'isola orientale (come abbiamo detto), essendosi fatto ricco e potente, vi edificò sopra il colle già detto, che soprastà a questo lago, una bella e grande città, e dalli Palici la chiamò Palica, come di sopra abbiamo detto, dalla quale si stima sia derivato il nome di Palagonia, quasi colonia di Palica, la quale al tempo di Diodoro era già ruinata. Ma il tempio ancora fioriva, nel quale per la riverenza della religione fu per legge ordinato, che vi fosse la sicurezza e franchigia a qualunque oppresso da qualsivoglia calamità vi fuggisse; ed anzi egli serviva di sicurissimo rifugio alli servi, li quali fossero venuti in potestà e signoria delli padroni ingrati e crudeli. Imperciocchè non era lecito ad alcuno quindi cavar fuori per forza coloro, e particolarmente li servi, che oppressi in quello si refugiavano: laonde questo tempio da questo effetto fu chiamato *Aylo*, quasi privo di forza. E tanto tempo erano quivi sicuri sin tanto che per mezzo di comuni amici fosse stato trattato accordo, e di poi per maggior fermezza delle cose promesse quiv' giurato di non contravenire. E soggiunge Diodoro circa il fine dell'XI libro, che allora non vi era memoria che alcuno avesse avuto tanta audacia di contravenire alla promissione fatta con questo giuramento, per vera religione del luogo e per timore ancora della pena, che dagl'iddii subito divinamente (come ingannati veramente dalle astuzie del demonio credevano) gli era data. Del qual tempio sin ad oggi se ne vedono alcuni vestigi attorno a questo lago, ora detto Naphtia. Ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Passando più avanti due miglia in circa, vi si ritrova la terra antica oggi detta Mineo, da Ptolomeo chiamata

Mene, li cui popoli da Plinio e Cicerone sono chiamati Menenini. Ma Diodoro la chiama Menenon nell' XI libro, fondata da Ducezio prenominato, principe de' Siculi, anni 290 dopo la fondazione di Roma, nel consolato di A. Postumio Reggillense e Spurio Furio Medollino Fusco, sei anni prima che trasportasse la città di Noto sua patria dal monte, dove prima era, in luogo più basso, ma forte, dov'ella è in oggi, come abbiamo detto, anni 463 avanti la gloriosa natività di Cristo. La quale Ducezio fondò sopra quest'alto colle, dove ora si vede forte e popolosa, del regio dominio, abbenchè prima fosse della camera reginale; cinta di mura antiche, con una bella rocca, dove si scorgono molti vestigi di antichità e si ritrovano spesso delle medaglie antiche di metallo ed argento, dove si vedono scritte queste parole: *Menenon*, come la chiama Diodoro: abbenchè alcuni dicano esser questa la città Nea, la quale dice Diodoro essere stata trasportata da Ducezio in luogo più basso là dove ora si dice il Borgo, non accorgendosi che Diodoro dice aver Ducezio fondata Meneno nel consolato di A. Postumio e Spurio Furio nell'undecimo libro, e poi verso il fine del medesimo afferma nel consolato di Caio Nautio Rutilio e L. Minuzio, che fu nel quarto anno della LXXX olimpiade, anni 296 dopo la fondazione di Roma.

In questa città di Mineo si celebra una divota festa con molta solennità per il corpo di S. Agrippina, vergine e martire romana, con la fiera, alli 23 di giugno, con molti miracoli contro l'indemoniati.

Fuori di questa città due miglia in circa verso levante vi è una gran spelonca chiamata Drafone, nella quale si stima dalli paesani (come la fama di mano in mano dalli antichi ha sin ad ora divulgato) esser nata una bellissima

donna chiamata Lamia, gran meretrice e fattucchiera, dove anch' oggi vi è un luogo detto Lamia dalle operazioni di questa donna. Imperciocchè appresso gli antichi erano chiamate Lamie certe donne ovvero certe fantasmate di demonii, le quali sotto forma di bellissime donne, sotto colore di carezze, lusinghevolmente divoravano i putti e li giovini ancora, delle quali fa menzione Orazio nel primo de' *Carmi*, e Filostrato in *Apollonio*, dove dice che Lamie sono da alcuni chiamati quei spiriti e quelle ombre fantastiche, che si vedono la notte da alcuni, chiamate larve e *lemures*, le quali i Siciliani chiamano *donne di fuora* o *donne di notte* e streghe. E soggiunge, che sono molto intente all'amore e desiderose della carne umana; e perciò, provocando i giovani più belli alla libidine, li divorano. Nondimeno questa favola o diceria veramente ha il suo colore; perciocchè le donne meretrici e di cattiva vita, in tal qual modo mascherandosi con diversi lisci e belletti come larve, provocando i miseri giovini alla lussuria, li divorano, consumandogli la roba, la carne e l'onore, la vita e, quello che è peggio, l'anima.

In questa spelonca fu la prima volta portato da Bassa, Pavola ed Agatonita, vergini romane, il corpo di S. Agrippina, come si legge nella sua vita, al tempo di Valeriano imperatore, anni 256 dopo Cristo, dove essendo infiniti demoni rinserrati, li quali S. Paolo aveva discacciati dal corpo della figliuola di Dioscoro, subito che entrarono queste verginelle, cominciarono a gridare, dicendo con gran stridore: *E che faremo noi altri ora con queste maledette donne, che fuggirono l'ira di Valeriano imperatore, e venendo qua portarono seco uno stendardo imperiale, che ci discaccia a viva forza dalla nostra stanza?* Ma dicendogli la beata Bassa, una di quelle verginelle: *Tacetevi, e partitevi quindi, che ve ne caccia il nostro signor Gesù*

Cristo per la venuta di questo santo corpo della sua martire Agrippina, se ne partirono via con grandissimo strepito. Ed indi in poi in questa città di Mineo si sono per li meriti di detta martire Agrippina veduti ed ogni giorno si vedono infiniti miracoli contro li spiriti maligni, dove si celebra la festa alli 23 di giugno.

Ma ritorniamo al nostro camino per dar fine a questa provincia e parimenti alla descrizione particolare di tutta l'isola.

Lungi dunque da Mineo sei miglia in circa si ritrova il castello di Serravalle, e di lì a quattro miglia la rocca del Mungelino, dove sono le ruine della terra antica chiamata da Plinio nel libro III Magellino.

Quindi poi discosto un miglio si ritrova un castelletto chiamato l'Occhiula, del marchesato di Licodia, di casa Santapao, dove si vedono infinite ruine di un'altra gran terra chiamata anticamente Aquila, contermine al territorio della città di Calatagirone, della quale in appresso si dirà, come in molte scritture pubbliche, si legge: ma dopo fu corrottamente chiamata l'Achila, ed indi l'Occhiola.

Lungi poi da questa terra sette miglia in circa, in un luogo rilevato ed erto, ma veramente debole e sdrucioloso, vi è la ricca, grande e popolosa città di Calatagirone, così detta quasi Calata Gierone, cioè città di Gierone, perciocchè si stima essere stata quivi posta dal vecchio Hierone siracusano, abbenchè alcuni dicono essere la città Calatina fondata da Ducezio, principe (come abbiamo detto) de' Siculi, la quale Diodoro accenna essere stata marittima, nella parte settentrionale dell'isola, da lui fondata poco prima che passasse da questa vita, come abbiamo detto in Val Demona.

Questa città dunque fu al tempo de' Saraceni detta Calatagirone, e così ancora dopo sino al regno delli primi Aragonesi; e fu abitata al tempo de' Saraceni da molti Genovesi, li quali, venendo con la loro armata nel mare di mezzodì, pigliando terra e venendo quivi, la presero per forza di arme alli Saraceni, come i paesani per lunga fama affermano, e vi edificarono una bella chiesa ad onore di S. Giorgio, loro particolare protettore ed avvocato, la quale sino ad ora è loro chiesa parrocchiale. E ciò maggiormente si conferma, perciocchè oggi usano per loro insegna la croce, quale appunto usa la città di Genova. E di poi venendo il conte Ruggiero, ed avendo ruinata una terra detta Zotica (quale oggi si stima Giudica, appresso Centorbi), l'ampliò di popolo e di ricchezze, delle quali oggi molto abbonda. Laonde tiene questa città alcuni suoi cittadini alle spese del pubblico ne' studi delle buone scienze.

Lungi poi da questa città per la parte di ponente e libeccio sette miglia in circa vi è la Ghanzeria, nome saracinesco, terra di baronia di casa Gravina.

Finalmente per la parte di tramontana quattro miglia in circa vi è una fortezza a guisa di un castello, chiamato la Gabella, sulla sponda del fiume grande di Catania, termine di questa Valle e di quella di Demona.

E quivi con questo fiume resterà a compimento descritta questa terza provincia o Valle di Noto, la quale raggira miglia 256 in circa, come abbiamo detto, molto abbondante di ogni cosa necessaria alla vita umana e suoi piacevoli sollazzi. E benchè sia sassosa, valliva e piena di molti colli, ma non molto alti, è nondimeno frequentemente abitata ed abbellita con molte nobilissime città, ricche castella e prudentissimi popoli, uomini di molto

valore ed ingegno dotati, ornata di molti corpi santi, a gloria del sommo fattore di ogni cosa creata, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nostra salute; de' quali nel seguente quarto libro, come per un breve compendio, per ordine di alfabeto si ragionerà con la grazia di Dio.

FINE DELLA DESCRIZIONE DELL'ISOLA DI SICILIA
TERMINATA OGGI PRIMO MAGGIO 1557

INDICE

Al lettore	pag. v.
Descrizione della Sicilia, raccolta per messer GIULIO FILOTEO OMODEI. Libro primo, nel quale si contiene l'origine dell'isola e la descrizione della Valle Demona, una delle tre provincie o regioni di Sicilia, minutamente	1.
Libro secondo, dove si contiene la descrizione della Valle di Mazzara, una delle tre regioni o provincie di Sicilia, minutamente	» 165.
Libro terzo, nel quale si contiene la descrizione della Valle di Noto, una delle tre provincie	» 289.

FINE DEL VOLUME XXIV
VI DELLA SERIE SECONDA

3 2044 098 406 341